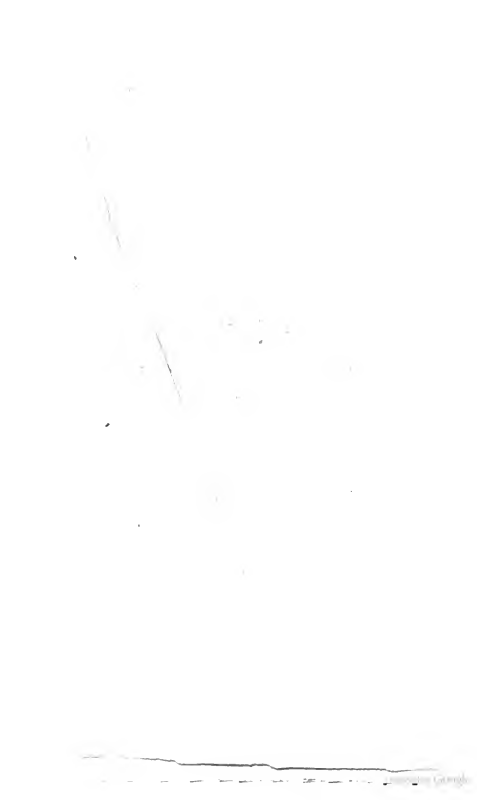
L' ITALIA

DAI TEMPI PIÙ ANTICHI FINO AI NOSTRI GIORNI

—

VOLUME III. — Parte II.

Digitized by Google

L'ITALIA

DAI TEMPI PIÙ ANTICHI FINO AI NOSTRI GIORNI

DI

GIUSEPPE LA FARINA

VOLUME III. — Parte II.

CASA EDITRICE ITALIANA DI M. GUIGONI.

MILANO
Corso di P. Nuova, N. 5 rosso.

TORINO
Via Carlo Alberto, N. 52.

1861.

LIBRO TERZO

—

L' ITALIA

DALLA MORTE DI COSTANTINO
FINO ALLA CONQUISTA DI COSTANTINOPOLI
FATTA DAI TURCHI.

Digitized by Google

LIBRO TERZO

CAPITOLO XX.

SOMMARIO.

I. Guerre municipali. II. Mutamenti in Roma. III. Marqualdo. IV. Il conte di Brenna. V. Federigo II esce da'minori. VI. Contese per la corona imperiale. VII. Fine di Filippo Hohenstaufen. VIII. Ottone è riconosciuto imperatore. IX. Viene in Italia. X. Cinge la corona e fa guerra a Federigo. XI. Il quale trasferisce la guerra in Alemagna ed è eletto imperatore. XII. Il mondo cristiano. XIII. Fine di papa Innocenzo III. XIV. Incoronazione di Federigo II. XV. Sue gesta. XVI. Sue contese colla Sede Apostolica. XVII. Va crociato in Oriente. XVIII. Ribellione del Regno. XIX. Suo ritorno. XX. Ordinamenti interni e nuove contese. XXI. Stato d'Italia. XXII. Guerra di Lombardia. XXIII. Scomunica. XXIV. Continuazione della guerra. XXV. Concilio di Laterano. XXVI. Altri notevoli fatti d'arme. XXVII. Concilio di Lione. XXVIII. Nuove ribellioni. XXIX. Fine di Federigo II.

I. Una discordia tra Parmigiani e Piacentini per borgo S. Donnino aveva destato terribile incendio di guerra in tutta Lombardia. Piacenza fu aiutata da Milano, Brescia, Como, Vercelli, Asti, Novara ed Alessandria; Parma da Cremona, Reggio, Modena, e forse anco da Pavia e da Bergamo. Nel medesimo tempo i Trevisani, dopo aver rovinato Feltre, e

An. 1199

costretto il vescovo ed i cittadini a prestar loro giuramento di fedeltà, dopo aver dato il guasto alle diocesi di Belluno, di Ceneda e di Aquilea, e fatto ammazzare il vescovo bellunese, unitisi co' Vicentini e coi Veronesi, ritornavano a devastare quelle medesime contrade, che già avevano sofferto le prime loro battiture. Milanesi e Bresciani assediavano Soncino ed erano dai Cremonesi respinti; ma battuti da' Pavesi a Rosate, rifacevansi, entrando nella Lomellina ed impossessandosi di Mortara e di venticinque castella di giurisdizione del comune di Pavia. Continuando la guerra, altre vittorie riportavano, e di Vigevano si facean padroni. Combattevano i Modenesi co' Reggiani a cagione delle acque del fiume Secchia; ed i primi, battuti a Formigine, si collegarono co' Ferraresi e co' Veronesi, e andarono ad oste a Rubiana, dova fu conclusa la pace. Per altra guerra seguita in quel tempo fra Modenesi e Bolognesi, i confini di Bologna si estesero allora fino alla Muzza; ma anche allora Modena sottomise alla sua giurisdizione i capitani del Frignano. In Brescia i popolani cacciavano i nobili, e questi, cogli aiuti de' Cremonesi, rimpatriavano e cacciavano i popolani, e quando Alberto conte di Casalalto, cogliendo quella opportunità, tentò farsi signore del comune: lo costrinsero a fuggire co' suoi fautori. In Ferrara era capo della parte ghibellina Salinguerra, e capo della guelfa in quella città e in tutta la marca di Verona Azzo VI marchese d'Este. Azzo prese e disfece il castello di Fratta, ch'era di Salinguerra. In quel medesimo tempo Bonifazio conte di Verona, costrinse a fuggire da quella città i ghibellini Montecchi e le loro case disfece. La parte guelfa rimasta vincitrice elesse podestà Azzo d'Este. Ma i Montecchi, collegatisi con Ezzelino da Onara, cacciarono il nuovo podestà, e si fecero signori del comune, mentre Salinguerra cacciava da Ferrara i fautori di Azzo, e pigliava e ardeva la grossa terra d'Argente, ch'era dei Ravennati. E fu allora che papa Innocenzo dette ad Azzo l'investitura della marca di Verona, la quale comprendeva Ve-

rona, Vicenza, Padova, Treviso, Trento, Feltro e Belluno. I Fiorentini continuavano lor guerra co' conti vicini: ebbero e disfecero il castello di Simifonti, e quello di Cambiate verso il Mugello, e quello di Montelupo; tolsero Montemurlo a' Pistoiesi, che lo avevano tolto al conte Guido; si estesero anche dalla parte di Siena, la quale per compenso prese Montelatrone, sottomise i signori di Gello, Torri e Monteorsaio, e più tardi ebbero Montepulciano per sentenza dei rettori della lega toscana. Pisani e Genovesi ovunque e sempre si recavano i maggiori danni che potevano. Innocenzo, che non lasciava sfuggire alcuna occasione opportuna per accrescere l'autorità della sede apostolica, s'ingeriva come pacificatore e giudice supremo in tutte quelle contese, chiamava Parmigiani e Piacentini al suo tribunale, minacciava i Trevisani, se non restituissero il maltolto, priverebbe la loro chiesa dell'onore vescovile, interdirebbe ogni relazione tra essi e gli altri popoli vicini, ordinerebbe a' principi di vietare il commercio a' mercadanti trevigiani, di togliere loro le mercanzie, e di ridurre in ischiavitù le loro persone.

II. Ma mentre Innocenzo affaticavasi a spegnere l'incendio che divampava sull'Adige e sul Po, il fuoco si appiccava in casa sua. Giovanni Pierleoni, già senatore, e Giovanni Capocci, che aveva occupato alti offici nel comune, suscitavano il popolo romano contro il pontefice: « Vedete, dicevano, com'ei ci pela? Si è appropriata la Maremma e la Sabina: nomina a suo arbitrio un senatore, invece di sceglierlo di accordo con noi. » Era allora guerra tra' Viterbesi e i Romani, e questi, data una rotta a' loro avversarii, entrarono in Viterbo, tolsero la campana del comune e la trasportarono trionfanti in Campidoglio. Tra' prigioni viterbesi era il visconte Napoleone di Campiglia: il papa se lo fece consegnare, e quindi gli dette agio a fuggire; e subito fece concludere tra Viterbo e Roma una pace, che parve tutta in vantaggio del paciere. Il malcontento fu generale, sì che In-

An. 1201

nocenzo credette partito prudente ritrarsi a Velletri. Allora il popolo cacciò dalla città Romano degli Scotti e i figli di Giovanni Oddo cugini d'Innocenzo; ma il papa ritornò e fece disfare dal senatore, a lui devoto, le torri degli Orsini avversarii di sua famiglia. Lo Scotto e gli Oddo rimpatriati ammazzarono Teobaldo di Benedetto Oddo, loro parente, il quale, per essere anche parente degli Orsini, s'era tenuto neutrale. Allora gli Orsini, raccolto il cadavere di Teobaldo, lo mostrarono al popolo, e concitata l'ira sua contro gli uccisori, lo spinsero ad assalire e a disfare le loro torri. I tumulti parecchie volte si rinnovarono e fu gravissimo quello del martedì di pasqua dell'anno seguente: il papa fu insultato e minacciato mentre, rivestito de' paramenti pontificali, attraversava in processione le vie della città. Egli dovette ritrarsi in Palestrina, e da ultimo in Anagni, ove gravemente infermò. In quel tempo dovevasi rinnovare l'ufficio di senatore. Il popolo volle un senato di cinquantasei membri, e riuscirono in parte devoti al papa, in parte amatori di libertà. Il senatore che usciva d'officio consegnava il Campidoglio a' senatori amici, escludendone gli avversarii. Allora la città fu tutta in divisione ed in iscompiglio, e quando il popolo fu stanco di quell'anarchia, Innocenzo ritornò come pacificatore, abolì il discorde senato, ed elesse arbitro Giovanni Pierleone. Costui mutò subito parte, e nominò senatore Gregorio Pierleone suo parente, ed al papa devotissimo. Il popolo, vedendosi ingannato nelle sue speranze, nuovamente tumultuò, dichiarò il papa decaduto da ogni autorità temporale, ed elesse un altro senatore. Ricominciò l'anarchia: ciascun potente cittadino fortificava e muniva con torri e con fossi la propria abitazione: ogni chiesa, ogni convento, ogni bagno diventava un fortilizio, le finestre, i terrazzi, i tetti erano guarniti di baliste, mangani e petriere: pressochè tutte le vie erano barricate. Il giorno di Pasqua, il Capocci, rimasto unico capo supremo della parte popolare, corse le principali vie di Roma, chiamando i cittadini alle

An. 1204

armi. Si combatte in varii luoghi; ma i sollevati ebbero la peggio. Insorsero nuovamente il martedì, irruppero in San Pietro mentre celebravansi i divini officii; ed il papa corse grave pericolo. La città era piena d'armi e d'armati: l'un nemico offendeva l'altro; le case si ardevano: ovunque ammazzamenti e saccheggi. Di giorno e di notte, uomini a piè ed a cavallo combattevano per le vie, mentre le loro famiglie dall'alto delle torri scagliavano sassi e saette alle avversarie. Un Pandolfo di parte papale trasmutò in baluardo le rovine di un antico monumento, e di là cominciò a battere la casa Capocci. Pietro Aniboldi, cognato del papa, edificò una torre per chiudere la via del Colosseo posseduto da' Frangipani, ch'erano della parte papale mentre Pierleone stava co' repubblicani, e che ora, per opposizione a costoro, parteggiavano pe' repubblicani. Riccardo, fratello del papa, munì la torre de' Conti, ch'era nel fôro di Nerva. Per istanchezza si venne ad accordi. Innocenzo scelse quattro arbitri, se pur tal nome può convenirsi ad uomini da lui solo nominati; e questi arbitri elessero cinquantasei senatori, uomini così negligenti e incapaci, che gli stessi Romani dovettero pregare il pontefice affinchè ristabilisse l'autorità di un solo senatore. Il quale senatore, trovando il popolo, dopo tanta anarchia, avido di posare, con severa repressione degli amatori di ordini liberi, raffermò la podestà temporale del pontefice. E fu in quel tempo che Innocenzo III costrinse colla scomunica Pierleone a prestargli giuramento di fedeltà per certi feudi che possedeva nel territorio di Tuscolo; sottrasse la città di Terracina all'autorità che vi esercitavano i Frangipani, obbligando quei cittadini a prestargli omaggio, ed a consegnargli il castello ed i baluardi; deputò il vescovo di Mantova ad impossessarsi de' beni matildici esistenti nella sua diocesi; affidò ad un suo parente la rocca di Montefiascone; ricusò di riconoscere nel comune di Spoleto il diritto di eleggere i giudici e gli scrivani senza la sua autorità; impose patti di pace a' nobili e popolani di Todi;

An. 1207

dette a suo fratello Riccardo l'investitura di alcuni feudi di casa Poli, su' quali vantava diritti il comune; fecesi rinnovare il giuramento dal conte Ildebraudo pel castello di Montalto e per la contea di Rosselli; accordò privilegi a' Viterbesi; interpose la sua autorità fra' Sanesi ed i Fiorentini; concedette a Radicofani il diritto di eleggere i suoi consoli; e da ultimo, andato a Viterbo, convocò un'assemblea non solamente di vescovi e di abati, ma anche di conti, baroni, podestà e consoli della Toscana, del ducato di Spoleto, della Marca, e delle Romagne, ed in essa si fece prestare omaggio come a signore feudale, dichiarando i diritti temporali della Chiesa romana, pubblicando regolamenti per l'amministrazione della giustizia ed il mantenimento della pace pubblica, annullando tutte le sentenze emanate da giudici laici contro la chiesa ed i chierici, e ciò, com'egli diceva, « non solamente in virtù della sua autorità spirituale, ma eziandio in virtù della sua autorità temporale. » La quale assemblea o dieta di Viterbo segna il più alto grado della potenza temporale del pontificato nel medio evo, come quella di Roncaglia il più alto grado dell'autorità imperiale.

III. Morta l'imperatrice Costanza, i regii familiari di Sicilia scrissero al papa, invocando la protezione di lui sul piccolo Federigo, affidato dalla madre alla sua tutela. Il papa rispose con lettera indirizzata al fanciullo, assicurandolo del suo affetto e del suo particolare patrocinio; ed avendo avuto notizia che Marqualdo siniscalco imperiale, allegando un testamento dell'imperatore Arrigo da tutti ignorato, apparecchiavasi a incendere il regno, mandò in Sicilia Gregorio cardinale di Santa Maria in Portico, affinchè di accordo co' regii familiari all'ordinamento provvedesse e alla difesa dello Stato. Il legato ricevette il giuramento di tutela in nome del papa, ma si fortemente fu osteggiato in corte, massime dal gran cancelliere Gualtiero di Pagliana, vescovo di Troja, che dovette tornarsene a Roma. Entrava intanto Marqualdo nella

contea di Molise, ed ardendo e saccheggiando, non ostante gli aiuti mandati dal papa, di San Germano s'impossessava. Scriveva il papa agli arcivescovi, vescovi ed abati, al clero, a' conti, a' baroni ed a' borghesi del regno: « Rammentatevi degli spergiuri e della tirannide di Marqualdo; rammentatevi che pei suoi pravi consigli i nobili furono proscritti, carchi di catene, mutilati; tanti sacerdoti arsi, bolliti nell'olio, annegati in mare; e che tutti danni gravissimi patirono negli averi e nelle persone. Rammentatevi che per lui furono disfatte le mura ed i monimenti delle città, affinchè mutate in poveri villaggi, più facilmente si potessero opprimere i nobili, rapire le vergini e le spose dalle braccia de' padri e dei mariti, bandire i cittadini, arricchire co' loro beni gli stranieri, togliere al popolo la possibilità di scuotere il duro giogo di servitù.... Gli ecclesiastici, nelle domeniche e di festivi, sonate le campane e accesi i cerei, debbono annunziare a' fedeli che Marqualdo è scomunicato con tutti i suoi complici ed aiutatori. Peserà l' interdetto sulle città, ville, castella e chiese, nelle quali oserà di comparire. I combattenti contro di lui godranno delle indulgenze concedute a quelli che combattono gl'infedeli; ed a ragione, imperocchè egli c'impedisce di volgere le nostre armi contro i nemici della fede. » S'inasprì ed allargò la guerra. Marqualdo tentò l'animo del papa, promettendogli gli pagherebbe 20,000 once d'oro, ed altrettanto dopo la presa di Palermo; gli giurerebbe fedeltà: duplicherebbe l'*ossequio*, che i re' di Sicilia solevano pagare tutti gli anni a' romani pontefici: terrebbe il regno in nome della sede apostolica. Soggiungeva avere in mano le prove per dimostrare che il piccolo Federigo nè di Arrigo era figliuolo, nè di Costanza. Il papa rispose che quei patti erano esecrabili; ma che l'avrebbe assolnto dalla scomunica, se giurasse starebbe a' suoi comandamenti. Marqualdo promise di giurare, ed allora il papa mandò a lui i cardinali Ottaviano, Guido ed Ugolino. Convennero nel monastero di Casamarino. Quivi mentre ban-

chettavano, facendo Marqualdo l'umile officio di scalco, i tedeschi cominciarono a levare il rumore per impaurire i cardinali; ma il cardinale Ugolino, fattosi animo, si rizzò improvvisamente, e cavate le pergamene, lesse gli ordini del papa: Renunziasse Marqualdo per sè e pei suoi ad ogni pretesa di tutela; sgombrasse il regno ed il patrimonio della chiesa; restituisse il maltolto; rifacesse dei danni patiti la chiesa e le persone ecclesiastiche. Ma a questa lettura nacque tal tumulto, che i cardinali si credettero fortunati di potersi ritirare in salvamento. Si dette nuovamente di piglio alle armi, e dopo varii combattimenti e saccheggi, Marqualdo s'imbarcò a Salerno, e trasferì la guerra in Sicilia, sbarcando a capo Lilibeo. Innocenzo mandò subito in Calabria e di là in Messina il cardinale Cencio ed il maresciallo Giacomo suo parente con dugento lance, e con essi Anselmo arcivescovo di Napoli ed Angiolo arcivescovo di Taranto nella qualità di consiglieri. Giungeva frattanto a Roma colla moglie Albina, colla suocera Sibilla, e con un buon drappello di cavalieri francesi, Gualtiero conte di Brenna, genero del re Tancredi, il quale veniva per prender possesso del contado di Lecce e del principato di Taranto, che l'imperatore Arrigo aveva ceduto a Guglielmo figliuolo di Tancredi, e de' quali feudi egli tenevasi erede per ragioni dotali. Il papa riconobbe i diritti del conte, giurando costui che non offenderebbe il re Federigo, che riconoscerebbe la tutela, e che combatterebbe Marqualdo. Questo fatto molto rincrebbe al gran cancelliere, il quale, biasimando l'operato del papa, convocava il popolo di Messina, ed esortavalo a resistere non mono al nuovo, che all'antico straniero; ed il timore di questa nuova invasione, e più l'alterezza d'Innocenzo, fecero accostare molti nobili siciliani alla parte di Marqualdo: il che seguì anche pe' Saraceni, non ostante che il papa si affaticasse a rassicurarli, affermando di volere che fossero mantenuti in possesso delle franchigie e de' privilegi che godevano. Con questi aiuti, Marqualdo mosse alla volta di

Palermo, e la cinse di assedio; ma giunse a tempo da Messina il gran cancelliere Gualtiero, colle dugento lance mandate dal papa e con altre schiere collettizie, e qualche giorno dopo si venne a giornata. L'esercito di Marqualdo era schierato sulla pianura che divide Palermo da Monreale, colle spalle al monte, e la fronte rivolta alla città. Cinquecento Pisani e buon numero di Saraceni stavano in riserva sul monte. I regii poggiavano la loro ala destra al Castello reale, e si stendevano nella direzione di Santo Ciro. Il maresciallo pontificio colla riserva occupava il castello. Si commise la battaglia all'ora terza, ed accanitamente durò sino all'ora nona. Due volte furono i regii respinti indietro; due volte si riordinarono, e ripigliarono le prime posizioni. Da ultimo il maresciallo colla riserva piombò in mezzo della mischia, e Gentili e Malgario, fratello del gran cancelliere, s'impossessavano del colle di Monreale con grande strage dei nemici. Il capitano dei Pisani fu cacciato in fuga: Magadeo, maestro e duce de' Saraceni, vi cadde estinto col fiore dei suoi. La rotta fu completa: grandissimo il numero de' morti, de' feriti e de' prigioni: Marqualdo salvò la vita con fuga precipitosa, e ne' suoi arredi caduti in mano de' vincitori, secondo narra lo scrittore anonimo delle gesta d'Innocenzo III, si sarebbe trovato un testamento dell'imperatore Arrigo del tenore seguente: L'imperatrice nostra consorte ed il figlio nostro Federigo esibiscano al papa e alla chiesa romana tutti quei diritti ch'erano consueti esibirsi dagli altri re di Sicilia, e facciano sicurtà al papa com'erano consueti farla i re siciliani. Se la nostra consorte premuore al figlio, e questi muore senza eredi, il regno di Sicilia sia della chiesa romana. Se il nostro figlio premuore, la nostra diletta consorte terrà vita durante il regno, il quale, dopo la sua morte, sarà della chiesa romana. Il papa confermi il nostro figlio, e per questa confermazione dell'imperio e del regno, vogliamo si restituiscano alla chiesa tutte le terre della contessa Matilde, eccettuate Medecessi-

An. 1200

ma ed Argelata colle loro pertinenze. Ordiniamo e vogliamo che liberamente si dimettano al papa tutte le terre di Ponte Baile con Montefortino fino a Ceperano, che sono della chiesa romana, la quale vogliamo abbia Montefiascone con tutte le sue pertinenze. Ordiniamo infine che Marqualdo siniscalco nostro riceva dal papa il ducato di Ravenna, la terra di Bertinoro e la Marca d'Ancona, e riceva anche da lui Medicessima ed Argelata colle loro pertinenze: pe' quali beni vogliamo ch'ei gli giuri fedeltà e gli faccia sicurtà come a suo signore. Morendo senza eredi, tutti questi beni rimarranno nel dominio della chiesa romana. » Non è certamente probabile che Arrigo, il quale fino agli ultimi giorni della sua vita mostrossi sempre avversissimo al pontefice, e combattè ostinatamente per mantenere all' imperio la signoria delle terre matildiche, si recisamente mutasse consiglio; nè si sa comprendere perchè quel testamento fosse confidato al siniscalco, anzichè all'imperatrice, e come costei del tutto ne ignorasse l'esistenza. Imperocchè è incredibile, che s'ella ne avesse avuto notizia, testando e confidando la tutela dell'orfanello al papa, non allegasse il testamento dell' imperatore. Ed è da notarsi che Riccardo da San Germano, storico contemporaneo, ed i Cronisti di Montecassino e di Fossanuova, che parlano della giornata di Monreale, nulla dicono di quel testamento, come nulla ne dice l'arcivescovo di Napoli, testimone oculare della battaglia, ed autore di una relazione inviata allora al pontefice. Lo stesso Innocenzo, tra più che cento epistole, nelle quali direttamente o indirettamente tratta delle cose di Sicilia, in una sola fa una qualche allusione a quel preteso testamento, il quale sarebbe stato il più valido titolo per sostenere i suoi diritti di balio e di signore feudale. Per le quali e per altre ragioni che potrebbero allegarsi è da ritenersi il testamento di Arrigo come una di quelle invenzioni, che dicevansi pie frodi, e che oggi diconsi giuridicamente falsità, e che allora innalzavano gli autori a' vescovadi ed a' seggi cardinalizil, ed oggi potrebberò condurre alle

Digitized by Google

prigioni e alle galere, nella quale mutazione sono certo da preferirsi i moderni tempi agli antichi.

IV. Il conte di Brenna, andato in Francia a coscrivere buon numero di cavalieri, ritornava in Roma, ed avute dal papa 500 once d'oro e lettere commendatizie, invadeva il regno. Un anno mise ad insignorirsi del contado di Molise; An. 1201 e l'anno di poi si fece padrone della Puglia. Il gran cancelliere Gualterio, vedendo la difficoltà di resistere nel medesimo tempo a' Francesi e a' Tedeschi, e più quelli che questi temendo per la protezione che avevano del papa, si accordò con Marqualdo, lo accolse tra' famigliari del re, e divise con lui il governo della Sicilia e della Puglia. Il papa lo scomunicò; ma egli al legato pontificio che gl' intimava di non opporsi al conte di Brenna, audacemente rispondeva: « Se Gesù Cristo m' imponesse ciò per mezzo dell'apostolo Pietro, io mi niegherei, ne dovessi anche avere in pena l'inferno. » Passò in Calabria e quindi in Puglia, si unì col tedesco Diopoldo, andò incontro a' Francesi. Vennero a giornata presso Canne, luogo nelle antiche istorie famoso: il legato apostolico benedisse le genti del conte di Brenna, e maledisse le avversarie. I Tedeschi furon rotti e messi in fuga, molti de' loro compagni lasciando morti sul campo, o affogati nelle paludi, o prigioni in mano de' vincitori. Il gran cancelliere riparò in Sapri; Diopoldo nel castello di Sant'Agata. Allora il papa mandò in Puglia il maresciallo Giacomo, dando a lui ed al conte di Brenna nome e autorità di giustizieri e rettori della Puglia e di Terra di Lavoro, ed ordinando loro di passare in compagnia del legato in Sicilia, dove Marqualdo aveva recato in sua mano tutta la regia autorità. Ma mentre facevansi nuovi apparecchi di guerra, ed il papa guarentiva un imprestito di 30,000 once d'oro, somma enorme in quel tempo, dando in pegno a' prestatori le entrate del regio erario, Marqualdo, travagliato da fiero male di pietra, volle assoggettarsi al taglio, e spirava sotto il fer-

ro del chirurgo. Così era liberata la Sicilia, anzi l'Italia, dal siniscalco Marqualdo, uomo di crudele animo ed implacabile, di mal talento, e di smodata libidine di dominare. E saputasi la sua morte, Guglielmo Capparone tedesco e signore di molti feudi in Sicilia, correva a Palermo, occupava la reggia, assumeva il titolo di custode e maestro del re, e gran capitano. Allora tutto si sconvolse e andò sossopra. Gli appaltatori delle dogane, i percettori delle imposte niegavansi di render conto delle loro amministrazioni: esausto il pubblico erario: ceduti ad utilità e comodo dei più potenti, mulini, forni, macelli: balzelli inauditi gravati ad arbitrio sulle chiese, su' borghesi, su' mercadanti. Vedendo quel dissolvimento dello stato, Gualterio si riconciliò col papa e col conte di Brenna, dette ostaggi e sicurtà, e ritornò in Sicilia; ma non potè accordarsi col Capparone, il quale era favorito da' monaci di Monreale, in quel tempo potentissimi. Ed in quel mezzo, sparsasi la voce che il papa era morto, la Puglia e la Terra di Lavoro si sollevarono, e le genti pontificie erano ovunque ammazzate o cacciate a furia di popolo. Il conte di Brenna correva arditamente il paese, aiutato dal conte Sanseverino, dal conte di Cheti e dal conte di Celano, e molte terre recuperava. Ne' dintorni di Salerno toccò una ferita di freccia in un occhio, e ne perdette la vista. Poco tempo dopo, sorpreso di notte dal tedesco Diopoldo, mentre stava all'assedio di Sarno, balzò dal letto, impugnò la spada, e disperatamente si difese; ma ferito in più parti, cadde in mano de' Tedeschi, che lo menarono prigione nel castello di Sarno, dove spirò nel fiore della giovinezza e delle speranze. Albina, rimasta vedova ed incinta, sposò Giacomo Sanseverino, ma il matrimonio non fu celebrato, se non dopo ch'ella mise alla luce un bambino, il quale, in commemorazione del perduto consorte, chiamò Gualtiero.

An. 1205

V. Morto il conte di Brenna, i suoi si dispersero o si ritrassero, ed il papa, mutando parte, si rappacificò col gran

cancelliere e co' Tedeschi, che gli giurarono ubbidienza. Diopoldo ed il gran cancelliere ritornarono a Palermo; ed il papa scriveva al giovinetto Federigo: « Oramai voi vi trovate nelle mani di quelli, a' quali vostra madre avea voluto confidarvi, e che certamente potranno dirigervi co' loro savii consigli, ed ammaestrarvi nelle buone dottrine, » e scriveva nel medesimo tempo a' baroni siciliani: « Finchè il re trovavasi sotto il dominio degli stranieri, voi potevate avere una qualche scusa per ricusargli i vostri servigi; ma ora che sta sotto la cura de' suoi, di quelli che la madre sua deputava a tale officio, voi non avete più alcun pretesto. Se il re perdesse la vita o il regno per assalto di nemici, o per tradimento, o per qualunque altra iniqua cagione, gli stranieri nuovamente invaderebbero il vostro paese, e non risparmierebbero nè uomini, nè cose. » Poco tempo dopo Federigo usciva da' minori.

VI. Fervendo in Alemagna la contesa tra Filippo Hohenstaufen ed Ottone di Sassonia per la corona del regno e dell'imperio, Innocenzo III vi mandava suoi legati Guido cardinale vescovo di Preneste, Ottaviano cardinale vescovo d'Ostia e Filippo notaio pontificio, e scriveva a' principi: « I nostri legati vi consiglieranno ed ammoniranno affinchè voi, se sia necessario, anche col loro parere ed aiuto vi concordiate su persona, che da noi, ad utilità dell' imperio e ad onore della chiesa, possa essere meritamente incoronata. Non potendo venire a concordia, riporrete la vostra salute nel nostro arbitrio e consiglio, salva in tutto la vostra libertà e la dignità dell'imperio. » Ma mentre così scriveva a' principi, il papa scriveva ad Ottone; « Volendo noi, col consiglio de' nostri fratelli, onorare la serenità tua quanto più possa onorarsi un principe in questa vita, coll'autorità di Dio onnipotente tramandata nel beato Pietro, ti riceviamo qual re, ed ordiniamo che a te sia esibita la reverenza e l'obbedienza a' re dovuta, e, premesse quelle cose che

An. 1202

sono di diritto e di consuetudine, ti chiamiamo a prendere la corona dell'impero romano, che noi, permettente Dio, colle nostre mani ti conferiamo. » E poco dopo scriveva a' vescovi e principi di Alemagna, dichiarando che Filippo come scomunicato era indegno dell'imperio; rammentando che Arrigo V, Federigo I, Arrigo VI e tutti i principi Hohenstaufen erano stati gravati dalla scomunica, per le persecuzioni da loro esercitate contro la chiesa ed i suoi ministri; nè tralasciava di fare osservare che sarebbe stata manomessa la libertà dei principi, se si vedesse il figliuolo succedere al padre, il fratello al fratello, più per diritto di successione, che di elezione. Concludeva dichiarandosi apertamente per Ottone, « uomo industrioso, provvido, discreto, forte, costante e discendente da due famiglie ambidue alla santa chiesa devote. » Innocenzo scriveva ancora particolarmente a molti principi di Alemagna; rammentava al langravio di Turingia ed al conte di Dachsborgo il prestato giuramento; prometteva all'arcivescovo di Colonia la protezione di san Pietro; incitava alla difesa di Ottone il duca di Brabante, i conti di Sassonia e di Brunswik ed i signori de' Paesi Bassi; esortava il conte Palatino del Reno a combattere in pro del fratello; rimproverava al duca di Boemia di aver chiesto la corona da Filippo, che neanco per sè possedeva la regia dignità, soggiungendogli che se si rivolgesse ad Ottone avrebbe l'approvazione della sede apostolica; esortava il re d'Inghilterra a cooperare alla esaltazione del nipote Ottone, ed il re di Francia a distaccarsi da Filippo, facendogli molto sagacemente osservare che ne verrebbe grave pregiudizio alla Francia, se l'imperatore di Alemagna possedesse uno stato in Italia, cumulazione che si sarebbe verificata, se gli Hohenstaufen, che regnavano in Sicilia, ottenessero la corona dell'imperio. L'impazienza del pontefice aveva divanzato il viaggio de' suoi legati; sì che quando essi giunsero in Germania non trattavasi più di consigliare i principi, ma di dare esecuzione alla sentenza del pontefice. Ottone andò loro

incontro, e giurò nelle loro mani: « Io Ottone, per la grazia di Dio, re e sempre augusto, prometto, mi obbligo e giuro conservare e proteggere, per te, mio signore Innocenzo, pe' tuoi successori e per la chiesa romana, tutte le possessioni, gli *onori* ed i diritti, di buona fede, ed il meglio che per me si possa. Mi coopererò a fare che la chiesa romana possa pacificamente tenere le ricuperate possessioni; per quelle da ricuperarsi le presterò i miei aiuti; delle ricuperate sarò difensore senza frode e con tutte le mie forze; quelle che verranno nelle mie mani prometto di restituire. Sono queste le terre che si stendono da Radicofani a Ceperano, l'esarcato di Ravenna, la Pentapoli, la contea di Bertinoro colle terre adiacenti notate in molti privilegi imperiali fin dai tempi di Lodovico. Tutte queste terre restituirò bonariamente con ogni giurisdizione, distretto ed onore. Essendo chiamato o per cingere la corona o pei bisogni della chiesa del sommo pontefice, da lui riceverò le provvisioni. Mi adopererò a custodire e a difendere per la chiesa romana il regno di Sicilia. Esibirò a te, signor mio papa Innocenzo, e ai tuoi successori quella ubbidienza e riverenza, che solevano esibire alla sede apostolica i devoti e cattolici imperatori. Starò al tuo consiglio ed arbitrio per mantenere le buone consuetudini del popolo romano, e delle leghe di Toscana e di Lombardia; come pure starò a' tuoi consigli ed ordini per la pace da stabilirsi fra me e Filippo re di Francia. Se per cagion mia la chiesa fosse costretta a combattere, io la soccorrerò nelle spese secondo il bisogno. Confermerò le cose qui scritte e giurate nell'atto di ricevere la corona. » Ed allora il legato, convocati i principi in Colonia, presentò le lettere del papa, proclamò Ottone IV re dei Romani e sempre augusto e scomunicò Filippo di Svevia ed i suoi fautori. Il quale procedere commosse e scandalizzò tutta la Germania; e si adunarono in Bamberga gli arcivescovi di Magdeborgo e di Brema, undici vescovi, tre abati, il re di Boemia, il duca di Zoeringen, il duca di Sassonia, il duca

d'Austria e di Stiria, il duca di Merania, il langravio di Turingia, i margravii di Moravia, di Bosnia, di Brandeborgo, ed i conti di Orlanmd, di Summersenberch, di Brenen e di Witin, ed in questi termini si rivolsero ad Innocenzo: « Dove avete voi letto, o sommo pontefice, dove voi avete udito, o santi padri cardinali, che i vostri antecessori o i loro legati siansi giammai ingeriti nella elezione del re de' Romani, siansi messi a farla da elettori, o abbiano preteso di esaminare il valore de' suffragi elettorali? Non vi sarà facile il rispondere; imperocchè era al contrario privilegio del diadema imperiale, che la elezione del pontefice avesse di bisogno del consentimento dell'imperatore. » Concludevano con dire, ch'essi unanimemente avevano dato i loro voti a Filippo, e chiedevano per lui la debita consecrazione. Questa lettera fu presentata al pontefice dall'arcivescovo di Salisborgo e da due altri ambasciatori, a' quali il papa rispose: « Convenghiamo che i principi secondo la ragione e la consuetudine hanno diritto di eleggere il re, e d'innalzarlo quindi all'imperio; ma i principi debbono pure riconoscere in noi il diritto e la podestà di esaminare l'eletto. Chi ha il diritto d'imporre le mani ha quello di esaminare. Se i principi nominassero un saccheggiatore di chiese, uno scomunicato, un tiranno, un eretico, un pagano, chi ci potrebbe obbligare ad ungerlo col sacro crisma e a dargli la corona imperiale? Il nostro legato non ha esercitato l'ufficio di elettore, perchè non ha eletto nessuno; non l'ufficio di giudice, perchè non ha confermata, nè annullata nessuna elezione. Solamente come relatore egli vi ha annunziato il duca di Svevia essere indegno, e Ottone degno della corona imperiale, non in riguardo alla elezione, ma al merito dell'eletto. » Ma questi sofismi non convincevano alcuno; ed è notevole che la più gagliarda opposizione alle pretese del papa era fatta in Germania dal clero. L'arcivescovo di Besanzone conduceva Filippo nella sua cattedrale, e gli rendeva gli onori dovuti al re de' Romani; i canonici di Halber-

An. 1202

stadt si ribellavano al legato; il vescovo di Spira arrestava due corrieri del papa, e l'uno ritenea in carcere, l'altro impiccava; gli arcivescovi di Magdeborgo, di Tarantasia, di Treveri apertamente parteggiavano per Filippo; ed anche sul conto dell'arcivescovo di Colonia correvano in Roma sinistre voci, non ostante che Ottone assicurasse il pontefice della sua fede. Si accese la guerra. Filippo, vinto ad Erfurt, dovette ritrarsi nella Svevia. La Turingia, il cui langravio mutò parte, accostandosi a Filippo, fu messa sossopra pria da' nemici, poscia dagli alleati: le orde barbariche de' Boemi non rispettarono nè le cose sacre, nè le profane; e sedici chiese conventuali e 350 parrocchiali furono da esse saccheggiate. Il legato apostolico condusse quelle schiere feroci e devastatrici ne' dominii dell'arcivescovo di Magdeborgo, e li desolò. Frattanto Ottone s' incoronava di sua mano nella cattedrale di Masborgo, si facea consacrare dal legato, e teneva una corte solenne, nella quale, come scriveva egli al pontefice, « furono ordinate e stabilite tali cose, che non si osa scrivere in una lettera, ma che debbonsi riferire a voce. » Fidente nell'odio de' Lombardi per i discendenti del Barbarossa, Innocenzo scriveva agli arcivescovi, vescovi, rettori, podestà, consoli, marchesi e nobili di Lombardia, esortandoli a manifestare i loro voti nella contesa dell' imperio; ed in particolare a' Milanesi: « Saprete certamente che Filippo duca di Svevia, seguendo le orme dei suoi progenitori, intende alla depressione della vostra Milano, mentre nel contrario aspira ad onorarvi e ad ingrandirvi il carissimo figlio nostro in Cristo, l'illustre Ottone, eletto imperatore romano, seguendo l'esempio del padre suo Arrigo di Sassonia, il quale, contro l'autorità dell' imperio, predilesse la città vostra. Voi non dovete, quasi seduti da lontano, attendere silenziosi la fine di questa contesa, e perdere la grazia del re, senza acquistare quella del duca; imperocchè quegli vi punirebbe come negligenti, questi come nemici. » Ma i Lombardi accolsero freddamente queste ed altre simili

esortazioni del papa, il quale vedendo di non potere suscitare un incendio in Italia, continuava a soffiare nel fuoco di Alemagna, e chiamava alle armi fino il lontano re di Danimarca. Ottone radunava un esercito in Brunswick; ma

An. 1204 Filippo non attese l'invasione de' suoi stati ereditarii, ed entrò in armi in Sassonia. Ottone gli mosse contro, accompagnato dal conte Palatino; ma la discordia non tardò a dividere gli animi de' due fratelli, ed il conte passò sotto la bandiera di Filippo, ricevendone in compenso la castellania di Goslar, che fu in quella occasione presa e saccheggiata. Ricevuti 30,000 combattenti dall'arcivescovo di Magdeborgo, e 1500 lance e buon numero di fanti dal margravio di Misnia, Filippo entrò nella Turingia mettendo tutto a ferro e a fuoco, e costrinse il langravio a ritornare all'antica fede. Vinto il langravio, Filippo si rivolse contro il re di Boemia, ed anche quest'altro rinnegato fu costretto a giurargli ubbidienza. La sicurtà del possesso di Halfed, la restituzione de' beni e 5000 marchi trionfarono agevolmente della dubbia fede dell'arcivescovo di Colonia, il quale, per altri 9000 marchi, indusse i duchi di Brabante e di Lorena a seguire le parti di Filippo; il quale, andando ad Aquisgrana seguitò da eser-

An. 1205 cito numeroso, depose le insegne reali, e volle si passasse ad una nuova elezione. Così egli fu nuovamente eletto, e quindi, colla consorte Irene, incoronato e consacrato dall'arcivescovo di Colonia. Innocenzo fece ogni sforzo per dar nuovo vigore alla depressa parte di Ottone, e per indurre il re d'Inghilterra a partecipare a quella contesa; ma tutto fu invano.

VII. Filippo scriveva allora ad Innocenzo: « Per ristabilire la pace e la concordia tra voi e noi, fra il sacerdozio e l'imperio, sottometteremo la nostra causa a'vostri cardinali ed a'nostri principi, come a coloro i quali, essendo cattolici, debbono desiderare, senza sospetto d'inganno, la pace. Se noi in qualche modo abbiamo offeso voi e la chiesa ro-

mana, ci sottoporremo al giudizio de'cardinali e dei principi familiari vostri e nostri, uomini buoni e probi; e se voi avete offeso noi e l'impero, per l'onore di Gesù Cristo, di cui siete vicario sulla terra, e per la nostra salvezza, noi rimettiamo il giudizio alla vostra coscienza. » Ed è da notarsi che già da più di un anno correva voce che pratiche di pace erano state aperte tra il pontefice e Filippo. Innocenzo aveva protestato contro questa ch'egli diceva assurda calunnia; aveva scritto all'arcivescovo di Strasborgo: « Iddio atterrerà l'artefice e l'opera sua, e la verità sarà tutti i giorni più manifesta »; ed ora ripeteva: « Colui che sparge siffatte notizie è un menzognero, un ingannatore »; ma appena seppe, che Ottone, battuto novamente e rotto a Colonia, era fuggito in Danimarca e di là in Inghilterra, mandò subito suoi legati a Filippo, e la pace fu conclusa in Spira. Ed ecco che Ottone ritorna, e vedendo questo inatteso mutamento, scrive lettere piene di amarezza e di risentimento al pontefice, il quale non gli risponde che con queste brevi e fredde parole: « Ricevemmo le tue lettere, e notammo diligentemente le cose in esse contenute. Il tuo competitore manda a noi suoi nunzii insieme a'cardinali: ti sollecitiamo a fare il somigliante, affinchè la tua causa non rimanga indifesa. » I legati apostolici proponevano, che Ottone sposasse Beatrice, figliuola primogenita di Filippo, e ricevesse in dote il ducato di Alemagna, riconoscendo la regia podestà del suocero. Il pontefice approvò. In quei giorni Filippo era andato a Bamberga, per assistere alle nozze, che vi si celebravano, di sua nipote la figliuola del duca di Borgogna col duca di Merania. Era il dì 21 di giugno: il caldo sentivasi grave e molesto. Filippo si era fatto cavar sangue per precauzione, e quindi s'era sradaiato sopra un letto di campagna, in una stanza del palazzo vescovile, conversando lietamente, come soleva, col vescovo di Spira, col camerario e col banderaio, quando gli fu annunziata una visita del conte Ottone di Wittelsbach. Era costui uomo prode e feroce: par-

An. 1208

tigiano degli Hohenstaufen, aveva sempre fedelmente seguito la bandiera di Filippo, il quale gli aveva promesso in moglie una delle sue figliuole, che più tardi gli niegò col pretesto della parentela, ma in realtà perchè insospettito di sua crudeltà. Ottone volse allora i desiderii e le speranze alla figliuola del re di Polonia. Filippo scrisse una lettera commendatizia come volle il conte, dicendogli tornasse per pigliarla chiusa e sigillata. Ottone tornò ed ebbe la lettera, ma oramai venuto in diffidenza, prima di presentarla, volle aprirla, e se la fece leggere da un suo famigliare. La lettera era in realtà mutata, e lungi di raccomandare quel matrimonio, lo sconsigliava. Allorquando Ottone si presentò al palazzo era accompagnato dal duca di Baviera, dal marchese d'Istria e da altri cavalieri. Costoro rimasero sulla porta: egli salì, entrò nella stanza ov'era Filippo, ed aveva la spada sguainata. « Riponi quella spada, gli disse Filippo sorridendo, qui non ne hai di bisogno. » Risponde Ottone: « Anzi ne ho bisogno per punire la tua perfidia. » Così dicendo gli vibra un colpo al collo, e lo fa rotolar morto per terra. A quella vista, il vescovo fugge atterrito, e si rimpiatta; gli altri due tentano arrestare l'uccisore, ma sono entrambi feriti: ed Ottone scende rapidamente le scale, salta a cavallo, e fugge co' compagni che l'attendevano. Così finiva Filippo Hohenstaufen, nella fresca età di anni 34. Egli era di mezzana statura, di piacevole aspetto, aveva occhi cerulei, capelli biondi che gli scendevano inanellati sugli omeri. Ottimo capitano in campo; generoso sino alla prodigalità. Era il più ingegnoso e colto principe di quel tempo, avendo studiato ne'Premonstratensi di Aldeborgo, e quindi nel collegio della chiesa di Colonia. La sua uccisione parve all'Alemagna una pubblica calamità: i cronisti gemevano di dover narrare quel triste caso; i menestrelli svevi esalavano il loro dolore in meste elegie ed in acerbe invettive contro la corte di Roma. I principi, costernati e confusi, si affrettarono a ritornare ne'loro stati, e a chiudersi nelle loro castella. L'eser-

Digitized by Google

cito si disciolse; ed i soldati, rimasti senza capitani e senza paghe, si sbandarono per le campagne, dando il sacco a monasteri, a chiese, a villaggi, e dispogliando i mercadanti ed i passaggieri. L'Alemagna era stata messa sossopra da dieci anni di guerra civile, alla quale s'erano uniti i flagelli tutti della natura, terremoti, carestie, asprissimi inverni ed aridissime estati; ed ora l'anarchia metteva il colmo a' suoi mali. La regina Irene che immensamente amava il marito, e che trovavasi allora incinta, saputa la triste nuova, non proferì parola, non versò una lagrima, e morì di dolore!

VIII. Giunta la nuova della uccisione di Filippo a Roma, papa Innocenzo si affrettò a scrivere a tutti i principi dell'imperio: non si attentassero di dare la corona ad altri che ad Ottone: rispettassero il giudizio di Dio. Una dieta fu convocata ad Halberstadt, e quivi Ottone fu salutato all'unanimità re de' Romani e sempre augusto, imperocchè la Germania era oramai stanca di guerra e voleva posarsi ad ogni costo. Altra dieta più numerosa fu convocata a Francoforte sul Meno, e quivi il vescovo di Spira consegnò ad Ottone il diadema, il globo, la lancia e le altre insegne dell'imperio, che custodivansi nel castello di Trifels. Mentre i principi erano ancora adunati, ecco presentarsi a loro piangendo una fanciulletta di dodici anni: era l'orfanella di Filippo e d'Irene, la quale chiedeva fosse vendicato il sangue del padre suo. Tutti gli astanti ne furono profondamente commossi, ed Ottone, col consentimento della dieta, mise al bando dell'imperio l'uccisore ed i suoi complici, e li dichiarò decaduti dalle loro dignità, e dai loro feudi e possessi: promise egli ancora di torre in moglie l'orfanella, e su questa promessa il vescovo di Spira fin d'allora gli conferì il possesso della dote, che consisteva in molti dominii e tesori, ed in 350 castella. In quella medesima dieta si decretava l'abolizione di tutte le ingiuste vettigalie introdotte nel tempo della guerra civile, e delle abusive consuetudini

messe in vigore dopo i capitolari di Carlomagno; si promulgavano severe leggi per frenare i reati contro le persone; e si sanciva questa notevole costituzione: che nessuno per l'avvenire potrebbe vantare diritti ereditarii alla corona dell'i perio; che soli elettori sarebbero gli arcivescovi di Magonza, di Treveri e di Colonia, il conte palatino del Reno, il duca di Sassonia ed il margravio di Brandeborgo: nel caso che vi fosse parità aggiungerebbe il suo suffragio il re di Boemia. La sentenza contro gli uccisori di Filippo ebbe piena e terribile esecuzione. Il vecchio e fiero Arrigo di Calden, ch'era stato maresciallo di tre imperatori, mise a ferro e a fuoco le terre dei banditi, smantellò le loro castella. Ottone di Wittelsbach, dopo aver molto errato per monti e per foreste, riparava in una fattoria del monastero di Eberach. Seppelo il maresciallo, corse sulle sue tracce, lo trovò nascosto in una stalla. Vedendosi scoperto, Ottone si difese disperatamente, e cadde morto quando non aveva più parte del corpo che non fosse stata offesa. Il maresciallo gli troncò il capo, e presolo pe' capelli lo lanciò nel Danubio, che scorreva a'piè della fattoria.

Il re Ottone non poteva dimenticarsi che in Sicilia viveva il giovine figlio dell' imperatore Arrigo, e manifestava i suoi sospetti al pontefice, il quale lo rassicurava scrivendogli: « Nè a lui nè ad altri contro di te daremo aiuto e favore, dopo che tanto abbiamo operato per la tua esaltazione. » Ricevute queste assicurazioni, Ottone firmava un atto col quale prometteva: onorerebbe sempre la chiesa romana; tributerebbe obbedienza, onore e rispetto a papa Innocenzo e ai suoi cattolici successori; rinunzierebbe all' abuso d' ingorirsi nella elezione dei vescovi; non impedirebbe il libero appello a Roma nelle cause ecclesiastiche; non occuperebbe i beni delle sedi vacanti: coopererebbe efficacemente alla estirpazione delle eresie; manterrebbe alla chiesa romana il pacifico possesso delle terre da Radicofani a Ceperano, della Marca d'Ancona, del ducato di Spoleto, delle terre matildi-

chè, della contea di Bertinoro, dell'esarcato di Ravenna, della Pentapoli, e di tutte le altre terre delle quali è parola nei privilegi degl' imperatori e dei re fin dal tempo di Lodovico; difenderebbe e conserverebbe integro il regno di Sicilia alla chiesa romana. E poco dopo Ottone tenne una solenne corte in Wurtzborgo, nella quale intervennero i legati pontificii e quasi tutti i signori ecclesiastici e laici dell'imperio. Ottone sedeva in mezzo su di un alto trono: a' suoi fianchi erano i cardinali, quindi gli arcivescovi, i vescovi, gli abati, i signori laici, i deputati de' comuni italiani. Il cardinale vescovo d'Ostia pronunziò un discorso latino sul proposto matrimonio di Ottone coll'orfanella Beatrice: Ottone soggiunse che desiderava conoscere se questa unione, stante i vincoli di consanguineità, che esistevano tra lui e la fanciulla, potrebbe nuocere alla salute dell'anima sua. Gli fu risposto di no; ed allora fu fatta entrare la fanciulla, la quale comparve dinanzi quella numerosa adunanza condotta per mano dal duca d'Austria e dal duca di Baviera. Richiesta del suo consenso, rispose arrossendo, che consentiva con libera volontà. Ottone scese dal trono, le s'inchinò dinanzi, le mise in dito l'anello e la baciò in bocca, secondo l' antica costumanza germanica. La sposa colla sua sorellina furono condotte a Brunswick; Ottone mosse per l'Italia a fine di cingere la corona dell'imperio.

IX. Il papa era andato a visitare il regno, ed il protonotaro di Sicilia, a suono di trombe, aveva proclamato Riccardo, fratello del papa, conte di Sora e signore di molte castella state tolte a' Tedeschi, mettendo nelle sue mani, in nome del re, il vessillo delle Investiture. A San Germano tenne Innocenzo una generale dieta, nella quale ordinò i conti di Celano e di Fondi fossero maestri capitani per tutte le terre da Salerno a Ceperano, dall'Adriatico al Mediterraneo, salvo lo statuto regio, che aveva eletto il primo di essi giustiziere di Puglia e Terra di Lavoro, ed il secondo rettore della città

di Napoli; e dette parecchi altri ordini, riservandosi piena podestà di aggiungere, togliere e mutare secondo crederebbe conveniente, come s'egli fosse l'assoluto signore di quel regno. In qnel tempo medesimo si celebravano le nozze proposte dal pontefice tra il re Federigo e Costanza sorella del re di Aragona. E mentre qnesto seguiva nel regno, la Lombardia si andava sempre più dividendo in due parti politiche, quella della chiesa e quella dell'imperio. Azzo VI marchese d'Este, radunato un esercito di Lombardi e di Romagnoli, aveva occupato Mantova, e minacciava esterminio ai ghibellini Montecchi, i quali si afforzavano nelle rocche di Garda e di Peschiera. Garda da indi a poco fu espugnata, ed Azzo, profittando di quella vittoria, cacciava da Ferrara i Salingnerra, e si faceva gridare signore del comune. Suzara ribellavasi a'Mantovani; e come questi accorrevano in compagnia dei Modenesi, dei Cremonesi e del marchese Azzo, ecco comparire Reggiani, Bolognesi, Faentini ed Imolesi, e costringerli a ritrarsi. Volevano anche in quel tempo i Bresciani recuperare Pontevico, ch'era stata occupata dai Cremonesi, ed andaronvi ad oste. Accorsero in favore de'Bresciani i Milanesi, accorse il marchese Azzo in favore de'Cremonesi; ma fu rotto e cacciato in fuga. Dopo questi fatti Salinguerra riprese animo, e mentre Azzo co'Veronesi e Vicentini trovavasi sulla Brenta, andando ad oste a Bassano, città nella quale signoreggiava Ezzelino, egli rientrava in armi in Ferrara, dichiarava decaduto dalla signoria il marchese d'Este, e bandiva i suoi partigiani. Saputi i mutamenti di Ferrara, Azzo volle tornare indietro, ma inseguito da Ezzelino e dai Trevisani, dovette riparare precipitosamente a Vicenza. Erano in questo stato le cose d'Italia, quando Ottone scese dalle Alpi con isplendidissimo corteggio e con formidabile esercito. Fatta occupare la Chiusa di Verona da'suoi Tedeschi, egli entrò nel Trentino, e quivi adunò i più potenti signori dell'alta Italia, fra'qnali il marchese d'Este ed Ezzelino da Onara, i due capi più rinomati della parte

An. 1209

guelfa e della ghibellina. Ezzelino accusò il marchese di aver tramato la sua morte, e di averlo voluto fare uccidere a tradimento. Dalle accuse si passò alle minacce. « Ezzelino, gridò il marchese, mi troverà pronto a dargli soddisfazione ovunque vorrà, meno che nella corte dell'imperatore. » Ottone impose silenzio a'due rivali. L'indomani giunse Salinguerra accompagnato da cento cavalieri, e ripropose l'accusa contro il marchese d'Este, dicendo esser pronto a sostenerla colle armi in mano. Rispose il marchese: « Se Salinguerra vuol battersi troverà nella mia corte più di un cavaliere, che lo sorpasserà in nobiltà ed in coraggio ». E già dalle parole trapassavano alle armi, se il maresciallo dell'imperio, il vecchio Arrigo di Calden, sguainata la spada non si fosse lanciato tra'due contendenti, se Ottone non avesse subitamente gridato: « Nessuno osi parlar di sfida alla mia presenza. » Così i principi italiani davano a' Tedeschi il gradito spettacolo delle loro discordie! L'altro giorno Ottone uscì a cavallo, accompagnato dal marchese, ch'era suo parente, e da Ezzelino. « Signor Ezzelino, disse il re in lingua francese, salutiamo il marchese. » Ezzelino si levò il cappello, ed inchinando il capo disse ad Azzo: « Dio vi benedica! » Questi ritto, impettito, senza far movimento alcuno, rispose: « Dio vi benedica! » Proseguendo la passeggiata, vennero a passare per angusto viottolo. Ottone, per non accordare preferenza ad alcuno, spronò il cavallo, e andò innanzi: i due rivali si trovarono l'uno a fianco dell'altro, ed incominciarono a parlare insieme. A poco a poco il loro dialogo divenne animato e familiare: i Tedeschi guardavano loro pieni di maraviglia; Ottone, pieno di sospetto. Tornata al campo la cavalcata, Ottone chiamò a se Ezzelino, e gli chiese di che avesse ragionato col marchese. Rispose: « Del nostro antico affetto. » — « E di me che avete detto? » — « Abbiam detto, che, volendo, siete buono e benigno, e non avete nel mondo chi possa eguagliarvi in virtù, e volendo, siete truce, orrido, terribile; ed altro non abbiamo detto. ».

Simili risposte dette il marchese. Ottone ripose l'animo in calma, e lasciò il Trentino. Passato l'Adige sopra un ponte di legno costruito dai Veronesi, e pacificatili tra di loro, andò a Mantova, a Cremona, e quindi a Bologna, dove tenne una corte, nella quale intervennero un gran numero di principi e deputati de'comuni italiani, e dove dette ordine alle cose dell'impero. Da Bologna e' si trasferì a Milano, il cui clero e popolo gli uscirono incontro, preceduti da fanciulli e fanciulle, vestiti di bianco, con in mano ramoscelli di olivo, cantando inni in sua lode. S'egli quivi cingesse la corona di ferro è incerto tuttavia; certo è però che confermava a' Milanesi tutti i loro diritti e privilegi; ciò che faceva anche pe'Veneziani, i quali mandavano a lui appositi ambasciatori. Dopo Milano, Ottone visitò Genova, Lucca e altre città toscane, e dappertutto fu festosamente accolto, e largamente regalato. Si soffermò per parecchi giorni in Siena. A Viterbo incontrò il pontefice. « Non basta la pochezza di questi scritti, dice il cronista di Lubecca, a significare qual gaudio ed esultanza di cuore mostrassero Innocenzo ed Ottone, coi reiterati amplessi, co' baci, colla profusione delle lagrime di letizia. » Due giorni fecer quivi dimora: quindi il papa mosse per Roma, e lo seguì Ottone, il quale, menando seco numeroso esercito, era più lento al viaggiare.

An. 1209 X. Il dì primo di ottobre, Ottone si accampò sul monte Mario; ed era questa la prima volta in cui un imperatore veniva a Roma, senza far precedere delle pratiche ed accordi con quel comune. Il popolo romano n' era indegnatissimo, e quando vide il vescovo di Augusta ed altri signori tedeschi andar passeggiando per le sue vie, li assalì a sassate, e vi furono morti e feriti. Nel dì della incoronazione Ottone, a calmare alquanto gli animi, mandò al papa, a'cardinali ed a'Romani, secondo l'antica consuetudine, il giuramento scritto, che le proprietà e le persone sarebbero rispettate e protette nel suo entrare, dimorare ed uscire dalla

città. Il papa, circondato dai cardinali, dai vescovi e dal clero, attendeva l'imperatore seduto sulla vetta della scalinata esterna di San Pietro. La folla era immensa. L'imperatore inoltravasi a gran pena in mezzo ad una folta siepe di lance, di alabarde e di spade, che fendevano la calca, e tenevano il popolo da lui discosto. Compiutasi la cerimonia dell'unzione e dell'incoronamento, Ottone tenne la staffa al papa, e lo segnì per le vie di Roma colla corona in capo, circondato dalla sua corte. Sedettero quindi a comune banchetto, mentre numerosi drappelli di Tedeschi occupavano le vie che dalla porta della città Leonina conducevano al Vaticano, ed una forte schiera di Milanesi chiudevano il passo del ponte Sant'Angelo. Non ostante queste precauzioni, una terribile e sanguinosa zuffa si accese tra'Romani ed i Tedeschi, i quali ebbero la peggio, perdendo in quella giornata 1100 cavalieri, e fanti assai. Ottone lasciò Roma adiratissimo, dichiarando che non cederebbe alla chiesa quelle terre, che fin dagli antichi tempi erano state possedute dai suoi predecessori; e fatta occupare dalle sue milizie, per isvernare, Radicofani, Acquapendente, San Quirico, Montefiascone, radunò una grande assemblea di podestà, giudici e giurisperiti toscani, i quali dichiaravano la promessa di rendere alla chiesa romana le terre matildiche non obbligare l'imperatore, perchè fatta senza cognizione di causa. Ottone fece lunga dimora in Toscana, visitando Siena, san Miniato, Poggibonsi, Firenze, Pistoja, Lucca, Pisa ed altre città. A' Sanesi condonò il pagamento di certe contribuzioni che dovevano alla corona imperiale; a'Pistoiesi confermò gli antichi privilegi; a'Pisani concedette nuovi favori e franchigie. Di poi andando su e giù per l'Italia, investì il guelfo marchese d'Este della Marca d'Ancona, dette al ghibellino Salinguerra Argelata e Medicina; e dopo aver cercato di guadagnarsi il favore de' ghibellini come imperatore, dei guelfi come principe sassone, e di tutti con prodigare privilegi, convocò in Parma i deputati de'Comuni dell'alta Italia, espose i diritti che vantava

An. 1210

l'imperio sulle terre possedute dalla chiesa e sulla Puglia, e chiese i loro aiuti per rivendicarli. Primi i Milanesi promisero lo aiuterebbero cogli averi e colle persone: la stessa promessa fecero i potenti comuni di Genova e di Pisa, tra i quali egli aveva fatto fermare una tregua di otto anni. Invano Innocenzo mandava ad Ottone vescovi ed abati per rammentargli il prestato giuramento; egli radunava in Toscana un numeroso esercito di Tedeschi, Lombardi e Toscani, impadronivasi di Orvieto e di Perugia, e attraversando da conquistatore lo stato della chiesa, per la via di Rieti, entrava negli Abruzzi. L'abate di Montecassino, contro il volere de'monaci, andò incontro all'imperatore. Lo stesso fece a Capua il conte Diopoldo, e n'ebbe in compenso il ducato di Spoleto, oltre quello di Salerno, che fin dall'anno innanzi gli era stato promesso. Napoli aprì le porte: Aversa imitò l'esempio: soli i signori di Aquino tenevan fede a Federigo. Questi trovavasi in Sicilia con poca autorità e punto forza: l'isola era ancora conturbata dalle contese per la tutela: molti baroni odiavano la casa sveva per la ricordanza delle patite persecuzioni: i Saraceni, vinti con Marqualdo, e sospettosi del padronato del papa, promettevano i loro aiuti ad Ottone. Federigo, per allora, altro non potè fare che munir Palermo, ed attendere gli eventi. Il papa lanciò la scomunica contro Ottone; ma Ottone non si soffermò, ed occupata la Puglia, passò in Calabria, mettendo a sacco e a fuoco le città e castella che osavano resistergli; e così giunse fino a Taranto. Adiratissimo il papa, scomunicò i fautori di Ottone; interdisse la città di Napoli perchè avea prestato giuramento all'invasore; minacciò di scomunica Pisa; costrinse Genova col timore degli anatemi a tenersi neutrale; ordinò a'vescovi di bandire scomunicato « Ottone sedicente imperatore » ; minacciò Bologna della privazione dell' Università, perchè questa si era dichiarata in favore del diritto imperiale; chiese soccorsi al re di Francia « contro colui, che nella sua folle presunzione andava proclamando

tutti i re della terra verrebbero assoggettati al suo impero »; scrisse a tutti i principi di Alemagna, dichiarandoli sciolti dal giuramento prestato ad Ottone, minacciando di anatema coloro che gli rimarrebbero fedeli, e dicendo loro: « Voi potete giudicare quali riguardi abbia Ottone per voi, avendo, senza il consentimento vostro, suscitato una terribile persecuzione contro la chiesa, ed assalendo di suo proprio arbitrio la Sicilia. Se riuscisse ne'suoi disegni, i principi alemanni proverebbero quella sorte, che il suo avo e zio fecero provare a'baroni d'Inghilterra. Educato fin dalla sua prima giovinezza in quelle contrade, egli vorrebbe introdurne le costumanze nell'imperio. »

XI. Veramente se l'Alemagna è stata fatale all'Italia, non meno fatale è stata l'Italia all'Alemagna. Vi sono accoppiamenti contro natura, che spengono il germe della vita; vi sono conquiste non meno fatali a'conquistatori, che ai conquistati. Il fuoco che da due anni era stato coperto di cenere in Alemagna divampò nuovamente al soffio che veniva da Roma e da Palermo. Gli arcivescovi di Treveri, di Magonza e di Magdeborgo si ribellarono ad Ottone; il vescovo di Spira, grancancelliere dell'imperio, lo accusò di avere il disegno d'imporre un'annua tassa sui possessi territoriali; di non permettere che gli arcivescovi tenessero più di dodici cavalli non di battaglia. Il re di Boemia e il langravio di Turingia, usi a mutar parte dall'estate all'inverno, si affrettarono anche questa volta a rivolgersi contro Ottone. Una gran dieta fu tenuta in Norimberga; e dichiarato decaduto Ottone, i principi acclamarono in sua vece il giovine Federigo, quindici anni indietro eletto re de' Romani, e poscia dimenticato. Anselmo di Justinga ed Arrigo Nissen furono deputati ad offrire la corona dell'imperio al giovine re di Sicilia. Arrigo si soffermò in Lombardia per disporvi gli animi a favore di Federigo; Anselmo andò a Roma, ed avuto il consentimento del papa, si recò in Sicilia. Era, più che

An. 1211

ardire, mirabile audacia, con un regno malsicuro, senza esercito e senza danari, accettare quel dono pericoloso. Costanza fece ogni sforzo per dissuaderne il marito: i regii familiari sospettavano il passaggio per la Lombardia, ove tant'odio ferveva contro gli Hohenstaufen, non riescisse fatale al giovinetto; temevano le mene di Ottone e le insidie degli Alemanni. Ma Federigo, il quale vedeva la sua discendenza assicurata per la nascita di un figlio, che gli aveva dato nell'anno precedente la regina Costanza; che bramava vendicarsi di Ottone; che ambiva la corona del padre e dell'avo; che sentiva in sè quello impulso irresistibile, il quale domina come una fatalità gli uomini nati a fare grandi cose, senza por tempo in mezzo, lasciato il governo del regno alla moglie, s'imbarcava quasi solo su di una nave mercantile, e giungeva a Gaeta. Ottone s'era in quel tempo trasferito in Germania. Convocò una generale dieta in Francoforte: intervennero ottanta principi laici, ma degli ecclesiastici, se togli il vescovo di Halberstadt, nessuno. La minaccia di ridurre in più onesti confini il lusso smodato de'Signori ecclesiastici aveva più contribuito ad allontanarli da lui, che le scomuniche del papa. Il duca di Brabante assalì e saccheggiò la città di Liegi, ch'erasi dichiarata per Federigo. Gran numero di donne e di fanciulli, fuggendo l'ira e la lascivia degli assalitori, annegavano nella Mosa: il vescovo ed i cittadini, col ferro alla gola, furono costretti a rigiurare fede ad Ottone, mentre un cavaliere del duca, indossate a scherno le vestimenta del prelato, e messasi in capo la mitra, fra le risa della moltitudine, parodiava le cerimonie della chiesa, conferendo gli ordini sacerdotali a' suoi commilitoni. Ottone tenne da indi a poco una dieta in Norimberga, nella quale il figlio del re di Boemia accusò il padre di avere abbandonato la moglie, e lui abbandonato e reietto. Le sue querele furono bene accolte dall'imperatore, il quale, privato il re di Boemia de' suoi stati, conferiti questi al figliuolo, e così destata la ribellione in Boemia, entrò in armi in Tu-

An. 1212

ringia. Frattanto Federigo, giunto a Roma, e avendo promesso al papa che giammai la Sicilia e la Germania formerebbero unico regno, e ch'egli cederebbe la corona siciliana al figliuolo, appena cinta indi la germanica, si recò a Genova, e di là, sfidando i gravi pericoli del viaggio, andò a Pavia e quindi celeramente verso Cremona. Accorsero i Milanesi per attraversargli la via e farlo prigione, e già lo raggiungevano sulla sponda del Lambro, ma egli entrò animosamente nel fiume, lo passò a guado, e pervenne a Cremona, dove lo attendevano i marchesi d'Este e di Monferrato ed il conte di San Bonifazio. Di là, accompagnato da qualche famigliare, per sentieri non consueti, attraversò i monti che fanno corona alla valle di Bormio, sormontò le Alpi Rezie, passò per Coira, e scese lungo le sorgenti del Reno. Ottone, che fino allora aveva disprezzato « il fanciullo Federigo », quando seppe ch'egli aveva attraversato la Lombardia, corse ad occupare Costanza, ch'era la chiave della Svevia. Utile, ma tardo pensiero, imperocchè Federigo vi era già entrato con sessanta cavalieri, ed aveva fatto dichiarare in suo favore il vescovo ed i cittadini. Si disse allora, che se Federigo fosse giunto tre ore più tardi in Costanza, non avrebbe posto giammai piede in Alemagna. Risaputosi quel fatto, i più potenti signori della Svevia, della Turingia, dell'Argovia e dell'Alsazia si dichiararono per lui; ed Ottone dovette tornare indietro precipitosamente, più cacciato dalla fortuna, che dalle armi di Federigo. A Vancouleur Federigo si abboccò con Luigi, figliuolo di Filippo Augusto re di Francia, ed i due giovani principi giuraronsi salda amistà, e fermaron lega contro Ottone e Giovanni re d'Inghilterra, promettendo Luigi, in nome del padre suo, un soccorso di marchi 20,000. Ed ecco Innocenzo dichiarar nulle tutte le sentenze, ordinanze e concessioni fatte dall'imperatore Ottone, fulminare scomuniche contro i di lui partigiani, far di tutto per abbassare quegli uomini, che un anno prima aveva egli stesso innalzato. Molte città italiane furono da lui indotte a mu-

tar parte; ma fu notevole la costanza degli Alessandrini, i quali rimasero saldi nella fede di Ottone contro il nipote del Barbarossa, non ostante che il papa li minacciasse di scomunicarli, e che interdirebbe a' comuni italiani di eleggere un podestà alessandrino, scioglierebbe i loro debitori dall'obbligo del pagamento, faculterebbe i vicini ad impossessarsi de' loro beni e delle loro mercanzie, li priverebbe della sede metropolitana, susciterebbe contro di loro una crociata simile a quella che nella Francia meridionale aveva esterminato gli Albigesi.

XII. Ma prima di narrare la terribile contesa della chiesa con l'imperio a' tempi del secondo Federigo, è utile vedere qual fosse l'autorità e la potenza del sommo pontificato in tutto il mondo cristiano. E cominciando dalla Francia noi vediamo tutto il regno sottoposto ad interdetto per costringere il re Filippo a separarsi da Agnese, ed a ricongiungersi alla ripudiata Ingelburga. In un sol giorno furono chiuse le porte di tutte le chiese, atterrate le croci, nascoste ne' sepolcri le reliquie de' santi, velate le sacre immagini. Non più messe; non più preghiere per la nascita, per le nozze, per la morte dei fedeli. Taceva il canto dei sacerdoti; ne'dintorni de'monasteri non più echeggiava devota salmodia: muti gli organi nelle deserte chiese; mute le campane nelle torri abbandonate. Vietati erano i tornei, le corti bandite, ed ogni guisa di pubblici festeggiamenti. I fedeli digiunavano tutti i giorni, e lasciavansi crescere i capelli e la barba. Al moribondo nel solo venerdì si concedeva in segreto il viatico; per gli agonizzanti non v'era estrema unzione; per i defunti non preghiere, non mortorii, non onore di sepoltura in luogo sacro. Terribile punizione in un secolo, nel quale i re salmeggiavano in coro co' monaci, come Riccardo Cuor di Leone; portavano alla cintola catenelle di ferro per darsi la disciplina, come Luigi di Francia; facevansi flagellare da'vescovi sul letto di morte, come Ottone di Sassonia;

in un secolo in cui molte corazze celavano un cilizio, e molte cocolle celavano una corazza, strano caosse di ascetismo e d'incredulità, di devozione e di delitti, lotta terribile e confusa tra il vecchio mondo sacerdotale e il nuovo mondo laicale. Invano Filippo cacciava i vescovi dalle loro sedi, i canonici dalle collegiate, i sacerdoti dalle chiese che avevano ubbidito all' interdetto; invano esclamava: « Voglio farmi mussulmano! Oh felice Saladino che non conosceva i papi! » Trascinato dalla forza irresistibile della pubblica opinione, egli dovette alla fine scacciare Agnese che adorava, e che ne morì di dolore, ed accogliere Ingelburga che abborriva. In Inghilterra regnava quel Giovanni, che aveva immerso un pugnale nel cuore del proprio nipote, il giovinetto Arturo, e ne avea quindi gittato nella Senna il cadavere, e s'era reso reo di cento atrocissime reità. Per l'elezione dell'arcivescovo di Cantuaria venne a contesa col papa. Quando i vescovi in nome del papa minacciarono l' interdetto, « Per i denti di Dio! gridò Giovanni: se voi osate pronunziare l'interdetto, io mando al papa tutti i vescovi e tutti i cherici, mi metto in possesso dei loro beni, taglio il naso e cavo gli occhi a tutti i Romani che si trovano ne' miei stati. » Quelle minacce furono dall'una parte e dall'altra adempiute. Giovanni fece strozzare, impiccare, squartare quanti osavano opporsi; ma alla fine stanco, scorato, confuso, sottoscrisse il vituperoso trattato di Douvres del tenore seguente: « A fine di ottenere la divina misericordia per le offese fatte alla santa chiesa, e non avendo, oltre la nostra persona ed il nostro regno, cosa più preziosa da offrire, in virtù della nostra buona e libera volontà, col consentimento de' baroni, cediamo a Dio, a'santi apostoli Pietro e Paolo, alla nostra madre la santa chiesa romana, al nostro signore Innocenzo papa, e a'suoi cattolici successori i nostri regni d'Inghilterra e d'Irlanda, con tutti i diritti e le dipendenze loro, in sodisfazione dei nostri peccati e dei peccati di tutta la casa nostra, per riceverli nuovamente dalle mani del pontefice

An. 1213

in qualità di vassallo di Dio e della chiesa romana. A tale effetto noi prestiamo innanzi a Pandolfo cardinale il giuramento di vassallaggio al sommo pontefice ed a' suoi successori, e rendiamo questo giuramento obbligatorio pei nostri eredi e successori. In segno di sudditanza ci obblighiamo pagare alla sede apostolica, sulle rendite del regno, oltre al denaro di san Pietro, marchi 700 per l' Inghilterra, e 300 per l'Irlanda: il tutto sotto pena della perdita del regno. » E letto questo diploma, Giovanni depose nelle mani del legato del papa la corona, lo scettro ed i mille marchi e si giurò vassallo; ed il legato, gittando a terra e calpestando il danaro, ritenne la corona e lo scettro, e non li rese a Giovanni che dopo cinque giorni! In Norvegia, in Svezia, in Polonia, in Ungheria, fin nella Servia, fin nella Bosnia, Innocenzo interponeva la sua autorità e disponeva delle corone. Pietro d'Aragona veniva a Roma a deporre le insegne reali a'piedi d'Innocenzo, ed a mettere il suo regno sotto la protezione della chiesa romana, prima d'intraprendere la sua formidabile guerra contro a'Mori, e di acquistare gloria immortale nella giornata di Tolosa.

Ottone era giunto a formare una lega formidabile, la quale aveva uno scopo palese contro il re di Francia, uno scopo occulto contro la supremazia della chiesa sulla podestà secolare. In questa lega entrarono il re d'Inghilterra, il duca di Brabante, i conti di Fiandra e di Boulogne, ed altri possenti signori francesi, i quali temevano la crescente autorità della monarchia. Seguì la memoranda giornata di Bovins, An. 1214 nella quale gli eserciti della lega furono rotti e disfatti, ed Ottone dovette salvarsi colla fuga. Quella vittoria salvò la Francia minacciata nella sua indipendenza dall' Alemagna, minacciata nella sua integrità dall'aristocrazia feudale; produsse non meno buoni effetti in Inghilterra, dove i baroni, mettendo a profitto la scemata autorità del re, obbligaronlo a confermare la *magna carta*, non ostante la opposizione del pontefice, e così salvarono il germe dell'inglese libertà.

XIII. Dopo due anni di apparecchi e d'inviti, papa Innocenzo aprì il concilio generale di Laterano. V' intervennero i patriarchi di Costantinopoli e di Gerusalemme, il patriarca de'Maroniti, 71 primati e metropolitani, 412 vescovi, 900 abati e priori, ed i legati di Federigo, di Ottone, dell'imperatore di Costantinopoli, dei re di Gerusalemme, di Cipro, di Francia, d'Inghilterra, di Aragona, d'Ungheria e di quasi tutto il mondo cristiano. Si fecero decreti: che i laici non potessero giammai costringere i cherici a prestar loro giuramento di fedeltà; che le costituzioni de' principi non potessero giammai pregiudicare in nulla le persone ed i beni del clero. Si trattò della quistione dell'imperio: i Milanesi parlarono in favore di Ottone; il marchese di Monferrato in favore di Federigo: incalorendosi la disputa, Innocenzo impose silenzio a' contendenti, e dopo qualche giorno, senza che se ne facesse più parola, confermò la elezione di Federigo. Tra le altre cose degne di memoria, che si fecero in quel concilio, è da notarsi la sospensione dell'arcivescovo di Cantuaria, colpevole di avere favorito i baroni inglesi, nelle loro pretese per la *magna carta*; i quali baroni furono dal papa scomunicati « per avere perseguitato Giovanni illustre re crocesignato e vassallo della chiesa romana, tramando di togliergli il regno, che, com'è noto, appartiene alla chiesa. » Ma pochi mesi dopo, Innocenzo III moriva a Perugia nell'età di anni 57.

An. 1215

An. 1216

XIV. Ad Innocenzo III successe nel pontificato Cencio Savelli romano, che assunse il nome di Onorio III, il quale, pacificando Pisa con Genova, e Genova con Venezia, non giunse a pacificare il papato co'Romani, i quali costrinserlo a ritrarsi a Viterbo, dove ancor trovavasi quando Federigo scese in Italia, accompagnato da esercito poderoso. Non mai imperatore s' era trovato in più difficili e strane contingenze. Egli era nel medesimo tempo il capo della parte ghibellina, per la famiglia nella quale nasceva, e il banderaio

An. 1220

della parte guelfa, per la protezione che aveva ricevuto dalla chiesa. Rappacificare le due parti era opera impossibile, esistendo le cagioni della discordia ne'discordi interessi, fini e principii del papato e dell' imperio, della democrazia cittadina e dell' aristocrazia feudale. Giovine era Federigo, ma egli era ingegnoso abbastanza per intendere che non poteva rimaner guelfo, senza annullare la podestà imperiale; e fino da principio comprese la necessità di rientrare nella cerchia delle naturali alleanze dell' imperio. Ciò non ostante, alla dimanda della restituzione de'beni matildici, rinnovatagli da Onorio, egli prontamente aderì. In quell'epoca i prevosti, i cattani della contessa Matilde, dopo essere per la più parte divenuti signori indipendenti, erano caduti nella dipendenza de'comuni. La loro giurisdizione, eccetto qualche raro esempio in contrario, era stata annullata dall'autorità de' magistrati municipali, dall'affrancazione dei servi, e dalla vendita dei diritti fiscali. La medesima trasformazione aveano subito i diritti signorili della contessa nelle grandi città, e può affermarsi che la libertà de' comuni toscani precocemente si sviluppasse per lo sperpero dell' eredità di Matilde. Ma la chiesa romana teneva sempre al suo antico diritto, non volea riconoscere i sopprawenuti mutamenti; e Federigo sapea bene che concedea l' impossibile, imperocchè tutto ciò che al più poteva farsi si riduceva ad indurre qualche signore feudale, esistente ancora sulle terre matildiche, a prestare giuramento al pontefice; ma mutare lo stato della società, far ritornare i secoli indietro, ricondurre i comuni liberi, ricchi e amantissimi della loro indipendenza allo stato di sudditanza feudale, nel quale trovavansi a'tempi della contessa Matilde, era una di quelle aspirazioni retrive, alla realizzazione delle quali la natura delle cose umane resiste, e la Provvidenza si oppone coll' interna legge del progresso. Onorio volle esplorare l'animo di Federigo, e per suoi legati gli fece rimprovero, che ad onta delle sue promesse di non riunire le corone di Sicilia e di Alemagna, non solamente

avesse fatto riconoscere per re di Germania e per futuro imperatore il suo figlio Arrigo, ma anche si era fatto personalmente rinnovare il giuramento di fedeltà da molti signori feudali di Sicilia. Federigo rispose con larghe promesse e con sommesse parole, e giunto a Roma, vi fu incoronato unitamente alla moglie, con tanta universale concordia, che come cosa mirabile fu notata dai cronisti, i quali erano usi a vedere quei festeggiamenti sempre attristati da risse sanguinose e da vere battaglie. Federigo introdusse in Roma il papa, che da molti mesi n' era stato escluso; pubblicò un editto contro gli eretici ed a favore delle immunità ecclesiastiche; prese la croce dalle mani del cardinale Ugolino, e promise anderebbe crociato in Terra Santa, appena avesse ricondotti alla ubbidienza i ribelli della Puglia ed i Saraceni di Sicilia.

XV. Entrato nel regno, Federigo tenne un gran parlamento a Capua, dove pubblicò venti costituzioni pel governo dello stato, ed instituì la famosa corte capuana, deputata a prendere conoscenza dei titoli de'feudatari, e a rivendicare alla corona quei feudi, pe'quali non era giustificata la legittimità del possesso; e questi suoi primi atti mostrano com'egli intendesse fin d'allora di dare unità al regno, coll'abbassamento della pluralità feudale e comunale. E subito egli tolse Sora ed altri feudi al fratello di papa Innocenzo, dicendo che s'era abusato della sua fanciullezza per dissipare i beni della corona; spogliò de'loro feudi quei baroni e quei vescovi, che avevano parteggiato per Ottone, e disfece molte delle loro castella. I perseguitati riparavano a Roma: Federigo dolevasi vi fossero bene accolti; il papa gl' inculcava di andar subito in Terra Santa, minacciandolo di scomunica. Nominato gran giustiziere in Puglia il conte Tommaso d'Aquino, Federigo si trasferì in Messina, e vi tenne un altro parlamento, e pubblicò altre leggi. Quivi presentaronsi a lui ambasciatori genovesi, chiedenti la conferma

dei privilegi, che il loro comune godeva in Sicilia; ma Federigo, non che aderire alle loro dimande, tolse loro il palazzo di Margaritone, che possedevano da molti anni, li costrinse a pagare le dogane come tutti gli altri forestieri, e li privò della signoria di Siracusa a loro conceduta, con grande iattura del regno, nel tempo della sua fanciullezza.
An. 1223 In Ferentino fu tenuto un congresso per gli affari di Terra Santa. V'intervennero il papa, l'imperatore, il re di Gerusalemme, i granmaestri de'Templari, degli Ospedalieri e de'Teutonici. Promise Federigo che passerebbe con tutte le sue forze in Oriente, e fu stabilito, che, avendo egli perduto la moglie Costanza, sposerebbe Jolanta, figliuola ed erede di Giovanni re di Gerusalemme, titolo che fino d'allora cominciò ad usare Federigo, aggiungendo alle sue armi la croce. La ribellione del conte di Celano non tardò ad essere domata, e l'imperatore dichiarò riunita a'dominii della corona la contea di Molise, disfece la città di Celano, e de'suoi abitatori parte ne fece passare in un castello del monastero di Montecassino, parte nell' isola di Malta. Lo stesso fece con molti Saraceni di Sicilia, i quali furono trasportati in Puglia, ov'ebbero la città quasi deserta di Lucera, e le belle campagne che la circondano. I più ostinati rimasero a combattere sui monti, e fu dopo molti anni che potè compirsi la loro totale sommessione. Le quali imprese non potendo essere in breve tempo fornite, Onorio dovette concedere a Federigo una dilazione fino alla festa di san Giovanni del 1225; quindi un'altra fino all'agosto del 27. Or in questo mezzo l'alta e la media Italia era stata molto dall'ira delle fazioni conturbata. I Trevisani tornarono a saccheggiare le diocesi di Ceneda, Feltre e Belluno, ed ammazzarono i vescovi, ch'erano signori di queste due ultime città. Il patriarca di Aquileia, temendo allora per sè, si affrettò a prendere la cittadinanza di Padova, e fu da' Padovani difeso contro i nuovi assalti de'Trevisani. Ezzelino il giovine, succeduto ad Ezzelino il Monaco nella marca di Verona, fece prevalere la

parte ghibellina in Vicenza; ma Lorenzo di Martinengo, con aiuti bresciani, cacciò i ghibellini, e rimise in autorità la parte guelfa: e fu guerra aspra, finchè Alberico, fratello di Ezzelino, divenne podestà di Vicenza. In Ferrara i partigiani del guelfo Azzo VII cacciarono Salinguerra ed i suoi fautori; ma ben presto Salinguerra ritornò, e cacciò i guelfi estensi, e prese prigione a tradimento il conte di San Bonifazio, e si collegò con Ezzelino. Frattanto Alessandria per aver Capriata, e Tortona per avere Arquata, si collegarono co'Milanesi e fecero guerra a'Genovesi. La guerra durò parecchi anni con varia fortuna, finchè Savona ed Albenga, cogliendo quella opportunità, fecero lega co'marchesi Del Carretto e con altri nobili feudatarii degli Apennini, e ribellatisi a'Genovesi, si dichiararono sotto l'immediata protezione dell'imperio, protetti da Tommaso di Savoia, vicario imperiale dell' alta Italia. Genova perdè in un giorno tutte le conquiste che aveva fatte in molti anni; ma essa ricominciò la guerra con tanto impeto e vigoria, che in breve tempo riconquistò quanto aveva perduto, e costrinse Amedeo figliuolo del conte di Savoia a salvarsi colla fuga. Imola aveva leso alcuni diritti di Bologna, e violata la pace pubblica. Il conte di Biandrate, al quale Federigo aveva concesso giurisdizione sulla Romagna, con aiuti bolognesi e faentini, mosse contro Imola. L'arcivescovo di Magdeborgo, legato imperiale, invano si oppose: la sua autorità fu sconosciuta, ed Imola dovette sottomettersi a Bologna ed a Faenza. L'imperatore adirato per questo fatto, tolse al conte di Biandrate la contea di Romagna, e mise Bologna al bando dell'imperio. Un gran terremoto, che fu cagione di gravissime rovine, incutendo religioso terrore ne' popoli, dette origine a molte paci; ed il timore che ispirava a'comuni la crescente potenza dell'imperatore indusse Milano, Bologna, Piacenza, Verona, Brescia, Faenza, Mantova, Vercelli, Padova, Treviso a collegarsi fra di loro per la difesa delle loro libertà. Ed accanto a questa lega lombarda, della quale era centro Milano e antagonismo

Pavia, si ricomponeva la lega toscana, della quale era centro Firenze ed antagonismo Pisa.

Firenze per tutto il secolo XII e per il primo decennio del XIII avea goduto di pace interna, ed i suoi cittadini, sobriamente vivendo, e strenuamente combattendo, s' erano fatti ricchi e potenti, ed aveano sottoposto all' autorità del comune la nobiltà del contado, costringendola a prendere la cittadinanza fiorentina. I nuovi venuti edificavano le loro case alle porte della città, sì che si dovette nel 1078 slargare il cerchio delle mura, e non bastò, perchè bentosto formaronsi de' borghi al di fuori delle nuove mura. Ricordano Malespini osservò, « che quelli che abitavano nel tuorlo della terra erano più gentili che gli altri, in ispezialità quegli che per antico aveano avuto o aveano torri. » Era naturale che i nobili del contado, in Firenze, come in ogni altro comune italiano, portassero odio alla parte guelfa e al reggimento popolare dalla quale e dal quale erano stati vinti e dispogliati, e sperassero sempre una ristaurazione imperiale e ghibellina, che negli antichi feudi e nell' antica autorità li ristaurasse. Questi mali umori e queste originarie nimistà si erano manifestati in Firenze fin dal 1207; ma fu nel 1215, ed in occasione d' una privata contesa, che trasmodarono in guerra civile. Buondelmonte de' Buondelmonti, nobile cittadino fiorentino, promise di torre per moglie una nobile donzella di casa Amidei, e poi isposò una Donati. Gli Amidei e gli Uberti ed altri loro amici ammazzarono Buondelmonte appiè del ponte Vecchio; e per questa uccisione la città di Firenze fu tutta in divisione, tra i Buondelmonti che tenevano parte guelfa, e gli Uberti, che tenevano parte ghibellina. Ma ad onta di questa divisione, Firenze continuò a crescere e a prosperare, tanto che potè giungere a contendere con Pisa, comune che parteggiava quasi sempre per l'imperio, come Firenze parteggiava quasi sempre per la chiesa. Per la contesa di un cagnolino da un cardinale promesso a un ambasciatore pisano e dato a un

ambasciatore fiorentino, si accese in Roma una zuffa tra Fiorentini e Pisani, e quindi una guerra, nella quale questi toccarono una forte sconfitta presso al castello di Bosco, lasciando in mano degli avversarii più di 1300 prigioni. An. 1222

XVI. Frattanto arrivava a Brindisi da Tolemaide Jolanda di Brienna, la fidanzata dell'imperatore, e quivi celebravansi splendidamente le nozze. Jolanda aveva allora sedici anni, ed era un fiore di bellezza. Narrano con lei venisse nel regno una sua cugina, che l'imperatore di costei s'innamorasse, che alla consorte la preferisse, e che ciò fosse cagione di fiera nimistà tra il re Giovanni e l'imperatore: e ciò potrà esser vero, imperocchè facilissimo in amori era il giovine Federigo; ma più che la sua infedeltà coniugale pare lo rendesse al suocero odioso l'aver egli, non solamente assunto il nome di re di Gerusalemme, ma di essersi fatto prestare giuramento di fedeltà dai baroni di quel regno. Giovanni, non osando resistere, giurò odio eterno all'imperatore, ed il papa lo costituì governatore sul paese che si stende da Roma a Radicofani, eccettuati Spoleto, la Marca e la Sabina. L'imperatore convocava una grande radunanza a Cremona; ma il suo figlio Arrigo, che doveva condurre i contingenti feudali di Alemagna, non potè scendere nella valle dell'Adige, custodita e munita da' Lombardi, i quali, in San Zenone presso Mantova, avevano rinnovato l'antica lega di Pontida. A Cremona convennero i deputati di Parma, Modena, Reggio, Pavia, Asti, Genova, Lucca e Pisa, il marchese Malaspina, il conte di Savoia e qualche nobile della marca di Treviso. De'comuni della lega lombarda non comparve alcuno, non ostante che quel convegno avesse per pretesto la crociata. Federigo, vedendo la pochezza delle sue forze, il numero grande dei suoi nemici, si contentò di mettere al bando dell'imperio i ribelli, di ordinare il trasferimento dell'università di Bologna in Napoli, e di pubblicare un manifesto col quale accusava i Lombardi di farsi ostacolo alla libera- An. 1226

zione di Terra Santa, alla punizione degli eretici, alla restaurazione delle buone costumanze, cadute in disuso a cagione de' commovimenti italiani; parole che racchindevano una vaga promessa a' signori feudali. Fece egli si che il vescovo d'Hildesheim, il quale allora predicava la crociata nell'alta Italia, scomunicasse i Lombardi; ma il papa si affrettò a farli ribenedire: il che dette cagione a'ghibellini di dire che l'imperatore nel ben fare era impedito dalla curia romana. Federigo, che scaltrissimo era, piegò a tempo, e rimise la querela di Lombardia in mano del papa, il quale pronun-

An. 1227 ziò questa sentenza: l'imperatore concederebbe pieno perdono a'comuni e signori della lega lombarda; annullerebbe gli editti pubblicati contro di loro, e precipuamente quello risguardante la università di Bologna; i comuni guelfi di Lombardia fornirebbero all'imperatore 400 lance in servigio di Terra Santa, si rappacificherebbero co'comuni ghibellini, e farebbero osservare le costituzioni imperiali contro gli eretici, salvi i loro statuti: ogni atto contrario alle immunità ecclesiastiche sarebbe revocato. Sentenza era questa in tutto profittevole alla chiesa e che nulla decideva intorno alla esistente contesa. Federigo prenderebbe o no la corona d'Italia? Quali sarebbero i limiti dell'autorità imperiale, quali quelli delle libertà comunali? Il diritto di pace e di guerra sarebbe esercitato da' comuni o dall'imperio? I signori feudali avrebbero sicurtà pe'loro feudi, o sarebbero lasciati in preda a'grossi comuni? Il pontefice non ne disse parola. Non ostante ciò, Federigo e la lega parvero accontentarsi, come coloro i quali volevano acquistar tempo, i Lombardi per meglio fornirsi, l'imperatore per togliersi dalle spalle l'enorme peso della spedizione di Terra Santa, che lo

An. 1227 metteva nella dipendenza del pontefice. In quel tempo Onorio cessò di vivere, e gli successe nel papato il cardinale Ugolino, parente d'Innocenzo III, il quale assunse il nome di Gregorio IX, e volse ogni sua cura e sollecitudine all'impresa di Terra Santa. Nel mese di luglio i crociati alemanni,

capitanati da Luigi il Santo, langravio di Turingia, e dal vescovo di Augusta, scendevano dalle Alpi e giungevano a Brindisi; ma i travagli del viaggio, il calore della stagione e la penuria delle vittovaglie avevano scemato di molto il loro numero: si aggiunse l'aria malsana di quei luoghi padulosi, e ben tosto le malattie e le morti si sgomentarono i rimasti in vita, che la più parte di loro disertarono le bandiere. Federigo per impedire il totale discioglimento dell'esercito, ne affrettò la partenza, ed egli s'imbarcò alquanti giorni più tardi. A questa nuova, lietisssimo il papa ordinava universali preghiere; quando una voce divulgatasi vagamente sparse la costernazione ed il sospetto, annunziando il ritorno di Federigo. E non tardarono a giungere lettere dell'imperatore, il quale narrava, come, non appena partito, il contagio si fosse sviluppato nell'esercito con terribile intensità: il mare conturbato e tempestoso avere accresciuto le sofferenze degli infermi: il langravio di Turingia in fine di vita: egli stesso assalito da pertinace febbre: ripartirebbe in primavera, e non rivedrebbe l'Occidente senza aver reso a'Cristiani la terra, sulla quale nacque e morì il figliuolo di Dio. Papa Gregorio, che trovavasi in Albano, arse di sdegno alla lettura di quelle lettere, e l'indomani, senza attendere altro, andò in chiesa e pronunziò la scomunica contro l' imperatore; e subito ne scrisse a tutti i vescovi d' Italia ed a' signori dell' imperio, accusando di tradimento e di spergiuro colui, « che la chiesa aveva raccolto dal seno della madre sua, nutrito col suo latte, portato nelle sue braccia, tolto dalle mani dei suoi nemici, educato fino alla virilità con molte spese e cure, elevato alla dignità regia e quindi all'imperiale, sperando avere in lui uno scettro per la difesa, ed un bastone per la vecchiezza. » Allora si rovesciarono su Federigo tutte le calunnie le più assurde: egli era infermo; ed il papa scriveva, « che per meglio mentire a Dio stava in letto; moriva il langravio di Turingia, ed il papa scriveva: « Voglia Iddio che questa morte non sia stata ca-

gionata dal veleno. » Il papa pretendeva fino che l'imperatore avesse radunato l'esercito in tempo di estate e presso Brindisi per farlo morire di malaria; mentre quel luogo e quel tempo erano stati indicati da papa Innocenzo, e più tardi da papa Onorio. Federigo scriveva: « Ci rimproverano di non aver seguito i crociati in Palestina, di non tenere in servizio di Dio le mille lance che promettemmo, di sottrarci con vani pretesti al pagamento delle 100,000 once, al quale ci obbligammo. Delle 1000 lance promesse 950 sono in Tolemaide, 700 alemanne, e 250 siciliane, senza contarne altre 100 colà mandate a nostre spese: delle 100,000 once di oro, 60,000 sono state pagate alle tre prime scadenze, 20,000 furono consegnate al granmaestro de'Teutonici per assoldare combattenti, ed il resto era in pronto anche prima della nostra partenza. » Il papa era inesorabile, ed a Federigo, che lo supplicava volesse almeno ascoltarlo, rispondeva: « la chiesa vieta al sommo pontefice di abboccarsi con uno scomunicato; » e rinnovava la scomunica! Federigo non seppe più frenarsi, e scrisse a' principi di tutta la cristianità una lettera, ch'è mirabile monumento per quel secolo. Egli enumera gli abusi de' quali è cagione il fatale congiungimento della spada col pastorale, ed accusa la curia romana di volere rendere a sè soggetta e vassalla la podestà temporale. « Il re degl'Inglesi, egli dice, sa da sè stesso la verità dello esposto, imperocchè egli vide il padre suo, il re Giovanni, tenuto sotto il peso della scomunica, finchè non sottomise sè ed il suo regno al tributo. Si vedano gli esempii del conte di Tolosa e di altri molti principi, le cui terre e le cui persone furono travagliate dall'interdetto fino a che furono ridotte in ischiavitù. Non parlo delle simonie e le esazioni d'ogni guisa inaudite, che la corte romana esercita sulle persone ecclesiastiche; tralascio le usure manifeste o palliate, altra volta ignote in tutto il mondo. Instancabili sanguisughe, hanno le parole più dolci del miele e più soavi dell'olio. Eglino dicono la curia ro-

mana essere la chiesa nostra madre e nutrice; mentre questa curia è radice ed origine d'ogni male, mentre ci tratta, non qual madre, ma qual madrigna, come ben si vede dagli atti suoi. Si rammentino i baroni inglesi come papa Innocenzo con sue lettere bollate gli eccitò ad insorgere contro il re Giovanni, qual nemico della chiesa; e come di poi, quando il detto re, con donnesca fiacchezza, piegò la fronte innanzi al papa, e sè ed il suo regno sottomise alla chiesa romana, lo stesso Innocenzo, dispregiando le umane leggi e le divine, i primati, che prima aveva sostenuti ed eccitati, abbandonò alle vendette del re, affinchè, secondo il costume della corte di Roma, potesse meglio accogliere nella bramosa gola il pingue boccone. E così fu, che, per opera della romana cupidità, la regina delle provincie divenne schiava! Ecco i costumi della curia romana; ecco i laccioli co' quali i prelati accalappiano gl'individui ed i popoli, smungono danari, soggiogano gli uomini liberi, molestano i pacifici . . . sotto pelle di agnello veri lupi rapaci! Mandano legati di qua e di là con facoltà di scomunicare, di sospendere, di punire, non perchè facciano fruttificare il seme della parola di Dio; ma perchè estorquano danaro, mietano e raccolgano ciò che non hanno seminato. Così è che le sacre chiese, gli asili de'poveri, le case de' santi, che i pii e semplici nostri padri fondarono per sollievo de'poveri, de' pellegrini e dei religiosi, sono lasciate andare in rovina. Ed ora questi sacerdoti degeneri, questi uomini ignobili, che una vana letteratura fa insanire, hanno l'andace temerità di aspirare alla dominazione de'regni e degl'imperii! La chiesa primitiva fu fondata nella povertà e nella semplicità, ed allora fu madre feconda di santi: nessuno ha diritto di sostituire altre fondamenta a quelle poste dal signore Gesù. Or che si fonda sulle dovizie non è a temersi che la chiesa crolli e rovini? Tocca a'principi di mettere freno a tanta avarizia ed a tante iniquità. » Questa terribile lettera, per opera dei partigiani di Federigo, fu letta in Campidoglio; e la scomunica, per

opera dei partigiani di Roma, fu pubblicata in parecchie chiese del regno. Legioni di frati Minori e di frati predicatori, ordini religiosi da poco tempo fondati, percorrevano le città e le campagne, predicavano nelle chiese e ne'mercati, incitando il popolo contro l'imperatore. Costui ordinava: le chiese chiuse da'vescovi per cagione dell'interdetto per forza si aprissero, ed in esse i divini officii si celebrassero: i preti ed i frati severamente s'invigilassero, nè potessero senza il permesso de'magistrati da uno in un altro luogo trasferirsi. Il papa inculcava a'Lombardi di occupare i passi delle Alpi a fine d'impedire a'principi alemanni di venire a Ravenna, dove li aveva convocati l'imperatore per la impresa di Terra Santa: mentre Federigo, comprando molti beni da' Frangipane e da altre nobili famiglie romane, e riconcedendoli loro in feudo, si creava de'possenti vassalli nella medesima città di Roma: e quando papa Gregorio, nel giorno di Pasqua, volle fare ribandire la scomunica in tutte le chiese di Roma, nacque una grande commozione. Il papa si trasferì dal Quirinale al Vaticano per aringare il popolo, ed incitarlo contro Federigo; ma le sue irose parole partorirono l'effetto contrario: egli fu ingiuriato, minacciato, costretto a salvarsi colla fuga. Andò a Viterbo; ma anche colà fu assalito dai Romani, sì che egli non credendosi più sicuro, si ritrasse a Rieti, quindi a Spoleto, da ultimo a Perugia.

XVII. Il sultano Malek-Adel, prima di morire, aveva diviso tra'suoi quattordici figli i suoi vastissimi stati. Malek-Moadam, uno di loro, regnava a Damasco, e non contento de'suoi dominii, i quali, limitati dal deserto e dal mare, comprendevano la Siria e la città di Gerusalemme, aveva dichiarato guerra a Malek-Kamel suo fratello, sultano d'Egitto. Costui, minacciato da forze molto alle sue superiori, aprì pratiche con Federigo, il cui nome era molto riverito in Oriente. Un emiro venne alla corte dell'imperatore, che ben conosceva la lingua araba: Bernardo, arcivescovo di Palermo,

fu mandato al Cairo, e quivi accolto dal sultano con ogni guisa di onori. Il sultano aveva mandato a Federigo un elefante, alcune mule ed altri animali rari ed oggetti preziosi: Federigo mandò al sultano bei cavalli siciliani, superbe stoffe di seta, uccelli da preda addestrati, e bronzi fusi nelle officine di Sicilia. Un trattato fu segretamente concluso; ed appena Federigo seppe che gli Egiziani invadevano la Palestina, si affrettò a partire per l'Oriente, senza neanco attendere l'arrivo dei crociati alemanni. Non ignorava l'imperatore che i fuorusciti del regno si adunavano a'confini; che Giovanni di Brenna co'danari del papa assoldava un esercito in Toscana e in Lombardia, e che queste armi, le quali dicevansi destinate alla conquista di Gerusalemme, minacciavano invece la sua corona; ma egli bramava togliere a'suoi nemici un pretesto di accusa soddisfacendo all'obbligo contratto, meritarsi la gloria popolare di liberatore della città santa, e ritornare in tempo per domare la rivolta. Un grave dolore domestico non bastò a farlo indugiare. L'imperatrice Jolanda, la quale in uno stato d'inoltrata gravidanza aveva voluto accompagnare il marito a Ravenna, e quindi con lui ritornare nel regno, non potendo sopportare i travagli di sì lunga cavalcata, si sgravò di un fanciullo, al quale fu messo nome Corrado, e da indi a qualche giorno se ne morì. Federigo ne fu afflittissimo; ma ciò non impedì a' guelfi di amareggiare colla calunnia questo dolore, e a Ricordano Malespini di scrivere: « Battè la moglie, misela in prigione, e, secondo che si disse, la fece morire. » Una corte numerosissima fu convocata in Barletta, in aperta campagna. Quando Federigo montò sul trono, vestito a bruno, colla croce sul petto, tenendo in mano il suo testamento, e si potè vedere questo giovine di trentaquattro anni, già calvo, dimagrato e con in viso i segni non dubbii della infermità ond'era travagliato e de'dolori sofferti, la moltitudine adunata ne fu profondamente commossa, e tutti giurarongli fedeltà ed ubbidienza in uno slancio di entusiasmo. Egli an-

nunziò la sua prossima partenza, e raccomandò al clero, a' nobili ed al popolo di vivere in pace come a' tempi del buon Guglielmo. Il gran cancelliere lesse allora il testamento dell'imperatore: s'egli morisse in questa pia impresa, Rinaldo, figliuolo che fu di Corrado duca di Spoleto, sarebbe balio del regno; il figliuolo Arrigo re dei Romani gli succederebbe nell'imperio e nel regno di Sicilia: in mancanza di costui e de'suoi legittimi discendenti, gli stati ereditarii degli Hohenstaufen, in Alemagna ed in Italia, passerebbero al secondogenito Corrado. Tutti i signori feudali, cherici e laici, ne giurarono l'osservanza. L'imperatore partì da Brin-

An. 1228 disi, ne'primi del mese di giugno, con ventitrè galere ed altri legni minori e con 600 uomini d'arme. Giunto a Cipro, si soffermò, attendendo d'essere sciolto dalla scomunica come aveva implorato dal papa; ma non vedendo arrivare alcun legato, si trasferì a Tolemaide, dove il clero, i cavalieri ed il popolo gli uscirono incontro, cantando inni in sua lode. Sapevano ch'egli era scomunicato; ma tutti erano persuasi che il papa, cessata la cagione della scomunica, si affretterebbe a ricevere nuovamente nel grembo della chiesa uno dei suoi figli più illustri. Ma queste buone speranze non tardarono a dileguarsi all'arrivo di due frati minori, inviati dal papa, i quali intimavano a'vescovi, a'principi ed al popolo di sfuggire lo scomunicato, e di non prestargli alcun soccorso: e di far noto a tutti che il pontefice aveva rinnovato la scomunica contro colui, il quale aveva passato il mare, non come un imperatore, ma come un traditore ed un pirata. A questo annunzio la costernazione e la discordia si sparse nel campo de' crociati: il patriarca, il clero, gli ospedalieri ed i templari si dichiararono contro Federigo, e così pure i signori di Palestina che tenevano per il re Giovanni, i Lombardi nemici degli Hohenstaufen, gl'Inglesi alleati della casa di Sassonia in opposizione a quella di Svevia; mentre dall'altra parte, dominando fin d'allora la politica le cose religiose, i cavalieri teutonici, gli Alemanni, i

Siciliani e i Pisani tennero fede all' imperatore. Federigo mandò a Malek-Kamel ambasciatori e doni, e ricevette da costui e ambasciatori e doni, tra' quali molte belle schiave esperte nelle danze e ne'giuochi di destrezza. I guelfi di Tolemaide, i quali, come afferma il vescovo Jacopo di Vitriaco, menavano vita lasciva e bestiale, alzavano per questo scandalo altissime grida contro l' imperatore, e favoleggiavano ch' egli adorasse Maometto. L' imperatore mandava in quel tempo al sultano alcuni problemi di filosofia e di matematiche: il sultano ne proponeva degli altri a Federigo; ma la consegna di Gerusalemme, occupata già dagli Egiziani e promessa da Malek-Kamel, indugiava. Gerusalemme, se racchiudeva il sepolcro di Gesù Cristo, racchindeva anche il tempio di Salomone tenuto in venerazione da'Mussulmani; se contenea il Calvario sul quale era morto il Redentore, conteneva anche la rocca sulla quale aveva lasciato l'impronta del suo piede il profeta: essa era denominata la Città Santa non solamente dai Cristiani, ma anche dai Mussulmani, e questi avevano esultato di gioia alla nuova che Malek-Kamel l'aveva fatta occupare dalle sue milizie, credendole destinate a respingere le aggressioni de'crociati, e nelle moschee di Damasco come in quelle di Bagdad s'erano innalzati voti a Dio per la vittoria delle sue armi. Il sultano qnindi per cedere Gerusalemme a'Cristiani doveva vincere le medesime difficoltà, che avrebbe incontrato un principe cristiano, se avesse voluto cederla a' mussulmani. Ciò non ostante Federigo, astutamente fingendo di unirsi a'nemici di Malek-Kamel, i quali venivano ad assalirlo, costringeva già costui a confermare gli antichi patti, quando giunse all'imperatore lettera del suo maresciallo il conte d'Acerra del tenore seguente: « Gregorio pontefice romano e pubblico nemico della vostra magnificenza, congregato un possente esercito, sotto il comando di Giovanni di Brenna, altravolta re di Gerusalemme, e di altri strenui capitani, entrato ostilmente nella terra vostra e contro gli uomini vostri, conculcando

An. 1229

la legge cristiana, ha risoluto vincervi colla spada materiale, avendo trovata inefficace la spada ch' egli dice spirituale. Giovanni, dal regno de'Franchi e da altri regni vicini, ha radunato una numerosa milizia, pel desio dell'imperio, e paga gli stipendii col tesoro apostolico. Ed egli, e gli altri capitani della sede apostolica, entrati nella terra vostra, ardono le case e le ville, rapiscono le robe e gli armenti, torturano i prigioni, e a gravi riscatti li costringono. Non hanno riguardo nè a sesso, nè a luogo: espugnano città e castella, non curandosi di voi che siete in servigio di Gesù Cristo; e se qualcuno fa parola dell'imperatore, Giovanni di Brenna afferma essere egli solo l' imperatore. Maravigliansi per questo gli amici vostri, e precipuamente il clero del vostro imperio, e tutti chiedono con quale considerazione e coscienza possa così operare il pontefice romano, a muovere le armi contro i Cristiani, mentre il Signore disse a Pietro: Rimetti la tua spada nella guaina; ovvero con qual diritto, colui che quasi tutti i giorni scomunica i predoni, gl'incendiarii, i carnefici de' cristiani, e gli separa dall' unità della chiesa, possa ora prestare a questi misfatti il suo assentimento e la sua autorità? Provvedete adunque, vi scongiuro, potentissimo imperatore, alla sicurezza vostra ed al vostro onore, imperocchè il vostro nemico Giovanni di Brenna ha munito di esploratori armati tutti i porti di mare, affinchè, ritornando voi incautamente dalla vostra peregrinazione, e'vi possa (nol voglia Iddio!) avere nelle sue mani. »

Ricevuta questa lettera, e prima che le notizie in esse contenute in Oriente si divulgassero, Federigo si affrettò a concludere con Malek-Kamel il seguente trattato: tregua per dieci anni; Gerusalemme con tutto il paese che si stende dall'una parte fino a Giaffa, e dall'altra fino a Bettelemme, Sidone, la provincia di Thoron, Nazzarette, ed il paese che si stende da Nazzarette fino a Tolemaide sarebbero ceduti all'imperatore, colla facultà di restaurare le mura delle città ed i fortilizii; gli Egiziani, durante la tregua, non potreb-

An. 1229

bero costruire alcun castello su'confini, nè rifare i disfatti; i prigioni dell'una parte e dell'altra sarebbero resi; in Gerusalemme la gran moschea d'Omar, ed il santuario detto El-Sakhra sarebbero mantenuti al culto mussulmano; i pellegrini mussulmani vi avrebbero ingresso libero e gratuito, e così pure i cristiani, purchè rispettosamente vi si comportassero. E veramente è da maravigliarsi che si grandi vantaggi ottenesse Federigo, con gran parte dell' esercito disubbidiente ed avverso, co'nemici in casa propria, e con due eserciti mussulmani a fronte, che potevano unirsi e disfarlo. I mussulmani abbandonarono Gerusalemme piangendo e facendo cordoglio, ed imprecando al nome di Malek-Kamel, il quale fu costretto a presentare le sue discolpe al califfo di Bagdad, come Federigo doveva presentarle al pontefice di Roma, ambi dal fanatismo religioso accusati, Malek d' aver tradito Maometto per Gesù Cristo, Federigo d' aver tradito Gesù Cristo per Maometto! Ma intanto i cristiani rientravano in Gerusalemme, quarantun' anno e cinque mesi dopo esserne stati cacciati da Saladino; e l'indomani Federigo andava alla chiesa del Santo Sepolcro, ch'era nuda e deserta. Non cerei accesi, non incensi, non canti religiosi, non sacerdoti celebranti i divini officii! Egli pose la corona sull' altare, e quindi la prese colle proprie mani e se ne cinse il capo; ed appena egli partito dalla Palestina, tutte le chiese furono aperte ed apparate a festa, ed il clero rese grazie al Signore, perchè erasi degnato di liberare i luoghi santi, non dalla dominazione degl'infedeli, ma dalla presenza dell'imperatore scomunicato!

XVIII. La guerra, come già ho detto, era scoppiata nel regno. Il balio Rinaldo, tentando di allontanarla, invase il ducato di Spoleto e la marca d'Ancona, e cavalcò fino a Macerata. Il papa gli mandò contro un esercito capitanato da Giovanni di Brenna e dal cardinale Colonna, mentre un altro esercito, nel quale s'inscrissero tutti i fuorusciti, sotto

il comando del cardinale legato Pelagio, del conte di Celano e di Ruggiero d'Aquila, assaliva ed espugnava il fortilizio, che guardava il passo del ponte di Ceperano, ed entrava in Terra di Lavoro. I combattenti portavano sulle loro vesti le chiavi papali, onde prendevano il nome di chiavisegnati. I vincitori di Ceperano tentarono impossessarsi di Fondi e furono respinti: ripiegaronsi verso Ceperano, e tentarono, ma non con esito più fortunato, l'espugnazione di Rocca d'Arce. Frattanto il papa chiamava alle armi i guelfi di Romagna, Toscana e Lombardia; chiedeva ed estorquea soccorsi d'ogni guisa alle chiese di Alemagna, di Francia e d'Inghilterra; affermava l'imperatore aver tentato di affamare i cristiani di Tolemaide, e di far morire a tradimento i cavalieri del Tempio e gli ospedalieri, e fino di aver ceduto a' Saraceni le armi de' cristiani. Dopo qualche indugio, i chiavesegnati vinsero i regii presso San Germano, e costretta Capua ad arrendersi, vi disfecero dalle fondamenta il magnifico palazzo, che vi aveva edificato l'imperatore. Pareva si procedesse di vittoria in vittoria (imperocchè anche Rinaldo era stato costretto a ritrarsi negli Abruzzi e a chiudersi a Sulmona), quando sparsasi inattesamente la notizia, che l'imperatore era per giungere nel regno, gran parte dell'esercito del cardinale Pelagio si sbandò, senza essere stato da alcuno assalito. Allora il cardinale Pelagio, mandò suoi messi a Giovanni e al cardinale Colonna; affinchè venissero celeremente in suo aiuto, e quelli che migliori milizie aveano, sciolto l'assedio di Sulmona, per la valle di Sangro vennero nel contado di Molise, ardendo e saccheggiando; quindi in Terra di Lavoro, dove passato il Volturno, si congiunsero col cardinale Pelagio, e si accamparono a Caiazzo.

XIX. In quel tempo l'imperatore giungeva a Brindisi. Vennero a lui Rinaldo colle sue genti uscite da Sulmona, e tutti i signori che gli erano rimasti fedeli, ed i Saraceni di Lucera,

così che formato un mediocre esercito, potè entrare in Terra di Lavoro. Il cardinale Colonna fu il primo a fuggire, col pretesto di cercar danari per la paga delle milizie, e se ne andò a Roma. Il cardinale Pelagio e Giovanni, sciolto in fretta l'assedio di Caiazzo, si ritrassero a Teano, quindi di fuga a San Germano, dove l'esercito de' chiavisegnati vilmente si sbandò, senza ancora aver veduto l'inimico. Il papa, respinti i messaggi di pace dell' imperatore, rinnovava scomuniche su di lui e su tutti coloro che gli avrebbero prestata ubbidienza; ma tutto era vano, imperocchè Federigo, giunto in San Germano, con ragione potè scrivere: « Ritornati, per la grazia di Dio, da oltremare, abbiamo felicemente trionfato dei nemici nostri, invasori del nostro regno, i quali, avendo udito che noi ci appressavamo in armi, non attesero, nè vollero far prova della nostra forza, ma salvaronsi colla fuga in Campania. Così coll' aiuto di Dio e della giustizia, quella parte del regno ch' eglino, nella nostra assenza, impiegarono sei mesi ad occupare, noi in pochi giorni abbiamo recuperata e revocata sotto il nostro dominio. » L'incendio di Sora, che osò resistere alle armi e alla fortuna dell' imperatore, mise termine a quella guerra, mentre Giovanni di Brenna, unico esperto capitano che avesse il papa, abbandonava l'Italia, e trasferivasi in Costantinopoli per cingere la corona di quel crollante imperio. Ed allora papa Gregorio, vedendo inefficaci non meno le armi temporali che le spirituali, cominciò a piegar l'animo a' pensieri di pace; ed appunto in quel tempo, per un traripamento del Tevere, Roma avendo sofferto grandissime rovine, il popolo romano fu compreso da superstizioso terrore, e richiamò il papa, il quale ritornò onorevolmente dopo tre anni che v'era stato in sì vituperoso modo cacciato; e poco di poi, con grande solennità, la pace fu conclusa in San Germano: quindi Federigo, sciolto dalla scomunica, andò a trovare il papa in Anagni, e gli baciò i piedi, e per tre giorni ebbe delle lunghe conferenze con lui.

An. 1230

XX. Approfittò Federigo di quella pace, o tregua, per riordinare il regno, e cominciò con chiamare a severo sindacato i grandi officiali, e primo il balio Rinaldo, accusato di malversazione, e di avere oltrepassato le intenzioni dell'imperatore, invadendo le terre della chiesa. E veramente questa invasione era stata un errore politico ed un errore militare, e v'era sino sospetto di tradimento. Che che ne fosse, egli fu messo in prigione, il fisco occupò i suoi beni e quelli del suo fratello, ed ambidue furono quindi espulsi dal regno. In quel tempo Federigo si mostrò zelantissimo persecutore degli eretici, i quali per la prima volta osavano mostrarsi in Napoli, in Anversa ed in altre città della Terra di Lavoro: in quel tempo pubblicò il suo famoso codice, nel quale fece inserire le costituzioni de' re di Sicilia suoi predecessori, e le sue in varie occasioni pubblicate, dichiarando annullate tutte le leggi e consuetudini, che a tali costituzioni fossero contrarie, ed ordinando, che queste sole si osservassero in tutto il regno di Sicilia, ch'egli diceva « sua eredità preziosa. » E dopo aver provveduto all'ordinamento del regno, e concluso molti trattati commerciali, Federigo volse le sue cure all'alta Italia, ed indisse una corte solenne in Ravenna, con l'intervento del re Arrigo, de'signori feudali d'Italia e di Germania, e de'deputati dei comuni italiani, « a fine, dicevano le lettere imperiali, di metter termine alle discussioni e alle guerre, che desolavano le città ed affliggevano i popoli. » Papa Gregorio consigliò a Federigo « la clemenza che unisce, anzichè la minaccia che divide », e promise scriverebbe a'Lombardi di non opporsi al passaggio do'principi di Alemagna; ma pare che scrivesse il contrario. Di certo il re Arrigo co'signori tedeschi dovettero anche questa volta tornarsene indietro per aver trovato i passi delle Alpi custoditi da'Lombardi, a ciò accordatisi in una loro radunanza tenuta a Bologna coll'intervento di due cardinali; e la corte di Ravenna riuscì pochissimo numerosa, sebbene splendidissima per mostre di animali rari, giostre,

An. 1231

tornei, e scene burlesche rappresentate da esperti mimi ed istrioni. Per lo che Federigo adiratissimo proibì a'comuni ghibellini di ricevere podestà guelfi, mise al bando dell'imperio le città della lega, e dichiarò loro la guerra. E come i pochi sforzi fatti dal re Arrigo per vincere la resistenza de'Lombardi avevano generato qualche sospetto nell'animo di Federigo sulla condotta del figlio, il quale egli aveva lasciato in tenerissima età, nè più riveduto da undici anni, egli, passando per Venezia. andò a trovarlo in Aquileia, dove Arrigo protestò della sua fede ed ubbidienza, e parecchi signori cherici e laici di Alemagna fecero canzione per lui; e rinnovati a Pordenone, co'legati di Bianca di Castiglia reggente di Francia, i trattati preesistenti tra la Francia e l'imperio, Federigo se ne tornò in Puglia. A Melfi trovò ambasciatori di Malek-Kamel, che venivano a lui con ricchi presenti, fra'quali fu notata una magnifica tenda con un oriolo, che segnava le ore ed il corso del sole e della luna. In questa occasione confermò l'imperatore gli antichi trattati co'principi d'Oriente, ed altri nuovi ne concluse per guarentire le relazioni commerciali, ch'esistevano tra la Sicilia e l'Egitto. Giunsero anche in quel giorno alla corte imperiale inviati del Vecchio della Montagna, e vi furono onorevolmente ricevuti; e per festeggiare questi illustri stranieri, dette Federigo un sontuoso banchetto, al quale (cosa in quei tempi inaudita) trovavansi, accanto agli ulema mussulmani, vescovi ed abati d'Italia e di Alemagna.

In quel medesimo anno Federigo tenne in Foggia un generale parlamento, nel quale per la prima volta intervennero deputati delle città demaniali, le quali avvegnachè ad altro, secondo l'editto, non erano chiamate che « per vedere la serenità del volto dell'imperatore e riferire a'comuni la sua volontà », nondimeno costituivano il primo germe di quella rappresentanza costituzionale de'comuni, che la Sicilia possedette prima d'ogni altro stato di Europa. Non è però da credersi che quest'opera di unificazione si compisse senza

An. 1232

ostacoli e senza contrasti; e noi troviamo che in quei medesimi giorni si sollevò Messina, la quale, avendo goduto fin da'tempi del conte Ruggiero del diritto d'alta giustizia, che esercitava per mezzo del suo strategato, non volle piegare la fronte al livello equalitario del giustiziere provinciale. La rivolta si propagò da Messina a Catania, a Siracusa, a Nicosia, a Centuripi e in quasi tutta la Sicilia orientale. Federigo accorse dalla vicina Calabria, battè i Messinesi, sgomentò e sottomise le altre città sollevate, espugnò e disfece la pertinace Centuripi, ed i suoi abitatori trasferì da'monti in riva al mare fra Catania e Siracusa, dove fondò una nuova città che fu detta Augusta. Nel medesimo tempo, e nelle previsioni di prossima guerra, faceva aggiungere trenta nuove torri alle fortificazioni di Gaeta; muniva Trani, Bari, Brindisi e Napoli; faceva edificare un gran fortilizio a Capua, su di un disegno fatto da lui stesso; e smantellando le mura di Troja, città devota al pontefice, rendeva inespugnabile la saracena Lucera, la quale era per il pontefice, secondo la espressione di Matteo Paris, *quasi spina in oculo*. Gregorio s'era fitto in mente di convertire alla fede cristiana quei Saraceni, a'quali era famigliare la lingua italiana, aveva loro mandato frati minori e predicatori per portarvi « la pace degli angeli », e voleva che Federigo efficacemente li secondasse. Federigo promettea con parole; ma in realtà era poco disposto a secondare questo disegno: faceva anzi di tutto per accrescere quella colonia colle tribù Saracene, che ancora rimanevano in Sicilia, e conduceva al suo soldo sette squadroni di Arabi arruolati sulle coste di Barberia. E mentre questi apparecchi di guerra si facevano, non ismettevansi gl'infingimenti di pace; e nella città di Padova, sotto la presidenza di due cardinali legati, abboccavansi i deputati della Lega e gli ambasciatori dell'imperatore, e convenivano rimetterebbero altra volta le loro contese in mano del pontefice. Andarono in corte del papa i Lombardi; andaronvi per l'imperatore il vescovo di Troia e maestro Pietro delle Vigne; e

dopo parecchi mesi di disputazioni il papa pronunziò la sua An. 1233 sentenza in tutto conforme a quella del 1227.

XXI. I Lombardi parecchi anni prima erano riusciti a far mettere in libertà il guelfo conte di San Bonifazio, il quale ritornò a Verona, e poco dopo ne fu cacciato da Ezzelino. Ezzelo, fondatore della casa degli Ezzelini, pare venisse in Italia con Corrado il Salico. Il vescovo di Vicenza gli concedette in feudo Bassano, e l'imperatore le signorie feudali di Onara e di Romano. A lui succedettero Ezzelino ed Alberico: il quale Alberico sposò una Cunizza italiana, e fu padre di Ezzelino I, che ottenne l'investitura di parechi feudi dal patriarca di Aquileia e dai vescovi di Feltre e di Belluno. Suo figlio Ezzelino II, detto il monaco, perchè morì in un convento, fu colla lega lombarda contro Federigo Barbarossa; e sposò Cecilia di Baone, togliendola a Gerardo da Camposampiero suo cugino al quale ell'era fidanzata. Gerardo, per vendicarsi, rapì Cecilia, e le fece violenza; il marito la ripudiò, e sposò la contessa di Mangona in Toscana, dalla quale ebbe due figli, e sei figlie, che co'loro matrimonii gli procurarono ragguardevoli e potenti alleati, come quello del ghibellino Salinguerra. Cunizza, la minore delle sorelle, sposò il conte di San Bonifazio, che poi abbandonò per seguire Sordello famoso trovadore. Ezzelino II si fece capo de'Vivaresi, ghibellini di Vicenza, ma fu vinto da'Maltraversi, guelfi, e costretto ad esulare. Allora egli strinse lega con Padova, e colle milizie di quel comune sconfisse i Vicentini a Carmignano. D'allora in poi la casa degli Ezzelini crebbe nelle civili contese; ma quando Ezzelino III e il suo fratello Alberico, aggredendo l'odiata famiglia de'Camposampieri, si trovarono impegnati in una guerra difficile col comune di Padova, Ezzelino il Monaco, loro padre, scriveva loro dal fondo del suo monastero: « Ciascuna volta che io mi sono trovato in difficili imprese di guerra e di pace, ho riconosciuto questo vero, che un uomo savio non perde nulla quando, per

ritirarsi da una situazione perigliosa, e'si lascia tagliare un lembo della sua veste. Pensate, miei cari figli, che la casa nostra non può contendere in potenza con Padova; ma che un giorno questa città ed il suo contado, coll'aiuto di Dio, potranno venire sotto la vostra dominazione. Vostra madre che sapea leggere nelle stelle, e intendea il cammino de'pianeti, mi dicea sovente: Fintanto che la potenza di Bassano non si sarà accresciuta, e che San Zenone, e gli altri vostri castelli saranno assediati da'vostri nemici, io vi consiglio a seguire la via della prudenza. » Ezzelino ed Alberico seguirono i consigli del padre, si rappacificarono con Padova, e la loro potenza, non che scemare, si accrebbe, non ostante una sollevazione di servi, che in ogni parte d' Italia s' erano di già sottratti alla giurisdizione de'signori feudali, e sottoposti a quella de'magistrati dei comuni. Minacciato sempre dalla scomunica del papa come eretico, e dalle armi de' guelfi come capo di parte ghibellina, Ezzelino si accostò a Federigo, e quando il podestà di Verona volle obbligarlo a prestare giuramento alla lega lombarda, anzichè ubbidire, egli lo assalì nel suo palagio, lo fece prigione co'suoi giudici e colla sua famiglia, ed assunse il governo del comune nel nome dell'imperatore. Questo fatto accese la guerra in tutta la Lombardia: Mantovani, Piacentini, Bresciani, Bolognesi, e Faentini presero le armi contro Ezzelino; e si combatteva già da due anni accanitamente e con gravissimo danno dall'una parte e dall'altra, quando comparve in quelle parti frate Giovanni da Vicenza dell' ordine de' predicatori. L' eloquenza della sua parola gli aveva dato altissima rinomanza, e gli aveva procurato in Bologna una folla immensa d' uditori. Il papa lo mandò a predicare in Toscana; ma i Fiorentini lo cacciaron via, per lo che il papa scomunicò i magistrati del comune, e la città sottopose ad interdetto. Ora frate Giovanni, per volere del papa, e come messaggiero di pace, andava nella Marca veronese stanca di quella guerra atrocissima e devastatrice. A Padova fu accolto come l'inviato di Dio: il

An. 1232

clero, i magistrati ed il popolo gli andarono incontro, e lo introdussero in città sul carroccio del comune. Una folla incredibile si accalcava sempre intorno a lui, e lo seguiva nelle sue apostoliche peregrinazioni a Treviso, a Mantova, a Brescia, a Verona, a Vicenza. Le città gareggiavano in rendergli onore, in fargli festa e nel mostrarsi sottomesse a' suoi voleri: vescovi, clero, podestà, nobili, popolani, uomini della città ed uomini del contado piegavano la fronte innanzi all'apostolo della pace; ed egli, a suo grado, mutava leggi, riformava statuti, liberava prigioni, e faceva ardere eretici pe' quali era inesorabile. Una grande adunanza fu convocata in una pianura presso all'Adige, a quattro miglia da Verona; e fu mirabile spettacolo il vedere quivi comparire, non solamente i popoli di Verona, Mantova, Treviso, Brescia, Vicenza e Padova co' loro carrocci; ma anche la più gran parte dei cittadini di Milano, Parma, Reggio, Modena, Bologna, Ferrara e di altre città d'Italia, co' loro vescovi, tutti senz'armi e a piedi scalzi in segno di penitenza; nè mancavano in quel gran convegno il patriarca di Aquileia, il marchese d'Este, Ezzelino ed Alberico da Romano, i signori di Comino, ed altri feudatarii di quelle parti. Dicono, tra uomini e donne, vecchi e fanciulli, fossero quivi convenute meglio di 400,000 persone. Frate Giovanni, montato su di un palco alto sessanta braccia, pronunziò un lungo sermone in latino sul testo: *Pacem meam do vobis, pacem relinquo vobis.* Di certo non tutti potevano sentire le sue parole e molto meno intenderle; ma, come avviene in simili casi, la commozione de' vicini si comunicava a' lontani. Propose un matrimonio tra Rinaldo figliuolo del marchese d'Este, ed Adelaide figliuola di Alberico, ed ordinò che, deposti gli odii ed i vicendevoli rancori, tutti si abbracciassero e si baciassero; il che fu fatto con entusiasmo indescrivibile; e fu quello il giorno, nel quale il frate toccò l'apice del popolare favore e della gloria. Fino allora egli era creduto un santo, e molti gli attribuivano il dono dei miracoli. I consiglieri del comune di

An. 1233

Bologna affermavano avergli veduto lampeggiare una croce sulla fronte: i frati predicavano nelle chiese di Vicenza aver egli resuscitato dieci morti; ma a poco a poco i ghibellini cominciarono ad accorgersi che il frate, sotto infingimenti di pace, non intendeva che a fortificare la parte guelfa con detrimento della ghibellina, e grandi odii si destarono contro di lui per le persecuzioni suscitate contro gli eretici, o i sospetti di eresia, avendo in tre giorni e nella sola Verona fatti ardere più di sessanta tra uomini e donne delle più cospicue famiglie. Andato in Vicenza (che allora era sottomessa a'Padovani, i quali vi tenevano un loro podestà) frate Giovanni si dichiarò signore del comune, riformò gli statuti a suo modo, elesse nuovi magistrati, e si fece da loro giurare ubbidienza e fedeltà. Questo fatto sollevò contro di lui, non solamente i suoi Vicentini, ma anche tutti i popoli della Marca di Verona e della Lombardia. I Padovani accorsero a Vicenza, e lo presero prigione; ma da indi a poco lo rimisero in libertà. Male accolto ovunque si presentasse, egli dovette ritrarsi a Bologna, e ritornare al suo convento, dove morì da tutti o deriso o obbliato. Quasi in quel medesimo tempo papa Gregorio era stato nuovamente cacciato da Roma, e nuovamente richiamato. Seguì inverno rigidissimo, nel quale molti fiumi agghiacciarono, e tutta la laguna veneta divenne un masso di ghiaccio. Le vigne, gli ulivi, i pomieri perirono: le fiere selvagge, cacciate dal freddo e dalla fame, lasciavano i loro covi montani, ed entravano ne'borghi e nelle città. In Reggio entrò un branco di lupi, che il popolo prese ed impiccò in pubblica piazza. Le cavallette aveano per due anni divorato quasi intera la messe. In Roma il pane mancava: se il Papa fosse stato in esilio è probabile il popolo si sarebbe sollevato contro il senatore; ma, trovandosi nella sua sede, contro di lui l'ira popolare si scatenò. I Romani per la carestia tumultuarono contro il papa presente come per la inondazione aveano tumultuato a favore del papa lontano; saccheggiarono i palagi dei cardinali, assalirono il

An. 1234

Laterano, e Gregorio si salvò colla fuga a Rieti, donde lanciò la scomunica contro Roma e cominciò a richiedere da tutti i principi e vescovi armi e denari. Federigo, al quale piaceva la sollevazione romana, corse a Rieti col suo figliuolo Corrado e si offrì aiutatore del pontefice; e fu per opera dei militi imperiali che la Sabina ritornò all' ubbidienza della chiesa. Di questa lega i Lombardi insospettirono, e quando Gregorio esortavali a lasciar venire in Italia i Tedeschi, or che venivano in difesa della santa chiesa, risolutamente vi si opponevano, imperocchè essi erano col papa a condizione che il papa fosse contro l' imperatore. E fu appunto in quei dì che i Lombardi aprirono segrete pratiche col giovine re Arrigo per farlo ribellare al padre suo; il quale Arrigo, dimentico delle promesse di Aquileja, invase la Baviera, che difendeva i diritti dell' imperatore. Allora seguì in Allemagna una vera anarchia: i re di Boemia e d' Ungheria, ed altri principi cominciarono a guerreggiare per conto proprio, gli uni gli altri accusando di ribellione e di eresia. Una dieta convocata a Francoforte ordinò la soppressione dei tribunali ecclesiastici, e fece delle severe leggi contro i perturbatori della pubblica pace. Federigo approvò i decreti dell'assemblea, e revocò le concessioni fatte da suo figlio in pregiudizio dei diritti feudali dei principi. Frattanto un trattato fermavasi tra Arrigo e i Lombardi, col quale la Lega si obbligava di prestar giuramento al re dei Romani, di difendere la sua persona e la sua autorità, a patto non si esigesse dai comuni della lega nè denari nè ostaggi, e che le loro milizie non uscissero giammai dal proprio territorio; mentre Arrigo obbligavasi a riconoscere la lega, a difenderla contro Pavia, Cremona, e le altre città ghibelline, e a non far pace o tregua senza il suo consentimento. Federigo, saputa la ribellione del figlio, levò una colletta nel regno, ordinò ai principi dell'imperio, si unissero a lui per punire una sì grande iniquità. Gregorio scrisse ai principi e ai vescovi di Allemagna proibendo loro di aiutare un re che dimenticava le leggi

An. 1234

divine, e calpestava gli umani affetti, e lo fece scomunicare dall'arcivescovo di Salzburg, mentre soppiattamente approvava la lega conclusa tra i Lombardi ed Arrigo. Federigo, per non dar tempo alla rivolta di estendersi e d'ingagliardirsi, passò celeramente per mare da Rimini ad Aquileia, traversò la Stiria, penetrò in Baviera, e fece celebrare la promessa di matrimonio fra Corrado suo figliuolo, che aveva sette anni, ed Elisabetta figliuola di quel duca, che ne aveva forse quattro. Principi e popoli accorsero alla bandiera imperiale, ed Arrigo, vedendo sbandare il suo esercito prima di aver combattuto, venne a Worms, si gittò ai piedi del padre, ed implorò la sua misericordia. Federigo lo fece rinchiudere nel castello di Heidelberg, poi in altro castello nella Rezia, e da ultimo, per vera o supposta congiura, in quello di S. Felice in Puglia, ove finì miseramente la vita. Pochi giorni dopo, l'imperatore sposava Isabella sorella di Arrigo III re d'Inghilterra, con grave spiacimento dei suoi vassalli, i quali rammentavano che la real casa d'Inghilterra era stata sempre l'alleata dei Brunswick, e la nemica degli Hohenstaufen. Si disse che questo matrimonio fosse consigliato da papa Gregorio, ed è probabile che l'astuzia del principe fosse vinta dall'astuzia del sacerdote; e Federigo commise allora quel medesimo errore che molti secoli dopo dovea commettere Napoleone imperatore. Grandi e preziosissimi furono i doni che il re d'Inghilterra fece alla sorella: corona d'oro, collane, vezzi, monili, ed un servito di tavola tutto d'oro e d'argento, compresi i vasi di cucina: la dote fu valutata 30000 marchi sterlini; e l'imperatore assegnava alla sposa in dotario, oltre a tutto ciò che aveano posseduto fino allora le regine di Sicilia, la contea di S. Angelo, ed altre terre di Capitanata, e tutta la valle di Mazzara nell'isola, colle sue città, castella, e dipendenze. Pietro delle Vigne andò in Inghilterra a portar l'anello alla nuova imperatrice, e la condusse ad Anversa. Il clero le andava incontro coi cerei accesi; le campane sonavano a festa; i nobili, i bor-

ghesi e gli artigiani seguivano il corteggio, mentre i menestrelli cantavano le sue lodi, e celebravano la sua bellezza; il che così piacque alla giovinetta, che ella volle l'accompagnassero per tutto il viaggio, il quale non fu che un seguito di splendidissimi festeggiamenti. In Colonia i cavalieri armeggiarono sul suo passaggio, mentre i cherici in certi carri costruiti in forma di barche facevan sentire dei soavi canti al suono degli organi melodiosi. Isabella, per soddisfare al desiderio delle nobili dame di Colonia, che bramavano vederla in volto, si tolse dal capo il cappuccio, il che, come dice un monaco contemporaneo, le attirò i cuori di tutti. Il matrimonio fu celebrato a Worms, non senza prima essersi consultati gli astrologi, i quali predissero la nascita di un figliuolo. Assistevano alla solennità quattro re, undici duchi, trenta conti e marchesi, ed un gran numero di vescovi e di abbati. Federigo persuase i principi a non prodigar doni agli istrioni, giudicando gran demenza dare i propri beni ai buffoni: la corte fu più civilmente rallegrata dai canti dei più famosi menestrelli alemanni e francesi, e dei trovadori venuti di Provenza e d'Italia. Federigo mandò in dono a suo cognato tre bei leopardi, simbolo vivente del blasone reale, e molti oggetti rari e preziosi La bella imperatrice, secondo gli usi orientali della corte di Sicilia, fu confidata a mori eunuchi. In una generale dieta tenuta in Magonza l'imperatore Federigo richiamò in vigore le antiche leggi sulla pace pubblica, e col consentimento dei principi aggiunse nuove e più civili costituzioni. Al guidrigildo barbarico dei Germani, ed al duello giudiziario, egli sostituì, come usavasi in Sicilia, la prova testimoniale e la sentenza del giudice: ogni uomo convinto d'aver violata la pace pubblica doveva essere bandito dall'impero: chiunque prendea le armi contro il proprio genitore, era diseredato, e cacciato dal regno; i suoi complici, banditi e privati dei feudi, se vassalli del padre. Bramava l'imperatore assicurare la corona di Allemagna ai suoi discendenti; ma se dobbiamo credere a quanto

An. 1235

ei più tardi ne scrisse, papa Gregorio, il quale aveva promesso di secondarlo in questo suo disegno, esortava segretamente i principi a non consentire giammai che la corona germanica diventasse ereditaria nella casa degli Hohenstaufen. Papa Gregorio era in quel tempo ritornato in Roma in effetto di un trattato concluso coi Romani, i quali avevan promesso non imporrebbero per l'avvenire alcuna taglia sui beni delle chiese e sul clero, non farebbero giudicare le persone ecclesiastiche da giudici secolari, comprenderebbero in questa esenzione i famigliari del papa e dei cardinali; il che prova come la sovranità temporale del pontefice si fosse di molto scemata dopo la morte di Innocenzo III. Papa Gregorio tentò allora di persuadere l'imperatore ad intraprendere una seconda crociata: non riuscendo in questo suo disegno, s'intromise nuovamente paciere tra l'impero e i Lombardi; ma anche questo tentativo fu privo di risultamento.

XXII. L'imperator Federico mandò in dono alla città di Cremona, che gli era stata fedele, un elefante e parecchi dromedarii. Saputosi questo, Milanesi, Piacentini e Bresciani uscirono in campagna coi loro eserciti ed i carrocci per assalire il convoglio: combatterono a Zenevolta con Cremonesi, Parmigiani, Reggiani, Pavesi e Modenesi, e la vittoria rimase indecisa; ma il convoglio fu salvo, e potè giungere felicemente a Cremona. In quel medesimo tempo il conte di San Bonifazio coi Bresciani e Mantovani, andava ad oste su quel di Verona, ed ardeva Lebeto, Ronco, Opeiano, Bovo, la Villa della Palude, l'Isola Porcaria, Bodolono, e la maggior parte di Cereda. Ezzelino, podestà di Verona, per rappresaglia, prendeva e dava alle fiamme il castello di Albaredo. I Trevisani d'accordo con Alberico di Romano combattevano e molestavano i signori di Camino, cittadini di Padova. Ottone da Mondello milanese, il quale era allora podestà di Padova, usciva in campagna coi Padovani e dava il guasto alle campagne di Treviso. Ezzelino venne in aiuto di Treviso, ma

mal dissimulando i suoi disegni di dominazione, ne seguì che i Trevisani cacciarono lui ed Alberico, e si unirono ai guelfi. Anche Vicenza, per opera dei monaci e degli argentarii, mutò parte, divenne guelfa, ed elesse per suo podestà il marchese Azzo d'Este, bandendo gli Ezzelini ed i loro fautori. Seguì una pace che durò poco tempo, ed Ezzelino coll'aiuto dei Montecchi cacciò di Verona i guelfi, i quali pare congiurassero col Conte di San Bonifazio per cacciar lui ed i ghibellini. Nella nuova guerra che seguì, Ezzelino occupò il castello di Peschiera, per assicurare ai Tedeschi il passaggio dell'Adige e del Mincio. Aveva luogo in quel medesimo tempo accanita guerra tra Bolognesi e Modenesi, e questi, per vendicarsi, scavarono un gran fosso, affine di rovesciare le acque del Panàro sulle terre dei loro nemici. Aiutaronli in questo lavoro Parmigiani, Cremonesi, Piacentini e Pontremolesi, ma, a quanto scrive un cronista, il risultato fu contrario ai loro desiderii; imperocchè quella inondazione, anzichè riescire di nocumento, fecondò le terre dei Bolognesi. Nè quetava la Romagna: quelli di Ravenna, Forlì, Bertinoro e Forlimpopoli entravano in quel di Cesena ed erano rotti ed isconfitti: Faentini, Bolognesi, Imolesi e il conte Guido di Modigliana assalivano Forlì e mettevano a ferro e a fuoco le sue campagne: Corrado conte di Romagna e Buonconte di Montefeltro, con quei di Rimini, prendevano le armi in difesa di Forlì; e la guerra continuò con piccole fazioni e senz'altro risultamento che il guasto di mezza Romagna. I comuni guelfi lombardi avevano tenuto in Brescia una generale adunanza, nella quale Ferrara avea acceduto alla loro lega, gli antichi giuramenti si erano rinnovati, e pei bisogni della guerra una cassa comune era istituita, la quale, per maggior sicurezza, dovea tenersi in Genova o in Venezia. Appena le Alpi furono praticabili, Federigo mandò a Verona un'avanguardia di cinquecento uomini d'arme e cento balestrieri per tenere aperta ai Tedeschi quella porta d'Italia; di poi scrisse al pontefice: « Se è vero che la sede apostolica non può

An. 1236

« costringere i ribelli alla pace, si unisca almeno a noi per « domarli, e ci presti quell'ajuto che noi le prestammo con- « tro i Romani. » Il papa gli rispondeva consigliandolo a non assalire i Lombardi, a rivolgere invece i pensieri e le armi alla Terra santa. « L'Italia è il mio ereditaggio », replicava l'imperatore, « e ciò non ostante gl'Italiani, e precipua- « mente i Milanesi, invece di rendermi riverenza, mi ricol- « mano d'ingiurie. Passare il mare per combattere i Saraceni, « e lasciare impunita l'eresia in Italia, sarebbe lo stesso « che voler guarire la ferita con suffumigi, senza togliere « il ferro che v'è confitto. » I malumori crescevano; gli animi avversi si rinfocolavano. Per cagione della ribellione di Leopoldo duca d'Austria, l'imperator dovette contentarsi di menar seco in Italia solamente le milizie feudali della Svevia, dell'Alsazia e di altre terre della corona. A Verona fu ricevuto con grandi onori da Ezzelino e da altri capi di parte Ghibellina. Quivi ei rimase più di un mese; poi passò il Mincio a Borghetto, ove si unirono a lui le milizie di Cremona, Parma, Reggio e Modena, e scese alla volta di Mantova bruciando e guastando le campagne fino alle porte della città: rimontò l'Oglio da Marcheria, che arse, a Pontevico, e giunse a Cremona senza aver incontrato i nemici. Frattanto i Milanesi, in numero di 50000 (se non esagerano i cronisti) andavano a Lodi e quindi a Piacenza; mentre il marchese d'Este, coll'esercito di Vicenza e cogli aiuti di Padova e Treviso, entrava col ferro e col fuoco sul territorio di Verona ed assediava il castello di Rivalta. Ezzelino accorreva a fronteggiarlo dall'altra parte dell'Adige; e Federigo, partito da Cremona colla cavalleria, in trentasei ore di marcia forzata giungeva al castello di San Bonifazio, da dove, presa qualche ora di riposo, correva in fretta a tagliare la ritirata al Marchese d'Este, le cui milizie, saputo che l'imperatore, il quale credevano ancora a Cremona, trovavasi alle loro spalle, salvaronsi colla fuga abbandonando macchine, salmerie e accampamenti. Federigo giunse a Vicenza prima di loro,

la prese d'assalto, l'abbandonò al saccheggio ed al fuoco, e dopo tre giorni di questa crudele punizione fece proclamare un perdono generale, ed affidò il governo della città ad Ezzelino. L'inverno sopraggiunto impedì il proseguimento della guerra, e l'imperatore, lasciando ben munite Vincenza, Verona, Peschiera e Bassano, ritornò in Allemagna. In quell'inverno il conte di San Bonifazio coi Mantovani sorprendeva Marcheria, che Federigo aveva dato ai Cremonesi. Ezzelino, con esercito numeroso di Veronesi, Tedeschi, Pugliesi e Saraceni prese Canturio, s'impossessò di Monselice, e chiese al marchese d'Este, comandante delle milizie di Padova, dichiarasse apertamente se intendeva essere amico o nemico dell'imperatore. Il marchese rispose sarebbe ai servigi dell'imperatore, purchè fossero salvi i suoi beni. Questa diserzione dette l'ultimo colpo alla discorde Padova: i nobili si scoprirono favorevoli ad Ezzelino, il popolo si divise, la città si arrese a patti, ed Ezzelino, alzando la visiera, baciò la porta per la quale entrava. Padrone di Verona, di Vicenza, di Padova e di Bassano, aiutato da Tedeschi e da Saraceni, ch'ei fece prendere al soldo di quei comuni, Ezzelino divenne il vero signor della Marca di Verona. Treviso, circondata da ogni parte, si arrese: Ferrara, cedendo ai consigli di Salinguerra, ridivenne ghibellina. Il castello di Montagnara, ov'eransi radunati i fuorusciti di Padova, fu preso d'assalto e in gran parte disfatto; quindi Ezzelino assediò il castello di San Bonifazio, ove fece molto guasto di case coi mangani e colle petriere, ma nol potè avere per la gagliarda difesa del giovanetto Leonisio figliuolo del conte, e di Cunizza sorella di Ezzelino. Frattanto Federigo, vinto il duca Leopoldo, accolto in Vienna come liberatore, dichiarata quella città imperiale, otteneva dai principi dell'impero la promessa della corona di Allemagna per il suo figliuolo Corrado: nella quale occasione troviamo, invece di sette, undici elettori, ed erano gli arcivescovi di Magonza, Treveri e Salzborgo, i vescovi di Ratisbona, Bamberga, Frisinga e Passau, il conte

palatino del Reno, il langravio di Turingia, il duca di Carinzia, ed il re di Boemia. In Spira fu solennizzata la elezione di Corrado a re dei Romani e ad erede dell' impero, e in quella medesima dieta la Stiria fu divisa dall' Austria, e le due provincie furono dichiarate feudi dell'impero. Per la confisca di queste due provincie, che davano un'entrata annua di sessantamila marchi d'argento, l' imperatore diveniva ricco e possente in Allemagna molto più che non lo erano stati i suoi predecessori, tenendo sotto al suo dominio diretto il vasto paese che si stende dai confini della Francia a quelli dell' Ungheria. Confidando il governo della Germania al giovinetto Corrado, sotto alla tutela di Sigifredo arcivescovo di Magonza, Federigo passò le Alpi del Tirolo e giunse a Verona seguito da un esercito tedesco, e si grande fu la paura di sua venuta, che quando egli chiamò alle armi i feudatarii ed i comuni italiani, pochi osarono disubbidirlo. Accampossi a Goito al di qua del Mincio: oltre a due mila cavalieri alemanni, a molti trentini, e alle milizie di Verona, Padova, Vicenza e Treviso, v' erano cinquecento cavalieri pugliesi e diecimila arcieri saraceni. Accorsero con tutte le loro forze Cremonesi, Parmigiani, Reggiani e Modenesi. Mantova offrì i suoi servigi all' imperatore, il quale, perdonate le antiche ingiurie, confermò i privilegi e le libere consuetudini di quel comune. L'esempio di questa defezione fu contagiosa in tutta l' alta Italia. Aiuti vennero dalla Toscana e dalla Marca d' Ancona. Gli stessi capi di parte guelfa, come il marchese d'Este, il conte di San Bonifazio e Iacopo di Carrara fecero la loro sottomissione. Brescia e Milano, avvegnachè rimaste quasi sole e senza speranza di vicini soccorsi, nondimeno radunarono quanti più poterono d'uomini e d'armi, e si decisero a tentare le sorti di una battaglia. Federigo cominciò con assediare il castello di Montechiari, ov'erano mille e cinquecento Bresciani; e, costrettolo a patteggiare, non osservò i patti, lo fece saccheggiare ed ardere, e mandò i suoi difensori prigioni a Cremona. Simile sorte

An. 1237

toccò alle castella di Gambara, Cottolengo, Prà-Alboino e Pavone. I Milanesi e i Bresciani fecero loro radunata a Minerbio, buona posizione difesa da paludi, e sulla fronte dell'Oglio. Per più giorni stettero gli eserciti l'uno rimpetto all'altro: da ultimo Federigo, fingendo voler prendere quartieri d'inverno, licenziò parte della sua fanteria, piegò a sinistra nella direzione di Cremona e passò l'Oglio a Pontevico. I Lombardi, credendo l'imperatore andrebbe a svernare a Cremona o a Piacenza, cominciarono a ritrarsi verso Milano; ed erano giunti a Cortenova, quando inattesamente si trovarono a fronte l'esercito Imperiale. L'arcivescovo di Milano e Iacopo Tiepolo podestà del comune ebbero appena il tempo di ordinare le loro schiere, e di trarre alquanto indietro il carroccio, circondato dalla compagnia dei forti. Anco Federigo avea il suo carroccio, ma ben diverso da quello dei comuni: era un grosso elefante, sul dorso del quale era costruita una Torre quadrata di legno, con dentro arcieri cristiani e saraceni: agli angoli, quattro bandiere; in mezzo, il grande stendardo dell'impero. Commisero la battaglia gli arcieri saraceni, ma veduti tornare vani i loro sforzi si ritrassero dietro le file dell'esercito imperiale; ed allora Federigo alla testa della cavalleria assalì l'esercito lombardo nel centro, mentre i fanti di destra e di sinistra tentavano dar la volta alle ale dell'esercito lombardo. La pioggia cadeva a torrenti. I Milanesi, battuti e rotti pel soperchio dei nemici retrocedettero in disordine fino al di là di Cortenova, lasciando la campagna gremita di morti. Il carroccio, difficile a trasportarsi per il terreno molle, rimase affossato nel fango all'entrata del villaggio; ma la compagnia dei forti e i più prodi dell'esercito, in numero di cinque mila, non vollero abbandonarlo, gli si assieparono intorno e rimasero combattendo infine a notte innoltrata. L'oscurità mise termine alla battaglia e al sorgere del nuovo giorno gli imperiali videro deserto il luogo ov'erano rimasti i Lombardi; il carroccio dispogliato dei suoi ornamenti, rotto e sfasciato, e la croce, che soprastava allo

stendardo del comune, troppo grave per essere trasportata, gittata in una macchia. I cavalieri tedeschi si lanciarono alla caccia dei fuggenti, dei quali molti furon morti, e più assai annegarono volendo passar a guado il fiume che era molto grosso. Federigo affermava i Lombardi aver perduto in quella giornata più di diecimila uomini tra morti e prigioni; ma forse esagerava, come sempre in simili casi. I resti dell'esercito lombardo, essendo intercettata la via di Milano, tentarono ritrarsi a Brescia, traversando il territorio di Bergamo; ma i Bergamaschi, che sino allora s'eran tenuti neutrali, per meritarsi il favore dell'imperatore, assalirono alla spicciolata i miseri fuggenti, e ne fecero macello. Federigo, a somiglianza degli antichi capitani Romani, entrò in trionfo a Cremona. L'elefante imperiale portava qual trofeo della vittoria le bandiere tolte ai nemici, sulle quali sventolava lo stendardo vittorioso dell'impero, e si tirava dietro il carroccio milanese coll'asta trascinante nel fango: il podestà, rimasto prigione, era seduto sul davanti colle mani incatenate e con una fune legata al collo. La città era parata a festa: il popolo spargeva fiori sotto i passi dell'imperatore, e lo salutava con applausi fratricidi. La più parte dei prigioni fu data in custodia ai Cremonesi, e Iacopo Tiepolo mandato in Puglia ed impiccato in riva al mare, con grande rincrescimento ed ira dei Veneziani. Il popolo di Milano, per sì grande disastro, pareva uscito fuor di ragione. « Diffidando d'Iddio, scrive il monaco Matteo Paris, sospendeva i crocifissi pei piedi, mangiava carne nelle seste ferie e nella quaresima, bestemmiava, profanava con brutture le chiese, contaminava gli altari e cacciava via i sacerdoti. » Federigo annunziava la vittoria di Cortenova a tutti i principi e vescovi della cristianità, e scriveva al senato ed al popolo romano: « Noi rinnovelliamo il costume degli antichi Cesari, ai quali, per le preclare azioni sostenute colle insegne vittoriose, il senato ed il popolo romano concedevano i trionfi e le corone; al che da lungi prepariamo la via, secondo i voti vostri, col presente

esempio della nostra Serenità, mentre avendo vinta Milano, il carro di quella città, che è capo dei faziosi d'Italia, a voi destiniamo, come preda e spoglie dei vinti nemici: è questo un pegno delle nostre grandi gesta e della gloria nostra. » Iattanza più notevole quando si leggono i versi che accompagnavano quella lettera, e quelli che il Senato fece incidere in marmo, accanto al carroccio, che fu collocato in Campidoglio. Lodi e Vercelli aprirono le porte all'imperatore e giurarongli ubbidienza, esempio che fu seguito da quasi tutti i comuni dal Ticino a Susa; così Milano rimase da ogni dove circondata da nemici, e senza poter ricevere alcun soccorso da Brescia, Bologna, Faenza, Alessandria e Piacenza, le quali sole eran rimaste fedeli alla lega. Mandò ambasciatori a Federigo chiedendo pace, a solo patto fossero salve le persone dei cittadini e i privilegi del comune; Federigo volea la resa a discrezione. Nulla si concluse, e l'imperatore, passati alcuni mesi d'inverno in Allemagna, ritornò in Italia, e dette in moglie ad Ezzelino Selvaggia, una delle sue figliuole naturali. Nei primi di agosto rizzò le tende all'occaso della città di Brescia: v'erano le milizie di Verona, di Cremona, di Reggio; aiuti di Bergamo, di Pavia e di altre città ghibelline; schiere di Siciliani e di Saraceni capitanati dal conte di Acerra; cento cavalieri inglesi, buon numero di cavalieri provenzali guidati dal vescovo di Valenza, più rinomato nei campi di battaglia, che nelle scuole e nelle chiese, e circa ventimila cavalieri alemanni, coi quali era il re Corrado, che aveva appena dieci anni, e che il padre volle abituare fin dall'infanzia al duro mestiere delle armi. Costruironsi mangani formidabili che lanciavano massi enormi dentro alla città. L'assedio fu lungo e sanguinoso per la bravura e la costanza dei Bresciani, i quali distruggevano ed ardevano le torri di legno, che gli assedianti accostavano alle mura della città per montarvi sopra. Federigo facea costruire nuove torri e legare ad esse i prigioni bresciani, ed i Bresciani opponevano ai colpi degli arieti,

An. 1238

che battevano le loro mura, prigioni imperiali che calavano dagli spaldi legati pei piedi a lunghe funi. Orribile ripetizione degli orribili fatti di Crema ai tempi del primo Federigo. L'esercito imperiale incominciò a stancarsi e a sfiduciarsi: la stagione invernale s'innoltrava apportatrice di nuovi disagi, e Federigo, non potendo più frenare il malcontento e la diserzione dei suoi soldati, fece ardere le macchine, levò il campo, si ritrasse a Cremona e dette congedo all'esercito; il re Corrado ripassò le Alpi colle milizie feudali di Allemagna; gli Italiani ritornarono ai loro castelli ed alle loro città, ed il popolo bresciano acquistò somma gloria e rinomanza in tutta Italia e presso le straniere nazioni. I Veneziani, adirati per la morte di Tiepolo, si dichiararono contro l'imperatore: i Genovesi, cacciati via gli ambasciatori imperiali, fecer lega coi Veneziani e col papa. I guelfi, ripreso animo, accusavano Federigo di non credere ai dogmi della religione cristiana. Affermavano aver egli detto, vedendo portare il viatico a un moribondo: « Ohimè, quanto durerà ancora questa commedia! » Ed altra volta: « Sono imbecilli coloro che credono possa nascere da una vergine un Dio. » Gli rimproveravano di aver stretti legami di amistà coi musulmani, di preferire le costumanze orientali alle europee, i saraceni ai cristiani, il corano al vangelo, Maometto a Gesù Cristo. La sua vita privata fu ritratta coi più tristi colori; dicevano, oltre alle sue molte innamorate, dalle quali ebbe parecchi figliuoli, tenesse nelle Puglie in voluttuosi palagi gran numero di concubine all'uso d'Oriente; accusavanlo de'vizii più vituperosi e bestiali. Papa Gregorio, vedendo il discredito in cui era caduto l'imperatore, credette fosse giunto il momento di scoprirsi, e ripigliare l'antica lotta della chiesa coll'impero.

XXIII. Federigo II, nel giuramento prestato alla chiesa nell'anno 1219, avea promesso l'aiuterebbe a conservare e difendere Sicilia, Corsica e Sardegna. Verso quel tempo i

fratelli Ubaldo e Lamberto Visconti, gentiluomini pisani, armate a proprie spese parecchie galere, combattevano i nobili dell'isola di Sardegna di origine genovese, i quali avean prestato giuramento di vassallaggio al pontefice. Lamberto da indi a qualche tempo morì; Ubaldo rimase padrone di Cagliari e di buona parte dell'isola, e ad onta della scomunica, tolse a donna Adelaide erede dei giudicati di Torres e di Gallura e continuò a combattere Pietro signore di Arborea, il quale avea nome di re: di poi si rappacificò con lui, prestò giuramento di fedeltà al pontefice, e fu convenuto che alla morte di Adelaide senza figliuoli, i giudicati di Torres e di Gallura ritornerebbero alla chiesa romana. Il somigliante fece il re di Arborea, e ciò fu cagione di grave discordia in Pisa tra le parti dei Conti e dei Visconti, la prima delle quali era capitanata dal conte della Gherardesca. Dopo pochi mesi Ubaldo morì, ed Adelaide, rimasta vedova per la seconda volta, si rimaritò ad un figliuolo naturale dell'imperatore, Enzo, il quale aveva allora appena tredici anni, e a cui il padre dette titolo di re, facendo occupar nel nome di lui i luoghi forti dell'isola. Il papa si rammaricò molto del fatto e dei modi, ma nulla potè ottenere: citò innanzi a sè l'imperatore per discolparsi, e nessuno rispose; ed allora, nella domenica delle palme, in Vaticano, pronunziò la scomunica contro Federigo con tal voce fremente di furore, che, a detta dei cronisti, n'ebber terrore anche quelli che lo ascoltavano. Le principali cagioni allegate dal pontefice eran queste: per aver fomentato in Roma sedizioni contro al papa ed ai cardinali, calpestato diritti ed onori della sede apostolica, violato la libertà della chiesa ed i suoi proprii giuramenti. Per aver impedito che il vescovo di Preneste, secondo gli ordini del papa, andasse a consolidare la fede cattolica nelle terre degli Albigesi. Per non aver permesso si provvedesse alle sedi vacanti di due abbati e di venti vescovi del regno. Per aver imprigionato, proscritto e fatto morire molti chierici,

An. 1239

proibito il ristabilimento della chiesa di Sora, lasciati profanare o disfare altri sacri edifizi. Per aver ritenuto nel regno il figliuolo del re di Tunisi, il quale veniva a Roma per ricevere il battesimo. Per aver usurpato terre appartenenti alla chiesa nelle diocesi di Ferrara, Bologna e Lucca, invaso la Sardegna e violato il suo antico giuramento. Per aver fatto confiscare e devastare i feudi che molti nobili Siciliani tenevano dalla sede apostolica. Per non aver reso i beni tolti pria della pace ai templarii ed agli ospedalieri. Per aver costretto i vescovi e gli abbati a pagare una colletta mensile per la edificazione dei nuovi castelli. Per aver esiliato coloro, i quali, durante la guerra, seguirono la parte della chiesa, e ritenuto in dura prigionia le loro donne, i loro figliuoli ed i loro famigliari. Per aver messo ostacoli alla liberazione della Terra Santa ed alla ristaurazione del greco impero. Per queste ragioni il pontefice dichiarava i sudditi dell'imperatore sciolti dal giuramento di fedeltà, e proibiva loro di prestargli ubbidienza. Confermata questa sentenza nel giovedì santo, papa Gregorio ne ordinò la promulgazione in tutto il mondo cristiano, ed una legione di frati minori si sparse per tutta Italia ed Allemagna, colla missione, come diceva Matteo Paris, di persuadere i popoli « ad essere nella infedeltà fedeli, nella inobbedienza obbedienti ». Quando Federigo, che allora trovavasi in Padova, dove aveva fatto maravigliare i nobili ed il popolo colla sontuosità e collo splendore delle sue feste, seppe che il papa lo aveva scomunicato, prima che la novella si divulgasse, convocò a suono di campane una pubblica assemblea. Stando egli su di un trono magnifico, rivestito delle insegne della sua dignità e circondato dalla sua corte, maestro Pietro delle Vigne, nobile dicitore, parlò lungamente sull' ingiustizia di una sentenza, la quale offendeva un principe, che da Carlo Magno in poi non aveva chi gli potesse essere comparato; ma un triste silenzio seguì queste parole, e da quel giorno l'animo di Federigo fu profondamente agitato da

diffidenze e da sospetti. Mandati e ricevuti invano degli ambasciatori, si dileguò l'ultima speranza di pace, e cominciò una delle più accanite lotte che mai siansi combattute tra la podestà civile e l'ecclesiastica. « La chiesa deve a me, scriveva Federigo, ciò che ha ottenuto in Terra Santa; ma il papa, invido che ciò si sia fatto per opera di un laico, egli, che più intende a radunar oro ed argento, che a diffondere la fede cristiana, tentò togliere l'eredità mia a me, che per Dio esponeva la mia persona alle armi, alle infermità, alle insidie dei nemici ed alla tempesta del mare, mentr'egl riteneva per sè le decime, che col pretesto della guerra santa estorque dal mondo cristiano. Ecco qual è la protezione che nelle nostre angustie ci accorda il nostro padre, il vicario di Gesù Cristo! Che sia giudice Iddio fra me suo milite, ed il papa suo vicario. » Egli scriveva al senato ed al popolo romano: « Ci maraviglia che non vi sia stato uno dei primati o dei quiriti, uno del romano popolo, che abbia alzato la voce in favor nostro, e si sia condoluto dell'ingiuria che ci è stata fatta, mentre noi la città insigne per antichi trionfi onoriamo colle nostre nuove vittorie, e volgiamo ogni cura a restaurare il romano nome siccome in antico, e ad esaltare il romano impero. Mostratevi alfine o Romani; inducete gli altri colle parole e coll' esempio, affinchè ciascuno e tutti sorgano con pronta volontà a riparare la comune ingiuria, affinchè il bestemmiatore nostro, il quale non avrebbe osato in altro luogo prorompere in bestemmie contro il nostro nome, non si possa gloriare nella sua presunzione di aver compiuto i suoi disegni buon grado o malgrado i Romani. Ciò che potevate lodevolmente impedire prima del fatto, affrettatevi almeno a vendicare, onde non aver taccia d'ingratitudine. » Con altra lettera si rivolgeva a' cardinali: « O voi, che siete il candelabro della Chiesa collocato sul monte per spandere la luce del vero su tutti e guidare alle buone opere, e non come la lampada sotto il moggio, voi non potete sottrarvi alla voce della pubblica coscienza, perchè il

papa vi ammette ne' suoi consigli. » Un lungo manifesto redatto da Pietro delle Vigne inviava anco l'imperatore a tutti i principi e prelati del mondo cristiano: « Gittate uno sguardo attorno di voi ed aprite gli orecchi, o figliuoli degli uomini! Piangete sullo scandalo del mondo, sui dissidii delle nazioni, sulla mancanza di ogni giustizia. La nequizia di Babilonia è opera de'seniori, che sono destinati a reggere i popoli. Badate, o principi, comprendete, o popoli; qui si tratta della vostra causa. La vostra sentenza sia ispirata da Dio e gli occhi vostri vedan chiara la via dell'equità ». Dopo aver fatto lunga enumerazione di accuse contro il papa, dopo aver narrato le difficoltà suscitate in Terra Santa, la ribellione de' sudditi fomentata e la invasione del regno; dopo aver descritto le finte paci e le soppiatte nimistà e le meno di Allemagna e di Lombardia, citando sempre luoghi, tempi e persone, egli concludeva: « Non si maravigli la Chiesa universale, non si maravigli il popolo cristiano, se noi non rispettiamo la sentenza di un tal giudice, non in dispregio dell'ufficio papale e della dignità apostolica, ma per la prevaricazione della persona, la quale della Santa Sede si è mostrata indegna. Sappiano tutti, che se l'imperatore romano insorge contro il romano pontefice, non è per odio, ma per causa giustissima: egli teme che il gregge del Signore devii sotto la guida di un tal pastore. Esaminando il libro della nostra coscienza, noi non troviamo alcuna ragione perchè quest'uomo ci sia divenuto così fiero nemico, se non è il rifiuto di far sposare sua nipote ad Enzo figlio nostro naturale, oggi re di Torres e di Gallura, ciò che la nostra magnificenza credè indecente ed indegno. Noi ci rivolgiamo a voi, o ottimati del mondo, non perchè non bastino le nostre forze a vendicare l'ingiuria, ma perchè sappia il mondo, che offende l'onore di tutti chiunque faccia ingiusta offesa ad un principe». Papa Gregorio non tardò a rispondere: « Una bestia è venuta fuori del mare piena di nomi di bestemmie: i suoi piedi sono d'orso, la sua bocca di leone, le sue membra di

leopardo: non apre la gola che per bestemmiare Iddio, maledire i suoi tabernacoli ed i Santi che sono ne' Cieli. Altra volta ella tendeva insidie alla fede: ora la dilania cogli artigli e co' denti di ferro, ora prepara apertamente le macchine degli Ismaeliti, apre delle scuole per la perdizione delle anime, insorge contra il Cristo Redentore degli uomini e tenta radere con lo stile della perversità eretica le tavole del Testamento. Cessate di maravigliarvi, o voi tutti a' quali son pervenute le bestemmie, che questa bestia erutta contro di noi! È naturale che contra noi servi di Dio, siano scoccate le saette della calunnia, quando da simili oltraggi Iddio stesso non è lasciato immune. Ma perchè si possa opporre a'mendacj la verità, esaminate il principio, il mezzo e la fine di questa bestia, che ha nome Federigo e che s'intitola imperatore ». Qui il pontefice si difende capo per capo dalle accuse che gli eran date ed enumera le colpe di Federigo; da ultimo soggiunge: « Egli che, posseduto dalla sete dell'oro, ha ridotto in cenere il regno di Sicilia, che in tutti i tempi di vita sua ha reso giustizia con purezza a piccolo numero di persone e con venalità e corruzione a tutti gli altri; egli ha creduto far rivivere in lui Simon Mago: ha sperato macchiare la purità della Chiesa col fango de' beni temporali nell'intento di portar la mano sulle cose spirituali; ha tentato crollare il muro d' imparzialità, onde la Chiesa va superba, facendole molte proposte, offrendole castella e mille volte implorando un legame di parentela fra i suoi ed i nostri. Or che nulla ha potuto ottenere, per istanza che facesse, o per artifizj che adoprasse, or che si vede con tutti i suoi caduti nel golfo della perdizione, ei si disonora da sè stesso per mezzo della menzogna, colla quale intende gli altri vituperare, come quella cortigiana di Egitto, la quale, avendo eccitato Giuseppe all'adulterio, ed essendo stata da lui spregiata, lo accusò al marito per non aver egli voluto ciò che ella voleva. Or pretendendo, il Signore non aver rimesso alla Chiesa nella persona del beato Pietro e de' suoi successori il potere di legare

e di sciogliere, egli pronunzia un' eresia e adopera un argomento che gli torna contro; imperocchè la conseguenza del suo ragionamento è: avere egli opinioni perverse sugli altri precetti della fede ortodossa, cercando togliere alla Chiesa, sulla quale la fede è fondata e stabilita, il privilegio d' autorità ch' ella tiene da Dio. Questo re di pestilenza afferma il mondo essere stato ingannato da tre impostori, Cristo, Moisè e Maometto, due de'quali sono morti con gloria, mentre l'altro fu confitto in croce. Dippiù, apertamente e a voce alta, egli osa sostenere esser tutti insensati coloro, i quali credono, un Dio creatore del mondo e onnipossente esser nato da una vergine, pretendendo sostenere la sua eresia con un errore, ed è questo: che nessuno possa nascere se la congiunzione fra uomo e donna non sia preceduta alla concezione, e non doversi credere se non ciò che possa dimostrarsi secondo le leggi delle cose e la ragione della natura. » Il cronista Matteo Paris, dopo aver trascritto questa lunghissima lettera, della quale qui non abbiamo riportato che piccola parte, soggiunge: » Se l' avarizia della curia romana non avesse diviso dal signor papa la divozione de'popoli, il mondo intero si sarebbe gagliardamente ed unanimamente levato contro l'imperatore, risguardandolo quale aperto avversario della Chiesa ed inimico di Dio. Ma, oh dolore! molti figliuoli si separarono dal loro padre il pontefice, e si unirono all'imperatore. Il signor papa, dicon costoro, pretende avere amato Federigo ed aver contribuito alla sua grandezza; ma egli ha torto, imperochè tutto fu fatto in odio di Ottone, che la Chiesa persegoitò fino alla morte per mezzo di Federigo, perchè Ottone, secondo il suo giuramento, volea riunire con vigore le sparse membra dell'impero, ciò che ora Federigo si propone di fare. Oppugnando Ottone, Federigo combatteva per la Chiesa, ed è per questo la Chiesa più tenuta verso di lui che egli verso la Chiesa. Le chiese d' Occidente sono tutti i giorni dalla curia romana angariate, mentre non han provato giammai oppressione alcuna da parte dell' imperatore. Un tempo il papa

rimproverava Federigo d' essere più a Maometto ed al Corano che a Cristo e all'Evangelo divoto: or ecco che l' accusa di chiamare impostore Maometto, come Gesù e Mosè. L'imperatore nelle sue epistole parla di Dio in modo umile e cattolico: solo nell' ultima combatte, non l'autorità pontificia, ma la persona del pontefice. Egli non predica pubblicamente, nè sostiene impudentemente alcuna dottrina eretica o profana, egli non ci manda usurai e spogliatori come fa il papa ». Gregorio invitò i principi di Allemagna ad eleggere un altro imperatore: i principi risposero, che il papa avea il diritto di dare la corona all' eletto, ma non di toglierla a chi la possedeva. Allora il papa si rivolse a Luigi re di Francia, offrendo la corona dell'impero al fratello di lui, Roberto conte di Artois. Luigi consultò i baroni di Francia e quindi rispose: « Quale audacia e temerità è questa del papa di volere diseredare e rovesciare dal trono imperiale un principe, il quale non ha il maggiore, neanco l' eguale in tutta la cristianità, non confesso, non convinto dei delitti cho gli sono apposti? Se egli merita di esser deposto, il solo concilio può giudicare. In quanto agli eccessi dei quali è accusato, non bisogna prestar fede ai suoi nemici, ed a tutti è noto essere il papa suo capitale nemico. Egli ci è parso fin ora innocente, ed è stato per noi un buon vicino; in lui non vediamo nulla di pericoloso, nè pel governo temporale nè per la fede cattolica. Sappiamo solo che ha combattuto pel nostro Signor Gesù Cristo, valorosamente esponendosi ai pericoli del mare e della guerra: e non rinvegniamo tanta religiosità nel pontefice, il quale cercò confondere nella sua assenza, e detronizzare con cattiveria colui che doveva sostenere e difendere mentre combatteva per la causa d'Iddio. Noi non vogliamo gittarci alla stordita in sì grave pericolo, nè assalire Federigo, il quale è si possente, e potrebbe molti regni sollevarci contro, aiutato dalla giustizia della sua causa. Che importa alla corte di Roma se noi versiamo tutto il sangue nostro, purchè divenissimo

strumento del suo rancore? Se per voi o per altri trionfasse il papa di Federigo, calpesterebbe tutti i principi della terra ed alzerebbe i corni della iattanza e dell' orgoglio, essendo riuscito ad atterrare un sì grande imperatore! » A questa risposta i legati del papa vergognati e confusi uscirono dalla presenza del re e si partirono dalla Francia, mentre Luigi facea per suoi ambasciatori riferire il tutto a Federigo, il quale piangeva di dolore ed ira per quest'odio che non perdona, e che già per mezzo di un gran numero di frati e di chierici tentava eccitare una popolare sedizione e nelle Puglie ed in Sicilia. L' imperatore cacciò dal regno i vescovi di Teiano, Venafro, Aquino, Celano e Fondi; richiamò con minaccia di confisca i vescovi Siciliani ch'erano in corte del papa, messe nuove taglie sui conventi, cacciò i monaci forestieri dai suoi dominii, minacciò di morte i portatori di lettere e di bolle pontificie, fece occupare militarmente i monasteri sospetti, e fra questi primo quello di Montecassino.

XXIV. Federigo andò a Treviso e vi fu accolto con grandi dimostrazioni di onore, ma appena dipartitosi, Alberigo da Romano, fratello di Ezzelino, occupò la città di Treviso e si dichiarò per la parte guelfa. Corrucciato l' imperatore radunò un mediocre esercito a Padova e mise il campo a Castelfranco, citando i Trevisani a rendersi a discrezione nel termine di otto giorni, trascorso il qual termine era Treviso, con diploma imperiale, data in feudo al comune di Padova. An. 1239 Tutto ad un tratto a'dì tre giugno, seguita un'ecclisse solare; l'imperatore colse quel pretesto per levare il campo e muovere alla volta di Milano. Il grosso dell'esercito passò l'Adige presso Verona, mentre un corpo di cavalleria sotto gli ordini dell'imperatore avanzavasi fino al castello di San Bonifazio, il cui signore erasi in quel tempo rappacificato con Federigo. Il marchese d'Este comandava l'avanguardia, e quando fu presso al castello spronò il cavallo, vi entrò di

corsa e fece chiuder le porte in viso all'imperatore, non curando il pericolo del figliuolo e della nuora, che lasciava in mano di lui. L'imperatore tentò richiamarlo alla sua ubbidienza inviandogli Pietro delle Vigne con assicurazioni e promesse, ma nulla avendo ottenuto, lo mise al bando dell'impero col conte di San Bonifazio ed altri loro partigiani, ed ordinò la confisca dei loro beni. Ma il marchese non si lasciò sgomentare, ed allontanatosi l'imperatore, ricuperò il castello d'Este, ch'era in mano degli imperiali, espugnò quello di Baone, e non indugiò ad impossessarsi di quelli di Lucio, di Calaone e di Cerro, mentre Paolo Traversara, coll'aiuto dei Bolognesi e dei Veneziani, toglieva Ravenna all'imperatore, e si metteva sotto la protezione di San Pietro e del papa. A questo annunzio Federigo piegò verso il Po, in compagnia di suo figlio Enzo, e con le milizie di Modena, Reggio, Parma e Cremona, assediò, prese e disfece i castelli di Piumazzo e di Crevalcuore. Di poi, avendo ricevuto inviti segreti di alcuni nobili milanesi del reggimento popolare mal soddisfatti, ei ritornò alla volta di Milano, lasciando per suo vicario in Romagna il giovinetto Enzo, il quale, abbenchè non avesse in allora più di quindici anni, per l'ammirabile precocità di tutti i figliuoli di Federigo, non solamente aveva fama di valoroso soldato ed abile capitano, ma anche grande prudenza e saviezza mostrava nell'amministrazione dei negozi civili. L'imperatore alla metà di settembre passò il Lambro, e dopo aver arso sedici borghi e villaggi, giunse a Pieve di Locate a dodici miglia da Milano. I Milanesi avevano assoldato truppe mercenarie e per provvedere alle gravi spese della guerra, non bastando il pubblico erario, nè i sussidii del pontefice, avean creato una guisa di carta moneta (fatto notevole per quel tempo), alla quale il comune dava corso forzoso. Era allora in Milano col titolo di legato pontificio Gregorio di Montelungo, semplice suddiacono, uomo di corrotti costumi, ma di vivace ingegno, audace, infaticabile, ambizioso. Costui incitava il popolo alla guerra in nome della chiesa e della

libertà, e faceva armare tutti i frati minori. Egli s'era fatto eleggere rettore del comune, e, con questa qualità, accompagnato da frate Leone superiore dei frati minori, passava a rassegna le milizie del comune, e le conduceva a Campognano a otto miglia dalla città. Dopo qualche fazione di poca importanza, l'imperator concentrò le sue forze nell'angolo che formavano il Lambro e l'Olona, ma avendo il podestà di Milano di notte tempo, fatto romper gli argini dell'Olona, il campo fu inondato, e gli imperiali furono costretti a piegare fino a Bestte verso il Ticino. I Milanesi scavarono allora tra loro e i nemici un largo fosso, nel quale fecero entrare le acque del Ticinello, e Federigo, vedendo di non poter far nulla di utile e di glorioso, dopo aver devastato le campagne, licenziava le milizie dei comuni, inviava ad Enzo le truppe mercenarie, e per Lodi, Cremona e Lucca andava ad isvernare a Pisa, imponendo nove taglie sui monasteri e sulle chiese, intimando ai feudatari di provvedersi d'armi e cavalli per la prossima primavera, e pigliando in prestanza molto danaro, per il quale pagava d'usura fino al cinque per cento al mese. In quel medesimo tempo papa Gregorio riconfermava la scomunica contro l'imperatore, e questa volta vi aggiungeva il re Enzo, il quale avea fatto toccare una rotta alle milizie pontificie comandate dal cardinale Giovanni della Colonna, ed aveva occupato Osimo, Macerata ed altri luoghi forti della Marca d'Ancona. Il papa ritornava a scrivere contro Federigo in Francia, in Inghilterra e nelle Spagne, ma nulla potè ottenere, ed il duca Ottone di Baviera, che solo fra i principi dell'impero aveva bene accolto le proposte della corte di Roma, avuta una lettera di minaccia di Federigo, dismise ogni disegno se non ogni desiderio di rivolta. Gli altri principi apertamente niegaronsi, ed i vescovi alemanni dicevano: « Di qual diritto il vescovo di Roma pretende ingerirsi, senza nostra richiesta, nelle cose di Allemagna? Ch'egli tonda a suo grado le greggie d'Italia: noi sapremo ben difendere le nostre contro i lupi che si coprono

colla veste del pastore. » E le cose a tal punto pervennero che il legato pontificio dovette scriver al papa: « Un tal sentimento ardente di patria si è qui manifestato, che se mezzi più efficaci per far eleggere un nuovo imperatore si adoperassero, si vedrebbero vescovi e principi scender tutti in Italia, per difender colle armi il nemico della sede apostolica. » E frattanto, per odio contro Firenze, la quale reggevasi a parte guelfa ed avea tolto a Siena Montepulciano, i Sanesi prestavano giuramento di fedeltà all'imperatore; esempio seguito da Lucca e da Arezzo, non che dalla ghibellina Pisa, la quale mostravasi più che mai all'imperatore divota, sapendo che la sua rivale Genova s'era dichiarata pel papa. Assicuratosi della Toscana, Federigo entrò nel ducato di Spoleto, ove molte castella, qual per forza, qual per oro, e qual per inganni, ridusse in poter suo; e scriveva all'arcivescovo di Messina: « Abbiamo fermamente ed irrevocabilmente risoluto di rivendicare per noi e per lo impero il ducato di Spoleto, la Màrca e le altre terre, che da lungo tempo ci sono state dalla chiesa tolte e sottratte. » Ed ecco molte città, o per odio del dominio ecclesiastico, o per timore delle armi imperiali, sottomettersi a Federigo: così fecero Spoleto, Osimo, Orta, Toscanella, Viterbo, Sutri, Civita Castellana, Corneto e Montefiascone. Roma trovavasi oramai circondata dalle forze di Federigo, e al di dentro partita, discordevole e non disposta alla guerra. Papa Gregorio si rivolse agli argomenti religiosi, e le teste dei santi Pietro e Paolo, il legno della santa Croce, e tutte le reliquie che più avean fama di miracolose, furono portate in giro per la città. Molti cardinali eran fuggiti, ma v'erano vescovi, canonici, preti, monaci e frati in lunghissima processione: seguiva il papa, vecchio quasi centenario, che piangendo dirottamente esortava tutti a prender la croce contro lo scomunicato ed eretico Federigo, promettendo plenaria indulgenza e la gloria del paradiso. Il popolo commosso a quello spettacolo, si apparecchiò a disperata difesa, e Federigo, vedendo le diffi-

An. 1240 coltà dell'impresa, si ritrasse in Puglia, dando ordini feroci: ogni prigioniero chierico o laico portatore di croce fosse marchiato in fronte con croce di ferro rovente, arse le città ribelli, i sudditi pontificii dimoranti nel regno ritenuti in ostaggio, puniti di morte coloro i quali tenevano clandestini carteggi colla corte di Roma. In quel medesimo tempo scriveva Federigo al re d'Inghilterra: « Voi ubbidite scioccamente al pontefice, a questo nostro capitale nemico, il quale ha sete del nostro onore e del nostro sangue: voi soffrite che per combatterci egli imponga taglie e collette al vostro regno. Che la vostra reale prudenza non si lasci circonvenire da malvagi consigli, e che veda bene se sia convenevole ed utile, che le risorse del vostro denaro servano a combattere un cognato, un fratello o anche un semplice amico, un principe, il quale ha in suo favore gli usi e il diritto delle genti, imperocchè voi non gli avete dichiarato la guerra. Che importa che sia coll'oro e coll'argento o colle armi che le forze del nostro nemico sieno accresciute? Che importa che voi agiate contro di noi o che diate la mano a coloro che agiscono? Lo sappiamo per esperienza: voi non potete fare nulla di più favorevole al papa, che di permettere si tolga dal vostro regno denaro in suo servigio: con questo denaro egli agevola ai Milanesi ed agli altri traditori nostri la possibilità di assoldar delle truppe mercenarie, corrompe i nostri fedeli e devoti, e compra la fede venale dei deboli. In nome di Dio, carissimo fratello, non date l'esempio al mondo di un re assalito senza ragione da un altro re. » L'inglese rispose, che non osava resistere ai voleri del papa, ed è notevole come in questi tempi, non ostante si gravi preoccupazioni di guerra e le molestie di sì terribile contesa col sommo pontefice, Federigo trovasse tempo e quiete d'animo sufficiente per provvedere agli interessi commerciali della Sicilia, e fermasse trattati coi sovrani di Tunisi, di Egitto, di Damasco, e riordinasse in un generale parlamento tenuto in Foggia, nel quale intervennero i maestri giustizieri

e i delegati di ciascun borgo e di ciascuna città demaniale, le leggi del regno, e facesse tutti i necessarii apparecchi per una nuova e più terribile guerra, In quel tempo il legato pontificio Gregorio di Monteluugo avea convocato in Bologna una generale assemblea, nella quale erano intervenuti i podestà di Milano, Brescia, Piacenza, Alessandria, Faenza, i deputati di Venezia, il vescovo di Ferrara stato cacciato dalla sua sede, il marchese d'Este ed altri capi di parte guelfa. Ferrara fu assalita dalla parte del Po da' Veneziani e dalla parte di Bologna da un esercito numeroso, nel quale erano il conte di S. Bonifazio, Alberico da Romano, i signori di Camino. Jacopo Tiepolo doge di Venezia vi andò in persona per vendicare su i Ghibellini la morte del figliuolo. Salinguerra, oramai vecchio ottuagenario, ma intrepido e prode sempre, con 800 uomini d'arme tedeschi e buon numero di ghibellini lombardi, per quattro mesi prodemente vi si difese. Da ultimo la città si arrese a patti; ma il legato sciolse i vincitori dall'obbligo del giuramento, ed in un banchetto, che dava loro Salinguerra, lo fece prendere, incatenare e menare a Venezia, ove quattr'anni più tardi cessò di vivere: la città fu saccheggiata e data al marchese d'Este, il quale bandì 1 500 famiglie, e, confiscati i loro beni, ne arricchì i suoi partigiani. Federigo accorse in Romagna, e con le milizie di Forlì, Forlimpopoli, Imola, Rimini, Bertinoro, e con bande di Toscani e di Lombardi, recuperò Ravenna, ov'era morto il guelfo Paolo Traversara, e cinse di assedio Faenza. I Faentini, scarseggiando di vettovaglie, fecero uscire della città i vecchi, le donne e i fanciulli, e questa misera turba si presentò piangendo all'imperatore. Rispose Federigo: « Altra volta i Faentini per odio a me uccisero un uomo che mi somigliava. Anco mia madre fu ignominiosamente trattata passando per la loro città. Ritornino queste donne ai loro mariti e subiscano la legge del taglione. » E quegl'infelici furono ricacciati nell'assediata città. I Faentini profferivano la resa, salve le vite; fu risposto: a discrezione.

Mancando il denaro, l'imperatore metteva in pegno il suo vasellame e le sue gioie, e non bastando « fece fare, come scrive Ricordano Malespini, una stampa di cuoio in sua figura, stimandola in valuta di uno augustaro d'oro, e quelle promise di fare buone per la detta valuta a chiunque poi l'arrecasse al suo tesoriere; e fece bandire, che ogni maniera di gente per sua vettovaglia la prendesse, siccome moneta d'oro: e in questo modo rimediò alla sua oste; e poi, avuta la città di Faenza, a chi avea le dette stampe gli cambiò ad augustari d'oro, che valevano l'uno fiorini uno d'oro e un quarto, ed era dall'uno lato della stampa improntato il volto dello imperatore a modo dei Cesari antichi, e dall'altro lato un'aquila, ed era grossa di carati venti. Questa moneta fece i fatti suoi come se fosse d'oro, ed ebbe grande corso a suo tempo. » Federigo usò questa volta moderazione e magnanimità come a' tempi delle sue prime guerre: si tenne pago del giuramento di fedeltà e non volle vendicare su Faenza lo spergiuro di Ferrara. Cesena si arrese; e nel medesimo tempo Benevento, che avea resistito a lungo assedio, apriva le porte agl'imperiali. Anche in que' giorni gli Alessandrini si davano all'imperatore, ricevevano per loro governatore il marchese Manfredi Lancia, il quale, d'accordo col marchese Oberto Pelavicini, entrò in armi nel genovesato; ma i Genovesi, con aiuti di Milano e di Piacenza, gli uscirono incontro e lo costrinsero a ritrarsi.

An. 1241

XXV. Papa Gregorio aveva convocato un gran concilio in Laterano. Federigo tentò opporsi, ordinando a' feudatarj ed a' comuni italiani d'impedire il passaggio de' vescovi e degli abati, e, bisognando, di ritenerli prigioni, togliendo loro le robe e i cavalli. Il pontefice, avendo questo saputo, ordinava, che tutti i vescovi d'oltr'alpi si adunassero a Nizza, da dove promettea li farebbe a sue spese e su buone e sicure navi trasportare sino alla foce del Tevere. La repubblica di Genova promise fornire sedici galere, ciascuna con 134 mari-

Digitized by Google

nari, 30 fanti e dieci balestrieri, muniti di due baliste, l'una di legno, l'altra di corno, pel prezzo di 200 lire genovesi a galera per ciascun mese; ed ugual numero di navi da trasporto con 25 uomini di arme e due servienti pel prezzo di lire 86 per mese. Ottone di Monferrato cardinale di San Niccolò in Carcere, e Jacopo Pecorario cardinal vescovo di Palestrina, l'uno legato in Inghilterra e l'altro in Francia, giunsero in Nizza con buon numero di prelati delle due nazioni; ma quivi, vedendo il pericolo da vicino, molti invilirono e ritornarono alle loro sedi, e gli altri andarono a Genova, dove si unirono a loro i vescovi lombardi e tedeschi ed i capi di parte guelfa. I Pisani spedirono loro ambasciatori ai Genovesi pregandoli desistessero da quell'impresa; ma i Genovesi, incitati dal papa stetter saldi nel loro proposito, e punirono negli averi e nelle persone quei cittadini che osarono mostrarsi di contrario avviso. Federigo fece armare nei porti di Sicilia ventisette galere sotto il comando dell'ammiraglio Stellio, uomo famoso sul mare, e le mandò a Pisa per unirsi a quelle del comune, stando tutte sotto il comando del giovine re Enzo. Nel medesimo tempo egli mandò pregando i padri: non andassero al concilio, o almeno venissero prima alla corte imperiale, udissero le sue ragioni, non volessero condannarlo senza averlo ascoltato: in questo caso offeriva loro un salvacondotto e si diceva pronto a sottostare alla loro sentenza; ma le sue proposte furono sprezzate, e la flotta genovese, forte di 27 galere e 33 navi minori, salpò dal porto di Genova fra il suono delle trombe e delle campane e gli applausi del popolo. Molti vescovi ed abati erano paurosi e tremanti, ma dovean fingere di star sicuri per evitare gli scherni dei marinari genovesi, i quali molto ridevano « della paura dei letterati. » Guglielmo Obriachi ammiraglio genovese non volle prender la rotta fuori l'isola di Corsica, come altri consigliava per evitare i nemici, ma mise la prora nella direzione della foce del Tevere, sicuro che nessuno oserebbe con lui affrontarsi. Non

fu così. Passata l'isola dell'Elba, tra le due isolette del Giglio e di Monte Cristo, la flotta genovese si vide a fronte la flotta siciliana, alla quale eransi unite quaranta navi pisane, capitanate dal conte Ugolino Buzzacherini. La battaglia fu aspra e terribile: combatterono valorosamente i Genovesi; ma il numero e la speditezza nelle navi avversarie prevalsero alla fine sul loro valore: 2000 fra ecclesiastici e marinari scomparvero nelle onde; 22 galere e la più parte dei trasporti con sopra 4000 prigioni rimasero in mano dei vincitori: v'erano fra quelli i due cardinali legati di Francia ed Inghilterra, Gregorio capellano del papa, gli arcivescovi di Bordeaux e di Rouen, i vescovi di Pavia, d'Asti e di Tortona, più di 100 altri dignitarii della chiesa, e molti deputati dei comuni lombardi. I prigioni furono menati a Pisa e quindi carchi di catene, stivati nelle cale delle navi, soffocati dal caldo, molestati dagli insetti e derisi dai marinari, trasportati a Napoli, chiusi nel castello del Santo Salvatore, oggi castello dell'Uovo, ove molti di loro pei patiti travagli e per le malattie che sopravvennero terminarono i loro giorni. Federigo annunziò questa vittoria a tutti i principi della cristianità, affermando i suoi nemici essere stati abbattuti dalla mano di Dio stanco della loro nequizia. Grande fu il dolore e la indignazione del vecchio pontefice, il quale, con concitate parole, implorò l'ainto di tutti i principi cristiani, del doge di Venezia, e dei comuni d'Italia. Il re Luigi IX chiese da Federigo la liberazione dei prelati francesi, rammentandogli che i re di Francia eran sempre vissuti in buona amistà cogli Hohenstaufen, ma che non eran disposti a farsi da lui conculcare. Federigo rispose con qnesto giuoco di parole: « Non esser da far le meraviglie se Augusto tenesse in luoghi angusti i prelati che ad Augusto preparavano angustie. » Nel medesimo tempo spedì ai danni di Genova una flotta di 40 galere, mentre per terra la faceva assalire dal marchese Oberto Pelavicino e dai Pavesi, Alessandrini, Tortonesi, Vercellesi ed altri lombardi e dai marchesi di Mon-

ferrato e del Bosco, ma i Genovesi per terra e per mare valorosamente si difesero. Ed erano in qnesto stato le cose dell'imperio e della chiesa, qnando i Tartari Mongolli invadevano l'Ungheria e minacciavano di rovesciarsi sull'Allemagna. L'aspetto solo di questi barbari metteva sgomento nei popoli: piccoli della persona, ma robusti, agili, induriti all'intemperie: viso largo, guance prominenti, occhi piccini e oblunghi, labbra tumide, sguardo stnpido e feroce: sopportavano lungamente sete e fame; poco latte e formaggio di giumenta bastava a loro, come poca erba ai loro cavalli, e anco le scorze degli alberi quando l'erba mancava. Coprivansi di pelli, maneggiavano con destrezza l'arco e la lunga lancia, traversavano a nuoto o abbrancicati a tronchi d'alberi o sugli otri i più rapidi e grossi fiumi. Scagliandosi a briglia sciolta sui nemici gittavan grida selvagge; se incontravano resistenza, fuggivano, ritornando quindi alla carica, assalendo ai fianchi ed alle spalle. Dei vinti non aveano pietà: distruggevano per arte di guerra e per voluttà di distruggere: dietro i loro passi lasciavano il deserto. L'Allemagna intera alla loro comparsa gittò un grido di terrore invocando pronti e validi soccorsi; scongiurava l'imperatore ed il papa volessero metter fine alle loro discordie per rivolgere tutte le loro cure e forze alla salute del mondo cristiano. L'imperatore invitava ed esortava tutti i principi cristiani ad unirsi a lui per mettere argine a qnel torrente barbarico: « Accorra, egli diceva, Germania impetuosa ed in gnerra ardente, Francia madre e nutrice di valenti cavalieri, Spagna bellicosa ed intrepida, Inghilterra ricca di eroi e possente in mare, Allemagna feconda di prodi guerrieri, Dacia esperta nelle battaglie navali, Italia indomita, Borgogna ignara della pace, Puglia irrequieta, le isole del mar Greco, Adriatico e Tireno, Creta, Cipro, Sicilia patria di pirati invincibili, Irlanda avida di sangue, le isole ed i paesi prossimi all'Oceano, l'agile Gallia, Scozia paludosa, Norvegia glaciale, infine tutti i nobili e rinomati paesi dell'Occidente. » Fu notato che, nella

copia di questa lettera diretta al re di Francia, erano aggiunte le seguenti parole, che nelle altre mancavano: « Noi ci maravigliamo che la prudenza dei Francesi non iscopra più sottilmente gli inganni del papa ed i suoi segreti disegni, e che non veda come la sua insaziabile ambizione si proponga di sottoporre al suo dominio tutti i regni cristiani. » Ed intanto i nemici di Federigo affermavano: questo figliuolo di satana e precursore dell'anticristo aver chiamato i Tartari in Europa per distruggere la fede cristiana, e mostravano una lettera, certamente falsa, che supponevano scritta a lui dal gran kan dei Tartari. Però par vero che il gran kan scrivesse a Federigo invitandolo a deporre le armi e promettendogli un ufficio lucrativo nella sua corte; e che l'imperatore ironicamente rispondesse: « Io conosco bene l'arte di addestrare i falconi; potrò quindi assumere l'ufficio di falconiere. » Certo egli è che i barbari dovettero ben presto accorgersi che l'Europa non era più oramai quella facile preda, che avean trovato i loro predecessori. Federigo radunò delle grandi forze in Allemagna, ma non per questo lasciò l'Italia, e continuando a combattere con costanza e con fortuna giunse fino alle porte di Roma; ed il vecchissimo pontefice ne morì di dolore lasciando in uno stato miserissimo il pontificato. L'imperatore, per provare ch'egli avea combattuto, non la chiesa, ma il pontefice, sospese ogni atto di ostilità attendendo l'esito del conclave. I cardinali che trovavansi allora in Roma eran dieci: sei volean pace, quattro guerra: la maggioranza con cinque voti nominò Goffredo di Castiglione, d'origine milanese, vecchio cadente ed infermo, che bramava riposo; gli altri nominavano Romano cardinale di Sant'Angelo, il quale nel tempo della sua legazione in Francia dicevasi fosse stato caro alla regina Bianca più che onestà non comportasse, uomo di partiti estremi, all'imperatore ed ai ghibellini avversissimo. Nessuno avea riunito i due terzi delle voci necessarie alla validità dell'elezione; ma, ad onta del disagio nel quale tenevali il senatore di Roma

An. 1241

per forzarli ad accordarsi, ad onta delle minacce del popolo, i cardinali della minoranza tenner duro per due mesi, finchè costretti da nn calore soffocante e dall'aria malsana, la quale avea ucciso nno di loro ed un altro ridotto agli estremi, convenner tutti nella persona di Goffredo di Castiglione, che fu proclamato papa col nome di Celestino IV. Ma l'indomani i mali fisici del nuovo pontefice si aggravarono, e dopo diciotto giorni cessò di vivere. I cardinali saputa la morte del papa, senza neanco attendere fosse seppelito, fuggiron via di Roma temendo la dura prigionia di un secondo conclave. Quando il popolo seppe che i cardinali eran fuggiti, montò in furore e saccheggiò i loro palazzi. Federigo, che per non essere accnsato di voler lasciar vedova la chiesa, posta una forte guarnigione a Tivoli, s'era ritirato nel regno, ritornò ad invadere lo stato della chiesa. Ubbidivano più o meno di bnon grado a lui la Lunigiana, la Toscana, la Marca di Ancona, il ducato di Spoleto e buona parte della Romagna e della Lombardia: Ezzelino, nel nome imperiale, dominava la Marca di Verona: Jacopo di Carrara, uno dei capi di parte guelfa, era morto a Padova per mano del carnefice: Pietro di Montebello, Ugoccione Pileo, ed altri guelfi di rinomanza, cedendo alla fortuna, si erano collegati con Ezzelino, il qnale per sorpresa si era impossessato della popolosa terra di Montagnana. A Padova avea fatto edificare un castello con orribili prigioni, nelle quali tante e tante vittime perirono, compreso l'architetto che le avea costruite. Alessandria, Tortona, Asti, Aqui, Alba, Vercelli, Novara, Pavia, Parma, Cremona, Pisa, Pontremoli, i marchesi di Monferrato, Ceva, Carretto, Bosco, Malaspina ed altri s'erano dichiarati per Federigo. Il re di Francia esortava i cardinali a non voler lasciare più lungamente vedova la sede pontificia; i vescovi francesi minacciavano eleggerebbero da loro un papa per la Francia: i vescovi inglesi non meno sdegnati si dimostravano. L'imperatore scriveva ai cardinali: « A voi figliuoli d'Efraim, creature di Belial, gregge di perdizione, s'in-

dirizzano questi rimproveri; a voi, o cardinali, colpevoli di tutti i mali del mondo, dei quali renderete conto al cospetto di Dio. Voi dovreste esser la pietra angolare e la chiave di volta della santa sede, e, colle vostre discordie, vi rendete la favola dei popoli. Come ciascun di voi aspira al papato, nessuno vuol dare ad un altro il suo voto, sì che l'elezione diviene impossibile. » Ed aggiungendo a queste dure parole durissimi fatti, l'imperatore diede il guasto ai beni dei cardinali, e precipuamente ad Albano, ove i Saraceni commisero inaudite crudeltà. Allora i cardinali pregarono Federigo, per l'amor di Dio, smettesse: si riunirebbero immediatamente in Anagni per eleggere un papa alla chiesa ed all'impero bene accetto; e Federigo, per lasciare piena libertà al conclave, sgombrò gli stati della chiesa e ritornossene in Puglia.

XXVI. Il nuovo papa eletto fu Sinibaldo cardinale di San Lorenzo in Lucina, della nobile famiglia Fieschi di Genova, di parte ghibellina, figliuolo di Ugo conte di Lavagna già prefetto imperiale in Italia. Assunse il nome di Innocenzo IV. I cortigiani di Federigo congratulavansi secolui nel veder ascendere alla cattedra di San Pietro un ghibellino; ma egli rispondeva: « Ho perduto un buon amico, imperocchè non vi è pontefice che rimaner possa ghibellino. » Ciò non ostante egli simulò d'esserne lietissimo, e fece cantare un *Tedeum* in tutte le chiese del regno. Federigo chiedeva al nuovo pontefice fosse richiamato dalla legazione di Lombardia Gregorio di Montelungo suo nemico, e fosse rimesso in libertà il vecchio Salinguerra suo devoto. Il papa rispondea per la prima domanda non volere, per la seconda non potere, essendo Salinguerra in podestà dei Veneziani: dall'altra parte chiedeva piena e pronta sottomissione di Federigo, arbitraggio dei re, vescovi e principi per tutte le liti vertenti tra la chiesa e l'impero. Mentre duravano queste pratiche di pace, un buon numero di guelfi romani s'impossessavano

An. 1243

per sorpresa della città di Viterbo, facendo prigioniera una parte delle guardie imperiali o forzando le altre a rinchiudersi nel castello. Il papa mandò duemila e cinquecento once d'oro ai guelfi di Viterbo, affinchè assoldassero mercenarii coi quali il castello fosse espugnato. Federigo, con quelle milizie che potè radunare, accorse a Viterbo in aiuto degli assediati, che poterono uscire patteggiando. Il pontefice da Anagni si era trasferito a Roma, ma dovette ben presto nuovamente partirsi, per la importunità dei creditori di papa Gregorio IX, i quali reclamavano la restituzione di un imprestito di quarantamila marche d'argento oltre le usure, e facevano tal sussurro alle porte del Vaticano, che il papa non poteva uscire per timore d'essere vituperato. Allora seguirono grandi mutamenti in Italia: Orvieto, Todi, Assisi, Perugia, Radicofani si strinsero in lega con Viterbo e con Roma; Vercelli e Novara ritornarono a parte guelfa; i marchesi di Monferrato e di Malaspina, per denari ricevuti dai Lombardi, mutarono anch' essi bandiera. Riccardo conte di San Bonifazio, coi Mantovani, tolse ai Veronesi parecchie castella; ma Ezzelino, coi Padovani, Veronesi e Vicentini, assediò il castello di San Bonifazio, ed ebbe a patti questa cittadella dei guelfi. Nel medesimo tempo il re Enzo minacciava i Milanesi, faceva molti guasti sul Piacentino, accorreva in aiuto dei Savonesi, che erano assediati dai Genovesi, i quali dovettero togliere l'assedio per difender Genova minacciata dai Pisani. Ma tanti anni di guerra avevano stancato il popolo e nuociuto assai alle sue industrie ed a'suoi commerci: il danaro scompariva dai mercati; le communicazioni erano impossibili o malsicure; la navigazione dei fiumi e del mare incerta e piena di pericoli. A Cremona il frumento incarì fino a venti soldi imperiali il sestiere, prezzo enorme in quei tempi: a Milano i poveri si cibavano d'erba e di animali immondi; quindi malattie, le quali presto divennero epidemiche: i cimiteri non bastavano ai morti, sicchè si dovettero seppellire in aperta campagna. A questi fla-

gelli si aggiungevano i Mongolli minacciauti sempre in Allemagna, Gerusalemme ritolta ai cristiani, ed il trono latino di Costantinopoli già alla vigilia di sua rovina.

XXVII. L'indignazione di tutta la cristianità costrinse il pontefice e l'imperatore alla pace. Propose il papa: si renderebbero alla chiesa le terre che l'eran state tolte dopo la sentenza di scomunica; si metterebbero in libertà i prigioni e gli ostaggi; dichiarerebbe l'imperatore non essersi sottoposto alla scomunica, non per disprezzo della chiesa, ma perchè non gli era stata notificata; renderebbe il bottino preso sulle galere genovesi; giurerebbe sottomettersi alla volontà del pontefice per i danni fatti patire alla chiesa ed al clero; si riterrebbero nulli tutti i decreti di bando e di confisca pronunziati contro gli ecclesiastici; sarebbero questi reintegrati nel possesso dei loro beni e dei loro diritti; i nobili di Romagna, di Treviso e di altri luoghi, che aveano parteggiato per la chiesa, non sarebbero più tenuti a servir personalmente nell'esercito imperiale, ma potrebbero mandar altri in loro vece, nè potrebbero essere giudicati che da una corte di pari; i fuorusciti guelfi rientrerebbero nelle loro città e ricupererebbero i loro beni; il papa ed i cardinali sarebbero giudici delle liti vertenti fra l'imperatore ed i Romani; Federigo digiunerebbe, farebbe elemosine, fonderebbe monasteri ed ospedali, e manterrebbe un certo numero di cavalieri in Terra Santa, secondo gli ordini del papa, « salvi sempre i diritti e gli onori di Federigo per l'integra conservazione dell'impero e dei regni; » parole che per la loro incertezza potevan tutti confermare o annullare i precedenti patti. Federigo acconsentì. Il pontefice, uscito di Roma dichiarando di recarsi a Terni per abboccarsi coll'imperatore, si soffermò a Civitacastellana. Di là passò a Sutri, e l'indomani sera, travestitosi da soldato, uscì dalla città accompagnato da suo nipote il cardinale di San Eustachio e da sei suoi famigliari: vigorosi cavalli li attendevano: mon-

An. 1244

tano in sella, e nonostante l'oscurità della notte, i boschi ed i monti che doveano attraversare, si velocemente galoppano che al sorgere del nuovo giorno giungono a Civitavecchia, dopo aver percorso in meno di nove ore trentacinque miglia di pessimo cammino. Quivi erano arrivate ventitrè galere genovesi, chiamate segretamente dal papa, senza che alcuno ne sospettasse: su di esse si imbarcarono il papa ed i suoi compagni, e ad onta del mare tempestoso dirizzarono lo prore verso Genova. Le campane delle chiese annunziarono ai Genovesi la nuova lieta ed inaspettata: in un istante le vie pararonsi con ricche stoffe e preziosi tappeti: l'arcivescovo, il clero, i magistrati ed i cittadini andarono all'incontro dell'ospite illustre, cantando: « Benedetto colui che viene nel nome del Signore; » mentre il corteggio del papa rispondeva: « L'anima nostra è scampata dal laccio degli uccellatori come un passerotto; il laccio è stato rotto e noi siamo scampati. » Di là il papa scrisse al re Luigi IX, manifestandogli il desiderio di passare in Francia e di convocarvi un concilio. I monaci di Cluny s'inginocchiarono innanzi al re, pregandolo accordare asilo e protezione al capo della chiesa: il re s'inginocchiò innanzi ai monaci, affermando un re di Francia non poter far nulla senza il consentimento dei baroni; ed i baroni convocati, nonostante le preghiere del re e dei monaci, niegarono il loro consentimento. Simili tentativi fece il papa in Inghilterra ed in Aragona; ma i risultati non furono migliori: principi e popoli temevano si appendesse in casa propria l'incendio che ardeva l'Italia e l'Allemagna. Allora il papa si rivolse a Lione, città del regno d'Arles, e quindi in diritto dipendente dell'imperio, ma in fatto libera e padrona di sè. Avutane favorevole risposta, si partì in lettiga da Genova e giunse a Stella, ove il marchese del Carretto cominciò ad iscortarlo con buon numero d'uomini armati. Infermiccio com'era, dovette alquanto soffermarsi; rimessosi in viaggio, e accompagnato dal marchese di Monferrato, giunse ad Asti. Gli Astigiani gli chiusero in viso le

porte, ma di poi, mutato consiglio, gli chieser perdono e lo condussero in città. Di là andò a Susa, ottenuto libero il passo per la Savoia dal conte Amedeo, al quale pare promettesse in moglie una sua nipote, con in dote le castella di Rivola e di Vigliana nella valle di Susa, che erano del vescovado di Torino; passò il Moncenisio e giunse a Lione. Vi fu accolto con grandi feste; ma non trovò in quella città la ubbidienza e devozione che sperava. Un giorno i canonici della cattedrale minacciarono di gittare nel Rodano certi preti ben affetti al pontefice ed ai quali egli aveva conceduto delle prebende vacanti. Un altro giorno uno dei notabili della città feria il portinaio del papa, che secondo gli ordini ricevuti volea niegargli l'ingresso, nè Innocenzo potè ottenere ch'egli fosse punito. Egli avrebbe volentieri lasciato Lione, ma la difficoltà di trovare un'altra città che volesse accoglierlo, lo decise a quivi convocare un generale consiglio. Federigo, saputa la fuga del papa, aveva a lui inviato in gran diligenza il conte di Tolosa, profferendosi a fare quant'egli ordinasse; ma Innocenzo non volle neanco ascoltarlo. Narrasi che Federigo dicesse in quei giorni ai suoi famigliari: « Allorchè io giocava agli scacchi col cardinale Fieschi, vincevo sempre; ma i Genovesi han messo la mano sullo scacchiere, e mi han fatto perdere la partita. » Le lettere di convocazione del concilio parlavano di Gerusalemme, di Costantinopoli e dei Tartari, e solo in ultimo luogo accennavano alle discordie della chiesa coll' impero, ma tutti prevedevano sarebbe stato questo l'unico e vero argomento discusso dai padri. Federigo volle opporre al generale concilio una dieta generale, che convocò a Verona, e nella quale si decise di inviare oratori al concilio per difendere l'imperatore, con facoltà di appellarsi, in caso di bisogno, al futuro papa, ad un concilio più generale, ai re ed ai principi cristiani: Taddeo di Sessa ed altri abili legisti furono a ciò deputati. Giunto il giorno designato per l'apertura del concilio, trovaronsi a Lione i patriarchi di Costantinopoli, An-

An. 1245

tiochia ed Aquileia, cenquaranta metropolitani, vescovi, abati e delegati di capitolo. I maggiori in numero erano gli spagnuoli; pochi tedeschi e qualcuno italiano. I templari, gli ospedalieri, e molti uomini d'arme, capitanati da Filippo fratello del conte di Savoia, erano deputati ad assicurare la libertà delle deliberazioni, e a difender la persona del papa, che i guelfi dicevan sempre insidiata dall'imperatore. Questo Filippo di Savoia, uomo di perduti costumi, in quei giorni s'era fatto eleggere arcidiacono della cattedrale di Lione, quantunque non fosse neanche chierico; e di ciò non contento, poco tempo dopo si fece arcivescovo di Lione, vescovo di Valenza, prevosto di Burges, e decano di Vienna, nè il papa a questo inaudito scandalo si oppose. Il concilio fu aperto il dì seguente alla festa di San Giovanni Battista, ed il papa diede ai cardinali il cappello rosso, per dimostrare che doveano anco spargere il sangue, se bisognasse, in servigio della chiesa, ed ordinò portassero, nel cavalcare, la valigia e la mazza di argento, insegne di regia dignità, per far dispetto a Federigo, il quale diceasi volesse ridurre la chiesa alla primitiva povertà. Dopo aver parlato dei Saraceni, dei Greci, e dei Tartari, il papa accusò Federigo di corruzione, di scandali, di eresia e di sacrilegio. Taddeo di Sessa prese la parola per dire che l'imperatore desiderava ardentemente combattere i Saraceni ed i Tartari, far rientrare i Greci nell'unità della fede, estirpare l'eresia, e rendere alla chiesa ciò che l'era stato tolto: purchè gli si dasse la pace. « Ma se noi concediamo ciò che il principe scomunicato desidera, gridava il papa, chi ci resterà garante della sua condotta? » Taddeo rispondeva, resterebbero garanti i re di Francia ed Inghilterra; ma il papa li ricusò, allegando che non voleva inimicarsi i due più saldi sostegni della chiesa, ciò che certamente avverrebbe, se Federigo alle sue promesse non adempisse. In altra sezione il vescovo di Carinola, uno dei banditi del regno, narrò i costumi e la vita di Federigo fin dalla sua prima giovinezza, lo disse epicureo, eretico ed ateo, lo ac-

cusò di nefandi amori colle donne saracene, e del disegno di ridurre il clero all'indigenza. L'arcivescovo di Terragona parlò sul medesimo tenore: quello di Compostella esortò il papa ad usar rigori contro questo nemico della fede, promettendo che tutti i vescovi spagnuoli lo aiuterebbero coi beni e colle persone. Taddeo di Sessa dichiarò queste accuse false e calunniose: mostrò le lettere pontificie in contraddizione colle parole del papa: disse Iddio solo poter leggere nei cuori, ma le azioni discolpare a sufficienza l'imperatore, il quale, se presente, confonderebbe i suoi nemici con professione di fede ortodossa. Rammentò Federigo non aver sofferto giammai usurai nei suoi stati, il che non potea dirsi della curia romana: affermò l'imperatore non aver alcun disonesto legame colle donne saracene; quelle che vedeansi nella sua corte esercitare giuochi di destrezza: nonostante ciò, promise sarebbero allontanate. Conchiuse chiedendo una dilazione per aver tempo di avvisare l'imperatore affinchè si presentasse al concilio. Il papa si oppose, dicendo che non trovavasi preparato al martirio: uscirebbe dalla città se giungesse Federigo; ma gli inviati del re di Francia e d'Inghilterra si efficacemente parlarono, che Innocenzo dovette cedere ed accordare la chiesta dilazione. Federigo, che trovavasi a Torino, si negò di comparire come accusato innanzi al concilio composto di uomini che gli erano apertamente nemici, e si contentò di inviare a Lione il vescovo di Frisinga, il gran maestro dei Teutonici, e Pietro delle Vigne; ma in quel tempo, senza attendere altro, Innocenzo aprì la terza sessione. Taddeo di Sessa protestò contro, ed in nome dell'imperarore dichiarò di appellarsi dalla sentenza, che sarebbe pronunziata, al papa futuro e ad un concilio veramente generale. Il papa rispose adirato e minaccioso. Allora alcuni inviati inglesi detter lettura di una petizione, nella quale si reclamava contro le intollerabili estorsioni esercitate in Inghilterra dai legati pontificii. Innocenzo, confuso per questa inattesa digressione, si affrettò a dire che si farebbe dritto

alle loro dimande, ma vietò ogni ulteriore discussione, e senza raccogliere i voti dei padri pronunziò la scomunica, non colla consueta formola *consenziente il sacro concilio*, ma con l'altra *presente il sacro concilio*, sciogliendo i sudditi dell'imperatore dal giuramento di fedeltà, esortando gli elettori dell'impero ad eleggergli un successore, e riservandosi a provvedere egli per il regno di Sicilia. Questa sentenza, come scrive Matteo Paris, cagionò in tutti stupore ed orrore. Taddeo Sessa si mise a piangere e a singhiozzare esclamando: « Ora sì che gli eretici potranno rallegrarsi, i Karismieni dominare senza ostacolo la Terra Santa, ed i Tartari minacciare impunemente l'Europa! » Il pontefice, intuonato il *Tedeum*, uscì in fretta esclamando: « Ho compiuto il mio dovere, che Iddio compia la sua volontà. »

XXVIII. La sentenza pronunziata dal pontefice e la crociata da lui bandita contro l'imperatore furono nuovo incitamento alla guerra che mise sossopra tutti i comuni d'Italia. A Reggio Tommaso da Fogliano, ch'era nipote del papa, i Roberti, i Lupisini, i Bonifazi ed altri di parte guelfa eran cacciati dai ghibellini. A Parma, dove il papa vi avea molti parenti, un suo nipote era stato eletto vescovo, e vi s'era adunata numerosa schiera di frati predicatori, accorse Federigo e li bandì tutti dalla città. Alessandria si dichiarò per l'imperatore e gli consegnò le sue castella: simile mutamento fecero i marchesi di Monferrato, di Ceva e del Carretto e forse anco il conte di Savoia. L'imperatore radunò un esercito e mosse contro Milano; ma egli non potè passare il Ticino ad Abbiate nè a Buffalora, e fronteggiando i nemici, mandò il re Enzo, colle milizie di Parma, Cremona, Reggio e Bergamo, ad assalirli di fianco. Enzo passò improvvisamente l'Adda a Cassano, e si affrontò coi Milanesi a Gorgonzola. Combattendo nelle prime file, fu rovesciato da cavallo e fatto prigione; ma quei di Reggio e di Parma accorsero a tempo e lo salvarono. Ciò nonostante quella

guerra non ebbe seguito, e Federigo, rappacificatosi coi Veneziani, si ritrasse in Toscana. Frattanto il papa raccoglieva denari a Lione. L'abate di Cluny nonchè quello di San Dionigi e l'arcivescovo di Rouen gli dettero somme considerevoli; e fu notato che l'abate di Cluny poco dopo fu eletto vescovo di Langres, quello di San Dionigi arcivescovo di Rouen, e l'arcivescovo di Rouen cardinal vescovo di Albano. Il papa, curando poco i reclami del clero, le mormorazioni dei fedeli e i canti satirici dei trovatori, non pensava che ad impinguare il tesoro della chiesa e a inaridire le sorgenti di qnello di Federigo. Questo denaro produsse il sno effetto: nna congiura fu ordita nel regno contro la vita dell'imperatore. Mentre egli soggiornava a Grosseto, ove aveva fatto venire le sue pantere, i suoi cani ed i suoi falconi per darsi bnon tempo colla caccia nelle maremme, uno dei congiurati rivelò il tntto al conte di Caserta vicario imperiale nel regno. I congiurati, sapendosi scoperti, fuggirono in Puglia e detter di piglio alle armi. Fra costoro erano i due figli dell'antico gran giustiziere Arrigo di Mora, Andrea Cicala, la nobile famiglia dei Sanseverino, tre dei Fasanella, ed altri molti, i quali fino a qnel giorno erano stati reputati fédeli amici dell'imperatore, e nella sua corte avevano esercitato autorevoli ed alti uffici. Le milizie reali, a marcia forzata, ragginnsero gli insorti e li sconfissero nei piani di Canosa: coloro i quali poterono salvarsi colla fnga si ritrassero verso Salerno ed occuparono le due fortezze di Scala e Capaccio. Federigo, stando in Toscana, aveva aintato i ghibellini e principalmente gli Uberti di Firenze affinchè cacciassero i loro avversarii. Dopo lotta sangninosa, i guelfi fiorentini dovettero uscire dalla città e ridursi a Montevarchi ed in altri castelli, mentre i ghibellini disfacevano i palagi e le torri dei loro nimici, fra i qnali il palagio dei Tosinghi in mercato vecchio alto 90 braccia, colla sua torre alta 130, e la bella torre degli Adimari, alta 120 braccia, nella piazza di San Giovanni. Saputa la ribellione del regno, Federigo ordinò che il

re Enzo ritornasse in Lombardia col titolo e l'autorità di vicario imperiale, che Federigo di Antiochia, altro suo figlio naturale, rimanesse in Toscana con ufficio somigliante, e che Marino d'Eboli assumesse il governo del ducato di Spoleto. Quando Federigo giunse nel regno, gli insorti erano assediati nel castello di Capaccio. Il papa aveva scritto ad essi esortandoli a resistere al novello Faraone, promettendo loro gli aiuti della chiesa e la protezione dell'Altissimo; ma Iddio non operò miracoli, gli aiuti promessi non giunsero e gli assediati dovettero rendersi a discrezione. La vendetta di Federigo fu crudele e spietata: il castello fu saccheggiato, arso e disfatto dalle fondamenta: i più ragguardevoli abitatori puniti di morte o di esilio: i capi della ribellione torturati perchè rivelassero le loro corrispondenze col papa e confessassero essere egli stato il promotor della congiura: alcuni di loro ebbero cavati gli occhi, mozzo il naso, recisa una mano ed un piede, e Federigo voleva far stampare sulle loro fronti, con ferri roventi, la lettera del papa, ed in quella guisa mandarli attorno per tutte le corti della cristianità; ma i suoi consiglieri lo dissuasero di dar questo orribile spettacolo al mondo. Nelle carceri del palagio reale di Palermo furono rinchiuse ventidue nobili donne, mogli e figliuole dei congiurati, ed alcune di esse non ricuperarono giammai la libertà. Federigo, come soleva in simili casi, narrò il tutto in una lunga epistola ai principi cristiani, e raccolse e pubblicò le testimonianze, le quali provavano il pontefice essere stato l'autore ed il promotore della congiura e della rivolta. Vinta la ribellione nel regno, Federigo rivolse le armi contro i Saraceni di Sicilia, che nuovamente tumultuavano, e vintili, fidandosi più di loro che dei cristiani, usò moderatamente la vittoria e li fece trasferir tutti a Lucera. Innocenzo appunto in quei giorni faceva chiuder in carcere due uomini di oscura condizione, affermando che erano stati inviati dall'imperatore per ammazzarlo; « ma vi furon molti, scrive il monaco Matteo Paris, i quali dissero

essere stata questa una astuta e fraudolenta invenzione del pontefice », il quale inviò in Allemagna per procurare l'elezione di un nuovo re dei Romani, senza aver riguardo a Corrado figliuolo di Federigo: e' proponeva Arrigo langravio di Turingia, uomo accusato di aver tolto i beni e la vita ad un suo nipote del quale era tutore, e gli mandò, alcuni dicono venticinque, altri cinquantamila marchi di argento. Ad onta di tutte le mene fatte in Allemagna dal vescovo di Ferrara, che i guelfi stessi diceano uomo dissoluto e crudele, ma così sottile dello spirito come grasso della persona, ad onta dei denari e delle promesse e della scomunica, il re di Boemia, i duchi di Brunsvick, di Brabante, di Baviera e di Sassonia, i marchesi di Brandeborgo e di Misnia tenner fede a Federigo; i soli elettori ecclesiastici di Magonza, di Colonia e di Treveri, l'arcivescovo di Brema, ed i vescovi di Strasburgo, di Spira e di Metz proclamarono a re dei Romani Arrigo, il quale d'allora in poi dai principi laici per derisione era detto re dei cherici. Arrigo convocò una dieta a Francoforte, e nei dintorni di quella città venne a giornata con Corrado, il quale sarebbe rimasto vincitore, se nel più fitto della battaglia Ulrico di Virtemberg ed Ermanno di Grovingue, che la voce pubblica accusava di aver ricevuto dal papa 6000 marchi di argento, non fossero passati con duemila uomini d'arme dalla parte dei nemici. Corrado, sopraffatto dagli avversarii e dai traditori, si salvò colla fuga, lasciando sul campo duecento morti e seicento prigioni. L'affezione personale per Federigo era perduta in Allemagna: fra i giovani guerrieri pochi lo conoscevano: i vecchi l'accusavano di preferire alla patria tedesca l'italiana, ed essere nei pensieri e nei costumi più siciliano che tedesco: il suo disegno di dividere i grandi feudi e di unificare l'impero gli alienava l'animo di tutti i signori feudali: lo rispettavano, lo ammiravano, ma non l'amavano. Per ritentare la sorte delle armi Corrado non potè radunare che quindici mila combattenti; ma bastarongli per dare ad Ulma una rotta ad Arrigo, il

An. 1246

quale o per ferita ricevuta o per caduta di cavallo da indi a pochi giorni morì. A questa triste nuova Innocenzo spedì in Allemagna con piena podestà il cardinale Pietro Capoccio, il quale, a forza di minacce, promesse, scomuniche e denari, giunse a far eleggere re dei romani Guglielmo conte di Olanda, colle voci dei tre arcivescovi elettori, del re di Boemia e del marchese di Brandeborgo. Guglielmo era giovine di venti anni, prode ed audace: il papa gli mandò tremila marchi d'argento, e fece bandire la crociata contro gli Hohenstaufen. Allora la guerra civile si accese in tutta l'Allemagna; « allora, come scrive un cronista, i ladri si rallegrarono e furon lieti dell'opportunità loro offerta di fare bottino; i vomeri degli aratri divennero spade e le falci lance: nessuno camminava senza portare addosso l'acciarino e la pietra focaia per esser pronto a gittar il fuoco e l'incendio nelle case degli avversarii. » Le città imperiali del Reno ne profittarono per formare una lega simile a quella dei comuni lombardi; e l'imperatore dovette rassegnarsi a veder sorgere in Allemagna quella libertà municipale ch'egli combatteva in Italia. Mentre Guglielmo cingeva la corona germanica in Aquisgrana, andava sossopra l'Italia. Federigo fatto sposare Manfredi, suo figlio naturale, con Beatrice, figliuola di Amedeo di Savoia, ed Enzo, cui era morta la moglie Adelaide, con una nipote di Ezzelino, adunava un esercito e minacciava di andare a Lione per farvi trionfare i suoi diritti in presenza del suo avversario e delle genti transalpine. Il re Luigi di Francia offrì al papa la sua spada e quella dei baroni francesi, e sua madre, Bianca di Castiglia, dichiarò voler prendere anch'essa le armi in difesa del capo della chiesa; ma il papa, che non temeva meno l'amico dell'avversario, si affrettò a ringraziare il re Luigi, e a suscitare tal ribellione in Italia, che Federigo si trovasse nell'impossibilità di passare le Alpi. Parma fu per sorpresa occupata dai guelfi. Il re Enzo, ch'era sul Bergamasco, accorse a Cremona, quindi colle milizie cremonesi passò il Po e si accampò

An. 1247

An. 1248

sulle sponde del Taro; ma in quel tempo erano accorsi a Parma il conte di San Bonifazio coi suoi uomini d'arme, trecento Piacentini, il legato Gregorio di Montelungo con mille cavalieri milanesi, quattrocentocinquanta balestrieri genovesi, il conte di Lavagna con altri trecento balestrieri, il marchese d'Este coi Ferraresi, millequattrocento Bolognesi, Alberico da Romano coi Trevisani, ed altri molti fuorusciti guelfi dei comuni ghibellini di Lombardia. Federigo, comprendendo la gravezza di quel moto, accorse anch'egli in persona colle sue milizie, mise il campo a un luogo detto Grollo poco lontano da Parma, sulla via di Piacenza, ove lo raggiunse Ezzelino colle milizie padovane, veronesi, vicentine. Il grosso dell'esercito rimase all'assedio della città sotto gli ordini dell'imperatore, mentre il re Enzo prendeva posizione a Brescello sulla riva destra del Po, ed Ezzelino a Guastalla. In quel tempo il pontefice faceva partire per Italia il cardinale Ottaviano degli Ubaldini con mille e cinquecento uomini d'arme oltramontani e quindicimila marchi d'argento; ma Amedeo di Savoia sotto vari pretesti impedì che questa banda passasse le Alpi, sì che il cardinale, per non più indugiare, congedò la sua gente e solo, per vie disusate, giunse a Milano, ove assoldò mille e cinquecento lance, e andò a porre il campo a Brescello dall' altra parte del Po. Parma era ben difesa e munita, ma mancava di vettovaglie: molti fanciulli, vecchi ed invalidi alla guerra erano stati mandati fuori dalla città: ciò non ostante i poveri perivan di fame; ed i più ricchi potevano a stento comprare a carissimo prezzo qualche po' di farina di seme di lino e qualche altro alimento malsano. Se qualcuno dei più timidi parlava di resa, il legato pontificio lo scomunicava, ed il podestà lo faceva impiccare. Stanco ed adirato dal lungo assedio, Federigo fece mozzare il capo a quattro degli ostaggi parmigiani che avea nelle mani, e mandò a dire agli assediati che tutti i giorni farebbe in quel modo fino alla reddizione della città. Per tutta risposta il podestà fece accendere un rogo in piazza

e gettarvi dentro il messaggero imperiale. Queste crudeltà rivoltarono l'animo di molti Italiani ch'erano nel campo imperiale. « Noi siam venuti per combattere i nostri nemici, dicevano i Pavesi, non per far da carnefici. » Frattanto l'inverno si avvicinava: Federigo, deciso di non ritrarsi da quell'impresa se non dopo di averla fornita, fece cingere il campo con steccati e con fossi, nei quali introdusse l'acqua del Po, e fece costruire, su di un disegno dato da lui, case coperte e murate, un palagio, una chiesa, un mercato, una città in somma, alla quale pose nome Vittoria, in commemorazione del giorno di San Vittore, in cui s'era messo mano all'opera, giorno scelto non senza prima essersi consultati gli astrologi. I guelfi fecero un ultimo sforzo per fornire la città di vettovaglie. Grandi barche rimontarono il Po, fiancheggiate da un esercito guelfo che teneva la riva sinistra. Enzo, assalito a Brescello, dovette ritrarsi: il ponte, ch'egli avea fatto costruire perchè servisse d'impedimento, fu rotto, ed i guelfi, secondati da una sortita degli assediati, poterono introdurre in città gran copia di vettovaglie. In quel medesimo tempo i Bolognesi, profittando della lontananza delle milizie di Modena, ch'erano in servizio dell'imperatore, entrarono nel Modenese e s'impossessarono di parecche terre e castella: i popoli della Lunigiana e della Garfagnana si ribellarono all'imperatore ed imprigionarono il suo vicario: Obizzo marchese di Malaspina recuperò i suoi feudi, e Genova ricondusse all'antica obbedienza le terre che le s'erano ribellate nel nome dell'imperatore. Venuto l'inverno, le milizie dei comuni ghibellini ritornarono alle loro città, e la più parte dei feudatarii alle loro castella, si che Federigo rimase ad oste con i Saraceni e coi mercenarii attendendo la primavera. Passò gran parte dell'inverno senza alcun notevole fatto d'armi. Federigo, per isfuggire la noia, usciva tutti i giorni di buon mattino per sollazzarsi alla caccia coi suoi cani e falconi. Accortisi di ciò gli assediati fu risoluta una sortita: tutti gli uomini atti alle armi furono radunati si-

lenziosamente, e, ricevuta la benedizione dal legato, uscirono improvvisamente dalla città. L'esercito imperiale, preso all'impensata e privo di capi, si disordinò e si confuse. I guelfi quanti Pugliesi e quanti Saraceni prendevano tanti ne ammazzavano, usando solo qualche pietà ai Lombardi. Penetrati dentro Vittoria, appiccarono il fuoco agli edifizi: l'incendio si propagò con terribile rapidità in quelle case di legno: le fiamme ed il fumo cacciavano in fuga i difensori. Federigo, che trovavasi a tre miglia lungi dal campo, dopo aver tentato invano di rannodare i fuggenti, dovette anch'egli salvarsi colla fuga, e giunse, per la via di San Donnino, la sera stessa a Cremona. Gli Imperiali lasciarono in mano dei nemici tremila prigioni e mille e cinquecento morti, fra i quali il dottissimo Taddeo di Sessa ed il prode marchese Lancia. I vincitori presero quindicimila cavalli e somieri, nonchè tutte le bagaglie, il vassellame d'argento, il tesoro, il sigillo di Federigo, ed il carroccio del comune di Cremona. Un tal Cortopasso, uomo oscuro, rientrava in Parma coi vincitori, portando in capo per derisione la corona d'oro dell'imperatore: il comune la comperò per duecento lire e la fece riporre nella sagrestia del duomo, coi reliquiarii stati presi nella cappella imperiale. Le armi di Federigo e le sue suppellettili furon donate al legato pontificio. Di Vittoria, ciò che il fuoco non consumò, i ferri disfecero, nè rimase pietra su pietra che la indicasse al passeggiero. Federigo, dopo essere rimasto tre mesi a Cremona, radunati i resti del suo esercito, ritornò nuovamente contro Parma, ove venne a giornata coi guelfi, senza notevoli risultamenti. Frattanto il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, colle milizie di Bologna e di altre città guelfe, riconduceva nell'ubbidienza della sede apostolica Forlì, Forlimpopoli, Cervia, Cesena, Imola, Ravenna e Faenza. Malatestino faceva ribellare Rimini all'imperatore; ed il papa costituiva conte sulla Romagna suo nipote Ugolino dei Rossi. I Bolognesi toglievano a Modena Nonantola, san Cesario e Panzano; Brescia ritoglieva ai Cremonesi il castello di Pon-

tevico; Novara ridiventava guelfa. Nella sola Marca di Verona, ove si ritirò il re Enzo, il terribile Ezzelino sostenne la prevalenza dei ghibellini, incutendo tanto terrore, che non vi fu alcuno il quale osasse pubblicare la scomunica del Papa. Congiure si ordirono in Padova ed in Verona, ma infelici e represse nel sangue. Ezzelino si impossessò ancora di Feltre e di Belluno, mentre l'imperatore tanto molestava i Genovesi da costringergli a rappacificarsi con lui: dipoi affidava il governo della Lombardia a suo figlio Enzo, imperocchè la potenza di Ezzelino gli era divenuta sospetta. Oramai la diffidenza era entrata nell'animo di Federigo, e forse devesi ad essa la fine tragica di Pietro delle Vigne, al quale non valse di essere stato per trent'anni l'amico, il consigliere, il ministro di lui, e di aver tenuto, come disse l'Allighieri, del suo cuore ambo le chiavi. In quel medesimo tempo pare che una congiura fosse ordinata per avvelenare l'Imperatore. Questi ne accusava il Papa e scriveva: « Il suo legato a Roma, avendo corrotto il nostro medico, che quivi trovavasi prigione, macchinò con lui di darci il veleno sotto specie di medicina. Ma, grazie alla divina provvidenza, noi evitammo questo pericolo: certe lettere accusatrici erano state sorprese, ed il medico non potè niegare il suo maleficio. » Passando per la Toscana, Federigo non volle entrare in Firenze, dicesi, per una funesta predizione dei suoi astrologi; ma vi prese molti guelfi, e alcuni fece ammazzare, altri abbacinare, altri trasportare prigionieri in Puglia. Federigo trovava il regno ben diverso di quale lo aveva lasciato: la più parte degli uomini illustri, che avevano ornato la sua corte, erano morti o per naturale infermità, o pel ferro nemico, o per mano del carnefice: il tesoro era esausto, le carceri piene di prigioni, il commercio languente, la giustizia inerte, i nobili mal sicuri, il clero avverso, il popolo malcontento, tutti agitati dal timore o dalla speranza di una nuova, e più terribile guerra; imperocchè il Papa, richiamato in Italia da Allemagna il cardinale Capoccio, gli affidava la direzione del-

l'impresa che preparavasi contro l'imperatore. Innocenzo lo facoltava a conferire e a togliere i feudi, a traslocare i prelati dall'una all'altra sede, ad interdire le città, a scomunicare chierici e laici, ad assolvere anche gli ecclesiastici simoniaci avversi all'Imperatore, a imporre collette alle chiese, a contrarre un imprestito di dieci mila marche d'argento ipotecando i beni che la chiesa possedeva dentro Roma, ed un altro di dieci mila marche d'oro coll'ipoteca sui beni ecclesiastici posti nella Marca di Ancona, nel ducato di Spoleto, e nel patrimonio di S. Pietro. Il papa ordinava direttamente ai signori feudali, ai comuni, al clero, ai templari, ai teutonici ed agli ospedalieri di ubbidire in tutto al legato, e di fornirlo di uomini ed armi, scrivendo loro: « Assicurate a tutti che fintanto che Federigo o suoi figlinoli saranno imperatori o re noi non faremmo giammai pace con loro. » Inesorabile parola, per la quale, pochi anni più tardi, Ricordano Malespini potè dire di quella numerosa famiglia: « Federigo ed i suoi figliuoli finirono male, e dispersesi la sua progenie! » Da ultimo, per togliere all'imperatore l'alleanza del nobile e possente casato dei Frangipani di Roma, il Papa concedette loro le rendite del giudicato di Arborea in Sardegna, ed il principato di Taranto ed Otranto, e agli emigrati Pugliesi, che trovavansi negli stati della chiesa, assegnò una provisione, e tutti gli radunò in Anagni per esser pronti ad invadere il regno. Erano in questo stato le cose quando giunse all'imperatore una dolorosa notizia. Il cardinale Ottaviano degli Ubaldini con Filippo degli Ugoni podestà di Bologna erano entrati con esercito poderoso nel Modenese, ed avevano posto il campo a Fossalta. Il re Enzo accorse con mercenari tedeschi e colle milizie di Pavia, Reggio e Cremona, e con bande di fuorusciti ghibellini di Parma, di Piacenza e di Ferrara. Enzo attendeva i nemici in quella pianura, che si stende dalla sponda sinistra del Panaro fino alle mura di Modena. I guelfi, passato il fiume, spiegarono la loro fronte di battaglia, tenendo in riserva nove

cento cavalieri, nove cento arcieri e mille fanti. Enzo, non assalendo i nemici mentre passavano il fiume, non si mostrò in quel giorno prudente capitano; ma fu, come sempre, valorosissimo guerriero: combattè nelle prime file, si lanciò in mezzo ai nemici, ebbe morto il cavallo, rimase circondato, fu liberato dai Tedeschi e ritornò nel più fitto della mischia. La battaglia durò tutto il giorno, aspra, fiera, sanguinosa: al venire della notte, i ghibellini, soprafatti dal numero, furono rotti ed isconfitti. I fuggenti, rincorsi fino alle mura di Modena, impediti dalla oscurità, e dai fossi e steccati che cerchiavano a difesa la città, cadevano in mano dei vincitori. Enzo rimase prigione, e con lui Marino d'Eboli, che comandava i Pugliesi, Buoso da Doara, rinomato capo di parte ghibellina, duecento nobili, e più di mille borghesi. I guelfi in quella medesima notte si rimisero in marcia per Bologna, ove entrarono da trionfatori tra le feste e gli applausi clamorosi del popolo. Enzo primeggiava tra i prigioni, non solo per essere re e figliuolo d' imperatore, ma per la fama del valore, per la freschezza della gioventù, per la bellezza della persona, e pei suoi capelli di color d'oro, che inanellati gli scendevano fino alla cintura. Federigo, nell'impeto del dolore, mescendo le preghiere alle minaccie, scriveva ai Bolognesi: considerassero avere egli, ad onta delle tempeste agitatrici dell'impero, potuto punire la più parte dei suoi nemici; rammentassero il suo avo Barbarossa aver domato i Milanesi, certo più potenti dei Bolognesi, e disfatta la loro ricca e popolosa città; temessero somigliante punizione; non credessero il suo braccio infiacchito; rendessero la libertà al suo caro figliuolo Enzo ed agli altri prigioni, se no, temessero la sua vendetta; gli assalirebbe dentro alle loro mura alla testa di esercito innumerevole, e della loro patria non lascierebbe pietra sopra pietra. Risposero i Bolognesi: aver fede in Dio; l' attenderebbero coi ferri in mano: ed il consiglio del comune decretava che giammâi fosse liberato il figliuolo dell'Imperatore, e che so-

lamente gli si rendessero gli onori dovuti al suo grado e alla sua sventura. Così re Enzo fu rinchiuso in comodo palagio, e vi morì dopo ventitrè anni di prigionia.

XXIX. Federigo esclamava: « O felice Asia, o felici principi dell'Oriente i quali non temono le ribellioni dei sudditi nè le congiure dei pontefici! » Esclamazione che ci rammenta l'altra somigliante di Filippo Augusto re di Francia: « Fortunato Saladino, ei non conosce papi! » Addolorato, sconfortato, stanco da trent'anni di guerra, di calunnie e di tradimenti, Federigo rimase per qualche tempo del tutto inerte. Modena abbandonata dovette capitolare, richiamare i guelfi, e sottoporsi all'arbitrio del comune di Bologna. Ezzelino, sapendo re Enzo prigione in Bologna, e Federigo infermo in Puglia, cominciò ad operare apertamente da principio: si impossessò in nome proprio di Belluno e di Monselice; assalì e saccheggiò la terra d'Este, e quel forte castello costrinse a capitolare con mangani che lanciavan pietre pesanti più di mille e duecento libbre. Il papa e Guglielmo re dei Romani tentarono invano di opporgli il fratello Alberigo, il quale ricevette l'investitura di tutti i beni feudali appartenenti ad Ezzelino. In quel medesimo tempo Cremonesi, Piacentini e fuorusciti parmigiani andarono ad oste contro Parma. Uscirono le milizie del comune traendo seco il loro carroccio, e vennero a giornata in un luogo detto Agrola. Nel forte della mischia, i fuorusciti cominciarono a gridare: « Alla città, alla città! » Quei di Parma, temendo di rimanere di fuori, retrocedettero in grande confusione ed iscompiglio. Quelli che erano in città, vedendo sopraggiungere amici e nemici confusi insieme, si affrettarono a chiudere le porte: il ponte sopragravato dalla calca rovinò, e quelli che v'eran sopra precipitarono nel fosso pieno d'acqua, e molti vi annegarono; e non quei soli, ma anche coloro che venivan dietro, incalzati e sospinti, non meno dagli avversari, che dai compagni. Molta gente perì in quel giorno, e dei Parmigiani

An. 1249

rimasero prigioni tremila pedoni e cavalieri assai, che poscia dai Cremonesi, cavate loro le brache per ischerno e vergogna, furono rimessi in libertà. Federigo, diffidando sempre più dei cristiani, si circondava di Saraceni e conferiva loro i più alti uffici dello stato. Nuove truppe mercenarie erano assoldate sulle coste dell'Affrica e condotte in Puglia, ove commettevano grandi nefandezze. Egli volle passare l'inverno a Lucera, ma giunto al castello di Fiorentino, gli sopravvenne una febbre gagliarda, e non potè proseguire il viaggio. Quel nome gli rammentò la predizione dei suoi astrologi, i quali gli avevan detto morrebbe a canto ad una porta di ferro, in un luogo nominato dal fiore. Narrasi che nella sua camera vi fosse veramente una porta di ferro e che egli vedendola esclamasse: « O mio Dio, se io debbo qui renderti l'anima mia, sia fatta la tua volontà! » Non mancarono quei fenomeni naturali, che in allora tutti credevano sicuri presagi di grandi avvenimenti. Forti scosse di terremoto, innondazioni, rumori sotterranei: ognuno nel timore o nella speranza attendeva una morte, che tutti presagivano vicina. Addì tredici dicembre l'imperatore peggiorò sì che parve morto, e la fama della sua morte con mirabile rapidità in Italia ed in tutto il mondo cristiano si divulgò; ma l'indomani si trovò meglio, e così nei giorni seguenti, in guisa che potè dettare il suo testamento. Lo rogò il notaio Nicolò da Brindisi: sottoscrissero da testimoni Bernardo arcivescovo di Palermo, Bertoldo marchese di Hohenburg capitano delle milizie tedesche, Riccardo di Montenegro gran giustiziere del regno, Pietro Ruffo maresciallo dell'impero, il medico Giovanni da Procida, nome più tardi famoso, e parecchi altri. Egli disponeva: Corrado suo figlio maggiore gli succederebbe nell'impero e negli stati ereditari d'Italia e di Allemagna: Arrigo suo secondogenito avrebbe il regno di Gerusalemme, o quello d'Arly a scelta di Corrado, e diecimila oncie d'oro; Manfredi suo figlio naturale, il principato di Taranto, la contea di S. Angelo e di Gravina, ed altri feudi, e governerebbe

An. 1250

il regno fino all'arrivo di Corrado. Se Corrado morisse senza figliuoli gli succederebbe Arrigo, quindi Manfredi. Il maggiore dei suoi nipoti, che come lui aveva nome Federigo, avrebbe l'Austria, la Stiria e dieci mila oncie d'oro. Centomila oncie d'oro sarebbero spese in soccorso di Terra Santa. Si renderebbero i beni tolti ai templari ed al clero, ed alle chiese i loro privilegi e le loro libertà: si renderebbero alla sede apostolica le terre di sua spettanza, a condizione che il papa rendesse i suoi diritti all'impero; si soddisferebbero i creditori, si ridurrebbero le pubbliche imposte come ai tempi di Guglielmo II, ed i signori feudali godrebbero quei diritti che in quel medesimo tempo possedevano. Sarebbero liberati i prigioni, meno i convinti di tradimento. Il cadavere dell'imperatore sarebbe sepellito nella cattedrale di Palermo, a canto a quelli di Arrigo e di Costanza suoi genitori, e si darebbero a quella chiesa cinquecento oncie d'oro per la salute dell'anima sua, e di quelle dei suoi parenti. È incerto il giorno della morte. La sera innanzi ei si sentiva meglio, e disse volersi alzare l'indomani; ma nella notte il male aggravò, e dopo essersi confessato coll' arcivescovo di Palermo ed aver ricevuto i conforti della religione, spirò nell' anno cinquantesimo sesto di sua vita, cinquantesimo del regno di Sicilia trigesimo ottavo del regno di Allemagna e trigesimo primo dell' impero. Molto si è favoleggiato sulla fine di Federigo: secondo gli uni egli morì vestito da monaco e piangendo i suoi peccati; secondo altri, impenitente, e bestemmiando Iddio ed i Santi. Un solo dei suoi figli, Manfredi, appena allora dell'età di 18 anni, trovavasi al letto del moribondo, ed il guelfo Ricordano Malespini scriveva: « Manfredi, desideroso di avere il tesoro di Federigo suo padre, ed il regno di Sicilia, e temendo che Federigo di quella malattia non campasse, o facesse testamento, concordandosi con suo segreto ciamberlano, promettendogli molti doni e signoria, con un primaccio, che il detto Manfredi pose al detto Federigo sulla bocca, l'affogò ». Dieci anni dopo un mendicante sici-

liano, il quale nelle fattezze molto somigliava all'Imperatore, si dette per lui, e da principio trovò cortigiani e fautori, ma di poi fu preso e morì sulla forca. Anche l'Allemagna ebbe due impostori, che si dettero per Federigo, l' ultimo dei quali nel 1295, quando l'imperatore avrebbe avuto più di cento anni. Nella fine del passato secolo, apertisi i reali sepolcri della cattedrale di Palermo, fu trovato il cadavere di Federigo come se non fosse morto che da poco tempo. Egli giaceva supino: il capo, posato su di un cuscino di cuojo, era cinto di una corona di sottili lamine di argento dorato, ornata di pietre preziose e di perle. Dal lato sinistro era il globo imperiale. Tre tuniche coprivano il cadavedere: la prima in forma di piviale era di drappo lavorato, che si affibbiava sul petto con una grossa amatista contornata di perle e di smeraldi; la seconda di drappo semplice pareva una dalmatica, ed era cinta ai fianchi; la terza era una camicia di lino ornata al collo ed alle maniche da iscrizioni arabe, e con sul petto dalla parte sinistra una croce rossa. Le mani erano incrociate sul corpo, e in un dito della destra aveva un anello d'oro con uno smeraldo. Dalla parte sinistra era posata la spada con cinturino di seta cremisi con finimenti di argento dorato. Alle gambe lunghi calzoni con peduli; ai piedi scarpe di seta con sopra tessuto in rilievo un cervo, e gli speroni. Il vicario della Moschea Domar in Gerusalemme, il quale vide ed accompagnò l'imperatore nella sua visita alla città santa, scrivea: « L'imperatore era rosso e calvo, avea la vista debole: se fosse stato schiavo non si sarebbe comprato 100 drame ». Il guelfo Ricordano Malespini scriveva: « Federigo fu uomo ardito o franco, e di grande valore e scienza, e di senno naturale; fu soavissimo e seppe lingua latina, e il nostro parlare, e il tedesco, francese, greco, saracinesco, e fu copioso, largo e cortese. Fu dissoluto in lussuria, e tenne molte concubine e mamalucchi a guisa di Saracini, e in tutti i diletti corporali si diede, e tenne quasi vita epicoria, non facendo conto

che mai fosse altra vita ». Ed in un altro luogo: « Di certo egli non fu cattolico cristiano, vivendo dissolutamente e partecipando coi Saracini, poco o niente usava la chiesa o suo ufficio ». Salimbeni frate minore scrive, che quando Federigo fu in Oriente, e vide la terra promessa, si mise a ridere dicendo che se il Dio dei Gindei avesse visto il regno di Sicilia e Terra di Lavoro, non avrebbe fatto gran conto della sua terra di promissione. Un altro frate cronista narra, che vedendo un giorno guastare un campo di spighe dai suoi soldati, Federigo dicesse loro: « Nol fate, perchè queste spighe potrebbero un dì diventare tanti Cristi ». Nutrito ed educato in Sicilia, che dicea pupilla degli occhi suoi, Federigo era italiano di pensieri, di lingua e di abitudine; ma la corte di Sicilia gli avea infuso tanta parte di arabismo, che nell' Italia continentale dovea parere una stranezza e uno scandalo. Federigo intendeva emancipare la podestà civile dal giogo della podestà ecclesiastica, e restanrare nell'unità dell'Impero Romano l'unità italiana. Costretto a lottare per trent'anni contro la discordevole libertà municipale, e la onnipotenza papale, egli esaurì invano tutte le grandi forze delle quali la natura, e i suoi studi lo avean dotato. Da principio egli era generoso e magnanimo come uno di quei leoni che compiacevasi di domare; ma a poco a poco l'indole sua si pervertì: i tradimenti lo resero sospettoso, le ingiurie e le calunnie lo resero crudele. Federigo II non fu uomo del suo tempo; questo fa glorioso il suo nome nella storia, questo fece la sua sventura nella vita.

CAPITOLO XXI.

SOMMARIO.

I. I Comuni. II. I Podestà. III. Le mercature. IV. Le arti. V. I costumi. VI. La guerra. VII. La corruzione del Clero. VIII. Le eresie.

I. Allorquando Federigo Barbarossa scese per la prima volta in Italia, i signori, chierici e laici, contendevano coi liberi abitatori delle città. Era la guerra tra il feudo e il comune. Federigo, per abitudini germaniche, e per tradizioni feudali, più che per utilità dell'Impero, si mostrò fin da principio favorevole ai signori feudali ed avverso ai comuni. Egli considerava come fondatori della podestà imperiale gli imperatori romani, Carlo Magno, Costantino l'eroe cristiano e Giustiniano il legislatore, dei quali si riputava il legittimo erede. Diritto scritto non v'era: non v'erano neanco quelle consuetudini generali, che hanno forza di legge in tutta la nazione. I dottori di Roncaglia, per rafforzare l'autorità imperiale, raccoglievano le varie regalie consuetudinarie esistenti in alcuni luoghi, o che erano esistite ai tempi

degli Ottoni e degli Arrighi, e vollero dar loro autorità e vigore in tutto il regno d'Italia. Così l'eccezione odiosa, grazie alla dieta di Roncaglia, divenia diritto pubblico dell'Impero. Ma ad onta di tutta la loro buona volontà, i leggisti bolognesi non poterono dimostrare che i successori di Carlo Magno avessero giammai nominato i magistrati dei comuni. Bisognava adunque risalire fino al concetto del potere sovrano esercitato da Giustiniano. Questo si fece in Roncaglia coll'assentimento dei comuni di parte imperiale, i quali speravano, in compenso della loro condiscendenza, la conferma dei privilegi, dei quali erano in possesso; rimasero però ingannati, imperocchè Federigo, dopo avere ottenuto ciò che desiderava, dichiarò sarebbero mantenuti quei privilegi, la cui concessione fosse comprovata da diplomi; il che volea dire punto o pochissimo, avvegnachè la più parte dei privilegi fossero consuetudinarii. La giornata di Legnano disfece l'edificio di Roncaglia, ed i tempi che seguirono lo fecero cadere in dimenticanza; e nella pace di Costanza si convenne espressamente, che i comuni italiani godrebbero quelle consuetudini, delle quali erano, o erano stati in possesso. Arrigo VI nel 1190 ampliava i privilegi del comune di Pisa, e nel 1191 e 1192 quelli di Bologna e di Brescia; ma in generale egli mostravasi favorevole più ai signori feudali, che ai comuni.

II. La riforma di maggiore importanza, introdotta nei comuni italiani dopo la pace di Costanza, è certamente l'istituzione del podestà. Pare che questa magistratura fosse stata suggerita dai dottori di Bologna a Federigo Barbarossa: di certo il primo podestà del quale abbiamo sicura notizia fu Ranieri di Faenza chiamato in Bologna nel 1151; vennero poscia i podestà di Brescia, di Piacenza, e di altri comuni, ove erano prima ufficiali e governatori imperiali; esempio imitato a poco a poco anche da quei comuni, sui quali non esercitava alcuna autorità diretta l'imperatore. « Negli

anni di Cristo 1207, scrive Ricordano Malespini, i Fiorentini ebbono signoria forestiera, che insino allora s' era retta la città, sotto signoria dei consoli, cittadini dei migliori della città, al consiglio del senato di cento buoni uomini. E quelli consoli giudicavano in tutta la città, e il contado, e rendevano la ragione, e faceano la giustizia, e durava il loro ufficio un anno; ed erano quattro consoli, mentre la città fu a quartieri; poi furono sei quando la città fu spartita a sestieri; ma gli antichi nostri non faceano menzione, se non dell'uno di loro di maggiore stato o di due. Ma cresciuta la città in vizj, e faceansi più malefici, si accordarono per lo meglio della comunità, acciocchè i cittadini non avessero siffatto carico di punire i malefici, e per preghiere, parentadi, o temenze, e per necessità, o per nimicizie, o per altra qualunque cagione non mancasse la giustizia, ordinarono di chiamare un gentiluomo forestiere che fosse loro podestà un anno, e tenesse loro ragioni civili con suoi giudici facesse giustizia, e condannagioni reali e corporali, e mettesse in esecuzione gli ordini del comune di Firenze, e'l primo podestà fu Gualfredotto di Melano, e abitò al vescovado; e nondimeno non si lasciò la signoria dei consoli, ritegnendo l'amministrazione di ogni altra cosa; e a questo modo si resse la città fino al tempo che si fece in prima il popolo di Firenze. » Riconosciuta dai popoli l'utilità, pei tempi che correvano, di quella istituzione, non mancarono opportunità per la sua applicazione. Bandivasi una guerra? Il comune sceglieva un uomo esperto e reputato nelle armi, e lo creava podestà. Il comune era diviso dalle fazioni? Si chiamava un podestà forestiero, che a tutti imparzialmente rendesse ragione e giustizia. S' avevano a riformare gli statuti? Da Bologna, da Milano o da qualche altra città, nella quale più fiorivano gli studi della legge, si faceva venire un uomo esperto nella scienza del diritto, e si costituiva podestà del comune. La istituzione dei podestà era ai nobili vantaggiosa, imperocchè per loro soli si apriva questa nuova via di au-

torità e di onori; per loro che aveano nomi conosciuti dai comuni forestieri, possibilità di esercitare un ufficio pel quale richiedevasi riputazione militare, dottrina giuridica, esperienza governativa ed isplendore di vita. E così noi troviamo i comuni, i quali avevano cacciato i nobili, ricercare i loro podestà nelle famiglie nobili di qualche altro comune. Nel nome del podestà quasi sempre s'intestavano i trattati. Egli riceveva una paga mensile o annua dal comune. Negli antichi statuti di Modena si legge: « Il podestà riceva per suo feudo e salario, per semestre, dal comune di Modena 1200 lire modenesi ». Il podestà di Milano avea 2000 lire d'argento, che si ragguaglierebbero a circa 90,000 lire italiane. Quello di Ferrara, secondo gli Statuti del 1268, percepiva 1500 lire venete. Il podestà, avendo preso conoscenza degli statuti e delle leggi del comune, dovea giurarne l'osservanza. Ei non poteva menar seco nel comune alcun suo parente, e se ve n'erano, bisognava che uscissero. Ei non poteva esser confermato nell' ufficio, nè dopo di lui poteva essere eletto un suo parente. Se conduceva seco un qualche dotto giurista, o un qualche prode capitano, anco costoro doveano essere forestieri, nè aver poteano parentele nel comune. Negli statuti di Modena sopra citati si legge: « Il podestà tenga seco quattro buoni giudici, e due militi o soci, uno dei quali sia ben letterato, e otto servienti damingelli, vestiti del medesimo panno, e otto cavalli, quattro dei quali sian d'armi, ad ogni suo pericolo e fortuna. In somigliante guisa dieci berrovieri armigeri, vestiti del medesimo panno, ma dissimili dalle vesti dei damingelli e quattro mozzi di stalla. Ed il podestà, nè alcuno della sua famiglia, non possa, nè debba prendere, nella città di Modena, o nel suo distretto, moglie, fratello o figliuolo, per tutto il tempo del suo reggimento; e non abbia alcuna parentela, o affinità, o consanguineità nella città di Modena o nel distretto; nè possa mangiare o bere con alcun cittadino o contadino di Modena, nè lui nè alcuno della sua famiglia in casa o

luogo di singola persona, o di collegi della città di Modena, o dei suoi borghi, o del suo contado ». Il podestà di Milano nel 1225 giurava: reggerebbe nella miglior guisa possibile il comune, i suoi borghi, e le sue giurisdizioni fino alle calende di aprile dell'anno prossimo; conserverebbe diligentemente scritti tutti gli atti del comune; nelle cause di pertinenza dei consoli del comune o di giustizia non darebbe alcun consiglio se non ai giudici, e senza alcuna mercede; nelle sue sentenze esigerebbe dodici danari per lira, due per sè, e dieci pel comune; per le spese di viaggi in servigio del comune, per imposizione di fodri e donativi, chiamerebbe un consiglio di credenza di 200 membri; per esenzioni di taglie e d'imposte, a cagione d'incendi, innondazioni o povertà, lo chiamerebbe di 500 membri; per riformare le costituzioni del comune, di 400 membri; per una legge nuova convocherebbe il consiglio generale; si farebbe tutti i mesi rendere i conti dai camerarii del comune; e dagli altri ufficiali preposti alle finanze, ogni quattro mesi.

III. I grossi comuni estesero allora la loro giurisdizione sui piccoli comuni vicini; imperocchè questi, o di buon grado o di malgrado, eran trascinati a prender parte alle guerre di quelli, onde trovavansi da indi a poco tempo o conquistati o protetti. Se il piccolo comune non osava resistere, serbava i suoi consoli ed i suoi statuti, e la metropoli, dopo la cerimonia del possesso, mandava a governarlo un suo podestà; se il piccolo comune resisteva, la metropoli aboliva il consolato, e riconcentrava tutti i poteri in mano del podestà, il quale non avea a render conto del suo reggimento se non a coloro, che gli avean conferito l'ufficio e che glielo potevano ritogliere. Allora i ricchi abitatori del comune soggiogato, per sottrarsi alla oppressione del podestà, e per godere i diritti di liberi cittadini, vendevano i beni che possedevano nel loro territorio, ne compravano altri nel territorio della città vincitrice, e vi prendevano la cittadinanza. Così formaronsi

quelle che noi oggi diciamo provincie; così le grandi città videro in poco tempo raddoppiare la loro popolazione e la loro ricchezza, mentre le minori rapidamente decadevano. Per questa e per altre cagioni Cremona, Modena, Brescia, Parma, Firenze, Reggio ed altre città dovettero in quel tempo ricingersi di più larghe mura; mentre altre città pria rinomate perdettero ogni loro forza e prosperità. Vedemmo nell'epoca precedente i nobili del contado essere costretti a prendere la cittadinanza ne' comuni; ora vediamo i ricchi cittadini de' piccoli comuni sottostare alla medesima legge di assorbimento: doppia immigrazione, che esercitò una grande influenza nel nuovo ordinamento de' comuni, i quali, recuperata la loro libertà e così ingranditi, accrebbero sì le loro spese, che le contribuzioni indirette, in uso in tutta Italia, non bastavan più, e fu necessario contrarre degl'imprestiti ed imporre delle contribuzioni dirette, le quali aggravavano quasi esclusivamente la cittadinanza. È vero che nel 1205 i Piacentini imponevano i beni del clero, ed i Modenesi, non curanti le scommuniche di Roma, levavan tasse sui beni dell'abate di Frosinone; è vero che, ad onta degli anatemi, anco i Bolognesi nel 1224 forzavano il clero a pagare le pubbliche imposte; ma queste non erano che eccezioni, imperocchè in generale i beni del clero erano immuni da ogni pubblica gravezza. Per cagione dell'accresciuto commercio Ravenna, Pisa, Bologna, Milano, Genova, Lucca e qnasi tutte le grandi città commerciali aveano creato i consoli de'mercadanti. Questi in origine non erano che giudici delle faccende commerciali, de' quali sovente si servia il comune per negoziare e concludere trattati con altri comuni vicini; ma come che erano i naturali rappresentanti de' mercadanti, i consoli del comune e i podestà si trovavano spesso obbligati di richiederglidi consiglio e di assistenza nelle imprese che meditavano, o negli aiuti precuniarii de' qnali aveano bisogno. Quanto più la mercatura prosperava e fioriva, tanto più i consoli de' mercadanti cresceano in autorità ed in potenza,

imperocchè ogni classe sociale, politicamente parlando, tanto vale quanto può. Così la mercatura cominciò a partecipare al governo dello stato, e ben presto a prevalere, non solo sulla cittadinanza, ma anco sulla nobiltà e sul clero. Ricordano Malespini, parlando degli uomini che maggiore autorità aveano in Firenze, nomina Mozzi, Cardi, Rossi, Frescobaldi e Cerchi, i quali erano grandi e ricchi mercadanti. In Vicenza, la quale reggevasi a parte ghibellina, bastò nel 1234 che Alberico da Romano manifestasse il disegno di bandire i banchieri, perchè Azzo d'Este fosse eletto podestà, ed il comune mutasse parte. Non bastava più che un comune giurasse di far pace o guerra col consentimento del comune alleato; bisognava lo favorisse pure ne' suoi traffici e nei suoi commerci: così nei trattati militari cominciarono ad innestarsi de' trattati commerciali, ed è da notarsi che le città sedi di banchieri non eran quasi mai città marittime e commerciali: la banca fioriva più a Firenze che a Pisa, più ad Asti che a Genova, più a Vicenza che a Venezia, più a San Germano che a Salerno, a Napoli e ad Amalfi, imperocchè i ricchi non diveniano banchieri, se non quando trovavansi in città, nelle quali non potevano esercitare la mercatura. I primi banchieri italiani, che cominciassero a prestare in Francia furono gli Astigiani: seguivano quindi Fiorentini, Piacentini, Sanesi e Lucchesi, e per questo, tanto in Francia quanto in Inghilterra, i banchieri si chiamavano Lombardi e qualche volta Tusci o Toscani. Di questi banchieri si serviva la corte romana per estorquere denari dalle chiese oltramontane; e lo spirito di corporazione, che dominava in quel tempo in Italia, era da' nostri mercadanti e banchieri trasportato anche al di là da' monti. In una convenzione fermata nel 1278 fra il re di Francia e Folco cittadino di Piacenza, costui prende il titolo di capitano della università de' mercadanti Lombardi e Toscani, con podestà e speciale mandato de' consoli de' mercadanti di Roma, Genova, Venezia, Piacenza, Lucca, Bologna, Pistoia, Asti, Alba,

Firenze, Siena e Milano; il che ci dà un'idea di ciò che fossero allora queste vaste e potenti consorterie. Gli usurai, o i prestatori ad interesse, voci allora sinonime, erano da per tutto in abominazione. Spesso i vescovi gli scomunicavano, ma essi trovavano sempre protezioni nella corte di Roma. Nel 1240 Arrigo III re d'Inghilterra bandì gli usurai, poi, per denari ricevuti, revocò il bando; più tardi li bandì nuovamente, ma il papa accorse in loro favore, perchè per loro mezzo riscuoteva i denari dalle chiese d'Inghilterra. Lo stesso avvenne parecchie volte in Francia. Così la curia romana si trovava in opposizione con le dottrine mantenute da'concilii contro l'usura, e particolarmente co' decreti del concilio lateranense del 1179, il quale avea disposto: « Noi ordiniamo, che gli usurai manifesti non sieno ammessi alla comunione degli altari, nè ricevano, se morti in questo peccato, sepoltura cristiana; » decreto confermato poscia dal secondo concilio generale di Lione, e da altri molti concilii ecumenici e diocesani. Il frutto del denaro era allora altissimo: nel 1264 Jacopo Fasani bolognese prese a frutto in Modena lire 20 e denari 6, da restituirsi dopo sei mesi, computato in questo capitale il dono che soleva farsi al prestatore secondo gli statuti modenesi: non avendo soddisfatto al pagamento, nell'anno 1270 i giudici lo condannarono a pagare lire quarantaquattro, cioè lire venti di capitale e lire ventiquattro, « pe' legittimi accrescimenti; » il che torna al 20 per 100 l'anno. In questa guisa, maledetti e ricercati, perseguitati e potenti, scommunicati da'concilii e difesi dalla curia romana, banditi da' principi ed adibiti da loro stessi ne' più difficili negozi, i prestatori ad usura esercitarono una grande influenza nelle cose politiche italiane, e furono i primi che annodassero delle pacifiche relazioni fra l'Italia e le nazioni forestiere, non che tra comune e comune della medesima Italia. Così uno de' più antichi nostri trattati commerciali è quello concluso nel 1200 tra Ferrara e Ravenna, al quale ne seguirono altri tra Modena e Mantova, tra Firenze e Siena,

tra Firenze e Bologna, i quali tutti, ed altri somiglianti, furono cagione all' Italia di grandissima prosperità commerciale.

IV. Se il commercio arricchì i mercadanti e li rese potenti, il commercio stesso, il lusso dei nobili discesi da' feudali castelli ad abitare in città, e le opere pubbliche del comune arrichirono le arti, e dettero loro una potenza sociale e politica, che per lo innanzi non aveano avuto. Le discordie de' cittadini, le contese tra il clero ed i nobili, o tra i nobili ed i borghesi, le guerre civili e le guerre forestiere, offrirono agli artigiani buone opportunità per accrescere il loro stato. Cominciarono ad ingerirsi nelle facende del comune, si univano in corporazioni ed in compagnie, congiuravano, tumultuavano, combattevano, e così nuovi diritti acquistavano. L'anno 1198 è memorabile nella storia di Milano per la creazione della Credenza di S. Ambrogio, intorno alla quale tanto si è disputato e favoleggiato. La città era governata e retta da' consoli del comune, e da' consoli de' placiti, dal podestà e dal consiglio che prendea nome di Credenza de' consoli. La Motta già da 50 anni avea portato al reggimento del comune i militi minori, i ricchi mercadanti e forse anche le arti maggiori; ma le arti minori non godevano ancora alcun diritto politico, ed escluse erano dal governo della repubblica. La creazione della Credenza di S. Ambrogio segna per Milano il trionfo di questa seconda rivoluzione, la quale dette i diritti di libera cittadinanza alla classe più numerosa del popolo. « La Credenza di S. Ambrogio, scrive il Corio, erano i meccanici, come macellai, fornai, calzolari e simili, i quali per difendersi dalle contumelie ed estorsioni, che di continuo ricevevano da' nobili, fecero un tribuno, e tra loro fecero consoli e giudici, e tutti questi artisti portavano una balzana bianca e nera. » Queste riforme non si fecero senza lunga e sanguinosa contenzione: a Milano, a Reggio, a Lucca, a Lodi, a Bologna, a Piacenza

ed in altre città, dal 1199 al 1225, noi vediamo divampare la guerra civile tra nobili, cittadini ed artigiani. Da per tutto il popolo minuto cominciava ad invadere gli offici; ma il popolo minuto per combattere i suoi avversari aveva bisogno di capi militari, e le famiglie nobili del contado, rivali sempre della nobiltà cittadina, gliene forniva un buon numero, assicurandogli aiuti considerevoli in uomini e denari. E quasi sempre seguiva che i nobili, i quali capitanavano la parte popolare, acquistavano molta potenza ed autorità, mentre il capitano de' nobili si trovava circondato da emuli e da rivali, sì che fra loro non poteva riputarsi che come il primo tra gli eguali. Un nobile, divenuto capo del popolo, era già vicino al principato, imperocchè il popolo preferiva la signoria di un capo (il quale, avendo bisogno del suo aiuto per resistere agli avversari, lo favoriva e lo difendeva) ad un reggimento libero, nel quale i potenti volgevano in loro proprio vantaggio i benefizii tutti della libertà. Si noti per altro, che il principato, come allora intendevasi, era cosa ben diversa della moderna monarchia, ed in certi luoghi non fu nè anco incompatibile con la repubblica.

V. Mancano i documenti per una statistica precisa dei comuni italiani di quel tempo; ma di certo Milano, Brescia, Cremona, Bologna, Pavia, Genova, Pisa, Firenze ed altre città eran molto popolose, come provano gli eserciti che mettevano in campo, e la resistenza che opponevano a' poderosi eserciti de' loro nemici. Fa meraviglia il vedere che Milano offrisse a Federico II diecimila uomini d'arme da militare seco lui in Terra Santa, che Ezzelino avesse nel suo esercito 12,000 Padovani, che Firenze col suo contado armasse 100,000 combattenti. È vero che le milizie di que' tempi, più che a' moderni eserciti stanziali, debbono paragonarsi alle moderne guardie cittadine; ma è anche da notarsi, che l'arte militare era allora reputata necessaria ad ogni guisa di persona, che in tutte le città v'erano scuole,

e campi, e piazze, ove addestravasi la gioventù a maneggiare la spada, a lanciar frecce, a correr lance, e a domare cavalli: ciascun quartiere e ciascuna arte avea suoi capi, sue armi e sue insegne, e quando sventolava il gonfalone del comune dalle finestre del pubblico palagio, ciascuno accorreva alla sua bandiera, nè vi era necessità di ordini nuovi: gli stessi trattati di pace non erano che tregue o apparecchi a guerre novelle. Il milite italiano combatteva a poche miglia dalle mura della sua città, in luoghi da lui conosciuti, per uno scopo che intendeva, per una passione che sentiva: se egli era perdente o ferito, non andava a languire negli ospedali, ma era riportato a casa sua, ove la moglie, la madre, le figliuole fasciavano le sue ferite, e con le loro cure affettuose gli facevano obbliare i dolori che pativa e l'amarezza della sconfitta: se rimaneva vincitore, l'istessa sera, o tra qualche giorno, ei ritornava a casa sua per festeggiare la vittoria co' parenti e con gli amici, per narrar loro i casi di quella giornata, ed ispirare ne' figliuoli, che pendevano dal suo labbro, l'amore della patria, il desio della gloria e l'aborrimento de' nemici. E a questa vita tutta militare rispondeva la sobrietà del vivere e la semplicità delle vesti. Gli uomini solean portare una sopravveste, che scendea dal collo innanzi e indietro fino al ginocchio, sparata e sciolta ne' fianchi: sott'essa un farsetto serrato al corpo, con le maniche strette: calzoni stretti alle coscia, e lunghe calze che a questi si congiungevano sopra il ginocchio. Ai tempi di Federico II portavano in capo certe maglie di ferro sotto i berretti: Giovanni di Salisburg notò che i Lombardi usavano, prima di parlare, *facere pileum:* v'erano altre berette dette infule, le quali erano *de pignolato*, ch'era un panno bambagino tessuto a pinocchi, detti *pignoli* in Lombardia. Di questo medesimo panno portavano le sottane le donne lombarde, e di sopra un *paludamento lineo*, come scrive Ricobaldo, che dicevasi *zoxa*. L'oro e l'argento vedeansi di rado, o quasi mai, in una donna: le fanciulle non ornavano il capo di

alcuna cosa pregevole; le maritate portavano certe bende larghe, che fasciavano le tempie e le guance, non che il mento e la gola. Il Malespini dice de' suoi Fiorentini: « Di grossi drappi vestivan loro e le loro donne, e molti portavano le pelli scoperte, senza panno, con berrette in capo, e tutti con usatti in piede, e le donne fiorentine, senza ornamenti: e passavasi la maggior donna di una gonnella assai stretta, di grosso scarlatto, cinta ivi su di uno scheggiale all'antica, e un mantello foderato di raso, col tassello di sopra, e portavanlo in capo: e le donne della comune foggia vestivano di un grosso verde di cambrasio per lo simile modo. » Il che ci rammenta i versi di Dante messi in bocca del vecchio Cacciaguida:

« Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuojo e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto:
E vidi quel di Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio. »

Il marito e la moglie mangiavano nel medesimo piatto: uno o due bicchieri bastavano a tutta la famiglia. « Il vitto era parco, dice Ricobaldo: gli uomini plebei tre volte alla settimana mangiavano carni fresche: a desinare legumi cotti con la carne, e alla sera mangiavan freddo ciò che serbavan dalla mattina. Pochi bevevan vino in estate; e con pochi denari si credevan ricchi. Piccole erano le cantine, non grandi i granai; alle famiglie bastavano i *prontuarj*. La gloria degli uomini era nelle armi e ne' cavalli: i nobili e ricchi volevano avere delle torri, e in tutte le città d'Italia se ne vedeano delle altissime. » Scriveva il Malespini: « I cittadini a quel tempo viveano sobri e di grosse vivande, e con piccole spese e di molti costumi grossi e rudi. E usavano di dare in dote C lire la comune gente, e quelle che davano

alla maggioranza CC, o insino a CCC lire era tenuta senza modo gran dota. » E così Dante:

« Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, chè 'l tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura. »

Ed è stato notato che non si trova nelle memorie di quel tempo un sol uomo, il quale, non essendo astretto da voti religiosi e di chiericato, passasse senza moglie l'età virile. Le donne maritate non ricevevano giammai in casa visite di uomini: i giovani e le fanciulle avevano i lor sollazzi separati, quelli armeggiavano o cavalcavano co' loro compagni, queste danzavano fra di loro sole, esercizii che tenevano i corpi più gagliardi e la salute più robusta. Non è però da credersi, che tale fosse la vita di tutte le famiglie, nè che tutte le donne passassero il loro tempo come diceva il vecchio Cacciaguida:

« L'una vegghiava a studio de la culla,
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla;
« L'altra traendo a la rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Trojani e di Fiesole e di Roma. »

Era ben diversa la vita per ricchezze e comodi cittadini in Venezia, in Genova, in Amalfi, ed i Pisani, appunto in quel tempo, dicevano i Fiorentini essere i loro Beduini.

VI. In quel tempo le città e le castella munivansi con antemurali, fossi, muri, bastioni e torri. Nel 1157 i Milanesi scavarono attorno alla loro città un gran fosso, che è il moderno *naviglio*, spendendo 50,000 marchi di argento in quell'opera, e nei ponti fortificati del Ticino e dell'Adda. Negli annali di Pisa si legge, che nel 1156 i Pisani cinsero di barbacani, o antemurali, le mura della loro città. I fossi

erano, come oggidì, varii di larghezza e di profondità, o in certe forme e ripieni d'acque pigliavan nome di *carbonarie*. Per espugnare una città ben munita bisognava adunque rompere l'antemurale, colmare il fosso, scalare, battere in breccia, o minare le mura. Grande riputazione sin dal secolo XII avevano gli Italiani nell'arte di costruire macchine da guerra, le quali con nome generico i cronisti latini chiamavano *ingenia, tormenta, artificia*, o *ædificia*. Le macchine militari di quel tempo possonsi dividere in quattro classi: da scalare, da lanciare, da battere, e da difendere. Nella prima classe van comprese tutte le guise di castella e di torri di legno costruite sopra ruote, e le quali, spianati gli antemurali e colmi i fossi, si accostavano alle mura delle città nemiche, e per mezzo di ponti levatoii davano il passo agli assalitori. Queste torri mobili erano vario di forma e di grandezza, a due, a tre, a quattro piani, e a volte ricoperte di cuoja fresche, affinchè non fossero arse; nelle quali costruzioni erano riputati eccellenti i Genovesi, i Veneziani ed i Lombardi. Le macchine da lanciare erano bricole, mangani, petriere, tortorelle, trabucchi, e via discorrendo. I sassi lanciati, o manganati con queste macchine producevano effetti somiglianti al moderno bombardamento. Negli annali di Modena si legge: « Un trabucco stato fatto nella piazza del comune di Modena, la cui pertica era quanto sei paja di bovi potevano trascinare. » Lo Stella ne' suoi annali di Genova parla di una di queste macchine, la quale lanciava massi del peso da 1800 a 2700 libbre. V'era una pertica di legno sospesa a due orecchioni attaccati verso la metà della sua larghezza, ed i quali orecchioni posavano e giravano su due incassature: all'estremità più sottile della pertica era una guisa di largo mestolo, o di mezza botte, o un sacco a bocca aperta, secondo la natura del projettile che si voleva lanciare: all'altra estremità della pertica era un contrappeso gravissimo, sicchè la pertica non potesse tenersi in equilibrio che verticalmente e con la cima in alto.

Quando volevasi mettere in movimento la macchina, per mezzo di una fune si tirava in giù con le mani o con un argano la cima della pertica, e quindi si riponea il projettile in quel recipiente detto di sopra, e si lasciava la fune. Il contrappeso facea girare velocemente la pertica, e questa imprimeva il suo movimento al projettile, il quale lanciato nello spazio descriveva nna parabola e ricadeva ad nna distanza più o meno grande. Le macchine adoperate per battere le mura erano tutte della natura degli antichi arieti, differiano solamente tra di loro per la forma del ferro, il quale in alcune era convesso, in altre aguzzo, in altre armato di uncini per estrarre i sassi dalle muraglie. Quando l'accostare alle mura gli arieti era difficile, costruivansi i *gatti*, i quali non erano, come dice la Crusca, « istrumenti bellici da percuotere muraglie; » ma invece graticci, che serviano di riparo alle macchine da percuotere le muraglie, ed anco ai pionieri o guastatori, che lavoravano sotto quelle tettoje per allargare la breccia o per iscavare delle mine. A volte queste macchine da lanciare, da percuotere e da scalare riunivansi in un solo edifizio; ed ho veduto nella biblioteca nazionale di Parigi nn antico manoscritto miniato, nel quale è rappresentata nna macchina da guerra in forma di mezzo arco di ponte mobile sopra ruote: sott'esso è un ariete; nel vertice dell'arco una guisa di bigoncia con de' fanti pronti a slanciarsi sulle mura nemiche; e dietro di loro, snl principio della scarpa del ponte, nn mangano, la cui pertica è sì lunga, che i projettili lanciati passar doveano al di sopra del capo de' fanti senza offenderli. Un documento modenese ci mostra come in quel tempo si levassero gli eserciti: « I signori podestà, capitano e dieci savi deputati di ciascuna porta hanno provveduto: 1.° che siano scelti cento militi fra i cittadini di Modena, e che la lora cavalcata debba dnrare per un anno, e che ciascuno di essi militi debba avere dal comnne trenta lire modenesi pel cavallo in tutto il detto anno; 2.° che ciascun cavallo sia del valore di quaranta lire modenesi; 3.° che se caval-

cheranno in servizio del comune e popolo modenese fuori Modena, pernottando, debbono avere quel soldo che sarà giudicato dal Consiglio e da' difensori del popolo modenese; 4.° che sieno scelti duemila pedoni della città di Modena, fra i quali dugento balestrieri e dugento pavesarj; 5.° che sieno scelti dalle ville e da' comuni del distretto di Modena mille pedoni, de' quali trecento sieno guastatori con zappe, vanghe, scuri e ronche; 6.° che sia scelto un signore ed un notajo per ciascuna porta, i quali facciano trabucchi, mangani, baliste grosse, saettiere ed altre cose necessarie. » Del resto ne' maggiori bisogni della patria ciascun cittadino era chiamato alle armi, e negli statuti del medesimo comune era scritto: « Ognuno del popolo modenese da' 18 a' 60 anni è tenuto di andare ad oste, quante volte sonerà la campana del comune. » Milite o uomo d'arme si diceva comunemente il cavaliere, e distinguevansi militi a due e a tre cavalli. In un atto bresciano si legge: « De' quattrocento militi ciascuno abbia tre cavalli, de' quali uno sia buono e idoneo cavallo, armigero e coperto; e degli altri dugento militi ciascuno abbia due cavalli, de' quali uno buono ed armigero. » Un milite conduceva seco due scudieri e un famiglio a piè addetto a' servigi degli uomini e de' cavalli. I cavalieri nelle battaglie montavano cavalli grossi e gagliardi detti *destrieri*, perchè erano dagli scudieri menati a destra per le redini, e poi montati dai cavalieri al cominciamento delle zuffe, sì che fossero freschi e riposati. Gli scudieri cavalcavano cavalli minori detti ronzini. I cavalieri aveano anche palafreni, che erano bei cavalli, i quali ei cavalcavano, non già nelle battaglie, ma nelle pubbliche feste. Scriveva Rolandino: « E fu detto che Ezzelino fosse gittato giù dal destriero, ma che, ne la confusione non conosciuto, montasse sul palafreno; » differenza che ancor più chiaramente si scorge in una legge dell'imperatore Federico I, ove è detto: « Se un milite forestiero entrerà pacificamente in un castello, cavalcando un palafreno, senza scudo nè arme, e qualcuno gli farà offesa,

costni sarà reputato violatore della pace; se però il milite cavalcherà un destriero, ed avrà imbracciato lo scudo, l'offensore non sarà ripntato violatore della pace. » Delle armi offensive e difensive de' militi fanno ampia menzione gli statuti antichi di Modena: « Ciascun milite deve avere, andando nell'esercito o nelle cavalcate, panciera, o cassetto, gambieri, schiniera, collare, ciroteca di ferro, cappellina o cappello di ferro, elmo e lancia, scudo e spada o spontone e coltello, e buona sella destinata al cavallo d'arme, e bnona cervelliera. » Le armi offensive de' pedoni erano fionda, archi, balestre, spade, picche, scuri, alabarde, pugnali; arma difensiva lo scndo, che dalla diversità della forma e della materia dicevasi rotella, brocchiere, targa o palvese; invenzione quest'ultima attribuita a' Pavesi, i quali pare adoprassero nelle finte battaglie una visiera di vinchi molto simile alle moderne maschere da scherma. Le frecce scagliate dalle balestre diceansi moschette; e più tardi il nome del projettile divenne quello dell'arma che lo lanciava. I Genovesi avevano molta riputazione nell'arte di servirsi della balestra, la quale caricavasi col piede, a differenza dell' arco, che tendevasi con la mano. È notevole nn canone del secondo concilio di Laterano del 1139, nel quale si legge: « Proibiamo, pena l'anatema, contro i Cristiani e cattolici l'arte mortifera ed odiabile da Dio de'balestrieri e saettatori ». In Francia erano sconosciute quelle armi fino a' tempi di Filippo Augusto, in Inghilterra furono introdotte da Riccardo Cuor di Leone al suo ritorno dalla Crociata; ma in Italia si parla di arcieri e balestrieri fin dalle guerre della Lega Lombarda. Per tutto il secolo decimoterzo le spade che usavansi in Italia erano ad un taglio o a due tagli, ma punta aguzza non aveano, o nel combattere non s' adoprava. Quando i cronisti del tempo parlano di spade aguzze bisogna intendere bene affilate, imperocchè le spade aguzze, conoscinte dagli antichi, di poi smesse, furono nuovamente introdotte in Italia dai Francesi venuti con Carlo D'Anjou nel 1266. Fu in qnel tempo che

cominciarono ad adoprarsi quelle trincee mobili, che diconsi cavalli di Frisia: « e furono fatte, scrive Nicolò Jamsilla, d'ingegno del Marchese Bertoldo, certi strumenti di legno triangolari così artificiosamente congegnati, che da un luogo ad un altro facilmente vi trasportavano, e di qualunque lato si voltavano sempre rimanevano ritti su d'una parte. Di questi istrumenti di legno l'esercito papale da quel lato ove era l'esercito del principe si circondò, e dalla composizione di essi si difese, sì che difficilmente da quella parte poteva essere assalito. » Dal carroccio partivano gli ordini del capitano e le benedizioni del sacerdote; sul carroccio celebravansi nel campo i divini uffici, e riponevansi i feriti in battaglia; attorno al carroccio adunavasi il fiore dei prodi e si riannodavano e riordinavano gli sconfitti ed i fuggenti: il carroccio era il segno materiale della patria, della religione e della libertà. Quello dei Milanesi, che fu il primo, e del quale fu inventore l'Arcivescovo Ariberto, è così descritto dallo storico Arnolfo: « Una grossa trave, somigliante all'antenna d'una nave, ben confitta in un carro, si ergeva sublime portando in vetta un globo dorato, sotto il quale pendevano dunque lunghe vele candidissime: nel mezzo dell'antenna stava la croce veneranda con dipinta l'immagine del Salvatore, il quale stendeva le sue braccia sul campo di battaglia, sì che in ogni evento la vista di quel segno riconfortasse l'animo dei combattenti ». Del carroccio dei Fiorentini parla Ricordano Malespini: « È noto, ei dice, che il carroccio era un carro su quattro ruote, tutto dipinto vermiglio; ed eravi suso due grandi antenne vermiglie, in sulle quali stava e ventolava un grande stendardo coll' arme del comune di Firenze, che era dimezzata bianca e vermiglia, e ancora si mostra a S. Giovanni. E trainavanlo un gran pajo di buoi coperti di panno vermiglio che solamente erano diputati a ciò, ed erano dell'ospedale dei preti, e il guidatore era franco nel comune. E quel carroccio usavano gli antichi per trionfo e dignitate. E quando s'andava in oste, i conti vicini e cavalieri il trae-

vano dell'Opera di S. Giovanni, e conducevanlo in sulla piazza di mercato nuovo, e si l'accomandavano al popolo, e i popolari il guidavano in oste. E a ciò erano diputati in guardia i più perfetti e più forti e virtudiosi popolari della città, e a quello si ammassava tutta la forza del popolo. » Del carroccio dei Pavesi scrive l'anonimo ticinese: « In esso è un tabernacolo di legno che cape una certa quantità di uomini, e nel mezzo sta ritta una lunga pertica con in cima un globo di bronzo dorato, nella quale fra le altre insegne si pone lo stendardo reale, ed un lunghissimo vessillo rosso colla croce bianca, e di sopra un ramo d'olivo. »

Era uso in quel tempo di non assalire i nemici senza far precedere una sfida formale, il che era espressamente ordinato nelle leggi del I e del II Federigo. A volte, con maggiore generosità, si facea sapere al nemico il giorno e il luogo, nel quale e quando intendevasi venire a giornata. A questi messaggi deputavansi araldi e sfidatori, i quali soleano gettare a terra il guanto delle battaglie, che il nemico raccoglieva, usanza introdotta forse in Italia dai Longobardi. Sappiamo dal Villani, che i Fiorentini, prima d'andare ad oste, contro i loro nemici, suonavano per tre dì la campana del palazzo del comune, detta Martinella. Le giornate campali cominciavano per lo più con una manovra somigliante a quella dei moderni cacciatori: quando il grosso dell'esercito entrava in azione battevano i tamburi, squillavano le trombe e gittavano altissime grida i combattenti: era il clamore bellico dei Latini ed il *barrito* dei Germani. Ciò che noi chiamiamo oggi fuoco a tre righe fu adoperato da Uguccione della Faggiola nel 1315, e parve nuovo e mirabile trovato. I fanti, combattendo contro ai cavalieri, cercavan sempre d'uccidere i cavalli. « Alle cinghie! Alle cinghie! » era il grido dei capitani, imperocchè caduto il cavallo, il cavaliere per la gravezza della sua armatura potea riputarsi perduto. Non trovo che la fanteria si formasse in quadrato per resistere alla cavalleria: solamente serrava le file ed abbassava le

picche o le alabarde, mentre gli arcieri e balestrieri ritiravansi indietro, o stendevansi alle ali per molestare i fianchi degli assalitori. Tutto l'esercito soleasi dividere in quattro corpi uguali: il più pregevole teneva il centro; gli altri due l'ala destra e l'ala sinistra; il quarto rimaneva sempre in riserva, per assicurare la vittoria o proteggere la ritirata, secondo gli eventi. La maggior vergogna era la perdita del carroccio; quindi quella delle bandiere. Negli statuti di Modena si legge: « Venendo a giornata coi nemici l'esercito modenese, nessun gonfaloniere receda dalla battaglia, nè fugga, nè abbassi il gonfalone. Il gonfaloniere che infrangerà questa legge sia punito nel capo, si ardano le sue armi ed il suo cavallo, nè in perpetuo i suoi eredi e discendenti possano avere alcun officio e onore nel comune. » E ciò era un bisogno di ordinanza militare, imperocchè l'avanzare o il retrocedere della bandiera, più che la voce degli ufficiali, guidava in quel tempo i combattenti; ed il capitano supremo stava sempre presso la bandiera, si che la scomparsa di questa era il segno della sua morte o della sua fuga. La caduta della bandiera contribuì molto alla sconfitta dei guelfi toscani nella giornata di Monteaperto. Altro carattere di quelle guerre erano gli sfregi ed i dispetti che faceansi tra loro i nemici: nel 1249 i Bolognesi, stando all'assedio di Modena, buttaron dentro della città un asino coi zoccoli d'argento, per la qual cosa montarono in furore i Modenesi e fecero una valorosa sortita. Il Malespini scrive all'anno 1252 che i Fiorentini assediarono Siena, « e con molto edificio vi gittaron dentro pietre assai, e per più dispetto vi manganarono asini e molta bruttura. » Da Dino Compagni sappiamo che gli stessi Fiorentini manganarono dentro Arezzo un asino colla mitra, per far vergogna al vescovo aretino. A volte si facea correre un palio sotto le mura della città nemica, o si battea moneta quasi per esercitarvi atto di signoria; ed i prigionieri o si rimandavano in camicia, o si accendeva loro un fascinotto legato al fondo dei calzoni, si che dovessero

correre per non ardersi, o si facea loro in qualunque altra maniera onta e vergogna: così le guerre s'inferocivano, così ringagliardivansi le offese pubbliche colle private offese, e ciascun cittadino, andando ad oste, avea un dovere da compiere ed una vendetta da esercitare.

Un mezzo potente di guerra erano le materie infiammabili, conosciute tutte sotto il nome generico di fuoco greco. Nel *Liber ignum ad comburendos hostes* si trovano descritte due composizioni di fuoco volatile, colle quali si produceva il doppio fenomeno della locomozione e della detonazione. V'erano una parte di zolfo, due di carbone, e sei di salnitro. Le materie sono le medesime di quelle della nostra polvere da cannone; ma la nostra polvere detonerebbe senza produrre l'effetto del razzo, e la ragione si è che allora il salnitro si depurava coll'acqua bollente e la filtragione, per lo che conteneva molte sostanze estranee, le quali, impedendo l'istantanea accensione, producevano l'accensione successiva, e quindi l'effetto del razzo, al che anco contribuiva la sovrabbondanza del carbone. È adunque fin da quel tempo che l'arte della guerra ha avuto in poter suo questo terribile mezzo di distruzione. Nel medesimo trattato è descritta un'altra composizione infiammabile: si prendeva una libbra di sandracca pura e una libbra di sale ammoniaco disciolto, e si riduceano in pasta in un vaso di terra verniciato e posto al fuoco: si aggiungevano quattro libbre di pece liquida, e della composizione che ne risultava se ne mettevano due libbre in un otre di pelle di capra: si attaccavano all'otre uno spiedo di ferro intriso in una materia oleosa, ed una tavola proporzionata al peso si che nell'acqua lo facesse galleggiare. Questa guisa di brulotto si gittava in mare, e si appiccava il fuoco allo spiedo. La materia oleosa si accendeva, scorreva sulla tavola galleggiante, comunicava il fuoco all'otre, che pel suo peso rimaneva immerso nell'acqua, e così tutto l'apparecchio, spinto dal vento e dalle onde, si avvicinava alle navi nemiche. Il vero fuoco greco così è de-

scritto nel trattato sopracitato: « Prendete dello zolfo puro, del tartaro, della sarcocolla, della pece, del salnitro fuso, dell' olio di petrolio e dell' olio di salgemma, fateli ben bollire insieme, intridetevi quindi della stoppa e appiccatevi il fuoco. » L' imperatore Leone, nelle sue istituzioni militari, ove parla dei combattimenti navali dice: « Gli antichi ed i moderni ci hanno insegnato varii mezzi per distruggere le navi nemiche: tali sono quei fuochi preparati nei sifoni, d'onde partono col fragore del tuono, e con un fumo infiammato cho arde le navi sulle quali si tira. Bisogna preparare dei vasi pieni di materia infiammabile, che rompendosi nella loro caduta mettono fuoco alle navi nemiche. Servono ancora dei piccoli sifoni a mano, che i soldati portano dietro lo scudo, i quali sifoni contengono dei fuochi preparati che si lanciano in viso ai nemici. » La preparazione di quel fuoco, che procurò ai Greci buon numero di vittorie navali, fu tenuta fra i più inviolabili segreti dello stato. L'imperatore Costantino Porfirogenito scriveva a suo figlio: « Tu devi, più che su d'ogni altra cosa, rivolgere le tue cure e la tua attenzione al fuoco liquido, che si lancia per mezzo dei tubi: se osano chiedertene notizia, come soventi volte hanno fatto a noi stessi, tu devi respingere e rigettare queste preghiere, rispondendo, che questo fuoco è stato rivelato da un Angelo al grande santo primo imperatore cristiano Costantino, al quale fu ordinato, secondo la testimonianza autentica dei nostri padri ed antenati, di non preparare questo fuoco che pei soli cristiani, nella sola città imperiale, e giammai altrove, e di non trasmetterlo nè insegnarlo a nessuna nazione qualunque ella fosse. » Ed il segreto fu gelosamente custodito fino alla caduta di Costantinopoli in mano dei Latini, epoca nella quale passò agli Arabi, i quali perfezionaronlo e adopraronlo con molto loro profitto nelle guerre delle ultime crociate. « Ora avvenne una sera, scrive il Cronista Joinville che i Turchi portarono sulla riva del Nilo un ingegno che chiamavano *petriera*, un terribile ingegno per far del male,

e lo posero rimpetto ai castelli, ai qnali badavano quella notte messer Gualtiero di Curel ed io; per mezzo del quale ingegno ei ci gittavano del fuoco greco a catini, fuoco greco che è la più orribile cosa che unqua e giammai io vedessi. Quando il buon cavaliere messer Gualtiero mio compagno vide questo fuoco, e'gridò e ci disse: Signori noi siamo perduti senza alcun rimedio, imperocchè s'e'ardono i nostri castelli noi siamo arsi e bruciati, e se lasciamo la guardia noi siamo svergognati; per lo che io concludo che non v'è alcuno che possa salvarci da questo periglio, se non è Dio nostro benedetto creatore; sì che io consiglio a tutti che quantunque volte e'ci lanceranno il fuoco greco, ciascuno si getti sopra i gomiti ed in ginocchio, e gridiamo mercè a Nostro Signore, nel quale è l'onnipotenza. E appena i Turchi gittarono il primo colpo di fuoco, noi ci mettemmo in gomiti ed in ginocchio, come il savio uomo ci avea insegnato. E cadde il fuoco questa prima volta fra' nostri due castelli, in un posto ch'era davanti. il quale aveano fatto le nostre genti per arginare il fiume; e subito fu spento il fuoco da un uomo che noi avevamo deputato a far questo. La maniera del fuoco greco è tale, che egli viene ben davanti grosso come una botte, e nella lunghezza ha una coda come di quattro palmi. E nel venire facea un rumore che parea di fulmine che cadesse dal cielo; e mi parea un gran dragone volante per l'aria, e gittava sì gran luce, che facea chiaro nella nostra oste come il giorno, tanto vi era gran fiamma di fuoco. Tre volte in quella notte ci gittarono il detto fuoco greco colla detta petriera e quattro volte a vicenda colla palestra. E tutte le volte che il nostro buon re san Luigi vedeva che e' ci lanciavano questo fuoco, si gittava a terra, e le mani stendeva e la faccia levava al cielo, e gridava ad alta voce al nostro Signore, e diceva piangendo a grandi lacrime: Belsignore Dio Gesù Cristo, guarda me e tutta la mia gente; e credetemi che le sue buone preghiere ed orazioni ci furono di mestieri. E di più, ciascuna volta che il fuoco ci cadeva

davanti, ei c'inviava uno de'suoi ciambellani per sapere in qual punto noi eravamo, e se il fuoco ci avea colpiti. L'una delle volte che i Turchi gittarono il fuoco, e' cadde accosto il castello, che aveano in custodia le genti di monsignore di Corcenay, e colpì la riva del fiume, che era là avanti, e veniva diritto tutto ardente: e tantosto io vidi venire correndo verso di me un cavaliere di quella compagnia, il quale gridava: Ajutateci, Signore, o noi siamo tutti arsi; giacchè vedete come una fila di fuoco greco che i Saraceni ci hanno lanciato, e che vien diritto al nostro castello. Subito noi corremmo là ov' era il bisogno, imperocchè, appunto come l'avea detto il cavaliere, così era la cosa, e noi spegnemmo il fuoco con gran pena e disagio, perchè dall'altra parte i Saraceni ci tiravano attraverso il fiume dardi e quadrella, ond'eravamo tutti pieni. Il conte d'Anjou fratello del re custodiva di giorno i castelli, e tirava nell'oste saracena colle balestre; or il re avea ordinato che il conte d'Anjou suo fratello facesse la guardia il giorno, e noi altri della mia compagnia la facessimo la notte; e ci stavamo con molta pena e sospetto, perchè i Turchi aveano di già spianato le nostre trincere ed i nostri ripari. Avvenne che un giorno questi tristi Turchi portarono rimpetto i nostri ripari la loro petriera; allora era di guardia il detto conte d'Anjou: ed avendo accomodato i loro ingegni, gittavano il fuoco greco sull'argine del fiume, rimpetto delle nostre trincee e dei nostri ripari: e seguì che nessuno osò farsi trovare o mostrarsi, e furono i nostri due castelli in un momento consumati e bruciati, per la qual cosa il detto conte d'Anjou, che gli avea quel dì in custodia, uscì quasi fuor de'sensi, e voleva gittarsi dentro il fuoco per ispegnerlo; ed allora i miei cavalieri ed io lodammo Iddio, giacchè se eglino avessero atteso la notte noi saremmo tutti stati arsi e bruciati ».

Veramente par mirabile questo terrore in guerrieri provati in tante e sì perigliose guerre; ma la storia ci fornisce

altri esempi somiglianti; e l'immaginazione esagera sempre la potenza dei mezzi distruttivi quando sono nuovi e sconoscinti. Il primo antore conosciuto, che parlasse in occidente di qnello che allora dicevasi fnoco volante, fu certamente Alberto Magno, morto nel 1280. Le proporzioni che egli indica sono: nna libbra di zolfo, due libbre di carbone e sei libbre di salnitro. Ruggiero Bacone, il quale nacque nel 1214, parla d'nn fuoco artificiale composto di salnitro e di altre materie, e soggiunge: « Si può produrre nell'aria un rumore simile al tuono, che ispiri maggior terrore di quello prodotto dalla natura; e così si possono distruggere e città ed eserciti ». Da questo e da altri passi si vede bene che Bacone avea concepito l'idea di applicare all'arte della guerra non solamente la proprietà infiammabile di questa composizione, come aveano fatto i Greci e gli Arabi, ma anche la sua proprietà esplosiva.

VII. Nel settimo secolo un Diacono ritornato dalla Siria dette ad un tal Costantino dei dintorni di Samosata una copia del nuovo Testamento, libro allora rarissimo, e la cui lettura era stata già al popolo interdetta dai decreti dei concilii. Costantino, studiando e meditando quel libro, volle di là trarre tutta la dottrina cattolica, non curando le interpretazioni dei padri e l'antorità dei concilii. Egli fondò quindi una setta, che si estese ben presto nell'Armenia e nella Cappadocia, e fu detta dei Paoliciani per la speciale venerazione che professavano per gli scritti di San Paolo. I Paoliciani, come i gnostici, disprezzavano l'antico Testamento; non ammettevano il culto delle imagini e delle reliquie; l'Encaristia ritenevano che niente altro fosse che pane e vino, dono della natura e simbolo della grazia; non pregavano i santi nè gli angeli; niegavano a Maria gli onori celesti e l'immacolato concepimento; non credevano alla natura umana di Gesù Cristo, nè alla sua reale passione; nessun legame ammettevano tra l'antico ed il nnovo Testamento, chè anzi

questo dicevano opera di Dio, quello del demonio. Dolevansi i Paoliciani d'esser chiamati Manichei; ma se è vero che ei rigettavano tutta la teologia di Manete, è vero altresì che ammettevano il dualismo manicheo, cioè a dire l'esistenza d'un Dio buono creatore dell'anima umana e del mondo invisibile, e di un Dio cattivo creatore del corpo umano e del mondo visibile. Fu questa la ragione per la quale le varie sette gnostiche ed i Manichei dell'Armenia adottarono agevolmente le dottrine dei Paoliciani, che rapidamente si diffusero in gran parte dell'Oriente. Giustiniano II sperò spegnere in una sola volta con crudelissima persecuzione le persone e le dottrine dei Paoliciani; Niceforo fu verso loro più tollerante; Michele I e Leone l'Armeno rincrudelirono le persecuzioni; ma la sanguinaria Teodora li sorpassò tutti, e, se è vero quanto scrivono i suoi lodatori, nel suo breve regno morirono di ferro, di laccio e di fuoco centomila Paoliciani. La persecuzione trasformò gli eretici in ribelli, e le dispute religiose in guerre civili. Michele figliuolo di Teodora fu sconfitto in giornata campale, ed i Paoliciani, alleatisi coi Saracini, penetrarono nel cuore dell'Asia, saccheggiarono Nicea, Nicomedia ed Efeso, ardendo chiese, immagini e reliquie. Di poi mutò fortuna, e l'imperatore Costantino Copronimo poté trasportare i vinti dall'Armenia nella Tracia, e Giovanni Zimiscé nella valle del Danubio; donde, per le vie del Mediterraneo e dell'Allemagna, introdussero le loro dottrine in Occidente. In parecchie contrade d'Europa però l'eresia fu meno una dottrina teologica, che una protesta ed una rivolta contro la corruzione e l'autorità del clero cattolico. Leggete le epistole di Pietro di Blois, e rimarrete maravigliati del lusso e della voluttà di Guglielmo arcivescovo di Reims, eppure egli fu sorpassato da suo nipote il vescovo di Chalons! Il vescovo Cipriano di Breslau s'ubbriacava tutti i giorni e menava vita di feste e di amori, come Ugo vescovo di Auxerre, il quale teneva a suo servigio legioni di servi, cantava, suonava, armeggiava, edificava non chiese ma

fortezze, ed alla compagnia dei chierici preferia quella dei prodi cavalieri e delle dame amorose. Un vescovo di Astorga occupò quella sede vescovile, cacciando colle armi il suo predecessore; poi nominò l'uno diacono e l'altro sudiacono due pubblici omicidi e fece avvelenare un legista. Il vescovo di Watierford preparò un'imboscata a quello di Lismore, lo prese prigione, lo battè a sangue colle sue mani, lo chiuse in un sotterraneo ed occupò il suo vescovado. Il vescovo d'Angoulême dava i benefizii con cura d'anime ai suoi favoriti, non curando neanco che avesser preso gli ordini sacri; e quello di Melfi li dava ai suoi bastardi, alcuni dei quali vagivano ancora nella culla. Il vescovo Amedeo di Besanson vendeva pubblicamente gli ordini sacri e l'assoluzione dei peccati, costituiva badessa d'un ricco convento la concubina abbandonata da un suo fratello, convertia l'abadia di Reimersberg in un serraglio orientale, del quale era la favorita la superiora, sua prossima parente, proclamava i piaceri della carne non esser peccato. Così crebbero i vizi di molti vescovi, che non bastando a soddisfarli le rendite delle loro ricche sedi, quelli di Parma, di Treviso, di Losanna e di Vienna venderono fino i vasi sacri delle loro chiese, il cui prezzo dissipavano in feste, in caccie, in giuochi ed in amore; nè ciò bastando, o affamavano il popolo per vendergli a prezzo altissimo i prodotti delle loro terre, come faceva Rodolfo vescovo di Lisieux, o diveniano capitani di ventura come Thierry vescovo di Utrecht, o mercanteggiavano sui sacramenti, le scommuniche e le indulgenze, e seguivano l'esempio del famoso vescovo Ely, il quale, dopo aver comprato per mille marchi d'argento l'ufficio di legato apostolico, dispogliò le chiese dell'Inghilterra, viaggiando con una scorta di 1500 cavalieri e con un numero immenso di chierici e di servi, ch'erano un vero esercito di saccheggiatori. Matteo vescovo di Toul, fratello di Federico II duca di Lorena, edificò un castello sulla rupe di Clermont, d'onde scendeva co' suoi scherani a derubare i viandanti: suo padre, suo zio e suo

fratello, per metter termine a quella vergogna di casa loro, fecero disfare quella caverna di ladroni: allora il vescovo andò ad abitare non lungi dell'abadia di Bonmoutier, menandovi turpe vita con una giovine, che la voce pubblica diceva figliuola di lui e di una monaca sacrata. Anche questa volta i parenti andarono in armi contro il vescovo, disfecero la casa, e menaron via la donna incestuosa. Deposto per tante iniquità da papa Innocenzo III, il vescovo si mise in campagna, fece ammazzare Rinaldo suo successore, ed ei colle sue proprie mani dispogliò il sanguinoso cadavere degli oggetti preziosi che avea, e continuò commettendo altre enormezze, finchè un suo nipote andò a trovarlo, e con un colpo di lancia lo trapassò da parte a parte, liberando così la terra da un empio ed il proprio casato da una insopportabile vergogna. Con tali vescovi è agevole immaginare quale dovesse essere la virtù dei sacerdoti: in Fiandra molti di loro facevano gli usurai; in Boemia coniavano moneta falsa. L'arcidiacono di Lione svaligiava sulla via pubblica i mercadanti ed anco i corrieri del papa: a Bergamo i curati convertivano in taverne il presbitero: in Bordeaux i preti si battevano armati contro i laici: a Piacenza si battevano canonici contro canonici: a San Dionigi i preti contro i monaci: a Grammont i fratelli laici cacciavano dal convento i professi, s'impossessavano dei beni, eleggevano un superiore laico e resistevano agli ordini dei papi Lucio III, Urbano III, Gregorio VIII, Clemente III e Innocenzo III, levando la loro lite fratesca all'altezza di una guerra popolare cantata dai poeti di quel tempo. Un monaco di San Marziale di Limoges comincia con fare ammazzare l'abate e farsi eleggere in sua vece, e finisce con essere impiccato. Il priore di Gristan ubbriaco ferisce due monaci di coltello; i monaci lo ammazzano a colpi d'una sbarra di ferro, di poi inventano una leggenda miracolosa sulla sua morte, e lo fan passare per santo. I monaci di Halle, famosi bevitori di vino, allorchè l'abate fa chiudere e sprangare la cantina, la prendono d'assalto, ed

in quel trambusto, il fuoco si appende al convento che quasi tutto rimane incenerito. I canonici regolari di Blois ammazzano il loro superiore perchè vuole obbligarli all'osservanza della regola; quelli di Chelles, con sessanta marchi d'argento, fanno dare sessanta colpi di coltello al loro abate. I monaci del San Bernardo pugnalavano il loro abate, il quale invano abbracciava l'altare del Signore: rimasto quasi morto, alcuni meno crudeli lo trasportano ad Aosta per farlo curare: ei guarisce e si ritira a Vercelli; ma rinasce allora l'odio feroce dei monaci, i quali lo sorprendono di notte tempo, gli turano la bocca, lo strascinano fuori dell'abitato e gli cavan gli occhi. Altri monaci dell'ordine benedettino per mangiare carne falsificano bolle pontificie; accusati di falsità, strappano le bolle per sottrarre agli inquisitori la prova del loro delitto, si danno a mille disordini, percuotono il vescovo della diocesi, mettono in gogna il loro abate, colle mani e coi piedi legati in mezzo a due donne di mala vita, lo flagellano, lo feriscono e l'avrebber morto, se il popolo commosso non l'avesse sottratto al loro furore; e perchè il vescovo diocesano voleva altra volta ingerirsi in quella contesa, piglian le armi contro di lui, assalgono la chiesa cattedrale e la mettono a sacco ed a fuoco. Che dirò dei monaci e delle suore di S. Jacopo di Liege, d'Eschil, di S. Ilario, di Monreale, di S. Martino di Laon, di S. Vaast, di S. Martino di Tournay, di S. Genoeffa di Parigi, delle cui avventure scandalose sono piene le cronache del tempo e le lettere dei pontefici? Del convento delle monache di Chimsée affermava papa Innocenzo III tanta essere la licenza e la dissoluzione « da potersi meglio chiamare lupanare che oratorio. » E veri lupanari erano la più parte dei monasteri d'uomini e donne riuniti insieme, che più tardi la chiesa proibì; ed anco peggio quei monasteri d'uomini al servigio dei quali stavano delle sorelle converse, e quei monasteri di monache serviti da frati conversi. Nè lo scopo di questa inconvenienza celavasi, e un vescovo di Frisinga donò alle monache di Schef-

tlare la sua parte delle decime di Batze, perchè tenessero ai loro servigi dei frati laici, « e così prendessero qualche sollazzo. » L'abbadessa di Farmontiers pretendeva aver diritto di confessare, e fra i snoi penitenti era il conte di Laos: qnella di Bourgos, non solamente volea confessare, ma anche predicare; e ad onta delle minaccie di papa Innocenzo III ella continuò ad ascoltare i peccati degli altri, ed a fare agli altri ascoltare i suoi sermoni. E qnesti fatti qni notati non si compirono già in un lungo corso di tempo, ma nel breve giro di 15 o 20 anni, e mentre sedeva in Vaticano uno dei più severi e potenti pontefici che giammai abbia avuto la chiesa, cioè papa Innocenzo III. A conferma della qnale corruttela basti leggere i canoni del concilio lateranense del 1215. Si proibisce ai chierici di ubbriacarsi, di andare a caccia, di tenere mute di cani e numerosi uccelli da preda, come pure di far per mestiere i mimi, i giocolatori, gl'istrioni, di freqnentare le taverne, di passare i giorni e le notti giuocando ai dadi: non debbono vestire di rosso o di verde, non usare manicotti di pelle, non selle e briglie dorate, non anella ed altre gioie, non celebrare i divini uffici involti in ricchi mantelli bizzarramente annodati, non proferire sentenze di morte, non esercitare vendette di sangue. È proibito ai chierici di far da balestrieri; proibito ai figlinoli dei canonici di godere canonicati nelle medesime collegiate dei loro genitori; proibito ai vescovi di dispogliare le chiese, e di passare le notti in allegre veglie, non curando di celebrar la messa più che tre o quattro volte per anno. Il concilio dovette dire anatema contro i vescovi e gli abati che inventavano false reliquie, che vendevano pubblicamente le benedizioni, le indnlgenze ed i sacramenti. Quattro anni innanzi la sinodo di Milano avea dovnto proibire ai cherici di cantare, ballare, suonare, e far cose scherzevoli e lascive dentro le chiese. Aggiungete allo scandalo di tanta corruzione l'avara cupidità della corte di Roma. La camera apostolica possedeva un gran numero di borghi, castelli, case, poderi e regalie; ma il mag-

gior danaro lo ricavava dalle decime, che pagavano tutte le chiese del mondo cristiano: le più miti erano del cinque per centinaia; ma spesso si elevavano fino al venti. In Francia, in Allemagna e sopratutto in Inghilterra il clero alzava la voce contro l'insaziabile avidità dei Romani, nome che davasi in quel tempo ai collettori della camera apostolica. Matteo Paris scriveva all'anno 1245: « Il signore re ordinò si ricercasse a quale somma si elevava la rendita dei Romani e degli Italiani, che la curia romana per frode e per violenza estorquea in Inghilterra; e si trovò che la somma di questa rendita annuale si elevava a sessantamila marchi, che è rendita maggiore di quella di tutto il regno d'Inghilterra. » Or computando il marco a due lire sterline, si avrà che la chiesa di Roma smungeva tutti gli anni alla sola Inghilterra 120,000 lire sterline, cioè a dire tre milioni di lire italiane, che oggi rappresenterebbero una rendita di trenta milioni ed un capitale di seicento milioni di lire.

VIII. L'eresia trovava quindi partigiani e fautori nei liberi pensatori che volevano scuotere il giogo dell'autorità, nei popoli oppressi e dissanguati dai vescovi e dagli abati, nell'immenso numero di coloro, i quali non aveano ove posare il capo nè di che dissettarsi, mentre il solo monistero di Cistercio possedeva duemila arpenti di terra coltivata, e nella sua cantina ventimila misure di vino di vent' anni, e dei grandi vasi di creta ripieni di quel buonissimo che era contemporaneo di san Bernardo! Eran con loro infine quelle anime fieramente oneste, che la corruzione del clero indignava, e l'austerità della più parte degli eretici seduceva, e tutti quelli ai quali non isgradivano certe dottrine comunistiche, attinte al manicheismo ed alle sette religiose della Persia In Lione Pietro Valdo, ricco borghese, dona i suoi beni ai poveri, si fa tradurre l'evangelo da uno studente, e diventa capo d'una congrega, la quale prende nome dei Poveri di Lione e più tardi dei Valdesi. Egli predica contro la ric-

chezza e la corruzione del clero, niega fede ai sacramenti, insegna Dio ascoltare le preghiere dei fedeli sotto la volta del Cielo come dentro un tempio, l'evangelo racchiudere quanto basta alla salvezza dell'uomo, non doversi adorare le reliquie, non pregare gli angeli ed i santi, non credere alle indulgenze, alle benedizioni ed alle scomuniche. Le sue dottrine rapidamente si diffusero in Francia, in Italia, in Boemia, in Moravia e fino in Polonia, mentre i nuovi Manichei propagavano insegnamenti uniformi in Baviera, in Austria, in Turgovia, in Alsazia, in Lorena, in Vestfalia e nelle Fiandre. Molti tessitori, seguaci delle nuove dottrine, passarono dai Paesi Bassi in Inghilterra: scoperti ed accusati al concilio di Oxford furono banditi di mezzo verno, privi d'ogni soccorso ed aiuto, sicchè parecchi di loro morirono di freddo e di fame, con rassegnazione e costanza che fece meravigliare i contemporanei. I reiterati e severi decreti dei re d'Aragona contro gli eretici mostrano come quelle dottrine si fossero anche propagate al di là dei Pirenei. A Parigi furono condannati alle fiamme i discepoli di Almerico, il quale avea tentato congiungere Aristotile e Gesù Cristo: sul loro rogo furono gittati gli scritti e le ossa del maestro, non che le opere del greco filosofo, proibite più tardi sotto pena di scomunica. Il vescovo di Auxerre, soprannominato Martello degli eretici, perseguitava i Fratelli dal berretto bianco, guisa di Valdesi, i quali avean giurato non frequenterebbero le osterie, non giuocherebbero, viverebbero fraternamente e castamente tra di loro, combatterebbero i ladri che infestavano le campagne. Da principio papa Innocenzo III li avea presi sotto la sua protezione; ma da ultimo le accuse del vescovo trovarono ascolto nella corte di Roma, e molti berretti bianchi finirono miseramente sul rogo. Qui e là eretici si ardevano; ma fu nella bella e lieta Provenza, prediletto soggiorno della poesia e degli amori, che si combattè quella guerra atrocissima e scellerata, che si addimanda degli Albigesi, e che prese forma d'istituzione ordinata e permanente la terribile inquisizione. In Italia troviamo Manichei fin dal 1000. Rimini, Faenza e

Viterbo erano divenute focolari d'eresia ai tempi d'Innocenzo III: lo stesso dicasi di Firenze. Un fiorentino Diotisalvi era andato ad Orvieto per diffondere la dottrina paoliciana: il vescovo lo fece bandire; ma a lui successero due donne tenute in concetto di santità, Giulietta di Firenze e Milita di Montamiatta, e vi fecero molti proseliti, dei quali alcuni, essendo stati scoperti, furono decapitati, impiccati, arsi o banditi. Più tardi venne a rinfocolare l'ardore degli eretici un Pietro Lombardo. I cattolici chiesero da Roma un governatore, e fu prescelto a quest' ufficio Pietro Parenzio, nobile romano, giovine intrepido e feroce. Egli fece frustare, bandire e ammazzare gli eretici più conosciuti, confiscò i loro beni e disfece le case loro. Ritornato a Roma, papa Innocenzo gli chiese che cosa avesse fatto; risposegli: « Gli ho così ben conci, che mi minacciano di morte: » Il papa gli concedette il perdono di tutti i peccati se morisse in servigio della fede, ed ei ritornò ad Orvieto e vi fu morto, e la chiesa lo ascrisse fra i santi martiri. Viterbo, Firenze, Prato, Modena e Milano bandivano gli eretici: il vescovo di Chiusi infieriva contro di loro; quello di Siracusa era dal papa esortato a fare il somigliante: Piacenza era minacciata come ricettacolo di eretici: Ferrara invocava aiuti per esterminarli; e dopo la morte di papa Innocenzo III, tanto crebbero gli eretici in Brescia che Onorio III la chiamava domicilio degli eretici. Qualche anno dopo frate Orlando da Cremona, predicando nella piazza di Piacenza, ove un podestà bolognese avea fatto ardere molti eretici, fu dai partigiani di costoro assalito a sassate e ferito a morte. Nel 1236 i paterini di Mantova inseguirono il vescovo fino ai piedi dell'altare, e quivi tra mille oltraggi lo ammazzarono. Durando di Osca, discepolo di Pietro Valdo, venne a Milano, e per l'eloquenza della parola e l'austerità della vita, vi fu bene accolto, ed ebbe dal comune un prato, ove edificò la sua dimora. Le sue predicazioni contro la ricchezza del clero spiacquero all'arcivescovo, il quale teneva una corte reale e

possedeva una rendita, che oggi rappresenterebbe la somma di dieci milioni di lire. Ciò non ostante Durando ed i suoi discepoli, andati a Roma, ottennero dal papa l'approvazione dei loro statuti, e ritornati a Milano col nome di Poveri Cattolici, estesero la loro congregazione in altre città di Lombardia, di Francia e di Spagna. In Milano fu stabilito che il podestà ed i rettori, entrando in ufficio, dovessero eleggere dodici buoni cattolici, due per porta, a piacere dell'arcivescovo, aggiungendo a questi due frati predicatori e due frati minori, deputati a ricercare e a far prendere gli eretici coll'autorità arcivescovile. Questi ufficiali, che costituirono il primo tribunale d'inquisizione milanese, aveano quattro lire di paga il mese, il rifacimento dei danni che potean soffrire a cagione del loro ufficio e le spese dei viaggi, e duravan in ufficio quattro mesi. Una legge dell'anno 1228 ordinava che qualunque persona a sua libera volontà potesse prendere un eretico; che le case dove convenivano gli eretici si dovessero disfare, e che i loro beni dovessero confiscarsi. Zelante esecutore di questa legge fu l'arcivescovo Arrigo di Settala, che il popolo stanco di sue crudeltà cacciò via, e sul sepolcro del quale fu scritto a sua lode che egli sgozzò l'eresia. Anche al podestà Oltrado da Tresseno i Milanesi, a segno di onore, posero sul Broletto una scrittura colla sua figura a basso rilievo, e sotto la lode « arse i catari come dovea. » Ciò non ostante, l'anno seguente alla sua morte noi troviamo gli eretici di Milano così numerosi da poter aprire delle pubblice scuole, e quattro anni dopo così potenti da poter profanare le chiese, lanciar sassi agli ecclesiastici e appendere i crocifissi pei piedi in segno di scherno. All'anno 1240, scrive Matteo Paris: « Verso quel tempo i Milanesi, piuttosto per timore del castigo che per amore della virtù, gittarono nelle fiamme gli eretici che abitavano la loro città per rialzare la loro riputazione, ed essere più in diritto di ribattere le accuse imperiali; per la qual cosa il numero dei cittadini fu molto scemato. » Terribili parole, che ci rive-

lano tutta la gravezza di quella persecuzione! Dieci anni dopo andò in Milano come inquisitore fra Pietro dell'ordine dei predicatori: tra le persone da lui condannate vi fu Stefano Gonfalonieri uomo ricco e potente, il quale congiuratosi con altri, assalirono l'inquisitore mentre ritornava da Como a Milano in compagnia di frate Domenico, e lui ammazzarono, ed il suo compagno sì gravemente ferirono, che da indi a qualche giorno se ne morì. Papa Innocenzo IV canonizzò Pietro martire; il che non impedì, che dopo pochi anni Pagano da Lecco, altro inquisitore dell'ordine dei frati predicatori non rinnovasse le medesime persecuzioni, e non finisse in somigliante guisa nella Valtellina. Ed è qui da notarsi come mentre nella Francia meridionale l'uccisione d'un inquisitore, Pietro di Castelnau, dette pretesto ad una grande crociata e ad una guerra esterminatrice di venti anni, in Italia l'uccisione di Pietro Parenzio, di Pietro martire, di frate Orlando da Cremona, del vescovo di Mantova, di frate Pagano da Lecco e di parecchi altri inquisitori passasse quasi inavvertita. Molti scrittori si meravigliano di trovare fra i persecutori degli eretici l'imperatore Federigo II, che la chiesa romana accusava sempre d'eresia; ma questa meraviglia cesserà quando si consideri che Federico II, anzichè un eretico, era ciò che oggi diremmo un libero pensatore; e che la persecuzione degli eretici era per lui uno scaltrimento a fine di togliere alla chiesa di Roma il pretesto di perseguitarlo. L'imperatore fece morire quanti eretici potè aver nelle mani, e pubblicò una costituzione « contro quegli uomini perfidi, che osano lacerare la tunica di Cristo e disperdere il gregge di Pietro. » Egli ordinò che i rei convinti ed ostinati fossero abbandonati al braccio secolare, condannati dai giudici, arsi vivi in presenza del popolo, senza che alcuno osasse sollecitare la loro grazia; e che i complici loro ed i ricettatori fossero privati degli uffici. Fu soltanto dopo le fiere contese coi pontefici e quando la sua potenza declinava, che l' imperatore Federigo cominciò se non a fa-

vorire, a tollerare gli eretici, l'aiuto dei quali, come quello dei Saraceni, poteva tornargli di grande utilità contro la corte di Roma. E dall'altra parte gli eretici, obliando le offese che aveano ricevuto, univansi all'imperatore per combattere il nemico comune: in Allemagna predicavano pubblicamente contro la chiesa di Roma, affermavano il pontefice non aver podestà d'interdire le cose divine e concludevano sempre le loro predicazioni colle parole: « Pregate per il signore Federigo imperatore, e per Corrado suo figliuolo, che sono perfetti e giusti. » In quei medesimi giorni i baroni francesi, stanchi dell'avidità della curia romana, e della sua irrequieta ambizione, per meglio resistere alle ingiuste scomuniche si stringevano in lega con un atto, al quale dicesi che anche il re san Luigi apponesse il suo sigillo. La più parte delle città italiane cacciavano gli eretici, non per liberarsi dalla scomunica, ma per fini politici, e per togliere un pretesto di guerra ai loro nemici; e spesso non li bandivano che in apparenza, e segretamente permettean loro di ritornare, e rendevano ad essi il prezzo dei beni confiscati. Pistoia, nel 1238, non solo non si lasciò scoraggiare da una scomunica, ma colse con piacere quell'occasione per confiscare i vasi sacri delle chiese: Parma, nel 1220, non che sottoporsi alla scomunica, per editto del comune niegò la sepoltura a coloro, i quali in punto di morte si mostrassero pentiti d'essersi opposti ai decreti di Roma. Quando i comuni avean forza di combattere, giammai piegavano la fronte agli anatemi del papa, e le scomuniche e gli interdetti sosteneano per mesi e per anni senza curarsene, mentre non v'è esempio di città italiana che per solo sentimento religioso si sottoponesse ai decreti di Roma; il che non può dirsi nè della Francia, nè di alcun'altra nazione cristiana.

CAPITOLO XXII.

SOMMARIO.

I. Manfredi salva il regno, del quale si mette in possesso Corrado. II. Fine di Corrado. III. Il papa occupa il regno. IV. Manfredi gli si ribella e ridiviene signore. V. Stato d'Italia. VI. Vano pratiche del papa in Inghilterra e disordine dell'Alemagna. VII. Manfredi si fa re di Sicilia, e tenta farsi capo di parte guelfa. VIII. Morte di Ezzelino ed esterminio della sua famiglia. IX. Rotta di Montaperto. X. Urbano IV chiama in Italia Carlo d'Anjou. XI. Carlo viene in Italia. XII. Giornata di Benevento. XIII. Conquista del regno. XIV. Scesa di Corradino in Italia. XV. Giornata di Tagliacozzo, morte di Corradino e vendetta di Carlo. XVI. Stato dell'Italia. XVII. Concilio di Lione. XVIII. Mutamenti in Lombardia, in Toscana, in Romagna ed in Roma.

I. Morto l'imperatore Federigo II, Manfredi suo figlio, fatto proclamare re di Sicilia Corrado, assunse il governo dello stato col nome e l'autorità di vicario. Aveva egli allora diciotto anni appena: « biondo era e bello e di gentile aspetto » come dice Dante Alighieri: grande della persona, occhi vivacissimi e scintillanti, modi cortesi, voce nel canto armoniosa e soavissima: in corte del padre egli avea appreso filosofia, storia, musica, poesia e parecchie lingue forestiere. Egli si affrettò a partecipare al re Corrado suo fratello la dolorosa nuova della morte del padre, e di quanto egli avea ordinato per testamento; inviò nell'isola di Sicilia l'altro suo fratello Arrigo col titolo di vicario, e perchè egli era nella tenera età di tredici anni, gli dette per tutore e consigliere il cala-

brese Pietro Ruffo, uomo riputatissimo nel regno. Il cadavere di Federigo non era ancor seppellito, che i baroni si sollevarono per ricuperare i loro antichi privilegi, che preti e frati cominciarono a predicare apertamente la ribellione, che molti comuni del regno incitati dal papa si levarono a rumore contro i regi ufficiali e vituperosamente li cacciarono. Manfredi trovavasi col tesoro esausto, coi baroni avversi, coi popoli malcontenti, coi mercenarii alemanni tumultuanti per paghe non ricevute. Non per questo egli invilì, ma radunate in fretta quelle maggiori schiere che potè, ristabilì la regia autorità in Andria, corse celeramente a Foggia, che anch'essa si era ribellata, e la costrinse a rendersi a discrezione. Cosa più grave era la ribellione di Barletta: quivi i cittadini gli chiusero in viso le porte, e tal numero di freccie e di sassi scagliarono dalle mura contro il suo piccolo esercito, che i soldati si ritrassero impauriti e confusi, nè più osarono avanzarsi. Allora Manfredi, accompagnato da pochi intrepidi, spronò il suo cavallo, e sforzata una porta entrò quasi solo nella città. A tanto ardire i cittadini rimasero spauriti, e più meravigliati quando lo videro stender loro amica la mano e promettere perdono ai ribelli. Da quel giorno egli divenne l'idolo dei guerrieri, e la rivolta pugliese fu spenta sul nascere, men colle armi, che coll'andacia e la clemenza. Di poi, fatti occupare i castelli della Basilicata, rivolse le cure e le armi contro Napoli, la quale avea dichiarato non riceverebbe alcun signore senza il consentimento della chiesa, a ciò indotta dal papa, il quale avea ad essa conceduto il diritto di reggersi a comune. Presidiata Aversa malfida, espugnata Nola ribelle, e devastato il territorio di Capua, Manfredi tentò attirare i Napolitani in aperta campagna e venire con essi a giornata; ma i Napolitani non uscirono dalle loro mura, si che Manfredi, non avendo forze sufficienti per assalirli, dovette ritrarsi in Puglia. Frattanto papa Innocenzo scriveva ai nobili ed al popolo di Sicilia: « Che i cieli si rallegrino! Che la terra esulti di letizia! Il fulmine e la tem-

pesta per si lungo tempo sospesi sopra di noi sono divenuti fresca rugiada e zeffiro soavissimo. O voi tutti, ritornate nel grembo della santa Chiesa vostra madre, ove troverete riposo, pace perpetua e la piena libertà ch'ella procura a quei suoi figli che più l'amano. » E nel medesimo tenore proseguendo, egli prometteva di ritornare in Italia, di sottrarli alla servitù nella quale gemevano. Scriveva egli ancora al cardinal Capoccio suo legato, che promettesse ai comuni del regno piena libertà, se volessero riconoscere la temporale sovranita della Chiesa: si rivolgeva alle donne affinchè ai mariti ed ai figliuoli insinuassero di seguire la parte di Roma; esortava i ghibellini di Lombardia ad abbandonare una causa maledetta da Dio: ed affinchè il re Corrado tanto avesse da fare in Alemagna da non poter badare all'Italia, egli inviava al di là del Reno e delle Alpi un gran numero di nunzii e di frati, ordinando per loro mezzo: si dichiarasse e tenesse per nullo ogni giuramento prestato agli Hohenstaufen; chierici e laici giurassero fede a Guglielmo d'Olanda; si dessero a costui, oltre alle decime dei beni ecclesiastici, i danari raccolti per la Terra Santa ed il prezzo che pagavano i crociati per liberarsi dal voto; la scomunica pronunziata contro Federigo s'intendesse ereditata anche dal figliuolo; si bandisse contro di lui la crociata: tutti sapessero che la chiesa non permetterebbe giammai che i discendenti di Federigo II avessero l'impero ed il regno, e nemmeno il possesso dei beni ereditari della casa loro. Questi semi di guerra civile e di ribellione ben presto fruttificarono, e Corrado, non solamente fu abbandonato dalla più parte de' suoi vassalli, ma poco mancò non fosse ammazzato a tradimento dal vescovo di Ratisbona e dall' abate di Sant' Emerane. Egli fu costretto a ritirarsi in Baviera presso il suocero, che solo gli era rimasto fedele in sì grande rovina, mentre Guglielmo andava a Lione ad abboccarsi col papa, al quale tenne la staffa e prestò il consueto giuramento. Innocenzo, per evitare il passaggio mal sicuro della Savoia, discese la valle del Rodano, e per la

via di Marsiglia e Nizza giunse a Genova, e vi fu accolto con grandi e splendidissimi festeggiamenti. Di là il pontefice mosse alla volta di Milano e lungo il viaggio persuase Amedeo di Savoia a mutar parte, sciogliendolo dalla scomunica e dandogli in moglie una sua nipote. I festeggiamenti milanesi sorpassarono quelli di Genova. Il papa, giunto alla porta della città, fu fatto montare sopra una bara ornata di drappi di seta ricamati in oro e di fiori, e portata sulle spalle da otto gentiluomini. Precedeano il corteggio mille fanciulli con in capo delle mitre, sulle quali era dipinto il ritratto del pontefice. Innocenzo dimorò quivi due mesi onorato e festeggiato assai; ma niente potè ottenere di quanto desiderava, che anzi i Milanesi richiedevangli grosse somme di danaro, che dicevano avere speso in servizio della chiesa, ed egli dovette dare qualche cosa e più promettere, affinchè gli fosse conceduto di continuare in libertà il suo viaggio. A Brescia, a Mantova, a Ferrara, a Bologna seguì il somigliante: dapertutto grandi feste e tripudi, processioni e suoni di campane, ma non v'era alcun comune che dar gli volesse signoria o danari, com'egli avea sperato. A Perugia dovette soffermarsi, perchè seppe che i Romani, per la sua lunga assenza scontenti ed adirati, avean deliberato di fargli pagare al suo ritorno grossa somma di danaro: e mentre quivi faceva dimora, ecco giungergli inattesa notizia, che il re Corrado, con un esercito tedesco, era disceso in Lombardia. Corrado, perduta ogni speranza di vittoria in Alemagna, aveva concepito l'audace disegno di rialzare la sua fortuna in Italia; e venduta una parte dei beni ereditari, ed assoldate quelle milizie che potè, passò le Alpi, e giunse a Verona, ove lo attendeva Ezzelino. Tenuta una radunanza a Goito, Corrado andò a Porto Navone presso Trieste, ove attendevanlo sedici galere siciliane e sedici pisane; non che altre navi onerarie della Venezia e della Dalmazia. S'imbarcò colle sue genti, e dopo breve viaggio giunse nel regno. Corrado, educato in Alemagna era pieno di alterigia, di superbia e di severità; e ben

An. 1251

presto con suo rammarico dovette accorgersi essere il fratello minore, pei suoi molti pregi, più degno di dominare che di ubbidire. Manfredi, dotato di alto ingegno, di dottrina, di bellezza e di grazia, reputava il fratello quasi barbaro; ed avvegnachè giovanissimo, non di meno avea abbastanza giudizio per comprendere ch' egli, col salvargli la corona del regno, gli aveva reso uno di quei servigii che difficilmente si perdonano. I cortigiani tedeschi del re non mancavano di aizzare la sua gelosia e la sua diffidenza; sicchè egli deliberò di abbassare il fratello e a lui togliere ogni possibilità di nuocergli. Cominciò con dirgli essere suo desiderio di revocare quanto dall' imperatore era stato ordinato in riguardo ai baroni, e lo invitò a dare l' esempio della sommessione, rassegnando volontariamente nelle sue mani la signoria del fendo di S. Angelo e della città di Brindisi. Manfredi fece come volle il fratello, il quale, di ciò non contento, gli tolse la contea di Gravina, e a poco a poco tutte le altre signorie, meno il principato di Taranto, sul quale impose delle gravissime collette, e vi costituì un suo giustiziere, sì che Manfredi rimase privo del mero imperio che vi godeva. Manfredi ubbidiva e taceva, non stancavasi di adoperarsi efficacemente in servizio del fratello, gli si mostrava ossequiosissimo, ed i cronisti notarono che quando il re montava a cavallo, frettolosamente accorreva per tenergli la staffa. Questa rassegnazione invece di scemare accresceva i sospetti del re: gli zii materni di Manfredi, che possedevano nel regno molte terre e castella, furono tutti banditi: i Lancia, gli Anglano, i Maletta, colle loro donne e figliuoli se ne andarono in Grecia presso l'imperatrice Anna loro nipote; ma Corrado con molta istanza richiese ed ottenne che anche da quella corte fossero scacciati. Non dissimulava il re il suo odio ed il suo sprezzo pei baroni italiani, i menestrelli della sua corte cantavan sempre il valore dei cavalieri alemanni e quanto ei fossero da tenersi in pregio in confronto degli altri: Manfredi, nei famigliari colloquii, esaltava sempre

gl'italiani, ed alzava arditamente la voce in loro favore. Così due parti distinte e nemiche si vennero formando nel regno, l'alemanna che sosteneva Corrado, e l'italiana che sperava in Manfredi. Corrado tentò aprire pratiche di pace con papa Innocenzo; ma costui risolutamente rispose: il concilio di Lione aver privato d'ogni dritto di sovranità non solamente Federico, ma anche tutti i suoi discendenti. Il re radunò allora le milizie saracene e alemanne, e chiamò alle armi i suoi baroni: Manfredi accorse fra i primi; ma i conti di Fondi, di Acquino e di Sora, si dichiararono per il papa, e con loro le città di Sessa, San Germano, Arpino, e quasi tutto il paese che si stende dal Volturno al Garigliano. Corrado cominciò coll'investire ed espugnare San Germano; di poi entrò nelle contee di Sora e di Acquino, che ridusse alla sua ubbidienza. Padrone dei confini del regno, rivolse le armi contro Capua, che spauritasi gli aprì le porte. Di là mosse contro Napoli. La città era ben munita e difesa: i ribelli di tutto il regno, capitanati dal conte di San Severino, eransi in essa radunati, e colle parole e coll'esempio incitavano il popolo a combattere in pro della sua libertà: la via di mare era aperta, e tutti i dì da Terracina e da Civitavecchia arrivavano navi cariche di vettovaglie e di ogni bisognevole alla guerra. L'assedio durò tutto l'inverno, imperocchè i Napolitani non solevano avventurarsi nei luoghi aperti, ove non fosso o muro o torre ti sono di difesa, ma le armi, gli ordini e le arti della milizia. Da ultimo, il re, stanco e nojato per cinque mesi di assedio, ordinò si assaltasse la città; ma molto sangue inutilmente si sparse, e gli assalitori furono costretti a ritirarsi. Allora si fecero venire navi di Sicilia, e la città fu chiusa dalla parte del mare, e Napoli per fame dovette arrendersi al re, il quale abusò crudelmente della vittoria. I più notabili cittadini furono fatti ignominiosamente morire; altri assai furono banditi e i loro beni confiscati: il popolo dovette colle sue mani smantellare le mura della propria città; ed il re volle che si mettesse la

briglia ad un antico cavallo sfrenato di bronzo, che vedeasi nella piazza della cattedrale e che rappresentava lo stemma del Comune. Domata Napoli, il re congedò le sue truppe feudali e tenne un generale parlamento in Melfi nella Basilicata. Quivi a lui venne il giovinetto Arrigo suo fratello accompagnato da Pietro Ruffo. Era costui un oscuro Calabrese, che l'imperatore Federico aveva innalzato ai maggiori ufficii del regno, e che Manfredi avea tenuto come un altro sè stesso, senza poter saziare la sua smodata ambizione nè ottenere la sua gratitudine. Conobbe il Ruffo le disposizioni della corte e cercò profittarne, rinfocolando l'odio del re contro Manfredi, del quale dichiaravasi inimicissimo. Corrado lo accolse nel suo favore, e disegnò per suo mezzo a Manfredi opporre Arrigo, il quale, per la precocità dell'ingegno, la cortesia dei modi e la leggiadria della persona, era dal popolo molto amato.

An. 1254

II. Vedendo il papa che egli non avea forze bastevoli per cacciare i discendenti di Federico dal regno ed impossessarsene, deliberò dare la corona di Sicilia a qualche potente straniero, e la profferse a Riccardo di Cornavaglia, che teneasi pel principe più ricco d'Occidente e ch'era fratello del re d'Inghilterra. Riccardo ridendo rispose: « Sarebbe lo stesso che qualcuno mi dicesse: Ti vendo e ti do la luna, sali e prendila. » Invano il papa si rivolse al re d'Inghilterra affinchè vincesse la ripugnanza del fratello; invano ei profferse la corona al medesimo re ed ai suoi figliuoli; invano promise egli farebbe ajutare l'impresa dai crociati d'Inghilterra e di Francia. Perduta quella speranza, il papa invitò alla conquista del regno Carlo d'Anjou, fratello minore del re Luigi IX, e gliene dette l'investitura; ma i baroni francesi per allora vi si opposero, non volendo addossarsi il carico d'una guerra perigliosa e lontana, mentre il regno era privo dei suoi migliori guerrieri, ed il re combatteva in Oriente con avversa fortuna. In quel tempo i Romani pregavano il

papa a voler ritornare alla sua sede; ma Innocenzo niegavasi, sapendo di non potervi esercitare quell'autorità temporale che egli desiderava, e temendo di esporsi alle molestie de' suoi creditori. Alle preghiere seguirono le minaccie: ambasciatori romani andarono a Perugia e gli dissero: « La vostra sede non è a Lione nè a Perugia, ma a Roma. Voi vi godete le rendite della chiesa, senza adempiere i doveri che essa v'impone. Affrettatevi a ritornare, se non volete esserne escluso per sempre. » I Perugini, per non attirare su di loro la collera de'Romani, lo consigliarono a dipartirsi, ed egli trasportò la sua sede in Assisi: ma anco i cittadini di quel comune vollero presto liberarsi di lui, sicchè egli fu quasi costretto a ritornare a Roma, ove fu accolto colla devozione dovuta a un vescovo, non coll'ossequio dovuto a un principe. Seguendo l'esempio dei podestà forestieri, i Romani aveano conferito l'autorità di quel magistrato ed il nome di senatore a Brancaleone D'Andolo nobile bolognese, uomo severissimo, e più alla parte ghibellina che alla guelfa propenso. Sotto il governo di costui i maleficii erano severamente puniti secondo le leggi, nè usavansi riguardi a nobiltà, a ricchezza o a parentadi: Innocenzo non osava resistere all'autorità del senatore, ed implorava la sua protezione contro i suoi importuni creditori, i quali assediavano sempre il Quirinale con animo irato e con voce minacciosa. In quei giorni il giovine Arrigo morì quasi improvvisamente in Puglia, e non ci volle altro perchè i guelfi affermassero esser egli stato avvelenato dal re Corrado. La corte di Roma dette in Londra credito a quella voce, la quale riunita ad una promessa di centomila lire tornesi, bastò a far sì che il re d'Inghilterra mutasse consiglio ed accettasse in nome del suo figliuolo Edmondo la corona di Sicilia. Il legato apostolico dette ad Edmondo l'investitura; il pontefice ordinò ai vescovi inglesi gli prestassero del danaro, e non avendone lo aiutassero a trovare prestatori, dando in sicurtà i beni della chiesa. Corrado nulla sapeva di queste pratiche, e già era

per ritornare in Allemagna, quando, trovandosi a Lavello, gravemente infermò. Egli, che sapevasi odiato, diffidava di tntti, e non prendeva cibo o medicina, se prima non fosse gustato da un suo servo. Vedendo appressarsi la morte, ordinò per testamento che Corradino suo figliuolo, allora dell'età di poco più di due anni, fosse l'erede di tutti i snoi stati, sotto la tutela di Bertoldo di Hohenburg, e cessò di vivere nell'anno vigesimo sesto dell'età sua. I guelfi non tralasciarono quest'opportunità per infamare il nome dei Hohenstaufen. Saba Malaspina, che si qualifica scrittore del signor papa, narra come un medico di Salerno, corrotto da Manfredi, dasse al re nn clistero con diamante tritato, e come per questo ei morisse. Il guelfo Salimbene aggiunge che qnel medico era Giovanni da Procida: altri in altre guise favoleggiano. Un monaco cronista notò che il papa, saputa la morte di Corrado, « con gran giubilo in cuore, col riso sulle labbra, colla voce esultante esclamasse: Ne godo assai! » Il cadavere di Corrado rimase per due anni in una chiesa di Puglia: di poi Manfredi, volendo dargli più onorevolo sepoltnra nella cattedrale di Palermo, lo fece trasportare in Sicilia; ma in Messina, ove al suo passaggio furon fatte solenni esequie, il fuoco si appese al ricco ed altissimo catafalco, il quale arse con il cadavere che v' era sopra e col tetto della cattedrale.

III. Risaputa appresso la morte del re Corrado, dimentico di quanto avea promesso al re d'Inghilterra e della investitura sei giorni innanzi confermata al giovine Edmondo, il papa ruppe ogni accordo con loro, e si apparecchiò alla guerra per conto proprio. Bertoldo d'Hohenburg, soldato avido, ambizioso e di corta mente, impossessatosi del tesoro del re e fattolo trasportare a Lucera, richiese pace dal pontefice, ed implorò la sua protezione per il reale orfanello; ma il papa apertamente rispose ch'egli voleva per sè, non solamente il dominio, ma anco il possesso del regno, salvo ad

esaminarsi i diritti di Corradino quand'ei fosse giunto all'età maggiore e si fosse dimostrato degno della corona. Ed ecco ch'egli chiama alle armi i Lombardi, i Genovesi ed i Toscani di parte guelfa, dichiara nullo il testamento di Corrado, intima a Bertoldo, a Manfredi, a Federico d'Antiochia e a tutti gli uomini autorevoli del regno di consegnarlo ai rettori, balii e nunzii, per mezzo dei quali intendeva governarlo secondo il suo arbitrio, minacciando ai contravventori la scomunica e la confisca dei loro beni e dei beni dei loro figli e fratelli. Difficilissime erano le condizioni nelle quali trovavasi il marchese Bertoldo: odiavanlo i baroni; Pietro Ruffo, rimasto al governo della Sicilia e della Calabria, proponeva accordi al pontefice; Riccardo di Montenegro gran giustiziere, i cui feudi confinavano cogli stati della Chiesa, si dichiarava per il pontefice; il popolo era malcontento, e le maggiori città ritornavano a sperare il beneficio di libero reggimento. Sgomentato da queste difficoltà, il marchese Bertoldo cedette a Manfredi il periglioso onore di reggere lo Stato, ed i baroni giurarono fede a Corradino ed a Manfredi suo vicario e successore. Frattanto il cardinale Guglielmo dei Fieschi, nipote del papa, passava con un esercito i confini del regno, ed accampavasi al ponte di Ceperano. Egli avea ricevuto dallo zio la facoltà di prendere in imprestito denari dando in pegno i beni delle chiese, di servirsi delle rendite delle cattedrali e delle badie in sede vacante, d'imporre collette, di battere moneta, di confiscare i feudi dei signori feudali, di privare delle dignità e dei benefizii gli ecclesiastici fedeli alla causa del re. Manfredi, non avendo potuto ottenere da Bertoldo la consegna del tesoro reale, nè ubbidienza dagli Alemanni, giudicò esser cosa più conveniente vincere colla prudenza, che esporsi a certa rovina; e scrisse al papa, che il padre dei fedeli, avendo ricevuto da Dio l'incarico di proteggere gli orfanelli, a nessuno meglio che a lui egli poteva rimettere la tutela del nipote ed il governo del regno, salvi i diritti di Corradino ed i suoi. Il pontefice, nel colmo della

gioia, in virtù del potere che teneva da san Pietro, ed al quale affermava appartenersi il regno di Sicilia, sciolse Manfredi dalla scomunica, gli confermò a perpetuità il possesso del principato di Taranto e degli altri feudi assegnatigli dal padre suo, gli conferì l'ufficio di vicario pontificio per il temporale su tutto il paese che si stende dallo stretto di Messina a Benevento, escluso il giustizierato di Abbruzzo, con annua provvisione di oncie d'oro ottomila. Dichiarò inoltre il pontefice, che egli prendeva sotto la sua speciale protezione « il suo caro figlio in Gesù Cristo Corradino re di Gerusalemme »; e tutti i suoi dritti in Sicilia ed altrove prometteva di serbare integri ed illesi, niegandogli così il titolo di re di Sicilia, e non definendo quali fossero i suoi diritti sul regno. Manfredi attese il papa a Ceperano, e sceso da cavallo addestrò la chinea di lui nel passare il confine, per mostrare che volontariamente gli apriva le porte del regno. Innocenzo si riposò quattro dì a San Germano; e quivi il vecchio prete ed il giovine principe gareggiarono nell'arte del simulare e dissimulare, sì che la loro riconciliazione parve a molti sincera, e destò in alcuni gioia, in altri dispiacere, in tutti grandissima meraviglia. Il cardinale Guglielmo dei Fieschi prese possesso di Capua, di Napoli e di Nola, ed entrò in armi nella Puglia. Manfredi supplicò fosse eletto giustiziere di Bari Bernardo Capece, ed il papa dette quell'ufficio ad un uomo devoto a Roggiero di San Severino, nemicissimo del principe. La contea di Losina, dipendente da quella di Monte Sant'Angelo, il papa tolse a Manfredi, e dette a Bonello d'Anglano, uno degli usciti, il quale ne prese possesso colla forza, aggiungendo al danno l'oltraggio. Il cardinale vietò ai baroni ed ai sindaci delle città, nel giuramento che prestavano alla chiesa, di riservare i diritti di Corradino, e volea obbligare Manfredi al medesimo giuramento: la misura fu colma, e Manfredi risolutamente si niegò.

IV. In quei giorni fu annunziato alla corte del papa, il quale era a Teano, il prossimo arrivo del marchese Bertoldo. Manfredi, chiesto ed ottenuto il permesso d'andargli incontro, uscì dalla città accompagnato da' suoi cavalieri, e seguito da'suoi famigliari: fornito qualche miglio di via, egli vide Bonello d'Anglano farglisi incontro con buon numero di cavalieri armati di tutto punto. A quella vista Manfredi chiese il suo elmo, e mentre uno scudiero glielo porgeva, i suoi cavalieri, smontati dai palafreni, cavalcavano sui destrieri e affrontavano con impeto le genti di Bonello, le quali disordinate fuggivano, lasciando sul terreno il loro signore trafitto da un colpo di lancia nelle spalle. Manfredi spronò verso Acerra, città feudale del conte Tomaso, la cui moglie era figliuola naturale dell'imperatore Federico. Sul ponte di Capna egli vide venire a lui incontro gran folla di popolo preceduta da suonatori e cantatori e seguita da cavalieri e cardinali, e ben tosto si accorse che i Capuani aveano creduto la sua gente fosse l'avanguardia del papa, al quale era quell'onorevole ricevimento apparecchiato. I cardinali, vedendo l'aquila nera in campo d'argento, in vece delle chiavi, se ne tornarono indietro adirati; ma il popolo fece al principe onorevoli e festose accoglienze, e lo condusse seco dentro della città. Manfredi, cui molto spiaceva quel ritardo, liberatosi quanto più presto e cortesemente potè, uscì da Capua e continuò il suo viaggio; nè i suoi timori eran vani, imperocchè i cardinali ripresero animo, lo fecero inseguire da una schiera di cavalieri, i quali raggiunsero la sua retroguardia e la presero prigione, non senza lungo combattere, il che dette tempo a Manfredi di giungere ad Acerra, ove il conte Tomaso cortesemente l'ospitò. Il papa intimò a Manfredi venisse a giustificarsi senz'armi e senza seguito: ma Manfredi chiese sicurtà non sarebbe offeso, e gli fu niegata, e la cognizione della sua causa fu affidata al cardinal Guglielmo, suo aperto nemico. In quel mezzo Galvano Lancia, suo ambasciatore in corte del papa, gli scriveva: « Affretta-

tevi a fuggire da Acerra, voi non siete più sicuro costà. »
Allora Manfredi annunciò a tutti aver deliberato presentarsi al papa, il quale era andato in Aversa; ma sopravvenuta la notte, uscì celatamente da Acerra co'suoi cavalieri, e prese l'antica via Appia. Il viaggio era pieno di pericoli: i luoghi forti erano tutti in podestà del papa, e l'esercito pontificio avea preso sue stanze ad Ariano. La notte era oscurissima; i sentieri e i viottoli pei quali passavano erano tortuosi e malagevoli: i cavalieri dovettero smontare da cavallo e sotto il peso delle loro gravi armature non potevano camminare che lentamente. All'alba furono a Mercoliano; ma questo borgo, del quale era signore il marchese Bertoldo, chiuse loro in viso le porte, sì ch'ei non poterono riposarsi a prender cibo che ad Atripalda, castello di Corrado e Marino Capece, che accompagnavano Manfredi: le belle e cortesi donne dei due cavalieri napolitani fecero lietissima accoglienza al figliuolo dell'imperatore, il quale permise che anco i loro mariti sedessero a tavola, il che parve onore grandissimo. La sera ei dormì a Nusco, feudo del conte di Acerra; di là, per evitare Ariano, passò attraverso ai monti che separano la Puglia dalla Basilicata. Alla terza notte giunse a Loello. Saputolo quei di Venosa, pregaronlo venisse ad albergare nella loro città, ed egli assentì, e vi fu onorevolmente accolto. Frattanto Giovanni il Moro, ingrato a chi dalla schiavitù lo avea innalzato ai più alti uffici del regno, accordavasi col papa, il quale lo confermava nella qualità di gran cancelliere e nel possesso dei suoi feudi, prendendo lui, la sua famiglia e i suoi beni sotto la protezione della chiesa. Giovanni andò allora in corte del papa per ricevere l'investitura, confidando la guardia di Lucera (che era sotto la sua custodia) a un Marchisio, a mille saraceni e a trecento alemanni, facendoli giurare, che non aprirebbero le porte ad alcuno, e molto meno a Manfredi; ma alcuni partigiani di costui vennero a Venosa a dirgli che osasse, imperocchè i Saraceni gli serbavano fede. Manfredi mandò la sua gente e la sua roba a Spi-

nazzola, borgo di Bari, che resta dalla parte opposta alla via che egli disegnava prendere, e nella notte del primo novembre uscì segretamente da Venosa, accompagnato da tre soli scudieri e da pochissimi famigliari. L'acqua venia giù a torrenti; le tenebre erano sì fitte che i viaggiatori non vedeano ove mettessero i piedi i loro cavalli. Fortunatamente era con loro Adenolfo Pardo, che nei tempi di Federico avea molte volte accompagnato l'imperatore nelle grandi caccie della Capitanata, ed avea molto in pratica quei luoghi. Da lui guidati, guadarono il fiume Ofanto, ingrossato dalle pioggie, e giunsero ad una casa disabitata, ove, acceso un gran fuoco, passarono il resto della notte. Al sorgere del nuovo giorno scorsero l'alta collina, sulla quale stava Lucera cinta da saldissime mura e coronata da quindici torri, e si rimisero in cammino. Era in quel tempo Lucera popolata da sessantamila abitatori, quasi tutti saraceni: l'imperatore Federico, per far loro dimenticare l'Affrica e la Sicilia, l'antico paese dei Sanniti avea quasi trasformato in una provincia dell'Oriente: i cammelli servivano pel trasporto degli uomini e della roba; la città era adorna secondo l'uso saraceno; e pei fieri diletti della caccia i boschi erano abitati da tigri, da pantere e da leopardi. Manfredi si appressò alle mura, e uno de'suoi scudieri gridò alle sentinelle che erano sugli spaldi: « È il vostro principe, è il figliuolo dell'imperatore, che viene a voi pieno di confidenza. » Manfredi si cavò il casco per farsi riconoscere, ed i Saraceni salutaronlo con grida di gioia; ma aprirgli le porte non poteano, imperocchè le chiavi erano custodite da Marchisio. Un soldato indicò a Manfredi una larga gora, che v'era sotto la porta della città, e che serviva allo scolo delle acque piovane: egli smontò da cavallo, ed apparecchiavasi ad entrare per quella apertura, ma gli altri Saraceni gridarono: « Non soffriremo giammai che il signor nostro entri così vilmente nella nostra città: sfondiamo le porte, e ch'egli entri come a principe si conviene. » Così fecero, ed accoltolo ed alzatolo sulle braccia

lo portarono in trionfo per le vie. A quel rumore Marchisio montò a cavallo ed accorse sul luogo; ma ei rimase confuso e sbigottito quando vide il principe, che si avanzava fra le clamorose acclamazioni dei Saraceni. Costoro gli gridano, che scenda da cavallo e che si prostri ai piedi del figliuolo dell'imperatore: egli ubbidisce, e si affretta ad aprirgli il palazzo e a consegnargli il tesoro reale, accresciuto dalle estorsioni del marchese di Hohenbourg e di Giovanni il Moro. I Saraceni, secondo il loro rito, giuraron fede ed omaggio al re Corradino ed a Manfredi suo tutore ed erede; il quale Manfredi, padrone di quella città fortissima e delle ricchezze che vi si custodivano, potè assoldare un esercito ed assalire la città di Foggia. Questa città non era difesa da mura, ma da fossi e da steccati, per costruire i quali s'erano atterrati tutti gli alberi dei dintorni compreso un bel bosco di palme. La battaglia fu aspra e dura: il conte di Lavagna e il vescovo di Bologna esortavano i cittadini a star saldi dietro i ripari; ma i fanti saraceni sì impetuosamente si cacciaron dentro, che i difensori si scompigliarono e fuggirono, e la città fu dai vincitori corsa e saccheggiata. Questa rotta sparse un gran terrore nell'esercito papale, il quale, non che muovere in soccorso di Foggia, abbandonò la forte città di Troia, ov'erasi accampato, e disordinatamente si ritirò ad Ariano, trascinando seco il cardinal legato. Allora Troia rialzò la bandiera degli Hohenstaufen. Il papa era andato a Napoli, e quivi egli avea ricevuto il giuramento di omaggio e di fedeltà dai feudatarii e dai sindaci delle città demaniali: come assoluto principe dava e toglieva feudi e privilegi, revocava antiche leggi, ne pubblicava delle nuove, e bandiva per editto: « Ordiniamo che la Sicilia e la Calabria restino in perpetuo sotto il dominio diretto della Chiesa e di noi, e giammai possano essere ad alcuno concedute, affinchè il popolo, posto irrevocabilmente sotto l'autorità e giurisdizione apostolica, goda i benefizii della libertà. » Molti borghi e villaggi ebbero lettere di franchigia: Messina, sottoposta da

Federigo alle costituzioni comuni, recuperò i suoi antichi privilegi, e fu facoltata a reggersi come Napoli e come Capua: Alife, Traietto, Teano, Amalfi, Policastro ebbero promessa non sarebbero giammai date in feudo. Il papa non s'era mai più rammentato d'Edmondo d'Inghilterra; ma quando seppe la dedizione di Lucera, la rotta di Foggia e la fuga del suo esercito, scrisse al principe inglese, come se di nulla avesse a rimproverarsi: « Il momento è venuto di compiere le vostre promesse; ogni indugio potrebbe tornare di nocumento: affrettatevi a venire contro l'inimico della Santa Chiesa, e sappiate, che se non condurrete con voi forze bastevoli all'impresa, noi trasferiremo ad un altro principe la dignità suprema del regno. » Ma pochi giorni dopo Innocenzo IV era sul letto di morte, e sentendo piangere e far cordoglio i suoi parenti ed i suoi famigliari, ripeteva: « Disgraziati! Perchè piangete? Non vi ho dato ricchezze abbastanza? Che volete più da me? » e spirava nell'antico palazzo di Pietro Delle Vigne, legando all'Italia la guerra e la straniera invasione. Il nuovo pontefice fu Alessandro IV, uomo di miti costumi, nato per la pace e pel quieto ed allegro vivere, il quale mal volentieri si trovò involto nelle lotte del suo violento ed implacabile predecessore. Assunto al papato, egli scrivea ad Agnese e ad Elisabetta, ava e madre di Corradino: « Noi vogliamo non solamente serbare integri ed illesi i diritti di questo fanciullo, ma ancora accrescerli; » e nel medesimo tempo citava Manfredi a render ragione innanzi alla corte pontificia della uccisione di Bonello e dell'ingiuria fatta alla chiesa, cacciando l'esercito papale dalla Puglia. Manfredi rispose con umili parole, ch'ei difendeva i diritti di Corradino presi dal papa sotto la sua protezione, e che, in tal guisa operando, ei non credeva d'aver fatto ingiuria alcuna alla Santa Chiesa. Mentre queste pratiche si faceano, Barletta, Venosa, Melfi, Bari, Trani ritornavano all'obbedienza di Manfredi, la più parte dei baroni Pugliesi o si sottomettevano o erano soggiogati, i Saraceni d'Acerenza

ammazzavano Giovanni il Moro come traditore e ribelle, e la sua testa mandavano a Lucera in una gabbia di ferro. Dall'altra parte Brindisi fermava una lega contro Manfredi colle città vicine, e Pietro Ruffo, accordatosi col papa, tentava signoreggiare la Sicilia. Ma i Siciliani, che odiavano Ruffo, che diffidavano del papa e che non voleano saperne di Corradino fanciullo straniero e lontano, si sollevavano per conto proprio. Cefalu levò il rumore: seguirono Palermo, Patti, Caltagirone e Castrogiovanni: Ruffo radunò in Messina un esercitò, andò contro Castrogiovanni e la soggiogò; ma i Messinesi, che erano nell'esercito, cominciarono a tumultuare, e Ruffo, ritornato in Messina, fu fatto prigioniero dal popolo, e non potè recuperare la sua libertà, che promettendo di cedere ai Messinesi due città in Calabria, ov'egli si ritirò. Da indi a qualche tempo, Reggio e le altre città di Calabria, per liberarsi da Ruffo e dai Siciliani, alzarono la bandiera della casa Hohenstaufen. Manfredi perdette molto tempo nell'assedio di Oria, e dovette da ultimo levare il campo e partirsi, perchè un nuovo esercito papale, sotto il comando del cardinale Ottaviano degli Ubaldini, era entrato nella Puglia. Il grosso dell' esercito procedette per la Capitanata, mentre alcune schiere guidate dall'arciprete di Padova scendevano per le Calabrie, ed erano secondate da galere napolitane, le quali, con truppe da sbarco, capitanate dal Ruffo e dal Pignatelli arcivescovo di Cosenza, costeggiavano il littorale. In quel tempo giunse nel regno un diploma redatto in nome di Corradino dell'età allora di tre anni, del tenore seguente: « Siccome la nostra fanciullezza c'impedisce per ora di governare il regno di Sicilia nostro prezioso ereditaggio, ci è necessario scegliere un rettore, che durante la nostra minorennità serbi integri i nostri diritti, faccia regnare la giustizia e mantenga la pace e la quiete. In conseguenza, e dopo d'avere maturamente deliberato con il nostro caro zio il duca di Baviera, con la signora nostra madre e cogli altri nostri parenti, noi abbiamo eletto balio del detto regno, affinchè ne eserciti

l'uffizio, sino a che noi saremo pervenuti all'età virile, il nobile principe di Taranto, nostro caro zio paterno, la cui prudenza, fedeltà e saviezza meritano tutta la nostra fiducia. Se noi soggiorneremo nel regno, egli avrà la tutela della nostra persona. Egli disporrà dei feudi vacanti, amministrerà con piena autorità il demanio della corona e tutto ciò che ci appartiene. Fin da ora noi dichiariamo valide ed approviamo le domande di danari e di uomini che egli farà alla città ed ai signori feudali, le remissioni, i trattati, i patti e le promesse ch'egli sottoscriverà in nostro nome, e promettiamo farli osservare come se da noi fossero sottoscritti. Ed affinchè questo atto sia fermo e stabile, noi l'abbiamo fatto munire del sigillo della nostra maestà. » I due ambasciatori, che portavano questo diploma, e che poscia andavano in corte del papa, il quale s'era ritirato in Anagni, lungo la via furono assaliti da masnadieri romani, e l'uno di loro fu morto, l'altro gravemente ferito. Di questo maleficio, il papa ed i guelfi accusarono Manfredi, che non avea interesse a commetterlo; e qualche giorno dopo, essendo Ruffo stato ammazzato da un suo servitore a Terracina, non ci volle altro perchè tutti i guelfi addebitassero al balio anche quest'altro delitto. Ma il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, che avea nome di miscredente e presso alcuni anche di traditore, aprì pratiche di pace con Manfredi; e la pace fu conclusa a Foggia, a patto che il balio terrebbe il regno in nome di Corradino, ma cederebbe alla Chiesa la provincia di Terra di Lavoro e parte del principato. I guelfi più ardenti alzavano adirati la voce contro il cardinale; altri rigettavano tutta la colpa sulla viltà e sul cattivo ordinamento dell'esercito papale. Tutti accordavansi col papa a riprovare quel trattato, e frattanto il vescovo di Bologna, in nome del pontefice, conferiva una nuova investitura al giovine Edmondo con questi patti: « La Sicilia e la Puglia, eccetto Benevento, formerebbero un solo regno, che il re terrebbe come feudo della chiesa, col censo annuo di due mila oncie d'oro puro, e

coll'obligo di fornire trecento lancie complete spesate per tre mesi. Il re non potrebbe cingere giammai la corona imperiale, pena la perdita del regno e la scomunica. »

Per il debito contratto dal papa, a fine di cacciare dal regno Federico ed i suoi successori (che erano marchi sterlini 135541) darebbe sicurtà il re Arrigo, il quale prometteva di condurre senza indugio nel regno il suo figliuolo ed un esercito poderoso. Edmondo manterrebbe le buone consuetudini dei nobili e delle città; e non potrebbe giammai pretendere il pagamento delle cento mila lire a lui promesse da papa Innocenzo IV. Il re Arrigo accettò questi gravissimi patti, ma non potendo trovare prestatori pei denari che bisognavangli, il papa lo facoltò a prenderne dalle chiese, e fece bandire la crociata; della qual cosa molto si scandalizzavano i fedeli: e meravigliavansi che tante indulgenze si promettessero per versare il sangue dei cristiani, quante per combattere gl'infedeli. Frattanto Manfredi teneva un generale parlamento in Barletta, e conferiva a suo zio Galvano Lancia il titolo di principe di Salerno e l'alto ufficio di gran maresciallo, e all'altro suo zio Federico Lancia la contea di Squillace; altri feudi, ufficii ed onori dava ad amici e a partigiani. Bertoldo di Hohenbourg ed i suoi fratelli, scoperti rei d'un' altra congiura, erano stati condannati a morte; ma il balio commutava la loro pena in quella del carcere, e vi morivano abborriti dai ghibellini e dimenticati dai guelfi. Napoli non osò resistere: Manfredi promise trattarla con clemenza e la sua promessa mantenne: bandì un generale perdono, fece cavalieri trenta dei maggiori cittadini, chiamò professori e studenti dalle altre parti d'Italia affinchè l'Università napolitana il suo antico splendore ricuperasse. Capua seguì l'esempio di Napoli: Aversa cacciò il presidio papale ed aprì le porte a Manfredi, il quale, ridotta alla sua ubbidienza Terra di Lavoro e gli Abruzzi, discese in terra d'Otranto e di là andò in Sicilia. I Siciliani liberatisi dalla dominazione di Pietro Ruffo, aveano mandati loro ambascia-

An. 1256

tori al pontefice, dichiarando ch' eglino si reggerebbero a comune sotto la protezione della chiesa. Il papa, che forze non avea per farsene signore, acconsentì, ed inviò nell'isola Ruffino di Piacenza, frate minore, col titolo di vicario apostolico. Quel reggimento durò due anni: da ultimo Arrigo dell'Abate, ricco e potente signore ghibellino, scese colle sue masnade in Palermo, prese prigione il vicario del papa e ridusse la città a parte regia. I ghibellini, rianimati da questa vittoria, radunarono un esercito poderoso, e ruppero i loro avversarii nei piani di Favara. Piazza fu presa d'assalto: Aidone e Castrogiovanni si arresero a patti: Messina, stretta dai ghibellini di Sicilia e dall'esercito di Federico Lancia venuto dalla Calabria, dovette nuovamente inalberare l'aquila sveva: Manfredi ridivenne così signore incontestato di tutto il regno, ed il popolo ripeteva essere stoltezza voler resistere a colui che da Dio era esaltato.

V. Non perchè il regno fosse travagliato da tanti rivolgimenti e da tante guerre si posava la Lombardia. Lodi fu dai Vistarini guelfi e dagli Averzanghi ghibellini lungamente conturbata: questi prevalsero da principio coll'aiuto dei Cremonesi, ma i Milanesi vi s'intromisero e la città fu ridotta a parte guelfa. I Cremonesi tolsero Brescello ai Parmigiani, di poi lo restituirono, reggendo Cremona Oberto Pelavicini, il quale avea ottenuto la signoria di Piacenza, e poco mancò non estendesse la sua dominazione su Parma. L'uccisione di frate Pietro da Verona fu cagione di rivolgimento in Milano, imperocchè essendo fuggito o fatto fuggire il colpevole, il popolo si levò a rumore, prese prigione il podestà e saccheggiò il suo palazzo. Allora i nobili vollero dare il governo del comune all' arcivescovo Leone di Perego; ma il popolo si oppose e lo cacciò via dalla città. Più tardi, essendo podestà di Milano Emanuele Maggi di Brescia, uomo di molta riputazione, ed essendo costui chiamato a Roma ad assumere l'ufficio di Senatore, i nobili ed i popolari

lungamente contesero per la elezione del nuovo podestà: da ultimo convennero in Arrigo Sacco di Lodi, il quale pochissima autorità esercitava, imperocchè l'arcivescovo Leone e Martino della Torre, l'uno capo della parte dei nobili e l'altro della parte popolare, si potenti erano, che l'ufficio di podestà niente valeva. Il popolo avea molto abbassato la potenza dei nobili, ma rimanevano ancora notevoli resti dell'antica servitù: i nobili facevano quotidiane ingiurie e villanie ai popolani, e se qualcuno ne ammazzavano erano condannati in lire sette e dodici danari; la qual cosa parea orribile or che i popolani erano divenuti cittadini, e avean parte come i nobili nel governo del comune. Martino della Torre, che difendendo il popolo vedea accrescere la sua potenza, non cessava di reclamare l'abolizione di questa legge. Mentre di ciò disputavasi, e gli animi erano commossi ed inacerbiti, Guglielmo da Landriano, fatto venire nella sua villa un popolano suo creditore, lo ammazzò, e pretese non dovesse incorrere in altra pena che in quella stabilita dalla legge; ma alla vista di quel cadavere, il popolo levò il rumore, saccheggiò e disfece le case dei Landriano, e costrinse i nobili ad uscire dalla città. Quella guerra durò un anno, ma di poi, per intromissione del pontefice, potè fermarsi una pace, per la quale i nobili poterono ritornare in città. Era in quel tempo podestà di Milano Beno dei Gozzarini di Bologna, il quale avea fatto cosa di grande utilità per il comune, fondando l'ufficio degli inventarii, o come oggi diremmo del catasto, il quale ebbe il doppio scopo di far pesare egualmente i pubblici gravami su tutti quelli che possedevano ed in proporzione della loro ricchezza, e di togliere dalla circolazione quella guisa di carta-moneta stata creata nei bisogni della guerra contro l'imperatore Federico II. Il podestà avea anco fatto prolungare sino a Milano il canale del Ticinello, con sommo vantaggio dell'agricoltura e del commercio. L'ufficio degli inventarii dovea durare otto anni, quanto s'era calcolato bastasse per ritirare la carta e pagare

i debiti del comune. Ora quel termine era trascorso, ed il podestà, non che abolirlo, lo ampliava, facendovi inscrivere i beni delle chiese. Bastò questo, perchè i cherici gli si rivolgessero contro, ed infiammassero gli animi dei popolani, i quali si levarono a rumore, e presero il podestà e lo condannarono in lire dodici mila. Egli non avea da pagare, ma dicendo i suoi nemici che era ricchissimo di proibiti guadagni e dei denari del comune, tanto crebbe il furore della plebe che egli fu ammazzato, e gittato in quel medesimo naviglio da lui fatto scavare con sì grande utilità dei cittadini. Morto quell'illustre uomo, il popolo elesse un suo podestà; un altro ne elessero i nobili e fu conclusa la pace così detta di S. Ambrogio: tutti gli uffici pubblici sino a quello di trombettiere furono egualmente divisi tra i nobili ed i popolani: le leggi pubblicate dopo l'anno 51 furono abrogate, gli usciti richiamati, le imposte scemate, gli atti e le sentenze del Gozzarini annullate. Accomunaronsi gli ufficii non gli animi: le nimistà, le divisioni e gli sdegni duravano. I nobili favoreggiavano nella vicina Como la parte dei Rusconi; il popolo quella dei Vitani: ricominciarono le ingiurie e le offese: i nobili invilirono e uscirono altra volta dalla città, e fu dato loro bando, e condannati furono negli averi e nelle persone. I popolani andarono a Como, cacciarono i Rusconi, e fecero dare l'ufficio di podestà ad Azario dei Vitani, ma nel ritornare a Milano furono sorpresi dai nobili, e costretti a rinunziare alla pace di Sant'Ambrogio, e a sottoscriverne un'altra tutta a loro sfavorevole. Per maggiore sventura il popolo si divise: la Credenza ridette la signoria del Comune a Martino della Torre; la Motta elesse Azzolino Marcellino; i nobili ubbidirono a Guglielmo da Soresina: seguirono zuffe sanguinose: il legato del papa accorse a Milano, e ottenne che fossero banditi Guglielmo e Martino, come capi delle due parti e seminatori di discordie, ma dipartitosi appena il legato, Martino ritornò in armi, ruppe i suoi avversarii, li cacciò dalla città e se ne fece signore. Nè

An. 1258

meno discordevole e divisa era in quel tempo la Toscana: morto l'imperatore Federico, i guelfi erano ritornati a Firenze: or accadde, che volendo il podestà Oberto da Mandello andare ad oste a Pistoia, i ghibellini niegaronsi di seguirlo: i guelfi andaron soli, vinsero e ritornati a Firenze cacciarono i capi della parte contraria con tutte le loro famiglie. Gli usciti si afforzarono nelle castella vicine e la guerra divampò in tutta la Toscana, essendosi i Sanesi e i Pisani dichiarati pei ghibellini. I Fiorentini con aiuti Lucchesi tolsero il castello di Montaia ai loro avversari. I Sanesi ed i Pisani ruppero le milizie Lucchesi a Montopoli; ma, avendo ritentato le sorti delle armi, furono sconfitti ed inseguiti sin presso Pistoia. Allora i Fiorentini rivolsero le loro armi contro quest'ultima città, la costrinsero a sottoporsi al loro comune, e vi edificarono una fortezza che la tenesse sotto il giogo. In Siena era un governo di nobili e di popolani, di guelfi e di ghibellini, governo discorde e fiacchissimo: la guerra fu malamente condotta: i Fiorentini dettero il guasto al contado sanese, e Guglielmo dei Conti Aldobrandini e Pepo dei Visconti di Campiglio colsero quella opportunità per recuperare i diritti ed i feudi dei quali erano stati dispogliati. Siena dovette chiedere pace, e l'ebbe a questi duri patti: rinunziasse ad ogni signoria su Montepulciano e Montalcino; rendesse al Visconti il castello di Campiglia, ed agli Aldobrandini quanto loro avea tolto; rompesse ogni alleanza cogli usciti ghibellini e liberasse i prigionieri. Dopo la qual pace i Fiorentini, senza grande difficoltà, presero Poggibonzi e cacciarono i ghibellini da Volterra, obbligando quel comune a seguire la parte guelfa. Pisa era rimasta la sola città ghibellina che fosse in Toscana; ma travagliata da interne discordie essa dovette fermare coi Fiorentini una pace a queste gravi condizioni: i mercadanti di Firenze sarebbero franchi d'ogni diritto di dogana su quel di Pisa; i Pisani adoprerebbero i pesi e le misure di Firenze, batterebbero moneta del medesimo valore della fiorentina, non farebbero

lega coi nemici dei Fiorentini, darebbero ostaggi, e cederebbero loro il castello di Ripafratta. Così Firenze divenne per allora quasi signora della Toscana, e fu, se non amata, di certo temuta assai per sua grandezza e potenza. La vittoria di Manfredi fece riprender animo alla parte ghibellina: i Fiorentini, temendo di perdere Poggibonzi, ne disfecero le mura. I ghibellini di Firenze, fra i quali primeggiava la famiglia degli Uberti, congiuravano per mutare lo Stato; il podestà volle prenderli, ma eglino si difesero colle armi, e seguì zuffa sanguinosa: Schiatuzzo degli Uberti morì combattendo: Uberto degli Uberti e Mangia degli Infangati furono decapitati: gli altri Uberti, i Fifanti, gli Amedei, i Lamberti, gli Scolari e gran numero d'altre famiglie ghibelline uscirono dalla città e le case loro furono disfatte. L'abate di Vallombrosa, ch'era dei Beccaria di Pavia, fu preso, costretto colla tortura a confessarsi reo, ed ebbe, come dice Dante, « segata la gorgiera; » per lo che il papa bandì l'interdetto sulla città di Firenze. Gli usciti ghibellini, ad onta del trattato, furono bene accolti in Siena, della qual cosa riputandosi ingiuriati i Fiorentini, andarono ad oste sul Sanese, e molte castella espugnarono ed assai guasti fecero. In Roma s'era goduta la pace pubblica mercè la somma severità del senatore Brancaleone; ma i nobili, vedendo che il popolo erasi accordato di confermarlo nell'ufficio, corsero armati la città coi loro seguaci, presero Brancaleone, elessero senatore Emanuele dei Maggi e richiamarono il pontefice. Ma dopo tre anni il popolo si levò a rumore, vinse i nobili, ammazzò in Campidoglio il loro senatore e richiamò Brancaleone, ch'erasi ritirato a Firenze. Costui ritornato fece impiccare alcuni capi della nobiltà e disfece molte torri. Il papa fuggì a Viterbo scomunicando la città di Roma; ma Brancaleone gli oppose un antico privilegio, secondo il quale la metropoli del mondo cristiano non poteva essere scomunicata, e minacciò disfarebbe dalle fondamenta Anagni, patria del pontefice: dalla quale minaccia impaurito Ales-

An. 1258

sandro IV, si affrettò a revocare la scomunica. Allora Brancaleone radunò il popolo romano, e con una guisa di plebiscito si fece dare piena balia di domare i nobili, e di punire i potenti che facessero oltraggio ai popolani: così molti nobili furono puniti secondo la legge, ed in breve non vi fu castello o torre nei dintorni di Roma che non fosse una rovina. Ma dopo qualche mese Brancaleone cessò di vivere, con immenso dolore del popolo che la sua morte pianse come pubblica sventura, e la sua testa chiusa in urna preziosa collocò a segno d'onore in cima d'una colonna dorata. Grande fu lo scoramento del popolo, per questa perdita, ed il pontefice ne profittò per concludere un accordo, secondo il quale ninno poteva essere creato senatore senza il suo consentimento: così i pontefici, per allargare la loro podestà temporale, ora ai nobili ora ai popolani si accostavano secondo i casi e la fortuna.

VI. Papa Alessandro non cessava frattanto di sollecitare il re d'Inghilterra alla convenuta impresa contro Manfredi, ed ordinava al clero inglese di sottoscrivere delle lettere di cambio, che i mercadanti fiorentini sconterebbero al tesoro pontificio, ed il danaro che riceverebbero presenterebbero al re d'Inghilterra; ma il clero inglese nè volle dar denari, nè obbligazioni sottoscrivere, ed Edmondo, che mostravasi in pubblico vestito all'italiana, e che scriveva sul suo sigillo *Siciliæ rex*, non potè giammai trovare i mezzi per venire in Italia. In Germania dominava la più completa anarchia: le leggi erano impunemente violate: l'un nemico offendeva l'altro: i signori usurpavano feudi e regalie, opprimevano i popoli, saccheggiavano i borghi e i villaggi, derubavano i viandanti: a questo si giunse che alcuni signori attesero al passo la moglie del re Guglielmo, e la dispogliarono de'suoi adornamenti più preziosi. I vescovi gareggiavano, in mal fare, coi principi laici: i monasteri erano focolari di disordini e d'indisciplina. Il re Guglielmo fu un dì preso a sassate da un

cittadino di Utrecbt : « Come ho io meritato quest'insulto, gridava il re, non mi son io mostrato buon cittadino d'Utrecht? » E veramente in quel tempo la cittadinanza d'un libero comune era più rispettata della regia autorità. Per punire i prigioni, che avevano dato il guasto alle sue terre patrimoniali, Guglielmo mosse contro di loro; ma passando un fosso, la cui acqua era alla superficie agghiacciata, il ghiaccio si ruppe, ed egli vi annegò dentro, o, come altri dicono, vi fu dagli accorsi contadini miseramente ammazzato. Il trono vacò più d'un anno. I partigiani degli Hohenstaufen proponevano Corradino; ma il papa scriveva all'arcivescovo di Magonza: « Il serpe non genera la colomba, nè una pianta velenosa produce salutifere frutta. Guardati di eleggere il figliuolo di Corrado: sotto alcun pretesto egli non ha ad avere lo scettro imperiale: non solamente egli è inabile per l'età al governo del regno teutonico: ma anco s'egli divenisse re (nol voglia Iddio), la sede apostolica non troverebbe certamente in lui il difensore del quale abbisogna. Noi ti preghiamo, ti avvertiamo, ti ordiniamo, in virtù dell'ubbidienza che devi a noi e alla tua santa madre la chiesa romana, e sotto pena di scomunica, di non eleggere questo fanciullo, e di non favorire la sua elezione. Tu dovrai anzi opporti virilmente ad ogni simile tentativo che far potessero gli altri elettori ecclesiastici e secolari, ed ammonirli che se di questa colpa si facessero rei, incorrerebbero nella scomunica ed in tutte le pene che vi sono annesse. » Gli elettori non vergognaronsi di mercanteggiare la corona di Carlo Magno: Riccardo di Cornovaglia offrì ottomila lire sterline a ciascun elettore, e quattromila di più all'arcivescovo di Colonia: l'arcivescovo di Treveri si tenne ingiuriato per questa distinzione usata al suo collega, ed aprì delle pratiche con Alfonso re di Castiglia, il quale offriva ventimila marchi a ciascun elettore: quattro dettero a lui le loro voci, tre a Riccardo; e papa Alessandro, per prolungare questo scandalo, dava ad ambidue il titolo di re dei Romani. Riccardo,

non ostante che avesse avuto minor numero di voti del suo competitore, prese la corona in Aquisgrana, mentre Alfonso rimaneasi in Toledo a pubblicare delle leggi per il regno teutonico, leggi che nessuno eseguiva, e a studiare il corso dei pianeti dalla terrazza del suo palagio che l'anarchia metteva sossopra.

VII. Frattanto Manfredi, trasferitosi in Sicilia, colla giustizia, colla liberalità e colla cortesia, si acquistava in poco tempo l'affetto del clero e dei cittadini, che come vinti si attendevano castighi e vendette. Giunto a Palermo, corse voce, non si sa se ad arte o a caso divulgata, che il fanciullo Corradino era morto. In questa credenza i vescovi, i baroni, i sindaci delle città demaniali cominciarono a pregarlo e a sollecitarlo affinchè volesse assumere l'autorità e il titolo di re. Manfredi non si lasciò lungamente pregare ed accettò la corona che gli era offerta. I guelfi non mancarono a questo proposito di favoleggiare: Manfredi aver mandato a suo nipote dei doni, fra i quali erano dei confetti avvelenati; che i suoi ambasciatori vollero vedere il fanciullo; che la madre insospettita ne mostrò loro un altro; che questi mangiò i confetti e morì; e che gli ambasciatori tratti in inganno ritornarono in Sicilia ed assicurarono Manfredi che Corradino era morto. Addì 10 di agosto, con grandissima pompa e solennità si celebrò l'incoronazione di Manfredi nella cattedrale di Palermo: i baroni e i deputati delle città vi assistevano in gran numero: dei vescovi e degli abati ne mancavano parecchi, chi per pretesto d'infermità, chi per viaggio reso lungo e lento apposta. Dappoichè il principe fu unto col sacro crisma, gli arcivescovi di Salerno, di Acerenza e di Monreale gli misero in capo la corona, fra le acclamazioni dei baroni e del popolo. Divenuto re di Sicilia, Manfredi concepì un altissimo pensiero, che avrebbe potuto arrecare bene sommo all'Italia e a lui gloria immortale. Federico II avea preferito l'Italia all'Allemagna: Manfredi non avea alcuna

An. 1258

speranza di acquistare signoria al di là delle Alpi, e l'autorità e potenza dei principi tedeschi era per lui più minaccia che aiuto. Un imperatore tedesco, che avesse ricondotto all'antica ubbidienza la Lombardia, avrebbe certamente rivolto le armi contro il re di Sicilia, dichiarandosi successore di Federigo e vendicatore di Corradino. Manfredi, balio del regno, non poteva essere che ghibellino, divenuto re poteva esser guelfo. Sperò egli quindi di farsi capo di parte guelfa, collegarsi coi liberi comuni d'Italia e ristaurare il regno italiano. Genova vendè a caro prezzo la sua amicizia, ed ottenne grandi favori nel regno : con Venezia Manfredi confermò un trattato, ch'egli avea concluso nella qualità di balio, aggiungendo che i Veneziani potrebbero comprare e vendere nel regno tutte le mercanzie non proibite, pagando il dazio di uno per centinaio, e rimanendo franchi d'ogni altra tassa o gabella; e che potrebbero tutti gli anni estrarre diecimila salme di frumento, quando il prezzo non si elevasse a più d'un'oncia d'oro per sei salmi in Puglia e per cinque salme in Sicilia. Non meno fortunate furono le sue pratiche in Lombardia, ed in Cremona fu fermata una lega, negli atti della quale si legge: « Il marchese d'Este, il conte di S. Bonifazio ed i comuni di Mantova, Padova e Ferrara, in nome degli altri confederati di Lombardia, di Toscana e di Romagna, promettono di tenere d'ora in poi per loro amico l'eccellentissimo signor Manfredi re di Sicilia, di aiutarlo e di fare tutti i loro sforzi per riconciliarlo colla sede apostolica. » Ma i Fiorentini non tardarono a scoprirsi nemici di Manfredi, e mandarono loro ambasciatori in Allemagna per invitare il fanciullo Corradino a venire in Italia. Frattanto Manfredi, passato in Puglia, teneva un solenne parlamento nella città di Foggia : sedeva su magnifico trono, avea in mano lo scettro, gli stavano ai fianchi il gran connestabile colla spada ed il gran giustiziere colla zimarra rossa : egli giudicò le canse che gli erano riserbate, pubblicò editti, conferì premi e ricompense: tutti i giorni il popolo era ralle-

An. 1259

grato con nuovi festeggiamenti; la sera si facevano baldorie e la città tutta era illuminata a festa. Il papa avea scomunicato Manfredi; ora confermava la scomunica, aggiungendovi i vescovi che avevano assistito alla sua incoronazione; ma nessuno se ne dava carico. La corte di Roma sapea bene che Manfredi non sarebbe stato giammai docile strumento della sua ambizione; egli, figliuolo di Federico II, cresciuto ed educato nella corte di Sicilia, congiunto d'amistà e di studi cogli uomini dotti di diverse religioni, e che rappresentava in certa guisa la sapienza laicale, alla quale Federico avea dato l'autorità del suo nome. Manfredi si contentò per allora di far occupare da soldati alemanni e saraceni la contea di Fondi, posta sui confini del regno, e di mettere un forte presidio all'Aquila, città devota al pontefice, della quale smantellò le mura. Di poi andò a passare il resto dell'inverno a Barletta, ove vennero a lui ambasciatori di Baviera per ismentire la falsa voce della morte di Corradino, e per chiedere fossero castigati quelli che maliziosamente l'aveano divulgata: furono accolti con ogni guisa di onori; ma niente poterono ottenere. Manfredi avea allora 26 anni, era bellissimo, i piaceri amava, l'ingegno, la dottrina, il valore e la fortuna lo rendevano insigne: molto in poco tempo avea ottenuto, e più egli sperava, della quale speranza eran forse simbolo le vesti di color verde, ch'egli sempre indossava. La corte di Barletta era frequentata dai trovatori e dai musici di maggior riputazione che avessero allora l'Italia, la Francia e l'Allemagna: quivi i filosofi e gli astrologhi discutevano della natura delle idee e del corso degli astri, e traducevano i libri della sapienza greca ed araba, rallegrando la severità dei loro studi colle caccie, coi giuochi e coi tornei. Le veglie passavano in canti, in suoni, in balli, ai quali diporti intervenivano donne bellissime d'ogni condizione, e Manfredi si mostrava così cortese con tutte, che non si sapeva quale più gli gradisse. « A volte, » come scrive Matteo di Giovenazzo contemporaneo, « lo re esciva la notte per Barletta, cantando

stranbuotti et canzuni, et con esso ivano due musici siciliani, ch' erano gran romanzaturi. » Manfredi però trovava modo di conciliare i piaceri dell'amore coi doveri di leale cavaliere; e quando egli seppe, che il signore di Caritene in Morea, avea abbandonato il suo signore feudale e rapita la dama di Carabas a un suo uomo ligio, e che « per fare con più agio il suo delitto colla dama » come dice un cronista, era venuto al monte Gargano col pretesto di devoto pellegrinaggio, ei lo chiamò e gli disse: « Signore di Caritene, io so tutto; voi meritate d'aver mozzo il capo: partite senza indugio; rendete la dama di Carabas al suo marito, e ritornate alle bandiere del vostro signore, se no io farò di voi buona giustizia. » Beatrice di Savoia, moglie di Manfredi, era morta lasciando una fanciullina che avea nome Costanza: or Manfredi legavasi in secondo matrimonio con Elena, figliuola di Michele l'Angelo Ducas, despota di Epiro; la quale gli portava in dote tre distretti, che stanno rimpetto e vicini ad Otranto dall'altra parte dell'Adriatico. La sposa, che avea allora diciotto anni e che bellissima era, arrivò a Trani accompagnata da otto galere pugliesi: grandi feste si fecero; ma appena il re, per suoi ufficiali, prese possesso delle terre dotali, una guerra si accese fra Giovanni Lascaris imperatore di Nicea ed il despota di Epiro, il quale richiese il nuovo genero di aiuto. Nel medesimo tempo alcune città della Marca di Ancona, niegando ubbidienza al papa, si rivolgeano a Manfredi perchè volesse difenderli: Manfredi mandò al suocero cinquecento cavalieri, e fece entrare negli stati della chiesa un piccolo esercito comandato dal genovese Doria, al quale diè titolo di vicario della Marca, del ducato di Spoleto e della Romagna. Ma pria di proceder oltre nella narrazione, è necessario toccare d'un grande avvenimento di quel tempo, cioè della morte di Ezzelino e dell'esterminio della sua famiglia.

VIII. Ezzelino era di mezzana statura, ma complesso e robusto: il viso avea bruno, i capelli neri e crespi, lo sguardo

minaccioso e fiero: ingegno pronto, anima sospettosa ed ambiziosissima, da virtù o da paura non raffrenata: poco credeva ai sacerdoti, molto agli astrologi, gli eretici favoreggiava, e delle mene dei frati più che delle armi dei nemici avea timore. Non ostante la pubblica esecrazione che accompagnava il suo nome, l'imperatore gli avea dato in moglie una sua figliuola e l'avea creato suo vicario, e due pontefici lo avean pregato dieci anni perchè volesse accordarsi con loro e divenire campione di Santa Chiesa. Egli volea dominare colla forza e col terrore: di sospetti eran ripiene le sue carceri, sì basse e strette, che i contemporanei le diceano bolgie d'inferno; quivi privi d'aria e di luce, tormentati dalla fame, dalla sete, dal sonno, dal fetore e dal caldo, migliaia d'infelici si disputavano i liquidi più immondi per avere qualche refrigerio alla febbre che li divorava. Le porte di quell'inferno la sola morte apriva, non mai la clemenza. Ezzelino avea fatto morire in varii modi il suo proprio fratello Tiramante, i figli d'una sua sorella, il padre della sua ultima moglie e due suoi cognati. Un giorno due fratelli di Monselice, Monte ed Araldo, furono presi e condotti ad Ezzelino, il quale vedendoli esclamò: « Sventura ai traditori! » Monte comprese il significato di quelle parole, e come disperato, si svincolò furiosamente dalle mani de'suoi custodi, e scagliatosi addosso ad Ezzelino, lo gittò a terra e cominciò a percuoterlo e a lacerarlo colle mani e coi denti: tentò il fratello di fare il somigliante, ma prima che potesse liberarsi fu morto. Allora tutti i ferri delle guardie si rivolsero contro l'altro, il quale in verun modo volea lasciare la sua preda: coperto di ferite, con una mano ed un piede mozzi, egli continuò a percuotere ed a mordere finchè perdette col sangue la vita. Ezzelino si rizzò tutto insanguinato e malconcio, e non disse parola, chè nol consentiva la sua anima altera e superba. Quando Alessandro IV scomunicò Ezzelino e l'arcivescovo di Ravenna legato del papa, convocò i partigiani della chiesa e manifestò loro il disegno di prendere le

armi contro il tiranno, la più parte degli adunati impallidirono, e risposero: « La sola mano di Dio è capace di abbattere il nostro possente nemico. » Ciò non di meno il legato perseverò, e bandita la crociata, si collegò coi Veneziani, radunò un esercito poderoso, ricevette aiuti dal marchese d'Este e s'impossessò di Padova, mentre Ezzelino trovavasi a Mantova. Otto giorni quell'infelice città fu saccheggiata ed insanguinata dai crociati che dicevansi suoi liberatori. Ezzelino accorre verso Padova: al passaggio del Mincio incontra un messo: « Che nuove? » gli dice Ezzelino. Ed egli: « Cattive: Padova è perduta. » Ezzelino lo fa tosto impiccare. Dopo poco ne vede un altro: « Che nuove? » Rispose che con sua permissione gliele avrebbe date in segreto, e non gli fu fatto alcun male. Giunto a Verona, egli fece radunare in un chiostro e disarmare tutti i Padovani ch'erano nel suo esercito, e che un cronista di quel tempo, con manifesta esagerazione, fa ascendere a diecimila. Egli ordina sian morti tutti quelli del borgo di Sano, ove l'esercito crociato s'era accampato, e questi infelici sono abbandonati dai loro compagni, i quali credono colla loro morte salvare la propria vita. Di poi Ezzelino chiede gli uomini di tal quartiere, di tal piazza, di tal via: da ultimo tutti! I più fortunati furono gli uccisi; ma molti ebbero mozzate le mani, i piedi, gli orecchi, il naso, cavati gli occhi, e così smozzicati e cincischiati furono gittati sulla via pubblica, ove niuno osava soccorrerli, ed ove fra orribili spasimi miseramente perirono. Accorsero a Padova il marchese d'Este con buon numero di Ferraresi, i Bolognesi capitanati da frate Giovanni dell'Ordine de' predicatori, e balestrieri assai di Venezia e di Chioggia. L'esercito crociato mosse contro Vicenza, e si congiunse ad esso Alberico da Romano, fratello di Ezzelino, coi Trevisani; di che tutti si maravigliarono. Sparsasi la voce che Ezzelino si appressava con oste poderosa, l'esercito vilmente fuggì senza combattere e si ridusse nuovamente a Padova, e la città munì con fossi, steccati e torri

di legno. Ezzelino tentò invano di ricuperare quella città; e se ne tornò a Vicenza e quindi a Verona, dove fece prendere Federigo e Bonifacio della Scala, famiglia che cominciava a comparire tra le maggiori di quella città, e tutti i loro seguaci, e fattili trascinare per le vie a coda di cavallo, li fece arder vivi come rei di congiura col marchese d'Este. Egli fece pure morire il suo nipote Ansedisio per non aver saputo difender Padova. Frattanto Alberico suo fratello, che da diciott'anni seguiva la parte della chiesa, senza aver giammai potuto ottenere la fiducia dei guelfi, si dichiarò per Ezzelino: i due fratelli formarono allora una lega con Buoso da Doara e con Uberto Pelavicino, e così divennero potentissimi in Lombardia. In quel tempo i ghibellini Bresciani incarcerarono o bandirono gran numero dei loro avversari; ma ebbero prudenza abbastanza per non ricevere nella loro città Ezzelino, che già era giunto a Montechiaro con isperanza di entrarvi. Per intromissione del legato del papa, i Bresciani si rappacificarono da indi a poco; ma nell'anno seguente, soffiando in quella discordia Ezzelino, le due parti vennero nuovamente alle armi, e dopo lungo combattere, i ghibellini furono altra volta cacciati dalla città. Gli usciti si ridussero a Torricella e vi si afforzarono: i guelfi andarono per isnidarli: Oberto Pelavicino accorse per soccorrerli: allora Ezzelino, con quante forze potè raccogliere, passò il Mincio in fretta e andò ad unirsi coi Cremonesi, quindi passando rapidamente l'Oglio, con tanto impeto investì l'oste crociata accampata a Corticella, che in breve ora la ruppe e disconfisse, prendendo quattromila prigioni, fra i quali il podestà di Mantova, il vescovo di Verona e l'istesso legato del papa col suo astrologo, ch'era un frate predicatore. Nel dì seguente i Bresciani sbigottiti aprirono le porte della città ad Ezzelino, il quale vi entrò da trionfatore col marchese Oberto e con Buoso da Doara: il vescovo, i preti, i frati e tutti i cittadini di parte guelfa si salvarono colla fuga: chi non volle o non potè fuggire fu morto o incarcerato, le

torri dei nobili furono disfatte e le chiese dispogliate. Da principio la città fu divisa, e metà fu assegnata al marchese Oberto ed a Buoso, e l'altra metà ad Ezzelino: di poi Ezzelino la volle tutta per sè, e per assicurarsene il possesso tentò disfarsi dei suoi compagni. Allora questi si accostarono ai guelfi, e conclusero una lega offensiva coi marchesi d'Este e di San Bonifazio, con Martino della Torre e coi Ferraresi, Padovani e Mantovani. Questa lega, nella quale, come sopra è detto, entrò il re Manfredi, giurava di far guerra ai suoi comuni nemici, e principalmente alla famiglia da Romano, « non ostante ogni ordine contrario dell'imperatore e del papa. » I Padovani tolsero ai Vicentini Lonico e Custoza, saccheggiarono ed arsero Tiene, occuparono Freola; ma Ezzelino ripigliò questa terra, e non lasciò alcuno degli abitatori senza un qualche segno della sua barbarie. Frattanto molti nobili Milanesi congiuravano con lui per farlo signore della loro città. Ezzelino radunò un esercito a Brescia, e per ingannare i suoi nemici, assalì con tutte le sue genti il castello di Orzinovi. Martino della Torre coi Milanesi mosse subito al soccorso di quel castello, e venne al ponte di Cassano sull'Adda. Era ciò appunto che desiderava Ezzelino, il quale, fatti ritirare a Brescia gli uomini a piè, con ottomila cavalli, la più parte tedeschi, di notte tempo passò l'Oglio sul ponte di Palazzolo, l'Adda al guado di Vaveri, e giunse la sera a Vaprio, sicuro d'entrare l'indomani a Milano; ma le porte della città non si aprirono, i congiurati non si palesarono, e Martino della Torre, risaputo quel movimento, ebbe tempo di rientrare in città. Oberto e Buoso erano accampati a Soncino: i Mantovani col marchese d'Este guardavano il corso dell'Oglio. Trovandosi circondato da tre eserciti ed in paese nemico, Ezzelino tentò gittarsi in Monza, e fu respinto; assalì il castello di Trezzo, e non potè espugnarlo: si ridusse a Vimercate per dare un qualche riposo alla sua gente col favor della notte, e fece occupare il ponte di Cassano, quasi certo di poter su quello passare il fiume al nuovo giorno.

Ma ecco che sovraggiungono i Cremonesi e i Mantovani col marchese d'Este e che riprendono il ponte di viva forza. Destato dal sonno, Ezzelino monta a cavallo, e spinge i suoi cavalieri contro i nemici: ferito di freccia in un piede, respinto dagli avversarii, egli è costretto a retrocedere sino a Vimercate. Quivi fascia la sua ferita, rimonta in sella, riordina e rianima la sua gente, e valorosamente combattendo, passa a guado il fiume. Egli però ha sempre a fronte i Cremonesi ed i Mantovani, e gli giunge notizia che i Milanesi hanno anch'essi passato il fiume e che gli sono alle spalle. A quest'annunzio molti dei suoi lo abbandonano; ma egli non invilisce, non fugge, e come uomo che nulla tema col resto della sua gente cerca ritrarsi sul Bergamasco. Ricinto da nemici, non ostante la sua vecchiezza, ei combatte sempre, finchè ferito alla gamba e alla testa, precipita da cavallo e rimane prigione. Un grido di gioia, al quale fa eco il suono degli strumenti militari, e quindi quello delle campane dei prossimi villaggi annunzia ai vicini ed ai lontani la caduta di questo tiranno, che seppe essere grande e sublime nella sventura. A folla traeva la gente per vedere in quel misero stato un uomo, il cui nome avea messo terrore e sgomento a mezza Italia. I capi dell'esercito vincitore impedirono ch'egli fosse ammazzato: oltraggiato e percosso non profferì parola che rivelasse in lui ira o paura. Non avea avuto per alcuno pietà, non chiese pietà ad alcuno: non volle che i chirurgi fasciassero le sue ferite: stavasi seduto immobile, raccolto in sè, e gittando attorno sguardi fieri e minacciosi come leone piagato a morte: non volle cibo, rifiutò i sacramenti, e nell'undecimo giorno della sua prigionia, a Soncino, dopo sessantacinque anni e mezzo di vita e trentaquattro di signoria, mandò l'estremo respiro questo Capaneo della storia italiana. Quale di eretico e scomunicato il suo cadavere non ebbe sepoltura in terra santa: una fossa scavata nel castello di Soncino lo ricevette, una pietra senza nome lo coprì. Morto Ezzelino, Verona accolse nelle sue mura

il giovine conte di San Bonifazio, ed elesse per suo podestà Martino della Scala: Feltre, Belluno e Trento ritornarono a reggersi come prima; Bassano riconobbe la signoria di Padova, Vicenza ne accettò la protezione. Alberico da Romano dovette ritrarsi nel castello di San Zenone, lasciando che i Trevisani prendessero per loro podestà il veneziano Marco Badoero. Il papa tentò invano di far escludere dalla lega il re Manfredi, il quale costituì suo vicario in Lombardia il marchese Pelavicino. Costui era il più potente signore che allora fosse nell'Italia superiore: Parma lo elesse per suo podestà; Piacenza, Novara e Brescia gli dettero la signoria, i Milanesi lo crearono capitano del popolo con duemila marchi di provvisione. Egli avea combattuto Ezzelino: ma il suo disegno non era già di abbassare la parte ghibellina, ma sibbene di farsene capo. Frattanto Alberico da Romano usciva a quando a quando dal suo castello di San Zenone e portava la desolazione sul territorio di Treviso: ammazzava gli uomini, accecava i bambini, e se preti o frati cadevano nelle sue mani, li facea rivestire coi paramenti sacerdotali e quindi impiccare. Il comune di Treviso confiscò i suoi beni, e condannò lui alla forca, al rogo la sua moglie ed i suoi figliuoli. Per dare esecuzione a questa sentenza adunaronsi le milizie di Treviso, Cremona, Mantova, Ferrara e di altri luoghi, capitanate dal marchese d'Este, da Oberto Pelavicino e da Buoso da Doara, e posero l'assedio al castello di San Zenone. Alberico si difese con mirabile valore e con somma costanza: tradito dai suoi mercenarii, i quali aprirono le porte del castello ai nemici, egli si chiuse colla sua famiglia nella torre, e continuò a resistere per altri tre giorni. Mancandogli i viveri, deliberò darsi in mano del marchese d'Este, sperando si rammenterebbe costui dell'antica amistà e dei legami di parentela che a lui l'univano; ma la sua speranza fu vana: egli, la sua moglie, due figliuole fanciulle e cinque figli, dei quali il minore era ancora in fascie, furono trascinati per tutto il campo

An. 1260

fra gli insulti e gli oltraggi dei vincitori. Egli vide ardere sul rogo la moglie e le figlie, vide impiccare e squartare i suoi figliuoli, e le loro membra lacere e sanguinose ebbe battute sul viso: di lui si fece orribile e lungo strazio, e del suo corpo smembrato ciascun signore o comune volle la sua parte. Coloro i quali questo faceano aveano sul petto il segno della croce: i capi loro erano vescovi, signori, podestà e magistrati: tre cronisti contemporanei descrissero quella carneficina, e ninno di loro aggiunse parola di biasimo o di pietà: crudelissima e scellerata era la casa degli Ezzelini; ma i suoi nemici non eran certo migliori.

IX. Assicuratosi della Lombardia, re Manfredi rivolse tutte le sue cure alla Toscana: i guelfi di Firenze aveano cacciato i ghibellini, i quali, ridottisi a Siena, chiedevano protezione ed aiuto dal figliuolo di Federico. Manfredi mandò loro cento lancie alemanne, aiuto così debole, che a molti parve derisorio; ma Farinata degli Uberti, capo degli usciti fiorentini, uomo di gran prodezza ed astuzia, disse ai suoi: « Sia con noi una bandiera del re, e noi la condurremo in tal luogo, che ei ci manderà più forti aiuti, senza che neanco ci sia bisogno di chiederne. » E difatti entrati i Fiorentini con quei di Colle, Arezzo, Prato, Pistoia, Lucca, San Miniato e Volterra sul Sanese, Farinata promise ai Tedeschi doppia paga se fossero andati ad assalire l'oste guelfa; ed essi andarono, e furono quasi tutti o ammazzati o fatti prigioni, e la bandiera reale, portata a Firenze qual trofeo di vittoria, fu trascinata nel fango e in altri modi vituperata. Allora Manfredi mandò a Siena, con nome ed autorità di suo vicario, il giovine e prode suo cugino Giordano Lancia di Anglano, con ottocento cavalieri alemanni. I Sanesi gli pagarono ventimila fiorini d'oro, presi in prestanza dai banchieri della città. Giunti in Siena gli aiuti reali e quelli di Pisa e degli altri comuni della medesima parte, l'esercito ghibellino si trovò forte di mille ottocento lancie complete

e di uomini a piè assai. Per attirare i nemici in aperta campagna, i ghibellini andarono ad oste a Montalcino e vi stettero sei settimane; ma i Fiorentini non uscirono dalla loro città. Farinata, il quale vedea con gran dispiacere consumarsi il tempo ed il danaro delle paghe, si accordò col consiglio dei nove del comune di Siena, e procurò che due frati minori, o ingannatori o ingannati, andassero a Firenze, e facessero sapere alla signoria, come uno dei capi della parte ghibellina, malcontento dell'autorità che in Siena esercitava Provenzano Silvani, fosse disposto ad aprire ai Fiorentini le porte della città. I Fiorentini credettero alle parole dei frati minori, e fu posto il partito di soccorrere Montalcino. Molti nobili dissentivano: il conte Guido Guerra, esperto e prode capitano, diceva essere follia avventurarsi sul territorio nemico, mentre con poca spesa Montalcino esser potea soccorsa dai guelfi d'Orvieto, mentre erano certi che fornito il tempo del servigio gli Alemanni si partirebbero da Siena. Non ostante queste savie parole, il partito della guerra fu vinto: un cavaliere, che parlò contro, fu accusato di viltà: ad un altro proibirono di parlare, pena cento lire; ei parlò, e l'ammenda fu accresciuta fino a lire quattrocento, ed egli si tacque solo quando gli dissero che l'avrebber morto. I Fiorentini, colle loro amistà di Bologna, Lucca, Pistoia, San Miniato, San Geminiano, Volterra, Perugia ed Orvieto, accamparonsi sul poggio di Pieve Asciata, nella valle dell'Arbia, a sei miglia da Siena. L'esercito era forte di trentamila combattenti: il carroccio fiorentino, magnificamente parato, era difeso da cencinquanta due uomini scelti nei sei sestieri di Firenze. I capitani guelfi intimarono ai Sanesi si arrendessero a discrezione, e per maggior vergogna aprissero da loro stessi una breccia nelle loro mura, per la quale entrerebbe l'esercito guelfo. Dissero i Sanesi darebbero risposta l'indomani, e dettero piena balìa al loro podestà; il quale, accompagnato dai magistrati del comune, tutti a piedi scalzi e con altri segni di penitenza, non che dal clero e dal popolo, andò

processionalmente alla cattedrale, per invocare la protezione della Vergine in sì grave pericolo. Fatto questo, i Sanesi uscirono in armi dalla città, e verso sera accamparonsi a Poggio Rupoli poco discosti dai nemici, i quali occupavano il piano delle Cortine presso Monteaperto. L'indomani, ch'era il dì 4 di settembre, il conte Giordano passò l'Arbia coi suoi cavalieri, ed assalì la cavalleria guelfa con tant'impeto e furore, che i cronisti paragonaronlo ad Ettore troiano. La battaglia fu aspra e sanguinosa: dall'una parte e dall'altra v'erano capitani chiari e famosi: gli animi dei combattenti, pei contrarii umori delle fazioni e per le vecchie e nuove ingiurie, erano sommamente inacerbiti: gli uni il desiderio di difender la patria inanimava, gli altri la speranza di conquistarla: tutti sapevano che il vincitore di quella giornata darebbe legge alla Toscana. Durava incerta la battaglia, allorquando alcuni Fiorentini di parte ghibellina, che erano nell'esercito guelfo, volsero le armi contro i commilitoni, e vi sparsero la confusione e lo scompiglio. Un di questi traditori, Bocca degli Abati, con un colpo di spada, troncò la destra al banderaio: cadde la bandiera, i cavalieri scoraronsi e fuggirono; ed allora la fanteria, vedendosi abbandonata dai proprii cavalieri, e dai cavalieri nemici alle spalle assalita, si disordinò e fu sconfitta. I custodi del carroccio morirono combattendo, ed il carroccio cadde in mano dei nemici ed accrebbe la loro vittoria. I vinti fuggirono verso Monteaperto, ed erano ammazzati o fatti prigioni. Ricordano Malaspina novera quindicimila tra morti e prigioni; ma i cronisti Pisani e Sanesi fanno ascendere quelli a diecimila e questi a ventimila. Certo la sconfitta, che Dante chiama « il grande scempio che fece l' Arbia colorata in rosso, » fu tale da metter tutta Toscana in signoria dei ghibellini. L'indomani l'esercito vincitore rientrò in Siena al suono delle campane e tra i festeggiamenti e i tripudii del popolo: uno degli ambasciatori fiorentini, che aveano a Siena intimato la resa, precedeva a cavallo a rovescio su d'un asino, strascinando per

An. 1260

terra la bandiera del comune di Firenze: venivano dopo i musici, quindi lo stendardo del re Manfredi coi cavalieri alemanni, i quali aveano i caschi ornati con ciocche di mirto e cantavan le canzoni guerriere della loro patria. Vedevasi il carroccio Sanese riccamente parato e sormontato da una lunga pertica collo stendardo della Vergine. Venivano appresso i prigionieri, le bandiere, le tende, le salmerie dei vinti, ed il carroccio fiorentino colla famosa campana detta la Martinella, e da ultimo le milizie ghibelline, le quali cantavano lodi alla Vergine, colle vesti e le mani intrise nel sangue dei proprii fratelli. I vincitori furono facoltati a ricevere un prezzo di riscatto dai loro prigionieri, e ciascuno di questi fu obbligato di dare un becco al comune di Siena; tanti ce ne furono di bisogno, che rincararono si da sorpassare il prezzo del riscatto. Questi becchi, secondo la tradizione, furono scannati, e col loro sangue fo intrisa la calce, che servì a murare una fonte, la quale rimane ancora come testimone delle ire snaturate dei nostri padri. I guelfi Fiorentini così sgomentaronsi per quella disfatta, che nove giorni dopo, senza che alcuno li cacciasse, abbandonarono la loro patria. Il quale esempio fu seguito dai guelfi di Prato, di Pistoia e di Volterra, che tutti si ridussero a Lucca, a Bologna ed anco in città più lontane. I ghibellini rientrarono in Firenze con Giordano Lancia, ed elessero podestà il conte Guido Novello, il quale volle che il popolo giurasse fede al re Manfredi, annullò gli statuti che limitavano i privilegi dei nobili, e mise a carico del comune le paghe dei mercenarii forestieri. E fu allora che i ghibellini toscani tennero un generale parlamento ad Empoli, ove Giordano Lancia rimise l'officio di vicario sulla Toscana al conte Guido Novello, e dove fu proposta la distruzione della città di Firenze come principale nido della parte guelfa: tutti assentivano, ma Farinata degli Uberti, che appartenea all'antica nobiltà urbana, fu il solo che osasse animosamente difenderla a viso aperto, dicendo: « la città che mi vide nascere non morrà. » E così questo gran delitto non fu compiuto.

X. Papa Alessandro, dolentissimo della rotta dei guelfi toscani, rinnovava la scomunica contro Manfredi, comprendendovi i Sanesi e tutti coloro che davano allo scomunicato aiuti, consigli e favori, mentre il conte Guido Guerra e gli altri guelfi fiorentini scrivevano a Corradino pregandolo a venire in Italia con esercito poderoso contro Manfredi. Così per le nostre maledette discordie, quando i Tedeschi non erano chiamati dai ghibellini, erano chiamati dai guelfi; e tornati di Allemagna gli ambasciatori fiorentini, « per insegna e arra di Corradino, cioè della venuta sua (come scrive Ricordano Malaspina) appresentarono in Lucca un mantellino foderato di vaio, del detto Corradino, il quale si fecero donare, e fecesene in Lucca una grande festa per gli guelfi: mostravasi in Santo Frediano come una santuria. » Ma frattanto Manfredi estendeva la sua signoria su tutta la Toscana, e questo facea, senza ch'ei fosse nè imperatore, nè re dei Romani: era un primo tentativo di monarchia italiana, non secondo le regole del diritto pubblico di quei tempi, ma, come si direbbe, per *duellionem*. Il papa ed il clero facevan di tutto per suscitare il fanatismo religioso: un fanciullo di Perugia, annunziando imminente e gravissimo flagello del cielo, invitava il popolo alla penitenza: cominciaronsi a far processioni: uomini e donne d'ogni condizione ed età andavano di terra in terra flagellandosi ed invocando con alte grida e pianti il patrocinio della Vergine. Da Perugia questa frenesia si dilatò per quasi tutta l'Italia, passò in Francia, in Allemagna e sino nella lontana Polonia. Con questo mezzo molte paci si fecero, molti banditi furono richiamati, molti uomini e donne di mala vita si convertirono a più puri sentimenti; ma moltissimi profittarono di quelle processioni per saccheggiare i luoghi pei quali passavano, e fanciulle assai in quella mescolanza di sessi e di condizione perdettero la loro innocenza. Il marchese Pelavicino ed i Torriani non permisero che quella gente entrasse nei territorii di Cremona, Milano, Brescia e Novara; il re Manfredi le vietò anch'egli

l'ingresso nella Marca d'Ancona e nella Puglia. Giunta a Roma la devozione dei flagellanti, i Romani liberarono tutti i prigioni, tra i quali era Castellano di Andalo, bolognese, loro senatore, che in un tumulto popolare era stato preso e chiuso in carcere. Poco dopo Alessandro IV moriva in Viterbo, e suo successore era Urbano IV di nazione francese, di lignaggio plebeo, ma di nobile ingegno ornato. Urbano, che dai suoi predecessori avea ereditato l'odio per gli Hohenstaufen, e ciò che si potrebbe chiamare *l'arcanum imperii* della sede apostolica (cioè l'arte di tener divisa l'Italia), ritentava il re San Luigi, profferendo la corona di Sicilia a Carlo d'Anjou suo fratello. Rispondeva il re essere cosa iniqua di spogliare de'suoi diritti l'innocente Corradino; e che in ogni caso le reiterate promesse e le investitnre date dai papi ad Edmondo d'Inghilterra non si potrebbero revocare senza discredito e disonore per la chiesa romana; ma Urbano, per rimuovere quest'ostacolo, dichiarava decaduto Edmondo da ogni diritto alla corona di Sicilia, della quale, ei diceva, la chiesa poter disporre a suo arbitrio. Carlo d'Anjou era figliuolo di Luigi VIII re di Francia e di Bianca di Castiglia: nella sua prima giovinezza s'era molto occupato di caccia e di amori, ed avea poco felicemente cantato il Conforto e il Disconforto: era stato giudice nella tenzone poetica di Gisleberto di Berneville e del duca di Brabante sulla tesi: « Se gli ultimi favori di una donna accrescano o raffreddino l'amor del cavaliere. » Raimondo Berengario IV conte di Provenza era morto senza prole maschile: una sua figliuola era regina di Francia, un'altra regina d'Inghilterra, una terza era moglie di Riccardo conte di Carnovaglia di poi re dei Romani: una sola era rimasta ancora fanciulla nella casa paterna, e a lei lasciò il padre tutti i suoi stati, sotto la tutela della contessa vedova Beatrice di Savoia e di Romeo di Villanova. Molti furono quelli che pretesero la mano di Beatrice, e fra gli altri Pietro d'Aragona, che sin d'allora la fortuna parea aver destinato ad esser rivale di Carlo d'Anjou;

An. 1261

e Carlo fu preferito. Egli acquistò molta gloria combattendo coi crociati sulle rive del Nilo, e fu compagno al fratello nella vittoria, nella prigionia e nella liberazione. Ritornato in Provenza, tolse violentemente a quei comuni le loro antiche libertà, e fu allora che si compì la sottomissione della civile Provenza alla quasi barbara Francia. Urbano proponea a Carlo queste condizioni: il re di Sicilia si farebbe uomo ligio del papa, gli giurerebbe omaggio come a suo signore e sovrano, gli darebbe tutti gli anni in ricognizione di dominio un bello e buono palafreno bianco. Il regno sarebbe infeudato ai successori del conte di Provenza in linea primogenita, ed il secondogenito non potrebbe succedere al fratello morto senza figliuoli senza avere ottenuto una nuova investitura. Se il re di Sicilia divenisse imperatore, re di Allemagna o re di Lombardia, dovrebbe rinunziare alla corona siciliana, o cederla a suo figliuolo, a condizione di emanciparlo, e di non serbare alcuna autorità su di lui. Le leggi di Federico, Corrado e Manfredi, alle libertà della chiesa contrarie, sarebbero annullate. I chierici non potrebbero da giudici laici essere giudicati sia nel civile sia nel criminale. Niuna autorità imporrebbe aggravii alle chiese, e nelle sedi vacanti il re non percepirebbe alcuna rendita o regalia. Gli usciti guelfi sarebbero richiamati. Il re non fermerebbe alcuna lega senza il permesso del pontefice: condurrebbe in Italia mille lancie, ciascuna fornita di quattro uomini per lo meno e trecento balestrieri; entrato appena nel regno, farebbe giurare ai conti, baroni, nobili, militi e cittadini che si adoprerebbero con ogni loro potere affinchè il conte ed i suoi successori adempissero le condizioni del trattato, e che nel caso contrario gli niegherebbero ubbidienza, riconoscendo il papa come loro re e signore temporale. Questo giuramento sarebbe rinnovato ogni dieci anni. Nè qui avean fine le pretese del papa: egli dichiarava riunita agli stati della chiesa nientemeno che tutta la Terra di Lavoro, e buona parte del Principato, paese che racchiudeva le città di Gaeta, Fondi,

Capua, Sora, Montecassino, S. Germano, Aversa, Acerra, Nola, Avellino, Napoli, ed al quale aggiungevansi le isole di Procida, Ischia e Capri. Erano queste, diceva il papa, le condizioni altra volta proposte dal cardinal legato a Manfredi già principe di Taranto. Gravissima indignazione fu nella corte di Francia quando si lesse l'epistola del pontefice. Carlo dichiarava non consentirebbe giammai che il regno di Sicilia fosse smembrato, non concederebbe al papa niente altro che Benevento, antico dominio della chiesa: chiedeva inoltre gli potessero succedere nel regno non solamente gli ultrogeniti, ma ancora le figlie. Per il giuramento decennale la corte francese rispondeva: « Questo articolo deve interamente sopprimersi, imperocchè sarebbe al conte di vergogna, e darebbe agli uomini del regno occasione continua di ribellarsi. » Accortosi il papa che nulla si concluderebbe se si ostinasse, condiscese a serbare l'integrità del regno, purchè il censo proposto di duemila oncie d'oro sino a diecimila si accrescesse. Queste pratiche durarono due anni, ed alla fine il re san Luigi condiscese all'istanza del pontefice, il quale dicevagli lasciasse a lui la cura dell'anima sua e del suo onore, ed alle preghiere del fratello, la cui ambizione era stimolata dalla moglie Beatrice, donna oltremodo bramosa di chiamarsi regina, non potendo comportare di vedersi in più umile stato delle sue sorelle.

In quei giorni i Romani cominciarono a desiderare per senatore un principe potente, che dalle usurpazioni del papa li assicurasse e dalla superba prepotenza dei nobili li difendesse: gl'Italiani, non avendo potuto ottenere l'eguaglianza civile e politica e la quiete interna dal reggimento a comune, cominciavano a chiedere questi beni al principato. Papa Urbano, il quale, non riputandosi in Roma sicuro, avea trasferito la sua sede in Orvieto, non intese senza rammarico e sospetto questo nuovo desiderio dei Romani, e dichiarò non avrebbe giammai sopportato questo grave pregiudizio che volea arrecarsi a lui ed alla chiesa; ma i Romani poco cu-

raronsi di ottenere la sua approvazione; se non che, concordi nella creazione di questo temporaneo principato, discordavano nella scelta della persona: parteggiavano alcuni per Manfredi, altri per Pietro d'Aragona ed altri infine per Carlo d'Anjou: i guelfi, per escludere il primo che odiavano ed il secondo del quale aveano sospetto, dettero le loro voci a Carlo, il quale fu eletto senatore con diecimila lire di provvisione, e con l'obbligo di condurre seco dieci giudici e dodici notai, e di giurare che le leggi della città non muterebbe, nè le consuetudini. Il papa si oppose, dicendo non volere evitare Scilla per cader nella voragine di Cariddi; ma quando si accorse che ogni suo sforzo era vano, finse spontaneamente concedere ciò che non avea potuto impedire, non senza aver prima concluso un trattato con Carlo, minacciando che se ai patti contraffacesse, non gli darebbe più la promessa investitura del regno di Sicilia. Manfredi, risapute queste novità, fece invadere il territorio della chiesa dai Saraceni e dai Tedeschi, si accordò con Pietro di Vico, possente signore del patrimonio di San Pietro, e scrisse ai Romani: solo Roma, capitale del mondo, avere il dritto di conferire la suprema autorità per mezzo del suo senato, dei suoi consoli e del suo comune; essere tempo cessassero i vescovi di Roma di mettere la loro falce nella messe altrui. Il papa fece nuovamente bandire la crociata contro Manfredi, e coloro i quali avevano preso la croce per militare contro gl'infedeli ebbero promesse le medesime indulgenze, ed anco maggiori, se volessero militare contro il re di Sicilia. I Manfrediani occuparono Sutri, ma ne furono cacciati dal conte Pandolfo dell'Anguillara. Riccardo degli Annibaldi, partigiano del re, s'impadronì d'Ostia: Percevalle Doria, capitano dell'esercito reale, espugnò molte castella, ma presso Rieti fu sconfitto, e fuggendo annegò nella Negra, onde preti e frati lui paragonarono a Faraone, e quel fiumiciattolo al Mare Rosso. Gli Orvietani in nome del papa presero il castello di Bizunto, ma per loro stessi lo ritennero, di che adirato il

pontefice si partiva da Orvieto e andava a Perugia, ma infermatosi gravemente lungo il viaggio, appena quivi giunto moriva. I cardinali deliberarono eleggere un papa amico della casa reale di Francia, e dettero le loro voci al cardinale Guido. Egli era nativo della Provenza: aveva avuto moglie e figliuoli: rimasto vedovo, entrò nel clero, ed era giunto ad essere arcivescovo di Narbona e cardinale. Venne in fretta a Perugia, vi fu consacrato col nome di Clemente IV, trasferì la sua sede a Viterbo, e dopo aver confermato tutto quanto era stato ordinato dal suo predecessore riguardo alle cose del regno, sollecitò la venuta in Italia di Carlo d'Anjou, concedendogli per quell'anno tutte le decime ecclesiastiche della Francia.

An. 1264

XI. Carlo d'Anjou salpò da Marsiglia con venti galere bene armate e fornite, e dirizzò la prora alla volta di Roma. Manfredi avea mandato alla foce del Tevere buon numero di galere siciliane e pisane, e con pali e travi avea ivi fatto costruire tali impedimenti che nessuna nave vi potesse entrare; ma all'appressarsi delle galere francesi sorse fierissima tempesta, la quale costrinse i Siciliani ed i Pisani a discostarsi dal lido, e spinse a terra la galera, nella quale era il conte. Calmatasi alquanto quella tempesta, anche le altre galere si accostarono alla foce del fiume, e rimossi gli impedimenti, entrarono in esso ed arrivarono a Roma, ove disbarcarono mille uomini d'armi. Qualche giorno più tardi, Carlo d'Anjou fece la sua solenne entrata in città, fra le acclamazioni del popolo, che gli andava incontro con palme in mano, danzando e cantando: vi furono palii, tornei, canti di poeti, e Carlo vestì la toga di senatore nella chiesa di *Ara Coeli* sul Campidoglio, volendo così il popolo unire le tradizioni dell'antica Roma coi riti della cristiana religione. Carlò andò ad albergare nel palazzo lateranense; ma di ciò il papa si tenne offeso, e gl'intimò di uscire, scrivendogli: « Sappi e tieni per certo che non mai ci potrà piacere che

An. 1265

il senatore di Roma, di qualunque onore e favore ei sia degno, dimori in alcuno dei nostri palazzi. » E Carlo ubbidì, e rimase a Roma per tutto quell'anno, attendendo il grosso dell'esercito che venia per terra. Avrebbe voluto Manfredi invadere allora gli stati della chiesa, e forzarlo a venire a giornata pria che l'esercito francese fosse giunto; ma i suoi baroni non vollero seguirlo, col pretesto esser eglino obbligati a militare per la difesa del regno e non fuori. Il pontefice avea promesso a Carlo lo incoronerebbe colle sue proprie mani; ma di poi, temendo le molestie dei suoi creditori, mandò in sua vece cinque cardinali, i quali nella festa dell'Epifania, nella Basilica Vaticana, con grande solennità incoronarono Carlo e la sua moglie Beatrice, che era venuta a raggiungere il marito; ed il re prestò giuramento e ligio omaggio alla chiesa romana ed al papa per lo regno di Sicilia al di qua e al di là del Faro, e ne ricevette l'investitura. In quel tempo gravi contenzioni ferveano tra i Milanesi: la sede arcivescovile era vacante per la discordia dei nobili coi popolani: papa Urbano colse quell'occasione per infrangere l'antica consuetudine della chiesa milanese, per eleggere arcivescovo Ottone Visconti, uomo ambizioso, scaltro, violento, di nobile casato e di scarsa fortuna. Il nuovo arcivescovo si stabilì in Arona sul Lago Maggiore e vi si afforzò; ma Martino della Torre, cogli aiuti del marchese Oberto Pelavicino, andò ad oste contro quella terra e la ridusse in poter suo. L'arcivescovo uscì patteggiando, e se ne tornò in corte del papa; Martino occupò tutti i beni dell'arcivescovado, per la qual cosa il papa mise sotto l'interdetto la città di Milano. Poco tempo dopo Martino cessò di vivere senza figliuoli, avendo ottenuto che i Milanesi gli eleggessero successore il suo fratello Filippo. Il quale Filippo, assumendo il titolo di podestà perpetuo di Milano, mutava parte, si ravvicinava ai guelfi, licenziava Oberto Pelavicino, la cui condotta era finita, ed attirava sotto la sua signoria Como, Bergamo, Novara, Vercelli e Lodi, facendo dare il vano titolo di signore

di Milano a Carlo d'Anjou. Filippo era sul punto d'insignorirsi pure di Brescia, quando, morto improvvisamente, Napoleone della Torre, figliuolo di Pagano, si fece proclamare signore di Milano. Oramai i comuni cedevano il luogo ai principati. Il marchese Pelavicino, che era signore di Brescia e di Cremona, diveniva signore di Piacenza. I Veronesi eleggevano loro capitano Martino della Scala, il quale bandì i guelfi, nè più permise che rientrassero in Verona i conti di San Bonifazio. Morto Azzo VII marchese d'Este, i Ferraresi gridarono loro signore con ampia balìa il giovinetto Opizzo, nipote ed erede del marchese. Fano, Sinigaglia, Ancona, Macerata, Tolentino si voltarono contro Manfredi; e l'unica provincia d'Italia, sulla quale egli continuasse ad esercitare una qualche autorità era la Toscana. I Sanesi occuparono Grosseto, Montalcino, Montepulciano, e forzarono colle armi a ritornare alla loro obbedienza i potenti signori del contado. I Pisani ripresero Ripafratta. Il conte Guido Novello, vicario del re Manfredi, occupò gran parte del territorio di Lucca, asilo dei fuorusciti guelfi, e costrinse i Lucchesi ad entrare nella lega ghibellina di Toscana. Dei guelfi fiorentini, non avendo più asilo sicuro, alcuni se ne andarono colle loro famiglie in Bologna, altri passarono in Francia, ove facendo da banchieri e cambiatori divennero quasi tutti ricchissimi. Poco dopo l'esercito provenzale crocesegnato, sotto il comando di Roberto figliuolo del conte di Fiandra, passava le Alpi e discendeva in Italia. La cronaca di Parma lo dice forte di sessantamila combattenti, quella di Bologna di quarantamila, gli antichi annali di Modena notano cinquemila cavalli, quindicimila fanti e diecimila balestrieri. Favorito dal marchese di Monferrato e fornito di vettovaglie dai Milanesi, l'esercito si avanzò per la Lombardia, forse per evitare la Toscana, ove dominavano i Manfrediani. Il marchese Pelavicino e Buoso da Doara coi Cremonesi, Pavesi, Piacentini, ed altri ghibellini lombardi, ed il conte Giordano Lancia, con schiere di cavalieri pugliesi, disegnarono contrastargli il passo a Son-

cino; ma o che le forze loro non fossero bastevoli, o che i Provenzali girassero per altre vie, o che Buoso da Doara, come allora disse la fama, per moneta ricevuta tradisse, certo egli è che i crociati senza combattere giunsero a Montechiaro, ove li attendevano Obizzo d'Este coi Ferraresi e Lodovico di San Bonifazio coi Mantovani. Tutti uniti, depredando, guastando ed ardendo, passarono il Po a Ferrara, ed ebbero con loro quattrocento cavalieri guelfi di Toscana, capitanati dal conte Guido Guerra, i quali, pria di unirsi coi Provenzali, eran passati da Perugia per ricevere la benedizione del pontefice, che in quella occasione concedette alla parte guelfa di Firenze la sua propria arma, la quale fu un'aquila vermiglia sopra un serpente verde in campo bianco, che è il primo indizio dei tre colori nazionali. L'esercito, così ingrossato, traversò la Romagna, la Marca d'Ancona e di Spoleto, e giunse a Roma nel principio dell'anno nuovo.

XII. I guerrieri ora v'erano, ma i danari per le paghe mancavano: Carlo ne chiese al papa, ed il papa gli rispose: « Scrivi ad Avignone, fa vendere i tuoi mobili se te ne rimangono, e dà in pegno le tue rendite. » Carlo, di questo consiglio non soddisfatto, domandò si dessero in pegno i beni della chiesa: il papa ed i cardinali si mostrarono indignati della proposta, e per ben due volte con acerbe parole la respinsero; da ultimo, da necessità costretti, assentirono; ma, fatte molte eccezioni, poco rimase da offrire ai prestatori, i quali non vollero dare al re più di lire centomila. Il papa chiese danari al re di Francia e costui non gli rispose; scrisse ai suoi legati, affinchè ne chiedessero ai vescovi, ai monaci, ai cittadini, agli usurai, ma tutto fu invano. Carlo che mancava fino di vesti corrispondenti al suo grado, scongiurava il papa non lo volesse abbandonare, ed il papa gli rispondeva: « Noi non abbiamo nè monti nè fiumi d'oro: Inghilterra ci avversa, Allemagna ci ubbidisce appena, Fran-

cia geme e si querela, Spagna non basta. » Allora Carlo deliberò, tolto ogni indugio, entrare nel regno, e procurarsi col ferro quei denari, dei quali la benevolenza del papa non avea potuto fornirlo; e fatto benedire il suo esercito, in compagnia di Riccardo cardinale di Sant'Angelo, si partì da Roma alla volta di Ceperano. Non rimaneasi inoperoso Manfredi; ma incerto della via che terrebbe l'inimico, egli faceva in varii luoghi scavar fossi ed alzare ripari, metteva duemila fanti saraceni e mille cavalli in San Germano, ed affidava a Galvano Lancia e a Riccardo d'Acquino, conte di Caserta, il passo di Ceperano. Favoleggia il Villani allorquando narra che Manfredi, nel mentre il conte di Caserta era ai confini, seducesse la moglie di lui sua propria sorella, e che il conte, per vendicarsi, sgombrasse il passo all'esercito provenzale; ma egli è certo che i Francesi passarono Ceperano senza combattere, e che Rocca d'Arce, la quale era per natura e per arte inespugnabile, non pria fu assalita che si arrese. Le città, i castelli, i borghi di quella provincia si affrettarono a fare la loro sottomissione, dando abbondanti vettovaglie all'esercito che patia la fame, e ricchi doni al re ed a' suoi cortigiani che erano nella miseria. Solamente San Germano animosamente si difese e fu presa di assalto: Guido Guerra fra gli Italiani e il conte di Vendon fra i Francesi furono i primi ad entrare. I Saraceni, che quella terra presidiavano, furono quasi tutti ammazzati, ed i loro cadaveri, oscenamente mutilati, gittati in pasto agli animali carnivori. I pochi che poterono sottrarsi a quel macello, ripararono a Benevento, ove Manfredi avea radunato il grosso del suo esercito. Saccheggiata San Germano, non ostante che uomini e cavalli fossero stanchi, i Provenzali mossero subito contro Benevento. « Era tanta, dice il guelfo Saba Malaspina, l'avidità della preda, che ogni fatica ed ogni travaglio parea lieve. » Lungo la via presentaronsi a Carlo ambasciatori della città di Napoli, e n'ebbero lusinghiere e larghissime promesse, le quali divulgate per le vicine terre destarono grandi

speranze nel popolo, e fu universale opinione, che se egli vincesse, il regno sarebbe nelle sue libertà ristabilito. Manfredi mandò ambasciatori di pace a re Carlo; ma questi superbamente rispose: « Dite al sultano di Lucera, che con lui non voglio nè pace nè tregua, e che in breve io manderò lui all'inferno, o egli me in paradiso. » L'esercito provenzale si accampò su di un poggetto rimpetto la città di Benevento, e da questa solamente diviso dal greto del fiume. Quivi, come soleasi all'approssimarsi delle grandi battaglie, re Carlo cinse molti nuovi cavalieri: di poi, congregati i capi, rammentò loro che erano molto dalla Francia lontani; che quegli Italiani, che gli aveano onorevolmente accolti nel venire, gli avrebbero fieramente perseguitati e morti nel ritornare; che i nemici erano scomunicati ed eglino benedetti; quindi disse loro: « Cominciando a combattere, cercate di ferire i cavalli, e quando questi saranno caduti coi cavalieri, accorrano i nostri fanti ed ammazzino i cavalieri rimasti impediti dalla gravezza delle loro armi e sbalorditi dalla caduta. Ogni nostro cavaliere abbia seco un fante o meglio due, e non potendo averne, prenda almeno dei saccomanni, i quali uccidano i cavalli nemici e feriscano i caduti, affinchè per la continua fatica non si stanchi: così i forti ed i prodi potranno lungamente combattere. » I crociati confessarono le loro peccata ai frati predicatori e minori che li accompagnavano; il legato del papa dette loro la plenaria assoluzione, e promise a chi morrebbe in quella giornata la gloria eterna del paradiso. Nel campo di Manfredi gli animi dei baroni eran molto divisi: alcuni erano poco disposti a combattere o per paura, o perchè da moneta e da promesse corrotti; altri dicevano nei gravi pericoli rimanere sicuramente vincitore chi può temporeggiare; i più animosi chiedevano con grande istanza di venire a giornata. Manfredi deliberò di non isfuggire la battaglia, e disse ai suoi: « Ecco i nemici che da tanto tempo vi erano annunziati! Grazie al Cielo oramai voi potete giudicare da voi stessi quanto ei siano della loro

fama minori. Vedete i loro cavalli magri, cattivi e piccoli; se ve n'è alcuno di buona taglia, è così estenuato che non val nulla. Non aspettiamo che uomini e cavalli si riposino: piombiamo loro addosso, sconfiggiamoli o moriamo. I Francesi sono audaci nei primi scontri; ma non sono costanti nel combattere, ed il loro coraggio non dura, anzi timidi divengono quando incontrano resistenza gagliarda. Gloriosa prole dei Romani, rammenta i tuoi avi! Non sono questi i Galli, gente vilissima? Gl' Italiani non soggiogarongli, e non soggiogarono popoli di loro più formidabili assai? Saremo noi degeneri dai padri nostri? Rompiamo i nostri nemici: esterminiamoli dalla terra d'Italia. » Era il dì 26 di febbraio. Gli arcieri saraceni, dalle parole del re incitati, senza attendere il comando, con alte grida avanzaronsi, e commisero la battaglia saettando i fanti nemici. Questi si disordinavano e cominciavano a ritirarsi; ma Ruggero San Severino, barone fuoruscito che combatteva nell'esercito provenzale, agitando in vetta alla sua lancia una camicia insanguinata, riuscì a rannodarli, mentre Filippo Monforte investiva furiosamente colla riserva i Saraceni e ne faceva orribile strage. Allora il conte Giordano con mille cavalieri allemanni assalì i cavalieri francesi, e trovatili alquanto stanchi e molto sparpagliati nell'inseguimento dei Saraceni, agevolmente li vinse. Questo vedendo, Carlo comandò si avvanzasse il grosso dell'esercito. La battaglia divenne generale, fierissima e sanguinosa: Carlo e Manfredi facevano gli uffici non meno di buoni soldati, che di valorosi capitani; ed i soldati, che amano più i capitani i quali si espongono ai comuni pericoli, che quei che lontani e sicuri come testimoni li riguardano, con eguale corso di ardire li seguivano e furiosamente combattevano. I Francesi, come narra Riccobaldo da Ferrara, invece di spade taglienti, adoperavano stocchi aguzzi, coi quali meglio agginstavano i loro colpi e assai più micidialmente nelle congiunture delle corazze e nei vani che queste lasciavano sotto le ascelle. I guelfi Toscani, capitanati da quel Guido Guerra, che in sua

An. 1266

vita molto fece col senno e con la spada, in quel dì si coprirono di gloria. Manfredi domandò che gente eran quelli, i quali comparivano tanto bene in armi e in cavalli: gli fu detto che erano i guelfi usciti di Firenze e delle altre terre di Toscana. La sua anima ne fu molto amareggiata ed ei disse: « Dov'è l'aiuto che io ho di parte ghibellina, la quale ho tanto servito, e nella quale ho messo tanto tesoro? » Era ancora incerta la vittoria, quando Manfredi comandava si avanzasse la riserva composta tutta di Pugliesi; ma questi, parte per tradimento e parte per viltà, non che ubbidire, sbandaronsi e fuggirono. Dicono che l'aquila d'argento, la quale Manfredi portava sul casco, in quel momento gli si staccasse e cadesse a terra, e che egli a quella vista esclamasse: *hoc est signum Dei*. Certo egli è che allora il prode ed infelice principe spronò il cavallo e rotando il ferro si avventò in mezzo della mischia, nè fu più da amici o da nemici riconosciuto. Allora cessò la battaglia e cominciò il macello. I Provenzali accerchiavano i vinti e a nessuno usavano misericordia, sicchè molti per non finire di ferro, si precipitavano nel fiume e vi annegavano. I vincitori anche sui morti infierivano, e nel loro sangue, a voluttà di vendetta, le mani e il viso intridevano. La più grande strage fu di Saraceni e di Siciliani, i soli che in quella fatale giornata serbassero costante fede a Manfredi. Re Carlo, col medesimo impeto col quale avea combattuto corse a Benevento, ove trovò gran parte del regio tesoro. « Si arricchiscono i Francesi, scrive Saba Malaspina, ma non per questo spengono la loro sete di preda o soddisfano alla loro cupidità: ei non solo prendono le spoglie dei nemici, ma anco rubano la misera città; e ciò che è peggio uccidono i cittadini, nè risparmiano i forestieri che vi si trovano. » Senza distinzione di condizione, di sesso o di età, tutti quelli che incontravano passavano a filo di spada: morirono, misti ai guerrieri, donne, fanciulli, preti e frati, e poco mancò l'istesso vescovo non fosse fatto a brani, non ostante che coperto dei paramenti

pontificali. Le monache erano violate e poi uccise dai soldati della croce, i quali saccheggiavano le chiese e facevano baldoria colle loro porte e pergami scolpiti e palchi dorati, monumenti della pia magnificenza dei principi longobardi. Il papa si dolse di questi sacrilegi, e rimproverò Carlo di essersi mostrato più crudele e feroce « del grande e malefico Federico, » il quale disfece le mura della città, ma non versò il sangue dei cittadini. Carlo, per attutire il suo sdegno, gli regalò due candelabri d'oro, ed il trono dell'imperatore Federico, forse dorato, ma non certo di oro di massello incrostato di pietre preziose e di perle. come piacque farlo agli storici. Si sparse e divulgò immediatamente la nuova che Manfredi era morto; ma per tre di fu cercato invano il suo cadavere, finchè fu a caso ritrovato da un villano. Si legge in un'antica cronaca napolitana: « Re Manfredo fu portato morto per tutto lo campo sopra un cavallo da un villano, dicendo sempre: chi vuol comprare il corpo di Manfredo; e tutto questo per odio e mali portamenti. Tandem fu comprato da un signore francese per un vil prezzo. » Altri narrano così: Galvano Lancia, il conte Bartolomeo Gesualdo ed il toscano Pietro degli Uberti, rimasti prigioni, videro dal loro carcere passare il cavallo di Manfredi guidato da un soldato picardo, e chiesero piangendo a costui notizia del cavaliere. Rispose il soldato, che quel cavaliero avea fatto di grandi prodezze, e che da ultimo, stramazzato da cavallo, era stato ammazzato dai ribaldi, e mostrò loro una sciarpa, che eglino riconobbero essere quella del re. Allora cominciarono a piangere dirottamente dicendo: « Oimè! Oimè! È ucciso l'agnello, il re, il duca, il signore nostro, il quale giurò di morire coi suoi, invece che vivere senza di loro. » Giunta a Carlo questa nuova, egli fece ricercare il cadavere di Manfredi, e fu trovato coperto di ferite e tutto intriso di sangue. I cavalieri francesi chiesero per quel prode onore di sepoltura; ma Carlo rispose che non poteva perchè egli era scomunicato. « Allora, scrive Saba Malaspina, il corpo bellissimo ed

esanime di Manfredi fu tolto dal luogo in cui era caduto, ed ivi vicino, accosto a una chiesa in rovina, nel medesimo campo del trionfo, dai Francesi fu deposto con gloria. Di sassolini e di pietre si raccoglie un grande acervo, si accumula, ed in questa guisa senza tumulo si seppellisce. » È questa la grave mora, della quale parla Dante Alighieri, e sotto la quale più per onore che per dispregio stette il cadavere di Manfredi, finchè l'ira dei sacerdoti, che vuol vendicarsi dei vivi e dei morti, non venne a turbare il sacro riposo dell'estinto. L'arcivescovo di Cosenza, Bartolomeo Pignatelli, legato del papa, e personale nemico di Manfredi, fece discoprire il cadavere, e a lume spento, come usavano per gli scomunicati, lo fece trasportare fuori i confini del regno, e gittare alle sponde del fiume Verde, affinchè le sue ossa fossero « bagnate dalle pioggie e mosse dal vento. »

XIII. La vittoria di Benevento decise delle sorti del regno: Guido di Mirépoix in nome di re Carlo prese possesso della Calabria, Filippo di Monforte, della Sicilia: non vi fu città nè castello che osasse resistere. La regina Sibilla coi suoi piccoli figli cadde in mano del vincitore: quegli infelici furono tenuti prigioni sì segretamente in un castello di Napoli, che nulla per allora se ne seppe: la madre morì poco tempo dopo; Beatrice, una delle figlie, fu liberata dopo diciott'anni di prigionia: Arrigo, Federico ed Enzo vivevano ancora in carcere trentun'anni dopo la battaglia di Benevento. Carlo trovò nel castello di Capua il tesoro di Manfredi quasi tutto in moneta d'oro, ed ordinò al provenzale Ugo del Balzo, che lo partisse colle bilancie. « Non v'è bisogno di bilancie, » rispose Ugo; e fattone col piede tre parti: « questa disse, sia di monsignore il re, questa della regina e quest'altra dei cavalieri. » La qual cosa tanto piacque a re Carlo che gli dette la contea di Avellino. Di là il re andò a Napoli ove dal popolo fu accolto con grandi festeggiamenti e tripudii: l'orgogliosa Beatrice entrò in città in una carretta

coperta di velluto cilestre, e tutta di sopra e dentro cospersa di gigli d'oro, il che parve allora gran meraviglia. Atrocissime furono le vendette su Giordano Lancia, Pietro degli Uberti ed altri amici di Manfredi esercitate: furono mandati prigioni in Francia ove ebbero mozzo un piede ed una mano, e cavati gli occhi. In quanto agli abitatori del regno ch'eransi lusingati di ottenere grandi libertà, e di non più pagare gravezze, dovettero ben tosto disingannarsi. L'esercito chiedea le paghe, i creditori la restituzione delle somme prestate; il clero dichiarava avere promosso quel rivolgimento per non sopportare più alcun peso. Carlo, avuti i registri fiscali, non solo volle fossero mantenuti tutti i dazii, le taglie, le collette ed ogni guisa d'imposte; ma converti in fondi certi ed in fissi stabilimenti di rendita fiscale le operazioni d'industria ed i privati traffichi dell'imperatore Federico. Saba Malaspina, fiero nemico di Manfredi, narra che i popoli del regno, dappoichè questo venne in podestà di Carlo d'Anjou, andavano dicendo: « O re Manfredi, noi non ti conoscevamo vivo, ed ora morto ti piangiamo. Ci sembrasti lupo rapace fra le pecorelle di questo regno; ma caduti, per la nostra voltabilità, sotto questo dominio, che tanto avevamo desiderato, noi ci accorgiamo che tu eri agnello mansueto. Ora si che conosciamo quanto era dolce il tuo reggimento in paragone delle presenti amarezze. Ci era grave che una parte delle nostre sostanze pervenisse alle tue mani; ed oggi tutti i nostri beni, e, quel che è peggio, le nostre persone sono divenute preda di gente straniera. » Il papa non aveva viscere umane che per il clero, e scriveva al suo legato: « Lascisi per ora il re alla sua coscienza: non si sopporti però che egli prenda dalle chiese. Per ciò che risguarda gli uomini suoi, ch'egli spoglia al di là delle promesse, tu puoi bene dissimulare l'ingiuria. » I Francesi saccheggiavano e guastavano tutti i luoghi pei quali passavano, o nei quali mettevano i loro alloggiamenti; ed il re dava i più bei feudi e le più cospicue e munite castella ai suoi baroni e cavalieri. L'en-

trata di Carlo nel regno non fu senza effetti per le altre parti d'Italia. Brescia cacciò le genti del marchese Oberto Pelavicino, e dette la signoria del comune ai Torriani di Milano. Anco Vercelli gridò suo signore Paganino della Torre; ma i fuorusciti nobili milanesi, entrati improvvisamente in quella città, lui presero, e, condottolo in Pavia, ammazzarono. Il provenzale Emberra del Balzo, podestà di Milano, messovi da re Carlo, fece allora prendere cinquantadue parenti degli uccisori, e li fece tutti morire; ma il popolo sentì orrore di sì grande crudeltà, e cacciò via quel carnefice. Il marchese Pelavicino, vedendo la tempesta che gli si addensava sul capo, rinunziò alla signoria di Piacenza e di Cremona: Parma, cacciati i ghibellini, ridivenne guelfa. In Toscana Guido Novello, per quetare il popolo di Firenze, che la vittoria di Benevento avea imbaldanzito, chiamò per podestà due frati gaudenti di Bologna, i quali furono Loderingo degli Andalo e Catalano dei Malavolti, l'uno ghibellino e l'altro guelfo, e creò un consiglio di trentasei membri, metà di parte ghibellina, e metà di parte guelfa. Volea però il conte Guido per sua sicurezza accrescere il numero dei mercenarii allemanni: il consiglio si oppose: il conte tentò sciogliere il consiglio; ma il popolo si levò a rumore guidato da Giovanni dei Soldanieri, e Guido, credendo i nemici più numerosi che in realtà non erano, sconsigliatamente uscì coi suoi dalla città e andossene a Prato. Avvistosi dell'errore, volle l'indomani rientrare, e non potè, imperocchè il popolo aveva ben serrate e munite le porte e le mura. I due frati gaudenti spiacquero a tutti, furono detti ipocriti e cacciati via dalla città. Pisa, sgomentata da questi mutamenti, si sottomise agli ordini del papa, e comprò per trentamila lire l'assoluzione dell'interdetto. Allora Carlo d'Anjou mandò in Toscana Guido di Monforte con ottocento cavalieri provenzali: i ghibellini fiorentini spauriti uscirono dalla città, ed i guelfi dettero la signoria a Carlo per dieci anni avvenire. Furono creati un consiglio di dodici anziani, detti bonomini, un al-

tro detto dei cento, un consiglio delle capitudini delle arti maggiori e delle credenze, un consiglio del podestà ed un consiglio generale che componeasi di trecento membri. I beni degli usciti, col consentimento del re e del papa, furon divisi in tre parti, una delle quali fu data al comune, una destinata alle spese di guerra, ed una assegnata alla parte guelfa, che facevala amministrare da tre suoi consoli e da tre priori. Il papa dichiarò suo vicario in Toscana il re Carlo per tre anni, e Carlo, non ostante il parere contrario del papa, andò a Firenze, e fu ricevuto con grandi onori dal popolo, che gli uscì incontro col carroccio e coi gonfaloni delle arti; e quivi dimorando il re andò a visitare la casa del pittore Cimabue, il quale aveva in quei dì terminato il quadro della Madonna, che oggi si vede nella chiesa di Santa Maria Novella, di che tutta Firenze era rallegrata. Lucca, Pistoia, Prato, Volterra, San Geminiano e quasi tutte le città di Toscana cacciarono i ghibellini; ma Siena e Pisa animosamente resistettero alle congiure dei guelfi ed alle armi del re.

XIV. Vedemmo come i guelfi tentassero di opporre a Manfredi Corradino: ora però che Manfredi era morto, e che Carlo regnava, non più i guelfi, ma i ghibellini a Corradino si rivolgevano. Egli era stato allevato nella corte di Luigi duca di Baviera, e può dirsi che non ebbe infanzia. Nella sua vita brevissima di sedici anni, che cominciò colla scomunica e finì col palco di morte, agitaronsi tutte le umane passioni. Era bello e grande della persona, ed ereditava dai suoi maggiori il precoce ingegno, l'ardire e la smodata brama di gloria. Era poeta e cantava: « Quand'io mi discosto dalla mia donna, ogni gioia muore nell'anima mia. Oimè! Bisognerà ch'io porti fino alla tomba il rimorso di averla abbandonata? Io non so, Madonna, cosa sia un favore: l'amore mi fa pagare a caro prezzo il difetto degli anni. Oh perchè son io ancora un fanciullo! » Egli vagava di castello in castello nei suoi dominii dalle confische impo-

veriti e dalla guerra devastati: agitato da inquieta malinconia, soffriva e si tribolava per l'interna lotta dei desirii coll'impotenza: l'impazienza de'suoi partigiani lo accusava già di tradire la loro causa: la quiete forzata nella quale viveva gli era apposta a viltà, e di questo biasimo prematuro si facevano eco i poeti popolari. Il duca di Baviera, suo zio e tutore, lo faceva andare per la città coperto col mantello reale, gli faceva presiedere le diete, lo trattava come uomo maturo, e con tutti i mezzi artificiali faceva in lui rapidamente sviluppare quel germe d'ambizione, che nel suo cuore avea deposto la natura. Aveva appena dieci anni, e già, pensando alla morte, sottoscriveva il proprio testamento. Qualche cronista parla della moglie di Corradino: di certo però egli ebbe una fidanzata, e fu per ricompensare l'avido zio delle pratiche fatte per procurargli una sposa, ch'egli alienò in suo favore le belle possessioni che avea nell'alto Palatinato. Prodigo per natura e per inesperienza, egli non avea più nulla quando si presentarono a lui i messaggieri degli usciti dal regno, e lo invitarono a venire in Italia, dandogli centomila fiorini d'oro. Corradino non potè più contenersi: a nulla valsero le preghiere della madre ed il pianto: radunò quattromila cavalieri e parecchie miliaia d'uomini a piè, passò le Alpi e scese a Verona, ove soffermossi per dar tempo ai ghibellini di accorrere in suo aiuto. Ma i danari ben tosto mancarono, ed i suoi seguaci, tra i quali primo il duca di Baviera, se ne ritornarono in Allemagna: non lo abbandonò però Federico, figliuolo che fu di Ermanno margravio di Baden, giovinetto di diciannove anni, pieno di ardire e di cortesia, rampollo della prima casa d'Austria della dinastia di Bamberga. Questi due orfanelli teneramente amavansi: tutti due erano stati scomunicati fin dalla culla; tutti due erano gli unici legittimi discendenti di due famiglie abborrite dal clero e dal pontefice. Corradino mandò sue lettere per tutta la cristianità: egli accusava l'usurpazione d'Innocenzo, il tradimento di Ales-

An. 1267

sandro, l'*inurbanità* di Urbano e l'*inclemenza* di Clemente; e parlando della scomunica diceva: « Oh mio Dio, non basta ch'io sia stato dispogliato de'miei beni? Oh santa Chiesa madre mia che male io t'ho fatto? Perchè ti mostri madrigna verso un figliuolo obbediente, che rimasto orfanello fu confidato alla tua tutela? E tu, santo padre, perchè perseguiti quest'innocente fanciullo? È forse in me delitto il vivere? Ohimè! Io non so d'avere altro delitto che questo. » Il papa rispondeva col citarlo a scolparsi per il titolo che prendeva di re di Sicilia, rifulminava contro di lui la scomunica, ed ordinava a tutti gl'Italiani, « di opporsi ai fatui tentativi dello stolido adolescente Corradino, e di un certo nobile, che s'intitola duca d'Austria, quantunque non possieda in quel ducato nè anco tanto terreno da potervi posare il piede. » Frattanto Corrado Capece, col titolo di vicario del re Corradino, andava a Pisa per rianimare la parte ghibellina, e di là trasferivasi a Tunisi. Quivi erano stati per qualche tempo, al servizio del principe che vi comandava, Arrigo e Federigo fratelli di Alfonso re di Castiglia, il quale li avea banditi dal regno: erano due giovani scaltri, andaci, avidi di avventure e miscredenti, tanto odiati dal clero quanto celebrati dai trovatori. Arrigo, dopo la giornata di Benevento, andò a Napoli, quindi in corte del papa, al quale chiese la sovranità dell'isola di Sardegna, e forse l'avrebbe ottenuta, se Carlo non si fosse opposto. Allora Arrigo si ritirò a Roma, con trecento cavalieri che l'accompagnavano, e parteggiando pei ghibellini, si fece eleggere senatore. Ora Corrado Capece faceva dichiarare per Corradino l'altro fratello Federigo, il quale, con un pugno di avventurieri spagnuoli e saraceni, sbarcò improvvisamente a Sciacca in Sicilia, e con mirabile ardire rialzò la bandiera della casa Sveva. Bastò questo perchè Catania, Girgenti, Terranova, Licata, Noto, Nicosia, Castrogiovanni, Centorbi, Augusta, Lentini e Piazza si sollevassero gridando il nome di Corradino: non così Palermo, Messina, e Sira-

ensa, ove si ritirarono e si afforzarono gli Angioini. Allora Corradino, « spronato dal valore e dalla povertà », come cantava Oltakero, con circa tremila cavalieri, passò animosamente l'Adda, andò a Pavia, di là a Pisa, quindi a Siena. Volea re Carlo muovere fin da principio contro Corradino in Lombardia; ma il papa, sospettando che troppo s'ingrandisse, si oppose, e pretese capitanare la guerra dalla sua cella di Viterbo. Carlo, sapendo che i popoli del regno cominciavano a tumultuare e che i Saraceni di Lucera gli si erano ribellati, si partì di Toscana, e, passando da Viterbo, ottenne dal pontefice il titolo di vicario imperiale. Anche Corradino seguì quella via, e per giovanile baldanza volle passare da Viterbo, portando egli ed i suoi militi i caschi ornati di mirto e di fiori. A Roma fu accolto con grandissimi plausi: le milizie romane erano schierate alle falde di monte Mario: cori di fanciulle gli andarono incontro cantando inni in sua lode, e sonando i cembali come le antiche baccanti: passò sotto archi trionfali adorni di vesti di seta, di pelliccie rare, di collane, di pendenti e d'altri oggetti preziosi, ed ascese il Campidoglio. Il senatore Arrigo s'era apertamente dichiarato in suo favore, ed aveva assoldato milizie mercenarie, le quali pagava coi vasi ed arredi sacri tolti alle chiese. Albergava nel Quirinale, e vi menava allegra vita, in compagnia di vaghe donne, la qual cosa dette occasione agli storici guelfi di scrivere che il Senatore, nella sua dimora in Tunisi, era divenuto seguace di Maometto. A Roma accorsero molti potenti ghibellini per offrire i loro servigi a Corradino. I Pisani armarono ventiquattro galere e con esse Federigo Lancia prese Castellamare e Sorrento, e poco mancò, per sorpresa, non prendesse anco Napoli, mentre si stavano celebrando i funerali della regina Beatrice. Di là Federico andò coi Pisani a Milazzo per dare ajuto all'impresa di Sicilia, e forse l'avrebbe fornita, se la discordia non si fosse messa tra lui ed il Capece, ambedue nominati suoi vicari da Corradino. Federigo vinse a Milazzo,

e di là andò ad assalire Messina, ove arse molte navi nemiche; ma i suoi sforzi furono vani, imperocchè re Carlo avea ben munita la città, che in un suo diploma chiamava « porto e porta del regno ».

XV. Spogliati i santuari romani e la basilica di san Pietro di ciò che di prezioso vi avea lasciato il senatore, Corradino mosse alla volta del regno. Eran con lui Federigo duca d'Austria cogli Alemanni, il senatore Arrigo coi mercenarii spagnuoli, i conti Galvano e Gherardo da Pisa cogli ajuti pisani, gli Annibaldeschi, i Sardi ed altri capi della « moltitudine romulea, » come la dice Malaspina, altri ghibellini d'altre parti d'Italia ed i nobili usciti del regno: in tutto diecimila cavalli ed uomini a piè in buon numero. Procedevano allegri e festosi come se andassero a certa vittoria. Persuaso che Carlo lo attenderebbe a San Germano, Corradino disegnò entrare negli Abruzzi, correre a Lucera, ingrossarsi coi Saraceni, e di là muovere verso Napoli. A questo fine egli percorse l'antica via Valeria, andò a Tagliacozzo, e di là discendeva nella lunga, stretta e padulosa valle di Palenta, allorquando, con somma sua meraviglia, si vide comparire di fronte l'esercito angioino. Avvisato a tempo dai suoi amici di Roma della via presa da Corradino, Carlo avea levato in fretta l'assedio di Lucera, ed invece di andare a Ceperano, era venuto all'Aquila, fornendo in tre dì, con mirabile celerità, cento venticinque miglia. I due eserciti per un giorno intero rimasero immobili l'uno rimpetto all'altro. Corradino, per animare i suoi, fece comparire nel campo alcuni finti ambasciatori dell'Aquila, i quali simulavano di presentare al nuovo re le chiavi della città. Le grida di gioia dell'esercito ghibellino annunziarono questo fatto a re Carlo, il quale ne fu grandemente costernato, imperocchè temeva d'esser chiuso in mezzo tra i nemici ed i ribelli: però tacque e dissimulò, e, venuta la notte, montò a cavallo, e a briglia sciolta corse all'Aquila. Quivi giunto picchia alla

porta della città e grida: « Per chi tenete voi? » Rispondono le guardie: « Per re Carlo » Ed egli: « Aprite adunque, io sono il re ». Quando lo riconobbero tutti gli Aquilani gli fecer festa, ed egli, rassicuratosi, ringraziolli di loro fedeltà, e li esortò portassero al campo delle vettovaglie: non trovandosi in città delle bestie da soma a sufficienza, molte donne presero in capo dei corbelli ripieni di pane e di frutta, e portaronli ai soldati. L'esercito di Carlo era minore di quello di Corradino; ma venire a giornata era necessità, imperocchè se gl'invasori più s'inoltravano, il regno era perduto. Trovavasi a caso nel campo francese il vecchio e prode Erardo di Valery, che tornava da Terra Santa, ove avea militato per venti anni. Egli consigliò che un corpo di cavalieri scelti si tenesse nascosto dietro un poggio, che prese allora e ritiene anche oggidì il nome di Montefelice, e che di là attendesse gli eventi per trarne a tempo profitto. Era il dì 23 di agosto. I Francesi scesero dalle alture di Androssano capitanati da Arrigo di Coustance, il quale avea un mantello di porpora sulle spalle, ed una corona d'oro sul casco, per far credere fosse il re, al quale moltissimo somigliava. Fu commessa la battaglia: i Francesi eran pochi, ma bene ordinati, assuefatti alla disciplina delle milizie e confidenti nei loro capitani: l'esercito di Corradino, avvegnacchè molto numeroso, era composto d'Italiani, di Spagnuoli, di Alemanni, non bene ordinato, e poca fiducia aveva nella scarsa esperienza del duce supremo. Ciò non di meno, prevalendo il numero, i Francesi furono rotti e sconfitti, ed Arrigo di Coustance pagò colla vita l'onore d'aver rappresentato il suo signore. Carlo, dal luogo ove stava, vedendo la terra coprirsi di morti ed udendo le grida disperate dei suoi soldati, volea correre in loro soccorso; ma Erardo lo trattenne fino a che vide tutti i vincitori sparpagliati, alcuni inseguendo i fuggenti, altri menando via i prigioni, altri saccheggiando il campo francese e dispogliando i morti. Allora ei si rivolse a Carlo e gli disse: « Ora è

tempo: o signore, la vittoria è nostra. » I cavalieri, che dietro il poggio erano nascosti, spronarono i cavalli, lanciaronsi contro i nemici, e senza dar loro tempo di riordinarsi, si furiosamente assalironli e si aspro macello ne fecero, che in pochi istanti mutarono le sorti della giornata. L'esercito ghibellino scomparve. Corradino e parecchi dei capi, stanchi per la fatica e il caldo di quel giorno, come sicuri della vittoria, s'erano cavati gli elmi, e lietamente prendeano riposo, allorchè, pel subito mutare della fortuna, rimasti quasi soli, dovettero precipitosamente fuggire. Dal campo di battaglia gremito di morti re Carlo scriveva al papa: « O padre clementissimo, io annunzio una gioia grande a te e alla nostra madre la santa chiesa. Sorgi, o padre, io te ne supplico: vieni e mangia la caccia che ti ha apparecchiato il tuo figlinolo. » Ed il papa, quasi fuori di sè per la gioia, gridava nella chiesa di Viterbo: « Correte, o fedeli, afferrate i nemici di santa chiesa, che sono stati vinti e che fuggono ». Frattanto Corradino, il duca d'Austria, i Lancia ed il conte Donoratico di Pisa, giungevano travestiti e sconosciuti a Roma, e quivi, saputa la morte o la prigionia dei capi di parte ghibellina, non credendosi sicuri, si recarono ad Astura, e montarono in una barca per andare forse a Pisa. Riconosciuti per uomini di alta condizione, e sospettati fuggitivi, furono inseguiti da uno dei Frangipani, che era signore di quel castello. Corradino, che forse avea letto nelle cronache di casa sua l'antica amistà degli Hohenstaufen coi Frangipani, vedendo uno di quella famiglia, si credette salvo, e saltò nella sua barca dicendo: « Sono il re Corradino. » Ma ei fu preso, incatenato e chiuso coi compagni nel castello di Astura. Sparsasi questa nuova, un ammiraglio provenzale ed un cardinale accorsero sul luogo chiedendo la consegna dei prigioni, l'uno in nome del re, l'altro in nome del pontefice. Carlo dette danari, promise feudi, e li ebbe, e se li trascinò dietro a Roma, ove egli entrò da trionfatore, e riprese l'ufficio di senatore. Arrigo

di Castiglia era fra i prigionieri, ed i trovatori compiangevano nei loro canti la sventura « di questo senatore franco e di bella compagnia, di questo cavaliero il più ardito che fosse da Burgo sino in Allemagna », il quale, mentre visse re Carlo, non potè ricuperare giammai la libertà. Nel castello di Genzano erano cento trenta prigioni: Carlo ordinò fossero loro mozzati un piede ed una mano; ma poi « per più savio consiglio, » come scrisse il Malaspina, li fece rinserrare in una cassa di legno, e gittar quindi sulle fiamme. Galvano Lancia fu costretto ad assistere alla morte di suo figlio, e di poi fu decapitato. Il papa con grande istanza chiedeva fossero posti nelle sue mani i prigioni presi sul territorio della chiesa; ma Carlo diffidava del papa, e non sapea se Corradino in podestà di Clemente sarebbe una vittima o una minaccia. Per sottrarlo alla giurisdizione di lui, che lo reclamava anco come scomunicato, il re lo fece sciogliere dalla scomunica da un cardinale suo partigiano, e lo menò seco a Napoli. Il papa disapprovò quanto avea fatto il cardinale, e dichiarò sussistente la scomunica; ma il re non se lo lasciò toglier di mano, e, potendo castigare coll'impero, volle punire colle apparenze della giustizia, convocando una magna curia, in cui sedettero i giureconsulti, i suoi baroni ed i sindaci delle città demaniali della Puglia. I giureconsulti, e principalmente Guido da Suzara, celebre lettore di leggi in Modena ed in Reggio, dicevano non potersi condannare a morte Corradino, il quale veniva per ricuperare un regno, che i suoi maggiori aveano tolto in giusta guerra ai Saraceni ed ai Greci. Il protonotajo Roberto di Bari, che era devotissimo al papa, il quale lo avea dato al re come uomo buono a servirlo, accusava Corradino di aver violato la pace della chiesa, di avere usurpato il nome regio, di avere attentato alla vita del re leggittimo, di aver fatto saccheggiare chiese e monasteri. Rispondevano gli altri: non constare questi malefizii essere stati ordinati da Corradino; e in ogni caso aver fatto altrettanto e peggio i soldati fran-

cesi. Il giovine Roberto di Bethnm, non ostante che genero del re, parlò animosamente in pro del prigioniero; gli altri baroni si tacquero. Dicitori vi furono assai: i voti si raccolsero: tntti i giureconsulti dettero il loro favorevole a Corradino; un solo lo disse reo di morte, un provenzale, ed al parere di costui volle attenersi re Carlo. Corradino e il duca d'Austria stavano giocando agli scacchi, allorquando il vecchio signore di Nangéey apportò loro la inattesa e fatale nnova: i due giovinetti, per prepararsi a morire cristianamente chiesero tre dì, e furono loro concednti. Ai parenti, che lo aveano dispogliato e nel pericolo abbandonato, lasciò Corradino per testamento quel po' che gli rimanea. Lo stesso fece Federigo. Ambrogio Sansedoni di Siena, che la chiesa onora fra i beati, corse a Viterbo e si gittò ai piedi del papa, e tanto pregò e pianse che ottenne fossero prosciolti dalla scomunica prima di morire: così poterono confessarsi e ricevere i sacramenti. Addì 29 di ottobre, nella piazza del Mercato di Napoli, si rizzava un alto palco, tutto coperto di porpora, ultimo segno di onore serbato al nipote di Federigo imperatore: su quel palco stava il carnefice con orrido aspetto, colle gambe e le braccia ignude: Corradino montò con passo fermo e con viso sereno; ma quando udì Roberto di Bari leggere la sentenza che lo dichiarava traditore, ei non potè frenare la sua indignazione: di poi rivoltosi al popolo si scolpò dei delitti che falsamente gli erano apposti, abbracciò il duca d'Austria e gli altri condannati, gittò un bacio agli spettatori, che con grande commozione aveano ascoltate le sue parole, baciò il carnefice in segno di perdono, chiamò sua madre, piegò il collo invocando il nome di Dio, e la sna bella e giovine testa rotolò boccheggiante sulle assi del palco. I baroni francesi inginocchiaronsi e pregarono pace per l'anima sua. Caddero quindi le teste del duca d'Austria e di altri nove baroni, sicchè undici cadaveri ingombrarono il palco insanguinato. Dall'alto di una torre assisteva re Carlo a quello scellerato spettacolo! Narrano che il

An. 1268

genero del re trasportato da ira generosa uccidesse con un colpo di stocco Roberto di Bari autore dell'iniqua sentenza, e che Carlo non si curasse di vendicarlo: narrano che Corradino gittasse in mezzo della folla un guanto e un anello, e che con quest'atto intendesse di dare l'investitura del regno a Pietro di Aragona, marito di Costanza figliuola del re Manfredi. Aggiunge qualche antico commentatore di Dante, che re Carlo, per antica superstizione di Francia, mangiasse una zuppa sul cadavere di Corradino, perchè credeasi questo rito bastasse o a purgare dell'omicidio, o a troncare il corso alla vendetta. Corradino ed i suoi sventurati compagni furono sotterrati alla spiaggia del mare, presso la foce del Sebeto. Secondo una tradizione, dopo la morte di Corradino entrò nel porto di Napoli una nave dipinta nera, con nere vele e con nera bandiera, e da quella discese una donna vestita di nero: era la madre dell'infelice Corradino, la quale veniva a profferire tutti i suoi tesori per lo riscatto del figliuolo: saputo che era morto, ella impiegò quel danaro nell'edificazione d'una chiesa dedicata alla Madonna del Carmine posta nella piazza ove Corradino fu decollato. Quivi, sotto l'altare, si vede anco oggi un sepolcro, che racchiude le ossa del reale giovinetto, e vi si legge una latina iscrizione, la quale rammenta l'aquilotto a cui il leone tolse le penne ed il capo; ma nè la chiesa, nè il sepolcro, nè la statua della madre rappresentata con una borsa in mano sono di quel tempo; nè v'è alcun cronista contemporaneo che di questo pietoso viaggio faccia parola. La morte di Corradino commosse tutta la cristianità: menestrelli tedeschi si fecer l'eco de'dolori popolari, e dettarono su questo argomento un poema in ottocento trenta capitoli. Dal Reno al Danubio, si narrava un'aquila esser discesa rapidamente dal cielo sul palco di morte di Corradino, avere intriso le sue ali in quel sangue innocente ed esser quindi rivolata al cielo. I trovatori di Spagna e di Provenza maravigliavansi non si fosse aperta la terra per orrore al compirsi di que-

sto grande delitto; e fra noi non tardò a suonare la terribile ironia di Dante: « Carlo venne in Italia e per ammenda « Vittima fe' di Corradino »; e la storia condannò senza indulgenza colui che aveva condannato senza giustizia e senza pietà. Le vendette di Carlo da Napoli per tutto il regno si propagarono. A Gallipoli e a Potenza i nobili furono ammazzati dal popolo come partigiani di Corradino; a Corneto, terra di Puglia, i cittadini presero a tradimento molti ufficiali e cavalieri dell'esercito ghibellino e li consegnarono a Ruggero Sanseverino e a Pietro Beaumont, i quali li fecero tutti impiccare ai merli d'una torre, che rimase per qualche tempo di cadaveri incoronata: Aversa e molti castelli della Puglia e della Basilicata furono crudelmente distrutti: quasi tutti i prigioni con varie guise di supplizi furono spenti. Ammazzavansi i più ricchi per desio di vendetta e per proposito di arricchire coi loro beni i Francesi. Guglielmo d'Estendard, uomo ferocissimo, ricondusse la Sicilia all'ubbidienza di Carlo. Augusta, che avea valorosamente resistito, fu saccheggiata: uomini e donne passati a fil di spada; e quando i soldati stancaronsi, Guglielmo chiamò un carnefice robustissimo, e gli ordinò di ammazzare tutti i prigioni, riconfortandolo con larghe tazze di vino, che il carnefice tracannava misto al sudore proprio ed al sangue delle sue vittime. Una piramide di teste sorse in riva al mare; e la città rimase per lunghi anni vuota affatto di abitatori. Corrado Capece, con pochi Tedeschi e Toscani, si difese per qualche tempo nel castello di Centorbi; ma la sua gente, sbigottita dall'eccidio di Augusta, lo tradì (e v'è chi dice per mezzo di Alaimo di Lentini) in mano di Guglielmo, che lo fece accecare e poi impiccare ad una forca altissima nella marina di Catania. Giacomo e Marino suoi fratelli morirono sulle forche a Napoli. Federico di Castiglia da Girgenti fuggì a Tunisi, di poi ritornò in Spagna, ove fu fatto strozzare da Sancio suo nipote. Federico Lancia capitolò in un castello presso Messina e s'imbarcò per la Grecia. Re Carlo rivolse

tutte le sue forze contro Lucera, e dopo sei mesi di assedio, la costrinse per fame ad arrendersi: i Saraceni, che quivi erano, furono sparsi per tutte le città e terre del regno; ma i cristiani, che trovavansi in loro compagnia, furon inesorabilmente ammazzati.

La regina Beatrice avea istituito erede della contea di Provenza il suo figlio maggiore, sotto la tutela del marito. Due erano i figli e tre le figlie: Carlo giovinetto gracile, malaticcio e zoppo, e in nulla al padre somigliante, marito di Beatrice unica figlia di Ladislao re d'Ungheria; Filippo, il quale per le ragioni dotali della moglie Isabella di Villehardouin intitolavasi principe di Acaja; Bianca moglie di Roberto di Bethun; Beatrice, che ancor fanciullina era stata sposata a Filippo di Courtenay re nominale di Tessalonica, e la piccola Isabella. Carlo avea allora quarantadue anni, e non volendo lungamente rimanere nella vedovanza, chiese la mano di Margherita di Borgogna, figliuola del Conte di Nevers, giovinetta bellissima e timidissima, la quale venne in Italia, accompagnata dal Duca di Borgogna suo avo. Grandissime feste si fecero in Napoli: i cavalieri e le dame ballavano per le vie, e cantavano lietamente, e tanta fu l'ebrezza di quei tripudi, che la timida Margherita ed il severo Carlo, « che quasi non ridea giammai » come scrisse il Villani, vollero anch'essi cantare, applaudendosi a vicenda.

XVI. Dopo quattro anni d'interdetto i Milanesi ricevettero l'arcivescovo Ottone Visconti, e fu fermata una lega guelfa tra quel comune, i marchesi d'Este e di Monferrato, ed i Comuni di Vercelli, Novara, Como, Ferrara, Mantova, Vicenza, Padova, Bergamo, Lodi, Parma, Brescia, Cremona e Piacenza. Il marchese Oberto Pelavicino stavasi rinchiuso nelle sue castella, dolente e vergognato, com'ei diceva, d'essere stato vinto da un prete; e questo istesso prete, cioè il legato del papa, il quale per cacciare da Cremona il marchese si era servito di Buoso da Doara, or così astutamente maneggiavasi

che anche costui era cacciato. Buoso adiratissimo radunò quanta più gente potè, e tentò rientrare in Cremona; ma i Parmigiani, i Modenesi e i Reggiani, che erano all'assedio di Borgo San Donnino, accorsero in aiuto del legato e Buoso fu sconfitto e le sue case furono disfatte. Il legato fece anche cacciare i ghibellini non solamente da Piacenza, che ricevette un podestà del re Carlo, ma anche da Ivrea e da Tortona, che accolsero per loro signore il marchese di Monferrato. Borgo San Donnino fu preso e disfatto. Oberto Pelavicino da indi a poco cessò di vivere, e Buoso da Doara fu costretto a cedere al comune di Cremona l'ultimo suo asilo, cioè il castello della Rocchetta: si ritirò sui monti a far guerra di partigiani; ma rimase quasi solo, e dopo un anno morì nella povertà e nell'abbandono, abborrito dai guelfi, e detto traditore dai ghibellini. Quando re Carlo vide cotanto abbassata la parte ghibellina in Lombardia, fece congregare in Cremona un gran parlamento, a fine di ottenere il dominio di tutte quelle città, che seguivano la parte della chiesa. Assentivano i Piacentini, i Cremonesi, i Parmigiani, i Modenesi, i Reggiani e i Ferraresi; ma furono di contrario parere Milano, Como, Vercelli, Novara, Alessandria, Tortona, Pavia, Torino, Bergamo, Bologna ed il marchese del Monferrato: dicevano bramare di avere re Carlo per amico, ma non volerlo per signore. In quel medesimo tempo Napoleone della Torre, andando a Lodi, ebbe a patire gravi oltraggi dalla potente famiglia dei Vestarini, che lo gittarono giù da cavallo e vituperosamente lo cacciarono dalla città. Napoleone ritornò a Lodi coll' esercito milanese, si vendicò crudelmente dei Vestarini, edificò due fortezze per tenere in freno i Lodigiani, e molto esaltò la famiglia guelfa dei Fissiraga, la quale col tempo occupò la signoria di quel comune. Volevano anco i Torriani vendicarsi di Brescia, dalla quale erano stati con loro vergogna cacciati; ma le loro ostilità non servirono che a indurre i Bresciani ad acclamare per loro signore re Carlo, il quale mandò per governare quel comune

il vescovo di S. Severina, con buon numero di cavalieri provenzali. Frattanto in Verona Mastino della Scala esercitava autorità quasi di principe; in Mantova Pinamonte dei Bonacorsi cacciava la potente famiglia dei Zanicoli, quindi i conti di Casalalto, e si facea signore del comune, escludendovi quelli di San Bonifazio, che da qualche tempo vi avevano esercitato grande autorità. Le antiche divisioni delle parti guelfe e ghibelline si andavano dappertutto cancellando: i popoli non più combattevano per la chiesa o per l'impero, ma per uno o per un altro signore, e correvano alla servitù con tanta fretta ed ostinazione, che parrebbe impossibile se la storia con indubitate prove non lo dimostrasse. Papa Clemente IV era morto in Viterbo, e la sede apostolica era rimasta per due anni vacante, non essendosi i cardinali potuti accordare fra di loro. Andarono a Viterbo Filippo re di Francia e Carlo re di Sicilia, ed avean con loro cinque casse mortuarie, nelle quali erano i cadaveri di re San Luigi e del suo figliuolo Giovanni Tristano morti in Affrica, del re e della regina di Navarra, che seguirono il re di Francia nella crociata e morirono a Trapani, e della moglie del re Filippo, la quale, viaggiando in uno stato molto inoltrato di gravidanza, era caduta di cavallo presso Catanzaro ed era morta a Cosenza. Era pure a Viterbo, reduce anch'egli dalla crociata, Arrigo figliuolo di Riccardo di Cornovaglia, e vi s'era recato anco Guido di Monforte vicario del re Carlo in Toscana. Odiava fieramente costui i reali d'Inghilterra, i quali avean fatto ammazzare il padre suo Simone; e per prenderne vendetta, un dì che il giovine Arrigo assisteva in chiesa ai divini uffizi, gli si avventò addosso e l'uccise, e preso il cadavere pei capelli lo trascinò sulla pubblica piazza. Re Carlo si contentò di togliere a Guido il vicariato di Toscana, e d'incamerare i suoi beni feudali: gl'Inglesi rizzarono una colonna in Londra sulle sponde del Tamigi, ed in cima ad essa, in una coppa d'oro, riposero il cuore trafitto del giovine principe, quasi a ricordo di attesa vendetta.

An. 1271

I due re niente poterono contro l'ostinazione dei cardinali, e si partirono; ma il popolo di Viterbo, per consiglio di frate Bonaventura di Bagnarea, detto di poi il dottore serafico, prese i cardinali, che erano quindici, e li rinchiuse in una sala del vescovado, in piccolissime cellette di legno. « Bisognerebbe almeno scoperchiare la sala affinchè possa discendere lo spirito santo, » disse per celia il cardinale di Porto; ma il popolo, che non celiava, tolse il tetto e lasciò esposti alle intemperie i cardinali, i quali, scrivendo al podestà e al capitano del comune, affinchè permettessero l'uscita al cardinale vescovo d'Ostia gravemente infermo, datavano la loro lettera dal *palazzo scoperto*. Non accordandosi neanco in quel modo ristretti, il capitano deliberò vincerli colla fame, e niegò loro le vettovaglie. Fu allora che i cardinali elessero Tebaldo dei Visconti di Piacenza, non cardinale e nè anco Vescovo, ma semplice arcidiacono di Liege, il quale trovavasi coi crociati in Soria. Tebaldo assunse il nome di Gregorio X, venne in Italia e consacratosi a Roma, dove ricevette il giuramento di omaggio e di fedeltà dal re Carlo, si ritrasse ad Orvieto, non di altro premuroso che della Terra Santa, la quale stava in cima dei suoi pensieri. Intimò egli a quest'oggetto un concilio generale in Lione, e chiese da Pisa, da Genova, da Venezia e da Marsiglia gli ajuti navali necessari ad una nuova crociata. E perchè l'Alemagna potesse concorrere a quell'impresa, egli promosse l'elezione d'un nuovo re dei Romani, e fu questi Ridolfo d'Habsbourg, il quale, niuno contrastante, prese la corona in Aquisgrana. Il papa, nell'anno seguente, si mosse da Orvieto, accompagnato dal re Carlo, dall'imperatore di Costantinopoli e dal re Edoardo d'Inghilterra, che allora ritornava dalla Palestina, e venne in Toscana, ove dopo la morte di Corradino eran seguiti non pochi motamenti. I Sanesi erano andati ad oste al castello di Colle in Valdelza, colle masnade tedesche e spagnuole, con aiuti Pisani e con fuorusciti Fiorentini, capitanati dal conte Guido Novello e dal

An. 1273

sanese Provenzano Salvano, uomo di grande riputazione, duce supremo dei Sanesi nella giornata di Montaperto; ma essi furono rotti e sconfitti dai guelfi, e Provenzano, rimasto prigione, ebbe mozzo il capo. Siena dovette riconoscere l'autorità del vicario di re Carlo, e richiamare i guelfi, i quali, rientrati in città, non stettero ai patti, ma cacciavano i ghibellini e disfacevano le loro case. Montalcino si sottomise alla chiesa ed al re di Sicilia: il bello e forte castello di Poggibonzi fu dai Fiorentini disfatto, ed i suoi abitatori costretti a discendere in un borgo al piano. Era così abbassata la parte ghibellina allorchè giunse in Firenze papa Gregorio. Egli volea metter pace fra i ghibellini ed i guelfi, ma i suoi sforzi furono vani, onde si partì adirato da Firenze, lasciando la città sottoposta all'interdetto, e se ne andò a Milano. I Torriani erano allora in grave travaglio, imperocchè le possenti famiglie milanesi dei Castiglione e dei Birago si erano collegate coi nobili usciti, ed anche contro di loro si era volto Guglielmo marchese di Monferrato, al quale Alfonso re di Castiglia avea dato in moglie la figliuola ed il titolo di suo vicario in Italia, rammentandosi di essere re dei Romani o almeno d'averne comprato il nome. Ottocento cavalieri castigliani eran quindi venuti nel Monferrato, e col loro aiuto il marchese Guglielmo non poca molestia dava ai Torriani, mentre gli usciti milanesi, unitisi coi Comaschi, ed eletto per loro capitano Simone di Locarno, uomo di grande riputazione nelle armi e dei Torriani inimicissimo, dall'altra parte li minacciavano. Papa Gregorio grato dei grandi festeggiamenti, coi quali lo accolsero in Milano i Torriani, promosse al ricchissimo patriarcato di Aquileia Raimondo della Torre vescovo di Como, e non si curò di mettere in possesso dell'arcivescovado di Milano Ottone Visconti, che per gran parte del viaggio lo avea accompagnato, e che per suo ordine erasi soffermato a Piacenza.

Per dare uno sguardo anche alle altre parti d'Italia dal pontefice non visitate, dirò che due anni prima avendo i

Ferraresi, i Padovani ed i Trevisani niegato a Venezia soccorsi di frumento, ed avendo i Veneziani, per vendicarsi, fatto guardare i porti dell'Adriatico, affinchè non si mettessero vettovaglie se non per la loro città, nacque guerra tra Venezia e Bologna, senza che per questo i Bolognesi smettessero la loro eterna guerra con Modena, cagione o pretesto della quale era un falso privilegio di Teodosio Augusto, secondo il quale il territorio Bolognese doveva estendersi sino al fiume Scultenna o Panaro. A queste guerre esterne si aggiunsero interni mutamenti. I nobili montati in superbia tenevano oppressi i popolani, i quali da ultimo stancatisi levarono il rumore, bandirono le più cospicue famiglie, e fermarono una lega o compagnia intitolata della giustizia, dichiarando tutti coloro che vi partecipavano immuni da sindacato ed inviolabili nelle loro persone ed in quelle dei loro figli e nipoti. Duravan ciò non pertanto le parti dei Geremei guelfi e dei Lambertazzi ghibellini, e per consiglio ed autorità dei Lambertazzi un poderoso esercito fu congregato contro Modena; ma i Modenesi ebbero validi aiuti da Cremona, da Parma, da Reggio e da Ferrara, perlocchè i Lambertazzi, vedendo forti e ben muniti i nemici, ed i Geremei deliberati a non prender parte in quella guerra, temettero che se uscissero da Bologna, i loro avversari interni avrebbero occupato il reggimento del comune e loro esclusi: per la qual cosa non solamente guerra non fecero, ma anche con Modena si rappacificarono. Come la guerra alla guelfa Modena volevano farla i ghibellini Lambertazzi, così nell'anno seguente la guerra alla ghibellina Forlì fu fatta dai guelfi Geremei. Forlì, per aver dato aiuti a Guido di Modigliana contro Faenza, s'era tirato adosso, non solamente le armi dei Faentini, ma anco quelle dei Riminesi e dei Cesenati. I Bolognesi, che aveano diritto di tenere in Forlì un loro podestà, s'interposero pacieri; ma essendosi accese delle interne discordie fra gli Ordelaffi ed i Colboli a cagione delle capitanie del contado, Bologna tentò profittarne, e ordinò quegli

uffici sarebbero occupati da nobili bolognesi. Allora que'di Forlì si ribellarono e cacciati i Colboli ed il podestà bolognese, si collegarono con Guido di Montefeltro. I Geremei vollero vendicare l'offesa, e fecero guerra a Forlì, non ostante l'opposizione dei Lambertazzi. In aiuto dei Geremei accorsero le milizie di Parma, di Cremona, di Reggio, e più tardi anche i Ferraresi e i Fiorentini. I Lambertazzi spauriti si partirono da Bologna coi loro seguaci (dicono in numero di quindici mila), e furono condannati negli averi e nelle persone, e le loro case furono disfatte: i più se ne andarono a Forlì, e quella città difesero dagli assalti dei guelfi Bolognesi; gli altri chi quì chi là per le varie terre d'Italia. Anche in Genova erano seguiti varii mutamenti: i nobili si eran levati contro il podestà Filippo della Torre, e avean fatto decretare la creazione d'un capitano del popolo, ufficio che doveva essere occupato da un nobile genovese. Guglielmo Boccanera fu eletto capitano per dieci anni avvenire; rivoluzione di stato molto simile a quella di Milano, se non che in Milano era prevalsa la parte dei popolani, e a Genova prevaleva quella dei nobili. Contro questo nuovo potere congiurarono i Fieschi ed i loro partigiani, ma ei furon vinti e costretti a salvarsi colla fuga, ed il capitano fece disfare parecchie delle loro case, e prese per sè quella di Obizzo del Fiesco, ch'era nella piazza di San Lorenzo, e la fece fortificare e munire coi danari del comune. Dopo qualche anno una guerra si accese in Oriente fra i Genovesi ed i Veneziani, i quali fecero lega coi Pisani, coi Provenzali e coi Marsigliesi, presero venticinque galere genovesi e saccheggiarono i fondachi che avevano in Tolemaide i mercadanti di Genova. Per intromissione del papa fu conclusa una pace; ma quando nel sessantuno Costantinopoli fu tolta ai Latini da Michele Paleologo, e l'imperatore Baldovino fuggì a Negroponte sulle navi dei Veneziani, i Genovesi, per vendicarsi dei loro rivali, aiutarono con galere e con persone il greco imperatore, il quale concedette loro in compenso la città di Smirne, e molti privilegi ed

esenzioni in tutto l'impero. Per la qual cosa papa Urbano IV li scomunicò; ma e' la scomunica non curarono, e con varia fortuna continuarono a combattere i Veneziani ed a soccorrere i Greci. Seguiva un nuovo rivolgimento interno: Boccanera perdette l'ufficio, e poco mancò non perdesse la vita: Martino da Fano fu eletto podestà secondo l'antico statuto; ma lo scandalo d'una signoria era stato dato, tutti gli uomini potenti bramavano ristabilirla in loro vantaggio. Simone Grillo lo tentò nel sessantaquattro; ma gli furono d'impedimento i Fieschi ed i Grimaldi, ed allora si fece una riforma, per la quale i membri del gran consiglio furono eletti dalle compagnie a voti, e non più secondo il volere delle potenti famiglie. Continuando la guerra esterna, i Veneziani, nel porto di Trapani, arsero tre galere genovesi e ventiquattro ne presero cogli uomini che v'eran dentro: Obertino Doria, per vendicare quella sconfitta, entrò nell'Adriatico, e prese ed arse la Canea. Grandi danni da una parte e dall'altra. Di poi nel settanta i Doria e gli Spinola presero le armi contro i Grimaldi ed i Fieschi, cacciarono il podestà e fecero proclamare capitani del popolo con mero e misto imperio Oberto Spinola e Oberto Doria, ambidue di parte ghibellina. Nel reggimento di costoro re Carlo predò le robe dei Genovesi che fecero naufragio a Trapani ritornando dalla crociata. I due capitani ordinarono allora ai mercadanti Siciliani, Pugliesi e Provenzali dimoranti in Genova di partirsi nel termine di quaranta giorni. Carlo, il quale bramava un pretesto di guerra per soggiogare Genova, non lasciò sfuggirsi quell'opportunità; tanto più che i Grimaldi ed i Fieschi, venuti alla sua corte, gli offrirono la signoria del comune, a patto li aiutasse contro i loro avversari. Il vicario provenzale della Toscana, coi Lucchesi, Fiorentini, Pistoiesi ed altri guelfi Toscani, assalì il territorio genovese dalla parte di Levante; i Provenzali da ponente; gli Alessandrini ed altri popoli e feudatarii guelfi del Piemonte da settentrione: la sola Pavia mandò aiuti a Genova, la quale con grandissima

virtù dai ribelli e dai nemici virilmente si difese. Fu anco fortuna pei Genovesi, che nel medesimo tempo re Carlo tentasse sottoporre alla sua autorità il ricco comune d'Asti. Avevano gli Astigiani nel settanta, con tremila fiorini d'oro, comprato dal re tre anni di tregua, e quindi una proroga di altri tre anni pel prezzo di fiorini undicimila. Accadde in quei giorni che Iacopo e Manfredi Marchesi del Bosco predarono dei panni e delle tele, che alcuni mercadanti d'Asti portavano a Genova. Gli Astigiani presero le armi contro di loro, ma ei furono inopinatamente assaliti e rotti dalle genti di re Carlo, e forse anco la loro città avrebbe corso pericolo, se i Pavesi non si fossero affrettati a soccorrerla. Allora gli Astigiani assoldarono buon numero d'uomini d'armi, chiamarono in loro aiuto il marchese di Monferrato e si strinsero in lega coi Genovesi e coi Pavesi, senza curarsi delle scomuniche del papa. Questa lega giovò assai ai Genovesi, i quali arsero le navi siciliane che trovarono nel porto di Trapani, saccheggiarono l'isola di Gozzo, che era del re di Sicilia, e gli ritolsero la città di Ventimiglia, senza che il numeroso naviglio reale, venuto fino all'imboccatura del porto di Genova, potesse ottenere alcun vantaggio.

XVII. Aprivasi frattanto il nuovo concilio di Lione, nel quale sedettero cinquecento vescovi, settanta abati e mille altri ragguardevoli ecclesiastici. Fu celebre quel concilio per la riunione, come allora si disse, della chiesa greca colla latina. Baldovino imperatore di Costantinopoli era andato girando per tutte le corti cristiane questuando danari, ed ora lo troviamo seduto alla destra di papa Innocenzo nel concilio generale che scomunicò Federico II, ora ritenuto quasi prigione a Douvre, ov'era passato senza permesso del re d'Inghilterra. Questo successore di Costantino e di Giustiniano era stato costretto con sua vergogna a far lega coi Turchi e coi Comani, dando sua nipote in moglie al Soldano di Cognì: egli dovette pigliare le travi dei suoi palazzi per

An. 1274

accendere il fuoco e scaldarsi, vendere le lastre di piombo che coprivano i tetti delle chiese, e dare in pegno il figliuolo per avere un po' di danaro dagli usurai veneziani. Più tardi vendette la pretesa corona di spine di Gesù Cristo, ch'era stata data in pegno ad un mercante veneziano per tredici mila quattrocento perperi: il re San Luigi non la comprò (il che sarebbe stata simonia); ma pagò il creditore, la ricevette in dono, e donò diecimila marchi all'imperatore, il quale per sopra mercato dette in dono al re di Francia un pezzo di legno della S. Croce, le fascie di Gesù Bambino, la lancia, la spugna, la catena della passione, una parte dei tanti cranii di san Giovanni Battista ed anche la verga di Mosè, la quale fu veramente miracolosa, se potè giungere a salvare nel secolo XVII Porto Reale dalla vendetta dei gesuiti. Baldovino nel sessantasette avea fermato un trattato col re Carlo d'Anjou del tenore seguente: dentro sei anni il re di Sicilia manderebbe un poderoso esercito in Oriente per ricuperare l'impero greco, del quale ei terrebbe per sè il principato di Acaja e di Morea ed il regno di Tessalonica, non che la terza parte del bottino: estinguendosi la casa dei Courtenay, all'impero orientale succederebbe re Carlo e i suoi discendenti: Beatrice figliuola del re sposerebbe Filippo unico erede di Baldovino. Questi sponsali celebraronsi nel settantatre. Ora nel concilio di Lione, ricevendo il papa il giuramento degli ambasciatori greci, che abjuravano lo scisma in nome dell'imperatore Paleologo, e cantavano in greco ed in latino il simbolo di Nicea coll'aggiunzione del *Filioque*, toglieva il pretesto della guerra a Carlo d'Anjou, il quale, spiaciuto di questa riconciliazione, ma non iscoraggiato, essendo morto Baldovino, riconfermava con suo genero il trattato del sessantasette. In questo concilio il papa confermò la elezione a re dei romani di Rodolfo d'Habsbourg, uomo religioso ed audace, d'ingegno sottile, d'indole perseverante ed astuta, mite nei modi, gretto nei costumi sino a rimendarsi i vestiti colle sue proprie mani. Egli era signore del-

l'Alsazia e di buona parte della Svizzera, ed avea maritate sei sue figliuole a sei principi di Alemagna; ma in Italia non avea seguaci nè partigiani, il che alla corte romana molto piaceva. La sua elezione era stata riguardata in Alemagna come la prevalenza dei Teutonici sugli Slavi. Rodolfo confermò alla chiesa tutti gli stati menzionati nei diplomi di Lodovico Pio, Ottone I, Arrigo I, e Federigo II, e si obligò a non molestare re Carlo nel possesso del regno di Sicilia. Il concilio stabiliva i confini degli stati della Chiesa, i quali dovevano stendersi da Radicofani a Ceperano, e comprendere l'Esarcato, la Pentapoli, la Marca d'Ancona o di Camerino, il ducato di Spoleto, la contea di Bertinoro e le terre matildiche; e fu d'allora che cessò in quelle provincie l'esercizio di quella parte di sovranità, che vi avevano serbato gl'imperatori ed i re dei Romani; così è che lo stabilimento definitivo della sovranità temporale dei pontefici coincide colla rinunzia all'unità d'Italia dalla parte dei re dei Romani e collo stabilimento dell'austriaca casa d'Habsbourg.

Sciolto il concilio papa Gregorio passò in Linguadoca per abboccarsi con Alfonso re di Castiglia, il quale dolevasi dell'approvazione dell'elezione di Rodolfo, ch'egli diceva fatta in pregiudizio de'suoi diritti. Il papa si scusò come meglio seppe, e dicono inducesse Alfonso a rinunziare ad ogni pretesa; ma o che ciò non fosse vero, o che Alfonso si pentisse d'aver rinunziato, certo egli è che ritornato in Castiglia continuò ad intitolarsi re dei Romani e futuro imperatore. Altro abboccamento ebbe il papa in Losanna col re Rodolfo, il quale confermò alla chiesa romana il possesso de'suoi stati, e promise che nell'anno seguente, con due mila cavalli, verrebbe a Roma per cingere la corona dell'impero. Di poi papa Gregorio, ripassate le Alpi, venne a Milano, e trovò che Napoleone della Torre avea mandato suoi ambasciatori al re Rodolfo offrendogli il dominio della città, e che il re lo avea dichiarato suo vicario, e gli avea inviato parecchie schiere di mercenari alemanni. Di questo buon accordo pare rimanesse

molto contento il papa, il quale, continuando il suo viaggio si trasferiva in Toscana. Essendo Firenze ancora sottoposta all'interdetto, egli non voleva entrarvi; ma avendo saputo, che per essere l'Arno troppo grosso, non l'avrebbe potuto attraversare che sui ponti fiorentini, passò per la città, e alla gente che accorreva a vederlo e a fargli riverenza, dava la sua benedizione; ma uscito appena dalle mura confermava l'interdetto. Giunto ad Arezzo, dovette soffermarsi per grave infermità sopravenutagli, e quivi moriva con fama di santità.

An. 1267

XVIII. Il concilio di Lione aveva ordinato: che dopo la morte d' un papa i cardinali si adunassero fra dieci dì in conclave, senza alcuno riguardo per gli assenti; che gli adunati non potessero comunicare colle persone di fuori; che se l'elezione non avesse luogo in tre dì, i cardinali non potessero ricevere per loro desinare che una sola pietanza; che indugiando più di cinque dì, non ricevessero che solo pane e vino. Secondo questa costituzione i cardinali adunaronsi in Arezzo, e subito proclamarono il nuovo papa, che fu Pietro di Tarantasia vescovo d'Ostia, il quale si chiamò Innocenzo V. Costui non pontificò che cinque mesi; e più breve pontificato ebbe il suo successore Ottobuono del Fiesco, genovese, che assunse il nome di Adriano V, e non ebbe neanco tempo di essere ordinato sacerdote, essendo semplice diacono. I cardinali per la terza volta in quell'anno medesimo entrarono in conclave; ma perchè discordi erano nella scelta del nuovo pontefice, deliberavano di scemare il rigore di quella costituzione regolatrice dei conclavi. Risaputo questo, i Viterbesi impedirono che cibo di alcuna guisa fosse apportato ai cardinali, i quali, dalla fame costretti, dettero le loro voci al portoghese Pietro di Giuliano, comunemente conosciuto col nome di Pietro Ispano. Egli avea fama di dottissimo in filosofia aristotelica e in medicina: assunse il nome di Giovanni XXI, si fece consacrare a Roma, revocò la co-

stituzione intorno ai conclavi, se ne tornò a Viterbo, dove, rovinando il palco della stanza nella quale abitava, rimase così pesto e malconcio, che dopo pochi giorni miseramente morì. La vacanza della sede apostolica durò sei mesi, ed in quel tempo dei gravi dispareri manifestaronsi tra Rodolfo re dei Romani e Carlo re di Sicilia. Avea Carlo promesso e giurato renderebbe tutto quanto apparteneasi all'impero, appena eletto un legittimo imperatore; ma ora spiacevagli deporre quell'autorità in quasi tutta Italia per più anni esercitata. I cardinali, forse per fargli cosa gradita, indugiavano ad eleggere il nuovo papa, e così differivano la venuta di Rodolfo in Italia e la sua incoronazione. Ma il popolo di Viterbo ricorse al consueto espediente, e presi i cardinali li rinchiuse in conclave senza vettovaglie e li costrinse ad accordarsi. Così fu eletto Giovanni Gaetano del nobile casato degli Orsini, che assunse il nome di Nicolò III. Primo pensiero del nuovo pontefice fu abbassare la potenza di Carlo d'Anjou. Ricordano Malespini dice che il papa chiese la mano d'una nipote del re per un suo nipote, che Carlo rispose non bastare « i piedi rossi » per eguagliare un sovrano elettivo con un sovrano ereditario. Certo egli è che il troppo ingrandimento di Carlo doveva spiacere ai papi, la politica dei quali consisteva in abbassare qual principe divenisse troppo potente e suscitargli un rivale. Nicolò riconfermava la pace colla chiesa greca, e nel medesimo tempo costringeva Carlo a rinunziare al vicariato della Toscana e alla dignità senatoria di Roma, pubblicando una costituzione colla quale ordinava non poter essere per l'avvenire senatore di Roma alcun imperatore, re, principe, duca, marchese o qualsivoglia altra persona potente. Carlo dovette mostrarsi docile e rassegnato per i mutamenti seguiti in Lombardia. Piacenza s'era rappacificata coi guelfi, e avea giurato fede al re Carlo; ma Mantova era ridivenuta ghibellina dando il reggimento del comune a Pinamonte dei Bonacossi, il quale cacciò i capi della parte avversa e si unì coi Veronesi. I Pavesi, i Novaresi

e gli usciti di Milano, cogli aiuti spagnuoli del marchese di Monferrato facevan guerra ai Torriani, i quali avean fermato una lega con Lodi, Como, Piacenza, Cremona, Parma, Modena, Reggio e Crema. Quelli s'impossessarono delle due rocche di Arona e di Anghiera sul Lago Maggiore: Gastone della Torre, coi mercenari alemanni, le cinse d'assedio, ed il conte di Langusco e molti nobili milanesi, i quali tentavano soccorere gli assediati, prese prigioni, e quarantotto di loro fece decapitare a Gallarate. Era fra questi Teobaldo Visconti, nipote dell'Arcivescovo Ottone, e padre di Matteo. L'arcivescovo, dolente e corrucciato per la morte del nipote, andò a Vercelli, e fattosi capo degli usciti, radunò gli atti alle armi a Novara, e tentò espugnare il castello di Seprio; ma il suo esercito fu rotto dai Torriani, e a lui, che cercava un rifugio a Como, i Comaschi chiusero in viso le porte. Ridottosi a Canobbio sul Lago Maggiore, armò una piccola flotta, riprese Anghiera, e tentò riprendere Arona; ma gli fu avversa la fortuna. I Comaschi erano divisi, e dopo lungo contendere colle parole e colle armi, la parte favorevole all'Arcivescovo Ottone prevalse, ed egli fu onorevolmente ricevuto in Como, dove cominciò a prepararsi ad imprese maggiori. Lecco ed altri castelli caddero in mano dell'Arcivescovo, il quale presso Desio sorprese e diè una terribile rotta all'esercito dei Torriani. In quella memorabile giornata rimasero prigioni quasi tutti i membri della famiglia della Torre, Napoleone, Mosca, Guido, Rocco, Lombardo e Carnevale: Francesco fu ammazzato dai contadini: Gastone, il quale con cinquecento cavalli trovavasi nella terra di Cantù, risaputa la sventura dei suoi, corse a Milano: il popolo chiusele porte: egli le atterrò, ed entrato in città vide che le sue case erano saccheggiate ed arse, e soprafatto dal numero degli avversari dovette salvarsi colla fuga. A Lodi non fu ricevuto; i Cremonesi pregaronlo non si soffermasse nella loro città, sicchè ei dovette ritrarsi a Parma. Ottone Visconti entrò da trionfatore a Milano, ordinando niuno dei nobili

si vendicasse delle ingiurie che avea ricevute; ma i Torriani prigionieri fece serrare in gabbie di ferro: egli fu acclamato signore, il conte di Lomello fu eletto podestà, Simone di Locarno capitano del popolo. Gastone della Torre, radunati i partigiani e gli ajuti tedeschi, prese Lodi, vi si proclamò signore e vi si afforzò. Accorse in suo aiuto Raimondo della Torre, patriarca di Aquileja, con un corpo numeroso di cavalieri e balestrieri friulani, e colle milizie di Cremona, Parma, Reggio e Modena. L'anno seguente Gastone prese Melegnano, Treviglio, Caravaggio ed altre terre, arse Crema, saccheggiò le campagne pavesi, giunse fin sotto le mura di Milano, ed in segno d'odio e di spregio scagliò la sua asta contro porta Ticinese. Stavano così disordinate e confuse le cose di Lombardia quando Firenze, Lucca, Siena, Pistoja, Prato e Volterra fermavano una lega duratura per dieci anni « per la esaltazione della chiesa romana »; nella quale lega non si faceva menzione alcuna del re Carlo, nè si riconosceva l'autorità dei vicarii mandati da re Rodolfo. Il comune di Bologna s'era riordinato a parte guelfa, ed avea seco gli aiuti di Parma, Reggio, Modena, Ravenna, Cesena, Rimini ed Imola. I suoi avversari erano aiutati da Forlì e da Faenza. Dopo vari fatti d'armi si venne a giornata presso il ponte di San Procolo: erano i guelfi capitanati da Malatesta da Verucchio cittadino dei maggiori di Rimini; capitanava i ghibellini Guido conte di Montefeltro, il più scaltro uomo di guerra che avesse allora l'Italia: la battaglia fu aspra e sanguinosa, e avvegnachè d'ambo le parti gagliardamente si combattesse, nondimeno prevalse l'arte di Guido, e l'esercito guelfo fu sconfitto: dei soli Bolognesi in quel giorno ne morirono più di tremila e trecento; il numero dei prigionieri ascese a parecchie miliaia, ed il bottino fu immenso. Dopo questa vittoria, Cervia e Bagnacavallo si sottrassero alla signoria del comune di Bologna e si dettero a Forlì; Cesena si strinse in lega coi vincitori; i Lambertazzi s'impadronirono di varie castella, e Guido di Polenta si fece signore di Ra-

venna. I Geremei con segrete pratiche tentarono mutare lo stato di Forlì, ove per loro parteggiavano gli Ordelaffi e gli Orgogliosi; ma questi furon vinti e costretti a rifugiarsi in Firenze con altri capi Forlivesi di parte guelfa. Di là, ajutati dai Fiorentini, continuarono e congiurarono coi Geremei. L'impresa di Forlì fu deliberata, e al tempo convenuto Bolognesi, Parmigiani, Reggiani e Modenesi andarono ad Imola, mentre il conte Selvatico di Dovadola, coi mercenarii assoldati in Firenze e cogli usciti di Forlì, passava gli Apennini, ed occupava più terre e castella di quel comune. Ma il conte Guido di Montefeltro si mosse colle milizie di Forlì ed espugnò Civitella, che erasi ribellata; e questa vittoria sì fattamente sgomentò il conte Selvatico ed i suoi compagni, che, abbandonate le salmerie ed i bagagli, più che di fretta ripassarono gli Apennini: ed allora i Bolognesi ed i loro alleati invilirono, e senza aver veduto i nemici, si ritrassero con molta loro vergogna. Il pontefice mandò a Bologna frate Latino dell'ordine dei predicatori, suo nipote, cardinale vescovo d'Ostia e legato apostolico, il quale, colla cooperazione di Bertoldo Orsini fratello del papa, che intitolavasi conte della Romagna, riescì a far concludere un accordo tra i Geremei ed i Lambertazzi, per lo quale questi ultimi a Bologna fecero ritorno. Questa pace fu di breve durata: la discordia divampò, le armi si ripresero: primi i Lambertazzi scesero in piazza, ammazzando chiunque degli avversarii cadea nelle loro mani: ma soprafatti dal numero e dall'impeto dei loro nemici, dopo aver vedute saccheggiate ed arse le proprie case, a Faenza si ridussero sbigottiti e costernati. In quel tempo morì quasi improvvisamente papa Nicolò III. Egli, sotto pretesto di eresia, avea dispogliato i signori di Soriano ed altri nobili romani dei loro dominii per investirne i suoi nipoti; avea tolto alla chiesa castel Sant'Angelo e lo avea dato ad uno di essi: tutti quei suoi parenti che erano cherici avea fatti cardinali. Egli avea nominato suo fratello Bertoldo conte sulla Romagna: avea edificato un ma-

An. 1280

gnifico palagio presso San Pietro in Vaticano, con ampio e vago giardino, cinto di mura e di torri a guisa d'una città; un altro a Montefiascone, e questo, dicono, coi danari della crociata: egli s'era fatto dichiarare senatore perpetuo di Roma, il che nessun papa avea ancora osato per lo innanzi. Gli storici gli attribuiscono un audace disegno che dicono da lui proposto al re Rodolfo: dare l'Alemagna alla casa d'Habsbourg; la Toscana e la Lombardia a due nipoti del papa; il che volea dire il dominio temporale di tutta Italia alla chiesa. Per questo egli opponeva a Carlo Rodolfo e a Rodolfo Carlo, per questo toglieva al Francese il vicariato della Toscana e all'Austriaco la sovranità della Romagna, per questo impediva che il re dei Romani venisse in Italia e che il re di Sicilia andasse in Grecia, come l'uno e l'altro ardentemente bramavano. Egli avea creato suo vicario, nell'ufficio di senatore di Roma, il suo nipote Orso; ma appena morto, gli Annibaldeschi levarono il rumore, ed ottennero fossero eletti due senatori, l'uno della loro famiglia e l'altro della famiglia Orsini. Re Carlo fece ogni sforzo per ottenere la elezione d'un papa francese e suo amico, adoperando anco la violenza contro i cardinali che eransi radunati in Viterbo, e tre cardinali di casa Orsina furono presi dai Viterbesi e serrati in una stanza col pretesto che voleano impedire l'elezione, e quivi furono tenuti, finchè gli altri cardinali, o impauriti o corrotti, si accordarono a fare il volere di Carlo. Così, dopo più che cinque mesi di sede vacante, fu eletto Simone cardinale di Santa Cecilia, natio francese, il quale assunse il nome di Martino IV. Alle feste che seguirono assistevano Carlo ed i suoi baroni, e portavano al disopra delle loro armature vesti di seta di gran prezzo ricamate in oro, e cambiavanle parecchie volte in un dì: tanto aveano smunto in pochi anni il regno di Sicilia che l'antica povertà erasi mutata in maravigliosa ricchezza! Martino, per serbare le apparenze, scomunicò i Viterbesi che avean fatto violenza ai cardinali, ma facendosi eleggere senatore di Roma a vita

colla facoltà di sostituire un altro in sua vece, sostituì il medesimo Carlo, contraffacendo alla costituzione del suo predecessore. Tutti gli altri ufficii e le signorie dalla chiesa dipendenti furono dati ai parenti e partigiani del re: furono creati un gran numero di cardinali francesi: per facilitare a Carlo la disegnata impresa contro l'impero greco, ruppe il pontefice la fresca unione delle due chiese, e scomunicò l'imperatore di Costantinopoli. In quel tempo i Parmigiani ed i Reggiani erano andati in aiuto dei Torriani, i quali erano minacciati in Lodi da Guglielmo marchese di Monferrato e dai Milanesi; Vercelli cacciava i ghibellini, e la ghibellina Verona era in guerra con Padova. Verona ubbidiva allora ad Alberto della Scala, imperocchè Martino suo fratello era stato ammazzato, ed egli era accorso a tempo colle milizie di Mantova, della quale era podestà, per vendicarne la morte e succedergli nella signoria. Padova fu aiutata da Obizzo marchese d'Este e signore di Ferrara; e la guerra non ebbe alcun risultamento che sia degno di storia. In quel mezzo il marchese di Monferrato, andando in Spagna colla moglie, era stato ritenuto prigione da Tomaso conte di Savoja, e per ottenere la sua liberazione avea dovuto cedere al conte le ragioni che vantava su Torino ed altre città del Piemonte, pagargli seimila lire e dargli ostaggi. Dalla Castiglia, ove sua moglie cessò di vivere, egli ritornò in Italia con cinquecento cavalieri castigliani, cento balestrieri e buona somma di danaro, ed unì le sue forze a quelle dei Milanesi. I due eserciti vennero a giornata, ed in quella battaglia i Torriani furono sconfitti, perdendo la vita Gastone della Torre ed altri assai di sua parte spenti di ferro o annegati nelle acque dell'Adda. In Toscana, se togli Pisa e San Miniato, tutti i comuni niegavano di giurar fede al re Roberto, e seguivano i consigli di re Carlo. In Faenza un Tibaldello di notte tempo aprì le porte della città alle milizie di Bologna e di Ravenna, le quali corsero la terra, e quanti dei Lambertazzi poterono prendere tanti ne ammazzarono.

An. 1281

Allora i ghibellini della Romagna si ridussero tutti a Forlì, ed il papa creò conte della Romagna Giovanni di Eppa, un francese famigliare del re Carlo, sottopose Forlì all'interdetto, ordinò uscissero da quella città tutti gli ecclesiastici, scomunicò i cittadini e dichiarò proprietà della chiesa tutti i beni dei Forlivesi.

CAPITOLO XXIII.

SOMMARIO.

. Tirannide di Carlo d'Anjou. II. Pietro d'Aragona e Giovanni di Procida. III. Il Vespero Siciliano. IV. Assedio di Messina. V. Venuta di Pietro in Sicilia. VI. Continuazione della guerra. VII. Mutamenti in altre parti d'Italia. VIII. Fine di Alaimo e di Macalda. IX. Morte di Carlo d'Anjou, di papa Martino e di Pietro d'Aragona. X. Guerra tra Carlo II e Giacomo. XI. La Lombardia. XII. La Romagna e la Toscana. XIII. Roma. XIV. Federigo III. XV. La storia delle famiglie potenti si sostituisce a quella dei liberi comuni. XVI. Fine della guerra del Vespro.

I. Carlo d'Anjou fin dal suo primo entrare nel regno contrafece ai patti che avea giurati al pontefice, riscuotendo dal clero le comuni gravezze, e non rendendo alle chiese i beni stati loro tolti dagli Hohenstaufen; e se così si comportò col pontefice, è agevole immaginare come coi soggetti si comportasse. Chiese ai baroni i titoli primitivi dei loro feudi, e questi mancando, o non trovandosi nella ferma voluta dai fiscali, senza alcun riguardo alla vetustà del possesso, quei feudi erano dal re occupati, ed ai cavalieri provenzali conferiti. Le confische per delitto di fellonia presero le proporzioni di una ex propria universale, e ben può dirsi che la più parte dei beni dei Siciliani passarono in mano dei nuovi dominatori, i quali smungevano i vassalli, taglieggiavano i viandanti, aggravavano con insopportabili imposte le industrie. Vedendo essersi messo per una via che lo menerebbe a rovina, papa Martino IV scriveva a re Carlo: « Ti con-

sigliamo di convocare i baroni, i vescovi ed i maggiori delle città, di esporre loro i tuoi bisogni e le necessità della difesa del regno, affinchè con loro consentimento sia stabilito il sussidio a te dovuto. Rimani a questo e a' tuoi diritti contento, e lascia viver liberi i sudditi. » Ma Carlo a questi savii consigli non dava ascolto: a chi non potea prontamente pagare eran tolte le robe, gli animali e gl'istrumenti agricoli: molti abbandonavano le terre, la cui rendita era minore dell'imposta. Ai debitori del fisco erano disfatte le case, o erano essi incarcerati e lasciati privi di cibo, affinchè pagassero o morissero, o erano marchiati in fronte col ferro rovente. I regii esattori portavano appesi all'arcione della sella collari di ferro per metterli al collo ai non solventi e trascinarseli dietro. Spesso i ricchi erano obbligati a pagare per tutti, lasciandosi a loro il carico il riscuotere dagli altri le imposte. Lo stesso praticavasi coi giustizieri, coi segreti, coi portulani: chi niegavasi di accettare l'ufficio andava in prigione, e per recuperare la libertà dovea pagare, non solamente la somma della colletta o dell'imposta, ma anco il riscatto per la colpa di avere disubbidito. « Oh lasciassero ai coltivatori almeno un tozzo di pane! (scrivevano più tardi i Siciliani a papa Martino). Oh mangiassero, ma non divorassero! La perdita della persona non assicura il possesso dei beni, nè la perdita dei beni assicura la libertà della persona. Tutto bevono, tutto succhiano queste sanguisughe insaziabili. Appena ci è conceduto disputare ai corvi i putridi brani delle carogne! » Il re fece coniare una nuova moneta, che da lui prese il nome di carlino, la quale volea avesse il medesimo valore degli antichi augustali d'oro, non ostante che molto meno pregio avesse; pena, a chi contrafacea a questo editto, per gli ufficiali la perdita dei beni e il taglio della mano, pei cittadini il marchio in fronte impresso colla medesima moneta arroventata. Di poi coniava altra moneta con rame e poco argento, le dava il pregio qual se fosse tutta d'argento, e forzava i comuni a cambiarla con moneta di buona lega;

nel qual baratto il fisco guadagnava l'ottanta od il novanta per centinaio, ed i comuni erano rovinati. Quelli che diceansi nuovi traffichi privati dell'imperatore Federico, non solamente Carlo mantenne, ma ampliò, e da gravissimi che erano, fece diventar insopportabili: non si potea macinare frumento che nei molini del re; ed in certi luoghi il re solo poteva fare e vendere il pane. Queste rendite o regalie egli dava a fitto forzoso ai ricchi al prezzo da lui stabilito, che solea ragguagliare ne' suoi tempi calamitosi a quello dell'ultimo anno del regno di Manfredi. Anco i suoi vasti terreni dava in affitto per forza agli agricoltori vicini; così pure gli armenti, le mandre, i pollai e gli alveari: le greggi che ritenea per conto proprio erano menate a pascere non che nei prati, nei campi e nelle vigne altrui, e chi dolevasi del danno era castigato. Nè ciò bastando a soddisfare la sua grande cupidigia, ei lasciava che tutti i regii ufficiali rubassero e si arricchissero, e quando queste spugne erano bene inzuppate, ei le strizzava a suo profitto con ammende, composizioni e condanne. L'aggravio dei personali servigi crebbe sì che giammai in tutta la cristianità s'era veduto nulla di somigliante. Sono chiamati a servire sulle navi del re marinari e non marinari: chi fugge è perseguitato, e se non trovan lui, prendono il padre, i fratelli, i figli, e anco le mogli, le sorelle e le figliuole. Gli ufficiali del re obbligano i cittadini a fare da corriere e da carceriere; prendono carri, barche e cavalli e non pagano; abusano il diritto di albergo; portando via le masserizie, guastandole o gittandole in viso ai padroni; costringono uomini ragguardevoli a portare sulle spalle i loro bagagli, e nobili giovinetti a girare lo schidone dell'arrosto nelle loro cucine, e chi si niega è ribelle, e come ribelle punito! Nè la pena colpisce solamente il reo; ma i suoi figli non potranno prender moglie senza l'assenso del re, affinchè la razza dei liberi uomini si spenga, e le ricche donzelle o debbono vedersi tolta la dote, o maritarsi ai Francesi. Carlo avea fama di continente e di casto: ma perchè nulla alla sua ti-

rannide mancasse, era appunto in colpe di lascivia che più sfrenavansi i suoi baroni. Mogli, sorelle e figliuole sono vituperate sotto gli occhi dei mariti, dei fratelli e dei padri: chi tenta difenderle è percosso, cacciato in bando e imprigionato, ed il re quelle scelleratezze chiama errori giovanili, e a volte punisce gli accusatori. A papa Gregorio, che gli minacciava la pena riserbata ai tiranni, egli rispondeva: « Che voglia dir tiranno non so; ben so che Dio mi ha assistito, ed ho fede che non m'abbandonerà. » Il Concilio di Lione rimase inorridito alla descrizione dei mali del regno, che ivi fece l'arcivescovo di Capua, e deputò al re suoi legati per richiamarlo al dovere: pregollo caldamente anche suo nipote il re Filippo; ma egli non dava ascolto nè ai parenti, nè ai papi, nè al Concilio; e allorquando il vescovo di Patti e frate Giovanni da Messina vennero a lui ambasciatori supplichevoli degli oppressi, egli in altra guisa non rispose che col farli gittare in orrido carcere, ov'erano dalla fame consunti. Non è però da tacersi che mentre i Siciliani non rammentano di Carlo che la scellerata tirannide, gli abitatori della Terraferma trovano qualche compenso nella ristaurazione di molte strade, nella riedificazione dell'Aquila, nella fondazione di Villanova, nell'asciugamento di alcuni paludi, ed in varie franchigie municipali. Gli Hohenstaufen aveano preferito l'isola, il cui soggiorno era ad essi carissimo. A Carlo la Sicilia era sospetta, perchè in essa erano tenuti in grande venerazione i nomi di Costanza, di Federico e di Manfredi: a lui più gradiva il soggiorno di Napoli, città che ne'suoi diplomi dicea amenissima, e ch'egli lastricò, ornò, abbellì e munì col Castel Nuovo edificato a somiglianza della Bastiglia di Parigi.

II. Pietro d'Aragona, marito di Costanza figliuola di Manfredi, aspirava alla corona di Sicilia come erede della casa Sveva: egli reggeva Aragona, Valenza e la contea di Barcellona, ma principe assoluto non era, imperocchè i prelati, i baroni, i cavalieri e i deputati delle città, nel prestare giuramento

al nuovo re, gli dicevano: « Noi, che valiamo quanto te, e che possiamo più di te, ti facciamo nostro re e signore affinchè mantenghi la nostra libertà, se no, no. » Re Pietro erasi acquistato molta rinomanza nelle guerre di Valenza e di Murcia, e comandava ad un popolo uso a star sempre colle armi in mano. All'impresa di Sicilia gli erano sprone le preghiere e le lacrime della moglie, la quale bramava vendicare il sangue del padre e del cugino, ed il crudele sterminio di casa sua. Confortavanlo anco due usciti del regno, Ruggero Loria e Corrado Lancia, ai quali più tardi si univa Giovanni di Procida. Costui nacque e fu educato in Salerno; visse ed ebbe alto grado nella corte di Federico II e di Manfredi; tenne la signoria feudale dell'isola di Procida, onde prese il nome; fu medico di grande ripntazione, e tradnsse o compilò un libro di massime e detti degli antichi filosofi morali. Narrano ch'egli uscisse dal regno per aver veduto la moglie e la figliuola contaminate dalla libidine dei Francesi, ed il figlinolo ammazzato nell'aver voluto difendere o vendicare l'onore della sorella e della madre. Alcuni documenti lo mostrano uscito e dichiarato ribelle innanzi l'anno settanta, e potrebbero far sopettare non odiata dai Francesi la moglie, la quale rimase nel regno, e non isdegnò ricever snssidio dal re Carlo sui beni dotali che le erano stati confiscati. Procida trovò asilo e favore nella corte di Pietro e di Costanza, dai quali ebbe le signorie di Lnxen, Benizzano e Palma. I suoi consigli autorevoli decisero il re ad entrare in quell'impresa. Egli fermò una tregua col re di Granata ed una pace col re di Castiglia, riattivò i lavori degli arsenali di Valenza, Tortosa e Barcellona, costruì navi, apparecchiò armi, chiese ed ottenne sussidii dai snoi baroni e da'suoi borghesi; ma coprì accnratamente i suoi disegni, mostrandosi in quei tempi più amico che per lo innanzi di Carlo d'Anjou, e proponendogli un parentado. Narrano storici meno antorevoli in riguardo ai luoghi ed ai tempi, che Procida andò a Costantinopoli a confortare il Paleologo spaurito dalle minaccie del re Carlo;

che da lui ebbe centomila oncie d'oro; che fintosi scacciato da quella corte ritornò in Sicilia travestito da frate per incitare gli odii degli isolani; che quivi congiurò con Gualtiero da Caltagirone, Alaimo da Lentini, Palmiero Abate ed altri baroni; che di là andò segretamente in corte del papa, e comprò coll'oro greco l'assenso di papa Nicolò all'impresa che ordivasi contro l'Angioino; e che con lettere del papa e dei baroni siciliani andò alla corte d'Aragona. Aggiungono che ritornato dalla Spagna sbarcasse a Pisa, rivedesse il papa a Viterbo, i baroni siciliani a Trapani, il Paleologo a Costantinopoli; che da costui ricevesse altre trentamila oncie d'oro; che rivedesse e rianimasse i baroni siciliani in una segreta adunanza che ebbe luogo nell'isola di Malta, e che quivi si stabilisse il dì della sollevazione. Probabilmente gran parte di questi particolari sono favolosi; ma certo egli è che pratiche vi furono tra i baroni siciliani, il re di Aragona e l'imperatore di Costantinopoli. Gli armamenti del re Pietro destaron sospetti in tutti i principi della Cristianità: re Carlo ordinò che forze navali custodissero il littorale del regno, e che fossero ben munite e fornite le fortezze dell'isola. A Filippo re di Francia, ai re di Castiglia e d'Inghilterra, non che al re di Majorica suo proprio fratello, che gli chiedevano lo scopo di quegli apprestamenti di guerra, re Pietro rispondeva quelle armi non si volgerebbero contro nessuno dei suoi amici ed alleati. Papa Martino mandò a dirgli: che se egli intendesse di far la guerra agli infedeli, la chiesa gli sarebbe propizia; ma che gli sarebbe nemica, se osasse assalire un principe cristiano. Il re rispose: « Preghi il santo Padre per l'esito della guerra che è giusta; ma non mi chieda altro: se la mia sinistra sapesse il mio segreto, la mozzerei colla mia destra. » Non ostante l'ostinata taciturnità del re Pietro, in Italia indovinavansi i suoi disegni. Carlo fermava una lega coi Veneziani, apparecchiava cento galere, ducento navi da trasporto e legni minori assai, radunava diecimila cavalli e molta gente a piè, macchine da guerra ed armi

accumulava negli arsenali di Messina ed in altri porti del regno: egli diceva esser tutti questi apparecchi destinati alla recuperazione della Terra Santa; ma lo erano invece alla difesa del regno e alla conquista dell'impero greco. Questi nuovi armamenti furono cagioni di nuove estorsioni. « Febbrili batteano i polsi, dice una rimostranza del popolo Siciliano diretta a papa Martino, incerti scorreano i giorni, ansiose le notti; fino i sogni conturbava il minaccioso aspetto degli oppressori: non vivere potevamo, neppur morire tranquilli. Pendevano mute le arpe siciliane appese al caprifico ed al salice. »

An. 1282 III. Era il dì 31 marzo dell'ottantadue, lunedì di Pasqua, ed il popolo di Palermo, per consueto festeggiamento, traeva alla chiesa dello Spirito Santo, posta mezzo miglio fuori le mura, presso all'Oreto, in pianura vaga d'orti e di giardini. Quivi uomini e donne siedevano in lieti crocchi sull'erba, intrecciavano balli, cantavan canzoni, obliando, tra le tazze e gli amori, le sventure della patria, quando sull'ora di vespro comparvero i famigli del giustiziere, e cominciarono, come soleano, con parole e con atti a maltrattare gli uomini e ad oltraggiare le donne. Mormorano adirati i giovani più animosi. Dicono i Francesi: « Armati sono questi paterini ribaldi che osano rispondere, » e ne frugano parecchi e ne percuotono alcuno. Droetto francese vede una giovine di rara bellezza e modestia, le si avvicina, le chiede se abbia armi nascoste, e come per accertarsene le caccia in seno le mani. A questo oltraggio la vereconda si svenne. Grida il marito, che le era accosto: « Muoiano, muoiano questi Francesi! » Un giovane esce allora dalla folla, si avventa addosso a Droetto e l'ammazza. S'odono molte voci di: « Morte, morte ai Francesi! » L'ira compressa divampa, e la terribile strage incomincia. Tale avvenimento è più agevole imaginare che descrivere: dirò solo che duecento erano quivi i Francesi; e che ne furono morti duecento. Il popolo della città si

leva a rumore, corre per le piazze e per le vie, e quanti Francesi incontra tanti ne ammazza. Il giustiziere Giovanni di Saint Remy si chiude in palazzo e vi si afforza; ma i Palermitani atterrano i ripari, sfondano le porte, ed egli, ferito nel viso, a stento può salvarsi colla fuga e riparare nel castello di Vicari. Le tenebre della notte non miser modo alla strage, la quale l'indomani rincrudelì, come sempre avviene nei sollevamenti popolari, essendo i primi ad accorrere i più magnanimi, gli ultimi i più feroci. Duemila Francesi furono macellati: i vendicatori dell'eccidio di Augusta irruppero nei conventi dei frati predicatori e minori, e quanti ne trovavano che parlavano la lingua francese tanti ne fecero morire. Narra la tradizione che i Siciliani forzassero i sospetti a pronunziare la parola *ciciri*, affinchè il sibilo della natia pronuncia li scoprisse: nè fermossi il macello ai soli adulti, imperocchè anco i lattanti erano scannati in braccio alle madri; e alle donne siciliane gravide di Francesi, il ferro popolano squarciava le viscere, e in esse ricercava l'abborrito frutto di quel mescolamento di sangue di oppressori e d'oppressi. Nella medesima notte di quell'eccidio, il popolo di Palermo proclamò il reggimento a comune, sotto la protezione della chiesa, forse per attutire l'ira del papa, e per rispondere all'accusa dei Francesi che dicevano Sicilia mezza saracena e mezza eretica; e questa subita deliberazione del popolo prova che la congiura fra i baroni ed il re d'Aragona poco contribuì a quella sollevazione, ovvero che i popolani, divanzando i disegni dei congiurati, mutarono natura a quei moti. Ruggero Mastrangelo, Arrigo Barresi, Nicoloso d'Ortoleva cavalieri, e Nicolò d'Ebdemonia furono eletti capitani del popolo; al grido di: « Buono stato e libertà, » fu inalberata l'antica aquila palermitana, alla quale, per riverenza alla chiesa, si aggiunsero le chiavi d'oro. Il giustiziere tentò resistere nel castello di Vicari, ma il castello fu espugnato, e tutti quanti eran dentro ammazzati. Levavansi in armi le città e le terre vicine, uccidevano gli

stranieri, proclamavano il libero reggimento, e mandavano loro ambasciatori e bande armate a Palermo. Queste furono divise in tre schiere, e fu ordinato che l'una prendesse la via media dell'isola verso Castrogiovanni; le altre due percorressero il littorale in opposta direzione; così si fece, e la sollevazione per tutta l'isola si dilatò. Ai Francesi si dava la caccia come a bestie feroci: fu però notevole il caso di Guglielmo Porcelet, che dicono signore di Calatafimi, il quale, per essere stato giusto ed umano, non solamente dal popolo non fu offeso, ma ebbe anzi onorevole e sicuro imbarco per tornare in Provenza. I Francesi sopravissuti alla strage si ridussero tutti a Messina. Ai Messinesi scrivevano i Palermitani: « Ai nobili cittadini dell'egregia Messina, sotto re Faraone schiavi tenuti nella polvere e nel fango, i Palermitani augurano salute e riscossa dal giogo di schiavitù colla forza della libertà. Sorgi, sorgi o figliuola di Sion e riprendi la tua fortezza, tu che dispogliata delle vesti della tua gloria meni giorni di calamità, di miseria, di amarezza e d'ignominia. Non voler più far vano cordoglio; ma riprendi le tue armi, arco e faretra, e rompi il giogo che hai sul collo. » Eriberto d'Orléans, che governava la città, mandò contro Palermo sette galere messinesi, le quali, unite a quattro amalfitane lanciavano saette ed ingiurie contro i Palermitani; ma questi, invece di rispondere colle parole e colle armi, in segno di amistà, accanto all'aquila palermitana, inalberavano la croce messinese. Quando questo si seppe a Messina, il popolo si levò a rumore gridando: « Morte ai Francesi e morte a chi li vuole! » Quanti stranieri dominatori quivi si trovavano tanti ne furon morti. Fu proclamato il reggimento a comune sotto la protezione della chiesa, fu eletto capitano del popolo Baldovino Mussone, cui si aggiunsero quattro consiglieri, tra i quali era lo storico Bartolomeo di Neocastro: tutti gli uffici pubblici, quello del carnefice non escluso, furono affidati ad uomini nuovi: a Palermo inviaronsi messaggi di amistà e di federazione. Eriberto, chiusosi nel ca-

stello, capitolò, salve le persone, e a patto se ne ritornasse in Provenza; ma ei disbarcò nella vicina Calabria, la qual cosa fu cagione che i Messinesi non tenesser fede ai presidii francesi di Matagriffone e della Scaletta, che ai medesimi patti si erano arresi. E così dentro un mese fu cominciata e compiuta questa grande rivoluzione, narrata dagli storici, cantata dai poeti, mirabile per impeto, per ferocia e per concordia, e tutte le città siciliane si strinsero in unica lega, sicchè l'isola divenne una confederazione di liberi ed indipendenti comuni.

IV. Carlo trovavasi in corte del papa, allorchè un messo dell'arcivescovo di Monreale gli annunziò i casi di Palermo, dei quali prevedendo egli le terribili conseguenze, dolorosamente esclamò: « Siore Iddio, dappoi t'è piaciuto farmi avversa la fortuna, piacciati che il mio calare sia a petitti passi. » Ritornato in fretta in Napoli, seppe la ribellione di Messina, e l'ira sua crebbe col crescere del periglio: i cronisti lo descrivono digrignando i denti, rodendo un bastone che teneva in mano, ruggendo come un leone. Chiese soccorsi al re di Francia; rivolse contro Sicilia tutte le sue forze. Papa Martino bandì niuno osasse favorire la siciliana ribellione; i disobbedienti, se vescovi o abati, sarebbero deposti, se principi o signori, privati degli stati e dei fondi, e sciolti i loro sudditi dal giuramento di fedeltà: fossero tenute come nulle le confederazioni e le leghe delle città siciliane: ritornassero i ribelli all'ubbidienza del re Carlo, se no, sarebbero scomunicati ed esterminati. Gli ambasciatori siciliani venuti in corte del papa, così bene le ardite risposte con rispettose parole ricoprivano, che il papa disse loro: « Voi fate a me come i Giudei al Cristo; salute o re dei Giudei, e gli davano uno schiaffo. » Ciò non ostante, vedendo che avea a fare con gente risoluta ed ostinata, mandava suo legato in Sicilia con piena autorità il cardinale Gherardo da Parma. Carlo adunava le sue genti nella vicina Calabria: quivi convennero le

milizie feudali, ed i mercenari francesi, mille Saraceni di Lucera, aiuti di Firenze e di altre città guelfe di Toscana e di Lombardia, galere di Napoli, di Genova, di Pisa e di Provenza; in tutto circa quindici mila cavalli, sessantamila fanti e duecento navi. Minacciava Messina oste sì poderosa, alla quale era duce supremo un re famoso nelle armi' e sino allora fortunato. Munivano i Messinesi la città loro; con catene e con travi galleggianti chiudevano il porto, e nelle vicine campagne rovinavano le case, atterravano gli alberi e guastavano i coltivati, affinchè di nulla potesse giovarsi l'inimico. I conti di Brienne e di Catanzaro, Eriberto d'Orléans e Bernardo d'Acurzio, capitani del re, s'imbarcarono su d'una parte delle navi con cinquecento cavalli e mille fanti, dettero la volta al capo del Faro, e dirizzarono le prore a Milazzo costeggiando il littorale. Il Mussone uscì da Messina con cinquecento cavalieri e buon numero di fanti, e mosse a quella volta; ma quando i Francesi videro che i Messinesi, per la lunghezza del cammino, per il calore della stagione e pel peso delle armi andavano come gente stanca, disordinati e sparpagliati, approdarono al lido, sbarcarono in fretta, li assalirono e ne fecero macello. Il popolo di Messina, risaputa quella disfatta, si vendicò su alcuni partigiani dei Francesi che teneva in prigione, tolse l'ufficio di capitano al Mussone, e lo diè ad Alaimo di Lentini, al quale l'età canuta non iscemava audacia e vigore. Egli era uomo di alto stato e di considerevole ricchezza, avea servito Manfredi, di poi era stato da lui bandito: Carlo d'Anjou lo fece giustiziere, ma nel settantacinque, sospettandolo nemico, gli avea tolto l'ufficio. Tal era la sua riputazione, che anco Catania e tutti i comuni di quel vasto paese, che si stende da Tusa ad Augusta, lo vollero per loro capitano. Carlo, col grosso dell'esercito, sbarcò quattro miglia fuori Messina, alla badia di Santa Maria di Roccamadori, sulla spiaggia di mezzogiorno. Alaimo fece abbandonare il borgo detto allora di S. Croce, ed oggi della Zaera, e ritirare le sue genti dentro le mura,

sicchè i Francesi poterono avanzarsi sino al piccolo torrente di Porta di Legni, e quivi accamparsi. Qualche giorno dopo essi assalirono ed occuparono il colle della Capperina, che signoreggia la città a libeccio, ma ben presto furono dai Messinesi cacciati. I Francesi, i quali avean veduto come, preso quel colle, fosse facile cosa prender la città; venuta la notte, tentarono per sorpresa ricuperarlo. Protetti dalle ombre, salgon l'erta, sorpassano i primi ripari e già si credono d'aver quasi fornita l'impresa, allorquando sono scoperti da alcune donne, che facean la scolta per dar tempo ai combattenti di riposarsi. Una di loro gridò alle armi, e rotolò un enorme sasso, che scendendo giù per la china molti degli assalitori orribilmente fracassò; un'altra cominciò a suonare a storno la campana: chiamavansi Dina e Clarenza, ma di loro altro la storia non registra. A quel grido, a quel suono accorsero i combattenti: la zuffa fu asprissima e sanguinosa: i Francesi furono ricacciati con grave loro perdita fin presso al padiglione del loro re. Quella vittoria parve miracolosa: si disse essersi veduta in vetta al colle una donna vestita di bianco raggiante di luce celestiale; ed i Messinesi edificarono più tardi in quel luogo una chiesa, che intitolarono alla Madonna della Vittoria. A scavar fossi, rizzare ripari, costruire steccati affaticavansi nobili e popolani, legisti e mercadanti, guerrieri e frati, nè mancaron donne « per trasportar pietre e calcina, » come un antico canto ricorda. Ed erano quelle donne vissute nella mollezza di città ricca e per lusso famosa, vestivano di broccato d'oro e portavano in capo delle pettinature a guisa di torri, ed ora le più gravose fatiche sopportavano, e chi meno delle altre poteva, curava i feriti, recava pane e vino ai combattenti, li esortava ad esser prodi, gridando: « Animo cittadini, nel nome della beata Vergine che difende Messina; » parole che non può scrivere senza profonda commozione chi le ha udite dopo sei secoli ripetere in altra guerra molto all'antica somigliante. Narrano che le donne recidessero le lunghe trec-

cie dei loro capelli per farne corde agli archi, e che altri ristori mancando dessero il loro latte ai combattenti: così quella città che Ugone Falcando, per le volttà, disse nuova Corinto, seppe emulare l'eroica virtù dell'antica Sparta, donde il suo popolo discende. Il cardinal Gherardo andò a Messina, e con grandi onori e molta reverenza fu condotto nella cattedrale, ove i cittadini gli offrirono le chiavi della città ed il bastone del comando, dichiarando che intendevano reggersi a comune sotto l'alto dominio della Chiesa. Rispose il cardinale: gravi essere le loro peccata; ciò non ostante, purchè si sottomettessero a re Carlo, li assolverebbe la Chiesa: non parlassero di patti, chè non patteggia coi suggetti il Signore: fidassero nella sua clemenza: Messina essersi data alla Chiesa, in nome della Chiesa egli la renderebbe a re Carlo. « A Carlo no, » gridò Alaimo di Lentini, strappandogli dalle mani il bastone del comando. « No, no! » urlò il popolo; e tal tumulto si fece e tanto gli animi s'infuriarono, che il cardinale si ritirò impaurito, gridandogli un vecchio popolano: « Voi pastore, consigliate all'agnello che offra la gola al ferro del beccaio. Quante ore dura la clemenza di Carlo? Voi preti ci vendeste al francese; noi colle nostre armi ci riscattammo. Vi profferiamo la signoria di Sicilia, e papa Martino la sprezza? Ed egli si fa mezzano di Carlo? Ritorna al tiranno e digli che Messina non vuol più nè leoni, nè volpi. » E dopo altri tentativi che riuscirono vani, il legato si partì, scomunicando la città, ed ordinando che tutti gli ecclesiastici uscissero da quella in tre dì, e che i rettori del comune fra quaranta dì comparissero in corte del papa. Aggiunge il Villani, che non ostante ciò, il legato pregasse con molta istanza Carlo ad accettare i patti che dai Messinesi gli erano profferti, di dare al re ciò che i loro antichi avean dato al buon Gugliemo; soggiungendo, « che avendo egli la terra con volontà dei cittadini medesimi, ogni dì potrebbe allargare i detti patti: il quale era sano e buono consiglio; ma lo re Carlo si adirò fortemente. » Erano per

lo appunto la volpe ed il leone, dei quali il vecchio popolano facea parola. Seguirono varii fatti d'arme con vantaggio dei Messinesi, i quali cominciavano a ricevere aiuti d'uomini e di vettovaglie dalle altre città siciliane, e principalmente da Siracusa: di poi giunta la nuova che Pietro di Aragona era sbarcato a Trapani, Carlo d'Anjou deliberò assalire con ogni suo sforzo la città per terra e per mare. Al sorgere del giorno, le sue navi spinte da gagliardo vento di tramontana e da gran forza di remi, tentano rompere col loro abbrio le catene che chiudono il porto; ma alcune rimangono impigliate in certe reti sottomarine apparecchiate apposta; alle altre stanno contro le galere messinesi, sulle quali son rizzati mangani ed altri ingegni, che coi sassi e col fuoco greco costringono le avversarie a ritrarsi. Nel medesimo tempo l'esercito francese assale la città con macchine da battere e da lanciare: rompon muri, aprono breccie, scavano vie sotterranee, tentano scalate. Si difendono gagliardamente i cittadini, respingono più volte i Francesi, che all'assalto ritornano con più impeto e accanimento di prima. Nel fitto della mischia vedonsi donne accorrere coi grembiali colmi di sassi e di freccie, e fornirne a chi ne mancava, e portar cibi e bevande agli stanchi, e fasciar le piaghe ai feriti: altre guidavano per mano le timide fanciulle, portavano in collo i teneri bambini, ed esortavano i padri, i mariti, i fratelli a combattere in difesa di sì pura innocenza e di vite sì care. Re Carlo, fermo sulla soglia d'una chiesetta vicina, animava col gesto e colla voce i suoi soldati, e coloro che ritraevansi ricacciava innanzi con promesse, con preghiere e con minaccie. Un maestro Bonacorso lo scorge dalle mura, lo aggiusta con un mangano, e un enorme sasso schiaccia due cavalieri che erano vicini al re, il quale spaurito si ritrae e fa suonare a raccolta. Allora i Messinesi escono dalle mura, inseguono i fuggenti, molti ne passano a fil di spada, e ritornano a notte avanzata in città ricchi di gloria e di preda. Carlo, come ultimo mezzo, tentò la fede di Alaimo: prof-

ferivagli il re perdono e pace per Messina, a lui diecimila oncie d'oro, una rendita annua di once dnecento d'oro, enormi somme in quel tempo, onori ed uffici a suo grado. Alaimo rispose parole degne dei bei tempi della greca e latina libertà.

V. I baroni Siciliani, i quali eransi congiurati con Pietro d'Aragona, dicevano al popolo palermitano: « Bnona e retta è la via che avete scelto; ma se la Chiesa romana non vuol riceversi, essendo il papa francese e di re Carlo fautore, che farem noi? Apriamo pratiche con qualche re ambizioso, che ci accolga e ci difenda; e precipuamente mandiamo in Ispagna fedeli messi, e trattiamo o col re di Castiglia, il cui padre è tenuto in carcere dal re Carlo, o col signor Pietro re d'Aragona, il quale è genero del nostro re Manfredi ». E mentre con questi discorsi gli animi del popolo disponevano a ben ricevere il nuovo signore, Pietro d'Aragona, con dieci o dodicimila tra cavalieri e fanti, col pretesto di combattere gl'infedeli, sbarcava sulle coste d'Affrica presso Costantina, e mandava suoi ambasciatori al pontefice, chiedendo gli ajuti spirituali soliti concedersi ai crociati. I quali ambasciatori, dicendosi dal vento sforzati, approdarono a Palermo, appunto quando i baroni ed i sindaci della città, radunati a parlamento, trattavano dei provedimenti da prendere, costernati e spauriti per l'assedio di Messina. Allora uno degli ambasciatori si presentò agli adunati, esortandoli a chiamare il re d'Aragona, erede per Costanza della casa di Svevia, principe ardito e di alta mente, seguito da un esercito agguerrito e vicino. Piacque la proposta ai consapevoli che l'attendevano, ai prudenti che la speravano: fu vinto il partito di chiamar Pietro, e gli ambasciatori Aragonesi continuarono il loro viaggio, giungevano in corte del papa, parlavan d'Affrica, e di Sicilia tacevano. Pietro indugiò qualche giorno: l'impresa parea a molti de' suoi baroni difficile e perigliosa; ma alla fine il re arditamente disse, che ancor-

chè tutti lo abbandonassero, egli andrebbe solo. Alle quali parole gli Aragonesi gridarono: « In Sicilia! In Sicilia! Non lasciamo perire questo popolo ». Inginocchiaronsi sulla spiaggia, recitarono ad alta voce il *Salve Regina*, montarono sulle navi e salparono, annunziando il re ai principi cristiani, che costretto a lasciare l'impresa contro gl'infedeli pei soccorsi niegatigli dal papa, andava in Sicilia a rivendicare i diritti di Costanza sua moglie e dei suoi figliuoli. Dopo cinque giorni di viaggio, re Pietro approdò a Trapani, e quindi andò a Palermo ove fu ricevuto con grandi festeggiamenti e popolari tripudii, e dove dopo tre dì, in generale parlamento, ricevette l'investitura del regno, giurando egli « di mantenere le libertà dei tempi del buon Guglielmo », e giurando a lui fede i baroni, i cavalieri ed i sindaci della città. Allora in nome della Sicilia fu scritta al papa una lettera, nella quale si narravano le patite oppressioni, si rammentava il dominio del regno profferto alla Chiesa e non accettato, si ragionava della necessità di rivolgersi ad altro principe, e si dava lode al Signore, che invece del Vicario di Pietro, un altro Pietro s'era degnato d'inviare alla Sicilia. Nel medesimo tempo il nuovo re, per satisfare al pubblico desiderio che Messina fosse soccorsa, e per mostrare il valore de'suoi Catalani, i quali, per la povertà delle vesti e delle armi, erano parsi al popolo gente da non farsi gran conto, moveva alla volta della città assediata, inviava nello stretto del Faro le sue navi, e chiamava alle armi tutti i Siciliani validi dai quindici ai sessant'anni, coll'obbligo di portare per sè viveri per un mese. Re Pietro mandò suoi ambasciatori a Carlo, il quale fece lor dire li riceverebbe fra due giorni, e dette quell'assalto del quale è indietro parola. Dopo la vittoria dei Messinesi, ei li ricevette nel suo accampamento, trattandoli con grossolana ospitalità: non ebber letti per dormire, ma fieno steso a terra, e per desinare sei pani bruni, due majalini arrosto, un caldajo di minestra e due fiaschi di vino. Allorquando gli ambasciatori furono introdotti alla sua

presenza, egli giaceva a letto travagliato dalla febbre cagionatagli dal rammarico della rotta che avea toccato. Richiesto di sgombrare la Sicilia, adiratamente rispose: Sicilia non essere nè sua, nè di Pietro, ma della Chiesa, ed egli della Chiesa campione punirebbe il temerario che tentasse occuparla. Frattanto Nicolò dei Palizzi Messinese e Andrea di Procida con cinquecento balestreri delle isole Baleari venivano in soccorso di Messina, e giunti a salvamento dentro la città v'inalberavano lo stendardo d'Aragona. Allora i Messinesi fecero una sortita notturna, e con orribile frastuono di trombe, timpani, caldaje e campane irrupero nel campo nemico. I Francesi mezzo ignudi ed in grandissima confusione e scompiglio fuggivano sui poggi o sulle navi, e abbandonavano gli alloggiamenti che furono saccheggiati. Carlo affrettò la partenza: s'imbarcò prima la regina, venuta da pochi giorni a trovare il marito, di poi imbarcaronsi le macchine, quindi il re. Allontanatosi Carlo, la partenza si mutò in fuga. Affollavansi confusamente i soldati per imbarcarsi: le navi eran colme di gente: i più paurosi per far presto abbandonavano armi, cavalli e bagagli. I Messinesi ritornarono ad assalire i nemici. Il conte di Borgogna, per assicurare l'imbarco, fece costruire in fretta ripari e steccati sulla spiaggia; ma non bastarono: cinquecento nemici furon morti, e la preda fu grandissima, trovandosi tra le altre cose lo stendardo del comune di Firenze, che fu appeso in voto all'altare della Vergine nel Duomo di Messina. Pietro, risaputa la partenza dell'esercito francese, andò a Milazzo, costrinse quel presidio ad arrendersi, e di là mosse verso Messina. Era con lui Macalda di Scaletta, seconda moglie di Alaimo di Lentini. Ell'era vedova d'un conte Guglielmo D'Arnico, esule al tempo degli Svevi: avea vagato per diversi paesi in veste di frate minore; poi soggiornò in Napoli ed in Messina con buona riputazione d'onestà, riebbe da Carlo i beni che le erano stati confiscati, e si rimaritò con Alaimo. Nel vespro stando in Catania tradì i Francesi, che a lei eransi affidati, tolse loro

le robe, li consegnò al popolo, governò quella città in nome del marito occupato nella guerra di Messina. Macalda si presentò a re Pietro in Randazzo: andava coperta di piastre e di maglie di ferro, portava in mano una grossa mazza di argento, ed avvegnachè toccasse già i quaranta anni, non di meno, come scrisse il D'Esclot, « ella era molto bella e gentile, e valente del cuore e del corpo, larga nel donare, e, quando ne era luogo e tempo, valeva nell'arme al pari d'un cavaliere. » Il re l'accolse con molta cortesia, la ricondusse egli stesso all'albergo; ma i desideri della donna o non intese o finse non intendere. Giunti a Santa Lucia, Macalda viene dal re, dice non aver trovato ove passar la notte, gli chiede voglia albergarla. Il re le cede le sue stanze e si ritira in altro luogo: lo siegue Macalda; ed allora il re chiama i suoi cavalieri, s'intrattiene in discorsi senza costrutto, e da ultimo si addormenta; offesa che risentì profondamente Macalda, la quale più tardi, per vendicarsene, rovinò sè ed il marito. Magnifiche furono le feste colle quali re Pietro fu accolto in Messina: poi ne seguirono altre per vittorie navali riportate dalle armate di Sicilia e d'Aragona, che fecero dire al re: « Signore Iddio, siate benedetto per averci conceduto signoria sopra gente di tanto cuore. » Pietro ritenne prigioni i Provenzali; ma gl'Italiani liberò tutti, fornì di barche, viveri e danari, affinchè, ritornando nei loro paesi, testificassero di sua clemenza ed esortassero i loro concittadini a mercanteggiare nell'isola. Di poi andò a Catania e vi tenne un parlamento, nel quale abolì le collette arbitrarie ed altri aggravii, promise che nè egli nè i suoi successori leverebbero sussidii di propria autorità e richiese ed ottenne il bisognevole al proseguimento della guerra. Frattanto Carlo mandava a re Pietro un frate predicatore per accusarlo di slealtà e di tradigione, dicendosi pronto a provarlo colla spada. Rispondeva l'Aragonese, fra lui e l'Angioino aver da molto tempo dichiarata la guerra il sangue di Manfredi: tenere il regno di Sicilia per eredità e per elezione; lo proverebbe anch'egli

colla spada. Lungamente disputossi sulle condizioni del duello; da ultimo furon d'accordo si combatterebbe in campo chiuso a Bordeaux, che apparteneva allora al re d'Inghilterra: quivi si troverebbero i due rivali al primo di giugno del **1283**: chi mancasse di comparire o fosse vinto sarebbe dichiarato traditore e perderebbe il nome e la dignità di re. Quaranta baroni dell'una parte e dell'altra giurarono procurerebbero l'osservanza dei patti. Non per questo la guerra cessava, che anzi dilatavasi in Calabria, sicchè re Carlo fu costretto ritrarsi fino al Metauro. Arrivava frattanto in Sicilia la regina Costanza, coi suoi figliuoli minori, cioè Giacomo, Federico e Iolanda, accompagnata da Giovanni da Procida, che or per la prima volta, secondo gli storici degni di fede, fece ritorno nel regno. Re Pietro adunò un parlamento in Messina, nel quale annunziò che partiva per Bordeaux, a fine di confondere innanzi a tutta la cristianità, colla spada in mano, il comune nemico. Egli ordinò che alla sua morte il suo figliuolo Alfonso avesse l'Aragona, la Catalogna e Valenza, e Giacomo la Sicilia; e che nel tempo della sua assenza, il detto Giacomo e la regina Costanza governassero il regno: Alaimo di Lentini fece maestro giustiziere, Ruggero di Loria grande ammiraglio, Giovanni di Procida gran cancelliere. In quel tempo scoppiò in Noto una ribellione, della quale fu capo Gualtiero signore di Butera. Alaimo accorse menando seco l'infante Giacomo, entrò in città senz'arme, e alle autorevoli parole di lui, che tanto avea operato in pro della patria, i ribelli resero onore all'infante e ritornarono volontarii all'ubbidienza del re. Di là egli andò a Butera: Gualtiero non osò resistere, e confuso e vergognato chiese ed ottenne perdono. Così vinta senza sangue la ribellione, Alaimo andò a Trapani a ricevere i ringraziamenti del re, il quale addì **11** di maggio si partì, menando seco il ricco e prode Palmiero Abate, dicono alcuni affinchè gli fosse compagno nel duello di Bordeaux, altri perchè sospettato consenziente alla ribellione di Gualtiero.

An. 1283

VI. Anche re Carlo era partito da Napoli, lasciando per suo vicario l'unico suo figliuolo, il quale anch' egli chiamavasi Carlo, ed era e sopranominavanlo lo Zoppo. Egli riunì un gran parlamento di vescovi, abati, baroni e probi uomini nelle pianure di San Martino, confessò la crudele schiavitù che fino allora avea travagliato il regno; ma ne chiamò in colpa l'antica tirannide degli Svevi e il nuovo malgoverno dei regii ufficiali. Egli restituì ai cherici le immunità ed esenzioni, moderò ai baroni l'aggravio dei servigi militari, tolse ogni impedimento al matrimonio delle loro figliuole, ristabilì la corte dei pari, abolì le dogane sul trasporto delle vettovaglie, promise coniare moneta di buona lega, ed inoltre ordinò, il fisco non rivendicherebbe beni posseduti da cittadini altrimenti che per sentenza di giudice, non confischerebbe le doti delle mogli dei banditi, non costringerebbe gli artigiani a riaccomodare le navi del re, non obbligherebbe le città a murare fortezze: i giustizieri e gli altri pubblici ufficiali, usciti d'ufficio, starebbero quaranta dì a sindacato: per le collette e le imposte si farebbe come ai tempi del buon Guglielmo; e perchè tutti di quel felice tempo parlavano, e non v'era alcuno che ne conoscesse gli ordini e gli statuti, fu pregato papa Martino affinchè nel termine di due mesi ne volesse dare la descrizione. Grandi riforme eran queste, e bastarono perchè quei popoli, non che unirsi ai Siciliani contro Carlo, lui difendessero e con ogni loro sforzo ajutassero. Aggiungete che Napoli era stata da Carlo di molto ampliata ed ornata, che in essa spendevasi gran parte del denaro smunto a tutto il regno, e che essa molto godeva di quelle feste continue che vi si celebravano, alle quali presiedeva la bella Margherita di Borgogna, e nelle quali cantavano ed armeggiavano i più rinomati trovatori ed i più prodi cavalieri d'Italia e di Provenza. Papa Martino fin dall'anno innanzi avea scomunicato re Pietro, i suoi ufficiali ed i Siciliani tutti, ed or confermava e riconfermava la scomunica; vietava al re Edoardo d'Inghilterra di dare la figliuola in

moglie al figlio del re Pietro; sturbava i trattati di alleanza che costui tentava stringere coi Veneziani; consentiva che re Carlo differisse il pagamento del censo che doveva alla Chiesa, affinchè quel danaro fosse adoperato nella guerra contro la Sicilia; esortava i Castigliani a ribellarsi; cercava dappertutto armi e moneta; ed accusava al mondo cristiano il re come reo di tentate sedizioni nell'istessa città di Roma. La quale accusa era vera, ed esistono documenti, i quali provano che Pietro aveva inviato suoi segreti messi ai Romani, mentre teneva clandestine corrispondenze coi Doria, cogli Spinola, coi Dellavolta, cogli Zaccaria e con altri potenti ghibellini di altre provincie d'Italia. Ne ciò bastandogli, scomunicò i Veneziani perchè niegavansi di ajutare re Carlo, tolse dal tesoro della crociata ventotto mila e quattro cento oncie d'oro in sussidio della guerra di Sicilia, e bandì la croce contro il re Pietro ed i Siciliani, aggiungendo alle antiche accuse, che Sicilia era asilo di eretici, e che agli inquisitori s'impedia di perseguitarli, ordinando al cardinale Gherardo di crocesignare tutti quelli che volessero combattere questi ostinati nemici di santa Chiesa, senza badare ad origine o a nazione. E o per incitamento del papa, o per invidia dei compagni saliti in alto grado, Gualtiero di Caltagirone nuovamente si ribellò; ma il popolo gli fu contro, ed ei fu preso coi complici, e per sentenza del maestro giustiziere Alaimo di Lentini ebbe mozzo il capo, gridando i Caltagironesi: « Ammazza! Ammazza! » Frattanto Carlo lo Zoppo e Carlo suo padre aveano fatto armare numeroso naviglio, dandone il comando a Guglielmo Cornut e a Bartolomeo Bonvin, e ne seguì una memorabile battaglia con Ruggero di Loria presso l'isola di Malta. La zuffa cominciò allo spuntare dell'alba, ed è così descritta dal D'Esclot scrittore contemporaneo e accuratissimo: « Le galee catalane (per comandamento di don Ruggiero) non scagliarono armi, ma combatterono e sostennero i colpi delle galee provenzali, che scagliavano sì gran diluvio di lancie, di pietre e di cal-

cina, che era un dolore a vederle; ma i balestrieri catalani traevano così furiosamente che il rumore n'era duro a sentire. Questa pugna durò fino a mezzodì, e dall' una parte e dall' altra non sapevasi chi avesse il vantaggio; finchè le galee dei provenzali, che aveano sprecato le lancie, le pietre e la calcina, si dettero a scagliare gli utensili. Allora si accorsero i Catalani che il nemico avea finito tutte le sue armi, e levarono di subito il grido: « Aragona! Aragona! Addosso, Addosso! » Ripresero vigore e combatterono con furia, e scagliarono lancie e freccie con ferri arroventati, ognuna delle quali valeva un morabàtino d'oro, ed ogni maniera d'arme; ed erano sì tremendi i colpi che non valeva contro essi armatura ed usbergo. La galea di Bartolomeo Bonvin di Marsiglia, che era almirante, non sostenne lo scontro, e come meglio potè con sette delle sue galee si trasse fuora del porto e fuggì. I Catalani corsero allora all'arrembaggio sulle altre galee rimaste, vi saltaron su, e ferendo e tagliando, le presero e le sbaragliarono. Don Ruggero di Loria, almirante dei Catalani pel signor re di Aragona, spiccò un salto sulla galea di don Guglielmo Cornut almirante dei Provenzali, e qui combatterono furiosamente sulla poppa, e don Ruggiero fu ferito sconciamente in una coscia da un colpo di lancia che gli scagliò don Gugliemo; ma don Ruggero gli avventò una lanciata che lo trapassò fuor fuora in mezzo al petto di più d'un palmo, nè valsero a salvarlo corazza e armadura di che era coperto, e cadde morto. Allora la zuffa ebbe fine. I Catalani predarono tutte le galee de'provenzali, ne gittarono a mare i cadaveri, e incatenarono i vivi scampati alla battaglia, i quali ammontarono a ottocento sessanta, e vi erano fra questi molti cavalieri e onorevoli uomini di Marsiglia e di Provenza. » Don Ruggero tornò a Messina, rimorchiando a ritroso in segno di spregio le navi nemiche: nei prigioni la regina scelse dodici cavalieri, che mandò al marito in Aragona, e gli altri volle che lavorassero alla ristaurazione delle mura della città e per

tutto ove facesse di bisogno. L'ammiraglio si rimise in corso, costeggiò la Calabria ed il Principato, entrò nel porto di Napoli, vi arse alcune navi, prese Capri ed Ischia, e ricco di preda e di gloria ritornò in Sicilia. Ma avendo saputo che grandi apparecchi si facevano nei porti di Napoli e di Brindisi, il Loria ritornò nel golfo di Napoli, dove avuta notizia che il re Carlo si appressava con trenta galere provenzali e dieci pisane, deliberò di trarre Carlo lo Zoppo a combattere pria dell'arrivo del padre, e a tal fine cominciò a predar navi e a far ingiurie ai Napolitani. La città si commosse, le campane suonarono a stormo: Carlo lo Zoppo principe di Salerno ed il fiore dei baroni provenzali e napolitani montarono sulle galere, e mossero ad assalire i nemici. L'astuto Loria finse fuggire verso levante per dieci miglia: poi tutto ad un tratto soffermossi, fe' voltare le prore, suonare le trombe ed investire i nemici, i quali, sorpresi e confusi, furono ben tosto sbaragliati. « La galea su cui stava il principe, scrive il D'Esclot, erasi slanciata ad investire quella su cui pugnava l'almirante del re d'Aragona, e combatteano ferocissimamente, ed era orribile a vedere tanti cadaveri feriti di lancie, di quadrelli e di spada. Urtaronsi poscia di prua in modo che le ciurme della galea dell'almirante si scagliarono più volte sulla galea del principe per l'arrembaggio, ma era lor forza tornarsene nella loro, tanto v'erano stivati i combattenti, e non poterono saltarvi su, nè spingerla innanzi. Alla fine un nocchiero della galea dell'almirante prese una manivella e tanto e sì gagliardamente die' dentro di fianco alla galea del principe che ne schiodò una tavola e la spezzò, e un marangone, con un palo aguzzo, la sfondò in sei luoghi. I cavalieri francesi, quando videro i marinai gettarsi al mare, e la galea che ficcava la prua sott'acqua, si rifuggiarono tutti a poppa. L'almirante e parecchi dei suoi saltarono sulla galea del principe e menarono gran colpi, e quanti si paravan loro davanti cadevano morti o feriti. Allora l'almirante del principe, che avea nomo don Gugliemo D'E-

stendart, si dette a gridar forte: « Bei signori, ecco il principe che si arrende a voi altri ed all'almirante del re d'Aragona ». E di subito corse l'almirante e n'ebbe la spada, e presolo per la mano lo trasse nella sua galea. I conti e i baroni ch'eran con lui, francesi e pugliesi, resero le spade ai nocchieri e agli uomini dell'almirante e salirono sulla loro galea insieme col principe, la galea del quale piena d'acqua sprofondò con tutta la gente armata che v'era dentro, senza che vi fosse soccorso da darle. Le altre galee del principe erano già sbaragliate e prese. » Dal castello dell'Uovo la moglie del principe di Salerno avea assistito piangendo a quel triste spettacolo, ed ignorava se il marito fosse morto o prigione, quando quivi approdarono due galere siciliane: Ruggero di Loria avea chiesto al principe e da lui ottenuta una lettera, colla quale ordinava fosse subito messa in libertà Beatrice figliuola di Manfredi e sorella della regina Costanza: aggiungevano i Siciliani si rendesse loro senza indugio l'orfanella, o il principe di Salerno avrebbe mozzo il capo nel porto istesso di Napoli. Erano anche quivi ritenuti prigioni i figliuoli di Manfredi, ma di loro nessuno si rammentò, forse perchè la loro liberazione avrebbe infermato i diritti al trono di Sicilia di Pietro e di Costanza. La moglie del principe di Salerno corse a liberare la fanciulla, le regalò vestiti e gioie, le s' inginocchiò dinanzi, per la salvezza del marito pregando lei maravigliata di questo subito mutar di fortuna. L'ammiraglio, accolta nella sua nave l'orfanella di Manfredi, dirizzò la prora a Messina, dove fu festeggiato con ogni guisa d'onori: Carlo lo Zoppo fu chiuso nella torre di Matagriffone: in Napoli il popolo minuto si levò a rumore, gridando: « Muoja re Carlo, viva Ruggero di Loria! » ed ammazzò parecchi Francesi, e saccheggiò molte case; ma fu raffrenato dall'autorità del cardinal legato e dalle arme dei nobili. La sfida di Bordeaux non s'era potuta effettuare. Cedendo alle istanze del pontefice il re d'Inghilterra avea ordinato al siniscalco di Bordeaux, che tenesse la città ai co-

mandamenti del re Carlo e del re di Francia, affinchè, cessando d'esser terra neutrale, il combattimento non seguisse. Da tutta la Francia accorrevano per assistere a quello spettacolo quanti erano uomini di guerra. Re Carlo fece costruire a Bordeaux uno steccato molto grande, con iscalini a guisa di antico anfiteatro, con alloggiamenti pei combattenti. Il re Pietro, essendo giunto a Valenza, ed avendo saputo che il campo non era guardato dal re d'Inghilterra, ma dal suo nemico, uscì dalla città segretamente, accompagnato da tre suoi fidatissimi, che erano Blasco d'Alagona, Berengario Pietratarlata e Corrado Lancia, e travestiti da mercadanti di cavalli giunsero a Bordeaux. Quivi era re Carlo con tutta la sua gente. Re Pietro, fingendosi messo del re d'Aragona, chiese al siniscalco inglese se il suo signore potea venire in sicurtà. Il siniscalco rispose di no, soggiungendo che il re d'Inghilterra avea dichiarato non volere nè potere assicurare il campo, e che la città era piena di cavalieri francesi. Allora Pietro lo pregò gli facesse vedere lo steccato, ed entrato in esso si fece conoscere dal siniscalco, il quale cominciò a scongiurarlo se ne andasse senza indugio per non cadere in mano de' suoi nemici, con disonoro e vergogna del re d'Inghilterra. Pietro girò tre volte lo steccato, e chiamato un notaio fece scrivere un attestato della sua venuta, e della risposta che gli avea dato il siniscalco; e spronato il cavallo prese di corsa la via di Bajonna. Quando re Carlo seppe questo, forte si adirò: ed in quel medesimo giorno, armato di tutto punto ed accompagnato da suoi cento campioni, entrò nello steccato e vi stette fino a mezzodì. Di poi gridò ad alta voce che re Pietro era falso, traditore e codardo, ed uscì come dice il continuatore di Saba Malaspina « molto cruciato d'aver ordito una tela di ragno. » I due re pubblicarono delle narrazioni, colle quali a vicenda si accusavano di tradimento e di viltà; ma il poeta Ottakero dice nel suo poema: « Pietro non volle fidarsi alla parola di Carlo, perchè costui ha il papa a'suoi voleri per iscioglierlo di tutti i giuramenti. »

VII. Bologna era divenuta più potente col sottrarre i contadini dalla servitù dei gentiluomini: Forlì chiedeva misericordia da papa Martino il quale rispondeva non perdonerebbe quella città finchè un sol uomo o una sola donna di parte ghibellina rimanesse nelle sue mura, e ne ordinava l'esterminio. Il provenzale Giovanni d'Eppe conte della Romagna, pel tradimento di alcuni Forlivesi, entrò dentro la città; ma i cittadini si disperatamente combatterono, che egli dovette salvarsi colla fuga, lasciando ivi gran numero di prigioni e quasi due mila morti, tra i quali quel Tibaldello degli Zambrasi traditore di Faenza. Nell'anno seguente il papa mandò contro i ghibellini di Romagna Guido di Monforte, il quale fece disfare le mura e le torri, e colmare i fossi di Forlì, Cesena, Forlimpopoli, Bertinoro, Meldola e Montefeltro, mentre Gentile dei Varani, uno dei capi di parte guelfa, colle milizie di Camerino, riduceva all' ubbidienza della Chiesa Recanati, Cingoli, Macerata, Tolentino, Montecchio, Belforte e San Ginesio, per lo che il papa lo faceva rettore e conte della Campania. Ma mentre la parte ghibellina rovinava in Romagna, risorgeva alquanto in Lombardia. I Lodigiani s'erano rappacificati coll'arcivescovo Ottone Visconti, e con Guglielmo marchese di Monferrato. I Cremonesi, da costui minacciati, convocarono un parlamento di parte guelfa, nel quale intervennero Piacentini, Parmigiani, Reggiani, Modenesi, Bolognesi, Ferraresi e Bresciani, i quali deliberarono di munire bene Cremona e di mandare ambasciatori in corte del papa per chiedere gli aiuti della Chiesa. Il marchese di Monferrato, colle milizie di Milano, Asti, Novara, Alessandria, Vercelli, Como e Pavia venne fino a Barrio, e quivi accampossi; gli uscì contro l'esercito guelfo cogli ajuti del conte di Romagna e del marchese d' Este, ma i due eserciti rimasero uno rimpetto dall' altro parecchi dì, e quindi si ritrassero senza aver combattuto. Erano già nati sospetti e gelosie fra l'arcivescovo Ottone ed il marchese di Monferrato, il quale erasi fatto proclamare

An. 1283

signore di Como, Crema, Novara, Alessandria, Vercelli, Alba e fors'anco Pavia, ed aspirava alla signoria di Milano, per lo che l'arcivescovo ordita segretamente una congiura coi Castiglioni, coi Carcani, coi Mondelli e coi Posterla, e altre potenti famiglie milanesi, mentre il marchese trovavasi a Vercelli, montò a cavallo accompagnato da'suoi partigiani, occupò il palagio del comune, cacciò via Giovanni del Poggio podestà e vicario del marchese, diè l'ufficio di podestà a Jacopo da Sommariva, fermò una lega con Cremona, Piacenza, e Brescia, intimò al marchese non osasse più tornare a Milano ed ottenne da Rodolfo re de' Romani l' aiuto di cento lancie tedesche e cinquanta balestreri. Dall'altra parte il marchese di Monferrato non tralasciava di procurarsi l'amicizia dell'imperatore Paleologo, cui dava in moglie la figliuola, con in dote il regno di Tessalonica, cioè a dire i diritti che su quel regno ei vantava; e l'imperatore, che era nimicissimo del pontefice e del re Carlo, forniva al suocero del danaro e si obbligava di mantenere in suo servizio cinquecento uomini d'arme. Il trovare che un Andrea di Procida era in quel tempo scudiero del marchese, che quest'Andrea andò in Aragona al re Pietro con lettere dei capi di parte ghibellina, e che in questi segreti maneggi s'era ingerito Giovanni di Procida, prova che la congiura precedente il Vespro, non solo nel regno di Sicilia, ma in tutta Italia si diramava. Il marchese di Monferrato sorprese ed occupò la città di Tortona, e si strinse in lega coi Torriani, facendo liberare Antonio, Arenchio e Mosca della Torre fino allora rimasti in podestà dei Comaschi: Guido della Torre era fuggito poco prima: Napoleone, Carnevale e Lombardo erano morti. Il marchese ed i Torriani rivolsero le loro armi contro Milano; ma l'arcivescovo Ottone seppe ben difendersi colle sue astuzie e colla spada del suo nipote Matteo Visconti, il cui nome divenne più tardi famoso e temuto in tutta Lombardia. Frattanto la guerra si era riaccesa tra i Genovesi ed i Pisani a cagione della Corsica, e varii sanguinosi combat-

timenti eran seguiti non solamente in quell'isola ma anche in Sardegna, in Pianosa e sul littorale della Liguria e della Toscana: da ultimo seguì fierissima e memorabile giornata presso l'isoletta della Meloria. Grande fu il numero dei morti dell'una e parte dell'altra; ma smisurata fu la perdita dei Pisani, dei quali circa diecimila rimasero prigioni, sì che si disse allora: « Chi vuol veder Pisa vada a Genova. » La sconfitta della Meloria fu per Pisa un colpo di morte, e d'allora in poi quella illustre città non potè mai più risorgere, nè recuperare la sua antica potenza e ricchezza. I guelfi toscani per compire la sua rovina si strinsero in lega colla ghibellina Genova, sicchè Pisa non ebbe altro mezzo di salute che di farsi guelfa, dando la signoria del Comune al conte Ugolino della Gherardesca.

An. 1284

VIII. Re Carlo trovavasi coll'armata presso Gaeta, allorquando seppe la vittoria di Ruggero di Loria e la prigionia del figliuolo: approdò a Napoli, ricusò di entrare in città, scese al castello Capuano, si chiuse solo e al buio in una camera, non permettendo ci rimanesse la regina Margherita, che tentava con sue carezze di consolarlo. Egli minacciava mettere Napoli a fuoco e a sangue per punirla di sua ribellione. A coloro che lo pregavano dicendogli: « Signore ei furon pazzi », egli rispondeva: « Ed io punirò i savii che permisero ai pazzi di operare. » Ad intercessione di Gherardo cardinale legato la città fu risparmiata; ma gran numero di cittadini furono incarcerati e torturati, e cinquanta di loro impiccati per la gola ai merli del Castel Nuovo, ordinaria residenza del re. Quindi Carlo rivolse ogni studio agli apparecchi di vendetta maggiore, e quaranta di pria della battaglia della Meloria scriveva ai Pisani: di nessun danno essere alla sua causa la prigionia del principe di Salerno; i nemici aver preso la fuga in gran confusione e scompiglio, risaputo appena il suo appressarsi a Napoli. « Molte comunità, soggiungeva, commosse da questa sven-

tura, si sono offerte in nostro servigio coi beni e colle persone, sicchè possiamo dire la cattività del principe ci sia tornata più di giovamento che di danno; oltrechè ci è di consolazione il considerare che la grazia di Dio, per mezzo del detto principe, ci ha dato numerosa discendenza. Sappiate inoltre che nel porto di Napoli abbiamo cinquanta quattro ben munite galee, sette galeoni e molti vascelli; in quello di Brindisi, venticinque galee e settanta taridi; e sette taridi nella spiaggia di Nicotera: non si attende che una nostra parola per muover contro i ribelli Siciliani, sovrabbondando i marinari ed i militi ». Concludea dicendo che un grosso esercito moverebbe per la Calabria, mentre l'armata navale assalirebbe la Sicilia. Re Carlo cercava denari in prestito dalla Toscana e dalla Lombardia, non che dal pontefice, il quale, smungendo le chiese della Scozia, della Dacia, della Svevia, dell'Ungheria, della Polonia e della Schiavonia, fornivagli quindicimila e seicento once d'oro. L'armata angioina salpò dal porto di Napoli e girò dietro alla Sicilia, affine di evitare lo stretto del Faro, molto periglioso, non per Scilla e Cariddi, ma per Ruggero Loria ed i Messinesi. Cencinquanta navi assediarono Reggio dal lato del mare, mentre da terra assalivala re Carlo con un esercito, che Bartolomeo da Neocastro, forse esagerando, fa forte di diecimila cavalli e quaranta mila fanti. Reggio, benchè poco munita, oppose una resistenza, che nè i Siciliani aveano sperata, nè Carlo temuta. Questo impedimento inatteso rianimò i Siciliani ed i Catalani, scorò l'esercito angioino. Carlo esitò qualche tempo, da ultimo, tutt'a un tratto, levò il campo e si ritrasse alla Catona. Cagione di questa fine vergognosa per sì grande esercito e sì possente armata era la diserzione dei soldati; ma Carlo, dissimulando il vero, pubblicava, per mancanza di vettovaglie non aver potuto schiacciare il capo dell'idra, cioè Messina. E l'idra fieramente lo morse, imperocchè arrivato un rinforzo di quattordici galee catalane, Ruggero di Loria uscì dal porto, assalì di notte

tempo Nicotera che saccheggiò ed arse; di poi fece lo stesso a Castrovillari e a Cotrone; quindi navigò alle Gerbe, ammazzò e predò mussulmani, e così arricchì la sua gente, che i marinari sdegnavano di giocare con moneta d'argento e non adoperavano che moneta d'oro. Nel medesimo tempo un Matteo Fortuna, condottiero di duemila *almugaveri* (che erano bande volontarie catalane), rimasto tutta l'estate in qualche terra di Basilicata, sorprendeva Montalto, Regina, Rende, Laino, Rotonda, Castelluccio e Lagonegro: Tropea si dichiarava per i Siciliani, e così altre città e castella e tutta Val di Crati, e re Carlo avrebbe perduta intera la Basilicata, se il conte d'Artois non fosse accorso coi suoi cavalieri per chiudere il passo a quel pugno di audaci partigiani. Ruggero di Loria, ritornato in Messina, empì l'isola di schiavi gerbini; e senza perder tempo ripassò in Calabria, espugnò, saccheggiò ed arse gran numero di terre e di castella. Frattanto la grande riputazione acquistata in Sicilia da Alaimo di Lentini avea cominciato a destar sospetti nell'anima dell'infante don Giacomo, al che non poco contribuiva la superbia di Macalda, la quale pare che molto potesse sull'oramai vecchio marito. Ella niegava di dare a Costanza il nome di regina, chiamandola la madre di don Giacomo. In corte non andava quasi mai, o se qualche volta mostravasi era per fare sfoggio dei suoi vestiti di porpora e dei suoi ricchi adornamenti. Essendo incinta, come maggiore ad ogni legge, volle far soggiorno nel convento dei frati minori, che piacevale per l'amenità del luogo, e quivi partorì. Costanza andò a visitarla e fu sgarbatamente ricevuta: si profferse col figlio per tenere al fonte battesimale il fanciullo; rispose la madre che temea il freddo dell'acqua così piccino gli nuocesse, ed il dì dopo lo fece battezzare, dandolo a tenere ad alcuni popolani. Un'altra volta, essendosi la regina, perchè inferma, fatta portare su d'una barella da Palermo al santuario di Monreale, l'indomani Macalda, nè inferma nè per cagione di devozione, si fece portare per le vie di Palermo

in barella coperta di scarlatto, e di poi viaggiò in tal guisa da quella città fino a Nicosia, il che parve strana e superba cosa in quei tempi. Spiacque anche molto in corte, che viaggiando per l' isola l'infante don Giacomo con iscorta di trenta cavalli, ella, che volle accompagnarlo, ne menasse seco trecento, e si arrogasse l'autorità di maestro giustiziere, ufficio stato conceduto al marito. Nè le parole raffrenava, e un dì disse a Loria, uomo alla corte devoto, e dell' autorità e fama d'Alaimo invido: « Bel compenso ci rende il vostro re don Pietro! Noi lo chiamammo compagno e non signore, ed egli, assumendo il dominio del regno, noi che siamo compagni tratta come suoi servi. » Queste femminili vanità ed intemperanze, se non cagionarono, affrettarono la rovina di Alaimo. Giacomo raduna segretamente in Trapani i suoi fedeli, e quivi egli chiama a sè il maestro giustiziere, gli espone i pericoli del regno se il padre non mandi solleciti aiuti, lo esorta a recarsi in Catalogna, a fine di salvare alla sua patria la libertà e al suo re la corona. Allora tutti i cortigiani si fan d'attorno ad Alaimo, e lo pregano e lo scongiurano ad affrettare la sua partenza. Egli sospetta di esser tradito, ma non vede scampo, risponde che andrà, e nel medesimo dì monta in nave e dirizza la prora verso Barcellona, ove Pietro lo accoglie onorevolmente e lo ritiene seco con segni di affetto non sì bene simulati, che Alaimo dell' infingimento non s'accorgesse. Giunta in Messina la nuova della inattesa partenza di Alaimo, i suoi amici e partigiani invilirono, ed allora Ruggero di Loria, o per incitamento della corte, o dal suo proprio odio incitato, seguito da molti fuorusciti napolitani, sollevò la plebe di Messina al terribile grido di tradimento, rammentando che Alaimo non avea voluto che il figliuolo di Carlo d'Anjou fosse punito di morte. Il popolo minuto inferocito per le esortazioni dell'ammiraglio e de' Napolitani corse alla casa di Alaimo, ammazzò alcuni Francesi che quivi erano custoditi, quindi assalì le carceri e fece strage dei prigionieri: la saldezza delle mura di Matagriffone

e la umanità dei custodi salvarono il principe di Salerno. Fu però convocato in Palermo un parlamento affinchè il detto principe fosse giudicato: quasi tutti volevano che col suo sangue si vendicssse il sangue di Corradino; dissentirono soli i Messinesi, e ad essi unironsi la regina e l'infante, ai quali meglio conveniva tener vivo che morto il figliuolo del re Carlo. Allora la corte pubblicò reo di alto tradimento Alaimo, gli confiscò i beni, fece mozzare il capo a Matteo Scaletta fratello di Macalda, e lei prese coi figliuoli e rinchiuse in un castello. Non invilì quell'anima altera e fortissima, non chiese perdono e non mutò linguaggio: passava il tempo giocando a'dadi con un principe arabo suo compagno di prigionia e dicendo male dei reali d'Aragona. Questo di lei notò la storia, di poi niente più si sa di Macalda; ma anticipando nell'ordine dei tempi, dirò qui la misera fine di Alaimo di Lentini. Il re Pietro lo ritenne prigione con due suoi nipoti che eran seco. Dopo la morte di Pietro, Alfonso suo figlio volea liberarlo per denaro: si oppose Giacomo, e dopo molte e replicate istanze ottenne che fosse consegnato a Bertrando de'Cannellis comandante d'una galera reale. Giunto la galera in prossimità dell'isola, Bertrando chiamò Alaimo, e gli disse si consolasse colla vista della sua patria. « O Sicilia, o patria mia, esclamò il glorioso vecchio, molto tempo sospirai per te; ma felice me se fossi morto in culla senza vederti! » Il catalano gli presentò allora una pergamena, nella quale era l'ordine del re che Alaimo e i suoi nipoti, dichiarati rei di maestà, fossero mazzerati in mare al primo scoprire le coste di Sicilia. Alaimo non mutossi in viso, disse perdonare al re ed ai suoi carnefici, affermò non esser vissuto giammai per sè, ma sempre per gli altri: chiese il fatale lenzuolo, e vi si ravvolse. Le ultime sue parole furono: « La mia morte rechi pace alla patria e metta fine ai sospetti. » I manigoldi legaronlo coi nipoti e li lanciarono nelle onde! La scellerata nave approdò a Trapani: rapidissima la nuova si divulgò per tutta l'isola e profondamente

An. 1285

Digitized by Google

la commosse; ma Alaimo non era più, e non vi fu ferro che si alzasse per vendicarlo. Qualche storico osò rammentare il suo nome con parole di venerazione e di affetto; ma i più impauriti si tacquero: e così finì forse il migliore, certo il più glorioso ed illustre cittadino, che potesse vantare la Sicilia nella memoranda rivoluzione del Vespro.

IX. Re Carlo, dalla avversa fortuna infierito e non domato, preparavasi a nuova guerra, e tutti i suoi pensieri e le sue opere volgeva a raccogliere genti, armi e danari. Agitato da ira, sospetto e brama di vendetta, intristito dalle sventure, dalla vecchiezza e dalla infermità, si trascinò fino a Foggia per incontrare la regina Margherita, che ritornava da Provenza. Rivedutala appena, sente mancarsi la vita: sostituisce al principe di Salerno, che era sempre in prigione, il primogenito di lui Carlo Martello, sotto la tutela del conte d'Artois, prega il papa che riformi lo stato, il quale rimane in confusione e pericolo, riceve i sacramenti e cessa di vivere. Il suo cadavere fu seppellito nella cattedrale di Napoli; il suo cuore deposto in una chiesa di Parigi colla scritta: « Le cœr di gran roy Charles qui conquit la Sicile. » Il pontefice destinò compagno al conte di Artois il cardinal legato Gherardo, e per attutire il malcontento popolare comandò ricevessero esecuzione le riforme ordinate nel parlamento di San Martino; ma da indi a pochi giorni egli stesso cessò di vivere a Perugia, e fu allora comune opinione che egli morisse per aver mangiato smoderatamente delle anguille cotte nel vin bianco; per lo che Dante lo pose nel purgatorio fra i golosi « a purgar per digiuno — le anguille di Bolzena e la vernaccia ». I cardinali gli elessero successore Jacopo dei Savelli romano, il quale prese il nome di Onorio IV. Egli era gottoso sì che non potea camminare, nè star ritto, nè adoperare le mani; ma la sua mente era sana, e la sua volontà gagliarda: dette danari al conte d'Artois, e pubblicò due statuti preparati dal suo predecessore,

An. 1285

nei quali, dopo lungo preambolo contro il mal governo dei tempi trascorsi, trascrivea ed ampliava con molta liberalità i capitoli del parlamento di San Martino. I detti statuti furono per poco tempo osservati, e quindi aboliti dai principi successori, i quali non vollero fossero inclusi nelle leggi del regno. Aggiungeva secreti maneggi in Sicilia: due frati predicatori andarono nascostamente nell' isola portatori di lettere del pontefice all'abate di Maniace, affinchè con larghe promesse in nome della chiesa suscitasse ribellione, ed ebbero misterioso albergo nel convento delle suore di S. Maria della Scala in Messina; ma ei furono scoperti ed accusati all'infante don Giacomo dai frati minori, forse per fratesca invidia: l'infante li fece prendere, e per riverenza alla chiesa, dette loro dei regali, e li rimandò liberi in Napoli; ma i congiurati men rei ebbero mozzo il capo o furon fatti morire sulle forche. Papa Martino avea fatto bandire in Francia una crociata contro il re Pietro, e avea promesso la corona d'Aragona e di Valenza a Carlo di Valois secondogenito del re Filippo. Egli concedette al re di Francia le decime ecclesiastiche per quattro anni, gli permise di adoperare per spese di guerra i lasciti pii e le somme raccolte per la Terra Santa, e promise larghissime indulgenze: altre decime concedette il papa a Giacomo re di Majorica e conte di Rossiglione, il quale, non ostanto che fratello di re Pietro, giurava darebbe al re di Francia il libero passo ne' suoi stati, e gli sarebbe compagno in quella guerra. Pietro della sentenza del papa, con atto in buona forma redatto da un notaro, appellava a Dio e a San Pietro, e scherzando della bolla apostolica, che gli toglieva il nome di re, non più re si chiamava, ma padre di due re e signore dei mari; e lietamente cantava: « Turbarlo questa comparsa dei gigli; ma si vedrebbe alla prova se gli torrebbero il bastone giallo e vermiglio, e se troverebbero in Ispagna la perdizione quelli che venivano a cercarvi la perdonanza ». L'oste crociata radunatasi a Tolosa componeasi di diciasettemila uomini d' ar-

me, diciottomila balestrieri, centomila fanti e gran numero di guastatori e saccomanni: sul mare contava cencinquanta galere e navi da trasporto assai: erano con esse il re Filippo, i suoi figliuoli Carlo di Valois e Filippo il Bello ed il legato del papa. Invasero il Rossiglione, e quantunque terra amica, vi commisero scelleratezze da barbari. Pietro, a forza di scaltrimenti e di ardire, per tre settimane vieta ai nemici il passo dei Pirenei; di poi, vedendo invasa la Catalogna, scioglie l'esercito per non istancarlo in inutili sforzi, e muta forma di guerra. Piccole bande di partigiani circondano, molestano, assalgono da ogni parte l'esercito crociato: lo stesso fanno i corsari catalani sul mare: gli uni e gli altri infaticabili, audaci, astuti e crudelissimi. Quindi, tutt'a un tratto, re Pietro raduna un mediocre esercito, assale i Francesi, che nell'assedio di Girona da più tempo si consumavano, e dà loro una terribile battaglia, nella quale grandi prodezze fece Palmiero Abate di Sicilia. Frattanto l'ammiraglio Ruggero di Loria, colle galere siciliane, affrontavasi colla flotta francese presso gli scogli delle Formiche, sotto il capo San Sebastiano, di notte tempo, e le dava una completa sconfitta. Cinque mila fra Provenzali e Francesi affogarono in mare o furon morti di ferro; più fortunati dei prigioni, che Ruggero mandò in Barcellona a re Pietro, il quale fatti legare trecento feriti ad una fune, e questa fune alla poppa di una galera, comandò che la galera salpasse; e così l'orrendo supplizio di quei miseri fu consumato: duecento sessanta che non erano feriti, furono tutti accecati, e ad un solo fu lasciato un occhio, affinchè l'infelice turba riconducesse al re Filippo. Ruggero sbarcò quindi a Roses, e non men fortunato in terra che in mare, ruppe la cavalleria del conte di Saint-Paul e lui uccise: e fu allora che il conte di Foix venne a chiedergli tregua in nome del re di Francia, ed ei niegolla, soggiungendo, che se anche fosse conceduta dal re d'Aragona, egli non l'osserverebbe. E ripigliando il conte, che la Francia potrebbe mettere in mare

trecento galere. Ruggero, con tracotanza siciliana, rispose: « Se il re di Francia ne arma trecento, io ne vuo' armare cento e non più; e quando ne avrò armate cento, ne armi il re duemila se vuole, ch' io non ho paura di tenere tutti i mari, e credo che nè galera nè altro legno oserebbe starsi in mare senza il permesso del re d'Aragona: e credo anco che niun pesce oserà alzare il capo dalle acque senza portare sulla coda lo scudo e la bandiera del re d'Aragona ». Girona fu espugnata; ma questa vittoria non bastò a rialzare la fortuna delle armi francesi · l'esercito continuamente scemava per malattie, fame e diserzioni; il re, infermo da qualche tempo, tutti i dì peggiorava. Fu risoluta la ritirata, e quattro mila cavalieri ed una turba disordinata e confusa d'uomini a piè, resto della grande oste crociata, ripassavano i Pirenei, portando su di una barella il re moribondo. Pietro d'Aragona, per rispetto al morente, aspettò che egli avesse passato i monti co'suoi baroni; di poi dette addosso a'fanti che lo seguivano, e chi da quella strage potè scampare fu macellato nel Rossiglione, ove il Loria, sbarcato colla sua gente, metteva tutto a ferro ed a fuoco. A Perpignano Filippo « morì fuggendo e disfiorando il giglio »: i resti dell'esercito riportarono a Parigi il cadavere del re, il lutto e la vergogna d'un'impresa, per la quale tant'oro si era speso e tanto sangue versato. Venti giorni dopo, mentre apparecchiavasi ad espugnare Majorica per punire il fratello, re Pietro infermò a Villafranca di Panadés. Quivi accorreva il suo figliuolo Alfonso, ma il re lo sgridava dicendo: « A che lasciare il campo? Sei tu medico per stare accanto al mio letto? Di me sia ciò che Dio vorrà, ma tanto più importa fornire l'impresa di Majorica. » Alfonso si partì e ritornò al campo; ma l'esito dell'assedio rimaneva ancora incerto, allorquando, sopraggiunti i Siciliani col Loria, appoggiarono alle mura i remi e le antenne delle loro galere, vi si arrampicarono, ed entrati dentro misero termine in poche ore alla battaglia e alla guerra. Frattanto re Pietro giun-

geva agli estremi di vita sua: egli si confessò ad alta voce a due frati minori; di poi a grande sforzo si rivestì, s'inginocchiò sul letto e ricevette l'eucaristia. In quel punto gli fu annunziato che suo figlio Giacomo, ottenuta da Carlo II la cessione della Sicilia, mandava costui prigione in Aragona: non potè profferir parola, fe' croce delle braccia, levò gli occhi al cielo e spirò: egli aveva appena quarantasei anni. Così in dieci mesi si estinsero tre re ed un pontefice, che avean messo sossopra e insanguinato l'Italia, la Provenza, la Francia e la Spagna. Carlo ebbe per sè la Provenza, la Sicilia, mezza Italia, la protezione della chiesa e gli aiuti della Francia; Pietro non avea che il piccolo e povero regno d'Aragona e di Valenza: dopo tre anni di guerra Carlo morì lasciando Sicilia ribellata e vincitrice, i suoi eserciti e le sue flotte disfatte, la Provenza e la Francia umiliate e il suo figlio primogenito in podestà dei nemici; Pietro morì, dopo aver vinto i Provenzali ed i Francesi, e aver veduto Majorica soggiogata, Sicilia sicura e ubbidiente alla sua dominazione e la sua flotta signora del Mediterraneo.

An. 1286 X. Giacomo fu proclamato e coronato re nella cattedrale di Palermo, e in generale parlamento pubblicò costituzioni che scemavan le pubbliche gravezze, rendevano più spedita l'amministrazione della giustizia, abolivano i prestiti forzati, il forzato affitto degli uffici fiscali, i regi divieti nei matrimoni, il diritto di preda sui naufraghi. Il nuovo re fermò lega col re di Aragona suo fratello, e cercò procurarsi il favore del nuovo pontefice, al quale mandò suoi ambasciatori Gilberto di Castello cavaliere catalano e l'eloquente istorico Bartolomeo di Neocastro; ma papa Onorio IV alla loro orazione rispose: bene ed ornatamente parlare i Siciliani, pessimamente; oprare, non potersi alle loro domande assentire. Chiamò egli quindi a render conto i vescovi che avean coronato re Giacomo; ma i vescovi non ubbidirono, e della scomunica del papa poco o punto si curarono. La guerra con-

tinuava per terra e per mare. Per vendicare la morte di Corradino, i Siciliani andarono ad Astura, ammazzarono il figliuolo di quel Frangipane che crudelmente lo dette in mano dei nemici, ed il castello arsero e disfecero. Il conte d'Artois ed il cardinale Gherardo, per torsi la guerra di casa loro, radunarono le maggiori forze che poterono, ed improvvisamente occuparono la deserta Augusta. Re Giacomo chiamò alle armi i baroni e i comuni, incitò con pubbliche concioni il popolo di Messina. Per apparecchiare in fretta un poderoso naviglio, tutti i cittadini lavoravano nell'arsenale, sospinti da patria carità e dall'esempio di Ruggero di Loria, il quale vedevasi quivi in farsetto affaticarsi nei più grossolani mestieri. Armate trenta galere, il Loria va ad Augusta, e non trovando le navi nemiche che erano andate a Marsala, sbarca la sua gente, fa tirar su le scale delle galere, la lascia senza scampo e la forza a vincere. I nemici riparano nel castello fortissimo e munitissimo; ma sono assediati dal re Giacomo sopragiunto in quel medesimo dì, e dopo quaranta giorni di valorosa difesa, sono costretti ad arrendersi: frate Perrone di Aidone, consigliere ed istigatore di quell'impresa, non volle sopravvivere alla vergogna, ed infrantosi il cranio ad una muraglia miseramente morì. La flotta angioina si ritrasse a Napoli; ma il Loria, senza metter tempo in mezzo, con quaranta galere, dirizzò le prore a quella volta e sfidò i nemici a battaglia. L'ammiraglio angioino Nazzone uscì dal porto con ottantaquattro fra galere e terini, sulle quali erano i conti di Monforte, di Joinville, di Fiandra, di Brienne, di Aquila, di Monopoli ed altri baroni rinomati. La battaglia fu lunga e terribile, per Sicilia fortunata, gloriosissima per il Loria, il quale prese quarantaquattro galere, l'ammiraglio, tutti i conti, trentadue signori feudali e quattro o cinquemila fra marinai e soldati. Il Loria entrò nel porto di Napoli, e per grossa somma di danaro concedette ai nemici una tregua di due anni in proprio nome, senza far parola della Sicilia e senza consentimento del re; di che molto ne

furono scontenti i Siciliani, e v'era chi accusava l'ammiraglio di tradimento; ma difendealo Giovanni di Procida e la ricordanza delle meravigliose vittorie da lui riportate. Alcuni prigioni furono resi in cambio del castello d'Ischia; altri si riscattarono per moneta: Guido di Monforte, uccisore del giovine Arrigo d'Inghilterra, morì nelle carceri di Messina. Papa Onorio in quel tempo invitava con molta istanza il re Rodolfo a venire a Roma per ricevere la corona dell'impero; ma egli ripetea le parole della volpe di Esopo, la quale, invitata dal leone ad entrare nel suo covile, rispose che vedea sulla terra le tracce di molti animali che vi erano entrati, ma non di chi ne fosse uscito. Certo egli è che i ghibellini accusavano Rodolfo « di aver negletto ciò che far dovea », e di non aver voluto « sanar le piaghe ch'hanno Italia morta. » Egli, consenziente il papa, mandò per suo vicario in Italia Prinzivallo del Fiesco dei conti di Lavagna, il quale venne in Toscana e intimò ai Fiorentini ed ai Sanesi di stare ai comandamenti del re; ma non fu ubbidito, sì che credette per sè più sicuro e per il suo signore più onorevole ritornarsene in Allemagna. Nè altro pria della sua morte potè fare papa Onorio, che riprovare ed annullare un accordo stato concluso, per mediazione di Edoardo re d'Inghilterra, secondo il quale Carlo II dovea esser rimesso in libertà, restando la Sicilia e la diocesi di Reggio a re Giacomo, e rinunziando il re di Francia alle sue pretese sull'Aragona. Morto Onorio, e fatto pontefice Nicolò IV, il re d'Inghilterra propose e fece accettare il seguente trattato: che Carlo II fosse messo in libertà; che dasse in ostaggio al re d'Aragona tre suoi figli e sessanta nobili provenzali; che pagasse trentamila marche d'argento; che procurasse da Carlo di Valois la rinunzia alle sue pretese sulla corona di Aragona; che lasciasse la Sicilia al re Giacomo; e che non potendo questi patti adempire in un termine prescritto, ritornasse volontariamente in podestà del suo nemico. Nicolò IV disapprovò il trattato, il quale fu rifatto in Campofranco, ed allora non più parlossi della Sici-

lia, ed il re Alfonso mise Carlo in libertà. Costui andò in Francia e vi fu onorevolmente accolto, ma niente ottenne dal Valois, il quale era dal papa esortato a non rinunziare alla corona aragonese. Dalla Francia tornò in Italia, dal comune di Firenze fu largamente regalato, e con palio e armeggiamenti trattenuto, e dai guelfi richiesto d'un capitano coll'insegne sue, egli lasciò loro Amerigo di Narbona. Il papa lo ricevette lietamente a Rieti, e quivi lo coronò con Maria sua moglie come re di Sicilia, di Puglia, e di Gerusalemme, dandogli l'investitura nella forma e nei termini con cui era già stata data al padre suo, e ricevendo da lui l'omaggio. Il pontefice dichiarò nullo e casso il trattato di Campofranco; esortò alla guerra contro l'Aragona il re di Francia, e Carlo di Valois; comandò al re d'Aragona che rendesse a Carlo II gli ostaggi. E l'anno di poi, Carlo II comparve improvvisamente con grosso stuolo d'armati al colle di Panisez, fingendo voler ritornare in prigione, non avendo potuto adempiere i patti giurati; e subito si partì, pubblicando non aver trovato chi lo ricevesse, e ridomandando gli ostaggi e la moneta. Frattanto re Giacomo, dopo varie imprese in Calabria, era andato all'assedio di Gaeta, ed in breve vi era quasi assediato, imperocchè sotto il vessillo della croce ed ai comandamenti del legato del papa, vidersi accorrere, non solamente molti guelfi di Lombardia e di Toscana, e grosse bande di Abruzzesi, Campani ed altri regnicoli, ma anco i Saraceni di Lucera, e molte donne devote, che menavano al guinzaglio grossi e feroci mastini per farli sfamare di carne scomunicata. Dopo lungo andare e venire d'ambasciatori dall'una parte e dall'altra, si fermò una tregua con questi patti: si poserebbero le armi per terra e per mare, re Giacomo potrebbe vettovagliare e munire le città e le castella occupate sul continente: intorno alle bande degli almugaveri, re Giacomo non dava sicurtà che osserverebbero la tregua, come gente indisciplinata, ma prometteva che non accorderebbe loro alcun favore.

An. 1289

XI. In quel tempo i comuni dell'Italia settentrionale ingloriosamente guerreggiavano in servizio dei potenti capi di parte, usurpatori delle pubbliche libertà, e già potea dirsi ridotta in servitù la città di Milano sotto la dominazione dell'arcivescovo Ottone Visconti, il quale fece proclamare capitano del popolo suo nipote Matteo, uomo forte di corpo, fortissimo d'animo, audace, scaltro, amato dai nobili, dai popolani non odiato e padre di numerosa figliuolanza. Poco di poi Matteo fu creato podestà con facoltà di emendare i pubblici statuti, cioè a dire principe; ed allora l'arcivescovo lasciò il maneggio dei pubblici affari, e sopravvisse privatamente altri sette anni, sempre circondato da medici e agitato dai timori della morte. La sua signoria fu infame per tradita fede e rapita libertà, scellerata per atrocità di supplizi, di pessimo esempio perchè esercitata su di una delle città più cospicue, più popolose, e più belle e ornate che allora fossero in Italia. In quel medesimo tempo i Boschetti e i Rangoni dominanti in Modena si rappacificarono cogli usciti Savignani; questi congiurarono coi Grasolfi ghibellini, con Tomasino signore di Sassuolo e cogli usciti di Bologna, ed avuti aiuti mercenarii di Mantova e di Verona, levarono il rumore; ma furono rotti e sconfitti dal popolo, e dovettero nuovamente uscire e ritirarsi a Sassuolo. Accorsero i Reggiani di parte guelfa in aiuto della città, accorsero i Reggiani di parte ghibellina in aiuto degli usciti; ma i Modenesi presero ed arsero Sassuolo, e Bernardino da Polenta loro podestà fece impiccare trentadue nobili che aveano partecipato a quella congiura. Pinamonte Bonacorsi signore di Mantova ed Alberto della Scala signore di Verona accolsero onorevolmente coloro i quali erano sfuggiti a quel disastro, e continuarono a dare aiuti agli usciti di Reggio, i quali ruppero i loro avversarii e li costrinsero a rappacificarsi. Allora i Modenesi deliberarono darsi ad Obizzo Marchese d'Este e signore di Ferrara, e gridaronlo signore perpetuo del loro comune, e così si estinse un'altra delle repubbliche italiane.

Guglielmo marchese di Monferrato andò ad oste a Pavia, e le milizie Pavesi invece di combatterlo, lo accolsero con applausi lo condussero in città, e lo gridarono capitano per dieci anni avvenire. Aggiunge un cronista, che essendosi fatto tutto questo senza che nulla ne sapesse Manfredino da Beccaria, costui per dispetto pose e fece vincere il partito che il marchese fosse capitano ed assoluto signore del comune durante tutta la sua vita. Guglielmo era gia signore di Novara, di Vercelli, di Alessandria, d'Alba e d'Ivrea: Milano, Genova, Cremona e Piacenza, temendo il suo ingrandimento, si strinsero in lega tra di loro, e condussero al loro soldo Amedeo conte di Savoia, il quale accorse con mille e duecento cavalieri e con buon numero di balestrieri e di fanti. Queste forze unite colle milizie della lega, entrarono nel Monferrato, e per diecimila fiorini d'oro ebbero Vignale, da dove fra le altre robe, portarono via il vasto padiglione del marchese, a trasportare il quale ci vollero dieci paja di buoi. Tentarono di aver anco Alessandria per trentacinquemila fiorini d'oro: il marchese accorse, ma non fece che affrettare la sua rovina, imperocchè il popolo si levò a rumore, disarmò, spogliò e cacciò via la sua gente, e lui prese e rinserrò in una gabbia di ferro, nella quale dopo due anni miseramente morì. Le città che a lui ubbidirono agevolmente scossero il giogo del giovinetto Giovanni suo figliuolo ed erede, e gridarono altra volta libertà; ma perchè erano a servitù mature, Pavia dette la signoria del comune per dieci anni a Manfredino da Beccaria, Vercelli elesse per cinque anni suo capitano Matteo Visconti, e Giovanni non ebbe miglior partito a prendere che di conferire allo stesso Matteo il titolo di suo vicario sul Monferrato. Reggio, stanca delle interne e sanguinose discordie, dette la signoria del comune per tre anni ad Obizzo d'Este, il quale venne a Reggio con buon numero di cavalieri e di fanti, sciolse le milizie comunali, e si fece proclamare signore a vita. Piacenza non seppe trovare altro rimedio ai mali della discordia che la trava-

gliavano che di proclamare Alberto Scotto per suo capitano e perpetuo signore.

XII. Malatesta da Verucchio potente cittadino di Rimini avea fatto unire in lega i comuni di Forlì e di Faenza contro Pietro di Stefano conte della Romagna, il quale, per vendicarsi, gli tese un'imboscata e lo prese prigione col suo figliuolo Giovanni e con altri suoi compagni, e non volle liberarli fintantochè Rimini, Forlì e Faenza non dettero in sicurtà quattro mila fiorini d'oro per ciascheduna. Di poi, essendo conte della Romagna Armanno dei Monaldeschi da Orvieto, quei di Rimini cacciarono i Malatesta, dei quali il padre si ridusse presso il conte che gli era amico, mentre Giovanni, soprannominato zotto o zoppo, e Malatestino suoi figliuoli afforzavansi nei castelli di Monte S. Angelo e di Monte Sentolo. Paolo loro fratello e Francesca figliuola di Guido da Polenta, moglie di Giovanni, furono in quei giorni dall'amore condotti ad una morte, e fu l'offeso fratello e marito quello che gli spense; pietosa istoria che il canto del sommo poeta rese immortale. Malatestino fu preso prigione dai Riminesi, ma Giovanni trovò ricovero presso il conte Armanno. Papa Nicolò IV, che volea ingrandire i Colonnesi quanto Nicolò III avea ingrandito gli Orsini, creò marchese d'Ancona Giovanni della Colonna, e conte della Romagna Stefano signore di Grinazza, altro Colonnese: costui, per rappacificare i Malatesta col comune di Rimini, radunò un gran parlamento; ma in questa occasione si appiccò una zuffa, nella quale poco mancò l'istesso conte non fosse morto. Andò egli quindi a Ravenna e pretese la consegna delle fortezze; ma i Polentani, che erano signori del comune, gli si opposero, e fatti venire da altre città di Romagna uomini a piè e a cavallo, levarono il rumore, e lui presero e incarcerarono con tutta la sua gente. Allora molte sedizioni e molti tumulti seguirono in tutta quella provincia. In Imola vennero alle armi gli Alidosi ed i Nondoli, ed accorsi i Bolognesi, gli Alidosi

cacciarono e le mura della città disfecero: i Manfredini occuparono Faenza, ma furon cacciati da Maghinardo da Susinana e da Ramberto di Polenta, i quali di quel comune si fecero signori. Malatesta da Verucchio tornò a Rimini, cacciò via il podestà ed occupò la signoria; nè corse molto tempo che anche Forlì fu costretta a sottostare alla dominazione dei Malatesta e dei Polentani. E la bramosia di avere un principe proprio invase anche Roma, dove il popolo proclamò suo signore Jacopo della Colonna, lo salutò col nome di Cesare e gli rese gli onori che già usava rendere agli antichi imperatori. Nicolò IV, il quale era tutto intento a far grandi i Colonnesi, si tacque e lasciò fare; ma questa follia d'un giorno non ebbe altro seguito degno di nota. I medesimi mutamenti seguivano in Toscana. Il vescovo Guglielmo di Arezzo, il quale fu guelfo mentre le città toscane reggevansi a parte ghibellina, e poi ghibellino quando le dette città divennero guelfe, si unì cogli Uberti, coi Pazzi di Valdarno, cogli Ubertini, e con altri fuorusciti ghibellini, cacciò i guelfi di Arezzo e si fece signore del comune. Per questa novità si accese una guerra fra i Fiorentini e gli Aretini: questi furono ajutati dai ghibellini di Romagna, della Marca e di Orvieto. I loro avversarii ebbero con loro Pistojesi, Lucchesi, Bolognesi, Samminiatesi, e andarono ad oste su quel di Arezzo, e presero molte castella e assediarono Laterina, dove convennero anco i Sanesi con quattrocento cavalli e tremila fanti. La terra si arrese, ed i Fiorentini nella festa di san Giovanni fecero correre un palio sotto le mura di Arezzo, e se ne ritornarono a Firenze; ma i Sanesi, che non vollero accompagnarsi cogli altri, mentre facevano ritorno a Siena, al valico della Pieve al Toppo, caddero in un agguato teso loro da Buonmonte di Montefeltro e da Guglielmo dei Pazzi, e furono sconfitti colla perdita di più che trecento dei migliori cittadini di Siena e gentiluomini di Maremma; per la quale sconfitta montarono in superbia gli Aretini e molto si sconfortarono i guelfi. In quel medesimo anno seguì in Pisa il memorando caso del An. 1288.

conte Ugolino. I Genovesi entrati in Porto Pisano vi avevano arse molte navi; i Lucchesi aveano sconfitto l'escrcito pisano, prendendo tra gli altri prigioni Ubaldino degli Ubaldini nipote dell'arcivescovo. Ugolino della Gherardesca profittò delle sventure gravissime della patria per farsene signore: egli cacciò i guelfi, fra i quali Nino Visconti, figlio d'una sua figlia, che era giudice di Gallura in Sardegna, e per non esser molestato dal di fuori, cedette ai Fiorentini ed ai Lucchesi alcune castella del comune. Era allora la città divisa in due parti, e capo della parte avversa a quella dei Gherardeschi era l'arcivescovo Ruggero degli Ubaldini, il quale avea anco una vendetta privata da esercitare, imperocchè il conte gli avea morto un nipote. Parteggiavano coll'arcivescovo le famiglie ghibelline dei Lanfranchi, dei Sismondi e dei Gualandi, cosicchè Ugolino avea contro di sè non meno i guelfi che i ghibellini, e l'odiava anco il popolo perchè bramava avesse termine la disastrosa guerra con Genova, ed egli adoperava ogni mezzo per prolungarla, sperando nella durata di essa la durata della sua signoria; nè mancavangli odii nella sua stessa famiglia, avendo egli per gelosia di dominazione fatto ammazzare Anselmo conte di Capraja suo prossimo parente. Una carestia sopravvenuta mise il colmo al malcontento popolare, che dall'arcivescovo incitato, scoppiò in aperta sollevazione: nobili e popolani detter di piglio alle armi, accusando di tradimento il conte, il quale si chiuse e afforzò in palagio, e gagliardamente si difese; ma soprafatto dal soperchio degli assalitori, dopo aver perduto, combattendo, un figlio ed un nipote, fu preso con due suoi figliuoli e tre suoi nipoti, e tutti e sei furono rinserrati in una torre, ove lasciati senza cibo miseramente per fame si spensero. Pisa ridivenne ghibellina, non libera: minacciata dai Genovesi e combattuta dai Lucchesi, dai Fiorentini e dagli usciti guelfi, chiamò Guido di Montefeltro e gli dette la signoria per tre anni, e Guido, ad onta delle scomuniche del papa, ritolse ai Fiorentini Montefoscolo, Montecchio e Pontadera, e ricu-

però anche l'isola dell'Elba, stata poco pria tolta ai Pisani dai Genovesi. Frattanto seguiva tra Aretini e Fiorentini la memoranda giornata di Campaldino: gli Aretini assalirono l'esercito avversario sì vigorosamente e con tanta forza, che questi forte rinculò. La battaglia fu molto aspra e dura: le quadrella piovevano, la polvere era grandissima. I pedoni degli Aretini si metteano carpone sotto i cavalli colle coltella in mano e sbudellavanli, e parte dei loro feritori trascorsero tanto innanzi, che nel mezzo dell'esercito guelfo furono morti. Non per viltà nè per poca prodezza furono rotti gli Aretini, ma per lo soperchio dei nemici. Dalla parte degli Aretini ne morirono mille e settecento, e più di mille rimasero prigioni. Furono tra i morti il vescovo Guglielmo e Buonconte figlinolo di Guido conte di Montefeltro, e altri nomini di grande riputazione. Fra i Fiorentini fecero belle prove Corso Donati, che capitanava la brigata dei Pistojesi, e Messer Vieri dei Cerchi con un suo figliuolo. « Nella battaglia di Campaldino, scrivea più tardi Dante, la parte ghibellina fu quasi tutta morta e disfatta, dove mi trovai fanciullo nell'armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li varii casi di quella battaglia ». I Fiorentini manganarono dentro la città di Arezzo un asino colla mitra in capo, presero Bibbiena ed altre castella, e tornarono a Firenze, ove in palagio, per memoria della vittoria, posero una scritta che dicea « sconfitti i ghibellini, » e non già gli Aretini, acciocchè quella parte di Aretini che era con loro non ne avesse vergogna.

An. 1289

XIII. La tregua fra re Carlo II e re Giacomo era stata giurata, non osservata. Il papa esortava il re di Sicilia a recarsi in Oriente in soccorso di Acri assediata dagli infedeli; ma Giacomo, che temeva nella sua assenza di perdere il regno, mandava in corte di Roma Giovanni di Procida ed otteneva una dilazione. Frattanto re Alfonso, per soddisfare i suoi popoli, i quali non volevano sostenere nuove guerre per l'utilità dei Siciliani, fermava pace col re Carlo II; ma

An. 1291

questa tela, con sì grande perseveranza per nove anni ordita, fortuna inaspettatamente recise: imperocchè Alfonso, giovine di ventisei anni, robusto e sano, dopo breve malattia, cessò di vivere, e, non avendo figliuoli, Giacomo divenne re d'Aragona. Egli, costituito suo vicario in Sicilia il minore fratello Federico, frettolosamente si recò in Ispagna, e non scelse fra i due regni, come per testamento avea ordinato Alfonso, ma l'uno e l'altro ritenne. L'anno seguente morì papa Nicolò IV. La sede apostolica avea tentato invano di domare i signori feudali come avean fatti i comuni dell'alta e della media Italia: i signori romani possedevano palagi e castelli munitissimi, guerreggiavano fra di loro, alzavano ed abbassavano i pontefici, vivevano come stranieri nella propria patria e sdegnavano il nome di cittadini. Vedemmo la potenza de' Frangipani, dei Conti, dei Pierleoni, degli Annibaldi: ora tenevano il primato i Colonnesi e gli Orsini: i primi vantavano antichissima origine, ed il loro nome favoleggiavano derivato dalla colonna di Trajano, dalla colonna di Gesù Cristo e fino dalla colonna di fuoco che guidò gli Israeliti nel deserto: erano potentissimi per possessi, e per le alte dignità ecclesiastiche e civili che aveano ottennto da Nicolò IV, non ostante che Alessandro III li avesse dichiarati incapaci di possedere alcun beneficio ecclesiastico perchè fautori e partigiani del Barbarossa. Erano loro implacabili avversarii gli Orsini, i quali prevalevano nella romana nobiltà per la copia e la potenza del parentado, per gli ufficì che cccupavano, e per aver dato alla chiesa due pontefici. Celestino li arricchì; Nicolò III non ebbe limite nella sua prodigalità a favore di questi parenti. Colonnesi ed Orsini sdegnavano d'avere, non che superiori, compagni: questa la vera cagione delle loro discordie; pretesto il nome di ghibellini che prendevano i Colonnesi, e di guelfi che prendevano gli Orsini per combattersi di generazione in generazione, fino ad un'epoca in cui non v'era più alcuno che di quei nomi fatali l'origine si rammentasse. Per cagione di questa

discordia la sede apostolica rimase per due anni vacante: per provvedere alle cose temporali, e non dar prevalenza nè agli uni nè agli altri, furono eletti due senatori, Stefano della Colonna e Matteo degli Orsini. Questi ressero il comune un anno; ma quando si dovette passare alle nuove elezioni, gli umori discordevoli proruppero con tumulti, incendii e ammazzamenti: da ultimo furono eletti senatori Pietro figliuolo di Stefano Gaetano ed Ottone da Santo Eustachio. I cardinali radunatisi in conclave nella città di Perugia non potevano accordarsi: il cardinale Latino Malabranca riferì essere stato da Dio rivelato a un sant'uomo, che se pel dì d'Ognissanti il pontefice non fosse eletto, la collera divina cadrebbe sui cardinali. Il cardinale Benedetto Gaetani sorridendo disse: « È forse questa una visione di Pietro da Morrone? » Il cardinale Latino rispose di sì; il che dette occasione di parlare di questo romito, del quale alcuni narravano l'austera vita e la grande virtù, e v'era chi aggiungeva aver egli il dono dei miracoli. E come sempre accade che nelle elezioni per discordanza invincibile lo sconosciuto prevale, Pietro di Morrone fu fatto papa. Egli era nato in Terra di Lavoro, e dimorava in un romitorio su d'un monte presso Sulmona. Quivi vennero tre vescovi per presentargli il decreto dell'elezione, ed egli assunse nome di Celestino V. Questa nuova destò grandissima meraviglia in tutta la cristianità: cherici e laici accorrevano in folla a vedere questo povero ed oscuro eremita elevato inaspettatamente a tanta altezza. Vennero Carlo II e suo figliuolo Carlo Martello, e gli addestrarono l'asinello, sul quale egli entrò all'Aquila, ove egli volle consecrarsi, ed ove erano accorse più di duecento mila persone. Il nuovo pontefice, per soddisfare alle istanze di re Carlo, creò dodici cardinali, dei quali sette francesi e tre del regno, sì che nel venturo conclave e nei consigli della sede apostolica la maggioranza delle voci fosse favorevole alla parte angioina. Celestino, trasportato dalla quiete del romitorio al tumulto della corte, istupidito dalla vec-

chiezza e dall'istantaneo mutamento di stato e di abitudini, non sapea quel che farsi: Carlo, per meglio averlo nella sua dipendenza, lo indusse a soggiornare a Napoli. I cardinali, pentitisi di quella elezione, cercavano rimedio al mal fatto, e più di tutti affaccendavasi il cardinale Gaetano, prima nimicissimo, ora tutto a un tratto divenuto amicissimo di re Carlo. Forse è favola che il detto cardinale, con una tromba come se fosse voce del cielo, gridasse di notte a Celestino che rinunziasse il papato; ma certo egli è, che dopo aver dichiarato per una sua costituzione, che in alcuni casi il papa può deporre l'alta dignità, Celestino « fece il gran rifiuto, » e ritornò lietamente al suo romitorio. Il cardinale, secondo scrive Giovanni Villani, disse a Carlo: « Re Carlo, il tuo papa Celestino t'ha voluto al postutto servire nella tua guerra di Sicilia, e non ha saputo; ma se tu adopri coi tuoi amici cardinali ch'io sia eletto papa, io saprò e vorrò e potrò. » Allora il re, fidandosi di lui, ordinò che i suoi dodici cardinali gli dessero le loro voci, e così fu egli eletto pontefice. Prima sua cura fu di far prendere il già papa Celestino, ridivenuto Pietro da Morrone, e di farlo chiudere nella rocca di Fiummone in Campania, ove poco visse, ed ivi morto fu messo sotterra più di dieci braccia, acciocchè il suo corpo non si trovasse. La chiesa lo pose fra i santi; Dante fra coloro « che visser senza infamia e senza lodo: » più tardi si narrò papa Celestino aver detto prima di morire, che il suo successore, asceso al papato da volpe, pontificherebbe da leone e morrebbe da cane. Il nuovo papa andò a Roma, accompagnato da re Carlo e da Carlo Martello, e quivi si consacrò e assunse il nome di Bonifazio VIII, con pompa non mai veduta per lo innanzi, e dalla quale trasse argomento d'un barbarico poema il cardinal Jacopo Gaetano, nipote del nuovo pontefice.

XIV. Giacomo, divenuto re d'Aragona, cominciò ad imitare la condotta di Alfonso da lui nel tempo trascorso biasimata: in

Digitized by Google

Sicilia la parte popolare, cbe abborriva la dominazione francese, accostavasi al vicario Federico, giovine, bello, prode e nelle lettere istruito; ma gli usciti dei tempi angioini, i baroni che avean condotto le pratiche dell'elezione del re Pietro, i beneficati della corte d'Aragona, gli Spagnuoli che nell'isola aveano avnto od aveano uffici, possessi ed onori, erano tntti a Giacomo devoti ed ubbidienti. Divulgatasi in Sicilia la voce cbe re Giacomo trattava di pace col re Carlo, si destò grande commozione, ed ambasciatori furono mandati al re, i qnali apertamente gli dissero: « Non isperate col tradire i Siciliani assicurar la pace agli Aragonesi, nè sottrarvi all'infamia: se grava ad Aragona aver legami con Sicilia, lasciate cbe ella provveda a sè stessa: cinga Federico la corona siciliana, non per diritto ereditario, ma per libera elezione di popolo: e se nè voi nè Federico osate ornarvi di questa contesa corona, noi chiameremo un altro Federico di Svevia, o preferiremo qualnnqne altro disperato partito, anzichè abbassare l'aquila nostra innanzi ai gigli abborriti. » Giacomo lodò lo zelo degli ambasciatori, niegò di avere delle segrete pratiche col re Carlo, promise combatterebbe in difesa della Sicilia finchè vita gli rimanesse. Falsa promessa, imperocchè partitisi appena gli ambasciatori, egli conclnse con Carlo un trattato, che, per allora tennto segreto, fn poco di poi approvato da papa Celestino V. Promettea col detto trattato re Carlo di procnrare che il papa assolvesse Giacomo ed il sno regno dalla scomunica e dall'interdetto; che il re di Francia e Carlo di Valois rinunziassero ad ogni pretesa sul regno d'Aragona: promettea Giacomo di rendere a Carlo le Calabrie e le isole a Napoli vicine, e di consegnare nel termine di tre anni la Sicilia e l'isola di Malta alla chiesa, a patto che la chiesa le tenesse un anno sotto la sua dominazione, nè le cedesse ad alcnn principe senza il consentimento del re d'Aragona; promettea ancora egli cbe se i Siciliani si negassero, adopererebbe per costringerli le armi. L'astnto Bonifazio, asceso appena al papato, chiamò alla

sua corte il giovine Federico, il qnale, non ostante il contrario avviso dei Siciliani, vi andò conducendo seco il Procida, il Loria ed altri uomini ragguardevoli. Bonifazio, che era allora a Velletri, lo accolse con grandi dimostrazioni di affetto, gli prese il capo con ambe le mani, lo baciò in fronte, lodò la sua bellezza ed il suo guerresco portamento, tutto fece per adularlo e sedurlo. Coi compagni del principe le medesime arti adoperava; ed al Loria chiese senza sdegno, e piaggiandone la vanità, se veramente egli fosse quel terribile nemico della chiesa famosissimo per tante sanguinose battaglie; al che il Loria rispose: « Padre, così vollero i papi. » E quando parve a Bonifazio di avere ben disposti gli animi di tutti, con affettuose ed accorte parole consigliò Federico ad abbandonare la Sicilia, promettendogli in compenso la mano della bella Catterina di Courteney, l'impero d'Oriente e cento trentamila oncie d'oro. L'inesperto giovine invaghito d'una bellezza che non avea veduta, e sedotto dalla speranza d'un impero che dovea conquistare, acconsentiva, e se ne tornava in Sicilia, lasciando in corte del papa, per condurre a termine le cominciate pratiche, Giovanni di Procida, il quale, desideroso di ricuperare i feudi che avea nelle provincie sottoposte alla dominazione angioina, da molto tempo tenea segrete relazioni col re Carlo. Ed allora, convenuti alla presenza del papa in Anagni gli ambasciatori dei re d'Aragona, di Francia e di Napoli, confermossi il trattato approvato da papa Celestino, ed a Giacomo fu promessa in dono la figliuola del re Carlo con marchi centomila di dote: per capitolo segreto il papa gli dette anco l'investitura delle isole di Corsica e di Sardegna, nelle quali nulla possedeva: per un altro capitolo segreto Giacomo si obbligò di fornire al re di Francia un naviglio contro al re d'Inghilterra, forse per gratitudine di quanto il re d'Inghilterra erasi affacendato per condurre a termine quel trattato. Tutto questo edifizio d'iniquità per il dissentimento d'una fancinlla rovinò. Catterina di Courteney alle molte istanze del papa costantemente ri-

spose: una principessa senza principato non doversi maritare ad un principe senza terre; per la quale ripulsa Federigo si accorse quanto fosse grave errore lasciare la certa corona d'un regno per l'incerta d'un impero, e non ostante l'opposizione di Giovanni di Procida e di altri baroni, che minacciavano la guerra civile, egli svelò al popolo tutte quelle scellerate macchinazioni fino allora rimaste segretissime. È agevole immaginare quale commozione dovette destare nell'isola questa fatale scoperta: in gran fretta furono spediti al re Giacomo ambasciatori siciliani, i quali lo raggiunsero a Villa Bertrami, che andava incontro alla figliuola del re Carlo sua fidanzata. Fermatolo sulla pubblica via, gli dissero dure ed acerbe parole, e alla presenza del popolo accusaronlo di aver tradito e venduto la Sicilia, quindi gli disdissero ogni diritto sulla corona siciliana, e vollero ed ebbero un rogito che attestasse quella loro dichiarazione. Ritornati in Sicilia gli ambasciatori, convocavasi in Palermo un parlamento, nel quale Federigo fu dichiarato signore dell'isola; ma pria che assumesse il nome di re, si vollero più comizi, in cui intervenissero, non solamente i sindaci, ma anco i notabili di tutte le città e terre dell'isola: e questa generale assemblea fu convocata in Catania, dove Federigo ad una voce fu gridato re di Sicilia. Risaputi questi fatti, il pontefice scrisse a Federico largheggiando in promesse, ed ai Siciliani promettendo libertà e prosperità somma, e, per reggere lo stato, quale fra i cardinali più loro piacesse. Mandò anche un Calamandrino, che da quattro anni mestava in questi intrighi, il quale venne in Messina, e mostrò pergamene bianche sottoscritte dal papa, dicendo si scriverebbero perdonanze, immunità, privilegi, tutto quanto i Siciliani bramassero; ma Pietro Ansalone, uno dei maggiori della città, gli rispose: « Sappi che i Siciliani non ubbidiranno giammai a straniera dominazione, e che non dalle pergamene, ma da questa (e additò la spada) attendono la pace e la libertà. » E sì unanimi e minacciosi furono gli applausi del popolo, che il Calaman-

An. 1295

drino, il quale, come scrisse lo Speciale, non avea desiderio del martirio, si partì in fretta e tornossene in corte del papa. Federigo III, fu coronato nella cattedrale di Palermo, con feste, giuochi, giostre e cavalcate non mai pria vedute. Egli dichiarò prendere la corona « per diritto ereditario, per petizione gratissima, per elezione celeberrima, e per fermo volere dei fedeli Siciliani. » Giurò Federigo, che non per cupidigia di nuovo acquisto, nè per altre ragioni lascierebbe giammai la difesa della Sicilia; che giammai chiederebbe alla chiesa d'essere sciolto da quel giuramento; che nè colla chiesa romana, nè con altri nemici di sè e della Sicilia farebbe pace, tregua o lega senza l'aperta scienza e l'espresso consentimento dei Siciliani. Il nuovo re armò trecento cavalieri, conferì feudi ed uffici: Ruggero di Loria rimase grande ammiraglio; ma a Giovanni di Procida fu sostituito Corrado Lancia nella dignità di gran cancelliere. Si ordinò che tutti gli anni nel dì d'Ognissanti, si adunasse il generale parlamento dei conti, baroni e sindaci dei comuni (nè si fe' parola dei vescovi); che il parlamento col consenso del re provvedesse ai bisogni dello stato; che le leggi quivi promulgate anco il re obbligassero come ogni altro cittadino; che i sindaci avessero facoltà di accusare i pubblici ufficiali, il parlamento di giudicarli e di punirli: furono rese le pene più miti specialmente pei reati di maestà, i giudizii più spediti: gli ecclesiastici furono tutti sottoposti alle comuni gravezze; le chiese obbligate a vendere o a dare in enfiteusi le loro terre: fu permessa l'alienazione dei feudi; leggi mirabilissime se riguardi ai tempi. Così riformato lo stato e assicurata l'interna libertà, il re propose in parlamento di ripigliare le armi, e tutti risposero col grido ripetuto di « guerra, guerra! » Da Palermo Federigo si trasferì a Messina, ove lo attendevano la madre e la sorella, ed ivi, nei festeggiamenti che seguirono, si fece tal mostra di drappi di seta, di broccati, di gemme e di profumi orientali, che pare incredibile sì grande ricchezza dopo quattordici anni di ac-

An. 1296

canitissima guerra. Di là il re passò a Reggio, che manteneasi alla Sicilia fedele, e quivi per la prima volta spiegò l'insegna dell' aquila nera in campo d'argento inquartata coll' addogato giallo e vermiglio della real casa d' Aragona.

XV. Mentre la Sicilia sorgeva a libertà col nome di monarchia, la Lombardia rovinava in servitù col nome di repubblica. Matteo Visconti, che diceasi capitano di Milano, di Vercelli e di Novara, e che vi era signore assoluto, profittando delle cittadine discordie di Como, s'impossessava di quella città, e quasi nel medesimo tempo del Monferrato, e comprava da Adolfo re dei Romani il titolo di vicario generale della Lombardia. Obizzo d'Este signore di Ferrara, di Modena e di Reggio, era morto, lasciando tre figliuoli, che furono Azzo VII, Aldobrandino e Francesco, il primo dei quali succedette nelle signorie del padre, come se a lui per diritto ereditario si appartenessero. Aldobrandino tentò impossessarsi di Modena, avendo per moglie Alda dei Rangoni, casato in quella città potentissimo; ma fu sconfitto dal fratello, e dovette rifugiarsi a Bologna, donde gl'incitò contro i Padovani. I Parmigiani fecero lega coi Bolognesi, e la parte dei Corregeschi accusò il vescovo di Parma Obizzo di San Vitale (il quale era nel medesimo tempo arcivescovo di Ravenna) di tramare congiure contro la patria. Il popolo si levò a rumore, e prese e devastò il palagio, mentre, il vescovo fuggiva a Ravenna: i Bolognesi accorsero con cavalli e fanti, ed i capi della parte dei San Vitale furono confinati. Gli usciti si ridussero a Cuvingo, e vi si afforzavano con gli aiuti del marchese d'Este, contro il quale allora si collegarono i Parmigiani, Alberto Scotto signore di Piacenza, Matteo Visconti coi Milanesi, i Bolognesi, i Bresciani e gli usciti ghibellini di Modena e di Reggio. Il marchese d'Este, da sì numerosi e potenti nemici minacciato, non esitò a collegarsi con Maghinardo da Sassinana ed i Faentini, con Scarpetta

degli Ordelaffi ed i Forlivesi e Cesenati, con Ugnccione della Faggiola, coi Lambertazzi, e coi ghibellini di Ravenna, Rimini e Bertinoro, nemici tutti dei Bolognesi. Deliberarono togliere Imola al comune di Bologna, e radunato un grosso esercito, ruppero e sconfissero i Bolognesi al passo del fiume Santerno, ed occuparono la città d'Imola; perlocchè ne segnì una lnnga, varia, ed atroce guerra in tntta l'Emilia. Frattanto Giovanni marchese di Monferrato, giunto ad età virile, per recuperare lo stato ereditario e per vendicarsi di Matteo Visconti, fece lega col marchese di Saluzzo, col conte Filippo di Langusco e coi Pavesi, e così seppe maneggiarsi che il popolo di Novara si levò a rivolta, e Galeazzo figliuolo di Matteo, il quale per il padre suo vi esercitava l'ufficio di podestà, dovette salvarsi colla fuga. Questo esempio trovò imitatori: Vercelli e Casale Sant'Evasio ribellaronsi ai Visconti, e fu fermata una lega, nella quale entrarono Bergamo, Cremona e il Marchese d'Este. Matteo Visconti ebbe ajuti da Alberto Scotto, dai Parmigiani e da Alberto della Scala signore di Verona, il cui figliuolo Alboino avea in moglie una sua figliuola. Grandi apparecchi di gnerra da una parte e dall' altra si fecero, ma a giornata non si venne, preferendo il Visconti un trattato di pace. Poco di poi Galeazzo tolse a donna Beatrice, sorella del Marchese d' Este, e vedova del conte Nino dei Visconti di Pisa giudice di Gallura in Sardegna. Le nozze celebraronsi con grande magnificenza in Modena, e furono splendidamente festeggiate in tutte le città delle quali tenevano là signoria i Visconti e gli Estensi. Voleva anco l'accorto Matteo dare una sua figliuola in moglie al conte di Langusco; ma essendosi sospettato che il Visconti disegnasse con quel pretesto ingerirsi nelle cose di Pavia, il proposto parentado non ebbe effetto. Papa Nicolò IV avea costituito conte della Romagna Ildobrandino da Romena vescovo di Arezzo, il quale, chiamati a parlamento in Faenza gli ambasciatori di Rimini, Cesena, Forlì, Bologna e Firenze, ottenne che Stefano della Colonna suo predeces-

An. 1299

sore, che trovavasi prigioniero in Ravenna, fosse liberato, e che i Polentani fossero condannati in fiorini d'oro tremila. Non per questo la sua autorità trovò sempre la medesima ubbidienza, e molto tempo non trascorse ch'egli fu cacciato via dalla Romagna. Morto papa Nicolò, Celestino suo successore diè quell'alto ufficio a Roberto di Cornay, probabilmente provenzale: questi non fu ubbidito da alcuno; per lo che il nuovo pontefice dovette mandare un altro conte che fu Pietro arcivescovo di Monreale, e quindi un altro, che fu Guglielmo Durante vescovo di Maude in Linguadoca, giureconsulto di grande riputazione. Tutti quei comuni erano in divisione ed in iscompiglio. I Traversari si sollevarono e cacciarono da Ravenna i Polentani; Malatesta da Verucchio, dopo molto sangue versato, cacciò da Rimini i capi di parte ghibellina, e venne alle armi con Guido da Montefeltro fino allora suo amico: Guido, rimasto sconfitto, si fece frate minore. Ciascuna famiglia potente continuava a combattere per conto proprio, senza curarsi de'comandamenti del conte, il quale non avea esercito, nè danari, nè partigiani. Così la storia delle famiglie potenti si sostituiva ovunque a quella degli antichi comuni.

XVI. La guerra continuava nel regno e papa Bonifazio, per ajutare re Carlo, condusse ai suoi stipendi re Giacomo d'Aragona, e nel dì dell'Ascensione lanciò la scomunica contro Federigo, i Siciliani e le loro amistà, dato termine al pentirsi fino alla festa di San Pietro, nel qual giorno confermò la scomunica, promettendo larghe indulgenze a chi contro di loro prendesse le armi. Il re d'Aragona mandò suoi ambasciatori al fratello e lo richiese d'un abboccamento nell'isola d'Ischia. Federigo convocò il parlamento nella città di Piazza ed espose il messaggio che avea ricevuto; e fu allora con generale indignazione e meraviglia udito Ruggero di Loria, per lo innanzi sempre audacissimo, affermare impossibile la resistenza, dir parole di pace e con-

sigliare il richiesto abboccamento. Ma Federigo parlò come uomo generoso, e magnanimo: disse fra Giacomo soldato dei nemici ed egli soldato di Sicilia sarebbero impossibili gli accordi; ed il partito fu vinto che il re non andasse. In quel medesimo parlamento furono promulgate delle buone e savie leggi, dalle quali chiaramente si arguisce appoggiarsi il re sulla parte popolare costante nell'odio contro gli Angioini, anzichè sui baroni discordevoli ed infidi: ordinossi che i castellani non s'ingerissero nelle faccende dei vicini comuni; che i nobili non prendessero parte nella elezione degli ufficiali municipali; che i signori feudali non aggravassero con dazii e con gabelle il passaggio degli armenti e la vendita delle vettovaglie: e tra le notevoli leggi che si fecero questa è notevolissima, che in ciascun comune fossero tre cittadini obbligati con giuramento a denunziare tutte le ingiustizie in aggravio del popolo, che commetterebbero i giustizieri o qualunque altro pubblico ufficiale. Giacomo venne in Italia, ma senza esercito, ricevette la promessa investitura di Corsica e di Sardegna, fermò una lega con Carlo II, promettendo la sorella Jolanda a Roberto figliuolo di Carlo, e continuò col Loria le segrete pratiche molto tempo pria cominciate. Il Loria attendeva un pretesto per palesarsi nemico del nuovo re di Sicilia: Federigo, che era poco prudente, lo rimproverò un di innanzi a tutti i cortigiani di tenere segreti carteggi coi nemici, gli ordinò non uscisse dal palagio, e poco di poi lo rimandò libero ed offeso. Il Loria esce in fretta, va a casa sua, convita a cena gli amici, e mentre imbandisconsi le mense, monta a cavallo e galoppa a Castiglione suo fendo, ove si munisce e si afforza. Federigo rimase irresoluto, e come sbalordito da quell'avvenimento, finchè la regina Costanza, chiamata a Roma per assistere alle nozze di Jolanda sua figliuola, col pretesto di aver compagni ragguardevoli nel viaggio, e col lodevole fine di togliere dall'isola questo potente fomite di guerra civile, condusse seco Ruggero di Loria e Giovanni di Procida. E sulla nave che

salpava da Milazzo fu veduta starsi immobile, cogli occhi pieni di lacrime rivolti sempre verso la Sicilia, la regina Costanza, donna santa per virtù e per sventure, amatissima dal popolo, piangente sempre il padre suo Manfredi, la perpetua prigionia dei fratelli, la morte di due figli, la nimistà degli altri due, nè certo rallegrata dalle nozze della figliuola nell'odiata casa d' Anjou esterminatrice di casa sua. Giunti in Roma, Ruggero di Loria fu creato da re Giacomo ammiraglio a vita, sua figlia fu fidanzata ad un principe della casa d'Aragona; il papa lo ribenedisse e gli concedette in feudo il castello di Aci, che era del re di Sicilia, come poco tempo prima gli avea conceduto le isole di Gerbe e di Karkim, che erano del re di Tunisi, secondo l'antico uso della corte romana di donar sempre ciò che non ha e tenere per sè ciò che possiede. Anco Giovanni di Procida fu dal papa ribenedetto, e da Carlo II ristabilito nel possesso dei beni che avea nel regno di Napoli. Così Sicilia perdè questi due uomini di grande rinomanza, i quali, per ambizione o avidità non abbastanza appagata, macchiarono la somma gloria che aveano acquistata. Terminate le splendide feste nuziali, il Loria imbarcavasi su leggiero naviglio, e approdava nascostamente in Sicilia per destarvi la ribellione; ma egli fu scoperto, fuggì, e fu bandito qual pubblico nemico. Andò in Calabria a capitanare le genti di re Carlo, e quando venne a giornata coi Siciliani comandati da Blasco d' Alagona, presso Catanzaro, fu sconfitto, rovesciato da cavallo, ferito, costretto a nascondersi in una macchia per scampare la vita: era la prima volta che quest' uomo audacissimo e fortunatissimo toccava una sconfitta! Alle reiterate istanze del papa, re Giacomo condusse a Napoli ottanta galere e di là salpò verso Sicilia, seguendolo da indi a poco il suo cognato Roberto erede della corona angioina ed un cardinale legato. Sbarcarono nella marina di Patti, e quivi Giacomo cominciò ad esercitare autorità in nome della chiesa, forse perchè la bandiera di San Pietro v' era meno abborrita di quella di

casa d'Anjou: le aderenze di Giacomo coi baroni siciliani e co' suoi antichi partigiani, e del Loria cogli abitatori di quei luoghi, nei quali avea posseduto parecchi feudi, e la vista d'un'armata poderosa, indussero alla resa Milazzo, Novara, Monforte e qualche altra terra; ma Giacomo non potè spingere più oltre le sue armi, e venuto l'inverno si trasferì a Siracusa, e dopo lungo assedio e molti danni patiti, dovette rimbarcare le sue genti e a Napoli far ritorno. Nell'anno seguente ritornò con maggiori forze a danno dell'isola: si combattè a capo d'Orlando, e fu quella giornata sanguinosissima ed infelicissima pei Siciliani: seimila uomini morirono combattendo o furono crudelmente ammazzati dal Loria per vendicare un suo nipote stato ucciso nell'anno precedente. Motore primo di quella guerra era papa Bonifazio. Costui avea scomunicati e dichiarati privi della dignità cardinalizia e di ogni benefizio ecclesiastico Iacobo e Pietro della Colonna, perchè partigiani e fautori del re Federigo di Sicilia. I due cardinali, non che sottomettersi, si afforzarono nelle loro castella con Agapito, Stefano e Sciarra della Colonna loro parenti, pubblicarono un manifesto col quale dichiaravano non riconoscere per legittimo papa Benedetto Gaetano perchè nulla la rinuncia di Celestino V, e appellarono ad un generale concilio. Bonifazio confermò la scomunica, li dichiarò scismatici ed eretici, ordinò la confisca di tutti i loro beni, fece disfare i palagi che aveano nella città di Roma, e bandì contro di loro la crociata. Zagarolo, Colonna ed altre terre e castella, dopo lunga resistenza, furono espugnate dai crociati, ed il papa le donò agli Orsini e ad altri nobili romani di parte guelfa. Palestrina fu assediata; ma perchè trovavasi ben munita e d'ogni bisognevole provveduta, rese vani tutti gli sforzi dell'esercito crociato. Narra Dante, che il principe dei nuovi farisei si rivolse a Guido di Montefeltro, già guerriero rinomatissimo ed ora frate minore, e lo richiese di consiglio, rammentandogli che egli poteva il cielo serrare e disserrare; e che Guido gli ri-

An. 1299

spose lo farebbe trionfare nell'alto seggio « lunga promessa coll'attender corto ». Certo egli è che Bonifazio promise perdonerebbe ai Colonnesi, e renderebbe loro le dignità e gli onori, purchè gli cedessero Palestrina e venissero a prostrarsi a' suoi piedi. Assentirono i Colonnesi; ma il papa, contrafacendo ai patti, fece disfare Palestrina, ed i suoi abitatori raccogliere in altro luogo ed ivi edificare una città che fu detta Papale. Fece anco egli incarcerare e di tutti i suoi beni privare Giovanni da Ceccano degli Annibaldeschi parente dei Colonnesi, i quali irati e spauriti fuggivano chi in Sicilia, chi in Francia, chi in altri luoghi. E fu in quei giorni che nata a caso o sparsasi ad arte l'opinione che di grandi indulgenze si guadagnerebbero visitando le chiese romane nell' ultimo anno d' ogni secolo, papa Bonifazio pubblicò e bandì che otterrebbero la remissione di tutti i peccati i visitatori delle chiese romane. A questo annunzio si commosse tutta la cristianità, vedendo che poteasi guadagnare sì grande indulgenza senza andare in terra santa, e senza esporsi ai disagi ed ai pericoli della guerra. Narra Giovanni Villani, testimone oculare, che non vi fu dì in cui in Roma non si contassero ducento mila pellegrini, oltre ai Romani; ed il cronista d'Asti, Guglielmo Ventura, il quale fece anch' egli quel devoto pellegrinaggio, scriveva: « Uscendo da Roma la vigilia della natività di Cristo, io vidi una gran turba che niuno avrebbe potuto dinumerare, ed era voce nei Romani che vi fossero due millioni d' uomini e donne. E molti io ne vidi uomini e donne pestati sotto ai piedi degli altri, ed io stesso parecchie volte mi trovai nel medesimo pericolo. Il papa ricevette innumerevole danaro, imperocchè giorno e notte due cherici stavano all'altare di San Pietro, con in mano dei rastrelli, coi quali rastrellavano l'infinita moneta. » Per questo trovato papa Bonifazio fu dipinto da Giotto in San Giovanni in Laterano, nell' atto di bandire il giubileo, come può vedersi anco oggidì; e perchè grandissimo fu il profitto che n'ebbe la chiesa, i papi che vennero dopo

An. 1300

non vollero attendere cento anni per rinnovarlo: accorciarono quindi il periodo a cinquant'anni per ricordo della legge mosaica della remissione; di poi a trentacinque in commemorazione degli anni vissuti da Gesù Cristo; di poi a venticinque non so per quale altro pretesto. Il danaro con questo strano mezzo raccolto fece montare in superbia papa Bonifazio: le sue mire ambiziose non si soffermarono alla Sicilia, ma si estesero alla Toscana, alla Francia, all'Alemagna, all'impero d'Oriente, ed egli osò scrivere al re Edoardo d'Inghilterra: « Voi dovete sapere che tocca a noi di dare un re alla Scozia, la quale di pieno diritto è appartenuta ed appartiene alla chiesa romana. » Aggiungeva alla tiara pontificia una seconda corona, indossava il manto imperiale, facea portare innanzi a sè due spade sguainate, e prendeva per divisa le parole del Vangelo *ecce duo gladii*, per significare in tutti i modi a lui solo appartenersi la pienezza delle due podestà. Così insuperbito, e credendo dopo la vittoria di capo d'Orlando non oserebbero più resistere i Siciliani, niegò i promessi stipendii al re Giacomo, il quale subito se ne ritornò in Ispagna scontento di tutti, e lasciando tutti di lui scontenti. Re Carlo, per appagare il desiderio d'indipendenza dei Siciliani, dette a suo figlio Roberto nome di vicario con piena autorità, sicchè fosse nell'isola, dicea il diploma, perfetta imagine del padre. L'esercito angioino fu respinto da Randazzo, occupò Adernò; ebbe per tradimento Paternò, Buccheri e Vizzini, mise a ferro e fuoco Chiaramonte, non potè espugnare Piazza. Federigo accorse nella minacciata Catania, e udendo le animose ed infiammate parole di Virgilio Scordia, ne fu così sedotto che lo chiamò padre della patria; e Blasco d'Alagona, onesto e prode, che dicea doversi diffidare di quel tribuno, fu dichiarato calunniatore: per lo che Blasco rinunciò al comando della città che fino allora avea tenuto con grandissima virtù, ed a lui successe Ugone degli Empuli, uomo di guerra e niente altro. Ma appena Federigo allontanossi dalla città, e mise il campo a Castro-

giovanni, scoppiò in Catania una congiura della quale era capo lo Scordia. Gridavano i congiurati « pace, pace! » E chiunque con loro non gridava ammazzavano, e incarceravano Ugone, e aprivano le porte a Roberto, il quale largamente ricompensava i traditori. Allora Noto, Buscemi, Ferla, Palazzolo, Cassaro, Ragusa e altre terre di minor conto, o spaurite o sedotte, si sottomisero agli Angioini; ma Messina, Palermo e tutta la parte settentrionale dell'isola vieppiù nei propositi di guerra s'infiammarono. Papa Bonifazio mandava il cardinale Gherardo da Parma colle mani piene d'indulgenze e di anatemi; ma il Loria, che meglio conosceva quegli isolani, ripetea non si vincerebbero a suoni di campanelli e di scomuniche, e andava a Napoli a chiedere nuovi rinforzi. Filippo figlio di re Carlo e principe di Taranto approdò a capo Lilibeo con quaranta galere, e, disbarcato il fiore delle milizie napoletane e provenzali, mosse alla volta di Trapani. Accorse re Federigo, ed incontratisi i due eserciti nei piani della Falconeria, vennero a giornata, e dopo lungo e fierissimo combattimento, gl'invasori furono rotti e sconfitti, rimanendo il principe di Taranto ferito fra i prigioni, i quali furono in gran numero e dei migliori dell'esercito. Il duca Roberto riseppe la sconfitta della Falconeria, mentre a grandi giornate avanzavasi per l'interno dell'isola, a fine di prendere alle spalle l'esercito siciliano: egli allora ritornò in fretta a Catania, mandò il Loria in Napoli a chiedere nuovi ajuti, e non ascoltando i consigli di costui, che lo esortava a non avventurarsi contro i nemici pria del suo ritorno, si lasciò cogliere a una imboscata preparatagli da Blasco d'Alagona, nella quale furono presi o morti i più illustri cavalieri di Francia che lo accompagnavano, Gualtieri di Brienne, il conte di Valmonte, Giovanni di Joinville, Iacobo di Brusson e altri assai. Carlo, alla nuova di quei disastri e della prigionia del figliuolo, bramò sinceramente la pace; ma papa Bonifazio gli scrisse lettere di rimprovero e di minaccia: diceagli di sua viltà verrebbe danno e vergogna non

solamente a lui, ma anco alla chiesa e alla cristianità; non osasse aprire pratiche pacifiche coi Siciliani, se non volesse sentire il peso delle scomuniche: aver egli speso troppa fatica o troppa moneta per abbandonare a mezzo l'impresa: se persistesse in quel proposito, la chiesa si affretterebbe a far pace con Federigo a danno di casa d'Anjou. E allora Carlo andò supplichevole al papa per discolparsi e per chiedere soccorsi; ed il papa duramente rimproverò, largamente donò; e chiamò contro Sicilia i cavalieri del Tempio e dell'Ospedale e le città guelfe d'Italia; prese altri danari in prestito dai banchieri di Firenze, di Lucca e di Provenza; richiese Carlo di Valois e Roberto conte d'Artois; ebbe gente di Spagna per mezzo del Loria; ebbe da Firenze ducento cavalieri, tra i quali Tomaso di Procida, figliuolo di Giovanni, dal quale forse il Villani, che allora scrivea la sua cronaca, dovette attingere quelle notizie esagerate, colle quali glorificò il nome del cospiratore. Fece anco il papa ogni sforzo per indurre nuovamente Giacomo re d'Aragona a ripigliare le armi contro i Siciliani; ma Giacomo questa volta non si lasciò vincere nè da doni nè da promesse. Nel medesimo tempo re Carlo prodigava privilegi e franchigie a tutte le città siciliane che volevano riconoscere la sua autorità, e concedeva al Loria le isole di Malta e di Gozzo con titolo di conte, ed onori e autorità poco meno che da re. Il quale Loria con cinquant'otto galere, incontrate presso Ponza ventisette galere siciliane e cinque genovesi, dette loro una fiera rotta, e ne predò venti con sopra l'ammiraglio Corrado Doria ed i migliori dell'armata. Il Loria fece a molti prigionieri mozzar le mani, e tutti trasportò a Napoli, dove si celebrarono grandi festeggiamenti per questa vittoria; e trovavasi fra i detti prigionieri il venerando vecchio Palmiero Abate, il quale, coperto di ferite, gettato in fondo a una galera, moriva col nome di Sicilia sulle labbra. Pochi mesi dopo finiva di vivere un altro prode, Blasco d'Alagona, colpito da una terribile epidemia, che per la scarsezza e in-

salubrità delle vettovaglie erasi sviluppata in Messina. Federigo deliberò soccorrere quella città, e raccolti quanti più viveri potè in Val di Mazzara, egli stesso volle scortarli fin dentro Messina. Ivi giunto bandisce che gl'invalidi alle armi escano con lui, e si parti seguito da squallida moltitudine di vecchi, di donne, d'infermi e di fanciulli, il che è forse il fatto più glorioso della sua vita. « Per monti, per pendici, per burroni, per dirupi, scrive Nicolò Speciale, con tal famigliarità condusse i derelitti, con tanta carità ne prese cura, che per via toglieva ora questo ora quel bambino dalle braccia delle stanche madri, e recavaselo nelle sue, o mettealo in groppa al suo cavallo; a desinare si assideva accosto i fanciulli, e colle proprie mani spezzava loro il pane e mesceva loro da bere. » E così fece finchè quei miseri condusse in contrade ubertose e sicure. E Messina, ripreso animo, costrinse a discostarsi i nemici che la circondavano; e tra Roberto e Federigo fu fermata una tregua per intromissione di Jolanda, di quello consorte, di questo sorella, e di ambidue tenerissima. Ma quanto più gli animi parean disposti alla pace, tanto più Bonifazio incitava alla guerra, e mandava contro Sicilia Carlo di Valois, al quale re Carlo concedeva il titolo di supremo capitano, e piena autorità di accordarsi con Federigo a certe condizioni che rimasero segrete. Salpò da Napoli collo stendardo della chiesa con cento grosse navi, sulle quali erano Roberto e Raimondo figliuoli del re Carlo, l'ammiraglio Loria e molti baroni e cavalieri francesi. Approdarono e sbarcarono a Termini: di là mossero per l'interno dell'isola, e dopo essere stati respinti a Caccamo e a Corleone, giunsero a Sciacca e la cinsero d'assedio. Quivi stette lungamente l'esercito a consumarsi per disagi, per calore ardentissimo e per malattie. Alla fine in certe capanne di bifolchi abboccaronsi re Federigo e Carlo di Valois, ed accordaronsi sulle condizioni della pace, alla presenza del duca Roberto e dell'ammiraglio Loria. Federigo rimarrebbe re di Sicilia indipendente da

An. 1302

Napoli e dal papa; sposerebbe Eleonora figliuola di re Carlo II; ai loro figli si procurerebbe il regno di Sardegna o di Cipro; Federigo renderebbe a Carlo tutte le terre occupate sul continente, e questi a lui tntte quelle occnpate nell' isola; sarebbe liberato senza riscatto il principe di Taranto, e così tutti gli altri prigioni delle due parti; sarebbero resi alle chiese i beni che possedevano prima dell'ottantadue; i feudatari perderebbero i fendi che tenevano dal principe al quale si erano ribellati: furono eccettnati i dne più possenti, cioè il Loria, che riebbe i suoi feudi di Sicilia, e Vincignerra Palizzi governatore di Messina, che riebbe quelli di Calabria. Le nozze tra Federigo e la figliuola del re Carlo celebraronsi nella primavera dell'anno seguente. Quando Carlo di Valois fece ritorno a Roma, sì acerbamente il papa lo rimproverò, accusandolo di codardia, che il francese nell'impeto dell'ira pose mano alla spada; ma con re Federigo Bonifazio dissimulò il suo sdegno impotente, usò miti ed affettuose parole, ed ottenne da lui il giuramento ligio, e la promessa d' un censo di tremila oncie d'oro. A questo prezzo egli approvò la pace; ma i Siciliani non acconsentirono, e Federigo fu lieto di avere una ragione per non osservare la sna promessa. Così dopo ventun anno ebbe fine la guerra gloriosissima che si disse del vespro siciliano.

CAPITOLO XXIV.

SOMMARIO.

I. Nell'anno novantadue, il comune di Pisa, stanco della lunga guerra, si era rappacificato col comune di Firenze, richiamando gli usciti guelfi, concedendo libertà assoluta di commercio ai Fiorentini, ed obbligandosi di non eleggere per l'avvenire podestà o rettore che non fosse di una città a Firenze amica. In quel tempo il comune di Firenze era retto dai popolani: descritti i cittadini secondo le arti, dodici arti maggiori e dodici arti minori, erano eletti al governo del comune sei cittadini (perchè la città era divisa in sestieri) presi dalle arti maggiori, uno per sestiere. Questo magistrato supremo chiamavasi signoria. I signori, durante l'ufficio, erano nutriti a spese pubbliche, abitavano in una torre detta della Castagna appresso alla Badia, e non uscivano, salvo qualche caso di grandissima importanza, o per parlare al popolo. La signoria avea ad amministrare l'avere del comune, far ragione a ciascuno, e badare che i piccoli e impotenti non fossero oppressi dai grandi e potenti. Questi ordini e leggi erano stati fatti nell'ottantadue, ma dopo dieci anni eransi corrotti,

perchè i popolani ricchi, o grassi come li dicevano, i quali erano negli uffici ed erano imparentati coi grandi, non ajutavano gl'impotenti, li lasciavano offendere, e i colpevoli, se loro amici e parenti, rimanevano impuniti. Onde i popolani erano malcontenti e biasimavano la signoria, e l'ufficio dei seniori, come non rispondente allo scopo per lo quale era stato creato, e vieppiù dopo le guerre di Arezzo e di Pisa quando i nobili e grandi cittadini, insuperbiti per la parte che in quelle guerre aveano avuto, cominciarono a fare molte ingiurie e villanie ai popolani.» Dei malcontenti si fece capo Giano della Bella, grande e potente cittadino, di nobile stirpe, ma savio, buono, valente ed animoso assai, il quale essendo eletto dei signori, che entrarono in ufficio nel novantadue, coi suoi compagni e con l'ajuto del popolo propose e fece andare a partito nuove leggi, che si chiamarono ordini della giustizia, contro ai potenti che facessero oltraggio ai popolani: che l'un consorto fosse tenuto per l'altro; che i maleficii si potessero provare per due testimonj di pubblica voce e fama; che qualunque famiglia avesse avuto cavalieri, tutti i membri di quella famiglia s'intendessero esser grandi; che i grandi non potessero essere signori; e che i signori che erano per uscire dalla signoria con certi aggiunti avessero da eleggere i nuovi signori: e per far osservare queste leggi crearono un gonfaloniere della giustizia, a cui fu dato un gonfaloniere dell'arme del popolo, ch'era la croce rossa in campo bianco, e mille fanti armati, i quali aveano a esser presti a ogni richiesta del gonfaloniere in piazza o dove bisognasse; questo ufficio durava due mesi, ma non potea darsi ad un nobile, nè ad alcun parente di nobili.» Veramente dure erano queste leggi e con grande severità osservate; ma l'avere del comune era bene amministrato, le imposte lievissime, e Firenze si adornava tutti i dì di belli e magnifici edificii, e crescea in ricchezza, in potenza ed in fama, estendendo la sua giurisdizione su Poggibonzi, Certaldo, Cotigliano ed altre terre e castella, togliendo ai Guidi e agli

Ubaldini i possessi che aveano in Mugello, e ad altri nobili tutto quello che altra volta apparteneva al comune. I grandi fortemente si doleano delle leggi, e agli esecutori di esse diceano: « Un cavallo corre e dà della coda in viso a un popolano; o in una calca uno darà di petto senza malizia ad un altro; o più fanciulli di piccola età verranno a questione: gli uomini li accuseranno: debbono però costoro per sì piccole cose aver le proprie case disfatte, come ordinano le leggi? » Giano della Bella arditamente difendea quelle cose che altri abbandonava, e parlava quelle che altri tacea, e tutto in favore della giustizia: e tanto era temuto dai rettori che ninno maleficio si nascondeva. I grandi cominciarono a parlare contro a lui dicendo, che non per giustizia, ma per far morire i suoi nemici il facea, abbominando lui e le leggi, e minacciando sedizioni. I popolani, per paura e per isdegno, inasprirono vieppiù le leggi, sicchè ciascuno stava in sospetto, perocchè gli uni affliggeva la sofferenza del male, gli altri il timore della vendetta. Un giorno i grandi ordinarono di far morire Giano, poi se ne ritrassero per tema del popolo e adoperarono gl'inganni. Dicevano a Giano: « Vedi l'opere ree de'beccai quanto moltiplicano. » E Giano rispondea: « Perisca innanzi la città che questo male si sostenga. » E procurava far leggi per frenarli. E similmente diceano dei giudici: « I giudici fan paura ai rettori, e così ottengono da loro le ingiuste grazie, ed impigliando le ragioni tengono le liti sospese tre anni o quattro. » E Giano dicea: « Facciansi leggi che siano freno a tanta malizia. » Ed allora i grandi mandarono a dire segretamente ai beccai e ai giudici, che Giano li vituperava e che apparecchiava leggi contro a loro: così lo mettevano in odio del popolo. Ora accadde che in una zuffa le genti di Corso Donati, potente cavaliere, ammazzarono un popolano e altri ne ferirono: il podestà, ch'era Gian di Lucino, comasco, ingannato da un giudice che avea compilato il processo, assolse messer Corso: i cittadini che intesero la sentenza, stimarono il podestà fosse

stato corrotto con danaro, e levarono il romore contro di lui e trassero al suo palagio colla stipa per ardere la porta. Corso, che ivi era, fuggì pei tetti delle case vicine e fu salvo. Giano della Bella montò a cavallo per salvare il podestà dalle mani del popolo, ma non trovò seguito, fu minacciato e dovette ritrarsi. Il podestà fuggì in una casa vicina: i famigli suoi furon presi, gli atti suoi arsi, ed egli il dì seguente si partì dalla città, la quale rimase in gran discordia e tumulto, ed i più davan la colpa a Giano, perchè un suo fratello era stato veduto con quelli che assalirono il palagio del podestà. I giudici, i notari, i beccai si unirono coi grandi contro di lui, ed ei fu citato a comparire in giudizio. Il popolo minuto volea difenderlo colle armi; ma egli non volle e uscì dalla città, e subito gli fu dato bando e fu condannato nell'avere e nella persona. Indignato di sì grande ingratitudine, si partì d'Italia e se n'andò in Francia, nè più rivide la patria sua colui che Dino Compagni chiama: « savio, valente e buon uomo », e il Villani « il più leale uomo e diritto popolano e amatore del bene comune che fosse in Firenze. » Liberatisi di Giano della Bella, i grandi tentarono rioccupare la signoria, e, fatta una congiura, presero le armi coi loro partigiani e colle loro masnade, e chiesero che le leggi fatte contro di loro fossero cancellate. Ma il popolo si levò tutto contro di loro, sbarrò e asserragliò le vie, e li costrinse a chieder pace. Allora, perduta ogni speranza, i grandi si quietarono, e le famiglie meno ricche si separarono dalla nobiltà, cercarono una qualche industria ed entrarono quasi tutte nelle arti maggiori. Fu in quel tempo di grande prosperità per Firenze, che si edificò il palagio della signoria, e che si cominciò l'edificazione del mirabile Duomo colla tassa di due soldi per ciascun cittadino, e di quattro denari per lira su tutte le somme che erano pagate dalla cassa del comune.

II. Adolfo re dei Romani mandò in Toscana in qualità

di suo vicario Giovanni da Caviglione; ma i Toscani ricorsero a papa Bonifazio e gli dettero ottantamila fiorini d'oro: ed il papa ottenne agevolmente che il vicario si partisse, dando a un fratello di lui il vescovato di Liegi: allora i Pisani, per assicurare quella libertà che loro rimanea, elessero podestà lo stesso papa Bonifazio, con lo stipendio di lire quattromila, per lo che il papa li sciolse dalla scomunica, e mandò loro col titolo di vicario Elia conte di Colle di Valdelsa. Pistoja reggevasi anch'essa a parte guelfa: ivi fra le principali famiglie era quella dei Cancellieri, la quale per domestiche discordie s'era divisa in due parti, che si dissero l'una bianca e l'altra nera: i Fiorentini, i quali temevano per quella discordia ne venisse danno ai guelfi, s'intromisero, si fecero dare la signoria del comune, ordinarono che i principali dei bianchi e dei neri andassero ai confini. I più si ridussero a Firenze, i neri in casa Frescobaldi, i bianchi in casa Cerchi: e seguì il contrario di ciò che speravasi, imperocchè i Pistojesi non furono rappacificati dai Fiorentini, ma questi furono divisi da quelli. I Cerchi erano col commercio divenuti ricchissimi: vestivano sfarzosamente, teneano molti famigli e cavalli, e la loro superbia era grande, e Verri, che era il loro capo, non avea nè la modestia che evita le nimistà, nè la scaltrezza che le vince. Dei Cerchi erano avversari i Donati, famiglia d'antica nobiltà, ma di scarsa fortuna: capo di questa era quel Corso, del quale indietro è parola, uomo invido, audace e superbissimo. Avendo i Cerchi preso la protezione dei bianchi, i Donati cominciarono a difendere i neri, nè solamente per far onta ai loro avversari; imperocchè, quantunque bianchi e neri fossero tutti guelfi, i primi erano più che gli altri disposti a ravvicinarsi ai ghibellini, ed i Cerchi aveano con loro delle strette aderenze, mentre i Donati, per parentadi ed amistà, erano uniti alla nobiltà guelfa. L'odio cresceva di giorno in giorno: i popolani si accostavano ai Cerchi, i ghibellini li amavano perchè da loro ricavavano servigi e non erano ingiuriati. Es-

sendo alcuni giovani dei Cerchi sostenuti per una malleva-doria nel cortile del podestà, fu loro presentato un migliaccio di porco, del qnale chi ne mangiò ebbe pericolosa infermità e alcuni ne morirono: il perchè nella città fu gran rumore, e comunemente si credette quel migliaccio avvelenato, e ne fu data colpa a Corso Donati. Un altro giorno essendo molti cittadini ad un mortorio di una donna dei Frescobaldi, stando tutti a sedere come usavano, i cittadini in basso in su stoie di giunchi, e i cavalieri e dottori su alto in sulle panche, uno a caso si levò ritto: gli avversari per sospetto anco si levarono, e misero mano alle spade: gli altri fecero il simile, e poco mancò non si venisse al sangne, e tntta la città fu in grande commozione ed in iscompiglio. Altra volta Guido Cavalcanti, giovine cortese ed ardito, ma sdegnoso, solitario e tutto intento allo studio, per vendicarsi di messer Corso, che in un suo pellegrinaggio a San Jacopo di Gallizia avea tentato farlo ammazzare, gli lanciò contro un dardo, il qnale andò invano: un figlio e altri parenti di Corso lo inseguirono colle spade sguainate e gli lanciaron sassi, ma non lo poteron ragginngere. Gli animi sempre più si accanivano: i Cerchi minacciavano colle amistà degli Aretini e dei Pisani; i Donati li accnsavano al papa come ghibellini: il papa mandò a Firenze il cardinale Matteo d'Acqnasparta, il quale niente fece, perchè dalle parti non ebbe la balìa che volea, e però sdegnato si partì, sottoponendo la città all'interdetto. Andando nella vigilia di San Giovanni le compagnie delle arti a portare alla chiesa le loro offerte, com'era usanza, ed essendo i consoli innanzi, furono questi inginriati e battuti da alcuni grandi, i quali dicean loro: « Noi siamo qnelli che demmo la sconfitta in Campaldino, e voi ci avete rimossi dagli uffici e onori della città. » I signori sdegnati chiesero consiglio, e fu deliberato di mandare ai confini i capi delle due parti, e così si fece, e più severamente pei neri, perchè si riseppe che avean tenuto nna segreta radunanza nella chiesa di Santa Trinita, e deliberato di chiedere al papa un

Digitized by Google

principe forestiero che riformasse la città. Corso Donati, stando ai confini a Massa Trebara, li ruppe, e andossene in corte del papa, il perchè fu condannato nell'avere e nella persona. Allora i Cerchi, anch'essi confinati, ritornarono a Firenze, ed essendo in quel tempo capitano in Pistoja per il comune fiorentino Cantino Cavalcanti di parte bianca, maneggiaronsi con lui sicchè egli rivocò una legge che v'era, per la quale gli anziani si eleggevano metà di parte bianca e metà di parte nera, e li chiamò tutti di parte bianca. Si accrebbe la discordia, e i cittadini viveano in grande tribolazione ingiuriandosi e uccidendosi l'un l'altro. I Fiorentini mandarono allora a Pistoja un nuovo capitano, che fu Andrea Gherardi, il quale, avendo scoperto che i neri congiuravano coi Lucchesi per dar loro la città, ne mandò ai confini parecchi, che quasi tutti si ridussero a Lucca. In Lucca il primo magistrato era il capitano del popolo, il quale presiedeva ai dodici priori delle armi: v'erano le corporazioni delle arti, e gli anziani delle arti uniti ai priori delle armi formavano un consiglio, che chiamavasi delle capitudini delle arti. Questo consiglio, unito ai priori del comune, costituiva il consiglio del popolo, che deliberava sulle cose maggiori, mentre gli anziani delle arti da per loro soli, presieduti dal capitano del popolo, curavano l'esecuzione delle leggi. Nelle cose gravissime si adunava il gran consiglio, nel quale i grandi, o casati come li dicevano, aveano un quinto delle voci, ed i popolani quattro quinti. Tutti gli uffici del comune erano occupati dalle società delle armi, e dalle corporazioni delle arti, dalle quali società e corporazioni i nobili erano esclusi: soli il podestà ed il capitano erano gentiluomini; ma aveano a essere forestieri. E v'erano leggi che molto somigliavano agli ordini della giustizia di Firenze: la testimonianza d'un grande contro un popolano non facea fede in giudizio, ma al contrario quella d'un popolano contro un grande: se un grande accusava un popolano di qualche reità e non forniva le prove, era reo di calunnia, non così un popolano che accusava un

grande. Stando le cose in questi termini, i neri di Pistoja furono onorevolmente accolti dai Lucchesi; ma gli Interminelli ed altri nobili parteggiavano pei bianchi, e tentavano, cogli ajuti dei Pistojesi e dei Cerchi fiorentini, di cacciare i loro avversari; ma la loro congiura fu scoperta, ed ei furono banditi e le loro case disfatte. «Fu in quel tempo che papa Bonifazio chiamò in Italia Carlo di Valois, promettendogli lo farebbe re dei Romani e gli darebbe l'investitura dell'impero greco, avendo egli tolto a donna Catterina di Courteney, nipote di Baldovino imperatore. Carlo venne in Italia con cinquecento cavalieri francesi, ed ebbe danari in prestito dal marchese d'Este: passò per la Toscana, ma nè in Pistoja, nè in Firenze volle entrare, perchè sospettava dei bianchi: andò in Anagni, ov'era allora il papa, e fu da lui creato conte di Romagna, capitano del patrimonio di san Pietro, e poco di poi, ad istanza dei neri, paciaro della Toscana. « Fu il nome di detta commissione molto buono, scrive il Compagni, ma il proponimento era contrario. perchè volea abbattere i bianchi e innalzare i neri». I signori adunarono il consiglio generale della parte guelfa: tutti confidando nelle parole di pace degli ambasciatori di Carlo, i quali affermavano la casa reale di Francia non avea mai tradito nè amico nè nemico, consigliarono fosse lasciato venire ed onorato come convenivasi; salvo i fornai, i quali dissero che non fosse ricevuto, perchè venia per distruggere la città. Giunti in Firenze chiamò gente armata da Lucca, da Siena, da Perugia e da altri luoghi, tutti avversari dei Cerchi, sicchè si trovarono mille duecento cavalli al suo comandamento. I bianchi cominciarono a invilire e a temere assai; i loro avversari a imbaldanzire e a minacciare: Carlo pose la sua gente alla guardia delle porte della città, e fece entrare in essa Corso Donati e i neri che erano confinati: i Cerchi sbigottiti non si armarono, non accorsero, e si nascosero per le case loro: i signori, abbandonati e traditi, non avendo più alcuno in loro difesa, lasciarono la signoria, che fu occupata da quei

An. 1301

di parte nera, i quali abusarono l'ingloriosa vittoria, saccheggiando e ardendo le case dei loro avversari, smungendo a forza denari e commettendo ogni guisa di scelleratezze. In cinque mesi, che Carlo di Valois dimorò a Firenze, con un pretesto o con un altro furono banditi e condannati in sei o ottomila fiorini, e alla confisca dei beni se non pagavano, più di seicento persone, tra le quali fu Dante Alighieri, che era stato dei priori nell'anno innanzi, e che ora era ambasciatore del comune in corte del papa. »

III. Grandi mutamenti erano frattanto seguiti in Allemagna: Adolfo re dei Romani era stato deposto dagli elettori, i quali elessero in sua vece Alberto duca d'Austria, figliuolo di Rodolfo d'Absburgo. Papa Bonifazio scrisse agli elettori: « Noi vi ordiniamo di bandire che Alberto sedicente re dei Romani comparisca alla nostra presenza per purgarsi del delitto di maestà e della scomunica nella quale è incorso. » Alberto, invece d'andare a Roma a far penitenza, andò in campo a combattere, e venuto a giornata con Adolfo, lo sconfisse ed ammazzò; quindi in Francoforte fece confermare la sua elezione, e andò a cingere la corona in Aquisgrana. Fin da principio del suo pontificato, Bonifazio VIII non s'era mostrato amico di Filippo il Bello re di Francia: egli avea comandato che niente i chierici pagassero al re, senza il consentimento della sede apostolica: Filippo gli rispose con una legge colla quale proibiva uscissero danari dal regno: il papa adiratissimo ordinò ai suoi legati che bandissero il re scomunicato, se si attentasse d'impedire l'invio di quel danaro, che tutti gli anni era mandato a Roma. Queste discordie crebbero col tempo e scoppiarono in aperta guerra, allorquando il papa, rappacificatosi con Federigo di Sicilia, credette non aver più bisogno degli ajuti di Francia. Egli scrisse lettere fiere e minacciose, colle quali arrogavasi assoluta autorità temporale su tutti i principi della terra: egli scriveva al re Filippo: « Sappiate che voi ci siete sotto-

posto nello spirituale e nel temporale. » Filippo, gli rispondeva: « che la vostra grandissima imbecillità sappia che noi non siamo sottoposti a nessuno nelle cose temporali. » Il papa bandì scomunicato il re; questi dichiarò il papa simoniaco, eretico, usurpatore, e convocati gli stati del regno, appellò al concilio generale e al papa futuro. Carlo di Valois, non avendo ottenuto la sperata investitura dell'impero greco, ritornò in Francia per rinfocare le ire del fratello, il quale pubblicò contro Bonifazio un manifesto contenente ventinove capi di accusa, cioè a dire che egli non credeva all'immortalità dell'anima, che non credeva alla presenza reale di Gesù Cristo nell'eucaristia, che affermava la fornicazione non esser peccato, che era stregone, simoniaco, eretico e via discorrendo. Allora Bonifazio si affrettò ad approvare l'elezione d'Alberto d'Austria, e a collegarsi con lui, e gli scrisse: « Noi vi doniamo per la pienezza della nostra podestà il regno di Francia, il quale appartiene di diritto all'impero d'Occidente ». Or se la Francia apparteneva di diritto all'impero nulla poteva donare il papa ad Alberto; e per maggiore contradizione, Bonifazio, dichiarando nulli tutti gli atti del re Filippo e sciogliendo i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà, bandiva il regno di Francia, non solamente nello spirituale, ma anco nel temporale, esser soggetto ai romani pontefici. Frattanto il re Filippo mandava in Italia segretamente Guglielmo da Nogaret francese, uomo audace e scaltro, e un messer Mussato fiorentino, i quali tramarono una congiura contro il papa, e quando tutto fu apparecchiato, improvvisamente entrarono in Anagni il detto Guglielmo, Sciarra della Colonna ed altri baroni della Campania, con trecento cavalli e molta gente a piè, e spiegando la bandiera reale di Francia, cominciarono a gridare: « Viva il re di Francia, muoja papa Bonifazio! » I cardinali fuggirono o si nascosero: i cittadini stavano a vedere maravigliati o applaudivano. Bonifazio si chiuse e difese nel palagio ove abitava, e quando i congiurati sfondate le porte entrarono dentro, lo trovarono seduto

in trono, coperto dei paramenti pontificali, con in capo la tiara ed in mano la croce. Guglielmo gli disse non l'offenderebbe nella persona, lo condurrebbe a Lione per esser quivi giudicato da un concilio: ma Sciarra della Colonna, gli gridava: « Tiranno, rinunzia al papato che disonori, come facesti rinunziare Celestino » .. Alcuni aggiungono che Sciarra percuotesse sul viso il vecchio pontefice colla sua mano coperta di guanto di ferro. Certo egli è che nel terzo giorno della prigionia di Bonifazio, il cardinale Luca del Fiesco levò il popolo a rumore, al grido di « Viva il papa! morte ai traditori! » La sollevazione fu sì terribile ed impetuosa che nessuno osò resistere. Sciarra invilì, si prostrò ai ginocchi del papa e gli chiese perdono: quella masnada uscì in fretta d'Anagni, e Bonifazio rimasto libero partì subito per Roma, dove fu ricevuto con ogni guisa d'onori: ma egli era come sbalordito e fuori di sè: pareagli avere sempre addosso uomini armati che volessero ammazzarlo: bramava vendicarsi e non sapea che fare: infermò gravemente, e dopo un mese cessò di vivere questo pontefice, che fu amato da pochi, odiato da molti, e temuto da tutti. An. 1303

IV. Al terribile Bonifazio successe un papa mansueto e pacifico, Nicolò dei frati predicatori, cardinale vescovo d'Ostia, nato poveramente in Treviso, buon uomo, non guelfo nè ghibellino. Egli nominò più pacieri, coi quali sperò invano spegnere le civili discordie, e dette prova di somma giustizia assolvendo dalle scomuniche e ristabilendo nel possesso dei loro beni i cardinali di casa Colonna, e nel medesimo tempo scomunicando Sciarra Colonna, che avea fatto violenza al suo predecessore e derubato il tesoro della chiesa d'Anagni. Egli annullò o mitigò parecchie costituzioni di papa Bonifazio, e specialmente quelle che riguardavano il re Filippo di Francia; e per sottrarsi alle istanze dei cardinali, che voleano renderlo strumento dei loro malvagi disegni, lasciò Roma e trasferì la sua residenza a Perugia. Ma il suo pontificato fu

brevissimo, e corse voce morisse di veleno, statogli dato in certi fichi a lui regalati dall'abbadessa di Santa Petronilla. Undici mesi stettero chiusi i cardinali in conclave senza potersi accordare sulla scelta del successore: la parte italiana, della quale eran capi Matteo Rosso degli Orsini e Francesco Gaetano nipote di papa Bonifazio, volea un pontefice avverso alla real casa di Francia; l'altra, che chiamavasi degli Oltramontani, volea un pontefice del re Filippo amico. Dopo lunghe ed acerbe dispute, il cardinale Nicolò da Prato propose che la parte italiana nominasse tre oltramontani, e che tra questi la parte oltramontana scegliesse il pontefice. Piacque la proposta agli italiani, imperocchè pareva agevol cosa trovare anco tra i francesi tre ecclesiastici nemici del re di Francia, e nominarono tre vescovi stati devotissimi a papa Bonifazio, tra i quali Bertrando arcivescovo di Bordeaux. Allora il cardinale Nicolò mandò in tutta diligenza segreti messi al re Filippo, il quale andò subito dall'arcivescovo di Bordeaux, e gli disse essere in poter suo di farlo papa, e che lo farebbe, s'egli gli promettesse sei cose: riconciliarlo colla chiesa, abolire la memoria di papa Bonifazio, rendere il cappello cardinalizio a Jacopo e Pietro della Colonna, fare un certo numero di cardinali a suo piacimento, accordargli cinque anni di decime sulle chiese di Francia, la sesta non si dice, ma si credette fosse il trasferimento in Francia della sede apostolica. L'arcivescovo, che era ambiziosissimo, condiscese a tutto, giurò sull'ostia consacrata, e dette al re in ostaggio un suo fratello e due suoi nipoti. Allora il re spedì in fretta un messo ai cardinali suoi partigiani, e l'arcivescovo di Bordeaux fu eletto pontefice. Costui prese il nome di Clemente V, chiamò in Francia i cardinali e s'incoronò solennemente a Lione coll'assistenza del re Filippo e di Carlo di Valois e con immenso concorso di popolo. Nella processione e cavalcata che si fece in quel giorno rovinò un muro, per la molta gente che su v'era salita, ed il papa, il quale in quel momento passava, cadde da cavallo, e gli saltò

dal capo la tiara, dalla quale si staccò un rubino che valeva fiorini d'oro seimila. Giovanni duca di Bretagna ed altri baroni rimasero schiacciati sotto quelle rovine, e Carlo di Valois fu gravemente ferito. Di poi si accese una zuffa tra i famigliari del papa e quelli del cardinale, ed il fratello del papa, accorso per metter pace, vi rimase morto. Con sì tristi auspicii cominciò il pontificato di Clemente V. An. 1305

V. Matteo Visconti s'era in quel tempo fatto signore di Bergamo, ma il suo ingrandimento avea destato gelosia e sospetto in tutti i vicini. Alberto Scotto signore di Piacenza, che gli era nemico, perchè a lui era stata promessa e poi ritolta Beatrice d'Este, che il marchese Azzo diede in moglie a Galeazzo Visconti, congiurò contro Matteo con Filippo di Langusco signore di Pavia. A loro segretamente si unirono Antonio da Frisinga signore di Lodi, il marchese di Monferrato, gli usciti di Bergamo, i Torriani, i Cremonesi, i Cremaschi, nè mancarono di entrare in quella congiura parecchi nobili milanesi, e anche qualcuno dell'istessa casa dei Visconti. Alberto Scotto, ricevuti gli aiuti promessi dai congiurati, e radunato un grosso esercito, uscì inattesamente in campagna. Matteo, con quante forze potè in fretta raccogliere, mosse contro gli assalitori; ma appena partito da Milano i congiurati levarono il rumore, e cacciarono il suo figliuolo Galeazzo, che coi Parmigiani era rimasto in guardia della città. A questa nuova Matteo si smarrì, e vieppiù quando seppe che Corrado Rusca suo genero e signore di Como, sugli ajuti del quale avea fatto assegnamento, s'era unito coi suoi nemici. Disperando allora di potersi difendere, andò a porsi in mano di Alberto, che nei tempi trascorsi gli era stato amico, e rinunziò alla signoria di Milano, a patto che gli fosse lasciato il godimento dei suoi beni. I Torriani rientrarono in Milano, mentre Galeazzo, cacciato anche da Bergamo, dovea ritirarsi colla sua moglie a Ferrara. Alberto Scotto convocò in Piacenza un gran parlamento, nel quale intervennero Milanesi, Pave-

si, Bergamaschi, Lodigiani, Astigiani, Novaresi, Vercellesi, Cremaschi, Comaschi, Cremonesi, Alessandrini e Bolognesi, e formata una lega, fu data autorità ad Alberto di far ritornare alle loro rispettive città i fuorusciti guelfi, di obbligare il marchese d'Este a rimettere in libertà Modena e Reggio, d'indurre ad entrare nella lega i Parmigiani. Pareano questi moti di libertà; ma in realtà non erano che maneggi di personali ambizioni, e molto non passò che Bergamo fece suo signore Alberto Scotto, esempio che fu subito seguito da Tortona. Alberto, che, parlando di libertà, ad altro non aspirava che ad abbassare i rivali per innalzare sè e la sua casa, pare agognasse alla signoria di Milano. Certo egli è che fu ben tosto scontento dei Torriani, i quali, serbando le apparenze di cittadina modestia, esercitavano grande autorità nelle cose del comune; per lo che accostatosi nuovamente ai Visconti, con esercito di Piacentini, Alessandrini, Tortonesi e aiuti di Verona e di Mantova, mosse alla volta di Milano, per ristabilirvi Matteo; ma l'impresa andò fallita, essendo accorse le milizie delle altre città della lega. Allora scoppiò in Piacenza una sollevazione contro Alberto Scotto, e Giberto da Correggio, che s'era fatto proclamare signore di Parma, fingendo accorrere in suo aiuto, tentò togliergli la signoria; ma i Piacentini non vollero saperne nè dell'uno nè dell'altro, ed ambidue costrinsero ad uscire dalla città. Poco di poi si scoprì in Parma una congiura contro Giberto, e si disse ordita ad istigazione del Marchese d'Este, il quale avea sposato Beatrice figliuola di Carlo II re di Napoli, e corse voce che egli per ottenerla contro il comune uso, le avesse dato in dote le città di Modena e di Reggio. Allora Giberto si collegò con Bologna, Verona e Mantova, e cogli usciti Modenesi e Reggiani, e tentò sorprendere la città di Modena; ma le genti del marchese gagliardamente si difesero: se non che, poco tempo dopo, scoppiò una congiura, per la quale il marchese fu privato della signoria di Modena, e quindi anche di quella di Reggio. Vedendosi così indebolito per la perdita di quelle due città, il

marchese d'Este si accostò ai Fiorentini e ai Geremei di Bologna, i quali, da questa lega rinforzati, cacciaron nuovamente i Lambertazzi, non senza sangue, saccheggi e bruciamenti di case. Tornata Bologna a parte guelfa, il marchese d'Este, coi suoi ajuti e con quelli dei Fiorentini, si potè difendere dai suoi nemici, i quali, espugnando molte castella, erano giunti fino alle porte di Ferrara. Da indi a poco, Azzo VIII morì, lasciando per suo erede e successore Folco figliuolo legittimo di Fresco suo figlio naturale, coll'escluderne Francesco e Aldobrandino suoi fratelli. Non essendo Folco ancora uscito dai minori, Fresco padre suo assunse il governo di Ferrara; ma Francesco occupò Este, Rovigo ed altre terre al di là del Po. Frattanto Alberto Scotto, data una rotta ai Piacentini, rientrava in città e costringeva a fuggire i suoi avversari; ed anche Giberto da Correggio, cacciato in quel tempo da Parma, vi ritornava, e cacciava la parte guelfa, la quale si ridusse a Borgo San Donnino. Morto in quel tempo Martino della Torre, Guido Della Torre, rimasto capo di quella famiglia, fu eletto capitano del popolo per un anno, e questo tempo trascorso, non solamente fu riconfermato a vita, ma ebbe anche facoltà di riformare gli statuti; ed essendo morto l'arcivescovo, fu eletto a quell'alta dignità Gastone della Torre, sì che il potere spirituale e temporale di Milano passò in mano dei Torriani, come già era stato in quella dei Visconti: pochi giorni dopo, morto Bernardo dei Moggi, che era vescovo e s'era fatto signore di Brescia, i Bresciani, seguendo l'esempio dei Milanesi, davano il vescovado a Federico dei Moggi ed a Matteo dei Moggi la signoria.

An. 1307

VI. I medesimi rivolgimenti erano seguiti in Romagna. Napoleone degli Orsini cardinale venne in Bologna come legato di papa Clemente V, e tentò di abbassare la parte guelfa; ma i Bolognesi si sollevarono contro di lui, ed egli fuggiva ad Imola, gittando l'interdetto sulla città di Bologna e privandola dello studio. Frattanto Alberguccio dei Mainardi co-

gli ajuti di Forlì e di Faenza, prendea Bertinoro, della quale erano signori i Calboli; e Pandolfo Malatesta, che col titolo di podestà esercitava piena signorìa su Fano, Pesaro e Sinigaglia, era cacciato da quei tre comuni. Bertinoro non rimase però ai Mainardi, ma al comune di Forlì, di che spiaciuto Alberguccio, si accordò con Malatestino, offrendosi di consegnare a lui quella terra. Andò Malatestino colle milizie di Rimini e di Cesena e l'occupò; ma Scarpetta degli Ordelaffi, che era capitano di Forlì, gli diè una fiera rotta e recuperò Bertinoro, rimanendo in poter suo più di due mila prigioni. Frattanto Federico di Montefeltro, figliuolo di Guido, col titolo di capitano del papa, difendeva Iesi ed Osimo, che ubbidivano alla chiesa, contro gli Anconitani, che erano capitanati da un Orsino. Federico era di parte ghibellina e tenea stretta amistà con Uguccione della Faggiola, coi Malatesta, e con altri di quella fazione: era adunque coll'ajuto della parte ghibellina che papa Clemente manteneva allora la sua autorità nella Romagna e nelle Marche, e fu solo dopo la venuta d'Enrico VII in Italia (come a suo luogo vedremo) ch'egli ritornò alle antiche tradizioni guelfe della sede apostolica. Quando Carlo di Valois si partì da Firenze, i neri non cessavano di perseguitare i loro avversarii, molti dei quali se n'andaron ad Arezzo, ov'era podestà Uguccione della Faggiola, ma furono mal ricevuti, perchè Uguccione in quei giorni sperava d'aver un figlio fatto cardinale, e quindi anche di Arezzo si partirono e trasferironsi a Forlì presso Scarpetta degli Ordelaffi. I bianchi e ghibellini, ch'erano rifugiati in Siena, non si fidarono di rimanervi lungamente, perchè quella città quando dava il passo e quando lo toglieva. Nel Valdarno e nel Mugello erano fieramente combattuti dai neri, che quanti prendevano di loro, tanti ammazzavano, ovvero obbligavano a riscattarsi con grossa somma di danaro. Guidati da Scarpetta degli Ordelaffi, con settecento cavalli e quattro mila fanti, tentarono prendere Parugiano, e furono rotti da Falcieri da Calvoli podestà di Firenze, e ad alcuni

dei loro capi rimasti prigioni, fu tagliata la testa. Queste crudeli vendette facevano vieppiù accostare i bianchi ai ghibellini, sì che da indi a poco le due parti ne formarono una sola. I neri al contrario, per gara d'ufficii, si dividevano: Rosso della Tosa, Pazzino dei Pazzi, Geri Spini ed altri del popolo grasso aveano la signoria di Firenze e gli onori del comune, e Corso Donati, il quale si tenea più degno di loro non gli parendo aver la sua parte, procurava di abbassarli, e innalzar sè ed i suoi, andava dicendo che i poveri erano oppressi dalle gravezze, che i pubblici ufficiali arricchivano, che non era possibile si fosse consumata sì gran somma nella guerra. Nacquero da queste ricerche e da questi sindacati discordie e rancori. Corso si congiurò coi grandi, ai quali parea esser tenuti in ischiavitù dal popolo grasso: cominciarono le zuffe: il palagio dei signori fu assalito e combattuto, le vie si asserragliarono, e circa un mese le due parti stettero colle armi in mano: i Lucchesi, che erano venuti in Firenze per metter pace, ebbero piena balía di riformare lo stato; ed eglino raddoppiarono il numero dei signori, sì che ciascuna parte avesse i suoi. Il cardinale Nicolò da Prato, segretamente domandato a papa Benedetto dai bianchi, venne in Firenze, e grandissimo onore gli fu fatto dal popolo. Trovando la città divisa, egli domandò balia di poter costringere i cittadini alla pace, e l'ebbe per tre mesi, e di poi gli fu prolungata per un anno. Una pace generale fu celebrata nella piazza di Santa Maria Novella, e i cittadini baciaronsi l'un l'altro, e festeggiarono con fuochi e suoni di campane. Il cardinale tentò allora di far richiamare gli usciti, ma i capi di parte nera tante astuzie adoperarono, che non solo i proposti accordi furono impediti, ma che anco il popolo cominciò a sospettare del cardinale e a tumultuare, sicchè egli adirato si partì, sottoponendo la città all'interdetto. Allora le due parti vennero alle armi, ed i neri erano già quasi vinti, quando un prete di San Piero Scheraggio, della famiglia Abati, saettò un fuoco preparato nella casa dei suoi stessi

parenti, che gli erano nemici, in Orto San Michele, di poi in quella dei Caponsacchi in Mercato Vecchio: il fuoco, spinto dal vento che soffiava gagliardo, arse la loggia di San Michele, le case degli Amieri, dei Cavalcanti, la via Calimala, Mercato Nuovo, Via Santa Maria fino a ponte Vecchio, e dietro San Piero Scheraggio le case dei Gherardini, dei Pucci, degli Amidei e molte altre: in tutto arsero mille settecento case, con perdita inestimabile di robe e mercanzie, sì che più famiglie ricche rimasero nella miseria; e se i grandi fossero stati tutti uniti, e se Corso Donati non fosse stato rattenuto in casa dalla gotta, quel dì il popolo grasso di Firenze sarebbe stato del tutto disfatto. Gli usciti bianchi tentarono profittare di questa discordia per rientrare in città e congiurarono coi loro amici, ed avuti con loro gli Aretini ed i Romagnoli ghibellini, con mille seicento cavalli e seimila fanti, giunsero alla Lastra presso a Firenze due miglia. Quivi attesero Tolosato degli Uberti capitano di Pistoja, che dovea venire coi Pistojesi, e vedendolo indugiare, i Fiorentini e gli Aretini, non volendoli seguire i Romagnoli, vennero da San Gallo, e si schierarono presso San Marco, colle insegne bianche spiegate e con ghirlande d'olivo, gridando: « Pace! ». Quelli di dentro, che aveano loro promesso di ajutarli, non attennero i patti, e alcuni si mossero contro di loro per mostrarsi non colpevoli della congiura. Allora i venuti invilirono, tornarono indietro cominciarono a sbandarsi, e ne furono presi e morti assai. Poco lontano incontrarono Tolosato degli Uberti, che venia coi Pistojesi, il quale volle ricondurli verso Firenze, ma non potè, tanto era grande lo sgomento. I Fiorentini, volendo aver Pistoja per forza, perchè era sede dei loro nemici, elessero per loro capitano di guerra Roberto duca di Calabria, figliuolo del re Carlo, il quale venne a Firenze con trecento cavalli e con bande di Almugaveri aragonesi e catalani, e coi Fiorentini e Lucchesi assediò Pistoja. I Pistojesi gagliardamente si difesero, e, mancando di vettovaglie, mandarono fuori la città tutti i poveri,

i fanciulli e le donne, e molte di queste, le quali non aveano chi per affetti di parentela o per gentilezza le raccogliesse, erano dai nemici vituperate. Il nuovo papa Clemente V, a petizione del cardinale Niccolò da Prato, comandò al duca Roberto e a'Fiorentini si levassero dall'assedio di Pistoja: il duca ubbidì e partissi; ma i Fiorentini e i Lucchesi rimasero non ostante fossero scomunicati. Scelleratezze e atrocità grandissime commisero: somma virtù e ostinazione mostrarono gli assediati: il papa mandò in loro soccorso in Toscana, come suo legato, il cardinale Napoleone Orsini, il quale era amico dei bianchi. Della notizia di sua venuta ebbero timore i neri, i quali si affrettarono ad offrire pace ai Pistojesi, promettendo loro che la città resterebbe libera e che salve sarebbero le persone e le castella. I Pistojesi, costretti dalla fame, aprirono le porte; ma i neri non osservarono i patti, e subito smantellarono le mura che erano bellissime, colmarono i fossi, disfecero le case dei ghibellini: la signoria della città rimase in comune ai Fiorentini ed ai Lucchesi, eleggendo a vicenda il podestà ed il capitano del popolo, e dividendosi tra di loro il contado. Giunto frattanto in Italia il cardinale Napoleone, e udite le novelle di Pistoja, fortemente si turbò, e andossene a Bologna, e quivi fece sua residenza; ma non tardò molto che egli ne fu cacciato, come indietro è stato detto. I Fiorentini, a'quali egli avea fatto a sapere che visiterebbe la loro città per rappacificarla colla chiesa, gli risposero non venisse perchè poco curavansi delle sue benedizioni. Allora il cardinale se n'andò ad Arezzo, e radunò gente assai di Toscana, di Romagna e della Marca, sicchè si ragionava avesse seco cavalli scelti due mila e cinquecento. I neri di Firenze entrarono su quel di Arezzo, dove disfecero molte fortezze degli Uberti; ma a giornata non si venne, perchè i neri non discesero al piano, e il cardinale non volle andare a trovarli, e li lasciò tornare a Firenze senza assalirli, di che fu molto biasimato, e alcuni dissero che ciò egli avea fatto per danari ricevuti. Queste voci tanto crebbero che accusa

formale contro di lui fu portata in corte del papa, che lo rimosse dalla legazione, ed egli con poco onore si partì, ed i Fiorentini imposero al clero delle gravezze nuove, e niegandosi i monaci di Badia di pagare, il popolo assalì il loro convento e lo mise a sacco. Cessato il timore del cardinale, rinacque in Firenze l'antica discordia: Corso Donati volea a tutti soprastare; ma Rosso della Tosa tanto gli concitò gli animi contro, e principalmente allegando la parentela da lui di fresco contratta con Uguccione della Faggiola, che il popolo gli si levò contro: Corso si asserragliò e afforzò coi suoi partigiani: non potea combattere, perchè forte aggravato di gotta, ma colla voce confortava gli altri, i quali valorosamente combatteano. I priori fecer suonare la campana del comune: il podestà in un'ora compì il processo, e lo condannò a morte come traditore della patria. Gli assalitori erano assai, perchè v'erano tutti i gonfaloni del popolo e il maresciallo del duca Roberto colle bande catalane. Corso fu vinto e fuggì; ma fu raggiunto presso Rovezzano da alcuni cavalieri catalani, uno dei quali con due colpi di lancia lo gittò morto a terra. I monaci di San Salvi raccolsero il suo cadavere, e lo seppellirono nella loro chiesa senza onore di mortorio.

VII. Riprendendo ora la narrazione delle cose di Genova al punto ove fu intralasciata, dirò che Corrado Doria ed Oberto Spinola, i quali col nome di capitani reggevano quel comune, furono nell'ottantotto riconfermati nel loro ufficio per altri cinque anni. Michele Zanche, giudice di Gallura e di Logodoro, era stato ucciso da suo genero, il genovese Branca-Doria: Logodoro rimase ai Doria e ai Malaspina; Gallura fu posta sotto la sovranità di Pisa, la quale cedette Sassari ai Genovesi. In quel tempo molti nobili guelfi della città di Genova congiurarono cogli usciti contro i capitani e contro l'abate del popolo, magistratura simile alla tribunizia dei Romani; ma quella congiura ebbe esito infelice, e quaranta dei capi furon puniti di bando. Vinta questa in-

terna sedizione, i Genovesi armarono cento venti galere per costringere i Pisani a cedere loro la sovranità di Cagliari, e fecer lega coi Lucchesi. Pisa vide devastato il suo territorio e perdette anco l'isola d'Elba, ma dopo poco tempo la recuperò. I Genovesi, avvegnacchè avessero confermato i loro capitani per cinque anni, nondimeno non avean prestato loro giuramento che per tre anni; e giunto questo termine, non lo rinnovarono, e vollero unico capitano forestiero, come la più parte dei comuni lombardi. Guido Spinola e Oberto Doria furono deputati a redigere i capitoli, l'osservanza dei quali dovea esser giurata dal nuovo capitano; e fu fermato che tutti gli uffici del comune sarebbero dati per metà ai nobili e per metà ai popolani: così nel novantuno fu eletto capitano Lanfranco dei Soardi di Bergamo, e nei due anni seguenti altri due Bergamaschi. Accadde in quel tempo che sette galere di mercadanti genovesi, navigando presso Cipro, incontraronsi in quattro galere veneziane, e predaronle, ammazzando molte persone che v'eran dentro. Risaputosi questo in Genova, furono mandati a Venezia alcuni frati predicatori per chiedere scusa del fatto, e profferire debita riparazione. Gli ambasciatori delle due repubbliche convennero a Cremona, ma ivi tre mesi disputarono senza potersi accordare sul modo. Grandi apparecchi di guerra si faceano intanto dall'una parte e dall'altra: Marco Basilio, con ventotto galere venete e altri legni minori, andò nei mari di Romania e predò tre grosse navi mercantili di Genova; ma i Genovesi di Pera, con venti galere e undici fusti, sotto il comando di Nicola Spinola, inseguirono i Veneziani e dettero loro una fiera rotta; quindi misero a sacco ed a fuoco la Canea nell'isola di Candia, mentre i Veneziani mandavano contro di loro sessanta galere capitanate dall'ammiraglio Nicola Quirino. Genova, così gravemente minacciata, sentì il bisogno di ridurre in concordia le parti dei Mascherati ghibellini e dei Rampini guelfi, che internamente la dividevano, e una solenne pace fu fatta per intromissione dell'arcivescovo la-

copo di Varagine. Riuniti gli animi in un solo volere, con mirabile sforzo armarono cencinquanta galere, in ciascuna delle quali erano da ducento venti a trecento combattenti, e ne dettero il comando a Uberto Doria; ma quella concordia durò poco, e ben presto la cittadina guerra si riaccese: combatterono Grimaldi e Fieschi coi loro aderenti guelfi da una parte, Doria e Spinola coi loro aderenti ghibellini dall'altra: molti uomini furono morti, molte case saccheggiate ed arse; e dappoichè la città fu per un mese col ferro e col fuoco travagliata, i Grimaldi, i Fieschi e i loro seguaci furon cacciati, e Corrado Spinola e Corrado Doria eletti capitani del popolo. I banditi cominciarono a far guerra al comune: Francesco Grimaldi, sopranominato Malizia, travestito da frate minore, s'introdusse nella terra di Monaco, ed occupatala con suoi partigiani, vi si afforzò, e la rese nido di briganti e di corsari: quest'è l'origine della casa principesca dei Grimaldi di Monaco. Di quella opportunità profittarono i Veneziani per vendicare su Caffa in Crimea, città dei Genovesi, i saccheggi e le arsioni di Candia. Seguì una zuffa in Costantinopoli fra Genovesi e Veneziani, nella quale questi ultimi furono battuti e dispogliati, non solamente dai Genovesi, ma anco dai Greci. Un'armata veneziana, comandata da Ruggiero Morosini, ne prese aspra vendetta, ardendo le navi greche e genovesi, che erano nel porto di Costantinopoli, mettendo a ferro e a fuoco Pera e gli altri stabilimenti del comune di Genova. Tornato il Morosini in Venezia, con una nuova armata andò Giovanni Soranzo in Oriente, e disfece del tutto la colonnia genovese di Caffa; e le navi nemiche che erano in quel porto arse o predò. Nel novantotto Lambra Doria ammiraglio genovese dette una terribile rotta nell'Adriatico all'ammiraglio veneziano Andrea Dandolo, che comandava novanta galere: in quella giornata i Veneziani perdettero ottantacinque galere, secondo dicono le cronache dei vincitori, o sessantasette secondo affermano quelle dei vinti: il Dandolo, rimasto prigione con altri

cinquecento suoi concittadini, pria di arrivare a Genova, per disperazione e per vergogna, si uccise; ma Venezia non invili: armò cento galere, fece venire macchine da guerra fin dalla Catalogna, ed un Domenico Schiavo corsaro audacissimo osò entrare fin nel porto di Genova e metter fuoco alle navi che v' erano ancorate. Da ultimo le due repubbliche, stanche e indebolite per sì terribile guerra e per i danni grandissimi che ne veniano ai loro commerci, per intromissione di Matteo Visconti, fermarono una pace, correndo l' anno 1300. Ed appunto in quel tempo papa Bonifazio, per istaccare i Genovesi dai Siciliani, incitava contro Genova i re di Francia e d'Aragona, scomunicava i Doria e gli Spinola, e sottoponea all'interdetto la città e il suo contado, colla clausula che se in un dato termine quella colpevole alleanza colla Sicilia non fosse rotta, le robe dei Genovesi sarebbero date al primo occupante, e le loro persone ridotte in ischiavitù da chi volesse o potesse prenderle. Il papa mesceva alle minaccie le promesse, e per ottenere il suo intento rivolgevasi a Porchetto Spinola arcivescovo di Genova, pur da lui offeso nell' anno innanzi, quando nel primo dì di quaresima, dando il papa la cenere ai prelati, a lui, invece delle parole che usano, avea detto: « Rammenta che sei ghibellino, e che coi ghibellini in polvere tornerai » e le ceneri gli avea buttate in viso. Così stretti e sollecitati, i Genovesi aprirono pratiche di pace con re Carlo, e accordavansi che il re procurerebbe la resa di Monaco, impedendo fosse il Grimaldi ajutato da Nizza e da Provenza, e che Genova richiamerebbe dalla Sicilia Corrado Doria e gli altri suoi cittadini che ivi erano, e non permetterebbe nei suoi porti si facessero armamenti per Federigo, ma sì per Carlo. Cessata la guerra esterna, ricominciarono in Genova le interne discordie, non più fra guelfi e ghibellini, ma fra gli stessi ghibellini: erano da una parte i Doria coi nobili, dall' altra gli Spinola coi popolani, appunto come vedemmo in Toscana dividersi la parte guelfa, dappoichè ebbe vinta ed abbassata

l'avversaria. In Genova prevalse la parte popolare, e i Doria e loro seguaci furon banditi, meno Bernabò Doria, che si unì ai nemici di casa sua, e fu dai Genovesi eletto per capitano e governatore unitamente a Obizzo Spinola, il quale avea dato in moglie una sua figliuola al figlio dell' imperatore di Costantinopoli.

VIII. Molto più indietro ci conviene risalire nell' ordine dei tempi per discorrere delle cose veneziane. La cresciuta potenza e fama di Venezia, dopo la conquista dell'impero greco, destò contro di lei la gelosia e la nimistà di tutte le città commerciali, e particolarmente di Genova, la quale a cagione di quella conquista avea perduto molti privilegi, che per lo innanzi godeva nei porti del levante. Una guerra si accese tra Genova e Venezia por l'isola di Corfù, la quale da ultimo rimase in podestà dei Veneziani, che anche di Candia s'impossessarono, dandone il reggimento a Jacopo Tiepolo, che ebbe il titolo di duca; e quando costui fu cacciato da un altro veneziano, Marco Sanuto, che intitolavasi duca dell'Arcipelago, Venezia colle sue armi lo ristabilì nella conceduta-gli signoria. Questi fatti accaddero nel Dogato di Pietro Ziani, del quale fu successore il sopradetto Tiepolo. Sedendo costui, Venezia sofferse delle gravi perdite nel levante per opera di Giovanni Vatace imperatore dei Greci indipendenti, ma essa difese con imperterrita costanza Giovanni di Brienne imperatore latino, e da ultimo sconfisse Vatace, che assediava Costantinopoli, e restaurò l'impero, il quale già parea prossimo alla sua totale rovina. La riforma più notevole che si fece in quel tempo negli statuti della repubblica fu il modo introdotto per completare e rinnovare il gran consiglio: ai dodici elettori successero due collegi, uno di quattro ed uno di tre elettori: tutti gli anni il primo eleggeva cento nuovi consiglieri in cambio di quelli che uscivano d'ufficio; gli altri trecento e ottanta continuavano a sedere finchè venia la la loro volta: il secondo collegio eleggeva i consiglieri man-

canti o per morte o per altra cagione che non fosse per tempo fornito; e questo nuovo ordine accrebbe la potenza del gran consiglio, e fu il principio di un nuovo patriziato. Nel dogato di Tiepolo Venezia prese parte nelle guerre di Lombardia, e noi vedemmo la misera fine del figliuolo di questo Doge preso prigione nella giornata di Cortenuova. Gli abitatori di Zara, in quella occasione, si ribellarono alla repubblica, e allearonsi con Bela re d'Ungheria, il quale, cacciato dai Tartari, s'era ridotto nella Dalmazia. Tiepolo mandò contro Zara ventisette galere e ventiquattro navi minori, e la recuperò, fuggendo gli Ungheresi, che erano accorsi per difenderla, ed i maggiori della città, i quali continuarono a guerreggiare per qualche tempo, ma da ultimo, perduta ogni speranza di vincere, richiesto ed ottenuto il perdono, pacificamente rientrarono: le fortezze che guardavano il porto furono disfatte, un presidio di soldati veneti occupò il castello, gli statuti furono riformati, ed un conte e due consiglieri veneziani ressero la terra sotto la signoria della repubblica. Di poi, essendo doge Rainieri Zeno, un'altra guerra si accese fra Venezia e Genova, per cagione della Siria, e col pretesto della chiesa di san Saba in Tolemaide: i Pisani, unitisi ai Genovesi saccheggiarono le case e i magazzini dei Veneziani, e li cacciarono da quei quartieri che quivi possedevano; ma da indi a poco, per odio ai Genovesi, coi medesimi Veneziani si collegarono. Lorenzo Tiepolo entrò con un'armata poderosa nel porto di Tolemaide, ed arse le navi genovesi che ivi erano ancorate; e nell'anno seguente recuperò i quartieri, donde erano stati cacciati i suoi concittadini, e dette una fiera rotta ai Genovesi venuti ad assalirli. Genova fece dei grandi armamenti, ma toccò una seconda sconfitta della prima più sanguinosa: chiese tregua, e non l'ottenne che a durissimi patti; e la infranse, e si collegò coi Greci indipendenti contro Venezia e l'impero latino. L'imperatore Baldovino, il podestà veneziano ed il patriarca non più potendo resistere contro le armi di Michele Paleologo e dei

Genovesi, si ritirarono coll'armata veneta a Negroponte; e addì 7 luglio del sessant'uno Costantinopoli ricadde in mano dei Greci, e rovinò per sempre l'impero latino d'Oriente con tanto valore fondato e con sì poca virtù governato. Michele Paleologo accordò molti favori ai Genovesi, i quali cominciarono a godere nel mar Nero quei vantaggi commerciali fino allora goduti dai soli Veneziani. Genova e Venezia continuarono a guerreggiare con varia fortuna, finchè Gilberto Dandolo ammiraglio dei Veneziani sconfisse i loro rivali colla morte di Pietro Grimaldi ammiraglio genovese. Altra segnalata vittoria riportò Venezia non lungi da Trapani, dove l'armata genovese fu quasi del tutto disfatta. Allora il Paleologo propose accordi, ed una pace fu fermata a questi patti: che i Veneziani non possederebbero contrada alcuna nell' impero nè alcun quartiere nelle città greche; ma che potrebbero soggiornarvi e liberamente commerciare sottoposti alle proprie leggi ed ai proprii giudici, conservando le loro chiese ed il loro patriarca, avendo in proprio forni, bagni, pesi e misure; e che i Genovesi rimarrebbero in possesso dei privilegi che godevano in Costantinopoli e in tutto l'impero. Morto il doge Zeno, a proposta della signorla e coll'assentimento del popolo, fu stabilito un nuovo modo d' elezione: sarebbero tratti a sorte trenta membri del gran consiglio, di poi nove di questi trenta, quindi sette di questi nove: i sette nominerebbero quaranta persone, otto dei quaranta tratti a sorte nominerebbero venticinque persone: i nomi di questi venticinque si trarrebbero a sorte da un' urna sino a che non ve ne rimanessero che nove: questi nove eleggerebbero quarantacinque persone: i nomi dei quarantacinque si trarrebbero a sorte dall'urna sino a che ne rimanessero nove, i quali nominerebbero i quarant' uno veri elettori, che colla maggioranza di venticinque voti eleggerebbero il doge. In questa guisa ingarbugliata e stranissima fu eletto il doge Lorenzo Tiepolo, ed alla sua morte si fece una nuova legge, che nell'avvenire il doge ed i suoi discendenti, durante la vita

di lui, non potessero sposare donne forestiere, nè possedere feudi forestieri, e che i detti discendenti non potessero essere governatore e podestà negli stati della repubblica, nè altrove: con queste condizioni fu eletto doge Jacopo Contarini. In quel tempo, per cagione del commercio dei grani, che cominciavano a scarseggiare nei suoi mercati, Venezia ebbe guerra con Bologna e con Ancona. Nel dogato seguente, che fu quello di Giovanni Dandolo, l'Istria invocò la protezione e gli ajuti di Raimondo della Torre patriarca d'Aquileja, e si sottrasse alla dominazione dei Veneziani; ma da indi a poco Venezia si rappacificò col patriarca, e l'Istria, rimasta sola, fu costretta a chieder pace. Alla morte di Giovanni Dandolo, il popolo tentò ricuperare il diritto elettorale, e gridò doge Giovanni Tiepolo; ma costui, o per modestia o per viltà, si sottrasse colla fuga, ed i patrizj elessero nel consueto modo Pietro Gradenigo, nel dogato del quale Venezia perdette le sue possessioni nella Siria, ed il suo commercio in quelle parti fu per lungo tempo quasi spento; imperocchè Andronico, che allora sedeva sul trono di Costantinopoli, faceva ogni sforzo per favorire i Genovesi ed abbassare i Veneziani: e fu questa la cagione di quella fiera e rovinosa guerra tra Genova e Venezia, della quale indietro si è fatta parola. Allora in Venezia v'era un'antica nobiltà, ed una nobiltà nuova nata dal commercio e dalle conquiste: questa prevaleva per intelligenza, ricchezza e pubblici uffici, ed avea per capi i Dandolo: i Tiepolo, quantunque originariamente popolani, s'eran fatti capi dell'antica nobiltà. La guerra coll'impero greco e con Genova offrì ai nobili nuovi l'opportunità d'impossessarsi del reggimento della repubblica, facendo andare a partito nel gran consiglio, come provvedimento temporaneo, una legge, la quale stabiliva la chiusura di detto Consiglio, in quel tempo quasi tutto composto dei membri della nuova nobiltà. Fintanto che durò la guerra, pretesto di questa usurpazione, la pace pubblica non fu turbata; ma quando, posate le armi, si videro mantenuti e confer-

mati quegli ordini che la sovranità della repubblica mettevano nelle mani d'un numero determinato di famiglie, cominciarono le congiure ed i tumulti. Una congiura fu scoperta nel 1304, per la quale Marino Baccogno popolano e parecchi altri morirono sulle forche: un' altra più considerevole ne fu ordita sei anni dopo, della quale fu capo Baiamonte Tiepolo. Si combattè in piazza San Marco, si combattè sul ponte del Rialto; ma da ultimo i sollevati furon vinti, ed i nobili mandati ai confini, mentre ai popolani concedevasi perdono. In quel tempo Venezia contendeva colla chiesa romana: più volte alle minaccie del papa la repubblica avea risposto prenderebbe degli ecclesiastici greci per servigio del culto; ora la contesa s' inaspriva perchè Fresco figliuolo naturale di Azzo VIII marchese d'Este, non potendo più sostenersi in Ferrara, cedeva quella città ai Veneziani. Il papa intimò ai Veneziani d'uscire: questi deliberarono di resistere. Un dì le milizie della chiesa con Francesco d'Este e coi Ravennati giunsero ad entrare in Ferrara. Il popolo gridò: « Viva il Marchese Francesco »; ma gli ufficiali del papa presero possesso della città in nome della chiesa. Dopo varii combattimenti i Veneziani ricuperarono Ferrara, e vi costituirono un loro podestà. Allora Clemente V pubblicò la più terribile ed ingiusta bolla che si sia mai veduta: oltre alle consuete scomuniche e all' interdetto, egli dichiarò infami tutti i Veneziani; incapaci loro ed i loro discendenti fino alla quarta generazione di ogni dignità ecclesiastica e civile; comandò che in ogni parte del mondo fossero confiscati i loro beni e ridotte in ischiavitù le loro persone, senza distinzione d'innocenti e di rei; vietò di commerciare coi Veneziani e di apportar loro delle vettovaglie; annullò tutti i debiti e sciolse tutti i contratti che esistevano a favore dei Veneziani. Altamente reclamarono i Veneziani contro l' iniquità di questa bolla, e chiesero fosse quella lite giuridicamente esaminata, promettendo di sottoporsi alla sentenza, qualunque

ella fosse; ma i loro ambasciatori furono dalla corte del papa vergognosamente scacciati. I malcontenti del nuovo reggimento acquistarono allora molto seguito nel popolo, dicendo l'avidità di dominazione della nobiltà nuova essere stata cagione di quei danni che soffrivano i Veneziani nelle città commerciali d'Italia, Francia e Inghilterra, imperocchè moltissimi eran quelli ai quali tornava gradito di potersi arricchire delle robe dei Veneziani, senza commettere peccato e senza incorrere in pena, anzi guadagnandosi le sante indulgenze. Papa Clemente mandò in Italia il cardinal legato Arnaldo Palagrua, per bandire la crociata contro Venezia: molta gente accorse a quell'impresa; ed i Bolognesi mandarono da parte loro ottomila combattenti. I Veneziani furono battuti sul Po ed in Ferrara, la quale città fu occupata dal cardinal legato, che conferì il vicariato a Roberto figliuolo di Carlo II, senza curarsi degli Estensi. Fu allora che buona parte del popolo di Venezia si unì a Tiepolo, e ne seguì la rivoluzione di Stato del 1310. E fu allora che ebbe principio il terribile consiglio dei dieci, creato per due mesi, di poi confermato parecchie volte, finchè fu dichiarato permanente e fece parte degli ordini fondamentali della repubblica.

IX. Papa Clemente V, a petizione del re di Francia, dichiarò nulle tutte le costituzioni di papa Bonifazio, le quali affermavano essere quel regno nella temporale sudditanza della chiesa, restituì il cappello cardinalizio a Jacopo e Pietro della Colonna, e creando dieci nuovi cardinali nove ne elesse francesi ed al re Filippo devoti. Ma il re di questo solo non teneasi pago, e con grandi istanze chiedea fosse condannata la memoria di Bonifazio VIII, allegando testimonianze che lo dimostravano eretico e simoniaco. Difatti un Manfredo, già famigliare del pontefice, e tredici altri testimonii affermavano avergli più volte udito dire: « Ah quanto bene ci ha fatto questa favola di Gesù Cristo »; e come egli non credesse

nei misteri della Trinità, dell'Incarnazione e dell'Eucaristia: ma è da credere che quei testimonii fossero dal denaro del re corrotti, imperocchè non è probabile che il pontefice avesse detto ai tredici ciò che di rado dicesi ad un solo. Checchè ne sia, il processo era terribile; ma papa Clemente, prevedendo le conseguenze della condanna, rispose di così grave affare deciderebbe un concilio generale, il quale fu convocato nella città di Vienna del Delfinato. Propose allora il re, che fossero anche giudicati i cavalieri templari, accusati di turpissimi costumi e di idolatria; ma forse non d'altro rei che di troppe ricchezze. Furono quindi in Francia ed altrove imprigionati quindicimila templari: il papa esaminò egli stesso settantadue cavalieri; gli altri furono da appositi inquisitori esaminati: ducento e un testimone li accusavano di non credere in Gesù Cristo, di adorare una testa dorata; affermavano che il novizio entrando nell' Ordine era obbligato di sputare sulla croce, e di baciare il superiore in certe parti del corpo che il tacere è bello: ridicole ed oscene assurdità, per le quali più di cento cavalieri furono torturati in Parigi, e cinquantanove arsi vivi, e fra questi Giovanni di Molay, gran maestro dell' ordine, vecchio e prode guerriero, il quale, quando udì leggere la sua confessione ricevuta da tre cardinali, gridò che ell'era falsa, e che aveano scritto il contrario di quanto egli avea detto. In conseguenza della bolla del papa ed a cagione delle loro ricchezze, i templari furono perseguitati e dispogliati dei loro beni in Inghilterra, in Allemagna, in Aragona, in Castiglia, in Potogallo, in Italia e in tutta la Cristianità: l' ordine scomparve, o per meglio dire divenne una società secreta, la quale dette origine a quella dei liberi muratori, e con essa si unì in un comune simbolismo, che dura fino ai nostri giorni. In quel tempo Alberto d' Austria fu ammazzato nell' Argovia da suo nipote Giovanni di Svevia, epoca memorabile per lo stabilimento della confederazione degli Svizzeri. Alberto, che diceasi re dei Romani, non appartiene alla storia d'Italia, se non per

le maledizioni di Dante Alighieri, che, profeta del passato, imprecava sovra il suo sangue il giudizio delle stelle, per aver sofferto « che il giardin dell'imperio sia deserto ». Gli elettori non vollero dar le voci al suo figlio Federigo, per timore che il principio d' eredità non prevalesse su quello dell'elezione. Filippo il Bello re di Francia chiedeva la corona imperiale per Carlo di Valois suo fratello; ma il pontefice, che incominciava a sentire la gravezza delle smodate pretese del re, mandò segreti messi in Alemagna, suggerendo agli elettori il nome di Arrigo di Luxembourg, il quale fu eletto alla quasi unanimità dei voti. Maravigliavansi tutti di questa elezione, imperocchè se Arrigo era un generoso e cortese cavaliero, era principe di troppo piccolo stato per sì alta dignità; ma più che meraviglia ne sentì sdegno grandissimo il re di Francia, il quale d'allora in poi non fu più amico del pontefice. Arrigo, coll' assentimento di Clemente, fu coronato in Aquisgrana, e fu il sesto fra gl'imperatori di quel nome, sebbene comunemente si dicesse settimo, perchè tale nell'ordine dei re d'Alemagna. An. 1308

X. In Napoli varii mutamenti eran seguiti: il cardinale Gherardo da Parma col conte d'Artois e colla regina Maria aveano cominciato a reggere lo stato in nome di Carlo II allora prigione, e aveano pubblicato certe leggi, che, approvate da papa Onorio, avean preso il nome di capitoli onoriani. Questi capitoli molto vantaggiosi alla chiesa, piacevano anco al popolo, perchè determinavano i casi ne'quali il re avrebbe diritto alle collette straordinarie, vietavano l' alienazione dei beni demaniali, rendevano liberi i matrimoni dei baroni, davano buone regole intorno alle zecche e ai pubblici ufficiali, miglioravano il procedimento nei giudizii; ma quando Carlo II ritornò in Napoli, sebbene per riverenza alla chiesa apertamente non li revocasse, pubblicando delle nuove costituzioni, confermò quelle di San Martino e di quelle di Onorio non fece parola. Dopo la morte del re Andrea d' Ungheria,

re Carlo richiese da papa Nicolò la corona di quel regno per Carlo Martello suo figlio, ed il papa mandò in Napoli un legato apostolico, e coll'intervento di più arcivescovi e vescovi, lo fece solennemente incoronare; il che niente giovogli. Carlo II dette in moglie al suo figlio Carlo una figliuola di Roberto d'Habsbourg; a Roberto, rimasto ben presto vedovo di Jolanda d'Aragona, una figliuola del re di Majorica; al principe di Taranto suo altro figlio, una figlia di Carlo di Valois; ed una quarta figliuola maritò con un figlio del medesimo re di Majorica. La città di Napoli, divenuta sede del regno, fu accresciuta di numerosi e belli edifizi e ricinta di nuove mura: Carlo la fece franca d'ogni gravame fiscale, la dotò d'un molo per il commodo del commercio e la sicurezza delle navi, di un gran palagio pel supremo tribunale della gran corte e del vicariato: egli accrebbe i privilegi dell'Università degli studi ove chiamò per professori gli uomini più rinomati d'ogni parte d'Italia; fece raccogliere ed ordinare le consuetudini napoletane, le quali fino allora non erano scritte, ed allegavansi nei giudizii come prove testimoniali: la sua casa sorpassò in isplendore e magnificenza tutte quelle dei principi suoi contemporanei, e la corte di Napoli si rese famosa in tutta Europa. Non è quindi da maravigliarsi se la sua morte fosse pianta dai Napoletani come pubblica sventura: il suo cadavere fu trasportato in Provenza; il suo cuore rimase in Napoli nella chiesa

An. 1309 di San Domenico. Carlo Martello era premorto al padre, e sospettavasi di veleno: suo figlio Carlo Uberto, o Cariberto, era pervenuto a possedere il regno d'Ungheria, e pretendeva quello di Napoli: glielo contendeva Roberto duca di Calabria, il quale, dichiarato erede dal padre, andava ad Avignone in corte del papa, e non tardava a procurarsi il favore di lui e dei cardinali. Un gran numero di dottori scrissero in favore di Roberto: Bartolomeo da Capua, che avea fama di gran dottrina e che per molti anni avea tenuto il primo luogo nei consigli di re Carlo, Nicolò Ruffolo giurista rinoma-

tissimo, ed il famoso Andrea d'Isernia. Dopo lunga disputa in pubblico concistoro, il papa dichiarò Roberto legittimo erede degli stati di Carlo II, e ricevuto il giuramento di fedeltà e di ligio omaggio, gli conferì l'investitura del regno di Puglia e di Sicilia, senza curarsi del trattato di pace conchiuso fra il suo predecessore e il re Federico III: egli condonogli inoltre le immense somme delle quali suo padre era rimasto debitore alla camera apostolica, e solennemente lo coronò nella cattedrale d'Avignone. Papa Clemente mostravasi favorevole ad Arrigo di Luxembourg, lo esortava a venire in Italia, ordinava ai principi, ai vescovi ed ai comuni di riceverlo onorevolmente, deputava i cardinali che doveano in suo nome dargli in Roma la corona dell'impero; ma nel medesimo tempo ei sospettava di lui, e apparecchiavagli ostacoli e impedimenti, innalzando Roberto al regno, ed affidandogli il vicariato pontificio di Ferrara e della Romagna.

Il vescovo di Basilea, Luigi di Savoja, ed altri ambasciatori del re Arrigo, giunti in Italia ad annunziare la prossima venuta del nuovo Cesare, intimarono agli Astigiani di non ricevere il re Roberto, il quale ritornava da Avignone; ma gli Astigiani, partitisi gli ambasciatori, lo accolsero con grandi festeggiamenti, fermarono una lega con lui, e gli offrirono un banchetto, nel quale con lusso inusitato in quel tempo, tutto il vasellame era d'argento. Di là Roberto andò ad Alessandria, d'onde cacciò la parte ghibellina: in Lucca e in Firenze tentò invano la pacificazione dei bianchi coi neri: in Romagna mandò Nicolò Caracciolo, il quale ridusse tutti i guelfi in concordia, e li rese alla chiesa ed al vicario ubbidienti.

XI. Arrigo di Luxembourg, per la via del Moncenisio, venne a Susa e quindi a Torino con mille arcieri e mille uomini d'arme. Eran con lui la regina Margherita sua moglie, Baldovino arcivescovo di Treveri suo fratello, Teobaldo vescovo di Liegi, Ugo delfino di Vienna, il duca di Brabante

ed altri vescovi e baroni: Amedeo, Filippo e Luigi di Savoja erano suoi partigiani; il marchese di Saluzzo lo divenne, ricevendo l'investitura d'Alba, di Chieri e di Mondovì, in quel tempo sottomessi al conte di Provenza. Andarongli incontro a fargli riverenza Filippo conte di Langusco, Teodoro marchese di Monferrato, i vescovi, i signori, gli ambasciatori di molti comuni, e nominatamente di Roma. Da Torino, ove lasciò un suo vicario, passò ad Asti, e cacciata la parte guelfa ne fu proclamato signore. Era col re Francesco da Garbagnate, giovine milanese, animoso, disinvolto e di bello ingegno: costui molte volte gli avea parlato di Matteo Visconti, lodandolo come il più savio ed ornato uomo che fosse in Lombardia, sicchè Arrigo bramò di conoscerlo. Matteo vivea in quel tempo privatamente a Nuogarola, e ad un messo di Guido della Torre, il quale ironicamente interrogavalo quando credea di poter ritornare a Milano, avea risposto: « Quando i peccati del tuo signore soperchieranno i miei. » E veramente i peccati del Torriano cominciavano a soperchiare quelli del Visconte, e la sua fortuna a declinare: avea perduto la signoria di Piacenza, e per sospetto di congiura avea fatto incarcerare e poi mandare ai confini Gastone della Torre arcivescovo di Milano ed altri suoi parenti, che gli erano diventati nemici. Matteo Visconti si presentò in Asti al re, il quale molto onorevolmente lo accolse: ivi venne pure l'arcivescovo Gastone, ed abboccatosi con Matteo, si accordarono insieme contro Guido della Torre, e con grande istanza pregarono Arrigo volesse andare a Milano. Arrigo passò per Casale, Vercelli e Novara, fermando delle paci dappertutto, e facendo richiamare gli usciti di qualunque parte essi fossero. Il conte Filippo lo attendeva a Pavia; ma Matteo Visconti gli disse: « Signore, questa mano ti può dare e torre Milano; vieni a Milano, dove sono gli amici miei, perocchè niuno ce la può torre: se vai verso Pavia tu perdi Milano »; ed Arrigo seguì il consiglio di Matteo. Andarongli incontro numerose schiere di nobili milanesi; ul-

An. 1310

timo comparve Guido della Torre, il quale erasi armato per resistere; ma di poi non ebbe coraggio abbastanza per combattere, nè abbastanza dissimulazione per fargli onore: andava sdegnoso ed altero, non abbassava le sue insegne all'appressarsi del re, ed ebbe a soffrire la vergogna di vedersele gittate a terra dagli altri. Con gran festa fu ricevuto Arrigo, ed ebbe la signoria del comune: pacificò i Torriani coi Visconti, raccomandando a tutti la concordia; e per amore dei Milanesi, derogando ad un' antica consuetudine, prese la corona di ferro, non a Monza, ma in Milano, nella chiesa di Sant'Ambrogio, dalle mani dell'Arcivescovo Gastone della Torre, coll'assistenza degli ambasciatori di quasi tutte le città di Lombardia e della marca di Verona. Attese egli quindi a pacificare quelle provincie, costituendo in ciascuna città i suoi vicari, e facendo richiamare gli sbanditi con grande imparzialità: così la parte guelfa rientrò in Modena, così Tebaldo Brusato, guelfo ardentissimo ed audacissimo, coi suoi partigiani, rientrò in Brescia. « Parte guelfa o ghibellina (come scrisse Dino Compagni) non volea udire ricordare, di che la falsa fama lo accusava a torto. I ghibellini diceano: ei non vuol vedere, se non i guelfi. E i guelfi diceano: ei non accoglie, se non i ghibellini. E così temean l'un l'altro. » I guelfi, che maggiormente diffidavano, non andavano più a lui: i ghibellini spesso lo visitavano, perchè ne aveano maggior bisogno per gli incarichi dell'impero portati. Parea loro dovere aver migliore luogo; ma la volontà dell' imperatore era giustissima, perchè ciascuno amava, e ciascuno onorava come suoi uomini. Arrigo, avendo bisogno di danaro, ne richiese ai Milanesi; se ne trattò nel consiglio del comune: Guglielmo della Pusterla propose cinquantamila fiorini d'oro, e tutti assentirono. Matteo Visconti soggiunse parergli conveniente se ne donassero anche diecimila alla regina. Guido della Torre esclamò adirato: « E perchè non centomila! » Gli ufficiali del re, che erano presenti, o non intendendo o fingendo non intendere

ciò che il Torriano volesse dire, scrissero centomila, e tanti bisognò darne. Arrigo, che cominciava a diffidare, chiese che cinquanta nobili milanesi della parte dei Torriani, e cinquanta di quella dei Visconti lo accompagnassero a Roma, dicea per fargli onore, ma tutti compresero, che era per avere in podestà sua degli ostaggi. Qualche giorno dopo mandò suoi cavalieri per ricercare le case dei Visconti e dei Torriani, dove sospettavasi si appiatasse della gente armata: Matteo Visconti onorevolmente li accolse; ma Guido della Torre volle impedir loro l'entrata, e ne seguì una zuffa, nella quale i Torriani furon vinti e cacciati in fuga, ed i Tedeschi saccheggiarono le case loro, non che quelli dei vicini, i quali nessuna colpa aveano.

XII. Questo fatto scatenò contro Arrigo tutti gli odii di parte guelfa. Cremona e Brescia, per maneggi e danari dei Fiorentini e dei Bolognesi, gli si levarono contro; Lodi tumultuò, ma ben presto ritornò all'ubbidienza. Arrigo mosse in armi contro Cremona, e al suo appressarsi Gugliemo Cavalcabò, capo di parte guelfa e suscitatore di quella sollevazione, si salvò colla fuga: i maggiori della nobiltà e del popolo andarono incontro al re fino a Paderno, ed umilmente inginocchiaronsi a'suoi piedi implorando misericordia. Arrigo li ritenne tutti prigioni, ed entrato in Cremona, fece smantellare le mura, colmare i fossi, disfare le torri, impose al comune un'ammenda di fiorini centomila, annullò i suoi privilegi e le sue franchigie, e le case dei più ricchi cittadini ordinò o permise che fossero saccheggiate. Fu allora comune opinione, che se Arrigo, dopo l'occupazione di Cremona, fosse andato a Bologna o a Firenze, tutta Italia gli avrebbe ubbidito; ma egli andò invece ad oste a Brescia, d'onde Tebaldo Brusato, da lui fatto rientrare, aveva cacciato i ghibellini, occupando la signoria del comune. L'assedio di Brescia durò quattro mesi, nel qual tempo, essendo fatta una sortita dagli assediati, Tebaldo cadde in mano dei Tedeschi, e

fu trascinato pel campo a coda di cavallo, e di poi squartato. I Bresciani, per vendicarlo, infierirono coi prigioni, e la guerra divenne crudelissima ed ostinata, se non che, sopragiunti al campo i tre cardinali deputati dal papa per la coronazione d'Arrigo, aprironsi pratiche di pace, e fu fermato un accordo: salva la vita e la roba dei cittadini; ma le mura disfatte, e tutti i Bresciani, senza distinzione di parte guelfa o ghibellina, condannati a pagare sessantamila fiorini d'oro, il che parve cosa molto ingiusta, e ai ghibellini spiacque assai. Passato Arrigo a Pavia, corse voce che Filippo da Langusco, signore di quella città, congiurasse d'ucciderlo. Accorse Matteo Visconti, il quale, pel prezzo di cinquanta mila fiorini d'oro, e per un censo annuo di venticinquemila fiorini, avea comprato la dignità di vicario imperiale di Milano. Filippo gli chiuse in viso le porte, e non volle riceverlo; ed allora Arrigo costituì vicario imperiale di quella città, non che di Vercelli, di Novara e del Piemonte, Filippo di Savoja, il quale poco di poi si collegò con Filippo di Langusco e coi guelfi e gli si palesò nemico. In Genova Arrigo fu ricevuto con ogni guisa di onori. Quella città era stata per parecchi anni conturbata dalle discordie fierissime dei Doria e degli Spinola; ed il popolo, stanco di sedizioni e di guerre cittadine, diè a lui per vent'anni la signoria del comune. Quivi dimorando, ei seppe che i Fiorentini, i Lucchesi, i Sanesi e tutti gli altri Toscani, se togli gli Aretini ed i Pisani, come aperti nemici, aveano occupato i passi della Lunigiana. Era il segno della generale sollevazione: ed ecco Gilberto da Coreggio ribellargli Parma e Reggio; i Cremonesi cacciare il vicario imperiale; Filippo da Langusco e Filippo di Savoja bandire da Pavia i ghibellini; Asti, Novara, Vercelli e Mantova niegargli ubbidienza; Brescia ed altre città lombarde tumultuare; Imola, Faenza, Forlì, Pesaro, Fano e quasi tutta la Romagna dichiararsi apertamente per il re Roberto. I Veneziani erano amici d'Arrigo; ma egli altro da loro non potè ottenere che poco danaro per comprare una corona e una sedia

imperiale. Il fratello d'Arrigo era stato ucciso sotto le mura di Brescia, la sua propria moglie or moriva in Genova: non avea esercito, mancava di moneta, era circondato da nemici e da traditori, e per maggiore sventura una fiera epidemia seguiva i passi de' Tedeschi, togliendo la vita ai suoi più fidi. Partitosi da Genova con trenta galere genovesi e pisane ebbe a soffrire una terribile tempesta, per la quale non potè approdare a Pisa che venti giorni più tardi. I Pisani l'onorarono come loro signore; ed egli in quella città si soffermò, attendendo ajuti dall'Alemagna. Mentre quivi facea dimora, Giovanni fratello del re Roberto entrava in Roma con mille cavalli, ed occupava il Vaticano e la città Leonina. Arrigo chiese ragione di quel procedere a Roberto, il quale gli rispose che ciò avea fatto per onorare la sua coronazione, e per ajutarlo bisognando. Rispose Arrigo: « Tarde sono le profferte del re, e troppo sollecita è la venuta di Giovanni. » Il quale Giovanni si collegò cogli Orsini, chiamò ajuti dalle città di Toscana e di di Romagna, cacciò dal Campidoglio il senatore che era di parte ghibellina, e cominciò a combattere i Colonnesi, i quali occupavano il Laterano, il Colosseo e quasi tutta la città al di qua del Tevere. Risaputi questi fatti, Arrigo deliberò non più indugiare, e si partì da Pisa con due mila cavalieri e discreto numero di fanti. Giunti a Roma, dopo varie zuffe, dai tre cardinali fu incoronato imperatore e re dei Romani nella basilica di Laterano, non potendosi nel Vaticano, perchè occupato da'suoi nemici.

XIII. La guerra desolava l'Italia settentrionale: Cane della Scala di parte imperiale combatteva i Padovani; Matteo Visconti sconfiggeva i Cremonesi, e ammazzava di sua mano Guglielmo Cavalcabò capo di parte guelfa; i Lodigiani, cogli ajuti di Gilberto da Correggio, cacciavano il vicario imperiale; Galeazzo Visconti, il Marchese di Monferrato e il Marchese di Saluzzo guerreggiavano coi Pavesi; Vercelli, dopo

cinquanta giorni di guerra cittadina era occupata da Filippo di Langusco; Piacenza tre volte era presa e perduta dai ghibellini, finchè Alberto Scotto, mutando parte, si univa ai guelfi, ed occupava la signoria di quel comune; Francesco Pico della Mirandola vicario imperiale di Modena era sconfitto dai guelfi, e Rinaldo Passerino Bonacossi, che fingeva accorrere in sua difesa, lo cacciava dalla città e se ne faceva signore. Lo stesso seguiva in altri luoghi: Francesco d'Este era fatto ammazzare da Dalmasio governatore di Ferrara in nome della chiesa e del re Roberto; Guecelo da Camino signore di Treviso era cacciato da quella città dal vescovo capo di parte guelfa; Asti e Alessandria bandirono i ghibellini e ritornarono nell' ubbidienza del re Roberto; il Monferrato era messo sossopra dai Provenzali: e tutti questi fatti ed altri che per brevità si tralasciano, seguivano in un anno solo, anno fecondissimo di rivolgimenti ingloriosi e di tradimenti codardi, e nel quale tanto sangue italiano fu versato e tante nuove tirannidi furono fondate. Frattanto l' imperatore accampavasi avanti Firenze; ma la città era sì guernita di gente a piè ed a cavallo, che i Fiorentini lasciavano le porte aperte, ed entravano ed uscivano colle loro mercanzie, come se guerra non vi fosse. L'imperatore, vedendo che collo scarso esercito che avea era impossibile soggiogare città così ben munita e provveduta, si ritrasse a San Casciano, e quindi a Poggibonzi. Quivi ricevette ventimila doppie d'oro mandategli dal re Federigo, col quale fermò una lega, a patto che Pietro figliuolo del re di Sicilia sposerebbe una figlia dell'imperatore, e sarebbe ammiraglio imperiale. Di poi l'imperatore andò a Pisa, e cominciò a far processi e a pronunziare sentenze per delitto di maestà contro il re Roberto, Gilberto da Correggio, Filippo da Langusco, Firenze, Brescia, Cremona, Padova ed altri signori e comuni italiani; fulmini di carta, come li chiama Giovanni di Cormenate. Si rivolse anche a papa Clemente, affinchè scomunicasse i ribelli, e nominatamente il re Roberto, che in Roma avea

An. 1312

commesso atto di ribellione contro l'autorità del pontefice e dell'imperatore. Narrano che il papa avesse preparate le bolle richieste; che ciò risaputo, Filippo re di Francia mandasse in Avignone quei medesimi sgherri, che in Anagni aveano catturato papa Bonifazio, i quali minacciassero di fare a lui ciò che avean fatto al suo predecessore; e che il papa impaurito facesse come volle il re di Francia. Certo egli è che Clemente non attese sino a quel giorno per mostrarsi ligio al re Filippo, e che dopo aver creato quattordici cardinali tutti francesi, invece di scomunicare Roberto, minacciò scomunica a coloro i quali osassero muovergli guerra ed invadere il suo regno. L'imperatore, non curante di quelle bolle, dopo aver radunato quattromila cavalli e molta gente a piè, si partì da Pisa alla volta di Napoli, ma infermatosi per via, moriva a Bonconvento, castello del contado di Siena; e si sparse allora voce, e fu comunemente creduta, esser egli morto di veleno datogli nell'ostia consacrata da un frate Bernardo da Montepulciano dell'ordine dei frati predicatori. Dino Compagni lo dice « uomo savio e di nobile sangue, giusto e famoso di gran lealtà, prò d'arme e di nobile schiatta, di grande ingegno e di gran temperanza, mezzano di persona, bel parlatore e ben fazionato. ». Il Villani, non ostante che guelfo, scrivea di lui: « Questi fu savio e giusto e grazioso, prode e sicuro in armi, onesto e cattolico; e di piccolo stato che fosse per suo lignaggio, fu di magnanimo cuore, temuto e ridottato: e se fosse vivuto più lungamente avrebbe fatto grandissime cose ». Dante avea riposto le sue speranze in Arrigo, ed è nota la sua lettera ai primati italiani, la quale comincia: « Rallegrati oggimai Italia », dove esorta i popoli « non solamente a serbare a lui ubbidienza, ma come liberi il reggimento. » Nella Divina Commedia le lodi sono anco maggiori; e quei passi nei quali tocca di lui furono certo scritti dopo la sua morte, quando ogni speranza era svanita.

An. 1313

XIV. Federigo re di Sicilia, accorse a Pisa per riunire le sue forze a quelle dell'imperatore, e trovato costui morto ed il suo esercito disperso, invilì, e non potendo accettare la signoria della città che a lui proffersero i Pisani, ritornò frettolosamente in Sicilia; pochezza d'animo che gli procurò l'odio e il disprezzo dei ghibellini. Nè Amedeo di Savoja, nè Arrigo di Fiandra ebbero di lui maggiore ardimento, per lo che i Pisani elessero a loro signore Uguccione della Faggiola, che in quei giorni era podestà imperiale di Genova, il quale divenne il capo di parte ghibellina, e condusse agli stipendi del comune di Pisa mille cavalieri alemanni, fiamminghi e brabanzoni, peste nuova che si aggiunse ai mali gravissimi che travagliavano e desolavano l'Italia. Lucca, Firenze, Pistoja e Prato aveano eletto per loro signore il re Roberto per cinque anni avvenire: Siena avea ridotto i suoi statuti molto simili ai lucchesi, ed avea escluso dalle corporazioni, e per conseguenza dagli uffici pubblici, circa novanta famiglie di antica nobiltà. In Lucca i nobili erano stati costretti a rinunziare i loro beni signorili; e molti di loro erano stati banditi, ed altri erano volontariamente esulati per non sottostare alla dominazione dei popolani. Uguccione, non pria ebbe la signoria di Pisa, mosse guerra a' Lucchesi; e questi, per paura, richiamarono gl'Interminelli, nobili di parte ghibellina, ed i loro seguaci, i quali fecer congiura con Uguccione, e un dì, levato il rumore, gli aprirono le porte della città. Uguccione entrò coi Pisani e coi mercenari forestieri: i popolani guelfi fuggirono con Gherardo da San Lupino vicario del re Roberto: la città fu saccheggiata per otto dì; ed in quell'occasione fu predato il tesoro d'immenso prezzo, che papa Clemente avea ivi fatto trasportare da Roma, per sottrarlo dai pericoli della guerra che combattevasi fra i partigiani del re Roberto e quelli dell'imperatore. L'acquisto di Lucca, non ostante che si dovesse più al tradimento che al valore, rialzò la riputazione dei Pisani, impaurì i guelfi toscani, e dette fama ad Uguccione della Faggiola. Galeazzo

Visconti, vicario imperiale in Piacenza, avea preso Alberto Scotto, e lo avea mandato prigione a Milano; ma Alberto ebbe il destro di fuggire, e riparò a Cremona, e si collegò con Filippo di Langusco signore di Pavia, con Gilberto da Correggio e coi Torriani. Radunato un esercito, assalirono Piacenza ma da Galeazzo furono sconfitti, e Filippo, rimasto prigione, morì miseramente nelle carceri di Milano. I Pavesi elessero loro signore Ricciardo suo figlio; esempio imitato da Parma: Piacenza diè allora la signoria perpetua a Galeazzo. Tommaso Marzano conte di Squillace, maresciallo del re Roberto, coi Pavesi e coi Torriani, volle ritentare la sorte delle armi ed entrò nel Milanese; mai ei toccò una terribile rotta, ed i Pavesi lo gridarono traditore, e lo cacciarono vergognosamente dalla loro città. Frattanto papa Clemente non parea ad altro intento che a raccogliere danaro: per centomila fiorini d'oro vendè l'assoluzione dalla scomunica a Venezia, rea d'aver voluto toglier Ferrara agli Estensi; e di poi, senza più curarsi degli Estensi, vendè Ferrara al re Roberto. Avea anch'egli ordinato a suo nipote Raimondo d'Aspello, marchese della marca d'Ancona, che tutto il danaro raccolto per conto suo in Italia gli portasse ad Avignone; ma alcuni nobili modenesi di parte ghibellina predarono quel tesoro, che ascendeva a ducentomila fiorini d'oro, e ammazzarono il marchese e quaranta cavalieri che lo scortavano. Il pontefice fulminò scomuniche, non solamente contro i rei, ma anco contro tutti i Modenesi; ma il danaro non potè ricuperare. Poco di poi, a petizione del re di Francia e del re Roberto, dichiarò nulla la sentenza dell'imperatore contro di costui, aggiungendo che gl'imperatori erano vassalli dei papi, e che i papi succedevano agli imperatori allorchè l'impero era vacante: e facendo applicazione di questa dottrina, creò vicario imperiale in Italia il re Roberto, il quale ottenne nel medesimo tempo la dignità di senatore di Roma. E pubblicata questa bolla, ei non sopravisse che poco più d'un mese, e morì a Roccamora sul Rodano. Questo « pa-

An. 1314

stor senza legge e di laid'opra » come dice Dante, che tanto erasi affaticato ad ammassar danaro, mentre spirava vide saccheggiato il suo palazzo dai suoi propri famigliari, sicchè appena si trovò qualche sudicio cencio per avvolgere il suo cadavere, il quale, rimasto abbandonato, fu dalle fiamme d'un incendio arso quasi mezzo.

Ventitrè cardinali, tra i quali soli sei italiani e tutti gli altri francesi, adunaronsi in Carpentras; ma i parenti del defunto pontefice con gente armata entrarono in città, gridando: « Vogliamo un papa Guascone! muojano i cardinali italiani! » Le case di costoro furono saccheggiate ed arse, i loro famigliari morti o feriti, ed eglino non iscamparono la vita, che rompendo un muro della sala del conclave, e di là fuggendo fuori di quell'edificio e di quella città. Degno fine di quel pontificato, che cominciò colla simonia e cogl'inganni, visse coi tradimenti e colle venalità, ed ebbe termine colla profanazione, cogli ammazzamenti e col saccheggio.

CAPITOLO XXV.

SOMMARIO.

I. Del re Roberto e di Matteo Visconti. II. Venuta di Ludovico il Bavaro in Italia. III. Di Giovanni re di Boemia e di papa Benedetto XII. IV. Della Lombardia. V. Della guerra di Sicilia durante il regno di Roberto. VI. Della regina Giovanna di Napoli. VII. Della guerra di Sicilia, della fine di Lodovico di Taranto e del terzo matrimonio della regina Giovanna. VIII. Delle cose di Avignone e di Roma, e del tribunato di Cola di Rienzo. IX. Della Toscana fino alla cacciata del Duca d'Atene. X. Della Lombardia fino alla venuta di Carlo IV. XI. Della venuta di Carlo IV in Italia. XII. Di Barnabò e di Galeazzo Visconti. XIII. Del ritorno della Santa Sede a Roma. XIV. Del grande scisma d'Occidente.

I. Morto l'imperatore Arrigo VII, parve che in tutta Italia fosse caduta per sempre e poco meno che spenta la parte ghibellina, e smisuratamente cresciuta e diventata salda la potenza del re Roberto, sì che credevasi ch' egli facilmente ridurrebbe sotto la sua dominazione, se non tutte, certo gran parte delle terre italiane; se non che Uguccione della Faggiuola, che grande riputazione avea acquistato di accortezza e di valore, essendo riescito a farsi signore di Pisa e di Lucca, assalendo con franco animo i Fiorentini, diè nuove speranze a' ghibellini, e li rialzò da quella prostrazione d'animo, nella quale per le sofferte sventure e per la morte d'Arrigo eran caduti.

Allora Roberto mandò in ajuto dei Fiorentini un' oste poderosa, e per capitano Pietro principe di Taranto suo fratello, e lo stesso fecero tutti i signori e le città di parte

guelfa, mentre i signori lombardi, che dell' ingrandimento del re di Napoli avean sospetto e timore, con persone e con danaro ajutavano Uguccione, il quale avea vinto d'assedio il forte castello di Montecatini nella Valdinievole, dove si ridusse la somma della guerra, che de' destini della Toscana dovea decidere, e forse anco della Lombardia. Quivi, avvegnachè l'oste guelfa superasse in numero la ghibellina, si prevalse l'accortezza e la militare virtù d'Uguccione, che i guelfi toccarono una terribile sconfitta, nella quale fu morto il principe di Taranto ed altri reali di Napoli, ed inestimabile fu il bottino che cadde nelle mani del vincitore, contristato solo della perdita d'un figliuolo, che valorosamente in quel dì combattendo fu morto. Questa segnalata vittoria, ottenuta da Uguccione della Faggiuola, la quale parea avergli assicurato uno dei maggiori principati, che allora fossero in Italia non servi che a condurlo a rovina, imperocchè montato in superbia, come colui che più nulla avesse da temere, cominciò a reggere lo stato in modo così tirannico e crudele da meritare l' odio e l' abborrimento dei popoli. Or accadde, che Neri suo figliuolo, il quale in nome del padre governava la città di Lucca, fece incarcerare Castruccio degli Interminelli, detto volgarmente Castruccio Castracani, apponendogli colpa di maltolto e rapine, ma forse perchè della sua grande riputazione geloso. Era il detto Castruccio stato bandito da Lucca nell'età sua d' anni venti: rimasto orfano, povero e ramingo, con un po' di danaro che accattò da certi suoi parenti, ricovrò in Inghilterra, e quivi cominciò ad esercitare la mercatura; ma avendo ammazzato un principe di sangue reale, per querele di giuoco, dovette fuggirsene per la fretta quasi ignudo. Ridottosi nella Fiandra, smise il mercatare, e militando sotto Alberto Scotto piacentino, vi acquistò molta lode e grande fama. Rientrati, per opera di Uguccione, i fuorusciti ghibellini in Lucca, anco Castruccio fece ritorno, ed in servizio del detto Uguccione combattendo, così valoroso si addimostrò, da meritare

An. 1315

l'amore e l'ammirazione de'Lucchesi, e quindi l'odio del suo signore. Allorchè si seppe in Lucca Castruccio sostenuto, e come si trattasse di toglierli la riputazione e la vita, nacque una terribile sollevazione, per frenare la quale Neri giudicò necessaria la presenza e l'autorità del padre Uguccione (appunto nei giorni in cui Pisa era contro a lui più adirata e maldisposta, per aver egli fatto morire, come rei di tradimento, Banduccio Buonconte e un suo figliuolo, uomini notevoli e in quella città molto osservati); ed Uguccione si partì alla volta di Lucca; ma non pria egli si discostò, che i Pisani, mossi da un Conetto da Colle, popolare di gran seguito, levarono il rumore, saccheggiarono il suo palazzo, e la sua famiglia ammazzarono. Giunta questa nuova della vicina Lucca, il popolo chiese con grande istanza e con minacciose grida la liberazione di Castruccio, il che ottenuto, lui gridò suo signore, col titolo di difensore della parte imperiale e capitano lucchese: Uguccione ed il suo figliuolo vergognosamente da Lucca cacciati e banditi, in corte di Cane della Scala signore di Verona trovarono asilo e rifugio.

Frattanto in Allemagna era nata grandissima discordia per la elezione del re dei Romani, essendosi divisi gli elettori fra Lodovico di Baviera e Federico d'Austria; onde nacque guerra fierissima che durò dieci anni, e tolse agli eletti la possibilità di scendere in Italia e cingere la corona imperiale. Anco la Sede apostolica era nei primi tempi di quella guerra vacante; ma di poi i cardinali si accordarono ad eleggere un papa francese, che fosse persona al re Roberto devota e sommessa. Questi fu Giacomo d'Ossa da Cahors, che prese il nome di Giovanni XXII: era figliuolo d'un calzolajo, astuto, avidissimo; per favorire Roberto dichiarava vassalli della Chiesa gl'imperatori; scomunicava e facea processi d'eresia a'nemici del re di Napoli; e le città che non voleano ubbidirgli sottoponea all'interdetto. Per se contentavasi di pigliar danaro, e in diciott' anni di pontificato tanto ne raccolse, che alla sua morte, dicesi, si trovassero nel suo tesoro di-

An. 1314

ciotto milioni di fiorini in monete coniata, e più di sette milioni in verghe e vasi d'oro e d'argento, e in altre cose preziose. La più parte di queste ricchezze erano il prodotto della tassa apostolica sui peccati; ciascun peccato avea il suo prezzo tanto per l'omicidio, tanto per la bestemmia, il furto, lo stupro, l'incesto; e gli uomini così cattivi da commettere simili reità erano così sciocchi da comprarne l'assoluzione.

Signoreggiando in Genova la parte guelfa, della quale erano capi i Fieschi ed i Grimaldi, i cittadini per difendersi dai fuorusciti ghibellini capitanati dagli Spinola e dai Doria, dettero la signoria del comune al re Roberto ed al papa: ma questi non ritenea che l'onore del nome, lasciando all'altro l'esercizio dell'autorità, e facultandolo a giovarsi dei danari delle chiese, e ad adoprare in suo pro le armi spirituali. I fuorusciti ghibellini assalirono Genova per terra e per mare, non ostante che il re vi fosse andato personalmente a difenderla con poderoso naviglio. L'assedio di quella città, che i cronisti di quel tempo paragonavano all'assedio di Troja, durò parecchi anni, e fu dall'una parte e dall'altra con si gran valore ed ostinazione sostenuto, che se ne fece un gran dire non solamente per tutta Italia, ma anche nelle estere nazioni. Notevole cosa fu questa, che quasi tutti i principi e quasi tutte le repubbliche italiane vi parteciparono con persone e con danari, ajutando chi tenea per la parte guelfa gli assediati, e chi per la ghibellina i loro contrarii; ma i più considerevoli soccorsi che vi ebbero i fuorusciti furono quelli dei Visconti signori di Milano, i quali temevano l'ingrandimento di Roberto, ed erano nemici di papa Giovanni XXII, che non avea voluto confermare l'elezione ad arcivescovo in persona di Giovanni Visconti, fatta dal capitolo milanese, che anzi di sua propria autorità avea nominato arcivescovo un frate Riccardo o Aicardo, che i Visconti non avean voluto ricevere. Dall'altra parte il re Roberto, bramoso di abbassare i Visconti, suscitava ad essi nemici in Lombardia, e tentava staccare dalla

loro lega Cane della Scala, signore di Verona, di Vicenza, di Monselice e di altre città, principe di grande riputazione e potenza. Ma il vecchio Matteo Visconti, che di ciò si accorse, An. 1318 in una dieta tenuta a Soncino lo fece eleggere capitano supremo della parte ghibellina, e così vieppiù lo legò agli avversarj di Roberto. E mentre questi intrighi si distendevano per tutta Italia, intorno Genova continuavasi a combattere con varia fortuna; ed in quella guerra Marco Visconti, figliuolo di Matteo, acquistò fama di valentissimo capitano; ma i vantaggi che egli ottenne furono più che pagati con la perdita di Crema, che si sottrasse alla parte ghibellina coi consigli ed aiuti de'Bresciani. Allora Matteo Visconti e Cane della Scala rivolsero le loro armi contro alla città di Brescia; ma i guelfi opposero loro Ghiberto da Correggio, il quale non solamente liberò la minacciata città, ma sorprese anco Cremona, che le sue genti misero a ferro e a sacco, e crudelmente desolarono.

Frattanto il re Roberto ed il papa faceano venire in Italia, col titolo di vicario imperiale, il conte Filippo del Maine, figlio che fu di Carlo di Valois, il quale Filippo avea seco il cardinale Bertrando del Poggetto legato apostolico, e gran seguito di cavalieri e gentiluomini francesi, e molta bella e nobile gente; ma o che fosse dissuaso a mischiarsi in quella guerra da Matteo Visconti, e che a Vercelli, dove trovossi rimpetto all' esercito ghibellino, del quale era capitano Galeazzo Visconti figliuolo di Matteo, si accorgesse di non avere forze corrispondenti all'impresa; o che il medesimo effetto partorisse il dono a lui fatto dal detto Galeazzo di due botti d'argento pieno di ottimo vino, o come altri credettero di monete; certo egli è che Filippo senza aver combattuto al di là de'monti fece ritorno.

Il cardinale del Poggetto avea ordinato a Matteo rinunziasse la signoria, ed a' Milanesi eleggessero per loro signore il re Roberto; ma nè l'uno nè gli altri avean dato ascolto alle sue intimazioni, chè anzi il suo cappellano, che per que-

sto era andato a Milano, fu cacciato via con tanta furia e sì poco riguardo, che non gli detter tempo di fornire il suo desinare, nè di abbeverare i suoi cavalli. Allora il cardinale pronunziò la scomunica, ed il papa con sua bolla del di 20 di febbrajo la confermò, condannando Matteo a pagare diecimila marche d'argento e dichiarandolo decaduto da tutti i beni, feudi, onori, ragioni, « tanto, dicea il papa, perchè il giudicio e la punizione del reato di sacrilegio spettano al foro ecclesiastico, quanto ancora perchè nella vacanza dell'impero, come ancora al presente si riconoscesse vacante, appartiene a noi e alla sede apostolica il reprimere l'ardire di questi immoderati che si trovano nell'impero, il togliere l'oppressione, ed il ministrare la giustizia a' deboli ed agli oppressi ». Nè di questo contento scomunicò anco il papa i figliuoli di Matteo, sottopose all'interdetto le città da' Visconti possedute, ed ordinò agli inquisitori di fare rigoroso processo « contro al profano ed empio autore di grandi scelleratezze e delitti, Matteo Visconti di Milano, delle parti di Lombardia rabbioso devastatore ». Gl'inquisitori citarono Matteo a doversi presentare al loro tribunale il di 25 di febbrajo, in una tal chiesa presso Alessandria; ma Matteo mandò invece il suo figliuolo Marco, con gran comitiva di gente a piè e a cavallo, al cui appressarsi gl'inquisitori fuggirono spaventati a Valenza, dove condannaronlo come eretico, per avere imposto gravami al clero, esercitata giurisdizione sulle persone e suoi beni ecclesiastici, impedito alla camera apostolica di levar tasse sulle chiese milanesi, non permessa ne' suoi stati l'inquisizione dell'eretica pravità, pregato per la liberazione d'un'infelice donna arsa viva dai frati, niegata la risurrezione dei corpi, mal sentito de'sacramenti, sprezzata l'autorità delle chiavi, fatto lega coi demonj: per queste ed altre reità era dichiarato privo de' suoi beni mobili ed immobili, incapace d'ogni pubblico ufficio, degradato d'ogni dignità ed onore, nominato perpetuamente infame: ciascuno avrebbe diritto di arrestarlo: i figli suoi ed

An. 1322

i figli de' suoi figli sarebbero anch' egli incapaci di qualunque ufficio, onore e dignità. Il cardinale legato fece allora portare il vessillo della chiesa sul tetto della sua casa nella città d'Asti, e quivi fu bandito « che qualunque uomo o donna, che volesse seguire quel vessillo, a fine di distruggere il detto Matteo ed i suoi coadiutori, libero e mondo sarebbe tanto da colpa quanto da pena ».

Frattanto Marco Visconti s'impossessava di Vercelli, dando una fiera rotta alle genti del re, e Galeazzo suo fratello, ammazzato in battaglia il marchese Jacopo Cavalcabò, capitano di parte guelfa, ricuperava Cremona; onde accortosi il papa della poca efficacia delle sue scomuniche, promise a Federico d'Austria centomila fiorini d'oro e il titolo di re dei romani, a patto che prendesse le armi contro i Visconti. Allora Federico acconsentì a questa proposta, e mandò in Italia mille e cinquecento cavalli e fanti in buon numero capitanati da suo fratello Arrigo; ma i ghibellini non ebbero molta difficoltà a persuaderlo servire egli in quella guerra la causa del papa e del re di Napoli, nemici naturali dell'impero, e datigli sessantamila fiorini lo rimandarono in Allemagna. Non per questo il legato cessava suoi segreti maneggi in Milano, più perigliosi delle scomuniche e dell'aperta guerra; e già Matteo, indebolito dagli anni, cominciava a mostrarsi disposto agli accordi; ma la parte ghibellina alzò la voce contro a lui, e Galeazzo, accorso a Milano, disse apertamente che suo padre non era oramai più atto a reggere lo stato. « I nobili, scrive il Corio, di continuo interponevano lettere al legato, ed in altro non aveano il pensiere, se non excogitare in quale modo Matteo con li figliuoli potessino rimuovere dal governo del milanese imperio. Matteo da questa hora avanti più non si volse intromettere in veruna cosa concernente allo stato suo, ma in tutto ne la mano de Galeazzo rinuntiò il dominio, grandemente condolendosi de la lite quale contro la Chiesa cognosceva moltiplicare, ed anche perchè non altramente da li cittadini milanesi se haveva

a guardare come da pubblici e capitali nemici; indi tutto il pensiere suo puose con devotione a visitare li templi, ed ultimamente un giorno avante a lo altare de la chiesa maggiore, havendo facto convocare il clero, e pervenuto alla presenza de quello con alta voce cominciò a dire *Credo in Deum Patrem;* e disse tutto lo symbolo, lo quale fornito, levando il capo, gridava che questa era la sua fede, la quale haveva tenuta tutto il tempo della vita sua, e che qualunque altra cosa gli era imposto, con falsitate lo accusavano; e di ciò ne fece conficere un publico istrumento ». Diciannove anni dopo papa Benedetto XII dichiarava « iniquamente fatti e nulli ed irriti i processi e i giudizi pronunciati contro a'Visconti ». Ma Matteo, ceduto il governo dello stato a Galeazzo suo figlio, dopo breve malattia cessò di vivere, addì 24 di giugno nell'età sua di anni sessantadue. An. 1322 Fu di vago e piacevole aspetto, accorto, prudente, non crudele: nella prospera fortuna e nell'avversa non mutò d'animo, pregio raro negli uomini.

La morte di Matteo nocque molto a'Visconti, non tanto per essere mancato in lui chi col senno avea saputo rialzare la casa sua dall'abbassamento, in cui era caduta dopo la morte dell'arcivescovo Ottone, quanto per la discordia che nacque ne' suoi figliuoli, e per la gelosia ed invidia dei fratelli di Galeazzo, i quali mal sopportavano diventasse loro signore chi sino allora aveano conosciuto loro eguale. Poco di poi Galeazzo, per avere insidiato la virtù della bellissima Bianchina Landi di Piacenza, perdè la signoria di quella città, che fu occupata dal cardinale legato in nome del papa; e poco appresso dovette fuggire da Milano, sebbene un mese dopo vi rientrò pacificamente, e vi fu nuovamente gridato signore. Il papa continuava a far bandire la crociata contro a'Visconti; e addì 13 giugno l'oste crocesignata, capitanata An. 1323 da Raimondo di Cardona, nipote del cardinal legato, s'impadroniva dei sobborghi di Milano, dove ardeva e saccheggiava le case e stuprava le donne in nome di Gesù Cristo:

se non che il valore di Marco Visconti liberò la città di questo flagello, dando una fiera rotta a' crocesignati a Vaprio, dove Raimondo di Cardona rimase prigioniero. I vinti ripararono a Monza, e vi si afforzarono; ma furono assediati e costretti ad arrendersi: nel tempo che quivi stettero la città fu preda della militare licenza, nè il tesoro ricchissimo della cattedrale fu salvo, perchè scoperto, dove i canonici l'aveano sotterrato, il papa lo fece trasportare ad Avignone. E fu allora che Galeazzo fece edificare il castello di Monza, con orribili prigioni, dove calavansi gli uomini per una buca, e dove discesi posavano sopra un suolo convesso con atrocissimo loro tormento, unica memoria che di sè lasciasse quel principe.

II. La guerra in Allemagna tra Lodovico di Baviera e Federigo d'Austria si era terminata con la sanguinosa giornata di Muhldorf, nella quale Federigo rimase prigioniero del suo rivale. Ciò non ostante Leopoldo, fratello di costui, continuava a stare in armi, e papa Giovanni XXII mettea al bando dell'impero e scomunicava il vincitore, per aver dato aiuto a'Visconti. Allora Lodovico si rappacificò con Federigo. e rimessolo in libertà ottenne da lui una cessione di tutti i diritti e le ragioni ch'egli credea d'avere alla dignità imperiale; promessa che l'Austriaco fedelmente mantenne, ad onta che il papa lo sciogliesse dal giuramento: di che tanto fu grato il Bavaro, che per pubblico atto lo dichiarò collega nell'impero, gli diè il nome di fratello, e divise con lui la mensa ed il letto: amistà, che il papa, in una sua lettera al re di Francia, dicea incredibile.

Frattanto Leopoldo d'Austria, per mediazione del papa, fermava un trattato con Carlo IV re di Francia, a fine di favorire l'elezione di costui a re dei Romani, e fu stabilito che in un tal dì tutti i principi d'Alemagna nemici del Bavaro si recherebbero a Bar-sur-Aube, ed eleggerebbero il Francese. Ma giunto il dì designato, se togli Leopoldo d'Austria,

nessun principe comparve, sì che Carlo dovette tornarsene a casa sua molto cruccioso ed adirato; e pare che anche Roberto, il quale spadroneggiava nella corte d'Avignone, contribuisse dalla sua parte a imbrogliare quella negoziazione, perciocchè se da un lato egli desiderava creare ostacoli a Lodovico, non volea dall'altro che Carlo, sebbene suo parente, acquistasse autorità in Italia, e togliesse a lui il beneficio della sede vacante.

Lodovico, rimasto senza potenti competitori in Allemagna, scese in Italia e s'incoronò in Sant'Ambrogio. Egli dapprincipio addimostravasi molto favorevole a Galeazzo; ma dopo qualche giorno rimproverandogli d'avere delle segrete pratiche col pontefice, lo fece incarcerare co' suoi fratelli Luchino e Giovanni e con Azzone suo figlio. Stefano, altro fratello di Galeazzo, era morto improvvisamente il dì innanzi, non senza sospetto di veleno. Ma Marco non solamente non fu messo in carcere con gli altri, ma fu da Lodovico più che per lo innanzi onorato; il che dette ragione di credere aver egli contribuito alla sventura del fratello, la cui potenza gli era divenuta insopportabile. Il re volle anco mutare lo stato milanese, dando il supremo potere a un consiglio di ventiquattro nobili, presieduto da un barone tedesco; e presi cinquantamila fiorini d'oro del comune, si partì accompagnato da Marco Visconti e da Castruccio Castracani, suo braccio destro nelle cose d'Italia. Pisa, avvegnachè ghibellina, per timore di Castruccio non volea ricevere il nuovo re; ma egli vi entrò a forza, come più innanzi sarà discorso, e di là andò a Roma. Quivi il popolo incitato da Sciarra Colonna e Jacobo Savelli, due famosi ghibellini, s'era levato a rumore e avea cacciato le genti del re Roberto, e Lodovico fu accolto con gran giubilo ed onore, al canto d'una canzone che dicea: « Viva Iddio e l'imperatore! Noi siamo liberati della guerra, della fame e del papa! » Egli fu acclamato senatore e capitano del popolo, e dopo avere promesso la restaurazione dell'impero, e fatto magnifico panegirico della

An. 1327

romana grandezza e virtù, si fece coronare unitamente alla sua consorte da un Alberto vescovo scomunicato. Egli creò suo vicario Castruccio, al quale dette il titolo di conte di Laterano, e sentenziò, in pubblico parlamento, che il papa Giovanni, come scismatico, profano ed eretico, era cassato e rifiutato, e che non più alcuno dovesse riconoscerlo per pontefice. Di poi, radunatisi in San Pietro il clero e gli ufficiali del comune, fu proclamato papa frate Pietro da Corvaria, che prese il nome di Nicolò V, e fu dal popolo acclamato: dalle sue mani ricevette Lodovico nuovamente la corona imperiale. Pietro era de' frati minori, e questi godevano in quel tempo di molto credito ne' fedeli, ma le loro opinioni sulla forma del cappuccio di San Francesco erano state condannate dal papa, e la querela s'era così inasprita, che quattro frati furono arsi vivi a Marsiglia. Dall'altra parte i frati minori accusavano il papa di avere delle opinioni eterodosse sulla visione beatifica, e sì gran seguito trovarono nei teologi di Parigi, che tre delle sue omelie furono censurate, ed egli prima di morire dovette disdirsi.

An. 1328

A breve andare Lodovico, che per penuria di danari era costretto a smungere i signori e i comuni ghibellini, cominciò ad essere da questi abbandonato. L'istesso Castruccio, che per seguir lui avea perduto la signoria di Pistoia, se ne ritornò in Toscana per attendere alle cose sue. I mercenarii alemanni, che accompagnavano l'imperatore, rimasti senza paghe, disertarono le sue insegne, alcuni pigliando soldo da altri signori, altri vivendo di ladrocinii e di rapine. Lodovico, che avea disegnato di assalire il regno di Puglia, dovette smetterne il pensiero e partirsi fra le maledizioni e le sassate de'Romani, che di viltà e di tradimento lo accusavano; nè il suo ritorno fu senza pericoli, perciochè Galeazzo Visconti, liberato per suo ordine dal carcere di Monza da lui stesso edificato, era uscito in sì cattivo stato di salute, che dopo poco era cessato di vivere in Toscana, ed Azzo suo figlio, il quale gli era succeduto nella signoria, sa-

pendo di avere obbligo della liberazione propria, non che di quella del padre e degli zii, più all' amicizia di Castruccio, che alla clemenza dell' imperatore, gli fece chiudere in viso le porte di Lodi, di Milano e di altre città di Lombardia, non ostante che s' infingesse a lui devoto, e da lui ottenesse per lo prezzo di dodici mila fiorini d' oro un diploma di vicario imperiale, e la consegna della fortezza di Monza rimasta in custodia de' Tedeschi.

L'antipapa Nicolò, abbandonato dall'imperatore, cadde in potere dei Pisani, i quali, per rappacificarsi col pontefice, lo mandarono a lui in Avignone, dove egli abjurò la scisma, e fu chiuso in carcere sinchè morì. Di che seppe trarre profitto il cardinale del Poggetto, legato del papa (e alcuni dissero suo figlinolo naturale) per ricondurre all'obbidienza della chiesa la Romagna, ed ottenere la signoria di Bologna e di parecchie città della Lombardia. I Visconti anch' essi si accostarono al papa, che li assolse dalle scomuniche e levò l' interdetto che pesava su Milano: Azzone rinunziò il titolo di vicario imperiale, e prese quello di vicario pontificio; e ciò nondimeno Giovanni suo zio non fu dal papa riconosciuto come arcivescovo di Milano, ma solamente come vescovo di Novara, rinunziando la dignità di cardinale e di legato apostolico che gli era stata conferita dall'antipapa.

III. In quel tempo Giovanni re di Boemia, fratello di Arrigo VII, essendo venuto in Carinzia, per trattare, s'dicea, con quel duca, che gli era cognato, di certi suoi particolari negozii, fu chiamato e fatto loro signore dai Bresciani, i quali molta molestia riceveano da' fuorusciti e da Mastino della Scala, nè soccorsi e difesi erano dal re Roberto, cui dato aveano la signoria del loro comune. Giovanni, che era tanto povero di moneta quanto ricco d' ambizione, accettò volonteroso l' onorevole offerta, e venuto a Brescia co' suoi cavalieri, ed onorevolmente ricevuto, rappacificò la parte guelfa con la ghibellina, e ridusse il comune in tali termini

di concordia, che parvero durevoli. Nè tardò egli a farsi signore di Brescia, e poco dopo di Pavia, di Vercelli, di Novara, e dell'istessa Milano, col consentimento di Azzone Visconti, il quale, facendo della necessità virtù, si contentò del titolo di regio vicario, dopo aver portato successivamente quello di vicario imperiale e di vicario pontificio. L'esempio delle sopraddette città fu da altre seguito, ed al re Giovanni si sottomisero Parma, Modena e Reggio, e anco Lucca, dopo essere stata comprata e venduta come in altro luogo sarà discorso.

Questo rapido ingrandimento d'un re forestiero, povero e disarmato, mostra da una parte l'abiezione in cui era allora l'Italia, e fa dall'altra parte supporre segreti maneggi della corte d'Avignone. Sappiamo difatti, che Giovanni, fatto venire in Italia Carlo suo figliuolo, ed a Lodovico di Savoja raccomandatolo, perchè gli fosse di difesa e consiglio, andò a trovare il papa per accordarsi con lui intorno alle cose italiane. Ma Lodovico, per amore ad Azzone Visconti suo genero, che il re volea d'ogni autorità dispogliare, o per timore per i suoi proprii stati, si rivolse contro al Boemo, la cui potenza se rapidamente sorse, con maggiore rapidità rovinò; perciocchè le fortezze che egli incominciava ad edificare in tutte le città delle quali avea ottenuto la signoria fecero accorti i cittadini, che dove credevano d'aver trovato un protettore avean trovato un padrone, e la insolenza e rapacità de'suoi ufficiali avean sollevato un generale malcontento. Una lega fu quindi allora conclusa fra Azzone Visconti, Mastino della Scala, Lodovico Gonzaga signore di Mantova ed il marchese d'Este, alla quale aderirono i Fiorentini ed il re Roberto, ch'era poco contento del procedere del papa e del cardinale legato in quella faccenda, sebbene l'uno e l'altro protestassero di non avere alcuno accordo col Boemo, e niente aver fatto in suo favore. Bergamo cadde in potere de'Visconti, Pavia a loro si sottomise per opera de'Beccaria, a'quali Azzone concedette la signoria di quella città, riser-

vandosene il supremo dominio. Il re di Boemia accorse con un esercito considerevole per difendere le terre che poco prima avea acquistate, e sebbene ottenesse qualche vittoria, non di meno non potè ricuperare quanto avea perduto, chè anzi disperando di poter conservare quello che gli rimanea, cavò il maggior danaro che potè dalle città, le quali ancora gli prestavano ubbidienza e gli erano rimaste fedeli, e in Allemagna vergognosamente se ne ritornò. Ed in quel mezzo i Bolognesi, i Parmigiani ed i Piacentini, stanchi delle insopportabili gravezze, che a loro imponeva il legato, e vedendogli costruire fortezze e palagi come in proprio principato, e tenere, come principe secolare, ministri, ufficiali, cortigiani e guardie, gli si ribellarono e lo cacciaron via; ed egli, che i signori lombardi avea nemici, ed il re Roberto non più amico, se ne andò ad Avignone ricchissimo, lasciando Parma in mano degli Scaligeri e Piacenza in quella de' Visconti.

Morto papa Giovanni XXII, i cardinali elessero successore Giacomo del Forno, che dopo avere esclamato, come narra il Villani: « Avete eletto un asino! » assunse il nome di Benedetto XII. Questi palesò il desiderio di ricondurre a Roma la sede apostolica; ma il re Roberto, che perdurava nel proposito di ridurre sotto alla sua dominazion l' Italia, e che volea continuare a tenere la corte pontificia a suo servigio nella città d'Avignone, oppose consigli e minaccie di tanta efficacia, che di questo trasferimento non si fece per allora più parola, chè anzi i cardinali, i quali per la più parte eran francesi, cominciarono ad edificare in quella città loro case e palagi, come se quella dovesse essere la sede perpetua del papato. Fu anco a petizione del re Roberto e del re di Francia, che il papa niegò la pace della quale lo richiedeva Lodovico il Bavaro, com'egli stesso confessò piangendo a' principi alemanni, nè volle assolverlo dalla scomunica; per lo che gli elettori dell'impero radunati, a Reuss su l Reno, fecero fra loro una lega, e solennemente giurarono,

An. 1334

An. 1338

che dappoichè il santo impero romano era offeso ed ingiuriato nell'onore, nei diritti e nei beni, e tenuto in oppressione, e' lo difenderebbero, e con ogni loro possa lo sosterrebbero contro ad ogni guisa di aggressori. La quale dichiarazione fu con maggiore solennità approvata da tutti gli altri Stati in una generale dieta dell'impero, la qnale dichiarò in oltre: « che la dignità e podestà imperiale dipendeva immediatamente da Dio, e che nn principe eletto imperatore o re confermemente all'antico e legittimo uso, dovea per qnesto solo fatto essere tennto per vero e legittimo re ed imperatore romano, senza bisogno di alcuna investitura del papa ».

IV. In quel mezzo, cessato il timore del Bavaro e del Boemo, la discordia era nata fra i signori di Lombardia, e massime fra quei di Milano e di Verona, ch'erano più potenti degli altri. Can Grande della Scala era morto sin dal 1329, e a lni erano sncceduti Martino ed Alberto, dei quali il primo esercitava tutta l'autorità signorile, mentre l'altro menava vita scioperata e lasciva. Mastino era cupidissimo di dominazione, e vantavasi volersi fare re di Lombardia: parea anzi estendesse i snoi desideri fino in Toscana, dove avea comprato la città di Lucca; per lo che i Fiorentini ed i Veneziani, che più avevano a temere del suo ingrandimento, si collegarono e promisero di abbassarlo. Egli allora richiese di ajuto i snoi antichi confederati, cioè Visconti, Estensi e Gonzaghi; ma questi non solamente non gli dettero ascolto, ma anco entrarono nella lega contro a lni: la quale lega fu accceseinta con Carlo e Giovanni figli del re di Boemia, che possedevano la Carinzia e il Tirolo, e che ebbero promesso come premio della vittoria, Feltro, Belluno e Cadore, con Ostazio di Polenta signore di Ravenna e col comune di Bologna. Martino si difese gagliardamente contro sì numerosi e potenti nemici, ma parecchie terre gli si ribellarono; Marsilio

di Carrara gli tolse Padova, dove fu preso Alberto suo fratello; Carlo di Boemia occupò Fèltre e Belluno; Azzone Visconti entrò in Brescia; Treviso, Vicenza e Lucca furono cinte d'assedio. Per lo che egli, disperando di potere più lungamente resistere, si raccomandò a Veneziani, e ottenne da loro la pace, con gran rammarico e rincrescimento de' Fiorentini, che si trovarono d'aver speso moltissimo danaro, per ingrandire i Veneziani, che acquistarono Treviso, Bassano e Castelbaldo, e si fecero giurare fedeltà da'signori della Scala, mentre a loro non toccò che una piccola parte del territorio lucchese, non già la città di Lucca, stata loro promessa e per la quale erano entrati in quell'impresa. Martino, uscitone il meno male che per lui si poteva da quella guerra, si riconciliò con la chiesa, e lasciò a suoi figliuoli lo stato, sebbene non così grande e potente come ne'suoi primi anni lo avea tenuto.

An. 1338

Le genti tedesche che Mastino avea a suo servigio, e che licenziò fermata la pace, furono assoldate da Lodrisio Visconti, cugino d'Azzone e suo fiero nemico, il quale viveasi nella corte degli Scaligeri. Con questi mercenarii, ch'erano duemila cinquecento uomini d'arme e fanti in proporzione, e che tutti uniti si chiamavano la compagnia di San Giorgio, Lodrisio entrò devastando e saccheggiando nel Bresciano e nel Bergamasco, e ingrossatosi con quanti a lui accorsero malfattori o predoni, mosse inverso Milano. Azzone, a questo assalto inaspettato, provvide il meglio che potè con le proprie milizie, e chiese e ricevette aiuti da Tommaso marchese di Saluzzo, da Aimone conte di Savoja, da Giacomo principe d'Acaja e di Piemonte o da altri suoi parenti e confederati, così che radunato un giusto esercito potè mandarlo contro a Lodrisio, affidandone il comando a suo zio Luchino. Si venne a giornata presso Parabiago: la battaglia fu una delle più fiere e sanguinose che in quel tempo si combattessero. Dapprincipio parve che la fortuna delle armi favorisse Lodrisio; ma sopraggiunti trecento cavalli savojardi e'fu

An. 1339 rotto, disfatto e preso prigioniero. Di questa vittoria, seguita addì 21 febbrajo, si è celebrata la commemorazione sino al presente secolo, e molti dissero allora d'aver veduto Sant'Ambrogio, con uno staffile in mano combattere in pro d'Azzone, per lo che quel santo cominciò da quel tempo in poi a rappresentarsi con lo staffile in atto di feroce flagellatore, e col correre degli anni i preti fecero credere al volgo ciò significhi la guerra e la persecuzione di sant'Ambrogio contro agli Ariani, e così presero per esempio della loro rea intolleranza un santo pastore, il quale non adoprò mai altre armi che quelle della carità e della preghiera.

Azzone dominava in quel tempo su dieci grandi città che erano Milano, Pavia, Cremona, Lodi, Como, Bergamo, Brescia, Vigevano, Vercelli e Piacenza, senza contare le terre minori, sì che a buona ragione potea dirsi possedesse uno dei più considerevoli stati d'Europa, non di certo per la estensione del territorio, ma per la grandezza, ricchezza e coltura delle dette città fioritissime d'ogni guisa d'arti, studj, industrie e commerci. A Milano, ch'era sua sede, andava a dipingere Giotto il tempio della gloria, e a scolpire Giovanni Pisano l'arca di san Pietro martire: quivi sulla torre di San Gottardo suonava già le ore il primo orologio pubblico che fosse in Italia; e quivi erano i giardini dei Visconti, dove vedeansi lioni, scimmie, struzzi ed altri animali rari e peregrini, e fonti di bellissima e ingegnosa struttura, che formavano la meraviglia de'forestieri. Azzone avea appena trentasette anni quando An. 1338 cessò di vivere. Fu bello della persona, grazioso e buono quanto i tempi comportavano: diè leggi da principe, ma savie e civili: fu il primo de'Visconti che mettesse sulle monete milanesi la biscia e il suo nome, togliendovi quello degli imperatori.

L'indomani della morte di Azzone, che non lasciò figliuoli, il consiglio generale di Milano proclamò signori Luchino e Giovanni Visconti, zii paterni del detto Azzone, e i soli figli ancora viventi di Matteo; ma sebbene a tutti e due fratelli

fosse data la signoria, e che gli atti pubblici fossero in nome di entrambi, Giovanni, ch'era chierico e vescovo di Novara, lasciava a Luchino il pieno esercizio della suprema autorità. Questi tentò sedurre Margherita Visconti donna di Francesco della Pusterla, il quale per vendicarsi ordì una congiura, che ebbe fine infelicissimo, perciocchè molti de'congiurati furono tormentati e morti, e Francesco, che era fuggito, attirato con false lettere a Pisa e quivi fatto prigioniero, fu consegnato a Luchino, che lo fece morire con tutti i suoi, non esclusa l'infelice Margherita. Matteo Bernabò e Galeazzo Visconti, figliuoli di Stefano, in favore de'quali diceasi ordita quella congiura, dovettero salvarsi con la fuga e furono banditi. Dicono alcuni che Galeazzo avesse anco la colpa d'amare d'illecito amore l'Isabella Fieschi moglie dello zio, e che il fanciullo da lei partorito, e ch'ebbe nome Luchino Novello, per questa ragione venisse più tardi escluso dalla successione del padre. Ed aggiunge il Corio, che Luchino « avea ottenuto che il papa haveva declarato, che Bernabò e Galeazzo suoi nepoti per lui relegati a le confine, come suspecti della fede, violatori della pace, perjuri e detestandi, non puotessino contrahere matrimonio, e morendo mancassino di ecclesiastica sepultura, nè che imperatori nè re con essi potessino havere confederatione, del che tri jurisperiti, difendendo li prenominati fratelli, si appellarono di tanta nephandissima declaratione a lo imperatore ».

Papa Benedetto XII s'era lasciato sedurre da'denari di Luchino e di Giovanni, e non solamente li confermò nel possesso d'Asti e di Bobbio, che sottrassero alla signoria del re di Napoli, ma anco li fece suoi vicarii in Lombardia, e morto Benedetto XII, Clemente VI, che gli succedette, riconobbe e preconizzò Giovanni come arcivescovo di Milano. I Visconti rimontavano in rigoglio, e Luchino, cresciuto così in autorità e in potenza, non si tenne più pago dell'alto dominio di Pavia, della quale erano signori i Beccaria, e non incontrò molte difficoltà per recare ad effetto il suo desiderio. Fu però meno fortunato in Pisa, An. 1342

dove avendo mandato Giovanni de'Visconti da Oleggio, con ordine d'impossessarsi di Lucca, i Pisani si levarono a rumore, e cacciarono via non solamente Giovanni e la sua gente, ma anco figliuoli di Castruccio Castracani partigiani di Luchino. Per la qual cosa costui fece imprigionare gran numero di Pisani ch'erano ne'suoi stati, e rimandò in Toscana Giovanni, il quale ottenne l'onore di qualche vittoria, ma nessun notevole vantaggio.

Nel medesimo tempo que'da Correggio con gli ajuti de'Visconti, scacciavano da Parma gli Scaligeri: ma Azzo da Correggio, invece di cedere la signoria di quella città a Luchino, la vendè ad Obizzo d'Este, il che fu cagione d'una guerra, nella quale gli Scaligeri si unirono con gli Estensi contro ai Visconti, l'esercito de'quali riportò una segnalata vittoria presso Reggio, e profittò di quella per muovere contro Pisa, e costringerla a riconoscere l'alta sovranità de due fratelli, e a pagar loro ottantamila fiorini, mentre Obizzo d'Este, che fu abbandonato dagli Scaligeri, chiedeva pace a' Visconti, e cedeva la signoria di Parma per lo prezzo che l'avea comprata. L'esito di quella guerra persuase Tortona ed Alessandria a sottoporsi volontariamente a Luchino, esempio da indi a poco seguito da Alba, Cherasco ed altre terre del Piemonte e della Lunigiana, e già egli disegnava ingerirsi nelle cose di Genova, e mandava le sue genti in ajuto de'fuorusciti, quando morte improvvisamente lo sorprese. Di questo fatto inatteso ed importante, del quale fu allora un grandire in Lombardia e nelle altre parti d'Italia, così scrisse Pietro Azario autore di quei tempi: « Aveva la signora Elisabetta, moglie del signor Luchino, fatto voto di visitare la chiesa di San Marco in Venezia, come diceva, al quale viaggio annuì il signor Luchino, e fatta una comitiva di molti nobili dell'uno e dell'altro sesso, si pose in cammino, e come una imperatrice, e con grandissima spesa e corte bandita, fu ricevuta dal signor Mastino in Verona. E compì il suo viaggio, e si dice anco soddisfacesse i suoi lascivi desiderii; il che fecero pure altre

An 1349

di lei compagne delle primarie di Lombardia, onde nacquero di molti scandali. Ma perchè l'amore e la tosse non si possono celare, nè così tenersi occulti che non si rivelino, tornata essendo, il signor Luchino seppe ed udì l'accaduto, e come uomo savio curò ordinare la vendetta. Ma perchè disse un giorno, che in breve era per fare in Milano la giustizia più grande che mai fatto avesse, con bellissimo rogo, la predetta di lui consorte comprese ch'ell'era l'oggetto di quella giustizia; e conoscendo il suo delitto sapea bene non potersi scusare come altra volta avea fatto. Come andasse quella faccenda s'ignora e non si scrive; ma il signor Luchino quella vendetta non potè compire per mancanza di vita ». E qui l'Azario chiude la sua narrazione con un verso latino, che vuol dire: « Non nuoce aver taciuto, ma parlato ». Luchino fu uomo di grande animo e prudenza: fiero e crudele, ma non ingiusto: difese il popolo là dov'era oppressato da'nobili, stabilì un magistrato col nome di sgravatore per decidere le querele di chi si credesse indebitamente aggravato da un pubblico ufficiale o da un potente: arte di regno che gli procurò potenza e lode.

V. Per vendicarsi della lega, che avea contratto Federigo di Sicilia con l'imperatore Arrigo di Luxemborgo, andò re Roberto con poderoso naviglio nell'isola, ed avuta per tradimento Castellamare, mosse alla volta di Trapani; ma dopo aver assediato per due mesi quella città, vedendo le sue genti scemare ogni dì e rimaner prive del bisognevole, fu obbligato fermare una tregua, durante la quale Federigo conservò non che il dominio di Sicilia, anco quello delle isole di Malta, Zerbi e Kerkeri e della città di Reggio in Calabria. Spirata la detta tregua, Federigo riprese Castellamare, ed un nuovo esercito mandato da Roberto, dopo aver toccato una fiera sconfitta, dovette partirsi; perlocchè montato in rigoglio il re di Sicilia apparecchiavasi ad assalire il regno di Puglia, quando, intromessosi il papa, una nuova tregua fu conclusa

An. 1314

per la quale Federico facea dono delle sue possessioni in Calabria alla chiesa, che all'Angioino le trasmetteva. Fermato questo accordo, la guerra cessò più in apparenza che in realtà, perciocchè proseguivasi con altri nomi negli altri stati d'Italia, dove Federigo dava ajuti e soccorsi ai fuorusciti genovesi, ai Pisani, a Castruccio Castracani e a tutti i nemici di Roberto e della parte guelfa; per lo che il pontefice, adirato anco che il clero siciliano fosse sottoposto alle comuni gravezze, scomunicò il re ed i suoi consiglieri, e la Sicilia nuovamente sottopose all'interdetto. Ma le armi spirituali non furono di maggior efficacia delle temporali, e Federigo, per mostrare quanto poco le curasse, e come l'animo suo fosse alieno dal rinunziare la corona in pro de' reali di Napoli, fece dichiarare suo collega nel regno il suo figlio Pietro, e solennemente coronarlo nella cattedrale di Palermo. Dall'altra parte Roberto mandava contro alla Sicilia centotredici galee, con tremila cavalli e genti a piè assai, comandati da Carlo duca di Calabria, il quale assediò Palermo, saccheggiò e devastò gran tratto di paese, e senza aver niente ottenuto, rimbarcò il suo esercito e a Napoli fece ritorno. Nè più fortunati furono altri tentativi di Roberto contro la Sicilia, interrotti dalla scesa in Italia di Lodovico il Bavaro, in ajuto del quale mandò Federigo un numeroso naviglio, che fece qualche conquista sulle spiaggie romane, e che di grande utilità sarebbe stato all'imperatore, s'egli contra al regno una qualche notevole impresa avesse tentato. Ma morto da indi a poco il duca di Calabria suo figliuolo, pare che re Roberto sentisse mancare in lui lo scopo della guerra siciliana; e papa Giovanni XXII, negli ultimi dì del suo pontificato, levò l'interdetto, e assolse dalla scomunica Federico; onde fu comune opinione che egli rimarrebbe pacifico possessore della Sicilia, e ciò sarebbe seguito, se un caso inopinato, non fosse venuto a riaccendere la guerra con maggior impeto ed accanimento di prima. Il fatto viene così raccontato: Francesco Ventimiglia, conte di Gerace, per pretesto di

An. 1325

sterilità, si separò dalla consorte, ch'era sorella di Giovanni Chiaramonte, il quale tenendosi per questo offeso e vituperato, lasciò Cesena, dov'era vicario di Lodovico di Baviera, e venne ansioso di vendetta a Palermo, dove assalì, con alcuni suoi soldati, Francesco, e tentò di ammazzarlo. Egli sperava non sarebbe punito avendo per moglie una figliuola naturale di Federigo; ma questi, messo da parte ogni riguardo, confiscò i suoi beni, e l'avrebbe fatto incarcerare, s'egli non si fosse salvato con la fuga. L'imperatore lo prese sotto alla sua protezione, dichiarando che come vassallo dell'impero e' non poteva essere giudicato che da una corte imperiale; ma il re di Sicilia stette saldo nel suo proposito; ed il Chiaramonte, che da Lodovico niente altro avea da sperare che comandamenti non ubbiditi, si pose al servigio del re Roberto, il quale lo mandò con poderoso naviglio a danno della Sicilia; ma l'impresa ebbe esito sì sfortunato, che il Chiaramonte non osò più comparire nella corte di Napoli, dove moltissimo avea millantato la potenza di casa sua nell'isola, e come a lui bastasse l'animo di tôrre quel regno agli Aragonesi e ridurlo altra volta in podestà degli Angioini. Morto re Federigo, regnò Pietro suo figliuolo, che dal padre ereditò la corona, non la prudenza e virtù. Egli si diè tutto in mano dei Palizzi e dei Chiaramonti, ed i Ventimiglia, che aveano sino allora goduto nel regno grande autorità, cominciò ad abbassare e a perseguitare. Per lo che questi gli si ribellarono, invocando gli aiuti del re Roberto; ma pria che le forze di costui giungessero in Sicilia, Francesco Ventimiglia fu ammazzato, e gli altri suoi complici parte gastigati, parte costretti a fuggire. Le genti di Roberto furono quindi cacciate; ma vi tornarono in maggior numero, mentre il papa dichiarava, che in virtù de' precedenti trattati, i quali attribuivano a Federigo, sua vita durante, il regno di Sicilia, questo era ritornato nel dominio della Sede Apostolica, e dalla sede apostolica era stato trasmesso al re Roberto. Pietro tenne in niun conto questa dichiarazione, e

An. 1337

le scomnniche che la seguirono, e dopo guerra sangninosissima cacciò da Milazzo i Napolitani, che l'aveano occupata; ma qnella città ricadde da indi a poco in mano dei nemici, ed in quel tempo il re infermossi e cessò di vivere, lasciando tre figliuoli, che furono Lodovico, Giovanni e Federigo; il primo dei quali, dell'età appena di quattro anni, gli snccedette al trono, sotto la reggenza e tutela di Giovanni dnca di Randazzo, fratello di Pietro. I partigiani de' Palizzi, che erano fieri nemici di costui, gli si ribellarono a Messina, ed inalberarono la bandiera del re Roberto; ma e' furon vinti e macellati; ed in quel tempo Roberto cessò di vivere, come nel seguente capitolo sarà discorso.

An. 1342

VI. Sapeva il re Roberto, come i reali d'Ungheria, discesi da Carlo Martello primogenito di Carlo II, vantassero delle ragioni snl regno; e ben prevedea non avrebbero mancato dopo la sna morte di assalire e combattere Giovanna, figlia del duca di Calabria e sua nipote ed erede; e per ovviare a questo pericolo, e' deliberò maritare Giovanna ad Andrea, secondogenito del re d'Ungheria, e così si fece appena i due sposi uscirono di puerizia; ma il rimedio fn peggiore del male, come i fatti seguiti addimostrarono. Percciocchè i costumi rustici e barbari dello sposo non gradivano punto alla sua giovine consorte, nata e nndrita nelle maggiori gentilezze, che allora fossero nelle corti d'Europa; e le maniere e i modi miseri, snperbi e selvaggi degli Ungheri non conformavansi alla civiltà e cortesia de'Napolitani; sì che in breve grandi disordini e contenzioni sarebbero segniti, se per allora non fosse stato ostacolo e freno all'odio scambievole delle due parti la prndenza e l'antorità di Roberto. E questi qnando si vide giunto all' età sna d' anni ottanta, col triste presentimento di ciò che accadrebbe alla sna morte, convocava un generale parlamento, e facea riconoscere dai sndditi la sola regina Giovanna, e poco dopo moriva, dichiarandola unica erede del regno di Pnglia, de'snoi stati di Provenza, non che delle ragioni che vantava sulla Sicilia.

An. 1343

Il regno rimase discorde e diviso, ed i parteggianti per Giovanna e per Andrea l'un l'altro si offendevano e vituperavano, ma la parte straniera si avvantaggiò per la presenza nella corte della regina Elisabetta d'Ungheria, la quale venne a vedere il figliuolo, e si bene seppe maneggiarsi, approfittando dell' inesperienza di Giovanna (la quale avea allora sedici anni e d'altro non curavasi che di giuochi, sollazzi, splendide vesti ed amori), che fu dichiarato nullo il testamento del re Roberto, per la ragione che il regno era feudo della chiesa, e che la reggenza appartenevasi di diritto al pontefice, e non ai ministri a'quali il re l'avea di sua autorità confidata. Questa dichiarazione, come tendente a far valere contro a Giovanna i diritti personali d'Andrea qual discendente di Carlo Martello, fu sgraditissima a' partigiani della regina, ed a'Napolitani in generale, e non servì che a indebolire la monarchia, e a rinfocolare le nimistà. Prima della celebrazione delle nozze di Giovanna, Maria, sorella minore di lei, era stata promessa sposa ad un fratello maggiore di Andrea, ma il matrimonio non era stato ancora celebrato per la tenera età della sposa. Ora pervenuta costei in istato di prender marito, i baroni napolitani, che temevano la venuta nel regno d'un altro principe ungherese, proposero un altro matrimonio con Carlo di Durazzo, figlio di Giovanni d'Acaia e quindi nipote del re Roberto, ed ottenuto il consentimento del papa, lo fecero celebrare senza che niente ne sapesse la regina. La quale fortemente adiratasi, cominciò con massima imprudenza a perseguitare i Durazzo ed i loro partigiani, e dicono anche che tramasse di far ammazzare Carlo in una festa; il che procurò a lei nuovi nemici e nuovi fautori ad Andrea, il quale, sotto certe condizioni, fu riconosciuto come re di Napoli dal pontefice, che dichiarò nulli tutti i doni e gli atti di libertà della regina Giovanna, non che tutte le alienazioni de' beni della corona posteriori alla morte del re Roberto.

In quel tempo Roberto principe di Taranto, sognando la

ristanrazione dell'impero latino, menava in Grecia un gran numero di cavalieri napolitani, e vi combatteva con favorevole fortuna, mentre sua madre Catterina, che intitolavasi imperatrice, e che molta autorità avea nella corte di Napoli, favoriva i disordini di Giovanna, e le era, a quanto dicono, maestra di libidini, nella speranza di avvantaggiare i suoi proprii figliuoli. In quel mezzo Giovanna era stata solennemente coronata in Napoli per mano del cardinale Americo, mandato del pontefice Clemente VI, con incarico di assumerne il baliato; ma questo non ebbe alcun effetto, perchè la parte napolitana non gli ubbidiva, e la ungherese si governava secondo i consigli e gli ordini d'un frate Roberto, che avea grandissima potenza nelle cose di stato. Più tardi si seppe che il papa avea spedite le bolle per la incoronazione d'Andrea, e che gli ambasciatori che le portavano erano giunti a Gaeta. Allora i Durazzo si unirono a' baroni nemici di Andrea, il quale, a quanto narrano, avea avuto l' imprudenza di far dipingere nella sua bandiera, al di sopra delle armi reali, un ceppo ed una scure, quasi volesse significare a quali vendette e' si tenesse apparecchiato. Che che ne sia, essendo andati la regina e suo marito nella città di Aversa, ed alloggiati nel castello, la notte del 17 settembre, mentre Andrea stava in camera della moglie, venne uno de' suoi famigliari a dirgli da parte di frate Roberto, ch' erano giunti avvisi di grande importanza, pei quali si richiedeano presti provvedimenti; ed appena il re uscito dalla camera, fu subito preso da gente appostata, strozzato e gittato giù dalla finestra. Questo delitto, del quale la pubblica voce non facea innocente la regina, fece gran rumore in tutta la cristianità. Giovanna, per discolparsi, commise al conte Ugo del Balzo, che avesse a ricercare ed investigare gli autori della morte di suo marito, con amplissima autorità di punire severamente quelli, che si fossero trovati colpevoli. Questi, dopo aver fatto morire due gentiluomini calabresi, fece prendere una Filippa catanese col figlio e la nipote, e dopo averli

An. 1345

tutti e tre fatti attanagliare con le tenaglie roventi, li fece decapitare; ma la misera Filippa, ch'era vecchissima, non giunse viva al luogo dove doveano mozzarle il capo. Dall'altra parte papa Clemente, riputando che si appartenesse a lui ed alla Sede Apostolica la cognizione di questo delitto, scomunicò, interdisse, dichiarò infami e ribelli i colpevoli ignoti, e commise a Bertrando del Balzo gran giustiziere del regno la loro ricerca e punizione. Il quale Bertrando, con permissione della regina, avendo fatta diligente inquisizione, trovò colpevoli un gran numero di baroni, la più parte de'quali s'erano afforzati nelle loro terre, e godevano la protezione de'reali di Napoli, sì che prenderli era difficile. La regina fece anch'essa severissimi editti; ma la punizione, come sempre accade in somiglianti casi, cadde sopra i più oscuri e deboli colpevoli, dei quali alcuni furono arsi vivi, altri in altre orribili guise martoriati. Mandò ancora la regina il vescovo di Tropea in Ungheria al re Lodovico suo cognato, a pregarlo, che volesse avere in protezione lei vedova, ed un piccolo figlinolo, che l'era nato in quei giorni; ma questa ambasceria riuscì inefficace, perciocchè re Lodovico era persuaso che la fosse colpevole, e forse voleva anco approfittarsi di quella congiuntura per mettere le mani sulla corona di Napoli, per lo che si apparecchiò a terribile e presta guerra. Allora fu grandissimo scompiglio e somma confusione nel regno e nella corte; e più si accrebbero per il nuovo matrimonio della regina con Lodovico di Taranto suo cugino, o come altri diceano suo amante vivente il marito; perciocchè Maria e Carlo di Durazzo, che speravano succedere alla sorella e cognata, vedevansi con le seconde nozze di lei, togliere o almeno scemare questa speranza, onde si aprì nuova sorgente di scandali, divisioni e nimistà fra i reali, i baroni e gli ordini tutti del regno, e ne sarebbe subito nata una terribile guerra civile, senza il timore, a tutti comune, del re d'Ungheria.

Nè tardò difatti Lodovico a venire in Italia, e a giungere

a' confini del regno; ed allora la regina, vedendo le poche forze del marito, la divisione dei baroni e la poca volontà dei popoli, dopo avere conclusa una pace con Giovanni di Randazzo reggente di Sicilia, e riconosciuta come legittima la dominazione della casa d'Aragona sull' isola, fatto radunare un parlamento generale, pubblicò la venuta del re d'Ungheria, e doltasi lungamente de' suoi calunniatori, disse ch'ella era deliberata di partirsi dal regno, e andare ad Avignone, per manifestare l'innocenza sua al vicario di Cristo in terra, com'era manifesta a Dio in cielo, e per farla conoscere al mondo; e che frattanto non volea che i baroni ed i popoli fossero come lei travagliati: e però, benchè confidasse che gli uni e gli altri avrebbero combattuto per la sua giustizia, volea piuttosto partirsi, e concedere che e' si arrendessero al re d'Ungheria, assolvendo tutti dal giuramento di fedeltà, ed ordinando che non si facesse alcuna resistenza all'invasore, che anzi si portassero a lui le chiavi delle terre e castella, senza aspettare intimazioni di araldi e di trombette. Queste parole dette da lei con quella grazia ond'era ornata, commossero quasi tutti a piangere, ed ella li confortò, dicendo che sperava nella giustizia di Dio, che l'avrebbe restituita nel regno e reintegrata nell'onore. E così si partì per Provenza con la suocera; e poco dopo il marito di lei per Firenze, con Nicolò Acciajoli fiorentino, intimo de' reali di Taranto, e capitano di gran valore.

Frattanto il re Lodovico, niuno resistente, veniva alla volta di Napoli; onde i reali che quivi erano rimasti, confidati nel parentado che aveano con lui, e portando con loro il piccolo Caroberto, figliuolo della regina e di Andrea, andarono ad incontrarlo amichevolmente, e furono da lui amorevolmente accolti nella città d'Aversa; dove, dopo cinque giorni di dimora, passando davanti il luogo in cui era stato strozzato suo fratello, egli fece pigliare il duca di Durazzo, ch'era con lui, e immediatamente decapitare, comandando che fosse gittato dalla medesima finestra, onde fu gittato Andrea, e

che il cadavere quivi rimanesse fino al dì seguente. Questa fu la fine di Carlo di Durazzo, figliuolo di Giovanni quintogenito di Carlo II, il quale di Maria sorella di Giovanna non lasciò figliuoli maschi, ma solamente quattro femmine. Gli altri reali furono da Lodovico ritenuti prigionieri e mandati in Ungheria col piccolo Caroberto; ed egli continuò verso Napoli, facendosi portare avanti uno stendardo nero, dov'era dipinto un re strozzato. Il popolo napolitano gli uscì incontro per salutarlo e fargli ossequio; ma egli non rispondendo neanco a' saluti, con l'elmo in capo ed armato di tutto punto, entrò in Napoli, dove i suoi Ungheresi saccheggiarono le case de' reali, fuggendo a gran fatica la duchessa di Durazzo, che andò a trovare la sorella in Provenza. La quale, giunta ad Avignone, non tardò a mettersi nella grazia del pontefice, al che molto contribuirono i buoni ufficii di Angelo degli Acciajoli vescovo di Firenze, che in compagnia del marito della regina venne in corte del papa. Quivi la detta regina fu udita in pubblico concistoro, ove con tanto ingegno e facondia difese la sua causa, che il papa ed i cardinali deliberarono pigliarne la protezione, mandando un legato apostolico in Ungheria, perciocchè il re Lodovico, dopo quattro mesi di dimora in Napoli, al di là dei monti avea fatto ritorno, e teneva il regno per suoi ufficiali come proprio, essendo morto in quel tempo il fanciullo suo nipote.

Mentre queste pratiche si faceano, molti napolitani venivano a trovare la regina in Provenza, ed a confortarla, che se ne ritornasse, perchè erano tanto scemate le forze degli Ungheri, e tanto cresciuto l'odio contro di loro, pei barbari loro costumi, che facile sarebbe il liberarsene. Onde Giovanna, assicurata del favore del papa e della volontà degli uomini del regno, richiesti ed ottenuti sussidii da'suoi sudditi di Provenza, messe in pegno le sue gioie, e venduta al pontefice per ottantamila fiorini d'oro la città d'Avignone, fece armare dieci galee, ed entrata in esse con suo marito,

al quale Clemente VI avea conceduto il titolo di re, e con prosperi venti navigando, approdò a dugento passi fuori le mura di Napoli. Discesi a terra e ricevuti con gran festa dai cittadini, vennero a loro gran numero di baroni e di conti a visitarli, rallegrarsi del ritorno, ed offrire i loro servigi, sì che ben presto si radunò un considerevole esercito, dal quale fu assediata la città di Napoli, le cui castella erano in mano degli Ungheri e loro partigiani. Della qual cosa ricevuto avviso il re d'Ungheria, fu tanto presto ad accorrere, che prima giunse che si sapesse ch'era deliberato di venire. Ed allora radunò egli in Puglia diecimila cavalli e gente a piè assai, e la guerra diventò più fiera ed ostinata, e pareva che altra volta la fortuna secondasse le armi dell'Unghero, quando, interpostosi il papa, una tregua fu fermata, a patto che fatta giuridica e severa inquisizione, se la regina fosse trovata innocente, riavrebbe libero il regno, pagando per spese di guerra trecentomila fiorini d'oro; se colpevole, ne sarebbe priva. Re Lodovico se ne tornò in Ungheria, e da indi a poco, com'era da prevedersi, il papa dichiarò innocente Giovanna, e la pace fu conclusa nell'aprile con la liberazione dei cinque reali, che sino allora erano rimasti prigionieri al di là delle Alpi; ed alcuni aggiungono che il re Lodovico non volle i trecentomila fiorini che gli erano stati promessi, dicendo, che egli non era venuto nel regno per mercanteggiare, ma per vendicare la morte del fratello, e che avendo fatto quanto gli parea che convenisse, altro non desiderava.

An. 1351

Terminata quella guerra addì 25 maggio di quell'anno, un legato del papa, con grandissima pompa e solennità, unse e coronò il re Lodovico e la regina Giovanna, la quale cerimonia fu celebrata con molte giostre e magnifici conviti; ma il regno continuava ad essere diviso e conturbato, perchè i baroni rimasti in armi non ismettevano le loro private querele, ed i Durazzo mal sopportavano di essere posposti al loro cugino di Taranto; e già si apparec-

chiavano nuove calamità e sventure, quando si riaccese la guerra con la Sicilia, cento volte attutita, ma non ispenta giammai.

VII. Giovanni duca di Atene e conte di Randazzo, figliuolo del re Federigo, e tutore del re Lodovico, morì nella peste del 1348, lasciando nel suo testamento la tutela del regio fanciullo ed il vicariato del regno a Blasco d'Alagona maestro giustiziere, il quale non erasi giammai, come forastiero, inviluppato nelle fazioni dei baroni. Ma la regina oltremodo sdegnata perchè nel governo del regno e del fanciullo le si preferiva un vassallo, morto appena Giovanni, richiamò da Pisa, ove vivevano esuli, i Palizzi, e all'arrivo di questi si rialzò la parte che diceano latina in opposizione agli amici di Blasco, che componeano la parte catalana. Alla parte latina dava nome e dignità la regina, vita e moto Matteo Palizzi, forza e potenza i Chiaramonti. Dichiararonsi apertamente contro al baliatico di Blasco la più parte de' baroni siciliani, ed il popolo dappertutto si levò a rumore, protestando che il governo del principe e del regno non era da lasciarsi in mano de' forestieri. Così mentre i Palizzi ed i Chiaramonti muovevano a' loro voglia quasi tutte le città e terre del regno, ed erano quasi signori di Palermo e di Messina, Blasco non potea fidarsi che della sola Catania, dov'egli facea dimora, perchè città a lui ed a'suoi maggiori bene affetta, e sin da' tempi del re Pietro avversa e nemica a Palizzi, e perchè quivi teneva a' suoi stipendii mille cavalli e numerosi fanti, per la più parte forestieri.

Lodovico sin dalla morte del duca di Randazzo fu in potere de' Palizzi in Messina, e quivi Matteo Palizzi esercitava autorità tirannesca, che lo rese odiosissimo al popolo ed anche ad alcuni suoi antichi amici e consorti. Il malcontento sì crebbe, che da ultimo scoppiò in una terribile sollevazione, nella quale Matteo e sua moglie Margherita furono atrocemente ammazzati a furia di popolo, e gli altri baroni pote-

rono appena salvar sè stessi e la persona del re, ritirandosi a Catania presso Blasco d'Alagona. E perchè di questo moto era stato autore il conte Simone di Chiaramonte, il quale conosceva che contro a sè sarebbe conversa l'ira non meno della parte catalana che de' Palizzi, egli si volse al re Lodovico di Napoli, invitandolo a venire in Sicilia, ed assicurandolo che le cose del regno stavano in tali termini, che con poca forza si sarebbe conquistato.

Il re Lodovico mandò allora in Sicilia il gran siniscalco Acciajoli con cento uomini d'arme e Giacomo San Severino con quattrocento fanti, i quali col favore del conte Simone occuparono Milazzo, e andati a Palermo vi furono ricevuti con grande allegrezza; esempio che fu seguito da Trapani, da Siracusa e da altre terre che tenevano pei Chiaramonti. In quel tempo morì Lodovico di Sicilia, e gli successe il suo fratello Federigo, dell'età allora di tredici anni, il quale fu proclamato re in un parlamento tenuto a Messina, e fu data la reggenza del trono ad Eufemia, una monaca sorella del re, donna d'animo audace. Ma da indi a poco Messina, non volendo più sopportare la dominazione della parte catalana, si ribellò a Federigo, ed accolse nelle sue mura il re Lodovico e la regina Giovanna. Fu allora, che il conte Simone chiese a Lodovico la mano di Bianca, sorella del giovine re Federigo, che nella sollevazione di Messina era stata presa prigioniera; ma Lodovico, che temeva la potenza de'Chiaramonti tanto per questo matrimonio crescesse da escludere non meno lui che il suo nemico del trono di Sicilia, gli profferse invece in moglie la vedova duchessa di Durazzo; di che ne prese tanto sdegno e rammarico il conte, che se ne morì, e gli altri di quella famiglia si alienarono da Lodovico, che privo del loro possente ajuto, e richiamato in Napoli dalle novità che quivi seguirono, conchiuse la pace a queste condizioni: che Federigo s'intitolasse re di Sicilia; che pigliasse per moglie Antonia del Balzo figliuola del duca d'Andria e della sorella del re Lodovico; che riconoscesse

quel regno dal re Lodovico e dalla regina Giovanna, pagando loro un censo di tremila oncie d'oro tutti gli anni; che quando il regno di Napoli fosse assalito, fornisse cento uomini d'arme e dieci galee armate in difesa di quello; e che dall'altra parte il re Lodovico restituisse tutte le città, terre e castella che teneva in Sicilia. I quali patti, se togli quest' ultimo della restituzione, non ebbero alcuna esecuzione. Terminata in cotal guisa la guerra di Sicilia, e repressa la ribellione di Luigi di Durazzo e del conte di Minervino, il quale era salito in tanta superbia che avea occupato la città di Bari, e s'intitolava principe di Bari e palatino d'Altamura, e taglieggiava le terre senza alcun rispetto alla regia autorità, il re Lodovico venne a morte non lasciando figliuoli, perchè due femmine, che ebbe dalla regina Giovanna, morirono appena nate. Fu Lodovico bellissimo della persona, gagliardo di corpo e d'animo, più valoroso che fortunato: regnò cinque anni prima che fosse coronato; dieci dopo l'incoronazione: visse anni quarantadue. An. 1362

Rimasta vedova la regina Giovanna nell'età di trenta sei anni, prese tosto un altro marito, che fu Giacomo d'Aragona figliuolo del re di Majorica, giovine bello e valoroso; ma a lui non volle dare la regina altro titolo che quello di duca di Calabria, nè alcuna autorità nelle cose dello stato, per lo che Giacomo, poco contento d'una corte, nella quale non gli era conceduto neanco il nome di re, guerreggiando suo padre con il re d'Aragona suo cugino per lo contado di Rossiglione, volle andare a combattere in servigio del suo genitore, dove prima fu fatto prigione, e poi riscattato dalla moglie, e tornandovi la seconda volta vi lasciò la vita.

VIII. Benedetto XII era morto nell'anno 1342: papa di santa vita, secondo alcuni; secondo altri, avarissimo, crudele e diffidente, che si dilettava di buffoni e di meretrici, e sì gran bevitore di vino, che per lui nacque il proverbio di

bibamus papaliter. A Clemente VI, suo successore, mandaron tosto i Romani una magnifica ambasceria, supplicandolo restituisse a Roma la sede apostolica, ed al medesimo fine gli indirizzò il Petrarca un suo poemetto latino; ma questo papa, che aveva l'audacia di scrivere in una sua bolla « comandiamo agli angeli del paradiso » (*mandamus Angelis Paradisi*), era allora tutto intento a promuovere ad imperatore, contro a Lodovico il Bavaro, Carlo figliuolo del re Giovanni di Boemia, che vedemmo signoreggiare per qualche tempo molte città di Lombardia. I cardinali erano su questo proposito fra di loro divisi, e così caldamente ne disputarono in pubblico concistoro, che dopo acerbe e villane parole, trassero le armi che tenevano nascoste sotto le cappe, e sarebbero venuti al sangue, se quelli ch'erano presenti non si fossero con sommo loro pericolo interposti. Dopo lungo contendere prevalse la parte, alla quale aderiva il re di Francia e dava favore il pontefice, e Carlo, che in Alemagna fu detto l'imperatore dei preti, ebbe le voci della più parte degli elettori; onde ne seguirono guerre e sconvolgimenti, che per molto tempo gli impedirono d'ingerirsi nelle cose d' Italia.

Frattanto in Roma era venuto in grande riputazione un Niccolò figliuolo di Lorenzo taverniere, detto romanescamente Cola di Rienzo, il quale, come uomo di naturale ingegno e di molta erudizione, era stato eletto notaro del senato ed avea fatto parte dell'ambasceria mandata a papa Clemente VI. In Roma la discordia e la guerra civile degli Orsini e de'Colonnesi avea sparsa sì grande confusione, che il simile non era mai stato da parecchi secoli. « Omni dì sì commattea (dice in suo dialetto uno scrittore di quel tempo). Da omni parte si derobbava. Dove era loco de' vergini, se vettoperavano. Non v'era reparo. Le piccole Zitelle se... e menavanole a deshonore. La moglie era tolta a lo marito ne lo proprio letto. Li lavoratori quando jevano fora a lavorare erano derobbatti. Dove? Fi! su la porta di Roma ». Cola di Rienzo,

nudrito nello studio delle cose antiche, che tanto in quel tempo cominciavano ad essere in pregio, e massime in quella città, dove le ricordanze della romana grandezza non furono spente giammai, credette unico rimedio a'quei mali la restaurazione di quegli ordini e di quella forma di reggimento, che altra volta aveano reso venerando e temuto in tutto il mondo il nome romano. Egli « fue nutrito di latte di eloquentia, buono grammatico, migliore rettorico, autorista bravo... Moito usava Tito Livio, Seneca e Tullio e Balerio Massimo. Moito si dilettava le magnificentie di Julio Cesare raccontare. Tutto die si speculava ne gli intagli de marmo, li quali jaciono intorno Roma. Non era altri che esso che sapesse lejere gli antichi pitaffi. Tutte scritture antiche volgarizzava: tutte fiure di marmo justamente interpretava ». Con la mente così pregna di romana erudizione, e vivendo in un mondo che non era più se non una ricordanza, Cola di Rienzo concepì l'idea di farsi tribuno del popolo, e convocato un parlamento popolare sul monte Aventino, con sì grande eloquenza ricordò le antiche glorie e l'antica potenza, che non pria la sua orazione fornita, il popolo lo gridò e acclamò tribuno della libertà.

Addì 20 di luglio 1343, Cola di Rienzo ascese il Campidoglio con maggior pompa de'consoli e de'cesari trionfatori: era al suo fianco il vescovo Raimondo d'Orvieto, vicario spirituale del papa; lo precedeva e lo seguiva la romana gioventù con istendardi e bandiere. Dall'alto della scalinata del Campidoglio, egli espose al popolo ciò che disegnava di fare: gli ordini della giustizia, in uso in varie città dell'Italia, assicurerebbero e difenderebbero i cittadini dalla prepotenza de'nobili: i luoghi muniti della città sarebbero presidiati dal popolo; le fortezze e le torri de'nobili sarebbero disfatte; i delitti prontamente e severamente puniti; i poveri del necessario provveduti. Alle parole, dal popolo con grandissima letizia applaudite, seguirono i fatti: « Cola di Rienzo mo prenne uno, e mo prenne un altro: quesso appenne,

a quesso mozza lo capo senza misericordia: tutti li rei judica crudelmente ». I nobili sgomentati di sì gran potenza e impauriti di tanta severità, prestano giuramento di non infestare le campagne, non nuocere al popolo, non dare asilo a' malfattori; disfanno o han disfatte loro torri e castella: giudici, notari, mercadanti, tutti giurano di osservare le nuove leggi e di ubbidire al tribuno. Il quale, chiesta l'approvazione di quanto avea fatto dal papa, invita tutti i principi e tutte le città dell' Italia a mandare loro deputati a Roma, « dove intendeva fare un generale parlamento per il buono e pacifico stato di tutta l'umanità ». Giovanni di Vico, che Lodovico il Bavaro avea nominato prefetto di Roma e ch'era signore di Viterbo, è vinto e costretto a giurare ubbidienza al tribuno, al quale Gaeta offre danari; Venezia, i Visconti e lo stesso imperatore, amistà ed alleanza; ed il cui favore gareggiano per ottenere non meno il re d'Ungheria che la regina di Napoli. Per la quale esaltazione subita e maravigliosa, Cola di Rienzo credette oramai incrollabile la sua autorità, e quasi fossero a' suoi ordini le legioni dell' antica Roma, e rinato il tempo in cui sul Campidoglio decidevansi i destini del mondo, e' ridava a tutte le città d' Italia la cittadinanza romana e il diritto di partecipare alla elezione degli imperatori; intimava al papa di ritornare alla sua sede; citava i due imperatori Lodovico e Carlo a venire alla sua presenza, per esporre le loro ragioni ed ascoltare la sentenza; vestiva di porpora e d'oro; faceasi precedere da trombettieri coperti di broccato e che suonavano trombe d'argento; teneva lo scettro, il globo e la croce d'oro, e cingevasi la fronte di sette corone, senza considerare che non era con queste mostre di reale splendore che i Gracchi si meritavano la fiducia e l' amore del popolo. Ed allora i nobili che da lui tutti i dì erano oppressi e minacciati, congiurarono con il legato del papa: Cola di Rienzo fu proclamato traditore della chiesa, eretico e scomunicato: Colonna, Orsini e tutti gli altri potenti, messe

da parte le loro antiche querele, contro a lui si collegarono: il popolo lo abbandonò, nè volle difendere più chi la sua stima ed il suo affetto non meritava; ed egli dovette fuggire da Roma, e cercare un asilo in corte del re d'Ungheria, che lo tradì, e lo mandò ad Avignone, dove ottenne d'essere assoluto dalla scomunica, ma fu ritenuto prigione. Frattanto morto Clemente VI (il quale, come scrisse Matteo Villani, « la chiesa riformò di più cardinali suoi congiunti, e fecesene di sì giovani, e di sì disonesta e dissoluta vita, che ne uscirono cose di grande abbominazione »), Innocenzo VI suo successore mandò in Italia legato apostolico con amplissima podestà il cardinale Egidio Albornoz spagnuolo, uomo espertissimo non meno ne' militari che ne' civili negozii, che con sommo valore avea combattuto contro agli infedeli, e che Alfonso XI di Castiglia avea di sua mano armato cavaliere. Venne il cardinale Egidio a Montefiascone, e seppe sì maneggiarsi che i Romani lo accettarono per protettore, e seco unironsi contra a Giovanni da Vico prefetto imperiale e signore di Viterbo e di altre terre della chiesa. In Roma erano già risorte più feroci di prima le fazioni degli Orsini, Colonnesi e Savelli: il popolo avea lapidato e morto Bertoldo degli Orsini senatore, ed avea creato un altro tribuno, che fu Francesco Baroncelli; ma il rimedio fu di corta durata, perchè anco il tribuno fu ammazzato, ed il cardinale colse avvedutamente quella occasione, alla quale non poco avea contribuito, per mandare a Roma Cola di Rienzo, venuto d'Avignone in sua compagnia, ed esercitare per suo mezzo l'autorità. Tutto in poco tempo mutato, Cola fu dal popolo di Roma ricevuto con immenso onore; ma le sventure non erano bastate ad inspirargli la prudenza necessaria a ben governarsi: assalì Palestrina, principale fortezza de' Colonnesi e dovette ritrarsi con vergogna· la sua naturale severità trasmodò sì che divenne crudeltà: volle esser temuto e si procurò odio, e questo tanto crebbe per una gabella imposta sul vino, che il popolo si levò a rumore,

assediò il tribuno in Campidoglio, e mise fuoco al palazzo.
An. 1354 Fuggì egli travestito da facchino; ma fu scoperto, e a colpi di pugnale miseramente ammazzato. Così il cardinale Albornoz giungeva a sbarazzarsi de' due tribuni, e nel medesimo tempo, con la persuasione, co'denari e colle armi, riconduceva alla ubbidienza della chiesa non poche città e terre della Romagna, e già stava quasi per compire l'opera sua con l'espugnazione di Cesena e di Forlì, dove gli Ordelaffi faceano gagliarda difesa, quando per invidia e maneggi di cortigiani, il papa lo richiamò ad Avignone, mandando in suo luogo l'abate di Clugnì, che s'intendeva più di sacre scritture che di guerra. Ma i partigiani della chiesa non vollero lasciar partire il cardinale, perciocchè aveano conosciuto quanto nelle armi valesse, e come possedesse l'arte di far danaro, a sua voglia, vendendo indulgenze ed assoluzioni, e vuotando il purgatorio per riempire il tesoro della sede apostolica. Teneva il cardinale un segreto trattato co' cittadini di Cesena, città difesa da Cia moglie di Francesco Ordelaffi, donna di raro valore e di spiriti virili, la quale, vestita d'arme come un cava-
An. 1357 liero, di molte prodezze avea fatte. Il dì 29 aprile il popolo si levò a rumore, gridando « Viva la chiesa », e le genti degli Ordelaffi furono costrette a rinchiudersi in una fortezza che diceano la Murata. Cia fece mozzare il capo a due suoi consiglieri creduti complici della congiura, e si accinse a disperata difesa. Accorse il cardinale con tutte le sue forze, ascendenti fra cavalli e fanti a cento ottanta bandiere, ed espugnò la Murata; ma Cia non si arrese, e ritiratasi nella rocca, continuò a difendersi, non ostante le esortazioni di Vanni degli Ubaldini suo padre, che accorse apposta colà, e non ostante che vedesse minata la torre che dava l'entrata in quella rocca. Fu quindi messo il fuoco a' puntelli, e rovinando la detta torre, Cia rimase prigioniera del legato, co' suoi figliuoli e ni-

poti; e così finì quella strana guerra fra una donna e un cardinale.

IX. Or ritornando indietro nell'ordine dei tempi, dico che Uguccione della Faggiuola, con l'ajuto di Cane della Scala tentò di rientrare in Lucca, dove aveva de'segreti trattati; An. 1317 ma scoperta la congiura, e ammazzati a furia di popolo quattro de'Lanfranchi di Pisa, che in quella città erano suoi fautori, e' dovette tornarsene indietro, mentre Castruccio ed i Pisani spogliavano della più parte dello stato il marchese Spinetta Malaspina, che al detto Uguccione avea dato asilo e soccorso. Tre anni dopo, quando il conte Filippo di Valois, per volere di papa Giovanni XXII venne in Italia contro a' Visconti, e che le città guelfe di Toscana gli mandarono loro ajuti, Castruccio mosse guerra a'Fiorentini, tolse loro Cappiano, Monte Falcone e Santa Maria al Monte, cavalcò sino ad Empoli, e di poi tornò indietro e si rivolse contro a' Genovesi; ma quando riseppe che i Fiorentini con grande sforzo erano entrati nel territorio di Lucca e mettevano a ferro e a fuoco la Valdinievole, accorse in fretta a Cappiano, dove i due eserciti stettero a fronte badaluccando fino al verno, che tutti li fece tornare alle loro case.

In quel tempo morì Gherardo o Gaddo della Gherardesca conte di Donoratico e signore di Pisa, e dal popolo pisano in suo luogo fu eletto il conte Rinieri o Neri suo zio paterno, il quale favorì forte i ghibellini e chi era stato partigiano di Uguccione; e per meglio sostenersi fece lega con Castruccio, dandogli occulti soccorsi contra al comune di Firenze. Onde i Fiorentini, vedendosi sempre più minacciati col Malaspina, benchè ghibellino, si collegarono, e di uomini e di danaro lo fornirono, sì ch'ei potè ripigliare molte delle terre che Castruccio gli avea tolte nella Lunigiana, mentre i Fiorentini Monte Vetolino assediavano. Ma Castruccio, rinforzato da molta gente mandata in suo aiuto da' Visconti,

dal vescovo d'Arezzo, dal comune di Pisa, e da altri principi e da altre città di parte ghibellina, costrinse i Fiorentini a ritrarsi, dette il guasto alle loro campagne, entrò nella Lunigiana, riprese le terre dal marchese recuperate, gli tolse anco Pontremoli, e l'obbligò nuovamente a rifugiarsi nella corte di Verona. Per questi danni e vergogne sofferti il popolo di Firenze si levò a tumulto contro la signoria del re Roberto, e fu creato un consiglio di dodici popolari, senza il parere dei quali niente potean fare i priori, ch'erano tutti devoti al re di Napoli, e condotti al loro soldo mercenarii alemanni e friulani, grave danno arrecarono su quel di Lucca; e spirata in quel tempo la signoria del re, non più vollero rinnovarla. Ed in quei giorni, avendo il papa dichiarato eretico ed idolatra il conte Federigo di Montefeltro, e bandita contra di lui una crociata, i Fiorentini, i Sanesi ed altri Toscani di parte guelfa si affrettarono a dare esecuzione con le armi alla pontificia sentenza; e Federigo con un suo figliuolo furono ammazzati a furia di popolo nella città d'Urbino; gli altri della sua famiglia (meno Speranza che fuggì a San Marino) imprigionati; Osimo e Recanati, città che sottostavano a Montefeltro, occupate dagli ufficiali del papa; e quest'ultima, col pretesto d'incorreggibile eresia, arsa e disfatta. Il vescovo d'Arezzo, che molta gente avea radunata per accorrere in ajuto del conte di Montefeltro, non essendo più a tempo, si rivolse contra a'signori di parte guelfa del Casentino, e gravemente li molestò. Frattanto Castruccio Castracani così stringeva i Pistojesi, che questi, cacciato il vescovo ed i magistrati, che secondo il parere de' Fiorentini si governavano, fecer tregua con lui, obbligandosi di pagargli ogni anno quattromila fiorini d'oro. I Pisani, tra per il sospetto che aveano dell'ambizione di Castruccio, tra perchè trovavansi in gravissimi affanni, essendo che Alfonso figliuolo di Giacomo re d'Aragona andava loro togliendo tutto quanto possedevano

nell' isola di Sardegna, resero grandi onori e fecero magnifici presenti al re Roberto, allorchè questi proveniente da Genova, soffermossi alcun tempo nella loro città. Volle allora Roberto, per mezzo del suo vicario, ripigliare la signoria di Pistoja; ma l'impresa ebbe fine vergognosa, essendo state le sue genti rotte da Filippo de'Tedici, il quale appunto in que'dì avea tolto la signoria di quella città ad Armanno dei Tedici abate di Pacciana suo zio, e s'era stretto in lega con Castruccio, obbligandosi a pagargli un annuo tributo. Poco di poi avendo il popolo di Pisa fatta giustizia da sè su d'un Lanfranchi, che avea ucciso uno della casa de'conti di Caprona, il conte Neri, ajutato da detti Lanfranchi, da Gualandi, da Sismondi e da altre famiglie state amiche di Uguccione, fece morire Coscetto del Colle, primo autore della cacciata d'Uguccione, ed altri popolari suoi fautori; e si fece confermare nella signoria, e dar titolo di difensore del popolo di Pisa. Castruccio giudicò que' turbamenti buona congiuntura per ridurre in suo potere quella città; ma un tentativo da lui fatto non ebbe altro effetto che di rendergli apertamente nemico il conte Neri, il quale sino allora avea tenuto coperta la sua nimistà. Più fortunato fu Castruccio in Pistoja, dove Filippo de' Tedici, dopo aver fatto un ingannevole pace e lega co' Fiorentini, per dieci mila fiorini d'oro, introdusse Castruccio con le sue genti in quella città, prendendo e disarmando il piccolo presidio che vi tenea il comune di Firenze. Grandissimo fu per questo il rammarico ed il dispetto de'Fiorentini, i quali con mercenarii borgognoni e catalani, capitanati da Raimondo di Cardona, andarono ad oste a Pistoja: erano duemila e cinquecento cavalieri, e quindici mila fanti, col carroccio, con seimila somieri, e con mille e trecento trabacche e padiglioni, senza i soccorsi delle amistà, che vennero di poi ad accrescere quella gente con più di cinquecento cavalli e di cinquemila pedoni. Castruccio non avea allora che mille e cinquecento cavalli e la metà di fanti che aveano i nemici. Fecero i Fiorentini

An. 1324

nella festa di San Giovanni correre il palio alla porta di Pistoia (il che aveasi per cosa agli assediati vergognosissima); presero il passo della Gusciana e la rocca e il ponte di Cappiano; di poi strettamente assediarono Altopascio, e lo costrinsero alla resa. Allora nacquero dispareri tra Fiorentini, e quindi indugi; ma da ultimo fu vinto il partito di andare verso Lucca. Fra Montechiari e Porcari trecento cavalieri de' migliori dell'esercito fiorentino combatterono con quelli di Castruccio e furono rotti, quantunque Castruccio vi fosse scavallato e ferito. Era l' oste fiorentina accampata in sito svantaggioso, e Castruccio ardea di voglia d'assalirla; ma troppo era il soperchio de'nemici, ed egli attendeva soccorsi da' suoi alleati. Il vescovo di Arezzo (che s'era impossessato di Città di Castello ed era stato scomunicato dal papa) gli mandò trecento cavalieri; i ghibellini della Marca, della Romagna e delle Maremme altri trecento; Galeazzo Visconti gli mandò Azzo suo figlio con ottocento cavalieri alemanni; Passerino de'Bonaccorsi, dugento cavalli. Risaputi i soccorsi che venivano a Castruccio, Raimondo di Cardona si ritrasse ad Altopascio; ma Castruccio scaramucciando lo tenne a bada sino al dì 23 di settembre di quell' anno, quando giunta la gente de' Visconti, e' lo assalì con tutte le sue forze, e tosto lo ruppe e sconfisse. Castruccio mandò subito a pigliare il ponte a Cappiano, dove i fuggitivi erano macellati: i morti furono assai; molto più i prigionieri, fra' quali l'istesso Raimondo di Cardona e parecchi baroni francesi: tutte le salmerie caddero in mano de'vincitori, a'quali si arresero le castella di Cappiano, Montefalcone e Altopascio, dove furono presi cinquecento prigionieri. Castruccio corse con la vittoria a Signa, l'ebbe, vi si afforzò; e di là saccheggiando, ardendo e guastando, cavalcò sino alle porte di Firenze, dove fece correre tre palii, uno da uomini a cavallo, un altro da fanti a piè ed il terzo da meretrici, il tutto in dispetto e vergogna de' Fiorentini. Altri castelli e luoghi egli prese, e ben cento mila fiorini d' oro ricavò da prigio-

An. 1325

ni fatti in quell'anno, ridendosi del papa, che lo scomunicava e lo dichiarava nemico della santa chiesa ed eretico. Sbigottiti perciò i Fiorentini della potenza e fortuna di Castruccio, si raccomandavano a papa Giovanni e a re Roberto, e si contentarono di prendere per loro signore Carlo duca di Calabria figliuolo di costui. Gli fu data la signoria del comune per dieci anni, con l'obbligo di mantenere mille cavalli, coll'assegno di dugento mila fiorini d'oro per anno. Castruccio, risaputo questo negozio, arse Signa, e si ritirò a Carmignano, ove fece di molte fortificazioni. Il capitano dei Fiorentini, Pietro di Narsi, avea ordito un tradimento per torgli quella terra, e con dugento cavalli e cinquecento fanti andò a quella volta; ma Castruccio, o che scoprisse il trattato, o che quello fosse un suo inganno, lo colse in un aguato, lo sconfisse, ed avutolo prigione con altri assai, gli fece mozzare il capo, perche avea contraffatto al patto di non combattere contra a lui, allorchè un'altra volta fu suo prigioniero. Mandò il papa per suo legato in Toscana il cardinale Giovanni degli Orsini, che entrò in Firenze con quattrocento cavalieri provenzali. Quivi era prima giunto Gualtiero duca d'Atene e conte di Brenna, capitano del duca di Calabria e suo vicario, con altri quattrocento cavalieri.

Addì 12 di luglio entrò in Siena il detto duca di Calabria con copiosa gente d'arme, e con lui la moglie, Giovanni principe di Morea suo zio e gran baronia. Dimandò la signoria di quella città e per questo vi fu del rumore; ma infine l'ebbe per cinque anni, e rappacificati i Tolomei ed i Salimbeni, andò a Firenze, dove fu ricevuto con immenso onore. L'accompagnavano mille e cinquecento lancie; e richieste le amistà, ebbe da' Sanesi trecento cinquanta cavalli, trecento da Perugini, dugento da Bolognesi, oltre a molti altri, sì che fu al suo comando un fioritissimo esercito. Ma e' niente oprò di notevole, per la diligenza e prodezza di Castruccio, il quale cacciò via nuovamente Spinetta Malaspina, che di accordo col duca era entrato nella Lunigiana, e costrinse

An. 1326

l'esercito di costui a tornarsene a Firenze, con massima sua onta e vergogna. Allora fu grande lo scontento de' Fiorentini, perciocchè la sperata vittoria non conseguirono, e frattanto il duca, contraffacendo a patti, abbassava l'autorità de'priori, per intercessione della moglie revocava di suo arbitrio le leggi sontuarie sul vestire delle donne, ed estorquea danari in varie guise, sì che in un anno di signoria e' prese di quella città più che quattrocento mila fiorini d'oro.

In quel tempo Lodovico il Bavaro scendeva in Italia; e a lui mandavano ambasciatori Castruccio, Guido de' Tarlati vescovo di Arezzo ed i Pisani. Neri della Gherardesca era morto; ma i suoi parenti continuavano a signoreggiare in Pisa, che governavasi a parte ghibellina, sebbene nemica di Castruccio. Lodovico fu ricevuto su quel di Lucca con ogni guisa di onori, ed egli diè a Castruccio il titolo di duca non solo di Lucca e di Pistoia, ma anco di Prato, Sangermano, Colle e Volterra, tuttochè non possedesse quelle terre, che per loro signore aveano eletto Carlo duca di Calabria. Credeva Lodovico di entrare quetamente in Pisa, città sempre stata camera dell'impero; ma i Pisani, per timore di Castruccio, gli serrarono le porte in faccia e si apparecchiarono a combattere. Allora Castruccio accorse con le sue genti, e dopo un mese d'assedio, nata discordia tra'cittadini, la città si arrese a patto che conserverebbe la sua libertà; ma dovette pagare sessantamila fiorini d'oro al Bavaro, che entrato dentro ne volle altri centomila, e si fece gridare signore, creando suo vicario Castruccio, per cinquantamila fiorini d' oro da lui ricevuti. In quel tempo accadde una villana contesa di parole fra Castruccio e il vescovo d'Arezzo, i quali, presente l' imperatore, l'un l'altro si accusarono di tradimento; per lo che il vescovo, non ottenuta da Lodovico quella soddisfazione che sperava, adirato si partì, ma ammalatosi per via finì i suoi giorni nel castello di Monte Nero in Maremma, dichiarando per vendetta che l'imperatore era ere-

tico e fautore di eretici: ed allora gli Aretini dettero la signoria a Dolfo e Pietro Saccone de' Tarlati di Pietramala. Lodovico mosse quindi alla volta di Roma, come altrove An. 1327 è discorso, ed il duca di Calabria temendo per il regno, si partì in fretta da Firenze, lasciando in suo luogo Filippo di Sangineto, figliuolo del conte di Catanzaro, con mille cavalli. Filippo, mentre Castruccio stavasi a Roma con Lodovico, sorprese ed occupò Pistoja, che fu per dieci dì crudelmente saccheggiata; per lo che Castruccio tornò in fretta in Toscana, ed entrato in Pisa prese al tutto la signoria di quella città, senza alcun riguardo all'imperatore nè all'imperatrice, alla quale in quella circostanza offrirono i Pisani la detta signoria. Di poi andò ad oste a Pistoia, e la cinse d'assedio con battifolli, steccati e fossi, acciocchè niuno potesse recarle soccorso. Mossero con numeroso esercito i Fiorentini, e accamparonsi in faccia a' trinceramenti di Castruccio; ma questi, come accorto capitano, vedendo il soperchio de' nemici, stette saldo nel suo campo; per lo che i Fiorentini deliberarono trarlo di là, con minacciar Pisa: rimasero però ingannati, perchè Castruccio continuò a stringer Pistoia, che mancava di vettovaglie, e l'ebbe in suo potere, mentre i Fiorentini, dato il guasto al territorio Pisano, a casa loro dovettero ritrarsi. Castruccio rientrò allora a Lucca con grande onore, e temendo dell'imperatore Lodovico, che con lui era forte adirato, cominciò ad aprire segrete pratiche coi Fiorentini e col papa; ma per le tante fatiche sopportate infermatosi, dichiarando erede de'suoi stati il maggiore dei suoi tre figliuoli, morì nel colmo di sua grandezza e fortuna, e nell'età di appena quarantasette anni, con fama del più An. 1328 prode capitano e accorto principe de'tempi suoi. Arrigo, Giovanni e Valerano suoi figliuoli, tenendo celata per sette giorni la morte del padre, si misero in possesso di Lucca, di Pisa e di Pistoia: quando il vero si seppe fu grandissima allegrezza in Firenze e in tutta la parteguelfa; ma i ghibellini n'ebbero sommo cordoglio e sconsolazione.

Digitized by Google

Pochi giorni dopo Lodovico il Bavaro entrava in Pisa festeggiato dal popolo, mentre fuggivano i figliuoli di Castruccio, di poi andò a Lucca e li cacciò anche di là con la loro madre, con gran giubilo de' Lucchesi. Ma questa festa durò poco, perchè il Bavaro impose a Lucca una colta di centocinquanta mila fiorini d'oro; un'altra di centomila a Pisa, e da ultimo vendè per ventiduemila fiorini la signoria Lucchese a Francesco degli Interminelli zio di Castruccio. Lodovico pigliava dappertutto danari e non pagava mai i suoi soldati. Per questa cagione ottocento cavalieri alemanni disertarono le sue bandiere, e tentarono occupar Lucca per conto proprio; ma non riescita l'impresa, saccheggiarono i borghi di quella città, e si ritrassero ed afforzarono sulla montagna di Vivinaia, e incominciarono a vivere di rapina; e perchè il Bavaro mandò loro Marco Visconti per trattare di concordia, il ritennero prigione, dichiarando non lo rilascerebbero, se prima le paghe non fossero loro date. Ma Lodovico, anzichè liberare il Visconti, ritenne il danaro, e si partì di Toscana. I cavalieri alemanni, come altrove accennai, fecero loro capitano Marco Visconti, e accordatisi con altri di loro nazione che custodivano la fortezza di Lucca, cacciarono da quella città Francesco degli Interminelli, e la proffersero in vendita a' Fiorentini ed a' Pisani, i quali anch'essi, con l'ajuto di Marco, cacciarono dalla loro città il vicario dell'imperatore. Dopo varii trattati, ne'quali pare i Pisani perdessero sessantamila fiorini d'oro, Marco Visconti lasciò il comando di quella gente rapace ed indisciplinata, e se ne andò in Lombardia, e gli Alemanni venderon Lucca, per trentamila fiorini d'oro, a Gherardo Spinola di Genova, il quale ne prese possesso, il che forte rincrebbe a' Fiorentini, i quali gli tolsero Montecatini ed altre Castella, e fino alle porte della città si avanzarono. Gherardo, disperando di mantenervisi con le proprie forze, invocò l'ajuto di Giovanni re di Boemia, che in quel tempo facea grandi progressi in Lombardia, e Giovanni mandò ottocento cavalieri

An. 1329

con il suo maresciallo, il quale non solo respinse i Fiorentini, ma anco Gherardo cacciò via da Lucca, ed ei si parti piangendo il danaro che avea si vanamente sciupato. Più tardi la città di Lucca, che promessa era stata ai Fiorentini nella Lega fatta contro al re Giovanni, fu occupata con inganno da Mastino della Scala; il che fu una delle cagioni della guerra per la quale la potenza degli Scaligeri venne di molto abbassata. Ma Firenze, che tanto alzava la voce contra alla slealtà di Mastino, non diversamente operava in quel medesimo tempo perciocchè unitasi a Perugia a danno di Arezzo, con patto che le conquiste dovessero essere comuni, non pria ottenne la sommissione di quella città, contraffece a' patti, nè più de'Perugini si ricordò. Nè con maggiore lealtà si era comportata pochi anni prima con Pistoja, dove mandate le sue genti col pretesto di appacificare i cittadini, ch'erano fra loro in discordia, usurpò la signoria, e con violenza la mantenne. Ma quello era il tempo, in cui l'inganno fortunato avea la lode universale, e non era vergogna il tradire. Vedendo Mastino della Scala andare di male in peggio le cose sue, nè essendo più in istato di fornir Lucca come bisognava, la vendè ai Fiorentini per dugentocinquantamila fiorini d'oro, e per sicurezza diè sessanta ostaggi, e ne ricevè cinquanta, trovandosi fra questi ultimi lo storico Giovanni Villani. I Pisani, risaputo quel mercato, con le maggiori forze che poterono andarono frettolosamente a Lucca, e assediaronla, ed ebbero validi soccorsi dai Visconti, Gonzaghi, Carraresi ed altre loro amistà. Ciò non ostante i Fiorentini, ricevuti anch'essi ajuti dai loro alleati, e fatto un grosso esercito, sforzarono il passo ed entrarono nella città, ma essendosi quindi avvisati di uscire in campo aperto e di venire a giornata, toccarono una fiera sconfitta; e sebbene e' rifacessero l'esercito e per un altro anno continuassero a combattere, non poterono salvar Lucca che con immenso loro rammarico e danno venne in potere dei Pisani.

An. 1335

An. 1341

Era in questi tempi nell'esercito dei Fiorentini Gualtiero duca d'Atene, uomo ricco di riputazione guerriera e povero di danari. I Fiorentini che mal soddisfatti erano di Malatesta de'Malatesti di Rimini, duce supremo nella precedente guerra, dettero al duca l'ufficio e il titolo di capitano e conservatore del popolo. Egli comincio con far mozzare il capo ad alcuni ricchi popolani, e con condannare altri moltissimi come rei di dilapidazione del pubblico danaro, il che molto gradiva a' nobili, invidi della potenza ed autorità che avea acquistato il popolo grasso. Nè più contento della capitanía, con violenza e con inganni si fece il duca proclamare signore a vita, e cominciò ad esercitare una assoluta tirannia: fece ardere il libro degli ordini della giustizia che tanto ai nobili erano odiosi, abbassò i priori, mutò a suo arbitrio le leggi, si pacificò coi Pisani, ottenne la signoria a vita dai Pistojesi e dagli Aretini, assoldò per sua guardia mercenarii francesi e borgognoni, estorse danari con mille pretesti, e per mostrare che ora mai Firenze non era più uno stato libero, ma un principato, innalzò la sua bandiera sul palagio della signoria, in luogo di quella del comune. Dapprincipio il duca opprimeva solamente i popolani; ma a poco a poco cominciò a stendere le mani anche contra ai nobili, per cupidità di danaro e per naturale superbia e crudeltà. I suoi ministri torturavano e minacciavano i cittadini; i suoi soldati oltraggiavano e vituperavano le donne: non v'era insolenza, ingiuria e reità che da loro non si commettesse: l'innocenza, la buona fama, la virtù, la ricchezza eran colpa; ed ogni lieve colpa era con la morte punita. A sì atroce tirannide i Fiorentini non erano avvezzi; e però si cominciarono ad ordire congiure da varii cittadini di tutti gli ordini, senza che l'uno sapesse dell'altro. Della principale di quelle congiure il duca n'ebbe contezza, e avvegnachè rimanesse alquanto sgomentato dal numero e dalla qualità de'congiurati, nondimeno, risoluto di non cedere, apparecchiavasi a gastigare come solea. Ma allorchè questa si divulgò, tutti quelli che aveano congiurato

An. 1342

contro di lui, ed erano moltissimi, si credettero spacciati, onde rimosso ogni indugio levarono il rumore e tutto il popolo si sollevò al grido di « Morte al duca! Popolo e libertà! » Furono di un subito asserragliate le vie, rotte le prigioni delle Stinche; il palazzo del podestà fu preso e saccheggiato, quello del duca assediato. Da Siena, da San Miniato e da altri luoghi vennero numerosi aiuti ai Fiorentini, i quali obbligarono il duca a consegnare nelle loro mani i ministri più abbominati della sua tirannide, che a furia di popolo furono fatti a brani. Da ultimo, dopo otto giorni d'assedio, i Fiorentini consentirono che il duca se ne potesse uscire, salva la vita e la roba sua e de'suoi; e così si partì maledetto da tutti ed esecrato; e fu fatto decreto, che per l'avvenire il dì 26 di luglio, anniversario di quella gloriosa sollevazione, fosse feriato religioso e civile; il che si osserva anco oggidì. Così il comune di Firenze recuperò la sua libertà; ma perdè nel medesimo tempo Pistoja, Arezzo, Volterra, Colle e San Germiniano, le quali, colta quell'occasione, le si ribellarono. A queste disavventure si aggiunsero i mali delle interne discordie, perciocchè i nobili, sì per la ragione della cittadinanza comune, come pel merito d'aver cooperato al riacquisto della libertà, pretendevano d'entrare a parte degli onori e ufficii della città, e alcuno di loro fu anco ammesso nel numero dei priori; ma il popolo che la guardia della libertà non volea in mano di chi avea più ragioni per tradirla e meno per difenderla, e che avea veduto in quale ordine dello stato trovò dapprincipio il duca d'Atene i più validi soccorsi, levò un dì il rumore, e cacciò i priori nobili. Sdegnati per ciò i nobili si apparecchiavano anch'essi ad adoperare le armi; ma nata una universale sollevazione, dopo fiera battaglia per le vie di Firenze combattuta, alcune delle più ricche e potenti famiglie, e specialmente quelle de'Bardi e de'Frescobaldi, furono vinte e le loro case saccheggiate e disfatte. Quetato il rumore, Firenze fu ridotta a governo popolare, anzi a governo di popolo minuto.

X. Alla morte di Luchino Visconti, gli succedette nel principato il suo fratello e collega Giovanni, non ostante che Luchino lasciasse un figliuolo, al quale nocque forse la tenera età, ed il sospetto d'esser nato d'adulterio: e fu allora dal consiglio generale fatto un decreto del tenore seguente: « Che il magnifico ed eccelso signor Giovanni, figliuolo del fu signor Matteo de' Visconti, di buona memoria, e dopo la morte del detto signor Giovanni, nello stesso modo, qualunque altro maschio discendente per linea mascolina e di legittimo matrimonio del prefato signor Matteo de' Visconti, sia e siano a perpetuità vero e legittimo e naturale padrone, e veri e legittimi e naturali padroni della città e di tutto il distretto e della diocesi e della giurisdizione di Milano ». Giovanni che alla fine era riescito a farsi riconoscere per arcivescovo di Milano da papa Clemente, e che fu il secondo di quel casato che le due potestà riunisse ed esercitasse, cominciò il suo principato col richiamare dall'esilio i nipoti, e con ridare la libertà a Lodrisio Visconti, il quale dalla rotta di Parabiago languiva in carcere. Egli non solamente tenne sotto alla sua ubbidienza Milano, Lodi, Piacenza, Borgo San Donino, Parma, Crema, Brescia, Bergamo, Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Tortona, Alba e tutte le altre terre e castella dal fratello ereditate; ma seppe anco ingrandirsi con l'acquisto d'Asti e di Cremona, e con quello molto più considerevole di Bologna. Era questa città strettamente assediata dalle genti del papa quando i Pepoli, che vi avevano signoria, disperando di difenderla, la venderono, per fiorini d'oro dugentomila, all'arcivescovo Giovanni, il quale, sotto pretesto di aiuto, mandò in Bologna Galeazzo e Bernabò suoi nipoti, con molta gente d'arme, e palesato il trattato, vi si fece proclamare signore gridando invano i Bolognesi: « Noi non voiemo essere venzù ». Il papa fe' ogni sforzo per toglier di mano al Visconti quella ricca preda, e non potè; scomunicò l'arcivescovo e i tre suoi nepoti, e pose l'interdetto su tutte le città da Gio-

vanni possedute, ma non per questo riebbe la contrastata città. « Il pontefice, scrive il Corio, sdegnato contro di lui, li destinò un legato, il quale con somma humanità dal presule fu ricevuto. Duoppo li expuose per parte del summo sacerdote che a santa chiesia volesse restituire Bologna, e che anche dil suo dominio una cosa facesse, o che il spirituale o che il temporale solo administrasse. La qual cosa intendendo Giovanne, rispuose che la proxima domenica nel magiore templo de Milano li darebbe conveniente risposta; dove il deputato giorno convenendosi ogniuno, Giovanne con grande solennitate celebrò la messa, la quale essendo finita, in cospecto dil populo, il legato, secondo l'ordine dato, un'altra volta replicò l'ambasciata dil pontefice, onde dappoi il magnanimo arcivescovo evaginò una lucente spada, quale havea a lato, e de la mano sinistra pigliò una croce dicendo: Questo è il mio spirituale, e la spada voglio che sia il temporale per la difesa di tutto il mio imperio; e non con altra risposta il legato tornando al pontefice referì quanto da lo arcivescovo Giovanne haveva havuto ». Ma da ultimo vedendo l'arcivescovo, che il legato apostolico stava procurando una lega generale contro di lui, per togliersi ogni molestia, dette al papa centomila fiorini d'oro, si obbligò a pagargli un censo annuo di fiorini dodicimila, e fu subito sciolto dalla scomunica, ed ebbe titolo di vicario pontificio. Diventato signore di Bologna ed avendo promesso al papa che non metterebbe mano nelle altre città di Romagna, l'arcivescovo Giovanni volse i suoi cupidi sguardi verso la Toscana, e fatta lega con le città di parte ghibellina, mandò contro a' Fiorentini oste poderosa capitanata da Giovanni Visconti da Oleggio suo figliuolo bastardo. Questi assediò il castello di Scarperia; ma i Fiorentini sì gagliardamente lo difesero, ch'e' dovette ritrarsi; e per intromissione de' Pisani una pace fu fermata addì 31 di marzo. An. 1353

Più fortunato fu l'arcivescovo nella sua impresa di Ge-

nova, perciocchè questa ragguardevole città, molto indebolita per le lunghe guerre con Venezia, assediata dalla sua potente rivale e angustiata dalla fame, accettò la sua signoria, e ricevette come governatore in suo nome Guglielmo Pallavicini. Giovanni liberò Genova da'Veneziani, e fatto allestire un poderoso naviglio, sul quale per la prima volta comparve sul mare la bandiera della biscia, arse Parenzo nell' Istria, e diè una fiera rotta alle navi venete sulle coste della Grecia. Per i quali fatti destatasi grande apprensione ne'princicipi e nelle città italiane, si strinsero tutti in lega con Venezia contra ai Visconti, ed esortarono a scendere in Italia Carlo IV, il quale, avvegnachè da otto anni avesse titolo di re dei Romani, per le brighe che gli aveau date le parti del Bavaro e di Odoardo re d' Inghilterra, che alcuni elettori, dopo la morte di Lodovico, aveano chiamato all'impero, non avea avuto possibilità d' ingerirsi nelle cose italiane, nè alcuna autorità al di quà delle Alpi avea esercitata. L'arcivescovo si affrettò allora ad aprire delle pratiche di pace coi suoi nemici, e mandò come suo oratore a Veneziani Francesco Petrarca, il quale in quel tempo vivea nella corte dei Visconti e v'era onoratissimo; ma nè l'astuzia del principe, nè l'ingegno, eloquenza e fama grandissima dell'ambasciatore ebbero in Venezia tanta efficacia da dissuadere la guerra, e stabilire un ragionevole accordo. Perlochè l'arcivescovo si rivolse dall'altra parte, e con amorevoli e cortesi ambascerie, in una delle quali fu adoperato lo stesso Petrarca, s'ingegnò di ritardare la venuta di Carlo, il quale dopo molte esitazioni e molti indugi, deliberò alla fine di passare le Alpi.

An. 1354 Ed in quel tempo appunto l' arcivescovo mancò di vita, di che molto si rallegrarono i Veneziani, gli Estensi, i Gonzaghi, gli Scaligeri, i Carraresi e gli altri tutti della lega, come quelli che credeano oramai più facile l' abbassamento della casa Visconti, della cui potenza tanta ragione di temere aveano. Ma e'rimasero ingannati, imperocchè i nipoti di Giovanni, cioè Matteo, Bernabò e Galeazzo, ben tosto dimostrarono,

che non solamente il principato, ma anco l'astuzia, l'intrepidità e l'avidità di dominazione aveano dallo zio ereditato. Fu l'arcivescovo Giovanni di tanto nome e magnificenza, che non per la sola Italia, ma anco oltramonti e oltramari era nominato e ammirato. Qualunque signore o legato che a lui venisse era con regia liberalità ricevuto ed onorato. Crudele non fu; ma da smodata voglia d'impero era agitato. L'amicizia del Petrarca come un insigne favore ricercò ed ottenne: rese solenne testimonianza di venerazione al nome di Dante, deputando, due teologi, due filosofi e due artisti a commentare la Divina Commedia.

XI. Carlo IV re di Boemia e de' Romani venne in Italia, giunse a Mantova, quivi si soffermò, e parea non ben risoluto a qual parte accostarsi, quando a lui si presentarono, con magnifici regali, ambasciatori de'fratelli Visconti, pregandolo non volesse essere ostile ad una casa per antica amistà e devozione congiunta all'impero: venisse a Milano, e vi sarebbe ricevuto con gli onori dovuti alla sua dignità, e quivi cingesse la corona di ferro, come i suoi predecessori aveano usato di fare. Gli offrivano inoltre i Visconti centocinquantamila fiorini d'oro ed una buona scorta, per le spese e la sicurezza del suo viaggio a Roma. Carlo rimase soddisfattissimo di quella offerta, e procurata una tregua, andò a Milano, lasciando delusi e corucciati quei della lega; che con molto loro dispendio lo avean fatto venire in Italia, per onore e vantaggio dei loro comuni nemici. Giunto a Milano, i fratelli Visconti gli fecero vedere tante migliaia di cavalieri e di fanti, che in parte aveano, e in parte finsero di avere al loro soldo, facendo fare varie mostre alle medesime truppe, ch'egli fu lieto di non aver preso briga con loro, e di avere ottenuto l'amicizia, anzichè la nimistà di signori così ricchi e potenti. Nella epifania prese Carlo la corona ferrea dalle mani di Roberto arcivescovo di Milano in San-

An. 1354

An. 1355

t'Ambrogio, e di là si parti e andò a Pisa, dove, profittando della discordia che infieriva in quella città per le parti dei Gambacorti e de'Raspanti, si fece eleggere signore. I Fiorentini ed i Sanesi gli mandarono loro ambasciatori; ma i primi gli parlarono come uomini liberi e bramosi di mantenere la propria libertà, mentre gli altri offrivano la signoria, gelosi dell' autorità che su tutta Toscana il comune di Firenze pretendea d'esercitare; e l'esempio di Siena fu bentosto seguito da Sanminiato e da Volterra. Allora i Fiorentini giudicarono partito prudente accordarsi con Carlo, e fu stabilito: che le leggi e gli statuti fatti o che per innanzi si facessero dal comune di Firenze, in quanto al diritto comune nominatamente non repugnassero, si dovessero per suoi privilegi confermare; che il gonfaloniere, i priori e la signoria di Firenze fossero per sempre vicarj dell'impero, e gl'imperiali diritti esercitassero; che il re non entrasse in Firenze e in nessuna terra murata del dominio fiorentino; che i Fiorentini pagassero al re centomila fiorini d'oro, e per l'avvenire, durante sua vita, quattromila fiorini tutti gli anni. Concluso questo trattato, il quale niente dava all'imperatore al di là di quella nominale sovranità riconosciuta nel diritto pubblico di quel tempo, Carlo IV andò a Siena, dove elesse per vicario l'arcivescovo d'Aquileja suo fratello naturale, e riformò lo statuto per soddisfare ad una sollevazione popolare, dalla quale la parte dominante era stata vinta e cacciata dalle classi escluse da' pubblici officii. Da ultimo, ricevuto il giuramento di fedeltà dagli Aretini e messo un suo vicario in Montepulciano, si partì per Roma colla regina Anna sua moglie, la quale lo avea raggiunto in Toscana con quattromila cavalieri alemanni. Ricevuto da Romani onorevolmente, egli e la sua consorte furono incoronanti addì 5 di aprile nella basilica Vaticana, dal cardinale Pietro di Beltrando vescovo d'Ostia, a ciò dal papa deputato; e nel medesimo giorno (che così era ne' patti col pontefice stabiliti) il nuovo

imperatore lasciò Roma, e si mise in viaggio alla volta della Toscana, con gran dispiacere e rincrescimento di quegli Italiani, che anco questa volta aveano vanamente sperato la ristaurazione del romano impero. Carlo tornò a Siena, e mutò e sconturbò più che per lo innanzi lo stato del comune, col favore del popolo minuto, che lusingavasi ne avrebbe grandissimo vantaggio, ma che trovandosi ingannato e tradito dall'imperatore, non pria questi uscì dalla città, si sollevò contro al patriarca d'Aquilea, e parte dell'autorità gli tolse, e poco di poi lo cacciò, rimanendo il reggimento del comune in mano delle arti. L'imperatore Carlo IV, in verità, attendeva più a far danaro che a guarire le piaghe dell' Italia; e perchè i Lucchesi, allora sottoposti ai Pisani, gli offrirono gran somma d'oro, e' promise li reintegrerebbe nella loro libertà. Risaputosi in Pisa questo trattato, ne nacque una grande sollevazione, della quale furono creduti autori principali i Gambacorti, alle cui case convenivano il maggior numero de'nobili e dei ricchi popolani; e di questa congiuntura si prevalsero i Raspanti loro avversarii per abbatterli e disfarli. Fu quindi fiero combattimento fra la gente dell'imperatore ed il popolo, ed essendo il popolo stato vinto, Carlo fece mozzare il capo a tre de'Gambacorti e ad altri della loro parte. In quella occasione Francesco degli Interminelli, non che Arrigo e Valerano figliuoli di Castruccio, erano stati banditi da Pisa; per lo che i nipoti adirati contra allo zio, che diceano cagione della loro sventura, a tradimento lo ammazzarono. In quei turbamenti il popolo di Lucca tentò liberarsi dal giogo de' Pisani; e giacchè l'imperatore, fattosi dare il castello dell'Agosta, v'avea messo presidio de'suoi Alemanni, altro non restava che cacciare dalla città i soldati pisani. Adunque nel dì 22 di maggio, fatte entrare in Lucca molte masnade di contadini, levarono il rumore e presero le armi; ma i Pisani, afforzatisi in certe case, diedero tempo al comune di Pisa di spedire colà un grande sforzo di gente, che non solamente si mantenne

in possesso della città, ma anco costrinse gli Alemanni a consegnar loro il castello. L'imperatore veggendosi mal sicuro di Pisa, oltraggiato da'Sanesi e odiato da Fiorentini, e da tutti spregiato, si ritirò a Pietrasanta con gran sospetto; e dopo essersi quivi più giorni soffermato, passò per gli stati dei fratelli Visconti; ma senza che fosse lasciato entrare in alcuna città, fuorchè in Cremona, dove fu ammesso coll' accompagnamento di poca gente e disarmata; e quindi se ne tornò in Boemia, carco d'oro, di maledizioni e di vergogna, non avendo servito la sua dimora in Italia, che a cancellare gli ultimi vestigi di quel credito e di quella venerazione, tenutivi altra volta dalla imperiale podestà.

XII. I dominj de'Visconti erano in quel tempo divisi nei tre fratelli, governando ciascuno una parte delle città e terre, che alla loro casa ubbidivano, quando Matteo, volendo la realtà più che il nome della signoria di Bologna, dove esercitava un quasi assoluto principato Giovanni Visconti da Oleggio suo parente, cominciò a cercar modo di abbassarlo. Ma Giovanni, accortosi del pericolo, si studiò di procurarsi partigiani, e trovati molti fautori fra quei cittadini, che riputavano danno e vergogna sottostare a Milano, cacciò da Bologna gli ufficiali di Matteo, e si attribuì l' indipendente signoria del comune. Allora Matteo mandò sue genti contro a Giovanni, ma furono rotte e sconfitte, e poco di poi il detto Matteo subitamente morì. La quale morte fu da alcuni attribuita a'suoi vizi e alla sua vita licenziosissima: altri affermavano averlo fatto morire i fratelli suoi per prevenire una sollevazione che contro di lui apparecchiavano i padri e mariti delle fanciulle e donne da lui vituperate, onde scrisse il Vilanni, che i Visconti, per non essere cacciati come i Tarquinj, furono come Romolo fratricidi: nè manca chi crede vera cagione di sua morte essere stata una sua imprudente parola, che fu questa:

« Bella cosa essere il regnare, ma senza compagnia ». Morto Matteo, i suoi fratelli si spartirono l'eredità, sì che Bernabò ebbe Lodi, Parma, Bergamo, Brescia, Cremona con molte terre e castella e le ragioni sopra Bologna; Galeazzo ebbe Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Piacenza, Bobbio, Tortona, Alba ed altre terre minori: il dominio di Genova rimase indiviso: quello di Milano fu diviso a metà, come si fa fra coeredi d'un casamento o d'un vasto podere. Bernabò, disperando di togliere con la violenza Bologna a Giovanni da Oleggio, si rivolse agli inganni, e concedutogli la possessione di quella città sua vita durante, ritenne per sè il supremo dominio, una rendita annua ed il diritto di eleggere il podestà. Così introdotto nell'amministrazione del comune un uomo tutto a sè devoto ed ubbidiente, cominciò ad ordire una congiura per tòrre a Giovanni, non che lo stato, la vita; ma la congiura non tardò ad essere scoperta, ed allora Giovanni, fatto mozzare il capo al podestà e ad Arrigo figliuolo di Castruccio, amico operoso di Bernabò, si unì in lega con gli Estensi, i Gonzaga, gli Scaligeri e con quei di Carrara, non che coll'imperatore Carlo IV, il quale voleva vendicarsi del modo ingiurioso con cui i Visconti lo aveano accolto nel suo ritorno da Roma. Cominciata la guerra, i Gonzaga cacciaron le genti de'Visconti da Reggio; il marchese di Monferrato, che l'imperatore nominò suo vicario nella Lombardia, unito co' Pavesi, occupò Asti; Alba ed altre città si ribellarono; ed i Visconti toccarono una terribile sconfitta da'Pavesi, che le predicazioni di fra Jacopo Bussolario dell'ordine di santo Agostino aveano infiammati d'amore di libertà. Ma le discordie che nacquero allora nei capi della lega, per le quali il marchese di Monferrato si partì, e per conto proprio sorprese ed occupò la città di Novara, e la ferocia della compagnia mercenaria del conte Lando, condottiero che militava contra ai Visconti, dettero a questi tempo da rifare l'esercito a favore della parte del popolo, sì che poterono venire nuova-

mente a giornata presso Cersorate, dove riportarono una segnalata vittoria, e tutti i capitani della lega, eccetto il conte Lando, rimasero prigionieri. Dette, ciò non ostante, nuovo vigore alla lega la sollevazione di Genova, per frenare la quale i fratelli Visconti mandarono Simonino Boccanegra, che negli anni addietro era stato doge di quella città, ed or viveasi come in ostaggio a Milano; ma il Boccanegra, giunto a Genova, fece tutto il contrario di quanto avea promesso, e, unitosi co'popolari, fu proclamato doge, e riformò lo stato, con la esclusione de'nobili da'pubblici ufficii. Genova entrò allora nella lega, alla quale aderì anco il cardinal legato Egidio d'Albornoz, e la guerra continuò sfavorevole a'Visconti sino al mese di giugno dell'anno cinquantotto, quando per intromissione de'Veneziani e dell'imperatore fu conclusa una pace, a patto che ciascuno ripigliasse i suoi antichi possessi, meno Asti e Novi, che furono date al marchese di Monferrato. Essendo poi nato nel settembre un figliuolo a Bernabò Visconti, vollero tenerlo al fonte battesimale Aldobrandino marchese d'Este, Ugolino Gonzaga e Giovanni da Oleggio. V'andarono in persona i due primi coll'accompagnamento del fiore della nobiltà; ma Giovanni, che sapea per esperienza di che fossero capaci i suoi parenti, vi mandò un suo nipote. Ricchi regali, secondo allora usavasi, fecero questi signori a Regina della Scala moglie di Bernabò e al suo figliuolo Lodovico: l'Estense donò una coppa d'oro piena di perle, anella e pietre preziose del valore di diecimila fiorini d'oro; il Gonzaga, sei coppe d'argento dorato ed un'altra grande con piede di cristallo; l'Oleggio, molte pezze di broccato d'oro e gran quantità di zibellini. Furono anco celebrate in Milano le nozze di Catterina figlia del fu Matteo Visconti, con Ugolino da Gonzaga, e si fecero in quest'occasione bellissime giostre e torneamenti. Ma Feltrino da Gonzaga, insospettito che il nipote Ugolino con questo parentado lo volesse escludere dal dominio di Mantova, prima che egli tornasse con la sposa, cavalcò a Reggio e prese l'intero pos-

An. 1356

sesso di quella città. Ugolino occupò la signoria di Mantova e ne escluse lo zio; onde d'allora in poi fu nimicizia fra di loro. Nella pace, di cui sopra è parola, non fu compresa Pavia, perciocchè i Beccaria aveano fatto dare il titolo di signore di quella città al marchese di Monferrato, riservandosi la realtà e l'utile del potere. Ma il marchese, che del solo titolo non si contentava, trovò modo di rendersi favorevole fra Jacopo de' Bussolari, il quale, predicando in pro di libertà e contro alla dominazione de' principi, aizzava gli animi del popolo contro ai Beccaria. Questi tentarono allora di farlo uccidere; ma il popolo lo difese e loro cacciò e le loro case disfece, predicando il frate che ciascun cittadino dovesse tenere una pietra di quelle case sotto il suo capezzale a perpetua memoria de' maleficj commessi da Beccaria e della recuperata libertà. Allora i Beccaria si unirono coi Visconti, che mandarono contro a quella città un esercito poderoso capitanato da Luchino del Verme: « ma il frate, come scrisse un contemporaneo, dal carroccio, nel quale spesso era portato (e beato colui che potea toccare quel carroccio, coperto di panni per di lui uso!) cominciò a predicare e a gridare che gli uomini e le donne doveano evitare i lacci mondani, cioè le vesti lussuriose e sontuose, gli argenti, le gemme preziose e gli adornamenti..... E per esecutore fece eleggere un ufficiale che io vidi a tagliare le grandi maniche delle guarnaccie, conteste con lavoro frigio, ovvero ornate d'oro e d'argento, ed a tagliare le cintnre se trovava in esse qualche cosa di prezzo ». Con i danari così e in altri modi raccolti il marchese di Monferrato condusse al servizio di Pavia la compagnia del conte Lando, con l'ajuto della quale le genti del Visconti furono respinte. Se non che i detti Visconti offrirono più grossa paga a quell'anima venale del conte Lando, e questi, mutata parte, fece sì che Pavia, dopo aver dato molte prove di valore e costanza, dovette arrendersi a Galeazzo, che entrato in città vi fece edificare una ben munita fortezza. Fra Jacopo, che pigliava

cura degli altri non di se stesso, come solea dire nelle sue predicazioni, non chiese patti, nè volle fuggire, e fu rinchiuso in un convento a Vercelli, dove rimase sinchè visse.

Poco tempo dopo Bernabò mandò Francesco d' Este suo capitano ad assalire Bologna, rompendo così la pace che Giovanni da Oleggio avea in quel tempo fedelmente osservata. Giovanni, disperando di difendere quella città, deliberò venderla, e dopo di aver mercanteggiato con gli stessi Visconti, e co'Fiorentini, la vendè al cardinale Egidio per una grossa somma di danaro, avendone anco in prezzo la città di Fermo come feudo della chiesa e il titolo di marchese. Non per questo Bernabò desistè dall'assedio di Bologna, per lo che il papa lo scomunicò, affermando che egli proteggesse gli eretici; che, fatto inginocchiare innanzi a se l'arcivescovo di Milano, gli avesse detto: « Non sai, poltrone, che io son papa, imperatore e signore in tutte le mie terre? »; che sugli ecclesiastici esercitasse giurisdizione, obbligandoli a pagare le pubbliche gravezze, facendoli incarcerare e punire come tutti gli altri cittadini; che la collazione de'beneficj e l'amministrazione dei beni ecclesiastici si arrogasse. Nel medesimo tempo il papa condusse in Italia al suo soldo milizie ungheresi, la quali forzarono le genti del Visconte a ritrarsi; ma commisero scelleratezze orribili, e non meno agli amici che ai nemici furono insopportabile flagello. Allora Bernabò levo nuove tasse sulle chiese e sui conventi, e mandò il conte Lando in Alemagna per coscrivere nuove bande di mercenarli, coi quali ritentò la fortuna; ma avuta una terribile sconfitta, fu costretto di cedere la città di Bologna al papa. L'orgoglio di Bernabò non fu per questo abbassato o domato, e quando due abati benedettini nunzii d'Innocenzo IV, incontratolo sul ponte del Lambro, gli consegnavano delle lettere pontificie a lui spiacevoli, egli con voce ed atti minacciosi chiese loro se meglio amassero di mangiare o di bere. Gli abati, che temevano di essere gittati nel fiume, rispo-

An. 1361

sero tremanti non aver sete; ed allora Bernabò disse loro che mangiassero adunque, e li costrinse a inghiottire le pergamene pontificie con i cordoncini di seta e le bolle di piombo che v'erano attaccate. Il papa, pieno d'ira e d'indegnazione, si fece capo d'una nuova lega, e diè centomila fiorini d'oro alla Compagnia Bianca, banda di mercenarii inglesi, a patto che cessassero di devastare la Provenza e minacciare Avignone, e venissero in Italia col marchese di Monferrato a combattere i Visconti. Ed e' vennero, e cominciarono con mettere a sangue, a fuoco e a sacco il Piemonte, portandovi non solo assassinamenti, rapine, incendii e ogni guisa di crudeltà, ma anco la peste che desolò mezza l'Italia. Ed in quel tempo, per la morte di papa Innocenzo, i cardinali elessero uno dei due nunzii, dei quali sopra è parola, cioè l'abate Guglielmo di Grimoaldo di San Vittore di Marsiglia, che si chiamò Urbano V, il quale rinnovò le scomuniche contro a' Visconti, e die' maggior calore alla guerra. Seguirono combattimenti, assedii, assalti, espugnazioni, saccheggi, incendii, sinchè, intromessosi l'imperatore ed i re di Francia e di Ungheria, fu conclusa una pace, per la quale Bernabò rinunziò ad ogni pretesa sopra Bologna, mediante la somma di cinquecento fiorini d'oro che il papa si obbligò di pagargli. Galeazzo, che avea ottenuto per suo figlio Giangaleazzo la mano d'Isabella di Valois, pagando seicento mila fiorini d'oro al re di Francia, che ne avea molto di bisogno, conservò Pavia, Alba e Novara; ma dovette rinunziare ad ogni ragione su Asti in favore del marchese di Monferrato. Liberatisi di questa guerra, i Visconti peggiorarono il principato, e cominciarono ad esercitare una tirannia così crudele e feroce, che delle somiglianti non v'era ricordo nelle storie; e le sontuose feste della corte faceano strano contrasto colla desolazione dello stato, e lo sgomento e terrore de'cittadini. Così quando nell'anno sessantacinque Bernabò maritò Verde sua figliuola a Leopoldo duca d'Austria, e quando l'anno di poi la nuora di Galeazzo partorì una

An. 1364

figliuola, alla quale fu messo nome Valentina, le feste furono di sì grande magnificenza e splendore, che maggiori non s'eran viste nelle corti de'più possenti re ed imperatori di tutta la cristianità. Ma Urbano V non era pago d' aver tolto Bologna a Visconti, e volle formare una nuova lega maggiore delle precedenti; e per questo venne in Italia. La detta lega, della quale fu capitano supremo il re d'Ungheria, componevasi della Chiesa, dell'imperatore e di tutti i più considerevoli stati italiani, esclusi i Fiorentini e gli Scaligeri, ed avea per pretesto la distruzione delle compagnie di ventura forestiere, che l'Italia infestavano. I Visconti, sospettando qual fosse il vero scopo di quella unione, chiesero d' entrarvi, e nel loro sospetto confermatisi per gli indugi e le risposte vaghe e confuse de' collegati, si affrettarono a stringersi viep. più con gli Scaligeri e a ricercare l'amicizia del duca di Baviera e del re d' Inghilterra, la quale amicizia vollero rendere più salda co' parentadi, sposando Marco figliuolo di Bernabò ad Isabella figlia del conte palatino Federigo, Stefano duca di Baviera fratello del detto Federigo a Taddea figliuola di Bernabò, e Violante figliuola di Galeazzo all' inglese Lionello duca di Clarenza. Galeazzo dette in dote alla Violante dugentomila fiorini d' oro, la città d'Alba e più terre e castella, ed ebbe al suo servigio la gran compagnia di ventura inglese capitanata da Giovanni Hawkwood, che divenne col tempo famosissimo in Italia col nome di Giovanni Augut o Aguto, come scriveano i Toscani. In quanto a Lionello non altro sappiamo, che, appena in Italia, si die' così intemperatamente a'piaceri e alle lascivie, che da indi a poco se ne morì.

Stava frattanto Bernabò attento agli andamenti e apparecchi della lega, e non ignorava come l'imperatore si disponesse a scendere in Italia con oste proderosa; per lo che condotte al suo soldo numerose compagnie d'Italiani, Alemanni, Ungheri, Inglesi e Borgognoni, deliberò prevenire i nemici,

anch'essi forniti di mercenarii forestieri, trovandosi nelle genti del papa gran copia di Francesi, Spagnuoli, Bretoni, e Provenzali, e menando seco l'imperatore schiere di Boemi, Schiavoni, Polacchi ed altre allora barbare nazioni. Ora Bernabò, unite le sue armi con quella del fratello Galeazzo e dello Scaligero, all'improvviso portò la guerra nel Mantovano per terra e per acqua, avendo fatto scendere giù per Po buon numero di galeoni armati. Entrò nel serraglio di Mantova da due parti, mettendo il paese a sacco e fuoco, e quivi edificò una fortissima bastía; mentre, dalla parte di Guastalla, di Borgoforte s'impadronía. Non tardò Nicolò marchese d'Este di mandare in soccorso de' Gonzaghi i suoi galeoni, i quali, presso Borgoforte sul Po, dopo dieci ore di combattimento, furono vinti, e quelli che non poterono salvarsi colla fuga, rimasero preda del vincitore. Da indi a poco l'imperatore Carlo IV. con un esercito poderoso, accompagnato da duchi di Sassonia, d'Austria, di Baviera, da Marchesi di Moravia, e di Misnia e da varj altri signori e vescovi d'Alemagna, giungeva a Fighernolo sul Ferrarese, dove secolui si congiunsero le milizie della regina Giovanna, nonchè quelle della Chiesa, le quali governate erano dal cardinale Anglico vescovo d'Albano e di papa Urbano fratello. Era comune opinione che sì copioso esercito fosse per abbattere con grande facilità la potenza de'Visconti; ma Carlo IV era principe di debole consiglio ed incapace di capitanare una guerra di tanta considerazione. Egli assediò Ostiglia e non potè averla; assalì più volte la bastía edificata da Bernabò, nel serraglio di Mantova, e non potè espugnarla; volle tagliare l'argine del Po per inondare la detta bastía, e quelli che la difendevano voltarono le acque addosso al suo campo, sì che le sue genti dovettero salvarsi fuggendo, e abbandonando buona parte del loro bagaglio. E dopo date queste prove di sua poca perizia e fortuna, e d'avere smunto e dispogliato Mantova, città amica e fedele, licenziò l'imperatore non poche delle sue mili-

zie, e come vinto si partì alla volta di Modena e di Toscana, non senza sospetto d'essere stato corrotto con l' oro de' Visconti. Allora cadde l'animo a quei della lega, e fu conchiusa
An. 1369 una pace, con grande onore de'Visconti e gran vergogna de'loro nemici. Ma nel medesimo tempo riaccendevasi la guerra fra Galeazzo e Giovanni marchese di Monferrato, e la ragione era questa: morto Lionello. figlinolo del re d'Inghilterra e genero di Galeazzo, la città d'Alba e le altre terre e castella, date in dote alla moglie di Lionello, rimasero in potere di Odoardo il Dispensiere, che, non avendo denaro per difenderle, nè volendole rendere al Visconti, le diede in pegno al marchese di Monferrato per ventiseimila fiorini d'oro; onde ne nacque guerra, che durò per qualche tempo con varia ed incerta fortuna. In quel mezzo Sarzana si sottomettea a Bernabò; Perugia e Samminiato lo richiedevano d'aiuto e protezione, l'una contro al papa, l'altra contro a' Fiorentini: ed egli andava di persona a Sarzana, agognando al dominio di Lucca, mentre mandava a danno del comune di Firenze la compagnia del Hawkwood o Aguto. Per lo che la lega risorse e tentò nuova guerra, e, senza notevole profitto, fermò nuova pace.

I Reggiani, stanchi dell'atrocissima tirannide di Feltrino Gonzaga, implorarono in quei dì la protezione di Nicolò d'Este, il quale accorse all'invito ed occupò la città. Feltrino, ch'era chiuso in fortezza, venne a patti con l'Estense e gli vendè la signoria di Reggio, non che quella di Bagnuolo e di Novellara per cinquantamila fiorini d'oro; ma un Lucio di Lando, che come suo cugino dello stesso nome era capitano d'una compagnia d'Alemanni, trovandosi al servigio dell'Estense, tradì il suo signore, e dopo aver fatto saccheggiare la città dalla sua gente, che non ebbe per sacri nè gli ori ne'gli arredi delle chiese, nè l'onore delle donne, la vendè per venticinque mila fiorini e Bernabò Visconti, che volse le sue armi contro Modena, mentre Galeazzo ringagliardiva la guerra nel Monferrato, e di varie terre e castella s' impos-

sessava. Ed ecco nuovamente in armi tutti gli stati dell'Italia. Il papa rinnovava interdetti e scommuniche contro a'fratelli Visconti; l'imperatore li privava del vicariato imperiale e li dichiarava decaduti d'ogni onore e dignità; Amedeo duca di Savoja riceveva dall'imperatore il titolo di Vicario, dal Pontefice danari per assoldare milizie, radunare un numeroso esercito, ed assalire Galeazzo, mentre un altro esercito capitanato dal cardinale di Bourges assalirebbe Bernabò. La guerra diventò fierissima e fu cagione di molti sollevamenti popolari, in uno de'quali fu ammazzato Ambrogio Visconti figliuolo di Bernabò; il quale Bernabò mosse contro a'sollevati e la morte di lui atrocemente vendicò: e quando la fame, la peste. i saccheggi, le devastazioni, gl'incendj, i crudelissimi supplizj ebbero pressochè desolata gran parte della Lombardia, i combattenti fermarono una tregua d'un anno; nè questa fu di alcun sollievo agli afflitti e tribolati popoli, perciocchè le compagnie mercenarie, rimaste senza paghe, si riunirono tutte sotto il comando dell'inglese Aguto, e come torrente devastatore attraversarono il Modenese, la Toscana e parte della Romagna, rinnovando gli orrori delle barbariche invasioni. Or parve al papa che di tanta gente ferocissima fosse a lui utile cosa giovarsi per estendere la sua dominazione sulla Toscana, ed aprì pratiche di accordo con Aguto; il che risaputosi fu cagione che i Fiorentini, i quali teneano in pregio la loro libertà, si affrettassero a stabilire una lega con le altre città Toscane e con l'istesso Bernabò, al quale molto gradiva vendicarsi del papa e prendere ingerimento nelle cose di Toscana. E la detta lega fu così operosa e trovò così ben disposti i sudditi della Chiesa, i quali non poteano più sopportare l'avara e crudele tirannide degli ufficiali pontificj, che in breve più di ottanta fra città, terre e castella si ribellarono al papa, e ridussero quasi a nulla il suo potere temporale. In questa lega non entrò Galeazzo Visconti, che anzi in nome suo e del suo figliuolo ed erede, Giangaleazzo conte di Virtù, conchiuse un trattato col papa, per lo che riebbe Ver-

celli ed altre terre, pagando dugentomila fiorini d' oro alla chiesa. E fu quindi, per intromissione del papa, fatta la pace fra Secondotto marchese di Monferrato e i due Visconti, cioè Galeazzo e Giangaleazzo, in seguito della quale il marchese sposò la Violante vedova dell' inglese Lionello. Or accadde che il marchese, ritornando da Pavia, ov'erano celebrate le nozze, trovò chiuse le porte della città d'Asti, ed i cittadini contra di lui sollevati; per lo che ei si rivolse a Giangaleazzo suo cognato, il quale, accorse con sue genti, come per ricondurre quella città all'ubbidienza del suo antico signore, l'occupò, nè più volle renderla. Secondotto, che per natura era furioso e bestiale, dopo questo tradimento venne in tant'ira che per lievissima cagione ammazzava di sua mano chi avea la sfortuna di far cosa a lui sgradita: si che un dì, non so per qual piccolo fallo, mise le mani addosso a un fanciullo del suo seguito per istrozzarlo: allora un soldato alemanno, per salvare la vita del compagno, diè tal colpo di spada sulla testa del marchese, che e' da lì a quattro giorni miseramente morì. Tre mesi innanzi era anco morto Galeazzo Visconti con grande allegrezza de'soggetti, imperocchè fra tanti principi tristissimi che quel secolo funestarono, nessuno fu che in crudeltà lo sorpassasse, o eguagliasse. Egli, come dicono gli antichi annali di Milano, « ebbe in odio i laici scienziati, i cherici, i prelati e qualunque uomo virtuoso; e sempre sollevò gli idioti, i crudeli, gli abbietti uomini, i micidiali e gli infami ». Nel principio, profuse immensa moneta per comprare regii parentadi, per adornare la sua sede di Pavia con parchi, cacce, giardini, peschiere; di poi, allorchè vide i popoli ridotti alla miseria, le milizie mancanti di paghe e vuoto l' erario, fece impiccare i direttori delle sue fabbriche. Un dì condannò sessanta persone a morire, perchè erano stati un po'lenti nell'eseguire un suo comando; quindi fece loro grazia; ma accortosi che troppo sollecitamente il suo segretario la spediva, severamente lo gastigò. E senza scendere in altri particolari, basti dire che egli

immaginò il modo di far morire un uomo in quaranta dì, alternando un dì di riposo con un di di tormenti, e questi sempre nuovi e maggiori, stabilito per pubblico editto, si che i carnefici sapessero in qual dì dovessero levare al martoriato la pelle della pianta del piede e farlo camminare su ceci, in quale cavargli un occhio, o mozzargli una mano, o evirarlo, o attenagliarlo, e da ultimo arrotarlo. Questo scellerato principe morì in Pavia dopo aver regnato ventiquattro anni, lasciando di sè memoria abbominata ed infame. An. 1367

XIII. Dopo lunga ed ostinata guerra Francesco degli Ordelaffi aveva dovuto sottomettersi al cardinale Egidio, il quale, lasciata a lui la signoria di Forlimpopoli e Castrocaro, s'impossessò di Forlì, e ricondusse tutta la Romagna all'ubbidienza della chiesa. Il che gli dette tanta riputazione e potenza, che i Romani, temendo di essere da lui assaliti, offrirono a papa Innocenzo IV la libera signoria della loro città, a patto che il cardinale non vi esercitasse alcuno ufficio o giurisdizione. Poco di poi morì papa Innocenzo, lasciando a' suoi parenti immense ricchezze da lui con ogni lecita ed illecita arte accumulate, e non accordandosi i cardinali ad eleggere alcuno del loro ordine, dettero le voci a quell'abate Guglielmo di San Vittore di Marsiglia, del quale indietro è parola, che prese il nome di Urbano V. Questi, contro al parere di tutti i cardinali, per più facilmente promuovere e governare la lega stabilita a danno dei Visconti, venne in Italia. Arrivato a Genova fu accolto con grande allegrezza da quel popolo: più di mille persone, per fargli onore, si vestirono di bianco, come allora usavano; ed egli coi paramenti pontificali, addestrato dal doge e dal podestà, cavalcò per la città; ed imbarcatosi di nuovo, senza voler discendere nella ghibellina Pisa, giunse a Corneto, donde, unitosi col cardinale Egidio Albornoz, andò a fermarsi a Viterbo. Non tardarono i Romani a mandargli una solenne ambasciata con le chiavi della loro città; ed egli, An. 1367

accompagnato da Niccolò d'Este marchese di Ferrara, il quale avea seco menato settecento uomini d'arme e dugento fanti riccamente vestiti, non che da Amedeo VI conte di Savoia, da Malatesta Unghero signore di Rimini, da Rodolfo signore di Camerino, da copiosa nobiltà degli stati della chiesa e di Toscana, e dagli ambasciatori dell'imperatore, del re d'Ungheria, della regina Giovanna e d'altri principi e città d'Italia, giunse a Roma, e vi fu accolto con magnifici festeggiamenti dal clero e dal popolo; ma fu sventura per lui che appunto in quel tempo morisse il cardinale Egidio, col cui consiglio e braccio avea la chiesa recuperato il temporale dominio. Il primo atto notevole del pontefice, dopo il suo ingresso, fu di fare impiccare seicento prigioni viscontini, dei quali gli fece dono la regina di Napoli; di poi, fattosi baciare il piede dalla detta regina, venuta a Roma per fargli ossequio, e datale la rosa d'oro, se ne andò a villeggiare a Montefiascone, della buon'aria e ottimo vino della quale moltissimo si compiaceva. Non ritornò a Roma che per farsi addestrare dall'imperatore Carlo IV, ed incoronar lui e la sua consorte nella basilica vaticana, e per ricevere la facile abiura di Giovanni Paleologo imperatore de' Greci, il quale, minacciato dalla sempre più crescente potenza de' Turchi, credette poter mercanteggiare la procedenza dello Spirito Santo con la conservazione del trono. Ma egli rimase ingannato, imperocchè Urbano altro non gli dette che benedizioni, riserbando ad altro uso i danari e le armi.

Dopo tre anni di dimora in Italia, deliberò il pontefice di ritornarsene ad Avignone, allegando per pretesto l'obbligo suo di metter pace fra i re di Francia e d'Inghilterra, che in quel tempo con accanito animo si combattevano; ma fu comune opinione, che a questa subita e inattesa risoluzione lo inducessero i cardinali, i quali, avvezzi alle delizie e lascivie avignonesi, e alla vita dissoluta che si teneva in quella corte, odiavano il soggiorno d'Italia, dove non poteano spadroneggiare senza pericolo sulla roba e sulle donne de' cit-

tadini, non tanto forse perchè vi fosse maggiore virtù, quanto perchè v'era di certo maggiore libertà, e niuna venerazione di preti e frati, di che ne fanno buona testimonianza i novellieri di quel tempo. Che che ne sia, per quanto gli fosse detto contro, e predetta la morte e lo sdegno di Dio, il papa non lasciò rimuoversi dal suo proposito, e si partì con numeroso stuolo di galee fornitegli da' re di Francia e d'Aragona, dalla regina di Napoli, da' Pisani e da' Provenzali; e giunto ad Avignone infermossi e addì 16 di dicembre An. 1370 morì. Molti credettero allora la sua morte giudizio di Dio in punizione della vedovanza, nella quale e'lasciava la chiesa di Roma; ma ciò non ostante perchè fu uno dei meno tristi papi che sedettero in Avignone, ebbe nome di santo, e si narrò la sua invocazione avere risuscitato dei morti, il che non è così sicuro come il fatto dei vivi che per suo ordine morirono.

Fu poi eletto sommo pontefice Pietro Ruggeri figliuolo del conte di Belforte e nipote di Clemente VI, ch'era cardinale di Santa Maria Nuova, e prese il nome di Gregorio XI. I cronisti del tempo lo dicono giovine di età, ma vecchio di costumi, dotto nelle leggi, ne'canoni e nella teologia, liberale e modesto. Nel principio del suo ponteficato, per odio alla crudele ed avara dominazione de'suoi ufficiali, e per suggestione ed incitamento de'Fiorentini, quasi tutte le città, terre e castella degli stati della chiesa scossero il giogo de'preti; ma non tutte seguirono l'esempio di Bologna, che cacciato ignominiosamente il cardinal legato Guglielmo, ricominciò a reggersi a popolo; e Forlì ricadde sotto la signoria degli Ordelaffi, gli Alidosi diventarono signori d'Imola, Ridolfo da Varano di Macerata e Camerino, e Faenza fu quasi esterminata dalle bande ferocissime di Giovanni Aguto, chiamate a suo danno dal cardinale vescovo d'Ostia, che avea titolo di conte di Romagna. Fu allora che papa Gregorio pigliò la risoluzione di trasportare la sede apostolica al di qua delle Alpi, temendo, se più indugiasse, di perder tutto, imperocchè Roma istessa si era di già sollevata, e gli avea disdetto quella più

apparente che reale ubbidienza sino allora osservata. Assoldò adunque il papa un esercito di Bretoni sì numeroso, che fu fama, certamente esagerata, contasse quattordici mila cavalli, del quale fece capitano Roberto cardinale de' dodici Apostoli, fratello del conte di Ginevra, tristissimo uomo, che zoppicava d'un piede e più dell'anima. Costui, dichiarato legato apostolico, assalì Bologna con le armi e co' segreti maneggi, commettendo le sue genti nel Bolognese ogni maniera di crudeltà e di nefandezze, di che ne lasciarono lacrimevole ricordo gli annali di quella città. I Fiorentini e Bernabò Visconti non lasciarono di dare aiuti e soccorsi a' Bolognesi; onde il papa n'ebbe sdegno grandissimo, e non solamente sottopose Firenze all'interdetto e scomunicò i suoi magistrati; ma anco diede facoltà ad ognuno di fare schiavi i Fiorentini e di predare le loro robe e mercanzie: e perciò in Francia e in Inghilterra non pochi mercadanti fiorentini furono dispogliati e perseguitati, e tanti da paesi forestieri ne fuggirono ed in Italia fecero ritorno, che si disse poteano formare una nuova città. I Genovesi e Pisani, che temevano essere cacciati dalle città e terre del dominio fiorentino, dove esercitavano la mercatura, non ubbidirono al comandamento del papa, e per questo furono anco le loro città sottoposte all'interdetto, con grande scandalo de' buoni, che vedeano fulminate le censure ecclesiastiche contro a chi per servire al papa non volea diventare ladrone ed assassino. In quel mezzo il papa apparecchiavasi a venire in Italia, e fra quelli che a ciò fare lo confortavano, è degna di particolare ricordo santa Catterina da Siena, la quale pretendeva d'essere stata solennemente sposata da Gesù Cristo, e d'avere ricevuto da lui l'anello nuziale, il che attesta il suo confessore Pietro da Capua, il quale aggiunge d'aver veduto co'suoi propri occhi la santa trasformata in uomo prendere il viso e la persona dell'istesso Gesù. Catterina parlò al papa in nome di Dio; Brigida, altra santa nata in Svezia e dimorante in Roma, scrisse al papa delle lettere, che un angelo le det-

tava, e parve che questi mezzi avessero maggiore efficacia in corte d'Avignone delle dotte esortazioni del Petrarca: ma certo più che gli uni e le altre valse il desiderio di non perdere quella dominazione temporale, per ottenere la quale i precedenti pontefici aveano per tanto tempo fatte loro cure e negozi, non la santità della vita e l'aumento della religione, ma eserciti, ma guerre, ma chiamate di barbari, accumulazione di tesoro, nuove arti, nuove insidie per farsi principi, usando a questo fine le armi spirituali, vendendo a questo fine, senza rispetto e vergogna, le cose sacre e le profane. Ed il papa si partì di Provenza, e toccata Genova giunse a Corneto, dove vennero a lui gli ambasciatori romani, a conferirgli la piena ed assoluta signoria di Roma, riservando, come soleano, la conservazione delle loro leggi e de'loro magistrati. Grandi e solennissime furono le accoglienze e feste fatte da' Romani al pontefice; ma questa contentezza e letizia dovea aver poca durata, perciocchè Roma, ritenendo in nome il dominio della chiesa, intendeva reggersi da per se stessa, nè renunziare volea alla sua libertà, mentre il papa volea esser principe, e come principe disporre e ordinare, con somma meraviglia e indegnazione del popolo, il quale avea chiesto il suo vescovo, non un padrone, e credea già troppo averlo onorato quando davagli nome di signore, ed una qualche autorità nel reggimento del comune. Allora il papa si ritirò ad Anagni, ed aprì pratiche di pace co'Fiorentini; ma questi, che di lui diffidavano, niegarono di accordarsi, e per mezzo del loro danaro tolsero dal servigio del papa Giovanni Acuto con la sua compagnia Inglese, assegnandogli fiorini dugento cinquantamila l'anno. Simili maneggi fece il papa, e Ridolfo Varano signore di Camerino seguì lui abbandonando la capitania che avea de' Fiorentini; per lo che questi fecero dipingere l'effigie di Ridolfo impiccato pe' piedi, ed egli se ne vendicò facendo dipingere i signori otto, che allora governavano Firenze, in più sconcia guisa in Camerino. Ma prima di questi fatti era in Cesena accaduto

un orribile caso, il quale diede gran discredito alle armi pontificie. Aveva quivi messa la sua residenza quel malvagio uomo del cardinale Roberto, e tanto lui quanto i suoi Bretoni vi esercitavano crudelissima tirannia, quando una rissa di poca importanza fu occasione che cittadini e Bretoni prendessero le armi, e che una terribile zuffa ne seguisse, nella quale più che trecento di quegli stranieri furono ammazzati. Il cardinale, pieno di furore, si chiuse in fortezza, e mandò per gli Inglesi dimoranti in Faenza, che tosto accorsero, ed ebbero da lui ordine di mettere a ferro e a fuoco la città. Con dugento lance vi arrivò anco Alberico conte di Barbiano, ch'era al servigio della Chiesa. I cittadini non poterono lungamente reggere all'impeto di quei barbari, i quali macellarono quanti vennero loro alle mani, senza eccezione di vecchi, di fanciulli, di donne e di religiosi: dalla loro avarizia non furono salve le chiese; dalla loro sfrenata libidine niun monastero di sacre vergini andò esente: quando non aveano da far altro, ardevano. Quattromila persone perirono di ferro o di fuoco: ottomila fuggitivi ripararono a Cervia e a Rimini spogliati di tutto: l'Acuto mandò un migliaio di donne scortate fino a quest'ultima città, ritenendo le più belle e adorne per farne regalo a' soldati: e tutto questo in nome della chiesa, sotto gli occhi del cardinale, e per la maggior gloria di Dio e de' santi apostoli Pietro e Paolo. Di poi il cardinale legato vendè la desolata città a Nicolò marchese d'Este; ma Astorre de' Manfredi, con gli aiuti di Bernabò Visconti, de' Fiorentini e de' Forlivesi, fu più sollecito ad occuparla, lasciando beffato il marchese, non così il cardinale, il quale ne avea ricavato quarantamila fiorini d'oro. I Bolognesi si accordarono in quel tempo col papa, ed obbligandosi di pagargli dieci mila fiorini d'oro annui, ottennero facoltà di reggersi a comune per cinque anni. Ed in quel tempo i frati minori di Bolsena, per fare opera santa e meritoria, introdussero dal loro convento, ch'era presso alle mura, in quella città, gli Inglesi, che, non sazii dello

spoglio di Faenza e Cesena, la infelice Bolsena misero a sacco e sangue, tagliando a pezzi forse cinquecento fra uomini e donne. Il papa, rimasto delnso delle grandi speranze che gli avean fatto concepire i sollecitatori della sna venuta in Italia, e vedendo tutti i dì scemare le proprie forze, si accorse che più giovevole gli sarebbe stata la pace che la gnerra co' Fiorentini, e adoprò la mediazione del re di Francia per trattare un accordo. Ebbero anco mano in queste negoziazioni Bernabò Visconti e santa Catterina da Siena; e si tenne un congresso a Sarzana, dove mandarono loro oratori il papa, i Fiorentini, la regina Giovanna, i Veneziani ed i Genovesi. Lungamente e calorosamente si dispntò, perciocchè il papa pretendeva esser rifatto di ottocentomila fiorini d'oro, spesi, come dicea, in quella guerra, per colpa de' Fiorentini; ma qnesti, affermando cagione della guerra i cattivi ministri del papa, stavan saldi nel proposito di non voler nulla pagare. Ed ecco, durando quella dispntazione, ginnger la nuova che il papa era morto; per lo che restò sospeso ogni trattato di pace, e gli oratori si partirono di Sarzana senza aver niente conclnso. Gregorio XI era morto addì 27 di marzo, e avvegnachè fosse già risoluto di ritornarsene ad Avignone, non di meno pria di morire avea sottoscritto una bolla, la qnale ordinava fosse eletto in Roma il sno sncсessore.

An. 1378

XIV. De' sedici cardinali, che trovavansi in Roma e che rinnironsi in conclave alla morte di Gregorio XI, qnattro soli erano italiani e gli altri francesi; i primi voleano nn papa italiano, acciocchè si fermasse in Italia la corte pontificia: gli altri, che bramavano ricondnrla al di là dei monti, ne volevano nn francese, e fra loro quei di Limoges, ch'erano i più, particolarmente lo desideravano limosino. I Romani, non ostante la loro avversione per la signoria dei papi, volevano un papa che residesse a Roma, perchè meno i papi che gli oltramontani abborrivano, perchè sapeano la signoria

Digitized by Google

del papa essere in quella loro città più nominale che effettiva, e perchè soprattutto la presenza del papa a Roma vi attirava in quel tempo copiosissime ricchezze. Mosso da queste considerazioni il popolo tumultuava attorno al conclave, gridando: « Romano lo volemo, romano lo volemo », ed aggiungeva parole d' improperio e di minaccia a' forestieri; per lo che i cardinali impauriti accordaronsi ad eleggere un pontefice, che non fosse della parte italiana, nè della francese, e fu questo Bartolomeo di Prignano arcivescovo di Bari, nato in Italia, ma di sangue francese, suddito della regina Giovanna e lungamente vissuto nella corte d'Avignone. Ma non si arrischiavano i cardinali a pubblicare l'eletto, per timore che, non essendo romano, prorompesse contro di loro lo sdegno del popolo, il quale, avendo saputo che l'elezione era seguita e prendendo sospetto dall'indugio, più fieramente tumultuava. Ora accadde che venuto ad una finestra il vecchio cardinale di San Pietro, Francesco Tebaldeschi romano, per racchetare quel tumulto, corse voce che egli era stato eletto; onde tutti cominciarono a gridare: « Viva San Pietro », e corsero alla casa del cardinale e saccheggiaronla, con quella strana dimostrazione di letizia non interamente dismessa ne' tempi nostri; ritornati quindi al conclave, e trovatolo ancor chiuso, ruppero le porte, entraron dentro, e si diedero a venerare il cardinale di San Pietro, il quale non dovette far poco a persuaderli dell'errore. Frattanto alcuni de' cardinali eran fuggiti dal conclave, e s'erano chiusi in Castel sant'Angelo e nelle altre fortezze di Roma; ma rassicurati il giorno di poi dal sapere che l'eletto piaceva a' Romani, ritornaron tutti, e rinnovarono l'elezione, ed il nuovo papa fu intronizzato e da ultimo incoronato col nome di Urbano VI. Urbano, nel dì seguente diè il primo saggio di sua alterezza e poca prudenza, perciocchè, cantato che ebbe il vespro, si rivolse a cardinali e vescovi, che quivi erano, e cominciò pubblicamente a vituperarli, parlando della loro dissolutezza, avarizia e simonia, rimproverando loro i

conviti e le lascivie onde scandalizzavano il mondo, dichiarando che obbligherebbe i vescovi a stare nelle loro chiese e creerebbe tanti cardinali italiani che pareggiassero o anche superassero in numero i francesi Di più non ci volle perchè i cardinali francesi concepissero disegni di scisma, e fatta tra di loro una congiura, l'un dopo l'altro, col pretesto del caldo, si partirono di Roma e si radunarono nella città di Anagni, e cominciarono a maneggiarsi con Carlo V re di Francia per la elezione d'un nuovo papa; al che molto disposto trovarono il re, perchè desiderosissimo di avere un papa francese, il quale riconducesse ad Avignone la corte pontificia. Alla regina Giovanna era stato di gradimento l'elezione d'un papa napolitano, ed ella avea mandato Ottone di Brunswick suo marito, con grande accompagnamento e ricchi donativi, per prestargli ubbidienza; ma Urbano accolse scortesemente Ottone, non dissimulava voler metter mano sul regno per farvi principi i suoi nipoti, e dicono aggiungesse manderebbe la regina a filare nel monastero di Santa Chiara. Allora Giovanna si affrettò ad accordarsi co' cardinali francesi, e cominciò a dar favore a' loro disegni; per lo che questi, montati in rigoglio, chiamarono alla loro guardia una compagnia di Bretoni, capitanata da Bernardo da Sala, per impedire il passaggio della quale i Romani si levarono in armi, ma furono sconfitti con gran perdita di morti e di prigioni; il che fu in Roma cagione d'una terribile sollevazione contro agli oltramontani, massimamente francesi, che furono dispogliati e incarcerati. Di poi, addì 9 di agosto del medesimo anno, i dodici cardinali ch'erano in Anagni, undici francesi e Pietro di Luna spagnuolo, dichiararono papa Urbano usurpatore della sede apostolica e scomunicato; e, ciò che parve più strano, i tre cardinali italiani, ch'erano Pietro Corsini, Simone da Borzano e Jacopo Orsino (essendo in quel tempo morto Francesco Tebaldeschi), si unirono a francesi nella città di Fondi, e quivi tutti di accordo, addì 20 di settembre elessero un altro papa, che fu quel cardi-

An. 1378

nale Roberto, famoso per crudeltà, rammentato nel precedente capitolo, il quale prese il nome di Clemente VII.

Papa Urbano, vedendosi abbandonare dal sacro collegio, creò ventinove cardinali e tutti italiani; ed ecco nato un terribile scisma. Tennero la parte di Clemente la Francia, Napoli, la Savoia, la Scozia e la Lorena; quella di Urbano l'Inghilterra, l'Alemagna, la Boemia, l'Ungheria, la Polonia, il Portogallo e la più parte dell'Italia: tutti gli ordini religiosi si divisero; tutti i dottori scrissero pro e contro; tutte le università pubblicarono consultazioni e decreti: l'un papa trattava l'altro di usurpatore, scomunicato ed anticristo; ed i popoli si scannavano con doppio furore politico e religioso, per sapere quale di questi due malvagi sarebbe il vero vicario di Gesù Cristo.

CAPITOLO XXVI.

SOMMARIO.

I. Del regno di Napoli sino alla morte della regina Giovanna. II. Continuazione delle cose di Napoli e dello scisma. III. Di Venezia e di Genova. IV. Di Giangaleazzo Visconti conte di Virtù. V. Continuazione. VI. Risorgimento delle parti guelfe e ghibelline in Lombardia. VII. Re Ladislao aspira alla signoria d'Italia. VIII. Di Facino Cane, di Filippo Maria Visconti e della lega contra il duca di Milano. IX. Del concilio di Costanza, della regina Giovanna II e di papa Martino V. X. Il regno di Napoli. XI. Francesco Sforza. XII. Fine della signoria angioina in Napoli: ultimi anni di Filippo Maria Visconti. XIII. I veneziani aspirano al dominio della Lombardia: Francesco Sforza diventa signore di Milano. XIV. Tentativi de'Francesi contro il regno di Napoli. XV. La Toscana. XVI. Papa Sisto. XVII. Morte di Galeazzo Maria Sforza. XVIII. La congiura de'Pazzi. XIX. Lorenzo de'Medici. XX. Sua fine. XXI. Lodovico il Moro chiama i Francesi in Italia.

I. La regina Giovanna era passata a quarte nozze con Ottone duca di Brunswick, stato per qualche tempo balio de' figliuoli del marchese Teodoro di Monferrato, che al suo consiglio e valore gli avea prima di morire raccomandati; ed egli avea difeso gli stati di quei fanciulli dalla rapacità de' Visconti, con rara fedeltà pe'tristi tempi che correvano. Giovanna avea scelto in lui più un fedele capitano che un compagno, e nel contratto di matrimonio volle espressamente si dichiarasse avrebbe con lui comune il letto, ma non il trono. Erasi, come ho detto, la regina accordata coi cardinali scismatici e messa dalla parte dell' antipapa Cle-

mente; però costui, a fine di confermarla in questa sua deliberazione, si recò a Napoli, e vi fu da lei accolto colle maggiori dimostrazioni di ossequio e di onore; ma così non la intendeva il popolo napolitano, il quale ad un papa francese ne preferiva uno suo compatriota, e Clemente come usurpatore e nemico di Dio riguardava. Fu perciò in Napoli una grande sollevazione, per la quale, spauritasi la regina, fece ritornare Clemente a Fondi, d'onde egli, dappoichè vide quasi tutta Italia essergli contraria, si partì co' suoi cardinali e se ne andò a porre la sua residenza in Avignone, scomunicando il suo competitore ed i cardinali da lui eletti. E siccome Urbano non meno le armi temporali che le spirituali contro di lui e de' suoi adoperava, anch'egli fece il simile, inviando que' soccorsi di gente e di danaro che potè maggiori alla regina, al conte di Fondi e al prefetto da Vico, ch'erano suoi partigiani. Cominciarono allora i due papi a conferire i medesimi vescovadi e beneficj a diverse persone, il che era cagione di numerosissime guerre pubbliche e private per tutto il mondo cristiano; ed i potenti, secondochè l'interesse consigliava, parteggiavano per l'uno o per l'altro de' pontefici, ed or per mezzo di moneta o favori mutavan parte, e chi prima avevano difeso osteggiavano. Molti preti e vescovi aderenti ad Urbano furono presi, ammazzati o annegati da' Clementini, nè diversi mezzi adoperavano i loro avversari contro i partigiani di Clemente: sì che si videro le chiese e case religiose diventate campi di battaglia, e insanguinati gli altari, e gli ecclesiastici mutati in masnadieri trattare co' pensieri e con le mani sanguinose i sacrificj.

In Castel Sant'Angelo stavano chiusi e muniti i soldati dell'antipapa; ma i Romani assediaronlo e l'ebbero per fame e per moneta: di che molto rallegrossi Urbano, il quale fece bandire la crociata contro Clemente e la regina Giovanna, e prese al suo soldo la compagnia di San Giorgio, la quale diede una fiera rotta a' Bretoni ch'erano a' servigj dell'antipapa. Egli dichiarò anco la regina scismatica, eretica, rea di

lesa maestà e decaduta d'ogni dominio, e che i suoi beni fossero confiscati, ogni suo suddito dal giuramento di fedeltà disciolto. Ma i suoi principali maneggi furono con Lodovico re d'Ungheria e di Polonia, profferendogli la corona di Napoli. Lodovico, per essere vecchio, non volle accudire in persona a quell'acquisto, ma bensì, per odio che nudriva contro Giovanna, e perchè desiderava allontanare dalla corte il suo nipote Carlo duca di Durazzo soprannominato della Pace, il quale alla sua morte avrebbe potuto contrastare alle sue figliuole (chè figli non avea) la successione dei regni d'Ungheria e di Polonia, condiscese che detto Carlo, movesse alla volta di Napoli per scacciarne la regina. Ora papa Urbano, per condurre ad effetto questo disegno, vedendo che la pubblicazione della crociata poco fruttava, cominciò ad escogitare tutti i modi e le arti possibili per radunar danaro: riservò a sè le rendite di tutti i beneficj vacanti; vendè per ottantamila fiorini d'oro di beni delle chiese di Roma; convertì in moneta sino i vasi sacri, le croci ed i reliquiarj, e diede facoltà a due cardinali d' impegnare ed alienare i beni mobili ed immobili delle altre chiese, ancorchè contradicessero i prelati, i capitoli e i titolari dei beneficj.

Però la regina Giovanna, per provvedere alla propria difesa, adottò per suo figliuolo Lodovico duca d'Anjou, fratello di Carlo V re di Francia, e ciò fece con partecipazione e consentimento dell' antipapa Clemente. Ma questa adozione a niente giovò, perciocchè morto in quel tempo il re di Francia, Lodovico rimase tutore del piccolo Carlo VI, e dovendosi occupare ne' negozj di quel regno, non potè per allora venire in Italia. Frattanto Carlo della Pace, attraversata la Toscana e smuntovi del danaro, giungeva a Roma, dove papa Urbano non solamente gli diede l'investitura del regno di Napoli, ma anco di sua mano solennemente il coronò, obbligandosi il detto Carlo di conferire il principato di Capua a Francesco Prignano nipote del pontefice, tostochè il regno avesse conquistato. Così egli, benedetto e fornito di danari,

An. 1381

con esercito poderoso, senza incontrare valida resistenza, giunse presso a Napoli, ed avuta per tradimento una delle porte della città, in essa s'introdusse. Ottone di Brunswik, dopo aver fatto quella maggiore resistenza che potè, si ridusse ad Aversa, e la regina in Castel Nuovo, dove rimase assediata; e trovandosi il detto castello sfornito di vettovaglie, fu obbligata di patteggiare, che se nel termine d'alquanti dì non venisse tal forza che la liberasse, ella si renderebbe al re Carlo. Ottone accorse con le sue genti per ritentare la fortuna, e si venne a giornata; ma dopo fiero e sanguinoso combattimento, essendo egli stato ferito e preso prigioniero, ed essendo stato ucciso il giovine Giovanni marchese di Monferrato che con lui militava, l'esercito si pose in rotta e fuga, e la regina rendè i castelli e sè stessa in mano del vincitore. Frattanto Lodovico duca d'Anjou, che a suo tempo non era potuto venire in Italia in soccorso della sua madre adottiva, radunato un esercito numeroso, passava le Alpi ed entrava negli stati dei Visconti, dove si convenne che Bernabò darebbe in moglie Lucia sua figliuola ad un figliuolo del duca, con dugento mila fiorini di dote, e lo aiuterebbe nell'impresa del regno. Onorevoli accoglienze fecero a Lodovico i Bolognesi: Guido da Polenta signore di Ravenna si dichiarò in suo favore; ma Forlì e Cesena, dov'era Alberico da Barbiano capitano del re Carlo, con trecento uomini d'arme, gli chiusero in viso le porte, e Galeotto Malatesta gli niegò le vettovaglie. Ciò non ostante l'oste angioina passò oltre, facendo grandi guasti e rubamenti per la via, ed essendogli data la città d'Ancona, giunse a' confini del regno. Carlo avea dapprincipio trattata la regina molto onorevolmente, sperando di farsi cedere non solo il regno, ma anco la Provenza; non di meno tale era l'odio della regina contro di questo ladrone, com'ella solea chiamarlo, che mai non volle assentire alle sue dimande: ed arrivate alcune galee provenzali, troppo tardi, in suo aiuto, ella finse di cedere alle istanze di Carlo; ma, come furono alla sua presenza condotti gli uf-

ficiali delle dette galee, ordinò loro che altro signore non dovessero riconoscere che Lodovico d'Anjou, e che per conto di lei solamente pensassero a pregar Dio per l'anima sua. Allora Carlo la fece chiudere in dura prigione, e di poi saputo l'appressarsi dell'Angioino, col consentimento del re di Ungheria, la fece soffocare sotto un piumaccio, o come altri dicono strozzare, e di poi fece esporre il suo cadavere alla vista del popolo, affinchè niuno dubitasse di sua morte. Tal fine ebbe la regina Giovanna, donna che in eminente grado congiunse del suo secolo i vizj e le virtù. An. 1382

II. Ma non per questo Carlo di Durazzo rimase pacifico possessore del regno, perciocchè Lodovico d'Anjou, entrato nell'Abruzzo, e messosi in possesso della ragguardevole città dell'Aquila, datagli da Ramondaccio Caldora, vide dichiararsi per lui gran numero di baroni, ed aprirgli le porte, senza alcuna resistenza, non poche città, terre e castella. La guerra fu condotta dall'una parte e dall'altra con molta lentezza, il che spiaceva all'animo impetuoso di Urbano, il quale deliberò di andare a Napoli per sollecitare il re Carlo, e nel medesimo tempo indurlo all'osservanza della fattagli promessa, cioè di conferire il ducato di Capua ed Amalfi a Francesco Prignano suo nipote, soprannominato Butillo, sapendo bene il pontefice come si dona più facilmente quando si è meno sicuri di conservare. A questa sua risoluzione si opposero una parte de' cardinali; ma Urbano, che non volea consigli nè tollerava contradizioni, ordinò loro di raggiungerlo a Ferentino, ed essendosi eglino scusati allegando la loro povertà e la poca sicurezza delle strade infestate dalle genti dell'antipapa, l'iroso pontefice con solenne bolla li minacciò di deposizione, se a' suoi comandamenti non obbedissero. Quindi si partì, e nell'ottobre dell'anno ottantatre giunse a Napoli, dove dal re, dal clero e dal popolo con ogni guisa di onori e di osseqnj fu ricevuto; ma avvegnachè Carlo non

trasandasse alcuna pubblica dimostrazione di sua obbedienza, nondimeno, come conoscitore della sua indole impetuosa ed eccessiva, l'induceva ad albergare in Castel Nuovo e numerose guardie gli assegnava sotto specie di sicurezza ed onore. Però il papa non tardò ad accorgersi d'essere in quel castello come in prigione, e tanto disse e fece che gli fu permesso di passare all'arcivescovado. Accadde in quel tempo, che il Butillo rapì dal monastero di santa Chiara una nobile monaca professa e seco la tenne per alquanti giorni con pubblico scandalo. Gli fu per questo fatto processo di sacrilegio, e niegandosi egli di comparire in giudizio, fu condannato nel capo. Ma allora intervenne il papa, il quale non solamente scusava il nipote per la sua giovinezza, sebbene fosse in età di quarant'anni, ma anco gravi doglianze facea perchè per sì lieve fallo si osasse inquirere contra a un suo nipote e a sì grave pena condannarlo. Fu messo quindi da parte il processo e la condanna, e Butillo, non che essere gastigato, ebbe il possesso del principato. Il papa concluse ancora il matrimonio di due sue nipoti con due de' primarj baroni del regno, essendo ogni sua cura rivolta ad esaltare non solamente a ricchezze immoderate, ma a principati i suoi congiunti, senza alcun pensiero della religione, senza alcun rispetto a giustizia e ad onestà.

La guerra continuava frattanto senza alcun notevole risultato, perciocchè re Carlo, che vedea l'angioino superarlo in numero di milizie, sfuggia di venire a giornata, tenea ben custoditi i luoghi forti, e lasciava che i suoi nemici, non potendo per lungo tempo tenere la campagna, da per loro stessi si disfacessero e consumassero. Così procederono le cose sino all'autunno dell'ottantaquattro, quando Lodovico duca d'Anjou, o per naturale infermità, o per veleno che gli fosse dato, o per la peste che molta strage facea di sua gente, cessò di vivere a Bari. Anche Carlo si ammalò di peste; ma dopo perigliosa malattia recuperò la salute, e trovando che il papa si era partito da Napoli, ed avea trasferito la

sna corte a Nocera, città del suo nipete, dove parea si maneggiasse d'ingrandir costni e farlo re, gli mandò a chiedere ragione di sna partenza, dicendogli che a Napoli ritornasse. La risposta fu ch'era debito de' re di andare a piedi del papa, e non già del papa di recarsi dai re; aggiungendo che se Carlo desiderava di averlo per amico, liberasse il regno dalle gabelle che l'opprimevano. Comprese il re come lo scopo di questa intimazione fosse d'attirargli l'odio del popolo, e adirato replicò: qnello essere regno suo, conquistato con le sue armi; e che il papa s'impacciasse de' snoi preti. Allora il re ed il papa si scoprirono senza alcun riguardo nemici. Invano i cardinali adopravano esortazioni e preghiere per indurre il fiero Urbano a ritornarsere a Roma; egli non solamente rispondea con minacce, ma anco, avendo saputo che sei di loro aveano letto con soddisfazione una scrittura d'nn Bartolino di Piacenza legista, tendente a provare fossero in diritto i cardinali di dare al papa un cnratore, qualora egli non volesse dar retta a'loro consigli, e inabile e dannoso al governo della Chiesa fosse giudicato, li fece incarcerare, come rei di congiura, ed ordinò al Butillo che co' tormenti li esaminasse. Non resse al martoro il vescovo d'Aqnila, anch'egli incarcerato come complice, e disse tntto ciò che volle il papa; e gli stessi cardinali crndelissimamente tormentati si confessarono colpevoli, e furono dal pontefice privati dalla porpora e d'ogni onore e dignità. E perchè Urbano credeva o fingeva di credere il re Carlo partecipe dalla congiura, lo scomnnicò insieme alla regina Margherita sua moglie, li dichiarò decaduti dal trono, sciolse i loro sudditi dal giuramento di fedeltà, e sottopose Napoli all'interdetto. Allora il re mandò le sue genti, sotto la condotta di Alberico di Barbano, eletto gran contestabile del regno, contro alla città di Nocera, che fn cinta d'assedio. Tre o quattro volte il dì faceasi il papa ad nna finestra, e colla campanella e con il torcetto acceso andava scomnnicando le milizie nemiche ed il loro re, ed adirato per

non vedere alcuno effetto di questi suoi scongiuri, ritornava a martoriare i cardinali prigionieri, e con le ossa slogate e le membra livide e sanguinose li facea rimettere in carcere a patire fame e sete. Lo storico Teodorico da Niem, che trovavasi presente, non potè reggere a quel crudelissimo spettacolo. Nel luglio dell'ottantacinque Raimondello Orsino, partigiano del papa, dopo aspra battaglia con le genti del re, entrò in Nocera, e ricevuti diecimila fiorini d'oro, uscì nuovamente, andò in Calabria e mosse Tommaso Sanseverino e un Lottario di Svevia a venire con tremila cavalli per liberare il pontefice. L'impresa ebbe esito fortunato, e addì 8 di agosto, Urbano uscì da Nocera, menando seco i cardinali e il vescovo d'Aquila prigioni. Per monti e per vie non frequentati giunse egli a Salerno, non senza pericolo d'essere ritenuto da quelli stessi che lo scortavano, a' quali per liberarsi bisognò dare quanta moneta vollero. E perchè il vescovo, per i sofferti tormenti e per il cattivo ronzino che cavalcava, era lento al cammino, papa Urbano montò in furore, e fattolo scannare, lo lasciò insepolto sulla via. Di là il papa, imbarcatosi su alcune galee genovesi, a lui mandate dal doge Antoniotto Adorno, per la promessa che a Genova sarebbesi trasferita la corte pontificia, andò a Messina e quindi a Genova, mentre suo nipote, ch'erasi ostinato a difender Nocera, rimanea prigione in mano del re. Alle istanze del re d'Inghilterra liberò il pontefice uno dei cardinali ch'era inglese; ma invano Pisani e Genovesi pregarono per la liberazione degli altri, chè anzi sdegnato il papa per quelle supplicazioni, li fece tutti strozzare e gittare in mare. Per iscusarsi di tanta scelleratezza cominciò a dire, che una congiura s'era ordita per liberarli, e che della detta congiura eran capi il cardinale Pileo da Prato arcivescovo di Ravenna ed il cardinale Galeotto de' Tarlati da Pietramala. Questo risaputo, i due cardinali fuggirono da Genova, e da lì a qualche tempo andarono ad unirsi con l'antipapa. Indignaronsi i Genovesi contro a sì crudele pon-

tefice, il quale non usava l'autorità spirituale, se non per istrumento e ministero della temporale, con atti piuttosto da masnadieri e tiranni, che da sacerdote, e non più usavangli alcun riguardo, ed i suoi famigliari per commesse reità fecero prendere nell'istesso suo palazzo ed incarcerare; ond'egli adirato si partì, e se ne andò a Lucca.

Frattanto Carlo re di Napoli, liberatosi di Lodovico e del papa, andava in Ungheria, dov'era morto il re, lasciando per erede di quel regno la sua figlinola Maria, e di quello di Polonia Edvige altra sua figlinola. Maria, che prendea titolo, non di regina, ma di re (uso che durò poi per lungo tempo in quel paese), accolse Carlo con molti segni d'onore e di affetto; ma dappoichè vide ch'egli intendeva privarla del regno, che per lui s'erano dichiarati molti baroni, e ch' egli faceasi di già solennemente incoronare, deliberò farlo morire, e ciò che il ferro cominciò il veleno compì addì 24 di febbraio dell'ottantasei. Di lui rimasero due figliuoli, Ladislao e Giovanna, per la tenera età incapaci al governo, sotto la tutela della regina Margherita loro madre. Saputasi la morte di re Carlo, la parte angioina montò in rigoglio, e ripigliò le armi: la potente casa di Sanseverino, i conti di Conversano, di Ariano, di Caserta e parecchi altri baroni vennero fin sotto Napoli con quattromila e seicento cavalli. Castello sant'Elmo si ribellò: i Napolitani niegarono ubbidienza alla regina e cominciarono a governarsi con proprii ufficiali: ambasciatori furono mandati al giovine Lodovico d'Anjou signore di Provenza, e figliuolo dell'altro Lodovico del quale indietro è discorso, affinchè venisse nel regno e se ne impossessasse. Egli mandò innanzi con oste poderosa Ottone di Brunswick, il quale volonteroso accettò quel carico per vendicare la morte della regina Giovanna sui figlinoli dell'uccisore. Giunto Ottone alle porte di Napoli, che era in grande confusione per le discordie nate fra la regina Margherita e gli ufficiali della città, sorse una terribile contesa fra' Napolitani, acclamando alcuni il re Ladislao e papa

Urbano, altri re Lodovico e l'antipapa Clemente, e sì fieramente accanironsi gli animi, che la regina, temendo per la vita sua e de'figliuoli, fuggì a Gaeta, dove poi per parecchi anni rimase, lasciando Napoli in potere di Ottone, il quale fece aspra vendetta di quelli che aveano avuto parte nella morte della regina Giovanna.

Urbano, che egualmente detestava il re Lodovico fautore dell'antipapa e il re Ladislao figliuolo di Carlo, e che sperava pigliar per se il regno di Napoli, non solamente sprezzò le preghiere della regina Margherita, che per placarlo liberò dal carcere Francesco Butillo di lui nipote, ma anco continuò a far processi e a pubblicare scomuniche e condanne contro di lei e dei suoi figliuoli, e giacchè i Romani, ammazzato Angelo loro prefetto, dimostravansi disposti ad ubbidirgli, e' venne a Perugia, per potere più da vicino recare ad effetto il concepito disegno. Cercò aiuti dal re di Sicilia, assoldò milizie, e radunato un esercito, mosse alla volta di Napoli; ma gittato per terra dal mulo che cavalcava e rimasto gravemente malconcio della persona, e' si fece portare a Ferentino. Quivi la sua gente, o perchè rimasta senza paga, o perchè l'impresa giudicasse insensata, tumultuariamente si partì; ed egli con somma sua vergogna, dovette andarsene a Roma, dove con poco onore fu ricevuto. Per raccoglier danaro e far cosa grata a' Romani, e' deliberò di aprire il giubileo per l'anno novanta, ordinando che per l'avvenire ogni trentatrè anni si celebrasse; ma mancò il tempo, essendo egli morto addì 18 di ottobre dell'anno ottantanove, lasciando fama pessima nella storia, perchè uomo fiero, impetuoso, crudelissimo, di poco senno e d'immoderata ambizione. Da' cardinali radunati in Roma fu di poi eletto papa il cardinale Pietro Tomaselli napolitano, che Bonifazio IX volle essere nominato. Il nuovo pontefice concedette l'investitura del regno al giovine re Ladislao, e lo fece incoronare a Gaeta, imperocchè, vedendo risorgere la potenza de'Visconti in Lombardia, seguendo l'antica arte della

corte di Roma, credè esser giunto il tempo di dare riputazione e forza al regno di Napoli, e fra due re, che quella corona si disputavano, non era difficile la scelta, durando in Francia lo scisma, ed essendo stato il giovine Lodovico d'Anjou dall'antipapa Clemente riconosciuto ed incoronato. Nè molto tempo trascorse che Lodovico venne a Napoli per dare con la sua presenza maggior calore alla guerra, tanto più che papa Bonifazio, col danaro raccolto nell'occasione del giubileo, assoldava gente per soccorrere Ladislao. Il quale Ladislao, andato a Roma, e ricevuto con grandi onori, chiese dal papa fosse dichiarato nullo il suo matrimonio con Costanza figliuola di Manfredi di Chiaramonte, ricchissimo barone siciliano, allegando di avervi consentito senza la necessaria età e come per forza, e ne riportò sentenza favorevole. Tornato a Gaeta uscì per la prima volta in campagna, An. 1392 s'impadronì dell'Aquila, fece prigioniero il conte di Monopoli, fu avvelenato in Capua e durò gran pena a salvare la vita, costrinse a seguire la sua parte Tommaso Marzano duca di Sessa e Stefano Sanseverino conte di Matera, e ruppe i nemici a Monte Corvino. Bonifazio non lasciava di soccorrerlo con armi e danari, e per procurarsene dava in pegno i beni delle chiese di Roma, vendeva regalie e privilegi, esigeva la metà delle annate per la collazione de' benefizii; per lo che gravissime ed universali furono le doglianze del clero. Nè i Romani addimostravansi a lui favorevoli, gelosi della loro libertà, sì ch'egli adirato si partì a petizione de' Perugini, che l'accolsero nella loro città, rimettendo nelle sue mani, com'egli volle, le porte ed i fortilizii. Di là Bonifazio trasse alla sua ubbidienza il popolo d'Ancona, dianzi partigiano dall'antipapa: per procurarsi l'affetto de' Bolognesi, accordò loro quanti privilegi e favori seppero addimandare; riconobbe la libertà di molte città della Marca, a patto che pagassero un annuo censo: Viterbo, Camerino, Jesi, Fabiano ed altre terre gli prestarono ubbidienza, obbligandosi al pagamento del censo i signori che le occupavano. Ma

molto tempo non trascorse che venute alle armi le fazioni de' Raspanti e de' Beccarini, nelle quali era divisa Perugia, il papa dovette uscire di quella città, e ad invito de'Romani, che prometteano maggiore ubbidienza per l'avvenire, a Roma fece ritorno. Morì in quel tempo l'antipapa ma non per questo ebbe fine lo scisma, perciocchè i cardinali d'Avignone gli elessero un successore, che fu il cardinale Pietro di Luna, il quale prese il nome di Benedetto XIII. Egli avea sempre finto di detestare lo scisma, e più volte avea ripetuto che, se giungesse mai ad esser papa, avrebbe ridotta la chiesa alla sua prima unità; ma i fatti addimostrarono il contrario, nè meglio disposto di lui era papa Bonifazio. E questi uomini ambiziosissimi aveano tanta audacia da dirsi successori degli apostoli; ed i popoli tanta stoltezza da versare il loro sangue per sapere quali di questi due guardiani dell'inferno aprirebbe loro le porte del paradiso. Continuava frattanto la guerra del regno, e Ladislao ritornava a Roma per richiedere il papa di nuovi soccorsi. Moltissimi onori egli ebbe, ma pochi danari, tuttavia ricavato ciò che potè, e rappacificato il papa co' Romani, ch'eransi contro a lui sollevati, se ne tornò a Gaeta, promettendo il ducato di Sora a' nipoti del papa. Napoli fu invano assediata nell'anno novantacinque, ma nell'anno seguente la fortuna cominciò a volgersi contro al re Lodovico e alla parte angioina, e a poco a poco, per i maneggi del papa tutti i più potenti baroni si sottomisero a Ladislao, e re Lodovico rimasto solo, dovette ritornarsene in Provenza. Così ebbe fine una guerra durata diciassette anni, per sapere chi avrebbe la più bella parte d'Italia, se un Angioino o un Unghero!

An. 1399

III. Non meno della parte meridionale era in quel tempo travagliata dalla guerra la parte settentrionale d'Italia, e risalendo nell'ordine dei tempi dico come una fiera lotta aveano dovuto sostenere i Veneziani con Lodovico re d'Ungheria,

per la quale avendo sopportato delle gravi perdite, erano stati costretti a chieder pace, e fu convenuto che al re rimanessero le città dell' Istria, della Dalmazia e della Schiavonia; che egli restituisse a Veneziani le terre occupate nel Trevisato; e che per l'avvenire il doge di Venezia usasse il semplice titolo di *Dux Venetiarum*, e non più quello di *Dux Venetiarum, Dalmatiæ, Croatiæ et quartæ partis totius imperii Romaniæ*, che da tanto tempo indietro avea portato. Ma corrucciati assai rimasero i Veneziani contro di Francesco da Carrara signore di Padova, per il favore da lui dato all' Unghero nella precedente guerra; e sebbene Francesco allegasse in sua scusa la necessità, nondimeno i Veneziani non dismisero il proprio rancore, ed attesero tempo opportuno per vendicarsi, non ostante che s' interponessero gli ambasciatori del papa, dei Fiorentini e dei Pisani. Fu anzi in quel tempo aggiunta nuova esca al fuoco per una congiura scopertasi in Venezia, per la quale parecchie persone furono punite di morte come partigiani del Carrarese, e si diede principio a guerra lunga e sanguinosa. E giusto in quei di accadde che nella cerimonia della coronazione di Pietro re di Cipro, a cagione della precedenza de'loro balj, fu una fiera zuffa fra Genovesi e Veneziani, nella quale questi ultimi, da Cipriotti aiutati, parecchi de' loro avversarj ammazzarono. Per lo che i Genovesi montati in furore, armarono un possente naviglio, del quale fu ammiraglio Pietro Campofregoso fratello del doge Domenico, per andare in Cipro e farne vendetta; il che risvegliò l'antico odio frà quei due popoli e fu l'origine di una guerra terribile.

An. 1372

La prima di queste due guerre parve presto fornita. Francesco da Carrara, disperando di resistere contro a nemici si ricchi e possenti, quali erano i Veneziani, con la cessione delle città di Feltre e di Cividale, si procurò gli aiuti di Alberto e Leopoldo duchi d'Austria; e molta gente mandò anco in suo soccorso Lodovico re d'Ungheria e di Polonia,

sotto il comando di Stefano Voivoda. Seguirono quindi varii fatti d' armi e combattimenti, or all' una parte or all' altra favorevoli, finchè addì primo di luglio del settantatre i Veneziani riportarono una segnalata vittoria. Per questa disavventura, per la ribellione del fratello Marsilio, e per il mal contento de'Padovani, che molti danni aveano sofferto, Francesco da Carrara, per mezzo del patriarca di Grado e del Petrarca, chiese pace da'Veneziani, e l'ottenne a durissimi patti: pagherebbe dugento quarantamila fiorini d'oro, manderebbe Francesco Novello suo figliuolo a chieder perdono al senato veneto, disfarebbe alcune castella ch'erano su' confini, altre a' Veneziani ne cederebbe. Sottoscrisse Francesco la vergognosa pace, attendendo tempo migliore per romperla e vendicarsi. In quel tempo i Genovesi navigavano alla volta di Cipro, e quivi arrivati con quarantatre galee ed altri legni minori e con quattordici mila combattenti, niuno resistente, occuparono la capitale dell' isola, e dalle altre città e terre si fecero rendere ubbidienza, lasciando al giovinetto re Pietro di Lusignano, con cui fecer pace, il titolo e le insegne reali, con l'obbligo di pagare al comune di Genova tutti gli anni quarantamila fiorini d' oro. Nè di ciò contenti i Genovesi presero la protezione di Andronico Paleologo, che il padre suo Coloianni avea fatto accecare e tenea prigioniero, e deposto costui, ch' era amicissimo dei Veneziani, alzarono al trono il figliuolo, il quale in compenso promise loro il castello e l' isola Senedo. Ma questa promessa non potè Paleologo recare ad effetto, perciocchè il governatore di quella fortezza, fedele a Coloianni, la consegnò invece a'Veneziani. Seguirono quindi varii combattimenti fra'due popoli rivali, ed il vantaggio parve rimanere a'Veneziani, i quali condotta a Cipro Valentina figliuola di Bernabò Visconti, che andava sposa al giovine re Pietro, con lui si collegarono, e cacciarono i Genovesi dall'isola, meno la capitale, dove e' s'erano bene afforzati e muniti, mentre in Genova per quei subiti

e frequenti mutamenti, che vi accadevano, diventava doge Niccolò di Guarco, ed erano incarcerati Domenico Campofregoso suo predecessore e Pietro di lui fratello. Ma ben presto la fortuna mutò tenore, ed i Veneziani toccarono una fiera sconfitta presso Pola, rimanendo in mano de'vincitori quindici galee e più di due mila prigioni. Per questa vittoria insuperbiti i Genovesi, si misero in pensiero di portar la guerra alla stessa città di Venezia, a ciò maggiormente animati da Francesco da Carrara, il quale, con gli aiuti del re d'Ungheria e del patriarca d'Aquileia, avea ripigliato le armi contro a'Veneziani e dalla parte di terra li molestava. Pertanto nel dì di pentecoste i Genovesi, capitanati da Pietro Doria, comparvero a San Niccolò di Lido, e nel dì 16 di agosto assalirono Chiozza, se ne impadronirono e la saccheggiarono, dopo fiero combattimento, nel quale ottocento sessanta Veneziani perderono la vita, e quasi quattromila la libertà. Poco dopo i Genovesi presero Loreo, la torre delle Bebbe ed altri siti, e spinsero le loro navi sino a Malamocco abbandonato da'Veneziani. Non mai Venezia s'era trovata in maggiore pericolo, e in maggiore costernazione. Furono mandati ambasciatori a Pietro Doria per chieder pace; dettasse egli le condizioni, purchè fosse salva la veneta libertà. Rispose il superbo Genovese: « Alla fè di Dio, signori Veneziani, non avrete mai pace da noi, se prima non metteremo la briglia a quei vostri cavalli sfrenati, che stanno sopra la porta della chiesa di San Marco. Imbrigliati che sieno, vi faremo stare in buona pace. » E ricusati i prigionieri genovesi, con dire che presto verrebbe in persona a liberarli, con scortesi ed aspre parole i veneti oratori congedò. L'altera risposta partorì grande commozione in Venezia; ma il pòpolo era maldisposto, perchè bramava per capitano di mare Vittore Pisani, il quale, per non aver vinto a Pola, era ritenuto in carcere. Fu però risoluto di metterlo in libertà, pregandolo di aversi per raccomandata la patria, e di dimenticare

An. 1376

le sofferte ingiurie; ed egli promise, e la promessa osservò. Allora fu grande allegrezza nel popolo, ed essendo stato decretato l' armamento di altre quaranta galee, ed in premio la nobiltà a chi con genti e danari venisse in soccorso della pericolante libertà, fu meraviglioso il numero de' cittadini che sè stessi, i loro figliuoli e le loro ricchezze offerirono, sì che in breve tempo fu allestita una fioritissima e poderosa armata, della quale fu ammiraglio Vittore Pisani, e capitano supremo l' istesso doge, ch' era Andrea Contareno. I Veneziani non aveano provato servitù; altra terra non aveano ove fuggire; nè il mare era sicuro, soprastando loro le navi nemiche: sollevavansi quindi tutti, tanto cui la vita, le mogli, i figliuoli, i beni, tanto cui la gloria e la libertà eran care. Intanto Lodovico d'Ungheria inviava diecimila combattenti, capitanati da Carlo di Durazzo, in aiuto di Francesco da Carrara, il quale, dopo aver contribuito con sue barche e genti alla vittoria de' Genovesi, assediava ora Treviso, che con gagliarda ed animosa difesa tutti i suoi sforzi rese vani. Seguirono molti fatti d' arme e combattimenti, per terra e per mare, parte favorevoli, parte contrarj a' Veneziani, i quali cinsero d'assedio Chiozza, rinforzati da quattordici galee, che condusse loro Carlo Zeno, ritornato da fortunati corseggiamenti. Dall'altra parte Bernabò Visconti, con la compagnia della Stella, capitanata de Astorre de' Manfredi, dava molestia a Genova; ed i Genovesi dopo aver adoprato l'oro, che quei ladroni presero senza mantenere i patti per i quali era stato dato, adoprarono con più senno e virtù il ferro, e li sconfissero. Spedirono anco i Genovesi un nuovo naviglio, forte di ventitre galee e di altri legni minori, in soccorso di Chiozza; ma non poterono sforzare l'assedio; onde i loro concittadini, che quivi erano, dopo di aver dato prove di sommo valore, vinti dalla fame dovettero rendersi a discrezione. Addì 24 di giugno il doge Contareno entrò da trionfatore in Chiozza, e vennero nelle mani de' vincitori quattromila prigioni, dician-

nove galee, molti legni minori, copiose salmerie e provvisioni. L'armata genovese, che trovavasi allora nell'Adriatico, prese la città di Capo d'Istria, e la donò al patriarca d'Aqnileia; ma i Veneziani gliela ritolsero per il valore di Vittore Pisani, il quale, infermatosi in quell'impresa, morì ricco di gloria addì 13 di luglio; nè i Genovesi altro poteron fare per allora, che prendere ed ardere la città di Pola: mentre Francesco da Carrara, sebbene abbandonato da Carlo di Durazzo (che appunto in quel tempo volgeasi all'impresa di Napoli), ritornava all'assedio di Treviso, e così la stringeva e molestava, ch'era già sul punto d'impadronirsene, quando i Veneziani, disperando di difenderla, la cedeano a Leopoldo duca d'Austria, il quale ne prendea possesso con diecimila cavalli. Ma dopo altri combattimenti navali, nei quali grande riputazione acquistò il veneziano Carlo Zeno, si aprirono pratiche di pace per intromissione di Amedeo conte di Savoia, uomo che aveva allora sommo credito in Italia. A questo fine concorsero a Torino oratori de' Genovesi, de' Veneziani, del Carrarese, del re d' Ungheria e del patriarcato d'Aqnileia (ch'era in quei dì sede vacante), e addì 8 di agosto dell' anno ottant' uno, profferì il conte di Savoia suo lando: che il castello di Senedo fosse rimesso in sua mano per due anni, dopo il qual termine si dovesse disfare; che al Carrarese si restituissero alcuni luoghi statigli tolti; ch'egli fosse disobbligato dai duri patti impostigli nell'anno settantadue, ed altre condizioni di minor importanza. Grande ed universale fu l' allegrezza che questa pace produsse, come immensi erano stati i danni di quella guerra; perciocchè se le giornate campali in quei tempi non erano sanguinose, usandosi molti riguardi fra di loro le compagnie forestiere, e combattendo più per prendere le paghe e saccheggiare i paesi che per conseguire la vittoria, non era così ne'combattimenti navali. In questi non v'erano soldati mercenarii, e quindi i combattenti erano animati da tutte le passioni che davano origine alle guerre; in queste non com-

battevasi per prendere le paghe, ma per vincere; in queste, oltre il gran numero d'uomini che morivano per colpi di balestre e di bombarde, le quali cominciarono ad usare gl'Italiani prima nelle battaglie navali che nelle campestri (ed appunto l'epoca in cui le armi a fuoco furono più generalmente conosciute fu quella della guerra di Chioggia), molti ne morivano affogati in mare. In una battaglia seguita presso l'isola di Sardegna, secondo narra Matteo Villani, morirono più di due mila Genovesi, e più di tremila rimasero prigionieri, laddove nelle giornate terrestri di quel tempo non pativasi forse in cento volte altrettanta perdita e rovina; senza contare il danno grandissimo delle navi arse od affondate: per lo che col correre del tempo non si provò meno difficoltà a trovare in Italia navi atte a lunga navigazione, che uomini esperti da imbarcarsi, potendosi in certi termini ordinare un esercito, non far sorgere delle foreste e creare dei marinari.

Nella pace, della quale sopra è parola, non era stato compreso il duca d'Austria, rimasto possessore di Treviso; per lo che continuò la guerra dalla parte di Francesco di Carrara contro a quella città, ed il duca, dopo esser venuto in persona a difenderla, vedendo la fortuna delle armi rivolgersi a lui contraria, vendè al Carrarese, non solamente Treviso, ma anco Ceneda, Feltre e Cividale di Belluno. Crebbe per questi ragguardevoli acquisti la potenza e riputazione di Francesco da Carrara, il quale, approfittando d'una guerra insorta fra quei d'Udine ed il cardinale Filippo d'Alanzone della casa reale di Francia, a cui papa Urbano avea dato in commenda il patriarcato d'Aquileia, prese la protezione del cardinale, e volse le armi contro ad Udine. Allora i Veneziani, nimicissimi sempre del Carrarese, cominciarono a dare segreti aiuti di gente e danari a quel comune, e mossergli contra Francesco Antonio della Scala signore di Verona, pagandogli di soppiatto una provvisione di quindicimila fiorini d'oro il mese.

La signoria di Verona era venuta in mano di Antonio per una serie di fratricidii. Can Grande della Scala era stato ucciso con un colpo di stocco da Can Signore suo fratello, il quale gli succedette nel principato con Paolo Alboino, altro fratello. Di poi Can Signore, scoperta una congiura tramata contro alla propria vita, incarcerò Paolo Alboino, e prima di morire lo fece strozzare, per assicurare la successione a Bartolomeo ed Antonio suoi figliuoli bastardi. Bernabò Visconti mosse guerra a' due fratelli per le ragioni di Regina della Scala sua moglie (donna scelleratissima e degna in tutto del padre, del marito e dei fratelli), la quale pretendea, come figliuola legittima, di dovere essere preferita a'bastardi. Bartolomeo ed Antonio. per mezzo del danaro e degli aiuti di Francesco da Carrara, ottennero la pace, e poco appresso Antonio, ch'era il fratello minore, per regnar solo, fece ammazzare con ventisei colpi di coltello Bartolomeo, e di poi martoriare e morire una innamorata del detto Bartolomoo ed altri innocenti, per iscusarsi d'un delitto del quale la voce pubblica lo accusava. Anco Francesco da Carrara, narrano, dicesse reo di fratricidio Antonio; e par che questa sia stata la cagione della nimistà fra lo Scaligero e il Carrarese. Che che ne sia, certo egli è che nell'anno ottantacinque cominciò fiera guerra tra di loro, e dopo varie fazioni toccò Antonio una terribile sconfitta. Non per questo si spaurì, che anzi sprezzò le offerte di onorevole pace, e, rifatto l'esercito, venne altra volta a giornata campestre, ed altra volta provò contraria la fortuna, il che dette occasione d'ingerimento a Galeazzo Visconti. An. 1387

IV. I vasti dominj di Luchino e Giovanni Visconti, divisi già fra Galeazzo e Bernabò, stavano per essere suddivisi fra' numerosi figli di costui, quando Giangaleazzo figliuolo di Galeazzo si prese il tutto nel modo che or dirò. Erasi accorto il nipote come lo zio Bernabò ed i suoi cugini insidiavano il suo principato e la sua vita, e deliberò nel suo

segreto di prevenirli. Maestro, ancorchè giovane, nell'arte di simulare e dissimulare, egli chiese ed ottenne la mano di Catterina sua cugina, e la propria sorella Violante, vedova per la seconda volta, dette in moglie a Lodovico suo cugino. Celebrato questo doppio parentado, ed estesa, con danari e con armi, la sua dominazione sul Monferrato, Giangaleazzo parve smettere ogni pensiero d'ingrandimento, quasi temesse di spiacere a Bernabò, del quale fingeva aver grandissima paura: non usciva dal suo palazzo che di rado, e sempre cinto di guardie; si mostrava tutto intento agli studj, facea il bigotto per le chiese, cantava salmi coi frati, simulava l'estasi religiosa, e non tardò a procacciarsi la facile fama di santo. Quando s'accorse d'aver ingenerato nell'animo de' suoi parenti quella opinione di sè, la quale voleva che avessero, disse voler andare per sua divozione a Nostra Donna di Varese; e mandò a scusarsi con Bernabò, se, passando sì presso a Milano, non entrava in quella città. Ottenuto quel che voleva, cioè di far credere a Bernabò ch'egli avesse paura di lui, si partì da Pavia, sua ordinaria residenza, con comitiva di cinquecento lance. Bernabò, deridendo il poco animo del nipote, gli mandò incontro due dei suoi figliuoli, Lodovico e Ridolfo, ed egli stesso uscì sulla strada a salutarlo sino all'ospedale di Sant'Ambrogio fuori le mura di Milano. Ma Giangaleazzo, che tutt' altr' animo avea, non appena lo zio si accostò a lui per abbracciarlo, pronunziò una parola tedesca, ed a quel segno due capitani della sua guardia, Iacopo del Vasto e Antonio Porro, levata la briglia alla mula di Bernabò, e a lui la bacchetta di mano, lo presero prigione, e prestamente lo menarono nel castello di porta Zobia, ch' era una delle fortezze di quella parte di Milano, che Giangaleazzo avea ereditato dal padre suo. In quel tempo Giangaleazzo entrava in città, e da Milanesi, che con grande meraviglia e allegrezza aveano risaputo l' avvenimento, era accolto al grido di: « Viva il conte, muojano le gabelle! » ed era riconosciuto qual prin-

cipe e signore, senza che dentro o fuori Milano una spada si levasse a favore di Bernabò e de' suoi numerosi figliuoli, non meno del padre odiati e abborriti. Giangaleazzo, conte di Virtù (titolo ricevuto in dote dalla sua prima moglie figliuola che fu di Giovanni re di Francia) mandò suoi governatori ed ufficiali per tutte le città e terre de' dominj viscontini, nè tralasciò per lettere e pubblici manifesti di rappresentare come lo zio ed i cugini aveano tentato di torgli il principato e la vita, e come egli, per propria difesa, era stato costretto di prevenirli, e pigliare quel violento partito. Bernabò fu quindi trasferito, con Rodolfo e Lodovico, nel castello di Trezzo, dove morì, dell'età di sessantasei anni, e fu detto di veleno; e poco di poi lo seguirono nel sepolcro i suoi due figli. Stette sempre in guerra, e non accrebbe i suoi dominj, chè anzi perdette la sovranità di Bologna e di altre terre della Romagna e del Modenese, che avea ereditate dall'arcivescovo Giovanni: lasciò che la pestilenza desolasse i suoi stati nel sessantuno, e che la carestia li affamasse nel sessantaquattro e sessantacinque, senza apportare alcun soccorso a'mali pubblici. Dopo la pestilenza e la fame, come narra il Corio, « ei se volse contra de li miseri subditi, che per quattro anni addietro haveano pigliato porci selvatici et altre selvaticine; onde a molti di loro faceva, doppuo grande tormento, cavar gli occhi, e inde suspendere per la gola, de li quali si riferisce essere ascesi al numero de' cento. Assai magiore summa, de la crudele et tyranice mano fugendo, li faceva proscrivere, dinde gli pigliava ogni sua facultate, et a molti altri abitanti ne le ville, non havendo il modo di satisfare al fisco per le condemnationi, le case facea brusare. Due frati minori, andandogli per reprendere di sì inaudita extorsione, senza alcun riguardo, gli fece brusare, incolpandoli de nuova heresia ». Scrive il medesimo Corio in altro luogo, che Bernabò « teneva cinque mila cani, e la magiore parte di quelli distribuiva a la custodia de li cittadini et anche a contadini, li quali niuno

An. 1386

altro cane che quegli puotevano tenere. Questi due volte il mese erano tenuti a fare la mostra, onde trovandoli macri, in grande summa di pecunia erano condennati, e se grassi erano, incolpandoli dil troppo, similmente erano multati: se morivano, gli pigliava il tutto; e li ufficiali o canetteri più che pretori delle terre erano tenuti ». Bernabò fece ardere due monache del Bocchetto, altre due di Orona; e crudelmente torturare Tommaso Brivio, vicario generale dell'arcivescovo, perchè avea ricusato di degradarle. Egli fece impiccare l'abate di san Barnaba, perchè avea preso delle lepri; cavare l'occhio ad un uomo, perchè attraversava un suo podere; ammazzare un contadino, perchè possedeva un cane. Per suo decreto nessuno giusdicente potea cominciare a ricevere la paga, se prima non avea fatto mozzare il capo ad un uccisore di pernici. Giovanni Sordo e Antoniolo da Terzago, suoi cancellieri, furono chiusi in una gabbia di ferro con un feroce cignale. Il podestà di Milano Domenico Alessandrino fu costretto con la tortura a strappare la lingua ad un uomo con le sue proprie mani. Si legge in Matteo Villani: « Il papa mandò un valente prete in Lombardia a predicare la croce, guardandosi i maggiori prelati di non volere la grazia di quell' uffizio; e la croce si bandiva e si predicava contro al capitano di Forlì e al signore di Faenza. Il valente sacerdote se ne andò a Milano, e ivi, favoreggiato dal vescovo di Parma, cominciò sollecitamente a fare l' ufficio che commesso gli era dalla santa chiesa. Come messer Bernabò ebbe notizia di questo servigio, senza vietarglielo o ammonirlo che questo fosse contro alla sua volontà, il fece pigliare, e ordinata per lui una graticola di ferro, tonda, a modo di una botte, con manichi da voltare, dentro vi fece mettere il sacerdote, e accesovi sotto il fuoco, come si fa a un arrosto, e facendolo rivolgere, crudelmente il fece morire. » Che più? Un giovinetto raccontò d'aver sognato che cacciava un cignale; e per questo Bernabò gli fece cavare un occhio e mozzare

una mano. Questo mostro regnò più di trent'anni: grande obbrobrio dell'umana natura che si bestiali tirannidi possan nascere, e per si lungo tempo essere dagli uomini sopportate!

V. Non poteva un sì subito ingrandimento d'un uomo, che già erasi chiarito audacissimo, e che comandava a venticinque delle principali e più ricche città di Lombardia, non ingenerare grave sospetto negli animi degli altri signori italiani; ma eglino erano rimasti dalla novità e grandezza del caso così confusi e sbigottiti, che per allora non seppero pigliare alcun risoluto ed animoso partito. Dall'altra parte Giangaleazzo procuravasi il popolare favore scemando contribuzioni e gabelle; ed il cronista Gazata, che vivea in quel tempo, racconta come egli a fiorini d'oro quattrocento ridusse i mille e dugento che pagavano tutti i mesi i Reggiani, e a questo ragguaglio per le altre città, alle quali, come il detto cronista afferma, parea passare dall'inferno al paradiso. Di più egli adopravasi a stringere sempre maggiormente i legami di amistà e parentela, che univanlo alla reale casa di Francia; al qual fine dette in moglie la sua unica figliuola Valentina a Lodovico duca di Turenna, conte di Valois, fratello del re, assegnandole in dote Asti e tutte le terre e castella che avea in Piemonte, e sborsandole quattrocentomila fiorini d'oro. Di più volle riservare a lei ed a'suoi figli la ragione di succedere negli stati da lui posseduti in mancanza di successori maschi legittimi e naturali; la quale riserva di successione fu, centododici anni dopo, cagione di funestissima guerra, come a suo luogo sarà discorso. Giangaleazzo non era uomo da soffermarsi nella via degli ingrandimenti, e non tardò a prevalersi della guerra che allora ardeva fra gli Scaligeri e i Carraresi. Egli cominciò con offrire lega nel medesimo tempo a tutti e due i contendenti: rifiutolla il primo; accettolla il Carrarese, e fu fermata il dì 19 di aprile dell'anno settantotto a questo pat-

to: che vincendo, Verona toccasse al Visconte e Vicenza al Carrarese. Antonio della Scala fu ben tosto spogliato di tutti i suoi stati, e costretto a rifugiarsi in Venezia, d'onde, volendo andare a Firenze, fu in viaggio colto da subita malattia e si morì, non senza sospetto di veleno; e così venne a mancare la signoria della famosa e potente famiglia della Scala. Ma Francesco da Carrara non raccolse il frutto sperato di quella guerra, imperocchè il Visconti, avendo fatto mettere in possesso della città di Vicenza la moglie sua Catterina, la quale, siccome figliuola di Regina della Scala, ne pretendeva il dominio, si scusò col Carrarese, dicendo non voler pregiudicare alle ragioni della moglie, alla quale, e non a lui, s'era data Vicenza: badasse bene di non molestarla. Di ciò si tenne ingiuriato e tradito Francesco, e cominciò a riempire di sue querele le corti d'Italia, perfido e spergiuro proclamandolo. Così al primo errore d'aver fatto lega con principe potentissimo ed avidissimo di dominazione, ne aggiunse un altro non men grave, dando a Giangaleazzo quello ch'ei desiderava, cioè il pretesto di muovergli guerra: nè fu meraviglia che e'ne profittasse; ma cosa maravigliosa parve a tutti, che i Veneziani col conte di Virtù si collegassero, e la sua soverchia potenza colle proprie armi accrescessero. Collegossi il Visconti anco con Alberto d'Este, succeduto in quel tempo al fratello Nicolò II nella signoria di Ferrara, Modena, Comacchio e Rovigo, e con Francesco Gonzaga signore di Mantova. Allora Francesco da Carrara detto il Vecchio, per distinguerlo dal figliuolo del medesimo nome, che diceano Francesco Novello, sapendosi odioso a' Padovani, nè sperando potersi nel medesimo tempo dagli esterni ed interni nemici assicurare e difendere, renunziò in favore del figlio la signoria; ma questa risoluzione non partorì gli effetti ch'egli erasi creduto, imperocchè i Padovani, tra per l'odio che portavano a quel casato, tra per il timore che aveano della potenza del conte di Virtù, il quale minacciava di saccheggiare ed ardere le loro città, a lui si sottomisero e loro

signore lo acclamarono. Francesco il Vecchio, messosi scioccamente in potere di Giangaleazzo, vi rimase prigione per tutto il restante della sua vita: Francesco Novello, in compenso di non aver tentato una inutile resistenza, fu accolto onorevolmente a Milano, ed a lui Giangaleazzo promise l'assegno di qualche terra ed una larga provvisione, sì che potesse menar vita signorile. I Fiorentini guardavano con sospetto questo rapido ingrandimento, tanto più che già sussuravasi che i Sanesi proponeansi di chiamare il Visconti per loro protettore, il che gli avrebbe fornito occasione d'ingerirsi nelle cose di Toscana; ma egli macchinando nuove guerre, parlava sempre di pace, e per meglio assonnare i potentati d'Italia, aderì ad una lega promossa da Pietro Gambacorta signore di Pisa, nella quale entrarono Ferrara, Mantova, Bologna, Perugia, Siena, Firenze, Lucca, gli Ordelaffi, i Malatesta ed altri signori, con qual profitto lo vedremo. Il Visconti, come avea promesso, cedette Treviso e Ceneda ai Veneziani, e la terra d'Este al marchese di Ferrara; ma non così le sue promesse adempì con Francesco Novello, il quale, mosso da animo ardito e intollerante, dalla ricordanza delle ricevute ingiurie e dalle istigazioni de'suoi antichi servitori e de' nemici del conte, confidò ad un suo amico la presa deliberazione di levargli la vita, qualunque volta si presentasse l'occasione. Di questo suo proposito qualche cosa ne seppe il conte, il quale avvegnachè mostrasse di non credervi, nondimeno giudicò prudente partito allontanare Francesco dalla sua corte, assegnandogli il castello di Cortesone presso Asti, ed una provvisione di cinquecento ducati d'oro il mese. Da Cortesone si recava spesso Francesco ad Asti, dove contrasse dimestichezza con un gentiluomo francese, che vi stava governatore per il duca d'Orleans. Quivi ebbe anco pratiche con certi mercadanti fiorentini, e particolarmente con Pacino Donati, il quale lo persuase a sperare nell'ajuto di Firenze e di Francia, per recuperare la perduta signoria e vendicarsi di Gian-

galeazzo, la cui potenza a quella repubblica ed a quel regno non potea essere gradita. Francesco, che animosissimo era, non tardò a metter mano all'esecuzione di questo disegno, e raccolto il maggior danaro che potè, fingendo un devoto pellegrinaggio a Sant'Antonio di Vienna nel Delfinato, si partì d'Italia con un suo fratello e con Taddea d' Este sua consorte, donna non meno di lui animosa e intraprendente. Fu in corte del re di Francia; di poi ad Avignone per trattare segretamente col papa: ritornò sconosciuto in Italia, passò molte avventure e pericoli, si abboccò con Antonietto Adorno doge di Genova, e da ultimo capitò a Firenze. Quivi dapprincipio fu freddamente, anzi sdegnosamente accolto, e fu esortato ad andarsene, imperocchè la repubblica era in pace ed amistà col signore di Milano, nè voleva entrare in molestie e travagli per racconciare i fatti altrui. Cadde l'animo al Carrarese, e già disperava di poter qualche cosa ottenere, quando incoraggiato dal Donati e col favore di Donato Acciaiuoli, potè segretamente abboccarsi coi rettori della repubblica. Allora si accorse essere tutta simulata l'amicizia della signoria fiorentina per il Visconti. Difatti i Fiorentini si accordarono con lui intorno a quello ch'era da farsi, ed egli, avute da loro lettere di credenza, andò di soppiatto in Alemagna a trovare Stefano duca di Baviera suo cognato; il quale, sperando potersi avvantaggiare in quei mutamenti che si apparecchiavano, entrò volontieri in quella lega, e mosse verso l'Italia con considerevole esercito, facendosi precedere dallo stesso Francesco, cui diè un piccolo numero d'uomini d'arme. Questi si avanzò speditamente verso Padova, dove la signoria del Visconti avea incominciato a far rinascere il desiderio di quella de' Carraresi, e vi fu lietamente accolto e come signore riconosciuto. L'esempio dei Padovani mosse a fare altrettanto i Veronesi, i quali levarono il rumore gridando il nome della Scala, ma e' furono vinti da Jacopo del Verme, capitano viscontino, che la città ribelle atrocemente gastigó, dando licenza alle sue masnade di ammazzare, sac-

cheggiare, ardere e stuprare, onde Verona ne fu quasi desolata e disfatta. Le altre città, ch'erano disposte a ribellarsi, impaurite soffermaronsi; ma Giangaleazzo, che si accorse dei pericoli ond'era circondato, dovette rinunziare a' suoi disegni d'ingerimento in Toscana, e richiamare l'esercito che contro a Bologna avea inviato. Dalla parte del duca di Baviera egli ebbe però poco travaglio, perciocchè costui, per dispareri avuti coi Fiorentini, che co'loro danari lo sostenevano, non tardò a ritornarsene in Alemagna. Allora i Fiorentini, che aveano dichiarato guerra al tiranno di Lombardia (come dicevano in un loro manifesto), « che cercava di farsi re e di farsi ungere come tale » ; che aveano mandato in difesa di Padova il famoso loro capitano Giovanni Agudo; e ch'erano riusciti a staccare dalla lega del Visconti gli Estensi ed i Gonzaghi, si rivolsero al conte d'Armagnach della casa reale di Francia, e gli offrirono cinquantamila fiorini d'oro per armarsi e quattordici mila fiorini d'oro il mese di stipendio per militare contro il Visconti. Accettò il conte, che fama avea di prode capitano, il propostogli partito e scese in Italia nel maggio dell'anno trentuno; ma nella prima impresa ch'e' tentò, la quale fu l'assedio di Alessandria, fu vinto da Jacopo del Verme e vi perdette la vita e la riputazione. Questa guerra, nella quale i Fiorentini dettero prove di grandissima costanza e franchezza, e spesero danari assai, se non valse a rovinare Giangaleazzo, come i collegati speravano, bastò ad impedire ch'ei divenisse signore di gran parte della Toscana (avendolo i Sanesi acclamato per loro signore), e forse di tutta l'alta e la media Italia, ove non era principe o repubblica che contrastare potesse alla sua potenza. Papa Bonifazio IX s'interpose allora paciere, e mandò in Italia Riccardo Caracciolo, gran maestro dell'ordine di Rodi. Questi andò a Firenze, a Pavia e quindi a Genova, dove cooperandovi il doge, dopo lunghe disputazioni, fu fermata una tregua di trent'anni. Rinunziò Giangaleazzo alle sue pretensioni sopra Padova, con che Francesco Novello gli pagasse dieci-

mila fiorini d'oro l'anno per cinque anni: di Francesco il Vecchio non si fece parola. Disputandosi in quell'accordo chi ne sarebbe mallevadore, Guido Tommasi fiorentino la finì con dire: « La spada sarà mallevadrice per tutti », e veramente altra sicurtà non v'era. Difatti poco tempo trascorse ed in Mantova fu pubblicata una segreta lega contro il Visconti, il quale ebbe in quel medesimo tempo la consolazione di veder nato da Catterina sua moglie un secondogenito, a cui fu posto il nome di Filippo Maria. Ma se da una parte, ad onta della giurata tregua, i nemici di Giangaleazzo apparecchiavano il suo abbassamento, dall'altro ei niente lasciava intentato per sempre più innalzarsi.

Era da gran tempo signore di Pisa Pietro Gambacorta, la cui dominazione non sarebbe stata al popolo odiosa, se tale non la rendeva l'insolenza e prepotenza de' suoi figliuoli. Segretario e consigliere di Pietro era Jacopo d'Appiano, uomo di bassi natali e di malvagi costumi. Benchè già vecchio a settant'anni manteneva costui segrete relazioni co' Raspanti banditi e con Giangaleazzo, e fu ordita una congiura, per la quale, nell'ottobre del novantadue, l'Appiano ammazzò Pietro Gambacorta ed i suoi figliuoli, che in lui pienamente confidavano, occupò la signoria, bandì i partigiani del precedente signore, richiamò i banditi, si collegò con il conte di Virtù; e più tardi richiese il suo aiuto contro Biordo Perugino, capitano di ventura, che i Fiorentini, essendo morto in quel tempo Giovanni Agudo, aveano condotto a'loro stipendii. Nè Giangaleazzo non indugiò a mandargli quattrocento lance per assicurarsi di quella città, mentre dall'altra parte si collegava con Carlo VI re di Francia, che apparecchiavasi a muover guerra alla repubblica di Genova, ed ottenea da Vinceslao re de' Romani il titolo di duca di Milano, collo sborso, a quanto allora si disse, di centomila fiorini d'oro. Nel privilegio a lui conceduto dal detto Vinceslao in Praga, nel dì primo di maggio del novantacinque, Giangaleazzo è dichiarato duca di Milano a titolo di feudo, e in un diploma posteriore

sono registrati i nomi delle venticinqne città che componevano il ducato. Oltre a queste, Vinceslao investì il nuovo duca d'una distinta contea, nella qnale si comprendevano Pavia, Valenza e Casale. La solennità della vestizione del manto ducale si celebrò in Milano nel dì 5 settembre del medesimo anno. La descrizione delle feste lasciataci dal Corio è argomento di meraviglia, e bene egli dice che tutte le nazioni cristiane ed anco infedeli che vi concorsero dovetter dire « non più potere maggior cosa vedere ». Fu allora che i genealogisti cortigiani (peste di tutti i secoli) s' immaginarono di far discendere la casa Visconti dal troiano Enea, per lunga serie di re e di eroi. Non per questo Giangalezzo smetteva di parlar di pace e di stringere lega ed amistà co' Fiorentini e cogli altri potentati italiani; non per questo i Fiorentini e loro amici cessavano di maneggiarsi per preoccupare la via al nuovo duca e tarpar le ali alla sua grandezza. Cagione di nuovamente scoprirsi gli animi avversi furono le ostilità seguite nell' anno novantasei fra i Lucchesi e i Pisani: quelli aiutati erano da Fiorentini; questi da Giangaleazzo erano sostenuti e soccorsi. Volle anche il duca di Milano ingerirsi nelle cose di Genova, straziata in quel tempo da fierissima guerra civile; ma e' rimase deluso, imperocchè il doge Antoniettò Adorno cedette le signoria di quella ragguardevolissima repubblica, o per meglio dire la vendè, a Carlo VI re di Francia.

Nell'anno seguente il duca Giangaleazzo, radunato un potentissimo esercito, violando la tregua, invase gli stati di Francesco Gonzaga, col pretesto che il detto Gonzaga avea dato morte a Catterina Visconti figlinola di Bernabò, qnando egli stesso avea tolto gli stati e la vita a Bernabò e a due suoi figlinoli. E acciocchè non potesse dalla Toscana venir soccorso al signore di Mantova, ordinò al conte Alberico da Barbiano suo capitano, il cui esercito trovavasi su qnel di Pisa, di assalire i Fiorentini. La guerra si riaccese allora furiosissi-

ma in Lombardia e in Toscana: tutti i signori e i comuni di quelle contrade vi parteciparono: si combattè accanitamente nelle pianure lombarde, e la fortuna or parve volgersi favorevole al duca ed ora a' collegati, sinchè una tregua di dieci anni fu fermata. Ed essendo in quel tempo morto Jacopo d'Appiano signore di Pisa, Giangaleazzo così seppe sgomentare Gherardo figlinolo di Jacopo rimasto erede di quella signoria, ch'egli gliela vendè per il vil prezzo di dugento fiorini d'oro, con riservarsi il dominio di Piombino, dell'isola dell'Elba e di qualche altro castello. Siena era già in podestà del duca: i conti di Poppi e di Bagno e gli Ubaldini eran divenuti suoi partigiani: i Perugini si apparecchiavano ad eleggerlo per loro signore: i Lucchesi pareano disposti a fare il somigliante: Francesco Gonzaga signor di Mantova s'era messo al suo stipendio: Bologna gli era diventata amica. Deposto frattanto l'inetto Vinceslao nella famosa dieta di Lonstein, era eletto in sua vece Federico duca di Brunswick. Ammazzato costui, mentre recavasi all'incoronazione di Francoforte, gli fu subito dato un successore in Roberto conte Palatino, soprannominato il Breve. Il duca di Milano negò di riconoscerlo come re de'Romani, nè a lui volle prestare ubbidienza; mentre dell'altra parte a lui si rivolgevano papa Bonifazio IX ed i Fiorentini, studiosi sempre di frenare la oramai formidabile potenza di Giangaleazzo. Venuto Roberto a Trento, creò capitano supremo della lega, alla quale anco i Veneziani aderivano, Francesco Novello da Carrara; ma l'esercito tedesco ingeritosi appena in quella guerra, toccò una terribile rotta nel Bresciano, e Roberto, scontento de'Fiorentini perchè non fornivanlo di moneta quanto egli voleva, se ne ritornò vergognosamente in Alemagna. Giangaleazzo, liberatosi di quel pericolo e smisuratamente cresciuto in riputazione, rivolse gli ambiziosi pensieri e le possenti armi contro a Bologna, l'acquisto della quale dovea rendergli più facili le imprese che da molto tempo medi-

An. 1401

tava in Toscana e in Romagna. Bologna fu quindi assalita da oste poderosa, e avvegnachè ricevesse aiuti da' Fiorentini e da altri collegati, nondimeno fu così travagliata, che i cittadini, quasi per proprio scampo, ammazzarono Giovanni Bentivoglio loro signore, e si sottomisero al duca, il quale ordinò si edificasse in quella città una ben munita fortezza. Ma pria che alla esecuzione degli altri suoi disegni ponesse mano, morte lo colse; il che fu cagione di grande allegrezza a tutti i principi e alle repubbliche italiane, nè pare che i suoi sudditi se ne affliggessero, avvegnachè de'suoi predecessori fosse men malvagio e men crudele. An. 1402

VI. Giangaleazzo lasciò, morendo, gli stati de'quali era signore divisi fra Giovanni Maria e Filippo Maria suoi figliuoli; ed essendo costoro in età minore, ne commise la tutela e reggenza a Catterina loro madre, destinandole consiglieri Pietro di Candia arcivescovo di Milano, Carlo Malatesta, Jacopo del Verme, ed altri suoi ministri e capitani. La vedova duchessa, pe'dolori lungamente nell'animo compressi e per l'infermità del corpo, era pressochè incapace di governo: i consiglieri erano più avidi di assicurare e di accrescere la propria fortuna, che di provvedere al bene di quei fanciulli: i sudditi, sebbene corrotti e guasti dalla servitù, non aveano perduto il desiderio e la ricordanza della libertà. I Rossi fecero ribellare Parma; Ugo Cavalcabò s'impadronì di Cremona; Giorgio Benzone di Crema; Giovanni Rosone di Brescia, Franchino Rusca, di Como; Giovanni Vignate, di Lodi. I capitani del morto duca andavano taglieggiando, saccheggiando e occupando le città dello stato per proprio conto: Facino Cane unì sotto la sua signoria Piacenza, Tortona, Alessandria, Novara ed altre terre e castella. Le armi della lega scacciarono i Visconti da Bologna, Perugia ed Assisi: Siena ridiventò libera: i Veneziani si ebbero Verona, Vicenza, Feltre, Belluno e Bassano: il marchese di Monferrato, di Casale e Vercelli s'impadronì. Il ducato di Milano

era già disfatto e sfasciato: il nuovo duca Giovanni Maria stavasi rinchiuso più come ostaggio che come principe nel suo palagio in una città che tutti i di tumultuava: Filippo Maria era appiattato nel castello di Pavia, perchè in quella città più di lui potevano i Beccaria. Si aggiunse la discordia domestica: la duchessa Catterina dovette lasciare Giovanni Maria, e ritirarsi a Monza, dove da indi a poco morì non senza sospetto d'essere stata per ordine del figlio avvelenata. L'interno disordine di Milano giunse a tal segno, che i soldati saccheggiavano le case dei ricchi cittadini, predavano le mercanzie che navigavano sul Po, e impadronitisi del castello milanese le artiglierie scaricavano contro alla città, nella quale vi stava pure il loro signore. Il Duca, pessimo sin da fanciullo, tutti i dì peggiorava: inetto e crudelissimo egli era. Giunto all'età di venti anni, per discolparsi della morte della madre, ne accusò Giovanni Pusterla, castellano di Monza, e lo fece sbranare vivo da' suoi mastini, e quel nobile ed innocente cittadino spirò in sì crudel modo in quel luogo istesso, dove sessantotto anni prima era stato morto Francesco Pusterla. « Contro di molti, scrivea Andrea Biglia, nelle sue storie, egli adoprò quel genere di nefanda strage che si eseguiva aizzando i cani, tanto sitibondo di sangue, che, senza spargerne, non lasciava un sol dì passare ». Racconta il Corio, che molti inermi popolani, avendo gridato « pace, pace », mentre il duca passava, egli ne fece macellare più di dugento dalle sue guardie, « ed inde fece proclamare, che sotto pena de la forca veruno più non nominasse pace nè guerra: anchora ordinò che gli sacerdoti ne la missa, in loco del *pacem*, dicessino *tranquillitatem* ». E continua il Corio narrando, come avendo voluto il duca fare sbranare da' cani un fanciullo di dodici anni, figliuolo di Giovanni Pusterla, ed i cani non ubbidendo, e'lo facesse sgozzare dal canattiere; quindi soggiunge: « ed tanto in questa inaudita crudeltà se delectò, che sino la notte andava per la cità con il Giramo, inventore de si inaudita sceleragine

e favoreggiato da lui per tanto horrendo maleficio, cacciando il sangue umano come li cazatori ne' boschi le sevissime fere ». Dall'altra parte quest'uomo veramente bestiale, pareva della dominazione non altro bramasse che il nome ed il diritto di straziare la umana carne: Facino Cane poteva più di lui nella sua stessa capitale; ed egli avea fatto colla stessa città di Milano una convenzione, per la quale non solamente le cedeva tutte le regalie, ma anco i suoi proprii beni allodiali, a condizione che gli somministrasse sedicimila fiorini il mese. Volle egli pure che la città diventasse, in certo modo, anco amministratrice di questo danaro, stabilendo che per il mantenimento della sua corte, cavalli, tavola e vestito gli si dessero duemila fiorini, e che gli altri li adoprasse la città per gli stipendj de soldati, de' consiglieri e de' giudici. Ma l'odio che egli si procurava con le sue continue crudeltà, non faceva gradire questo beneficio, derivato per altro non da bontà d'animo, ma da assoluta inettitudine al governo. I due fratelli Andrea e Paolo Baggi, a' quali il duca avea fatto ammazzare un fratello, Giovanni Pusterla, nipote dell'infelice castellano di Monza, Francesco e Luchino del Maino, che aveano a vendicare due fratelli decapitati ed un parente divorato da'cani, e vari altri, congiuratisi insieme, tolsero dal mondo questo mostro nell'età, An. 1412 sua di anni ventiquattro. Non ebbe onori funebri: una sola pubblica meretrice mostrò per lui qualche segno di pietà, spargendo sull'insanguinato cadavere un canestro di fiori. Il Giramo fu dalla plebe trascinato per le vie, quindi appiccato per la gola. I Visconti erano anticamente capi di parte ghibellina; ma, dappoichè divennero principi, non tennero più conto di parte, e guelfi e ghibellini egualmente oppressero, ora cogli imperatori ed ora co' papi collegandosi, secondo che i loro interessi consigliavano. Gli altri signori lombardi, obbligati a difendersi dal vorace Biscione, cercavan dappertutto alleati ed amici, senza riguardo a parte guelfa o ghibellina,

sì che questi nomi per quasi un secolo non furono più uditi in Lombardia. Ma ne' rivolgimenti, che seguirono la morte di Giangaleazzo, l'odio dei sudditi oppressi ridestò la parte guelfa, e parecchie città con questo nome si sollevarono, sperando uscire dalla servitù nella quale i Visconti le aveano tenute; al che i Fiorentini non poco contribuivano con loro incitamenti, danari e segreti aiuti, come quelli che reggendosi a popolo erano più disposti a favorire i reggimenti popolari, abbassando nel medesimo tempo la potenza de' Visconti, della quale viveano in continuo sospetto. Dava poi calore alla parte l'ingerimento del papa, che molto temea di perdere le Romagne, già in buona parte venute in podestà de'signori di Milano. Ma perchè egli è cosa impossibile creare un governo popolare là dove il popolo è disposto al principato, accadde che i capitani viscontini, sotto pretesto di metter pace e di frenare i ribelli, entravano nelle città sollevate e vi si faceano gridare signori. Così le dette città non recuperarono la libertà, e perderono quell' unico bene che avevano acquistato, voglio dire la cessazione delle guerre intestine, effetto dell'unione in unico principato: così questo nuovo guelfismo non ebbe dell'antico il vantaggio, che consisteva nel libero reggimento, ed ebbe il danno ch' era la somma debolezza, la divisione e le cittadine discordie. Ma i Fiorentini ottennero quanto desideravano, imperocchè non solamente si liberarono del timore che cagionava loro la grandezza della casa de' Visconti, ma poterono ingrandirsi considerevolmente in Toscana come più innanzi sarà discorso.

VII. Ristabilitosi re Ladislao sul trono di Napoli, rivolse l'animo e le armi alla conquista del regno d'Ungheria, posseduto per qualche tempo da Carlo suo padre, e ne cinse la corona; ma ben presto dovette rinunziarvi, ed a Napoli far ritorno, meditando di dare sfogo in altra guisa al suo desiderio d'ingrandimento. Morto in quel tempo papa Boni-

fazio IX, gli fu eletto successore Cosimo Migliorati da Sol- An. 1404
mona cardinale e vescovo di Bologna, il quale prese il nome di Innocenzo VII. Ladislao corse a Roma con buon numero d'armati, col pretesto di difendere il nuovo papa dalle ingiurie dei Romani, che liberatisi di Bonifazio, s'erano sollevati col favore de' Colonnesi e aveano ammazzati alcuni famigliari del Pontefice. Ma Ladislao, invece di farsi mezzano di pace, diè nuovo incitamento a quelle discordie, e secondando i Romani, ottenne da loro un qualche ingerimento nella creazione degli ufficiali della repubblica. Gli Orsini tenevano la parte del papa. Seguirono varie zuffe: da ultimo si entrò in pacifici negoziati, e undici Romani de'principali andarono a trattarne col papa, che umanamente li accolse. Ma ritornando costoro alle loro case, e passando davanti all'Ospedale di Santo Spirito, Lodovico de' Migliorati, nipote del papa, che quivi albergava, li fece pigliare, tagliare a pezzi e gittar giù dalle finestre. A sì nefanda scelleratezza il popolo si levò a rumore, perseguitò i partigiani del papa, le loro case saccheggiò, e quel giusto furore tanto crebbe, che il papa ed i cardinali, per timore di loro vita, salvaronsi colla fuga e si ritirarono a Viterbo. I cortigiani, che non ebbero tempo di fuggire, furono ammazzati, il palazzo pontificio fu messo a sacco, ed i Romani solennemente dichiararono non voler più riconoscere per papa Innocenzo VII. Mandò in fretta le sue genti il re Ladislao a Roma per prender possesso della città; ma i Romani, bramosi di conservare la recuperata libertà, respinsero colle armi le genti del re ed i Colonnesi, come già aveano scacciato i pontificj e gli Orsini. Ma anco questa volta questo generoso proposito fu di breve durata, e sette mesi erano appena trascorsi, che i Romani richiamavano il pontefice, e con ogni guisa d'onori lo ricevevano. Innocenzo dichiarò allora decaduto dal regno e privato d'ogni privilegio il re Ladislao, siccome perturbatore di Roma e dello stato della Chiesa, se non che il re seppe sì bene in corte maneggiarsi, e così

adoperare le preghiere e le minaccie, che la sentenza fu revocata, ed egli eletto gonfaloniere di Santa Chiesa. Alla qual pace poco sopravvisse Innocenzo, il quale morì, si disse, per An. 1406 veleno fattogli dare dal cardinale Cossa per timore di perdere la legazione di Bologna. Successore suo fu il veneziano Angelo Corrario, che prese il nome di Gregorio XII. Egli avea giurato in conclave di renunziare la tiara, qualora questa rinunzia fosse giudicata opportuna per estinguere lo scisma che durava a cagione di Benedetto XIII, che i cardinali aderenti a Clemente VII, dopo la morte di costui, aveano eletto in Avignone. Dopo lunghe negoziazioni, fu stabilito che i due papi si abboccherebbero insieme, e già l'uno era a Luna e l'altro a Porto Venere, quando il re Ladislao, col pretesto d'impedire che, durante l'assenza di papa Gregorio, i Romani non facessero novità, o che la città non cadesse in mano dell'antipapa, si avanzò verso Roma con oste poderosa, e l'ebbe per danari da Paolo Orsino, il quale v'era governatore in nome del papa. Occupata Roma, senza gravi difficoltà s'impossessò il re di Perugia, di Rieti, di Terni e di altre terre e castella, nè più dissimulò il suo disegno di dominare l'intera Italia, usando per divisa quel motto: *Aut Cæsar aut nihil.* Frattanto aprivasi il concilio di Pisa, nel quale intervenivano i cardinali delle due parti, non che un grandissimo numero di arcivescovi, abati ed ambasciatori de' principali potentati della cristianità, a fine di por termine allo scisma. In esso concilio i due papi di Avignone e di Roma, cioè Benedetto XIII e Gregorio XII, furono deposti, e di comune accordo fu eletto pontefice Pietro di Candia, il quale prese il nome di Alessandro V. Credevano gli uomini semplici d'aver tolto di mezzo ogni cagione di discordia e di aver ricondotto la Chiesa alla sua antica unità; ma l'effetto fu contrario, imperocchè là dove prima eran due papi, d'allora in poi tre se ne videro. Alessandro fu riconosciuto e ubbidito da buona parte dell'Italia, non che dalla Francia, dall'Inghilterra e dalla Polonia; ma Gregorio continuò ad avere

i suoi partigiani negli stati de' Malatesta, nel regno di Napoli, nel Friuli, nella Baviera e in altri paesi; e Benedetto continuò ad essere riconosciuto come legittimo pontefice nell'Aragona e in altri luoghi della Spagna. Gregorio tenne in Cividale un concilio, ma di pochi prelati, perchè i Veneziani da lui, benchè veneto, si dipartirono e ad Alessandro ubbidirono; nel quale concilio furono riprovati tutti gli atti di Benedetto e di Alessandro, e le loro persone condannate. Altrettanto fece in Perpignano Benedetto. Gregorio, fuggito a gran fatica dalle mani de'Veneziani, riparò nel regno, dove, a quanto scrive Sozomeno, per venticinquemila fiorini d'oro vendette al re Ladislao, non che la Marca, Bologna, Faenza, Forlì ed altre terre della Chiesa, l'istessa città di Roma. Alessandro V si affrettò a richiamare in Italia Luigi d'Anjou. Sollecitarono anco la sua venuta i Fiorentini ed il cardinale Baldassare Cossa, il quale per conto proprio avea occupata la signoria di Bologna, Forlì e Faenza; ed unite le loro armi a quelle dell'Angioino, recuperarono al papa parecchie terre, e dopo molti sforzi anco la città di Roma. Voleano i Fiorentini, che Alessandro V, durante la guerra, nella loro città facesse dimora; ma il cardinal Cossa, al quale Alessandro era debitore della tiara, lo menò seco a Bologna. Il cardinale non avea voluto il papato, che gli era stato offerto nel concilio di Pisa, forse perchè temeva il nuovo eletto potesse prevalere a Gregorio, in favore del quale si era dichiarato Ladislao; ma dappoichè vide scacciato il re di Napoli da Roma, mutò pensiero, e, a quanto fu allora comunemente creduto, si sgombrò il passo alla suprema dignità della Chiesa coll'avvelenamento di Alessandro. Morto costui, dopo pochi mesi di pontificato, i cardinali, che erano a'voleri del Cossa in Bologna, lo elessero papa. Egli prese il nome di Giovanni XXIII, e rivolse tutti i suoi pensieri alla guerra. Il re Luigi, ottenuti dal papa e da'Fiorentini quei sussidj che potè maggiori di uomini e di danari, con dodicimila cavalli e gente a piè assai, entrò nel regno, ed affrontatosi con

An. 1409

Ladislao non lungi da Roccasecca, lo ruppe e sconfisse, facendo prigione la più parte del suo esercito. Ma due cose gli rapirono il frutto di sì segnalata vittoria, e furono che l'armata angioina, la quale andava ad assalire Napoli dalla parte di mare, fu dall'armata napolitana e genovese vinta e disfatta; e che i soldati vincitori, rimasti senza paghe, non vollero procedere oltre, e rilasciarono tutti i prigioni con armi e cavalli, per otto o dieci ducati per ciascheduno: il quale mercato molto facilitò Ladislao, ordinando al suo tesoriere di prestare a'prigioni poveri il danaro necessario per la loro liberazione. Così Ladislao, che colle reliquie della sua gente s'era ridotto a San Germano, rifece in breve il proprio esercito, e ritornò in istato di tenere nuovamente la campagna, mentre l'Angioino dovea correre a Bologna per sollecitare dal papa più validi soccorsi in danaro. Nè Ladislao tralasciò di corrompere coll'oro i capitani dell'esercito invasore, de' quali parecchi passarono alle sue bandiere; nè lasciò mezzo intentato per distaccare i Fiorentini dalla lega, e pacificarsi con Giovanni, togliendo l'ubbidienza e la protezione al suo emulo Gregorio. E Giovanni, che già avea ottenuto quanto desiderava, cioè la recuperazione di Roma, la rovina di Gregorio e l'abbassamento di Ladislao, e che ora temeva la potenza dell'Angioino, abbandonò costui, che rimasto solo, maledicendo i papi, i Fiorentini e l'Italia, in Provenza fece ritorno. Ma non appena Giovanni era entrato in Roma, Bologna gli si ribellava, e gran numero di città della Romagna il suo esempio seguivano. Allora Ladislao entrò in armi nella Marca d'Ancona, e quindi nella stessa Roma, d'onde il papa fuggì a Viterbo e di là a Firenze, la quale si trovò nuovamente in quel medesimo pericolo, in cui erasi trovata negli ultimi anni di Giangaleazzo duca di Milano, imperocchè Ladislao con maravigliosa prontezza sino a Siena aveva esteso la sua denominazione; e come al duca non mancò che la conquista di Firenze per invadere l'Italia meridionale, così al re non mancò che questa medesima città per por-

tare le sne armi in Lombardia. La morte troncò il corso di questi ingrandimenti, e Ladislao spirò, per morbo contratto An. 1414 da una meretrice di Perugia. Fu uomo pieno d'animo e d'audacia; esperto e riputato nelle arti della milizia; di gloria e di grandezza bramosissimo: in religione poco o niente credeva: non osservava le promesse, se non quando giudicava che osservarle gli giovasse: alla sfrenata ambizione solo la libidine avea uguale, per cui, massimamente in Roma, commise molti eccessi, e da cui infine fu condotto a morte in ancor giovine età.

VIII. Ammazzato Giovanni Maria Visconti, avrebbe dovuto succedergli nel ducato di Milano, il suo minor fratello Filippo Maria; ma e'trovavasi in assoluta podestà di Facino Cane, il quale era venuto in tanta grandezza da poter far guerra all'istesso duca di Milano, cacciar da Genova i Francesi e farsi signore di Pavia, lasciando a Filippo il nudo titolo ed uno scarso assegnamento. Se Facino fosse sopravvissuto a Giovanni Maria, di certo si sarebbe insignorito di Milano, dove già da due anni esercitava grande autorità col titolo di governatore e protettore del duca; ma andato appunto in quei dì ad oste contro Bergamo, quivi infermatosi morì, lasciando la moglie Beatrice di Tenda in tanta ricchezza e riputazione, che fu subito ricercata e sposata da Filippo Maria. Costui, fattosi proclamare duca di Milano, cominciò ad abbassare tutti quei signori, che eransi impossessati dell'eredità di Giangaleazzo, e a ricondurre alla ubbidienza di casa sua tutte quelle città che se n'erano allontanate. Ebbe per inganno nelle sue mani Giovanni da Vignate, che fece morire in una gabbia di ferro, e così recuperò Lodi: spaurì con questo esempio Lottieri Rusca, che gli cedette Como: per Francesco Carmagnola suo capitano, Bergamo e Brescia espugnò: occupò Piacenza, e perdutala, la ripigliò nuovamente e crudelmente la disertò: tolse Cremona a Gabrino Fondolo e a lui mozzò il capo: delle discordie genovesi pro-

fittò per avere il dominio di quella repubblica: per Angelo della Pergola, altro suo capitano, tolse Forlì ed Imola agli Ordelaffi e agli Alidosi, e a' Fiorentini varie terre e castella che in quelle parti possedevano. Per liberarsi del peso della gratitudine, egli fece mozzare il capo a Beatrice di Tenda, già moglie di Facino Cane e poscia sua, apponendogli disonesta dimestichezza con un Orombello suo famigliare: la donna, messa a tormenti, si disse rea, ma di poi al confessore si affermò innocente. Anco Orombello, lusingato di poter sfuggire al supplizio, accusò la duchessa, ed anch'egli perdette la vita; e fu universale opinione, che Beatrice altra colpa non avesse che di avere in età matura preso per marito un giovinastro ingrato e crudelissimo. Forse contribuì pure alla morte di quella infelice l'amore che Filippo avea per Agnese del Maino, colla quale sempre poi convisse, ed a cui null'altro mancò che il nome di moglie.

An. 1424 Ma l'anno che vide la maggior grandezza di Filippo Maria Visconti, fu quello appunto nel quale cominciò la sua rovina; imperocchè, sebbene egli molto s'ingegnasse di tenersi amica la repubblica di Firenze, la cui ricchezza e potenza tanto male avea recato a'suoi predecessori, e sebbene le promettesse di non ingerirsi in nulla di cosa che fosse al di quà della Macra e dal Tanaro, i Fiorentini, che ben conoscevano quanto vi fosse da far poco fondamento su queste promesse, colto il pretesto di una contestazione nata a proposito di Sarzana, dissero aver egli contraffatto a' patti e gli mosser guerra.

L'Italia era piena di capitani di ventura; altro flagello non meno atroce de'tiranni che la straziavano. Alberico da Barbiano avea acquistato reputazione grandissima nel mestiere di ammazzare e saccheggiare per conto altrui, e dalla sua scuola uscirono un gran numero di capitani valentissimi, che presero il luogo di quei condottieri stranieri, i quali nel precedente secolo aveano fatto disonesto strazio delle terre italiane. Oramai a'nomi tedeschi, inglesi, francesi, e spagnuoli sostituivansi quelli di Braccio, di Sforza, di Carma-

gnola, di Pergola, di Verme, di Orsini, di Malatesta, di Gonzaga e di parecchi altri. L'unico vantaggio che ne ritraevano gl'Italiani era quello di essere spogliati e travagliati da Italiani: la guerra governavasi nel medesimo modo: questi capitani passavano anch'essi, come i loro predecessori, da uno ad un altro stipendio, servendo oggi un principe o una repubblica, dimani i suoi nemici, mercanteggiando la vittoria, la disfatta, l'inazione, la fedeltà, il tradimento, senza alcun freno di rimordimento o di vergogna. Così i rivolgimenti di fortuna e grandezza rapidamente si succedevano; così le guerre finivano o si prolungavano secondo tornava conto a' capitani, non di rado d'accordo fra di loro per dispogliare non meno i vincitori che i vinti. Fra i pochi principi, che non facessero la guerra come i Gonzaghi ed i Malatesti, per conto altrui, e che non tenessero al loro servigio capitani di ventura, erano i conti di Savoia. Amedeo VI, soprannominato il conte Verde, acquistò il dominio di Chieri, Biella, Cuneo, Civasso e Verrua, ed estese i confini della Savoia con Vaud, Gez, Faucigny e Valmorei: Amedeo VII, che fu vicario generale di Carlo IV, vi unì Nizza e Ventimiglia. Amedeo VIII, grande negoziatore di pace fra'principi cristiani ed i pontefici, accrebbe anch'egli lo stato, ed ottenne da Sigismondo re de' Romani, il titolo di duca di Savoia. Nuovi acquisti egli fece nel diciotto, succedendo nella contea di Piemonte a Luigi di Savoia, con la morte del quale si spense la linea dei principi di Acaia e della Morea, e con esempio raro di generosità e di modestia, imperocchè lasciò a'popoli il diritto di accettare o di ricusare la sua dominazione. Un principe così ragguardevole, e che sì grande riputazione di valore e prudenza s'era procurata, non si potea rimanere più lungo tempo al di fuori della contesa sorta fra il duca di Milano e la repubblica di Firenze; per lo che ambe le parti, con molta istanza, la sua amistà ed alleanza ricercavano.

Francesco Bussone, che dalla terra ove nacque soprann-

minavasi Carmagnola, avea non poco contribuito col suo valore al risorgimento della potenza viscontea, e ne avea acquistato altissima riputazione e notevoli ricchezze; ma, o che a Filippo paresse aver troppo dato, o che al Carmagnola paresse aver poco ricevuto, o ingratitudine e sospetto di principe che fosse o superbia ed eccessive pretensioni di vittorioso capitano, nacque fra loro discordia; fomentaronla ed inasprironla i cortigiani; e mentre che il Carmagnola dimorava a Genova, governatore per il duca, e che tutti attendevano foss' egli eletto ammiraglio di un naviglio che Filippo avea deliberato di spedire a Napoli in aiuto della regina Giovanna, si seppe destinato a capitanare quella impresa Guido Torello, fu tolto il governo di Genova al Carmagnola e dato al cardinale Isolani, e corse voce che il duca avea aperto delle pratiche per condurre al suo servizio lo Sforza. Per queste e per altre somiglianti inginrie, il Carmagnola, fieramente corrucciato, deliberò di rivolgere contro all'ingrato duca quella sagacia e quel valore sino allora adoprati in suo pro, e sotto pretesto di rivedere la sua patria, si recò da Amedeo duca di Savoia, e l'esortò ad entrare nella lega contro al Visconti, facendogli sperare l'acquisto di amplissimo principato. Le medesime pratiche e'fece co'Veneziani, i quali, essendo oramai in aperta guerra col duca e collegati co'Fiorentini, lietissimi furono di poter avere al loro servigio un capitano così illustre, e così esperto e pratico delle cose di Lombardia. Il Carmagnola andò a Venezia, e fu eletto capitano supremo della lega, lo scopo della quale era di spogliare affatto d'ogni signoria i Visconti: se fortuna secondasse le armi de'collegati il duca di Savoia piglierebbe per sè Milano, Pavia, e Novara, Tortona, Alessandria, Asti, e tutto ciò che nel Piemonte trovasi al di quà del Ticino; i Veneziani avrebbero Brescia, Bergamo, Crema e tutte le città e terre che sono fra l'Adda, le Alpi e il mare: i Fiorentini, quello che i Visconti possedevano al di quà del Po nella Romagna. La prima impresa del Carmagnola, con le armi della lega,

fu l'acquisto di Brescia. Filippo Maria richiamò allora in fretta dalla Romagna Angelo della Pergola suo capitano, il che dette comodità a'Fiorentini di mandare quattromila cavalli e tremila fanti in Lombardia. Seguirono varii fatti d'armi con incerta e varia fortuna: comandante supremo dell' esercito ducale era Guido Torello: sotto di lui militavano Niccolò Piccinino e Francesco Sforza, l'uno per superbia, l'altro per impeto di gioventù sdegnosi di ubbidire: i due eserciti vennero a giornata a Maclò addì 11 di ottobre: i ducali furono rotti e disfatti, e tutti i loro capitani vennero in potere de'vincitori. Se il Carmagnola avesse voluto, la rovina di Filippo Maria era completa, imperocchè Cremona, Crema, Lodi e l'istessa Milano non avean forze per difendersi; ma o fosse pietà dell'antico signore o altra men generosa cagione, il Carmagnola, ad onta del dissenso dei procuratori veneti e de'loro espressi comandi, soffermossi, e rimandò, disarmati bensì, ma liberi al duca tutti i capitani e soldati numerosissimi che avea fatti prigioni in quella giornata. Ed ecco interporsi paciere papa Martino V, al quale troppo sgradiva l'ingrandimento de' Veneziani sulla terraferma; ed e' seppe sì bene condurre queste negoziazioni, che il duca di Savoia si appacificò col duca di Milano, dandogli in moglie la sua figliuola Maria, e ricevendone in compenso il contado di Vercelli. Sei mesi dopo la pace fu conchiusa fra i Veneziani e il duca Filippo, il quale cedette loro Bergamo e Brescia, di che molto scontenti rimasero i Fiorentini, i cui sforzi ad altro non erano giovati che ad accrescere la potenza de'Veneziani. Francesco Carmagnola, richiamato a Venezia, ebbe mozzo il capo come fellone e traditore. An. 1432

IX. Addì cinque di novembre dell'anno quattordici, papa Giovanni XXIII aprì molto malvolentieri il famoso concilio di Costanza; dove concorsero da tutta la chiesa latina gran numero di vescovi, abati, teologi ed ambasciatori di principi e di repubbliche. Invitati anco colà gli altri due papi, cioè

Gregorio XII e Benedetto XIII, il primo mandò un suo cardinale ed il patriarca di Costantinopoli; l'altro alcuni prelati, che dopo qualche tempo si partirono. Comparve ancora quivi Sigismondo re dei Romani con la regina Barbara sua consorte. Era desiderio de'convocati che i tre papi renunziassero nel medesimo tempo e che un altro se ne eleggesse. Lasciossi papa Giovanni indurre dapprincipio a promettere la chiesta rinunzia, di che se ne fece gran festa; ma ben tosto ei se ne partì, ed avendo segretamente trattato con Federigo duca d'Austria, di notte tempo fuggì travestito, e si ridusse a Sciaffusa negli Svizzeri, dove ritrattò le fatte promesse. Gran rumore ed indignazione fu per questo nel concilio; ma ritornati vani i decreti e le intimazioni, il re Sigismondo e gli altri principi adoprarono le armi per costringere il duca Federigo a prendere e a consegnare il detto papa Giovanni, ch'erasi ritirato a Brisacco. Federigo dapprima resistè; ma quando si vide spogliato di molte sue terre e città, e minacciato di estrema rovina, prese l'ospitato pontefice e lo fece condurre presso Costanza, dove fu sostenuto. Il concilio procedette contro di lui alla sentenza della deposizione, e a perpetua prigionia lo condannò. Nella medesima guisa furono dichiarati deposti papa Gregorio XII e papa Benedetto XIII, il primo de'quali spedì a Costanza Carlo de'Malatesti con autentica cessione del papato; del che i padri ne furono così lieti che a lui lasciarono la porpora cardinalizia, concedendogli sua vita durante il governo della Marca d'Ancona. Ma Benedetto XIII, incurante de'decreti del concilio, se ne stava a Perpignano, esercitando la pontificale autorità sopra coloro che qual legittimo papa l'ubbidivano, come gli Aragonesi e i Castigliani. Tanto egli, quanto Ferdinando re d'Aragona e di Sicilia, pregarono il re Sigismondo di volersi recare a Nizza, dove anche essi si troverebbero per cercar modo di pacificare la Chiesa. Andò Sigismondo, conducendo seco alquanti prelati e teologi, come ambasciatori del concilio, e svanita in quel tempo la pro-

posta dell'abboccamento in Nizza, andò sino a Narbona, dove si recò anco il re Ferdinando. I due re andarono uniti a Perpignano. Papa Benedetto mostravasi disposto alla rinunzia; ma sì esorbitanti condizioni richiedeva, che davano abbastanza a conoscere essere suo scopo il creare indugi, e non venire ad alcuna conclusione. Alle preghiere e alle minaccie stette saldo; di poi fuggì da Perpignano a Colliure, dove fu assediato. Ciò non ostante e'trovò modo di fuggirsene anco di là, e si chiuse in Paniscola, castello fortissimo in riva al mare, non lungi da Tortosa. Allora fu che il re Ferdinando, indignato di quella ambizione ostinata, lo abbandonò, ed i prelati di Spagna dichiararono non più gli ubbidirebbero. Finalmente il concilio lo dichiarò spergiuro, decaduto da ogni dignità ed ufficio, scismatico ed eretico, e passò alla elezione d'un nuovo pontefice. Concorsero i voti de'cardinali nella persona del cardinale Ottone di casa Colonna, il quale assunse il nome di Martino V, il quale, sciolto quel concilio, che alla esorbitante autorità del capo della Chiesa tentò mettere un qualche freno, in Italia fece ritorno. An. 1417

Sin dall' anno quattordici regnava in Napoli Giovanna II, sorella del re Ladislao, morto senza figliuoli,. e vedova di Guglielmo, figlio che fu di Leopoldo III duca d'Austria. Giovanna non ebbe prole nè dalle prime nozze, nè dalle seconde con Giacomo Borbone conte della Marca de'reali di Francia. Giacomo, avvegnachè nel contratto matrimoniale non avesse ricevuto altro titolo che quello di principe di Taranto, e di duca di Calabria, usò il nome di re, e per meglio poterne esercitare l'autorità, fece prendere, tormentare e mozzare il capo a Pandolfello Blasco, incarcerò il gran contestabile Sforza Attendolo, i quali eran gli uomini che in corte avessero maggiore autorità, e maggior favore nel cuore della regina. Nè di ciò pago, all'istessa regina tolse non solamente ogni potere, ma anco la libertà, tenendola come prigioniera nel proprio palazzo. I Napolitani, che della dominazione di questo straniero non eran contenti, comin-

ciarono ad esortare la regina affinchè volesse liberare se stessa ed il regno da quella schiavitù. Giulio Cesare di Capua, uno de'primi baroni, si profferse alla regina per uccidere il re. Credendo ella d'acquistar grazia dal marito, gli rivelò il fatto, per cui l'infelice barone ebbe mozzo il capo. Allora una congiura fu ordita, ed avendo la regina ottenuto per speciale favore di andare a desinare in un giardino di un fiorentino, allorchè giunse colà, fu levato il rumore, ed il popolo in armi cominciò a gridare: « Viva la regina Giovanna! ». Ottino Caracciolo, con altri baroni, la menò al castello di Capuana: il re, che si trovava allora senza le sue genti d'armi, state inviate negli Abruzzi contro a'ribelli, si chiuse nel castello dell'Uovo, dove fu assediato. S'interposero pacieri, e fu stabilito questo accordo: che Giacomo deponesse il titolo di re, e di quello di principe di Taranto e di vicario del regno si contentasse; che mandasse fuori del regno tutti i francesi, soldati o cortigiani, a riserva di quaranta; che lo Sforza senza indugio liberasse. Sforza, rimesso in libertà, ripigliò il grado di gran contestabile, e Giovanni Caracciolo ottenne poi quello di gran siniscalco. Ma Giacomo, dopo questa rivoluzione di stato, fu tenuto in tanta soggezione, che egli credette miglior partito fuggirsene, e andare a finire i suoi dì in un convento di frati minori. Era il Caracciolo bellissimo della persona, condizione necessaria per ottenere il favore di una regina per lascivie famosa, e la corte della quale, non di savi consiglieri, ma di drudi e di ministri di non mai più udite libidini era piena, non ostante ch'ella fosse di già su' cinquant' anni. Procurava il Caracciolo di allontanare tutti gli altri favoriti, e principalmente Sforza Attendolo, carissimo alla regina; ma non riuscendo a renderlo sgradito, la persuase a mandarlo contro Braccio da Montone, famoso capitano, che in quel tempo occupava Roma. Partito che fu, il siniscalco cercò modo di fargli perdere la riputazione, e cominciò a ritenergli le paghe, ed i soccorsi che gli erano

An. 1416

stati promessi, affinchè l'impresa gli andasse fallita. Per lo che Sforza ne sentì grandissimo disdegno, e deliberò di vendicarsi non solamente del siniscalco, ma anco della regina, mandando a sollecitare Luigi III d'Anjou, perchè venisse ad occupare un regno, sul quale vantava ragioni la casa sua. Papa Martino V, sebbene nel principio del suo pontificato si fosse mostrato amico della regina, era ora poco di lei soddisfatto, percioché l'abbandono in cui lo Sforza era lasciato, tornava a suo detrimento, dando a Braccio opportunità di fare progressi maggiori negli stati della Chiesa. Per la qual ragione anco il papa si diè a favorire segretamente la venuta in Italia dell'Angioino, il quale cominciò con nominare per suo vicario e contestabile lo Sforza, con trenta mila ducati di provvisione. Con questo danaro Sforza accrebbe il suo esercito, e mosse contro al regno, gridando il nome di Anjou, che parea caduto in dimenticanza. La regina ed il gran siniscalco mandarono ambasciatore al papa Antonio Caraffa, uomo per astuzia famoso, sì che lo soprannominavano Malizia. Questi comprese subito quanto l'animo del pontefice fosse alieno dal soccorrere la regina; e senza metter tempo in mezzo (come forse avea segreto ordine di fare), se ne andò a trovare Alfonso re d'Aragona, di Sicilia e di Sardegna, il quale avea radunato un poderoso naviglio nel Mediterraneo, col disegno di togliere la Corsica a'Genovesi. Alfonso non parve dapprincipio gradire di molto quella offerta, ma non per questo niegossi di entrare in pratiche e negoziazioni; ma da ultimo, crescendo la necessità del soccorso, perchè Luigi d'Anjou, con tredici galee, parte sue e parte de' Genovesi, moveasi ad assalire il regno, e avendo Alfonso ottenuto quei patti che desiderava, rimosso ogni indugio, accorse a Napoli con dodici galee e tre galeotte. Sforza, non potendo impedire lo sbarco della gente del re, si ritrasse ad Aversa, lasciando la capitale in potere della regina, la quale adottò Alfonso per suo figliuolo, gli diè il titolo di duca di Calabria, e gli fece consegnare Castel Nuovo, for-

tezza principale di quella città. Luigi, sprovveduto di danaro, e non soccorso da papa Martino, che niente volea apertamente oprare perchè temea che Alfonso non risuscitasse lo scisma (essendo ancor vivo il deposto papa Benedetto), si ridusse a Roma. Allora Alfonso cominciò a farla più da signore presente che da erede futuro, ricevendo omaggi e giuramenti di fedeltà in suo proprio nome, abbassando l'autorità del gran siniscalco, e imponendo i suoi voleri alla regina; onde nacquero discordie, gelosie, paure, sospetti, e gli animi così s'inacerbirono che Giovanna credette di avere in Alfonso non un figliuolo, ma un nemico; per lo che, rivoltasi nuovamente allo Sforza, invocò il suo ajuto contro all'Aragonese, e la fatta adozione, per titolo d'ingratitudine, dichiarò revocata e nulla. La quale risoluzione ebbe il favore del pontefice e del duca di Milano, a'quali non gradiva che un principe già sì potente, giovine, valoroso ed avido d'ingrandimento diventasse anco padrone del regno di Napoli. Alfonso non tardò ad esser vinto; ed il gran siniscalco, rappacificatosi collo Sforza, si unì con lui per persuadere la regina ad adottare per figlio l'Angioino, il quale se ne vivea poveramente a Roma con le limosine del pontefice. Luigi venne quindi nel regno ed ebbe titolo di re, affinchè in questa parte non fosse minore del suo competitore Alfonso, il quale, rimasto per qualche tempo padrone della sola città di Napoli, disperando di potervisi mantenere, se ne partì. Giovanna ritornò quindi senza contrasto signora del regno, ma nel nome soltanto, imperocchè la suprema ed effettiva autorità era tutta in mano del gran siniscalco, essendo Sforza morto in quel tempo, e Luigi andato in Calabria, e quivi, per quasi dieci anni, sotto vari pretesti trattenuto. La regina era divenuta molto vecchia, e per le sue infermità parea decrepita e schifa; nè meno invecchiato era il Caracciolo. L'amore era svanito: solamente i legami dell'interesse restavano. Il Caracciolo chiedea il principato di Salerno ed il ducato di Amalfi; la regina niegavasi: questa

contenzione tanto crebbe, che un dì egli ingiuriò Giovanna con disoneste e villane parole, e pieno d'ira si partì. La duchessa di Sessa sentite quelle grida e quindi piangere la regina, entrò a confortarla, e a dire che sarebbe tempo di abbassare la superbia dell'ingrato siniscalco, prima che dalle irriverenti e minacciose parole a'crudeli atti trapassasse. La regina abbracciò piangendo la duchessa, e le disse essere veramente risoluta di abbassarlo; ma che farlo morire non volea, perchè oramai era vecchia, e presto ne avrebbe dovuto render conto a Dio. La duchessa riferì il tutto ad alcuni cortigiani nemici o invidi del siniscalco, i quali deliberarono di ammazzarlo, persuasi che, dopo il fatto, la regina ne sarebbe contenta. Fatta questa risoluzione, i congiurati entrarono una notte nell'appartamento del gran siniscalco, menando con loro un valletto della regina. Questi, com'era stato indettato, picchiò all'uscio della camera, dicendo che alla regina era venuto male, e che la stava per morire. Questo sentendo, il siniscalco si levò in fretta, e mezzo vestito corse ad aprire l'uscio: entrarono i congiurati e l'ammazzarono. L'indomani quattro padri di San Giovanni a Carbonara vennero a prendere il cadavere del gran siniscalco, e lo portarono a seppellire miseramente e senza onore di mortorio nella loro chiesa. La regina dichiarò pubblicamente non avere comandato quella uccisione, ma confiscò i beni dell'ucciso, e gli uccisori non punì, anzi tenne cari. Risaputa la morte del gran siniscalco, il re Alfonso sperò ricuperare la grazia della regina Giovanna, ma i modi che e' tenne, partorirono l'effetto contrario, imperocchè avendo voluto confidare nel medesimo tempo nel duca e nella duchessa di Sessa, fra quali vi era discordia, la duchessa, che in corte molto potea, lo mise peggio che mai nell'animo della regina, la quale, non solamente vivendo Luigi, ma anco dopo la costui morte, non volle più confermare l'antica adozione. Volle anzi Giovanna togliere ad Alfonso ogni speranza di successione, dichiarando per testamento (seppure

quell' atto non è apocrifo) erede della corona Renato d' Angiò,
An. 1435 jon, fratello di Luigi; per lo che morta la regina, i baroni del regno chiamarono a quella successione Renato.

X. Renato non potè recarsi a Napoli, trovandosi alla morte della regina Giovanna prigione de' suoi nemici in Borgogna; ma Isabella sua moglie, ricevuta l' ambasciata de'baroni napoletani, si partì di Provenza, e venne animosamente a reggere lo stato, il quale era molto diviso e conturbato dalle fazioni. Papa Eugenio IV, succeduto a Martino V, pretendea quel regno, per ragione di feudo, fosse devoluto alla chiesa, e per sostenere le sue pretese, vi aveva mandato il patriarca Giovanni Vitelleschi, uomo più pratico delle cose militari che delle religiose. Ma il più grave contrasto che incontrò Isabella fu dalla parte di Alfonso d' Aragona, il quale, con poderosa armata, invase il regno, favorito da Giacomo Marzano duca di Sessa e da altri primarii baroni. La prima impresa notevole da lui tentata fu l' assedio di Gaeta, città forte, ricca e di grande importanza, la quale invocò l' aiuto de' Genovesi nemici del re Alfonso e del nome spagnuolo. I Genovesi non tardarono ad accorrere, stimolati anco da Filippo Maria Visconti, il quale perdurava nel proposito di non volere che un principe così potente si stabilisse sul trono di Napoli. Ne seguì quindi un terribile e sanguinoso combattimento navale, in cui l' armata aragonese fu disfatta, ed Alfonso rimase prigione de' Genovesi, co' più ragguardevoli e potenti suoi partigiani. Filippo Maria, avuta notizia di questa segnalata vittoria, che, secondo la comune opinione, avea rovinato affatto la potenza aragonese in Italia, mandò ordine a Genova, che i prigioni fossero condotti a Milano; dove giunto Alfonso ed onorevolmente ricevuto, seppe sì bene persuadere al duca, che importava alla sicurezza del suo stato avere in Napoli un principe aragonese, invece di un francese; e che quando Renato avesse avuto il regno non mancherebbe di sollecitare il re di Francia ad assalire la Lombardia, che

Filippo Maria, mosso da queste considerazioni, strinse lega con lui e lo rimise in libertà, facendo il somigliante co'baroni. Questa generosità d'un principe ambizioso e incapace di magnanimi sensi, pose in gran pensiero tutte le repubbliche ed i principi italiani, perciocchè non poteano fare a meno di giudicare, che il duca di Milano non avesse presa sì straordinaria risoluzione, senza essersi accordato pria con Alfonso di assoggettarsi colle loro forze riunite e quindi spartirsi fra di loro l'Italia. Ma più d'ogni altro la regina Isabella si trovò in grandissima confusione, la quale si accrebbe per la perdita della città di Gaeta, che un caso fortuito e la sbadatezza de' cittadini mise in potere degli Aragonesi. Il re Alfonso ritornò allora nel regno e vi fece notevoli progressi; ma desiderando tanto egli quanto il Visconti di primeggiare in Italia e non avere eguali, l'amicizia loro, come quella che non era sincera, addimostrossi poco operosa ed efficace; ed il duca non mandò validi soccorsi all'Aragonese, nè questi fece cosa alcuna che servir potesse ad accrescere la grandezza del suo liberatore: il quale anzi n'ebbe a scapitare, perciocchè i Genovesi, forte sdegnati che il duca, senza alcun rispetto alla loro città, avesse voluto tirare a suo proprio ed esclusivo vantaggio tutti i frutti della vittoria colle loro armi conseguita, cacciarono i suoi ufficiali, e gridata nuovamente la libertà ristabilirono l'antico reggimento repubblicano. Dall'altra parte papa Eugenio, non volendo tollerare l'ingrandimento di Alfonso, e perdendo la speranza di occupare il regno per conto proprio, avea quivi mandato tremila cavalli, sotto la condotta del patriarca, a fine di dar favore alla parte angioina. Ed in quel medesimo tempo Renato, pagata una grossa taglia al duca di Borgogna, e ricuperata la sua libertà, venne a Genova, e di là con dieci galee genovesi, a Napoli si condusse, per dare nuovo calore alla guerra colla sua presenza e con l'opera di Giacomo di Caldora, reputatissimo capitano. Morto da indi a poco costui, Antonio suo figliuolo, che gli succedette nel comando delle milizie, cadde

in sospetto del re e fu chiuso in carcere; ma i soldati, i quali più il proprio capitano che il principe amavano ed ubbidivano, lo trassero tumultuariamente di prigione, onde ne venne grande scapito all'autorità di Renato ed il principio della sua rovina; tale essendo in quel tempo la tristissima condizione dei principi e delle repubbliche, che con quei capitani non eran sicuri, e se tentavano frenarli erano spacciati.

XI. Francesco Sforza giovane ancora servì il duca di Milano nella guerra mossagli dai Veneziani e dai Fiorentini; di poi per invidia, a quanto si crede di Niccolò Piccinino, e per l'animo sospettoso ed instabile del duca, fu confinato a Mortara: e senza il favore di Guido Torello avrebbe perduto la vita, essendogli stata apposta colpa di fellonia e di tradimento. Rientrato più tardi nella grazia del duca, fu mandato in soccorso di Lucca minacciata da' Fiorentini: nella quale impresa acquistò fama di gran capitano, per il valore e la prudenza con la quale difender seppe i Lucchesi, e infamia d'uomo venale, per avere abbandonato quella città, corrotto da moneta che gli dettero i Fiorentini sotto nome di paghe dovute al padre suo. Per altro quel male era sì comune da togliere ogni vergogna; e dopo qualche tempo Francesco Sforza ritornò al servizio di Filippo Maria, il quale, per tenersi bene affetto un sì valente capitano, gli fece sperare la mano di Bianca sua unica figliuola bastarda, non ancora uscita d'infanzia. Molto tempo non trascorse, che il duca, o perchè avesse sospetto della sua fedeltà, o perchè sentisse invidia della sua fama, deliberò di farlo morire; ma Francesco, avvisato a tempo del pericolo che gli sovrastava, si presentò per discolparsi al duca, il quale, o che si convincesse della sua innocenza o che si spaurisse del suo animo franco non gli fece alcun male, e mostrò prenderlo in maggior grazia di prima. Nel qual tempo posate le armi in Lombardia, Francesco, chiesta ed ottenuta licenza dal suo signore, andò a combattere nell'Italia cen-

An. 1430

trale. Erasi poco innanzi aperto in Basilea un concilio convocato da papa Eugenio IV, il quale, avendo scoperto l'animo dei padri, tentava di scioglierlo, o almeno di trasferirlo in altro luogo. Grandi discordie eran nate nella famosa questione se il papa sia superiore o inferiore al concilio, e già prevedeasi, come di poi accadde, che i padri, deposto Eugenio, creerebbero un altro pontefice. Parve questa buona occasione al duca di Milano per allargare nella Romagna i confini dei suoi stati; ma per non iscoprirsi innanzi tempo, pare consigliasse Francesco Sforza ad occupare la Marca in nome del concilio, quasi che i padri volessero assicurare al nuovo papa, che erano per eleggere, il principato ecclesiastico, o fare almeno le parti di curatore ad Eugenio, accusato fra le altre cose di mal governo. Il simile e col medesimo pretesto fecero altri capitani viscontini nel ducato di Spoleto; nè mancarono gli stessi capitani pontificii di seguirne l'esempio, per vedere se riuscisse loro d'impossessarsi di qualche parte degli stati della Chiesa in quella generale confusione. Eugenio, assalito da sì fiera procella, non trovò più prudente ed efficace partito che di accordassi con Francesco Sforza, dando a lui l'investitura della Marca col titolo di vicario a vita, e di crearlo gonfaloniere di Santa Chiesa, il che giovò non poco ad accrescergli credito e potere, e a risvegliare nell'animo del duca gli antichi sospetti ed odj, fomentati, a quanto si crede, dal Piccinino, emulo della gloria di Francesco, ed invido della sua grandezza. Lo Sforza, accortosi di questo mutamento, si lasciò piegare dalle sollecitazioni de' Fiorentini, che lo chiamavano al loro stipendio e gli prometteano il comando generale della lega, la quale contro al duca di Milano stava per ripigliare le armi. Il papa, An. 1434 allorchè vide Filippo Maria diventato nemico dello Sforza, si accostò, e trattò di torre al detto Sforza, non solamente la Marca, ma anco la vita; ma rancesco, scoperta quella congiura, incarcerò e fece morire Baldassare da Offida, podestà di Bologna, che d'accordo col Piccinino, incaricato s'

era dell'esecuzione. Ciò non ostante e' dissimulava il suo risentimento col duca, e continuava a dargli pubbliche prove di devozione, non volendo rompere il trattato del matrimonio con la Bianca, che parea dovergli aprire la strada alla successione del ducato; e perciò e' poneva fra le condizioni della sua condotta come capitano della lega, che non fosse obbligato, guerreggiando col duca di Milano, a passare il Po. I Fiorentini mandaronlo in Romagna, che infestata era dal Piccinino, il quale se ne tornò allora in Lombardia, e dette delle fiere sconfitte a' Veneziani, che nella sua assenza avean molto molestato il duca, con l'opera di Gian Francesco Gonzaga e del Gattamelata, capitani di quella repubblica. L'istesso Gonzaga non tardò a passare al servizio del duca di Milano, abbandonando i Veneziani, i quali, avendo perduto parecchie città ed essendo in sul punto di perdere Brescia da' ducali assediata, si rivolsero a'Fiorentini, e con grandi istanze li supplicarono perchè mandassero lo Sforza in Lombardia. Questi, avvegnachè non obbligato a militare oltre Po, condiscese alle richieste de' Veneziani e de' Fiorentini, andò in Lombardia, e cinse d'assedio Martinengo; ma quivi e' si trovò in tali condizioni che parve la vittoria fosse sicuramente in mano del Piccinino. Allora costui, montato in superbia, mandò a dire al duca, com'era in sua podestà di liberarlo da' suoi nemici e di farlo signore della Lombardia; ma che questo non farebbe se il duca non gli cedesse la città di Piacenza, avendo militato gran tempo sotto la bandiera viscontina, senza avere ottenuto in premio tanta terra, che bastasse a ricoprirlo quando e' fosse morto. Il duca, udendo questo, ne sentì tanto disdegno, che deliberò abbandonare l'impresa, anzichè assentire a quella insolente richiesta, tanto più che somiglianti dimande faceano tutti i suoi capitani: così il San Severino volea Novara; Luigi del Verme, Tortona; il Fogliano, Alessandria; altri, altre città. Trattavasi adunque, per difendersi da'nemici, di farsi dispogliare dagli amici. Giunte le cose a questi termini, Filip-

po Maria mandò segretamente un suo ambasciatore a Francesco Sforza per richiederlo di pace, offrendogli la sovranità di Cremona e di Pontremoli, dichiarandosi pronto ad acconsentire al matrimonio di Bianca, giunta oramai all'età di diciassette anni, ed avutane favorevole risposta, ordinò al Piccinino di desistere dalle offese. Lo Sforza non si fidò di venire a Milano, ma, dappoichè gli fu consegnata Cremona, quivi stesso sposò Bianca. Fu anco egli dalle due parti eletto arbitro di quella contesa, non parendo a quei della lega di dover continuare la guerra perdendo un sì insigne capitano, nè volendo renderselo inimico; per lo che Francesco Sforza, radunati intorno a sè gli ambasciatori del papa, dei Veneziani, de' Fiorentini, del duca di Milano e de' marchesi di Ferrara e di Mantova, addì 20 di novembre, pubblicò la pace, della quale, come sempre accade de' deboli in somiglianti trattati, dovette pagare lo scotto il duca di Mantova, essendo stato obbligato, non solamente di rendere a' Veneziani alcune terre da lui conquistate, ma anco di rimettervi del proprio Valleggio, Asola, Lonato e Peschiera a lui tolti da' Veneziani.

An. 1441

XII. Posate le armi in Lombardia, il re Renato chiamò a sè Francesco Sforza, al quale Alfonso, già padrone di tutto il regno, se togli la capitale, avea tolto Benevento ed altre terre donate al padre suo dalla regina Giovanna. Francesco, per vendicarsi della ricevuta offesa e per rendersi utile alla casa d'Anjou, alla quale lo legava antica amistà, accettò l'invito di Renato, ed apparecchiavasi a recarsi nel regno. Alfonso, questo risaputo, si rivolse al duca di Milano, e lo pregò di trovar modo affinchè lo Sforza non venisse a rialzare la oramai crollante dominazione degli Angioini. Filippo Maria, che, divorato di sospetti, detestava sempre lo Sforza, sebbene suo genero fosse diventato, si prestò subito a questo maneggio, e fece intendere a papa Eugenio, come era venuto il tempo di ritogliere la Marca d'Ancona a Fran-

cesco, il quale, lasciato solo, non sarebbe bastato a difenderla. Il papa, che niente di meglio desiderava, creò gonfaloniere della Chiesa Nicolò Piccinino, che il duca finse di aver licenziato, mentre in realtà al suo servizio lo manteneva; il che bastò perchè Francesco si dovesse soffermare nella Marca, e perchè Alfonso avesse tempo di espugnar Napoli, e di costringere alla fuga Renato, il quale si recò a Firenze e di là si ritrasse in Provenza, consolato dal papa con una pergamena d'investitura del regno che avea perduto. Così ebbe fine dopo cento sessantadue anni la dominazione della casa d'Anjou nel regno di Napoli, e principiò la dominazione aragonese sulla terra ferma d'Italia; ed i due regni di Sicilia e di Napoli, che dal vespro siciliano in poi erano stati divisi, sotto unica corona si ricongiunsero, conservando però ciascuno suoi proprii ordini e leggi.

An. 1442

Ma il pontefice, sebbene avesse molto giovato ad Alfonso con trattenere lo Sforza nella Marca, non gli avea dato l'investitura del regno, che anzi allora, come ho detto, avea spedito le bolle in favore di Renato; nè avea ancora ottenuto il suo particolare intento, cioè di recuperare la Marca d'Ancona dallo Sforza gagliardamente difesa. Fu quindi facile, avendo ciascun di loro bisogno del favore dell'altro, stabilire degli accordi, ed Eugenio accordò ad Alfonso tutto quanto e' seppe domandare, perchè egli adoprasse le sue armi per liberare la Marca dalle mani dello Sforza. Dovette quindi costui combattere nel medesimo tempo col re Alfonso, che andò in persona ad assalirlo, e col Piccinino, mentre era minacciato da Luigi del Verme, mandato a quella volta dal duca di Milano. Disperando di poter resistere a tante armi a' suoi danni collegate, e' si ritrasse a Fano, forte città di Sigismondo Malatesta suo genero, invocando soccorsi da' Veneziani e da' Fiorentini: ma questi che non voleano, per salvar lui, entrare in guerra co' maggiori potentati d'Italia, indugiavano; ed e' trovavasi di già assediato in Fano e pressochè perduto, quando la sa-

lute gli venne d'onde meno la sperava, cioè dall' istesso duca di Milano, il quale, temendo che Alfonso ritenesse per se la Marca, non solamente si ritrasse da quell'impresa e si accostò a' Veneziani ed a' Fiorentini, ma anco mandò a pregare il re a fare il somigliante; ed Alfonso benchè maravigliato e scontento di questa inattesa mutazione, non volendo col dichiararsi nemico del duca spinger costui a far lega a suo danno colle due repubbliche, se ne ritornò nel regno. Il Piccinino, rimasto solo, toccò dallo Sforza una terribile sconfitta; ma e' potè rifare il suo esercito e rinfrescare la guerra, e di già apparecchiavasi a venire a giornata con buona speranza di vittoria, quando il duca, il quale temeva s'egli giungesse ad abbassare lo Sforza non diventasse troppo insolente e non volesse vendicarsi della diniegatagli Piacenza e della toltagli gloria nella guerra di Lombardia, lo chiamò sollecitamente a Milano, come per conferire con lui intorno a cose di altissima importanza. Andò il Piccinino, lasciando il comando dell'esercito a Francesco suo figliuolo, il quale, nell'assenza del padre, fu dallo Sforza assalito, rotto e preso prigione; del che il Piccinino ne sentì si grave cordoglio, che indi a poco se ne morì.

Parea quindi per a lora tolta ogni cagione di guerra, ma così non era in realtà, imperocchè il re Alfonso dovea far di tutto per rompere la poco salda unione del duca di Milano e dello Sforza, temendo la successione di costui nel ducato; ed i Fiorentini e Veneziani, sebbene da molto tempo in lega, non erano tenuti insieme che da esterni timori, perciocchè quelli molto rammaricavansi di avere più volte votato l'erario della repubblica per le guerre di Lombardia, che sempre terminavano con l'ingrandimento de' Veneziani, e questi, vedeano con gelosia la repubblica fiorentina, padrona di Pisa, mettersi in istato, coll'acquisto di Lucca, di gareggiare con loro nelle cose di mare. Il duca dalla parte sua continuava nella medesima politica, che parea incostante, ed era costantissima, cioè di non permettere nè il troppo

ingrandimento nè il troppo abbassamento dello Sforza, nel quale intento, essendo morto il Piccinino, ch'egli soleva opporgli, cercò di torre dal servigio del detto Sforza il Ciarpellone, capitano di molta riputazione, per potere in ogni occorrenza fare di lui ciò che del Piccinino era consueto di fare; ma lo Sforza, avvistosi di queste mene, fece prendere il Ciarpellone, e, apponendogli non so quale reità, lo fece morire. Il duca fortemente corrucciato indusse il re Alfonso ed il papa a muovere nuovamente guerra allo Sforza, al quale tolsero tutta la Marca, eccetto Jesi, mentre egli mandava sue genti a Cremona e a Pontremoli per levargli anco quelle terre da lui donategli. Sforza dapprincipio rimase solo a combattere con grande suo svantaggio; ma quando i ducali assalirono Pontremoli, i Fiorentini accorsero per respingerli, e lo stesso fecero per Cremona i Veneziani, i quali dettero una fierissima rotta a' Viscontini presso Casalmaggiore. Questa vittoria mutò l'animo de' combattenti: lo Sforza si accorse che le sue condizioni sarebbero peggiorate se le terre del ducato fossero occupate da' Veneziani; ed i Fiorentini, sebbene mostrassero rallegrarsi della fortuna delle armi venete, non vedeano senza sospetto alla potenza dei Viscontini sostituirsi in Lombardia quella della repubblica di Venezia. Ed allora lo Sforza, uomo non meno astuto che valoroso, dette subito ascolto alle parole di pace, e ritornò al servigio del duca, con lo stipendio di dugento quarantamila fiorini d'oro. Poco tempo dopo, Filippo Maria, il quale era divenuto corpulento sino alla deformità, e che avea perduto la vista, sebbene con molt'arte la sua cecità dissimulasse, infermossi, e senza aver voluto che alcun medico gli tastasse il polso, e senza darsi alcun pensiero nè di questa nè dell'altra vita, cessò di vivere nell'età sua di anni cinquantacinque.

An 1447

XIII. Morto il duca Filippo Maria, non pochi principi italiani e forestieri cercarono con varii pretesti d'insignorirsi

del ducato. Alfonso di Aragona allegava un vero o supposto testamento del duca, che lo istituiva suo erede; Francesco Sforza le ragioni della moglie, benchè fosse figlia di Agnese del Maino, e quindi illegittima; Carlo d'Orleans, quelle della madre Valentina, sorella che fu di Filippo Maria; Lodovico duca di Savoia, quelle della sorella vedova del duca; e Sigismondo imperatore affermava dovesse il ducato, per legge e consuetudine feudale, essere devoluto all'impero. I Milanesi profittarono di quella incertezza e confusione per tentare di recuperare la perduta libertà, e deliberarono di ricusare la signoria di un solo, come *pessima pestilentia*, dice il Corio. Con questo intento, temendo meno dello Sforza che de' Veneziani, vicini, potenti ed armati, gli confermarono il comando militare con lo stesso stipendio e cogli stessi onori promessigli dal duca, a condizione ch'egli dovesse militare nel nome e vantaggio della repubblica, e non potesse ricevere alla sua ubbidienza personale alcuna della città state dipendenti dal duca. Como, Novara ed Alessandria aderirono a Milano; Tortona si niegò; Parma indugiava; Lodi e Piacenza si davano a' Veneziani: Pavia, alla quale parve essere giunto il tempo di sorgere da quell'umile stato in cui giaceva, e disperando di potersi da per sè stessa difendere, offrì la signoria a Francesco Sforza, a patto non l'assoggettasse alla repubblica di Milano. Non mancarono allo Sforza ragioni per persuadere i Milanesi fosse questo partito a loro utile, e per ottenerne il consentimento; ma le ragioni più efficaci erano che Milano sapea senza lo Sforza non poter resistere a' Veneziani; e che lo Sforza non riputava prudenza alienarsi Milano, sinchè nuove amistà, leghe e conquiste non l'avessero messo in istato di diversamente operare. Per la qual cosa, sebbene egli, per non dispiacere di troppo ai Milanesi, non accettasse la signoria di altre città soggette che gli era profferta, non lasciava di fomentare nelle dette città desiderii e speranze di principato indipendente, e di fare in modo che il popolare reggimento non si raffer-

masse; ma il principale suo studio era rivolto ad impedire che le due repubbliche di Venezia e di Milano stabilissero fra loro qualche accordo, del quale ordinatore ed arbitro egli non fosse. Or così seppe egli maneggiarsi, che non ostante che avesse nemici i Veneziani, amici poco fidi i Milanesi, gelosi ed invidi tutti i principi di Lombardia e tutti i capitani di rinomanza, e che i suoi dominii si riducessero a Pavia nuovamente acquistata e a Cremona da' Veneziani combattuta, potè colla forza degli uni abbassar gli altri, e col valor uzia, i tradimenti farli tutti servire a' suoi disegni. E gli cominciò con espugnare Piacenza, e respingere i Francesi che tentavano occupare Asti e Tortona. I capi della nuova repubblica di Milano, per isfuggire al pericolo che li minacciava di ri cadere sotto la dominazione d'un solo, trattarono segretamente di pace e di lega co' Veneziani, offrendo loro il dominio di Lodi, oltre quello di Bergamo e Brescia che già possedevano; ma i partigiani del conte mossero il popolo contro a' suoi rettori, rappresentando che non vi sarebbe più sicurezza per la repubblica se a venti miglia da Milano si stabilissero i Veneziani; che basterebbe una sorpresa perchè la loro patria diventasse suddita e serva di San Marco. Il popolo cominciò a gridare per le vie: guerra, guerra! I rettori spauriti ruppero ogni accordo; e Francesco Sforza, liberatosi di questo che potea essere il suo maggiore pericolo, si rivolse contro a'Veneziani, e dopo varii fatti d'arme, li ruppe e disfece in giornata campale; e quando li ebbe ridotti in necessità di far pace ad ogni costo, si unì con loro in lega, senza curarsi nè de' rimproveri de' Milanesi, nè delle accuse che gli eran date di tradimento e di perfidia, come colui che nessun caso facea dell'infamia, quando trattavasi di cosa, che a lui fosse per ritornare di utilità. Così lo Sforza potè adoperare non solamente le sue armi, ma anco quelle di Venezia per combattere la repubblica milanese, e già era sul punto di espugnare la città, in miserissime condizioni ridotta, quando i Veneziani che a

quella guerra per necessità non per elezione partecipavano, e che il suo ingrandimento come il maggior dei mali giudicavano, aprirono segretissime pratiche coi Milanesi, e dopo aver fermato con loro un accordo, per lo quale si obbligavano di ricevere in amicizia e protezione la repubblica di Milano, intimarono allo Sforza cessasse le ostilità. Ma lo Sforza, che, come uomo astutissimo ed avvezzo al tradire, era sempre apparecchiato a trovar rimedii pe' tradimenti, senza cessare di combattere, si rivolse al duca di Savoia, le cui genti erano venute in aiuto de'Milanesi, e cedendogli alcune terre e castella nel Pavese, nel Novarese e nell'Alessandrino, fece lega con lui, e privata Milano de' suoi aiuti, così la strinse e travagliò, prima che i Veneziani avessero potuto efficacemente soccorrerla, ch' ella fu costretta a riconoscerlo e a riceverlo per suo signore.

Ma non pria Francesco Sforza diventò duca di Milano, che contro di lui si videro collegati i Veneziani, il re Alfonso, il duca di Savoia, il marchese di Monferrato e i Sanesi. Nell'antica amistà rimaneano soli i Fiorentini, perchè partigiani della reale casa di Francia, e come tali odiati dal re Alfonso, che avea preso sotto la sua protezione la città di Siena. Era pure nemico del nuovo duca di Milano il re dei Romani, Federico III, il quale venuto in Italia per ricevere la corona dell'impero, non volle dargli l'investitura del ducato, e contro l'uso antichissimo, non a Monza, nè in alcun luogo del Milanese, ma a Roma si fece incoronare re di Lombardia. Ma Federico stette spettatore di quelle querele, An. 1452 e senza avere operato alcuna cosa notevole, in Alemagna se ne ritornò. Il duca ed i Fiorentini mandavano frattanto loro ambasciatori a Carlo VII re di Francia, affinchè volesse, con le maggiori forze che fosse possibile, far ritornare in Italia Filippo d'Anjou, promettendo, che, abbassati i proprii nemici, avrebbero con ogni loro sforzo aiutato Renato a recuperare il regno di Napoli. Venne l'Angioino in Italia con buon numero d'armati; ma dopo qualche tempo, accortosi

forse che niun vantaggio avrebbe per sè ottenuto, essendo il duca ed i Fiorentini studiosi del proprio ingrandimento, ma poco disposti ad accrescere i loro pericoli per rendere a lui la corona di Napoli, se ne volle ritornare in Francia. E caduta in quel tempo Costantinopoli in potere de' Turchi, sì grande fu il terrore de' principi cristiani, e massimamente de' Veneziani, che più degli altri si trovavano esposti alle offese, che una pace generale fu fermata nella città di Lodi. Vero egli è che il re Alfonso si niegò di aderirvi, e che per alcuni segreti capitoli si lasciò facoltà al duca di Milano di continuare a togliere al duca di Savoia e al marchese di Monferrato ciò che aveano occupato negli stati milanesi durante la loro lega con Venezia; ma da indi a poco anche questo racimolo di guerra fu tolto, stabilendosi per confine fra il ducato e il Piemonte il fiume Sesia nel Novarese, ed avendo Alfonso anch'egli, a sollecitazione del pontefice, ratificata la pace di Lodi. Parve quindi per alquanti mesi sbandita la guerra dall'Italia; se non che Giacomo Piccinino, a guisa di masnadiere, infestava la Toscana, ed il re Alfonso, con poderoso naviglio, che avea simulato di apparecchiare contro a' Turchi, ed in difesa della minacciata cristianità, facea aspra guerra ai Genovesi, per vendicarsi della rotta di Gaeta e della sofferta prigionia, e per dar travaglio ad una repubblica da lungo tempo nemica della casa d'Aragona.

An. 1455 XIV. A Niccolò V succedette nel pontificato Alfonso Borgia di Valenza, col nome di Calisto III. Questi, essendo morto in quel tempo Alfonso d'Aragona, niegò l'investitura del regno a Ferdinando suo figliuolo: dicea volerlo restituire alla Chiesa: v'è chi afferma si proponesse darlo a Pietro Lodovico Borgia suo nipote. Che che ne sia, Calisto cessò di vivere prima che avesse dato principio alla esecuzione del suo disegno, ed il suo successore, Enea Silvio de' Piccolomini, che assunse il nome di Pio II, fu al contrario di Ca-

listo, amico costante del nuovo re di Napoli. Ferdinando si liberò così della nimistà della Chiesa, ma non già di quella de' reali di Francia. Era già per la terza volta, a cagione delle sue interne ed incessanti discordie, la città di Genova venuta in potere de' Francesi, ed il re Carlo VII avea mandato a governarla Giovanni d'Anjon, figliuolo del re Renato; il che non potea non destare gravi timori e sospetti nell'animo di Ferdinando, per le ragioni che la casa d'Anjon credea di avere sul regno di Napoli. Non tardarono però i Genovesi a infastidirsi della dominazione francese e a sospirare la perduta libertà; e l'istessa parte de'Fregoso, che avea dato loro lo stato, non vedendosi ricompensata come sperava, si unì a'loro nemici e ordì congiure per cacciarli. Si volsero quindi al re di Napoli, il quale, desideroso di profittare di questa congiuntura per escludere dall'Italia una nazione a lui e alla casa sua avversissima, li soccorse con poderoso naviglio. Ma Giovanni d'Anjon tenne a freno i malcontenti e diè una terribile sconfitta alle navi di Ferdinando: quindi, profittando del vantaggio e della riputazione che gli procurò questa segnalata vittoria, invase il regno e forse lo avrebbe conquistato, se invece di perder tempo per ridurre alla sua ubbidienza alcuni baroni e città, che stavan saldi nella fede dell'Aragonese, si fosse volto direttamente e senza indugio alla capitale. Il timore che i Francesi, padroni di Genova, si stabilissero e facessero potenti nel regno di Napoli, commosse grandemente la più parte dei principi e delle repubbliche italiane, e massime il pontefice del nome francese nimicissimo. Pio II molto si adoprava in quel tempo per stabilire una lega de' potentati cristiani, la quale fosse propugnacolo comune contro alle armi mussulmane; ed a questo fine convocò in Mantova un generale congresso, dove personalmente si recò. Ma i maneggi da lui fatti in quella occasione, e gli effetti che si videro, fecero a molti credere, che il papa si servisse di quel pretesto della guerra contro a' Turchi per procurare aiuti e soccorsi all'Aragonese, e cac-

ciare d'Italia i Francesi. Difatti Genova non tardò a sollevarsi contro Renato, che ne teneva il dominio, e a costringerlo a fuggirsi; il che tolse a Giovanni, che guerreggiava nel regno, riputazione e forza. Nel medesimo tempo Giorgio Castriotto, famoso sotto il nome di Scanderberg, abbandonata la guerra turchesca, approdava improvvisamente a Trani, e dichiaratosi a favore di Ferdinando, non tacque esservi stato chiamato dal pontefice. Nè molto trascorse che Giovanni Antonio Orsino, principe di Taranto, ed uno dei più potenti baroni del regno, sino allora fautore operoso dell'Angioino, mutò parte, e si accostò a Ferdinando, accrescendogli sì col nome, le aderenze e le armi, la potenza, che Giovanni fu costretto a partirsi dal regno e dall'Italia, e ritornarsene con molta sua vergogna in Provenza.

XV. Molte morti di principi accaddero in Italia fra gli anni sessanta quattro e sessantasei: a Pio II successe nel pontificato Pietro Barbo veneziano, che si chiamò Paolo II; a Giovanni IV marchese del Monferrato, il suo fratello Guglielmo; a Lodovico duca di Savoia, il pacifico Amedeo IX; e allo scaltro e valorosissimo Francesco Sforza, ch'era riuscito ad insignorirsi di Genova, l'inetto e dissoluto Galeazzo Maria suo figliuolo. Ma nessuna di queste morti ebbe in Italia sì gravi conseguenze, quanto quella d'un semplice cittadino di Firenze, qual fu Cosimo de' Medici. Senza andare ricercando l'origine della famiglia dei Medici, a noi basti il sapere, che essa cominciò ad avere autorità e riputazione notevole in Firenze da Giovanni di Averardo, detto Bichi, il quale fu il ceppo, così del primo ramo de' Medici, come del secondo, onde uscirono Cosimo I duca e tutti i suoi successori sino a Giangastone. Giovanni, che morì ricchissimo di tesoro, ma più di buona fama e di benevolenza, lasciò due figliuoli, Cosimo e Lorenzo. Cosimo l'eredità del padre suo, così dei beni della fortuna, come di quelli dell'animo, non solamente mantenne, ma accrebbe coll'avvedutezza nei traffichi e colla

prudenza ne' maneggi della cosa pubblica, al che pare contribuisse la dimestichezza che ebbe col cardinale Cossa, che fu papa Giovanni XXII, e dal quale si crede ereditasse considerevoli ricchezze. La potenza da lui acquistata nella repubblica gli partorì invidia e nimistà, le quali si crebbero, che nel trentatrè, per opera di Rinaldo degli Albizi e di altri potenti, il gonfaloniere di giustizia Bernardo de' Guadagni, chiamato a palazzo Cosimo, il trattenne prigione, e forse sarebbe stato ucciso, se Federico Malavolti di Siena suo custode non lo facea scampare da quel pericolo. Fu egli quindi condannato all'esilio; ma un anno non trascorse che il popolo si levò a rumore, ed e' fu in patria richiamato, e con grandissimi onori ricevuto. D'allora in poi e' fu per trent'anni capo della repubblica fiorentina, senza esserne signore: non co' comandi governava, ma co' consigli; ed ogni altro cittadino de' tempi suoi superava di autorità, perchè tutti superava di ricchezza, di liberalità e di prudenza. Non mai forse nelle storie si è veduto una somigliante guisa di principato. Alla sua morte si trovò, che non era citttadino alcuno che in Firenze avesse alcuna qualità, a chi Cosimo grossa somma di danaro non avesse prestata. La sua magnificenza dimostrò con la copia degli edificii da lui fatti costruire, chiese, conventi e palagi, non da privati cittadini, ma regii: nondimeno nelle conversazioni, ne' servidori, nel cavalcare, in tutto il modo del vivere e nei parentadi fu sempre simile a qualunque modesto cittadino, sfuggendo così di parer principe, senza scemare la sua potenza. Per argomento della quale basterà ricordare, che Luca Pitti, risguardato come il principale de'suoi amici, era per questo rispetto onorato e presentato da' cittadini e dai sudditi della repubblica, e che quel palazzo Pitti, stimato anco oggidì magnifico albergo di sovrani, fu da Luca edificato quasi senza sua spesa, coll'opera gratuita e co' materiali donatigli da chi la sua amicizia o protezione ricercava. Cosimo fu senza dottrina, ma eloquentissimo e pieno di

natnrale prndenza, ne' consigli cauto, nelle esecuzioni presto, sì che nell'arte de' civili governi niun'altro al suo tempo per intelligenza lo raggiunse; e da qni nacque che chi secò e con là sua patria si collegava, rimanea o pari o superiore al nemico, e qualunque se gli oppòneva, o e' perdèva il tempo e i danari, o lo stato. Con lui i Veneziani furono sempre superiori al duca Filippo Maria Visconti, e disginnti da lui sempre furono dallo stesso Filippo Maria prima e da Francesco Sforza poi, vinti e battnti; e qnando con Alfonso contro alla repubblica di Firenze si collegarono, Cosimo, col credito suo, vacuò Napoli e Venezia di danari in modo che e' furono costretti a chieder pace. Di una cosa sola ebbe a pentirsi, cioè di aver favorito l'ingrandimento di Francesco Sforza, il quale gli avea promesso di far l'impresa di Lucca pe' Fiorentini, e di poi, diventato duca, volle godersi con la pace quello stato che si avea acquistato con la gnerra; onde Cosimo dolevasi d'aver faticato e speso molto danaro per far grande un uomo ingrato e infedele. Gli nltimi anni della sua vita furono anche pieni di dispiaceri, a cagione del veder morire Giovanni suo figliuolo, nel qnale più confidava, e Pietro nnico rimastogli, infermo e poco atto alle pnbbliche e private faccende. Cosimo morì pieno di gloria, e fn con pompa grandissima da tntti i cittadini accompagnato alla sepoltura, sopra la quale, per pubblico decreto, fu padre della patria nominato. Cosimo avea raccomandato al figliuolo, che nelle cose domestiche e dello stato si governasse secondo il consiglio di Diotisalvi Nerone, stimato da lui fedelissimo amico e fautore di casa sua; ma questi, lasciandosi piuttosto condnrre dalla propria ambizione che dalla benevolenza per Pietro, gli congiurò contro, e per affrettare la sua rovina l'indusse a richiedere i danari, che suo padre avea ad avere da moltissimi cittadini. Del generale malcontento che ne nacque da questa snbita ed inattesa risolnzione, profittarono quelli che da invidia erano mossi, e quelli che da amore di libertà erano animati per far

An. 1464

creare magistrati, i quali governassero la repubblica, senza riguardo alla volontà e all'interesse della casa Medici. Voleano anco con la forza aperta assalir Pietro ed opprimerlo, e trattarono segretamente col marchese di Ferrara, Borso d'Este, che colle sue genti d'arme venisse, sotto altri pretesti alla volta di Firenze, per essere pronti a secondare i disegni de'congiurati; ma Pietro, scoperta a tempo la congiura, parte di quelli che v'erano entrati perseguitò, altri rifece suoi amici e partigiani; e riuscì a far creare una nuova balìa tutta a sè favorevole e devota. I banditi, ch'erano uomini ricchi di danari e di riputazione, si diedero a sollecitare gli altri potentati d'Italia contro a' Medici ed indussero i Veneziani a muover guerra a Pietro. Per lo che e' gli mandaron contro Bartolomeo Coleone loro capitano, a cui si unì Ercole d'Este colle genti del marchese Borso, novellamente da Federico III imperatore creato duca di Modena. Allora Pietro fece lega con Galeazzo Maria duca di Milano, e con Ferdinando re di Napoli, e condusse per capitano delle genti fiorentine Federigo conte d'Urbino; ma alle armi non si venne, attendendo invano i Veneziani e gli Estensi, che i cittadini di Firenze contro alla casa de' Medici si sollevassero: il che non verificatosi, si trattò e si concluse una pace, che accrebbe l'autorità e la riputazione di Pietro; il quale però, infermo, com'egli era, non potè goderne lungamente, e cinque anni dopo la morte di Cosimo finì anch'egli i suoi giorni, più sostenuto dal nome del padre che dalla propria prudenza.

XVI. Era in quel tempo pace in Italia, ma grandissimo terrore a cagione de' felici progressi delle armi di Maometto II signore de' Turchi, il quale passò in persona all'isola di Negroponte, sottoposta allora alla repubblica di Venezia, e dopo fierissimi combattimenti, se ne rese padrone, esterminando quasi tutti i cristiani che vennero in suo potere. Questa vittoria commosse il pontefice Paolo, il quale

smessa alquanto la sua smania di temporale ingrandimento, cominciò a trattare co' principi italiani per rinnovare ed assodare la sacra lega, nella quale entrarono il papa, il re Ferdinando, Galeazzo Maria duca di Milano, i Fiorentini, il duca di Modena ed altri principi e comuni. Ma questa lega niente fece, e da indi a poco Paolo II cessò di vivere nell'odio universale, come persecutore acerrimo de' buoni studii, e degli uomini per dottrine insigni, e crudelissimo tiranno. Successore suo nel pontificato fu Francesco della Rovere, cardinale di san Pietro in Vincula, già stato generale dell'ordine di San Francesco, bassamente nato presso Savona. Eletto nel dì 9 di agosto, prese il nome di Sisto IV; ma nel dì della sua coronazione tal tumulto insorse nel popolo, dal quale era odiatissimo, che egli corse pericolo della vita, e toccò anco molte sassate. Il nuovo papa, affermando volersi opporre a' progressi delle armi turchesche in Levante, intimò le decime agli ecclesiastici in varii regni, e spedì suoi appositi legati per raccogliere il danaro. Uno di questi fu il cardinale Rodrigo Borgia di Valenza (di poi papa Alessandro VI), che in compenso di avere co'suoi maneggi aiutato il della Rovere a conseguire il papato, ottenne di andar legato in Ispagna, dove, come afferma il cardinale di Pavia, dispogliò i cristiani peggio di come avrebbero fatto i Turchi, e ad altro non pensò che ad arricchire sè stesso. Il papa armò trentaquattro galee, e ne diede il comando al cardinal Olivieri Caraffa: cinquanta ne aggiunsero i Veneziani, e ventiquattro il re di Napoli. Il cardinale saccheggiò Smirne, e ritornò in Roma da trionfatore con venticinque Turchi prigioni e dodici cammelli predati. Di sì insigne vittoria si dimostrò lietissimo il papa, il quale credendo di aver fatto abbastanza per la salute della cristianità, rivolse tutti i suoi pensieri e le sue cure all'ingrandimento de' suoi nipoti. Creò prefetto di Roma Leonardo della Rovere, figliuolo d'un suo fratello, e gli procurò un ragguardevole accasamento, con una figliuola bastarda del re Ferdinando: diede la por-

pora cardinalizia a Giuliano, fratello di detto Leonardo, il quale fu poi Giulio II; ma la sua affezione era principalmente rivolta a favore di Pietro e Girolamo Riario, ch' egli dicea suoi nipoti, e che molti affermavano suoi figlinoli, velando l'oscurità della nascita e del casato la verità, che ha ricercato invano la storia. Pietro, di povero fraticello francescano ch'era, diventò cardinale di San Sisto, patriarca di Costantinopoli e arcivescovo di Firenze: l'altro era destinato al principato. Ed il cardinale Pietro seppe fare così abbondante preda con le reti dell'apostolo, che nel terzo anno del pontificato di suo zio, o padre che fosse, passando da Roma Leonora d'Aragona, figliuola di Ferdinando, destinata sposa ad Ercole di Este duca di Ferrara, potè fare tali sfoggi di magnificenza da parer superiori a quelli de' più splendidi e potenti monarchi, spendendo in un solo convito meglio che ventimila ducati d'oro. Nè di questo contento, andò il cardinale in Lombardia con tal comitiva e pompa, che giammai gl'istessi pontefici aveano avute le somiglianti. Pare che in quel tempo il cardinale promettesse di far creare Galeazzo Maria re di Lombardia, con aiutarlo ad acquistare quelle città e terre che convenivano a tal dignità; e il duca di aiutare il cardinale con danari ed armi a succedere al papato. Allora fu che il medesimo cardinale, per quarantamila ducati d'oro, comprò la città d' Imola da Taddeo Manfredi, cacciato di là dalla moglie e dal figlinolo, e ne fece dono a Girolamo suo fratello. Ma tornato appena a Roma Pietro Riario cessò di vivere in giovane età, per veleno dicono alcuni, per la intemperanza nelle lascivie, altri affermano, lasciando nome di uomo dedito a tutti i vizii e di nessuna virtù fornito. Gli ambiziosi disegni del pontefice per l'ingrandimento de' suoi nipoti, e la somma intrinsichezza che passava fra lui e il re di Napoli, indussero i Fiorentini a stringersi in lega con il duca di Milano e coi Veneziani, di che ne sentirono grandissimo disdegno il pontefice ed il re. Ma Sisto IV non era facile a sgomentarsi nè

a soffermarsi. Denari gli bisognavano, e celebrò un sacro giubileo, stabilendo che d'allora in poi ogni venticinque anni i fedeli godessero di quella plenaria indulgenza, e la Chiesa raccogliesse quelle straordinarie oblazioni. Col pretesto del giubileo andò a Roma il re Ferdinando per trovar modo di guastar la lega de' Veneziani col duca di Milano e co' Fiorentini; e dicono inoltre, che avendolo o prima o allora esentato il papa dal pagar censo pel regno di Napoli, cominciasse in quell'anno l'uso di presentare la chinea, in luogo di censo, nella vigilia della festa di San Pietro, in recognizione della sovranità pontificia sopra quel regno. V' andò anche Carlotta regina di Cipro, scacciata da quel regno, che dopo grave contenzione rimase in potere de' Veneziani, i quali trovarono in quella congiuntura molto avversi a loro il re di Napoli ed il pontefice. Per questa ragione, come pure per il nessuno aiuto che prestava loro nella guerra contro a' Turchi papa Sisto, che tanti danari avea estorto con quel pretesto dalla cristianità, i Veneziani ritirarono il loro ambasciatore da Roma. Ma se il pontefice non si dava alcun pensiero dei progressi delle armi turchesche, e vedea con indifferenza la ricca ed importante città di Caffa, posseduta per tanti anni da Genovesi, cadere in mano dei Mussulmani, mezzo intentato ed occasione propizia non lasciava, nè danaro risparmiava, per la esaltazione de' suoi nipoti. E fu appunto in quel tempo ch'egli procurò da Federigo duca d'Urbino, Giovanna sua figliuola per moglie di Giovanni della Rovere, fratello del cardinale Giuliano. E perchè pareva inconveniente che la figliuola d'un principe fosse maritata con chi principe non era, papa Sisto concedette al nipote in vicariato la città di Sinigaglia, con la terra e il distretto di Mondavio. Per queste nozze pervenne col tempo il ducato d'Urbino alla casa della Rovere. E fu anco Giovanni, essendo morto in quei di Leonardo, creato dal papa prefetto di Roma, affinchè non meno di dignità e di ufficii che di possesso fosse fornito. Non avea giammai Gio-

An. 1475

vanni re di Aragona e di Sicilia volnto riconoscere il bastardo Ferdinando come re di Napoli. Per togliere ogni cagione di nimistà re Ferdinando, rimasto vedovo, chiese ed ottenne da Giovanni la mano di Giovanna sua figlinola, la qnale fu con grande solennità coronata in Napoli dal cardinale Rodrigo Borgia col titolo di legato del papa. Volle anco il pontefice rivestire della sacra porpora un figlio di esso re Ferdinando, ma e' non dimenticò d'innalzare alla medesima dignità dne altri snoi nipoti. Nè qnesto bastavagli, e più straordinarii ed insigni ingrandimenti egli vagheggiava, come più innanzi sarà discorso.

XVII. Francesco Sforza, che, alternando il valore ed i tradimenti, la prndenza e gli spergiuri, era giunto ad occupare il ducato di Milano, fn uno dei migliori principi di qnel tempo appena ebbe consegnito il principato. Ma Galeazzo Maria suo snccessore non ebbe alcuna delle buone parti del padre. Egli cacciò dalla sna corte la vedova duchessa Bianca, che molto saviamente lo consigliava, e che morì quasi repentinamente, « e se disse, scrive il Corio, più de veneno che de naturale egritudine ». Più tardi diede in moglie al suo figlinolo Giovanni Galeazzo, bambino allora di quattro anni, Isabella di Aragona, figliuola del duca di Calabria Alfonso, quindi nipote del re Ferdinando. L'istoria del suo breve regno non è che istoria di veleni, di asiatiche pompe, e di gemiti di popoli smnnti ed oppressati. Nel suo viaggio a Firenze il duca si fece accompagnare da' principali suoi fendatarii e cortigiani: gli stipendiarii ducali eran coperti di vellnto; quaranta camerieri fregiavansi di collane d'oro: gli staffieri, livrea ornata di argento. Contavansi cinquanta corsieri con selle di drappo d'oro e con staffe e briglie dorate; cento uomini d'arme, ciascuno con tal magnificenza ornato che parea capitano; cinquecento fanti scelti; cento mule coperte di ricchissimi broccati: cinquanta paggi pomposamente vestiti; dodici carri coperti di superbi drappi d'oro

e di argento; duemila cavalli e dugento muli coperti di damasco; cinquecento paia di cani da caccia; e poi falconi, sparvieri, trombettieri, musici, istrioni, buffoni senza numero. Ma questa stolta prodigalità, per la quale i popoli erano con insopportabili gabelle dissanguati, non era il peggiore de'suoi vizj. Egli fece tagliar le mani a Pietro da Castello calunniandolo come falsificatore di lettere; morir di fame un povero prete, che, a sua richiesta, gli avea tratto un oroscopo non felice; inchiodar vivo dentro una cassa Pietro Drego, che così venne seppellito. Un contadino che avea ucciso un lepre, contro il divieto della caccia, fu costretto ad inghiottirlo crudo con la pelle e gli ossi, onde miseramente morì. Per celia giunse a far evirare un suo cortigiano. Deliziavasi a guardare i cadaveri ne' loro sepolcri. Maestro di libidine, costringeva le donne che a lui piacevano a prostituirsi ancora a' suoi cortigiani. Altre nefandezze tralascio. Viveasi in Milano un Cola Montano, che alcuni dicono bolognese: era uomo di grande erudizione, eloquenza ed ardire: la mente e l'animo pieni avea delle gesta dei Greci e dei Romani in pro della libertà. Nella sua scuola convenivano i giovani più animosi, ed egli instillava nei loro cuori l'odio contro alla tirannide, l'amore della libertà, la brama d'immortalarsi con opere gloriose e magnanime. Quando il duca, con la pompa consueta passava davanti la scuola, egli facea notare a' suoi discepoli come Galeazzo Maria fosse peggiore dei tiranni dei quali ha serbato ricordo la storia, ed i suoi cortigiani più vili degli antichi schiavi. Gli animi giovanili infiammavansi. Giovanni Andrea Lampugnano, Girolamo Olgiato e Carlo Visconti, discepoli del Montano, se per ispontanea volontà o per consiglio del maestro non è certo, deliberarono imitare Timoleone, Trasibolo e Bruto, e liberare la patria dal tiranno. Presa questa risoluzione e concertato il modo, lo pugnalarono nella chiesa di Santo Stefano. Il Lampugnano, fatto il colpo, cadde poco lungi dal duca, ucciso da un domestico ducale. L'Olgiato, che avea

An. 1476

ventitrè anni, ricovratosi in casa d'un prete, attendeva di udir per le vie grida di libertà; ma udendo invece gli urli della plebe, che ignominiosamente trascinava per le vie il cadavere del Lampugnanò, si avvide troppo tardi essere opera impossibile far risorgere la libertà dove il popolo trovasi disposto alla servitù. Venuto in mano de'ducali, morì con invitto animo, esclamando sotto il ferro del carnefice: *Stabit vetus memoria facti.* Anco il Visconti fu morto. Del Montano non è più ricordo nelle storie. Poco tempo dopo di un'altra tragedia era spettatrice l'Italia.

XVIII. L'età giovanile di Lorenzo e di Giuliano de' Medici, figliuoli di Pietro, il maggiore dei quali oltrepassava di poco i venti anni, dava nuova speranza a' nemici della casa loro di abbassarla, ed a' fuorusciti di recuperare la patria. Restava alla morte di Pietro quasi capo della parte medicea Tommaso Soderini, ed a lui s'erano rivolti con grandi segni di onore e di osservanza i cittadini, ed a lui erano indirizzate le lettere e le ambasciate de' principi e delle repubbliche che aveano negozii e relazioni con la repubblica fiorentina; ma il Soderini, o perchè di miglior fede del Neroni, o perchè di maggiore prudenza, faceva intendere, come non v'era altro mezzo per mantenere la quiete e la sicurezza dello stato, che osservare quella famiglia come la principale della repubblica, quasi vincolo di unione fra cittadini, e freno a chi volesse quell'unione rompere o turbare. L'effetto fu tale che Lorenzo e Giuliano vennero risguardati come principi dello Stato; ma non cessò per questo ogni nimistà contro di loro, ed appena i due fratelli furono per l'età e l'esperienza capaci di governare, una famosa e terribile congiura si ordì, per togliere loro lo stato e la vita. Erano i Pazzi in Firenze per ricchezza e nobiltà splendidissimi. Capo di questa famiglia era messer Jacopo: non avea che una figliuola naturale, ma molti nipoti, fra quali Guglielmo Francesco e Giovan Battista. Cosimo de'

Medici avea dato Bianca sua nipote in moglie a Guglielmo, sperando che quel parentado facesse quelle due famiglie più unite. Nondimeno le cose procedettero altrimenti, perchè chi consigliava Lorenzo, gli mostrava com' egli era pericolosissimo raccozzare ne' cittadini ricchezza e stato. Questo fece che a Jacopo e a' suoi nipoti non erano conceduti quelli gradi di onore, che a loro pareva meritare. Di qui nacque ne' Pazzi il primo sdegno e ne' Medici il primo timore. Francesco, ch'era più animoso degli altri, deliberò allora di acquistare quello che gli mancava o di perdere quello che aveva. Egli era in quel tempo tesoriere del papa e dimorava in Roma. Favorevole gli si dichiarò a quell'impresa il conte Girolamo Riario, nemico di Lorenzo, perchè l'avea trovato contrario a' suoi ingrandimenti. Ne parlarono al papa ed al re di Napoli, e li trovarono ben disposti a' loro disegni, perchè spiaceva loro la lega fatta da' Fiorentini col duca di Milano e co' Veneziani, e speravano che, cadendo i Medici, e prevalendo i Pazzi, Firenze con loro si unirebbe. Entrò anco in quella congiura Francesco Salviati arcivescovo di Pisa, il quale venne apposta a Firenze per dar mano a quella esecuzione. D'ordine del papa passò pure da Pisa, dove attendeva agli studii sacri in quella città, Raffaele Riario cardinale, con titolo di legato, ed incarico di ubbedire in tutto all'arcivescovo. Finalmente fu data commissione a Gian Francesco da Tolentino, capitano del papa, di accostarsi a Firenze con duemila fanti, per sostenere, occorrendo, i congiurati. I capi della congiura deliberarono ammazzare i due fratelli nella chiesa di Santa Reparata, dove essendovi il cardinale, secondo la consuetudine converrebbero. Voleano che Giovan Battista prendesse la cura di ammazzare Lorenzo; Francesco Pazzi e Bernardo Bandini, Giuliano. Ricusò Giovan Battista, dicendo che non gli basterebbe mai l'animo di commettere tanto eccesso in chiesa; il che fu il principio della rovina di quella congiura, perchè stringendo il tempo, questo incarico fu dato ad Antonio da Vol-

terra ed a Stefano sacerdote, che per pratica e per natura erano a tanta impresa inettissimi. Fatta questa deliberazione stabilirono che il segno dell'oprare fosse quando si comunicava il sacerdote, altri dicono all'elevazione dell'ostia consacrata: in quel mezzo l'arcivescovo de' Salviati, insieme co' suoi e con Jacopo figliuolo di Poggio lo storico, occuperebbe il palagio pubblico. Venuta l'ora designata Bernardo Bandini, con un'arma corta, passò il petto a Giuliano, il quale dopo pochi passi cadde in terra; gli fu sopra Francesco de'Pazzi, e l'empì di erite con tant'impeto e furore che sè medesimo in una gamba gravemente offese. Dall'altra parte Antonio e Stefano assalirono Lorenzo, ma non poterono che dargli una lieve ferita alla gola, onde sbigottiti si fuggirono e nascosero; ma di poi ritrovati, furono vituperosamente morti e per tutta la città strascinati. Bernardo Bandini, morto che vide Giuliano, corse per trovar Lorenzo, e supplire colla prestezza sua alla tardità o debolezza degli altri; ma niente potè fare, perchè Lorenzo s'era rinchiuso nel sacrario. In mezzo a quello scompiglio e tumulto, il cardinale si ristrinse all'altare, dove con gran fatica salvaronlo i sacerdoti dall'ira de'partigiani de'Medeci, che voleanlo uccidere come partecipe della congiura. L'arcivescovo, due Salviati e Jacopo di Poggio, rimasti in mano della signoria, furono appiccati per la gola alle finestre del palagio, che aveano sperato di occupare. Bernardo Bandini, adoperando per sua salute quella franchezza d'animo, che adoprata avea per offendere i due fratelli, veduta l'impresa fallita, se ne fuggì. Non potè fare il simile Francesco per la ferita profonda ed il sangue perduto. Jacopo, ancorchè vecchio, salì a cavallo, con forse cento armati, e se ne andò alla piazza del palagio, chiamando in suo aiuto il popolo e la libertà! « Ma, come dice il Machiavelli, perchè l'uno era dalla fortuna e liberalità de'Medici fatto sordo, l'altra in Firenze non era conosciuta, non gli fu risposto da alcuno ». In questo mezzo tutta la città era in arme: dappertutto si gridava il nome

de'Medici; e ciascuno con parole piene d'ira e con fatti atrocissimi i Pazzi perseguitava. Francesco, tratto di casa ignudo, e al palazzo condotto, fu accanto all' arcivescovo appiccato. Il vecchio Jacopo fu preso fuggiasco sugli Appennini, tratto in Firenze ed ammazzato; di poi il suo cadavere fu tratto dalla sepoltura, strascinato ignominiosamente per le vie, e gittato in Arno. La morte di Giuliano fu con non meno di sessanta morti vendicata!

XIX. Risaputi in Roma i casi di Firenze, ne fu corrucciato fortemente il pontefice, trovandoli contrarj alle sue aspettazioni e speranze, e preso il pretesto che Lorenzo de'Medici e la signoria di Firenze avessero commesso un troppo enorme delitto con levar la vita a un arcivescovo, e ritenere prigione un cardinale legato, fulminò contro di loro tutte le scomuniche e maledizioni che stanno nel turcasso della Chiesa, e la città all'interdetto sottopose, come se non fosse stato un delitto più enorme, per ingrandire e far principi i suoi nipoti, ammazzare a tradimento, e bruttare di sangue gli altari. Ma il papa non si contentò neanco delle scomuniche; e si giovarono, tanto egli, quanto il re Ferdinando, di questa occasione per pigliare i danari ed i beni di tutti gl'innocenti Fiorentini, che in Roma e nel regno di Napoli si trovavano, e per dichiarar guerra alla repubblica di Firenze. Il che parve fatto così ingiusto e scandaloso, anco a quel secolo, che tante ingiustizie e tanti scandali aveva veduto, che in favore di Lorenzo e de'Fiorentini si dichiararono Lodovico XI re di Francia, la reggente di Milano, i Veneziani, il duca di Ferrara, il signor di Rimini, ed altri principi e repubbliche assai. Anco l'imperatore Federigo e Mattia Corvino re d'Ungheria mandarono oro ambasciatori al pontefice, pregandolo di desistere da quell'ingiusta guerra, e di adoprare invece le armi e il danaro della Chiesa in difesa della Cristianità ogni dì più da' Turchi minacciata. Ma il papa stette saldo nel suo proposito, sì che i Veneziani, rimasti

soli, dovettero far pace co' Turchi. Il papa ed il re di Napoli spedirono loro genti in Toscana, sotto il comando di Alfonso duca di Calabria e di Federigo duca d' Urbino; e per distorre Bona duchessa di Milano dal soccorrere Firenze, le fecero ribellare Genova. Le suscitarono anco contro gli Svizzeri, che il papa assolse dal giuramento che aveano di non offendere lo stato di Milano. Il duca di Ferrara, i signori di Rimini, di Pesaro e di Faenza, come fautori de'Fiorentini eran dal papa scomunicati. La guerra durò qualche tempo con esito incerto, sinchè l' esercito della repubblica toccò una fiera sconfitta. Tristissime erano le condizioni di Firenze, imperocchè Lodovico Sforza, detto il Moro, divenuto governatore del ducato, s' era accordato col re Ferdinando, dal quale ottenne poscia anco il ducato di Bari. Fu allora che Lorenzo de'Medici, essendosi ridotti agli alloggiamenti d'inverno gli eserciti, considerando la stanchezza della sua città in quella accanitissima guerra, e i maggiori pericoli se non vi apportava rimedio, pigliò una risoluzione che a tutti parve arditissima; cioè si recò in persona a Napoli, per tentare di rendersi amico, da inimicissimo che gli era, il re Ferdinando. Quivi giunto seppe così bene Lorenzo rappresentare al re i pericoli che a lui sarebbero venuti dall'ingrandimento del pontefice e de'suoi nipoti, che Ferdinando mutò consiglio, al che forse non poco contribuì l'arrivo in Toscana del duca di Lorena che aspirava alla corona di Napoli. Fu pertanto ordinato alle milizie regie di non più molestare i Fiorentini, e pace, anzi lega fu formata fra il re e quella repubblica, senza il consentimento del pontefice. Il quale non potè disfogare l'ira fierissima che ne sentì, perchè i Turchi assediavano in quel tempo e combattevano gagliardemente la città di Rodi, e da tutta la cristianità venivano acerbi rimproveri a lui, che le armi destinate a combattere gl'infedeli nel petto de' cristiani insanguinava. Dovette egli quindi tacersi, e consigliare al conte Girolamo Riario suo nipote di ritrarsi dalla Toscana: il che questi

An. 1479

An. 1480

fece, ma non per rimanersi in pace, sì bene per portar la guerra in Romagna, dove giunse a togliere Forlì agli Ordelaffi, della quale città n'ebbe subito dal pontefice l'investitura. Allora il detto pontefice si strinse in lega co'Veneziani, e con altri principi e signori, ad esclusione del re di Napoli, del duca di Milano e de' Fiorentini. Capitano di questa lega fu dichiarato il conte Girolamo. Frattanto i Turchi, valorosamente respinti da' cavalieri di Rodi, comparivano improvvisamente, con gran numero di navi, nell'Adriatico e la città di Otranto assediavano ed espugnavano, ammazzando il vescovo e quanti quivi erano preti e frati, e diecimila fra cittadini e difensori, dispogliando le chiese, facendo lascivo strazio delle sacre vergini. Grande fu la costernazione in tutta Italia, grandissima la paura del papa, talmente che da molti fu creduto avesse egli di già risoluto di fuggirsene in Francia. In quella generale commozione una gran lega fu fermata, nella quale entrarono il papa, il re di Napoli, il re d'Ungheria, il duca di Milano, il duca di Ferrara, i marchesi di Mantova e di Monferrato, i Genovesi, i Sanesi, i Lucchesi, i Bolognesi, ed i Fiorentini dal pontefice ribenedetti. Chi promise danaro, chi gente, chi navi. Anco i re di Aragona e di Portogallo si obbligarono a mandare validi soccorsi; ma niente si potè ottenere da' Veneziani, o perchè ammaestrati dall' esperienza passata, o perchè consiglieri di quella invasione per odio al re Ferdinando, come sospettarono i Napoletani. Alfonso duca di Calabria assediò Otranto, e valorosamente vi combattè; ma più che le sue armi e quelle del papa e de' Genovesi valse a costringerla alla resa la morte di Maometto II, e la fierissima guerra nata fra suoi figliuoli. Capitolarono i Turchi, salva la roba e la libertà; ma il duca di Calabria, col pretesto ch' e' menasser seco alcune famiglie cristiane, prese loro ciò che potè, e ne ritenne prigioni mille e cinquecento, che poi ascrisse alle sue milizie nelle guerre che seguirono. Volea il re Ferdinando profittare della occasione e continuare a combattere gl'infe-

deli; ma le navi pontificie e genovesi se ne tornarono tosto indietro, lamentandosi che il duca di Calabria avesse ritenuto per se tutto il bottino; papa liberatosi di quella panra, ritornò snbito a' suoi antichi disegni e maneggi. Ed ecco nella primavera dell' ottantadue scoppiare una terribile guerra fra i Veneziani ed il duca di Ferrara. Mosse Alfonso duca di Calabria in difesa di costui, che avea per moglie una sua sorella, ma entrato negli stati della Chiesa e scoperto il papa nimico, fu obbligato soffermarsi, e rivolgere le armi contro Terracina, Trevi ed altri luoghi, che espugnò, e contro l'istessa Roma, che gravemente molestò. I Colonnesi per lui parteggiarono; per il papa gli Orsini. La gnerra per tutta Italia si dilatò; e distratti in tal guisa i collegati non poteano soccorrere il duca di Ferrara, che perdette Rovigo, con tutto il Polesine, Comacchio, Lendenara ed altre terre e castella. Mandarono anco i Veneziani nn poderoso esercito capitanato da Roberto Malatesta in ainto del papa. Roberto, unitosi col conte Girolamo, diè una fiera rotta al dnca di Calabria, ma poco godè della sua vittoria, essendo morto dopo pochi giorni, e fu creduto per veleno datogli dal conte Girolamo o per invidia, o per speranza di occupar Rimini, non avendo il Malatesta figliuoli legittimi. Dispiaceva moltissimo a' cardinali quella guerra, per la quale prevedeano che Ferrara potea venire in potere de' Veneziani, perlochè non lasciavano di pregare il conte Girolamo, in mano del quale era il cuore del papa, a desistere; e tanto sepper fare, forse facendogli sperare Rimini e Faenza, che gli fecer gradire la pace, la quale fu conclusa fra il papa, il re Ferdinando e gli altri della lega, con grande meraviglia ed indignazione de' Veneziani. Invitati costoro a posare le armi, risolutamente si niegarono, perlocchè tntti i potentati d'Italia contro di loro si collegarono, ed il papa li scomunicò e la città loro all' interdetto sottopose, reclamando invano il cardinale Barbo patriarca di Aquileia, perchè fosse diventato ora gran peccato e sacrilegio ciò che poco prima

non solamente per pubblico consentimento del papa, ma anco per suo comando, era tenuto per cosa giustissima e santa. I Veneziani alle scomuniche opposero l'appello al futuro concilio, e alle armi le armi. Si combattè in Lombardia, nel Veneto, nel Ferrarese e sino nel regno di Napoli, dove i Veneziani occuparono Gallipoli e Vardò, Monopoli, ed altri luoghi, e cinsero d'assedio la città di Taranto. E sì bene e' seppero adoprare il ferro per isgomentare i nemici ed i maneggi per dividerli, che addì 7 di agosto dell'ottantaquattro fu sottoscritta una pace, per la quale i Veneziani, non solamente ebbero restituite le terre che avean perduto, ma ritennero anco Rovigo con tutto il Polesine, ricchissimo paese ed uno de' più antichi retaggi della casa d'Este. Ed il papa dovette contentarsi, perchè in quel tempo Roma era sossopra per la guerra civile che ardea fra Colonnesi ed Orsini, nè ebbe più tempo a' rimedii, essendo morto cinque giorni dopo. Egli era infermo; ma fu comune opinione che accelerasse la sua fine la notizia della conclusa pace, parendogli vergognosa, e molto rammaricandosi, che quando i Veneziani si erano profferti di farla con lui, eziandio a migliori patti, e' si fosse niegato, e che ora dovesse accettarla fatta senza di lui e con nessun suo vantaggio ed onore.

XX. Morto papa Sisto IV, i Romani si sollevarono contro il conte Girolamo, ed i cardinali, di concorde volere, elessero pontefice Giovan Battista Cibò genovese, il quale assunse il titolo d'Innocenzo VIII, il quale non avea meno figliuoli del suo predecessore, sebbene, a quanto si disse, procreati prima d'aver ricevuto gli ordini sacri. Innocenzo, come Sisto, esortava i Cristiani a far lega contro i Mussulmani, come Sisto raccoglieva armi e danari per la guerra santa, e come Sisto li adoprava in soddisfacimento della propria ambizione; la differenza era sola questa, che di Sisto eran partigiani gli Orsini, d'Innocenzo i Colonnesi. L'occasione non si fece lungamente

attendere. Alfonso duca di Calabria, uomo per crudeltà e lussuria famoso, e Ferdinando padre suo, che se dal figliuolo era vinto in ferocia di molto lo sorpassava in avarizia e coperta iniquità, per voglia di accumular tesori, straordinariamente aggravavano i baroni del regno. Questi cominciarono allora a ordire congiure e a fare segreti trattati per loro difesa. Il duca di Calabria imprigionò il conte di Montorio ed i suoi figli, non che i figli del duca d'Ascoli conte di Nola. I principi d'Altamura e di Bisignano e quasi tutti gli altri baroni si ribellarono, e portarono le loro doglianze contro al re in corte del papa, il quale abbracciò questa occasione per procedere contro di Ferdinando e citarlo a Roma. Si venne alle armi: la ricca città dell'Aquila si ribellò e si diede a papa Innocenzo. I Fiorentini ed il duca di Milano, non che gli Orsini, si collegarono col re di Napoli: i Veneziani ed i Genovesi al papa si accostarono. Si combattè nel regno e nella campagna di Roma. Ferdinando il Cattolico re d'Aragona e di Sicilia e Lorenzo de'Medici, che avea grandissima riputazione di prudenza, consigliavano al papa la pace. Questi, vedendo la guerra in casa propria, e trovandosi poco efficacemente soccorso da' collegati, e con Roma piena di tumulti e di sedizioni, cominciò a porgervi favorevole orecchio. Dall' altra parte non meno era alla pace disposto re Ferdinando, avendo saputo che Carlo VIII, ad insinuazione del papa, apparecchiavasi a mandare in Italia Renato duca di Lorena, con esercito poderoso, per invadere il regno di Napoli. La pace fu quindi conclusa, consentendo Ferdinando a qualunque condizione gli venne richiesta. Promise amplo perdono a'baroni, dando in sicurtà la fede del re d'Aragona, del duca di Milano e di Lorenzo de' Medici: promise di pagare l'annuo censo alla Chiesa Romana, come si facea ne'passati tempi: si mostrò disposto a fare tutto ciò che al papa piacesse. I cardinali non ebbero notizia di questa pace, se non dopo che fu fermata, e la più parte di loro la disapprovarono, e più che gli altri il cardinale Balna francese, al

quale rispose il cardinale Rodrigo Borgia, ch'egli era ubbriaco. Il francese montato in furore diè al Borgia del ladro, del dissoluto e del traditore; e già i due porporati venivano alle mani, se gli altri, con grandissimi sforzi, non li dividevano. Fatta che fu la pace, il papa licenziò le sue milizie; ed i baroni del regno mandarono per mezzo de' loro procuratori a giurare fedeltà al re Ferdinando. Poco dopo il re fece proditoriamente prendere Francesco Coppola conte di Sarno, Antonello d'Aversa con due suoi figliuoli conti di Carinola e di Policastro, Anello d'Arcamone conte di Borello ed altri parecchi, e ad alcuni fece mozzare il capo, a tutti tolse la roba ed i feudi, come ribelli e felloni. Dovea, secondo i patti della pace, restare in libertà la città dell'Aquila; ma vi entrò il conte di Montorio, colle milizie del duca di Calabria, ed ammazzato l'arcidiacono, che v'era per il papa con promessa di essere creato cardinale, la fece tornare all' ubbidienza del re, rimanendone deluso e vergognato il pontefice: quanto poi valesse a'baroni la sicurtà data loro dal re di Aragona, dal duca di Milano e da Lorenzo de'Medici il fatto lo dimostrò. La storia insegna, ma chi impara? Nè Ferdinando soffermavasi: e fatti a tradimento prendere Pietro del Balzo principe d'Altamura, Girolamo Sanseverino principe di Bisignano, Giovanni Caracciolo duca di Melfi ed altri signori, li fece tutti morire, aggiuntovi anco Marino Marzano duca di Sessa. Il papa non potea badare a questo, intento com'era all'ingrandimento di Francesco Cibò suo figliuolo, che accasò con Maddalena figliuola di Lorenzo dei Medici, e nipote di Virginio Orsini. Per questo parentato gli Orsini rientrarono in grazia del pontefice, e diventarono suoi partigiani. Pare che Innocenzo agognasse per il suo figliuolo la successione di Girolamo Riario, nipote o figlio di Sisto IV, e signore di Forlì e d'Imola. In Forlì fu ordita una congiura: Girolamo fu ammazzato, e strascinato ignominiosamente per le vie: fu presa Catterina Sforza, sorella del duca di Milano e moglie sua co'suoi figliuoli: la città venne in

potere de'congiurati; ma non così Jarôcca. Catterina, donna d'animo fortissimo, minacciata di morte, se non facea rendere la fortezza, ottenne di potervi entrare per persuadere quel castellano. Ma appena fu dentro, alzata la bandiera del duca di Milano cominciò a far guerra alla città, minacciandola di esterminio. I congiurati, rizzate le forche rimpetto la fortezza, mostravano di voler impiccare i suoi figliuoli, s'ella non si arrendeva. Quella terribile donna si mostrò sugli spaldi e disse loro che se avessero fatto morire quei suoi figliuoli, ell'era in istato di farne degli altri; e aggiungono si discoprisse per mostrare che dicea il vero. Gli assedianti non effettuarono la loro minaccia, e poco dopo sopraggiunti i soccorsi del duca di Milano alla contessa, e non quelli del papa a'cittadini, Forlì fu costretta a riconoscere per suo signore Ottaviano Riario, primogenito del conte Girolamo. Mancato questo pretesto di guerra, il papa scomunicò Ferdinando, non per i traditi e assassinati baroni, ma per il censo non pagato alla Chiesa di Roma, e lo dichiarò decaduto dal regno. Ferdinando appellò al futuro concilio e si apparecchiò alla guerra, ma il pontefice per prudenza o per paura non volle dar di piglio alle armi. Non cessava però egli di raccoglier denari col pretesto di far la guerra a'Turchi, e veramente propizia era l'occasione, essendo venuto a Roma Zizim fratello di Bajazetto, scacciato dall'impero dal fratello, ed offertosi ad unirsi co' cristiani e di render loro le città che aveano perdute. Che che ne sia di questo, certo egli è che una gran discordia era fra Mussulmani; e che la vittoria riportata da Ferdinando re d'Aragona sui Mori, e la loro cacciata dalle Spagne, avea scemato riputazione alle armi turchesche e rialzato l'animo dei cristiani. Ma i principi di quel tempo, sebbene ascoltassero messa, erano di sì grande indifferenza nelle cose religiose, che nessuna fatica avrebbero sopportato nè per Cristiani nè per Maometto: la corte di Roma avea obbligo di mostrarsi più credente; ma in fondo queste grida di nuove crociate

non erano che pretesti per accattar moneta. E molta ne radunò papa Innocenzo; ma il tempo mancò ai concetti, essendo morto addì 25 di luglio dell'anno novantadue, lasciando il suo figliuolo ricchissimo, ma non potentissimo come desiderava. L'avea di già preceduto nel sepolcro Lorenzo dei Medici. Posate per il senno e l'autorità sua le armi in Italia, egli volse l'animo a far grande sè e la sua casa: a Pietro suo primogenito congiunse una fanciulla di casa Orsini: Giovanni suo secondo figliuolo, non avendo ancora tredici anni, alla dignità del cardinalato condusse; le figlie, oltre quella che diede a Francesco Cibò, convenientemente collocò. Nelle private cose fu, quanto alla mercatura, infelicissimo, in modo che convenne che la patria sua di gran somma di danari lo sovvenisse; ond'egli lasciato il mercatare, si volse alle possessioni come più stabili ricchezze. Fece più bella e maggiore la sua città, e con fortezze e trattati rese lo stato più forte e più temuto. Tenne, con molto accorgimento, sempre in festa Firenze, ed abbondante di ogni cosa bisognevole e dilettevole. Favoriva i letterati: della poesia e delle arti maravigliosamente si dilettava, sì ch' è annoverato fra migliori poeti dell'età sua: aperse nella città di Pisa uno studio, dove condusse i più eccellenti uomini che fossero allora in Italia. In tutte le sue imprese fu fortunato, ed i suoi nemici capitar tutti male; imperocchè, oltre a'Pazzi, Francesco Frescobaldi, che avea voluto ammazzarlo nella chiesa del Carmine, e Baldinetto da Pistoia, che avea congiurato di torgli la vita in una villa, furono co'loro complici severamente gastigati. Ebbe quindi fama grandissima non solamente in Italia ma anco fuori: Mattia Corvino re d'Ungheria fece molti segni dell'amore che gli portava: il soldano di Egitto con suoi oratori e suoi doni lo visitò e presentò: il gran Turco gli pose nelle mani Bernardo Bandini del suo fratello uccisore. Egli era nel discorrere eloquente ed arguto, nel risolvere savio, nell'eseguire presto ed animoso. La sua vita era leggiera e voluttuosa, e nel medesimo tempo

grave e prudentissima, quasi in lui fossero due persone diverse in istrano modo congiunte. Illustre uomo ed illustre principe; degno d' immortale fama, se il togliere la libertà alla patria non fosse un delitto. Negli ultimi anni fu afflitto da terribile infermità che lo spense nell'anno quarantaquattresimo dell'età sua. Fra i principi e le repubbliche d'Italia non vi fu alcuno che a Firenze, per i suoi oratori, il dolore sentito di tanto caso non significasse: cosa oggi comune, in simili congiunture, ma allora tenuta straordinaria. E veramente restata Italia priva del suo consiglio, fu affatto rovinata, come più innanzi sarà discorso. An. 1492

XXI. Uno degli effetti della morte di Lorenzo de' Medici fu l'ambiziosa voglia di succedergli nella ripulazione destatasi nell'animo di Lodovico Sforza detto il Moro. Giovanni Galeazzo primogenito di Francesco Sforza aveva sei anni appena quando successe al padre nel ducato: la duchessa Bona n'era tutrice: reggeva il tutto Francesco Simonetta. Cinque erano gli zii paterni del piccolo duca, e tutti esclusi dal governo dello stato. Tentarono una sollevazione e furon vinti: Ottaviano fuggendo annegò in Adda; Sforza duca di Bari fu relegato nel regno, Lodovico a Pisa, Ascanio a Perugia. Quando il re Ferdinando fece ribellare Genova alla dominazione milanese, Lodovico entrò in armi nel ducato e si accampò sul Po. Di là aprì segrete pratiche con la duchessa Bona, per mezzo di Antonio Trassino, giovine di oscuri natali, ma bello della persona e da lei molto amato. Stabilito l'accordo, Lodovico, comparve improvviso nel castello di Milano e fu onorevolmente accolto dalla duchessa, con somma meraviglia del Simonetta, il quale a lei disse: « Signora, io perderò la testa e voi lo stato ». Le sue parole furono profetiche, e pria dell' anno gli fu mozzo il capo in Pavia: era vecchio a settant'anni; e la vita virtuosa coronò con morte animosissima. Poco di poi il Trassino fu scacciato dallo stato, e la duchessa costretta a rinunziare alla tutela,

Digitized by Google

e ritenuta come in prigione. Lodovico resse per alcuni anni il ducato come governatore in nome del giovine Giovanni Galeazzo. La moglie del duca (ch'era Isabella di Aragona figliuola del duca di Calabria) non potendo tollerare, che invece del marito, il quale già passava i venti anni, governasse lo zio, e che la moglie di costui tenesse il primo luogo e pretendesse i più alti onori in competenza di lei, ch'era duchessa e nipote d'un re, non cessava di sollecitare il padre e l'avo affinchè lei e il marito da si ingiusta oppressione liberassero, Lodovico, che di questo accorgevasi, invigilava la corte di Napoli, e Ferdinando, che amava più la sicurezza sua che l'onore della nipote, era poco disposto a pigliare le armi contro Lodovico, si che l'ambizione di costui avrebbe forse avuto il suo pieno effetto, se un suo atto imprudente non fosse stata favilla di grande incendio. Disponevansi i potentati d'Italia, secondo usavano, a mandare solenni ambasciate per complimentare il nuovo pontefice Alessandro VI (del quale più innanzi sarà discorso): e già s'erano dalla più parte de'principi e delle repubbliche eletti appositi oratori, quando Lodovico Sforza, bramoso di essere stimato autore di partiti nuovi, propose che invece di particolari ambascerie, se ne mandasse una sola in nome di tutta la lega, e che un solo oratore parlasse in concistoro, a fine di far intendere al papa quanto fosse la loro concordia ed unione, e quanto e'dovesse andar cauto nel tentare quelle novità, che dalla nota sua indole e dalla sua brama d'ingrandire i figliuoli si arguivano. Piacque a tutti questo partito, meno che a Gentile vescovo di Arezzo e a Pietro de'Medici, ambi ambasciatori della repubblica fiorentina, perche il vescovo si vedea tolta l'occasione di far mostra della sua eloquenza, nella quale arte reputavasi gran maestro, e Pietro, che giovine era leggiero e vano, sentiva gran rammarico di non poter primeggiare in Roma per ricchezze e magnificenze. Non osarono però apertamente scoprirsi; ma Pietro fece segretamente intendere al re di Napoli, che quella deliberazione

gli spiaceva, e che gli avrebbe fatto cosa gratissima sturbandola. Ferdinando si mostrò disposto a contentarlo, ma nel medesimo tempo disse allo Sforza, che ciò egli faceva a segreta petizione di Pietro; così egli sperava rendersi obbligato l'uno e l'altro. Ma l'effetto fu contrario, perocchè Lodovico si tenne offeso non meno di Ferdinando che di Pietro, supponendo fossero d'accordo per togliergli la riputazione. Nel quale sospetto lo confermò il vedere che nel medesimo tempo Virgilio Orsino, capitano del re e parente de' Medici, comprava, per mezzaneria di Pietro, da Francesco Cibò, alcune castella presso Roma, colle quali il re avrebbe potuto tenere in freno il pontefice, ed acquistare maggior potere e credito nelle cose d'Italia. Questo pensiero lo persuase essere a lui conveniente adoprare ogni mezzo onde abbassare Ferdinando; perlocchè da Firenze in fuori, si diè ad eccitare contro a lui tutti i potentati italiani: nè di questo solo contento, venne ad una risoluzione perniciosissima, la quale fu di chiamare in Italia potenze forestiere, mentre l'Italia, per un raro favore di fortuna, verso la fine del secolo decimoquinto, in paragone dei tempi trascorsi, potea dirsi in istato prospero e felice. Perduta ella avea in gran parte la sua libertà; ma non era sottoposta ad altro impero, che de'suoi medesimi: nulla più i Tedeschi nè i Francesi possedevano; e Ferdinando di Napoli non potea considerarsi come principe straniero, altro che per origine, non serbando più alcuna dipendenza dalla corona di Aragona. Di più Lorenzo dei Medici, negli ultimi anni della sua vita, era stato quasi un freno ne' dispareri e ne'sospetti, i quali, per diverse cagioni, spesse volte nascevano tra Ferdinando e Lodovico, principi di ambizioni e potenza quasi pari; e papa Innocenzo, posate le armi che avea infelicemente mosse, o che attendesse tempi più favorevoli, o che si desse ad oziosi diletti, non faceva cosa notevole che la pace d'Italia turbare potesse. Era ella quindi tutta intenta alle civile arti ed ai buoni studj; abbondantissima di mercatura,

di traffichi, d'industrie e di commerci; fioriva di uomini prestantissimi; nè potea dirsi priva di gloria militare e di fama appresso alle straniere nazioni. Sapeva Lodovico Sforza quale fosse l'inclinazione del giovine Carlo VIII re di Francia, e conosceva la natura e l'indole de'suoi consiglieri; nè ignorava come i fuorusciti del regno di Napoli, fra' quali primeggiavano i Sanseverini, cominciassero ad essere ascoltati con favore nella corte francese: non esitò quindi, per mezzo di Carlo di Barbiano conte di Belgioioso e del conte di Cajazzo suoi ambasciatori, ad aprire pratiche di lega con quel re, e ad invogliarlo ed esortarlo a portare la guerra nel regno, come impresa non meno gloriosa ed utile, che facile e sicura. Il re avea in mente di frenare i Turchi, che già Dalmazia e Ungheria combattevano e tutta la cristanità minacciavano; e nessun paese parea a questa impresa più necessario quanto il regno di Napoli, sul quale e' potea rivendicare le ragioni della casa d'Anjou per unirlo alla corona di Francia. Oltre a ciò si rappresentò al re Carlo, che il danaro di Lodovico e le sue milizie gli sarebbero di valido aiuto; che i desiderj de' Napoletani erano per lui; che il papa, i Fiorentini e i Veneziani avrebbero favorita l'impresa; che egli rinnovellerebbe in Italia la gloriosa memoria di Carlo Magno. Queste ragioni e l'espresso consentimento di papa Alessandro furono efficacissimi nell'animo di Carlo, il quale, non ostante il consiglio contrario di quelli fra'suoi ufficiali e baroni, che l'oro dello Sforza non avea corrotti, convocati gli stati a Tours, pubblicò la guerra pel regno di Napoli, distribuì anticipatamente i feudi di quel regno, e cominciò ad usare il titolo di re di Gerusalemme e di Sicilia, oltre quello di re di Francia. Lodovico si adoprava pertanto per togliere le dissensioni che esistevano fra Massimiliano imperatore e Carlo VIII, senza di che poteva il re essere costretto non pria entrato in Italia, a retrocedere per difendere la Francia. Massimiliano era adirato contro Carlo, perchè gli avea ripudiato la figliuola, e tolta la sposa e una

provincia. Lodovico cominciò a fargli temere che Carlo, giunto e Roma, non si facesse incoronare dal pontefice, non avendo ancora Massimiliano cinta la corona dell' impero, e nel medesimo tempo indusse Carlo a fare atto di ossequio all'imperatore. Finalmente e' diè in moglie a Massimiliano Bianca Maria sua nipote, figliuola del duca Galeazzo, e per quattromila fiorini d'oro ottenne da lui la promessa di essere dichiarato duca di Milano. Così Lodovico liberò Carlo del timore degli imperiali. Colla Spagna seguì pure un accordo, per lo quale il re di Francia cedette a Ferdinando e ad Isabella Perpignano e Ronciglione. Assicuratosi per tal modo la Francia, Carlo VIII si apparecchiò a venire in Italia. Lodovico gli promise di aiutarlo in quella impresa con cinquecento uomini d'arme, con quattro navi, con dodici galere, co'suoi danari e colla sua persona. Ferdinando, questo risaputo, si raccomandò caldamente a tutti i principi e alle repubbliche d'Italia, si rappacificò col papa, tentò di placare Lodovico con la promessa di non dar favore a Giovanni Galeazzo e ad Isabella, e di mettere nelle sue mani per sicurtà alcune sue fortezze; ma Lodovico o che non si fidasse di Ferdinando, e che fosse mosso da odio contro alla casa di Aragona, rigettò quelle profferte, ed esortò il re Carlo a non differire la sua venuta, acciocchè i Napolitani, il papa ed i Fiorentini non avessero tempo di radunare un esercito e disputargli i difficili passi degli Appennini.

FINE DEL VOLUME TERZO.

INDICE

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO. III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

CAPITOLO XIX.

CAPITOLO XX.

CAPITOLO XXI.

CAPITOLO XXII.

CAPITOLO XXIII.

CAPITOLO XXIV.

CAPITOLO XXV.

CAPITOLO XXVI.

SbN UA1530582

VAJANI.

PONTEFICE ROMANO.

Digitized by Google

NAPOLI

CATACOMBE A ROMA.

Colombario a S. Sebastiano (Roma).

VITTORIO EMANUELE
NAPOLI

VAJANI inc.

TOMBA DI TEODORICO A RAVENNA

VAJANI.

GUERRIERO UNNO.

Digitized by Google

VAJANI

GUERRIERO LONGOBARDO

Digitized by Google

INCORONAZIONE DI CARLO MAGNO.

NAPOLI

DOGE DI VENEZIA.

Digitized by Google

Arnaldo a Roma.

Digitized by Google

IL CADAVERE DEL RE MANFREDI.

Digitized by Google

ROVINE DEL FORO (ROMA).

COLONNE DI SAN LORENZO IN MILANO

APOLI

Duomo, Campanile e Battistero di Pisa.

Digitized by Google

VAJANI. inc. MV

SANTA MARIA DEL FIORE A FIRENZE.

Digitized by Google

Convento di S. Francesco d'Assisi.

Digitized by Google

SANTA MARIA DEGLI SPINI (PISA)

VAJANI

CATTEDRALE DI VERONA.

VITTORIO EMANUELE
NAPOLI

TOMBE DEGLI SCALIGERI A VERONA.

V.M. VAJANI

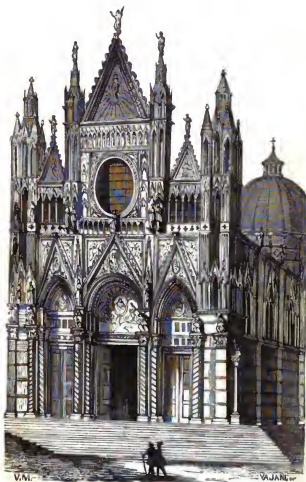
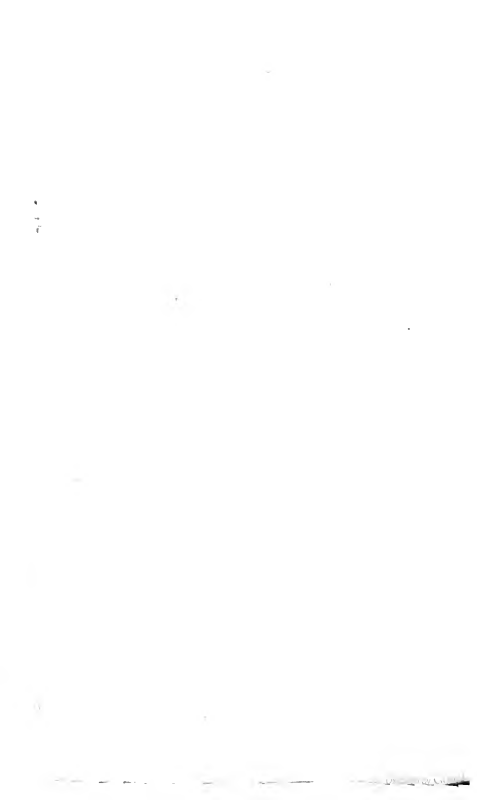
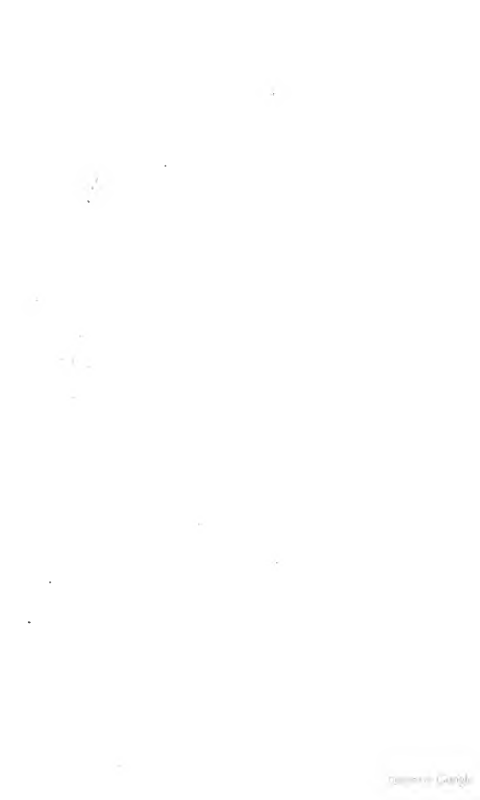
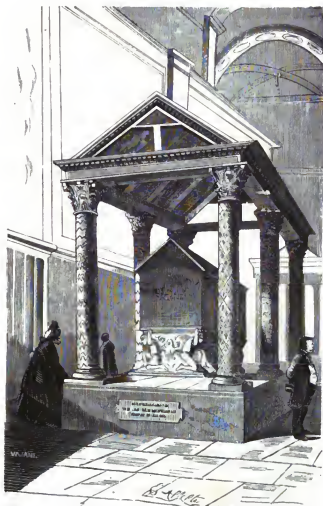
DUOMO DI SIENA.

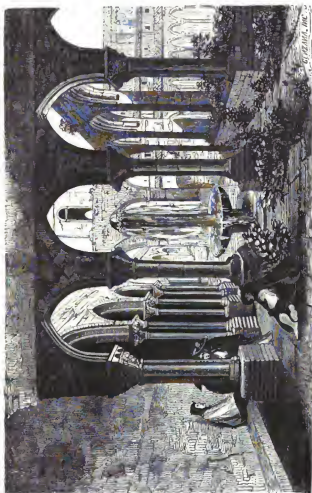
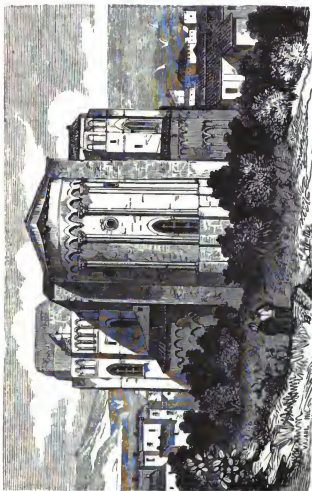
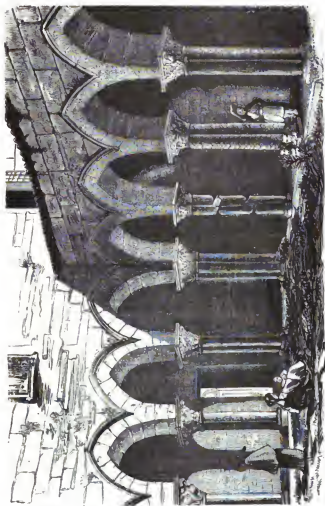
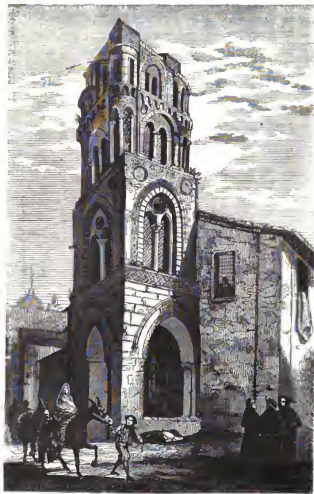
NAPOLI

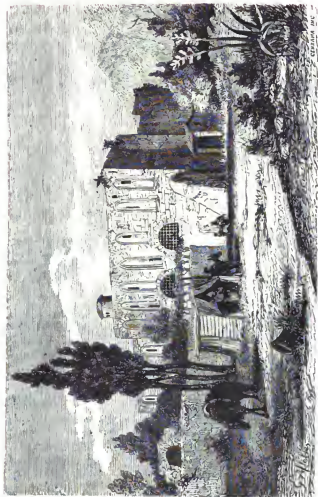
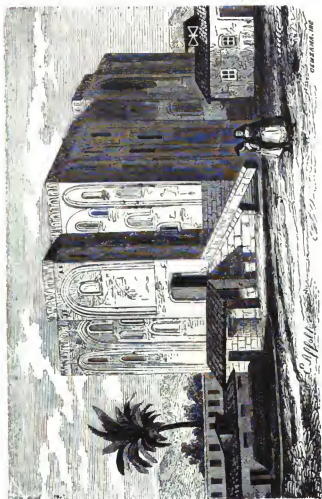
Digitized by Google

CASTELLO DI FERRARA.

NAPOLI

Digitized by Google

PIAZZA SAN MARCO IN VENEZIA.

Tomba del re Ruggiero.

Digitized by Google

Portico nel chiostro della cattedrale di Monreale (Sicilia).

Cattedrale di Cefalù (Sicilia).

Chiostro a Cefalù.

Torre della Martorana.

Digitized by Google

La Favara (Sicilia).

Palazzo della Cuba (Sicilia).

Porta Presso Bronte (Sicilia).

TCLI